



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

10

MANTOVA ITALIANA.  
ECONOMIA, RELIGIONE, POLITICA  
DALL'UNITÀ  
ALLA FINE DEL SECOLO

Atti del Convegno di Studi  
Mantova, 16-17 dicembre 2016

*A cura di*

EUGENIO CAMERLENGHI  
MARIA ANGELA MALAVASI  
INES MAZZOLA



MANTOVA

2018



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA  
10

MANTOVA ITALIANA.  
ECONOMIA, RELIGIONE, POLITICA  
DALL'UNITÀ  
ALLA FINE DEL SECOLO

Atti del Convegno di Studi  
Mantova, 16-17 dicembre 2016

*A cura di*  
EUGENIO CAMERLENGHI  
MARIA ANGELA MALAVASI  
INES MAZZOLA

In copertina:  
Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa  
STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013

MANTOVA  
2018

## PRESENTAZIONE

*Il 150° anniversario della ricongiunzione di Mantova e della parte orientale della sua provincia alla Lombardia, nel nuovo regno d'Italia, imponeva all'Accademia Nazionale Virgiliana una rinnovata riflessione, dopo quella proposta con il convegno sul «Mantovano diviso», svolto nell'ottobre del 2011, ora in atti nel n. 4 dei nostri Quaderni.*

*Per Mantova e il suo territorio l'anno 1866 fu tra i più difficili del secolo e dell'intera nostra vicenda risorgimentale: per l'entrata tardiva nel processo di avviamento del nuovo stato, per la faticosa ricomposizione dello storico territorio provinciale, per le divisioni politiche che ancora agitavano la pubblica opinione. Era l'occasione di ritornare ai temi della storia locale, che sono sempre stati centrali negli studi degli Accademici virgiliani; e per quanto riguarda l'intero secolo XIX paiono tuttora un campo aperto all'acquisizione di nuove conoscenze, ad ampliamenti e approfondimenti, quali sono anche suggeriti dalle diverse sensibilità maturate fra gli studiosi contemporanei.*

*Nel convegno su «Mantova italiana», che qui si presenta nei suoi atti, si è cercato di dare spazio, in questo senso, alla tematica più ampia. Gli stessi argomenti più spesso frequentati vengono affrontati da nuovi punti di vista e utilizzando materiali documentali meno conosciuti; come accade per le questioni economiche e sociali sondate in apertura da Alberto Grandi, Eugenio Camerlenghi e Paolo Bianchi, o rinnovando lo studio di argomenti più strettamente politici, come hanno fatto Luigi Gualtieri e Luigi Cavazzoli.*

*Aprono prospettive di ricerca stimolanti sul dibattito culturale di quei tempi, intrecciando richiami alla storia passata, esperienze attuali e aspirazioni al riscatto nazionale, gli interventi di Giancorrado Barozzi e Maurizio Bertolotti, più attenti ad espressioni alte. Perciò appare più significativa la comunicazione offerta da Marco Pinfari, che da conto di un'ampia testimonianza di cultura subalterna.*

*Costituiscono motivo di particolare attenzione, in questo volume, le numerose comunicazioni interessate alla presenza del clero e alle difficili problematiche subito intervenute nei rapporti che si instaurarono tra la Chiesa mantovana e l'apparato statale, da una parte, e la Curia romana dall'altra. Qui, dove ancora erano ferventi le motivazioni patriottiche, che avevano animato il Seminario e portato al carcere e al martirio alcuni dei suoi esponenti maggiori.*

*Fra essi don Giuseppe Pezzarossa, al cui pensiero dedicano una quanto*

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA  
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità  
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISBN 978-88-85614-19-2

mai utile rassegna Renato Pavesi e Massimiliano Cenzato. Sulla figura dominante, in quegli anni, del vescovo Giovanni Corti, convergono le comunicazioni di Cesarino Mezzadrelli, Roberto Navarrini e, ancora, Massimiliano Cenzato, mentre alla lettura e al commento dei diari di alcuni sacerdoti di base si è dedicato Giovanni Telò. Rendono più esauriente questo pur variato approccio alle questioni del clero le ampie informazioni che Maria Beatrice Genovesi ha raccolto sul movimento mantovano per l'elezione dei parroci, quale si manifesta clamorosamente tra 1873 e 1874.

Piace anche pensare che queste comunicazioni possano richiamare l'attenzione dei nostri Accademici e in generale di tutti gli studiosi mantovani, specie dei giovani, sul vastissimo patrimonio storico conservato nell'Archivio Diocesano, cui hanno attinto questi relatori, e invogliarli a compierne, a loro volta, l'esplorazione.

Nel 250° anno dalla sua fondazione l'Accademia Reale di Scienze e Lettere, divenuta Virgiliana, ritiene anche in questo caso, di aver compiuto opera utile, alla provincia nostra e alla cultura storica in generale, del che ringrazia i protagonisti del Convegno e i curatori del presente quaderno.

Piero Gualtierotti  
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

PROGRAMMA DEL CONVEGNO DI STUDI

Mantova, Sala Ovale dell'Accademia

16-17 dicembre 2016

VENERDÌ 16 DICEMBRE

ore 9.15

Apertura dei lavori  
Saluto delle rappresentanze istituzionali

Comunicazioni

ALBERTO GRANDI  
*Si va incontro alla sventura per fuggire la miseria.*

EUGENIO CAMERLENGHI  
*L'agricoltura mantovana fra tradizione e rinnovamento.*

PIERO GUALTIEROTTI  
*Castel Goffredo dall'Unità alla fine del secolo.*

PAOLO BIANCHI  
*Dalla società lenta alla società dinamica: sviluppo economico e sistema di comunicazioni nell'Oltrepò mantovano dopo l'Unità.*

ore 15.00

GIANCORRADO BAROZZI  
*La nuova nazione e le tradizioni del popolo: il caso mantovano.*

MARCO PINFARI  
*La «gentil arte» nella campagna mantovana dall'Unità al primo dopoguerra: il fondo Giovanni Pinfari.*

LUIGI GUALTIERI

*Democratici e repubblicani mantovani dopo l'Unità tra impegno politico e idealismo.*

LUIGI CAVAZZOLI

*Agricoltura e istruzione nel Mantovano dall'Unità a fine secolo.*

CESARE GUERRA

*L'editoria scolastica a Mantova dall'Unità alla fine del secolo.*

SABATO 17 DICEMBRE

Ore 9.15

DON RENATO PAVESI - DON MASSIMILIANO CENZATO

*Don Giuseppe Pezzarossa dal Risorgimento all'Unità d'Italia.*

DON MASSIMILIANO CENZATO

*Il più profano dei sacerdoti mantovani. Le lettere di don Giuseppe Rondelli al vescovo Giovanni Corti e a monsignor Luigi Martini (1864-1866).*

CESARINO MEZZADRELLI

*Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti con il Governo Italiano: confronto, dialogo, collaborazione.*

DON GIOVANNI TELÒ

*«L'aria della nazionale indipendenza». Il 1866 e i decenni successivi nei diari di alcuni sacerdoti mantovani.*

ROBERTO NAVARRINI

*Un sacerdote tra Regno e Impero.*

MARIA BEATRICE GENOVESI

*L'elezione popolare dei parroci nel mantovano: oltre la legge delle Guarentigie per una ridefinizione di Stato e di Chiesa.*

MAURIZIO BERTOLOTTI

*Gli ebrei mantovani e l'Unità d'Italia.*

ALBERTO GRANDI

*SI VA VERSO LA SVENTURA PER SFUGGIRE LA MISERIA.  
APPUNTI PER UNA STORIA DELL'EMIGRAZIONE  
MANTOVANA TRA IL XIX E IL XX SEC.*

PREMESSA

Queste brevi note vogliono essere un primo inquadramento sistematico del fenomeno migratorio mantovano dall'Unità d'Italia al Fascismo. Si tratta di un dato strutturale che è già stato osservato e messo in risalto da molti autori.<sup>1</sup> In anni meno recenti è stato anche oggetto di studi specifici,<sup>2</sup> ma, a parere di chi scrive, è mancata fino ad oggi una visione di insieme dell'intero fenomeno nel medio lungo periodo e soprattutto la capacità di inserire il caso locale in un contesto regionale e nazionale più ampio.

Ovviamente, si tratta di un primo approccio al problema e queste pagine non possono avere la pretesa di fornire dati completi e un quadro interpretativo esauriente di una questione socio-economica per sua stessa natura complessa ed estremamente sfaccettata. La stessa scelta dell'arco temporale preso in considerazione può essere considerata arbitraria, o quantomeno parziale, perché è un dato abbastanza assodato che l'emigrazione mantovana sia ripresa in maniera consistente anche nel secondo dopoguerra, ma si è deciso comunque di considerare l'avvento del Fascismo come una cesura fondamentale, avendo determinato un cambiamento radicale nelle politiche demografiche e migratorie del Paese.<sup>3</sup> Quello che avviene dopo la Seconda Guerra Mondiale è sostanzialmente un'altra storia, che risponde a logiche e che segue flussi completamente diversi, a Mantova più che nel resto d'Italia.

Dal punto di vista espositivo, il lavoro è organizzato in tre parti. Nella prima verranno sommariamente ricostruite le dinamiche socio-economiche della provincia di Mantova dalla metà del XIX sec. fino al primo dopoguerra. Particolare attenzione verrà riservata agli aspetti demografici. Ovviamente non può esserci alcuna pretesa di fornire valutazioni originali, molte ricerche, infatti, sono già state condotte su questo periodo, fin dalla prima lettura d'insieme proposta ormai cinquant'anni fa da Aldo De Maddalena.<sup>4</sup> Nella seconda parte vie-

<sup>1</sup> Si vedano, tra gli altri, L. CAVAZZOLI, *Intelligenza e intrapresa. Dalla restaurazione al miracolo economico* in *Storia di Mantova* a cura di M. A. Romani, vol. II, Mantova, 2008, pp. 159-338; E. CAMERLENGHI, *Verso il territorio merce* in *Storia di Mantova*, cit., pp. 5-72.

<sup>2</sup> Cfr. M. GANDINI, *Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano 1873-1896*, Mantova, Provincia 1984.

<sup>3</sup> Cfr. C. BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino 2013, pp. 115-129.

<sup>4</sup> Cfr. A. DE MADDALENA, *Centocinquanta anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova,

ne descritto il fenomeno migratorio mantovano nelle sue dimensioni e nelle sue fluttuazioni, cercando anche, quando possibile, di individuare le aree di destinazione e le caratteristiche specifiche di coloro che partivano (età, sesso, occupazione, ecc.). Nell'ultima parte, infine, si cercheranno di determinare gli effetti diretti e indiretti dell'emigrazione sulla società e sull'economia mantovana.

Come si è detto, si tratta di un primo tentativo di ricostruzione complessiva del fenomeno, non si ha quindi la pretesa di esaurire l'argomento, ma, al contrario, si spera di riportare all'attenzione degli studiosi e del pubblico, l'esigenza di approfondire ulteriormente la conoscenza di un fenomeno così importante nella storia locale, anche alla luce dei recenti segnali che indicano una forte ripresa dell'emigrazione mantovana, seppur con caratteristiche socio-economiche ben diverse da quelle dei secoli scorsi.<sup>5</sup>

#### DEMOGRAFIA ED ECONOMIA

Prima di fornire i dati dell'emigrazione mantovana dal 1866 al 1925, è opportuno ricostruire per sommi capi la realtà socio-economica della provincia dalla sua ricomposizione con l'ingresso nel Regno d'Italia alla Prima Guerra Mondiale. Si tratta, grosso modo, di un cinquantennio durante il quale si registrano indubbi segnali di cambiamento, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del XIX sec. Non credo, però, che sia il caso di enfatizzare oltre misura tali segnali, perché i processi di trasformazione e alcuni esempi di precoce industrializzazione fanno i conti con una sostanziale staticità della struttura economica del territorio, soprattutto se paragonata a ciò che avviene in molte province limitrofe nello stesso arco temporale.

La stessa pura e semplice dinamica demografica, in qualche modo, conferma questa impressione di una crescita rallentata. I dati nudi e crudi sono questi:

Tab. 1 - *Evoluzione della popolazione della Provincia di Mantova dal 1871 al 1921*

1871	292.737	
1881	300.311	+2,6%
1901	315.448	+5,0%
1911	353.006	+11,9%
1921	380.802	+7,9%

Fonte: Provincia di Mantova, dati Istat

Camera di Commercio I. A. A. 1967.

<sup>5</sup> Cfr. FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2015*, Todi, Editrice Tau 2015.

Tab. 2 - *Evoluzione della popolazione della Lombardia dal 1871 al 1921*

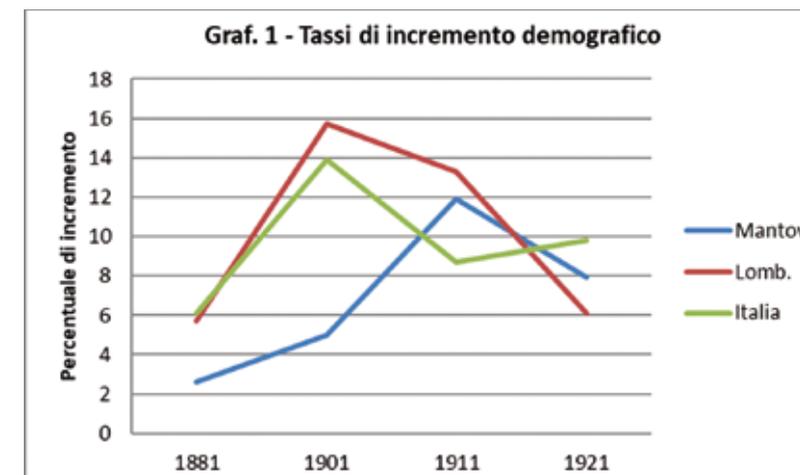
1871	3.528.732	
1881	3.729.927	+5,7%
1901	4.313.893	+15,7%
1911	4.889.178	+13,3%
1921	5.186.288	+6,1%

Fonte: Istat

Tab. 3 - *Evoluzione della popolazione italiana dal 1871 al 1921*

1871	27.299.883	
1881	28.951.546	+6,1%
1901	32.963.316	+13,9%
1911	35.841.563	+8,7%
1921	39.396.757	+9,9%

Fonte: Istat



Fonte: Istat

Come si vede chiaramente, la popolazione della provincia di Mantova cresce sempre a un tasso inferiore rispetto sia alla media nazionale sia a quella lombarda, tranne nel decennio 1911-1921, dove si registra un punto percentuale in più rispetto al media regionale, rimanendo comunque ben al di sotto della media nazionale.

A questo dato grezzo, fanno da contorno molti altri dati economici più specifici, come la distribuzione della manodopera nei vari settori economici, la produttività agricola, l'andamento del reddito pro-capite, tutti indicatori che segnalano una sostanziale staticità economica (quando non un vero e proprio regresso) almeno fino agli anni '90 del XIX sec. Ovviamente, su questi elementi pesa fortemente la lunga fase recessiva che colpisce l'economia europea a partire dagli anni '70, che porta a una prolungata depressione dei prezzi agricoli. A questi elementi sistemici, si aggiungono i tratti specifici dell'economia mantovana che finiscono per aggravare a livello locale gli effetti della lunga depressione. Innanzitutto la scarsa infrastrutturazione che accentuava l'isolamento della provincia rispetto alle aree vicine più sviluppate, ma anche le vicende militari precedenti l'unificazione, che per quasi un ventennio pesarono non poco sulla già fragile economia della provincia. Ma se, fino alla metà degli anni '70, la continua ascesa dei prezzi agricoli aveva in qualche modo coperto questa debolezza strutturale, con l'esplosione della crisi agraria europea e il conseguente crollo dei prezzi, l'arretratezza dell'agricoltura mantovana si mostrò in tutta la sua evidenza.

Tab. 4 - *Prezzi di alcuni prodotti agricoli sul mercato di Mantova (medie quinquennali)*

Anni	Fumento	Mais	Riso	Bozzoli
1866-69	24,91	15,79	35,76	7,63
1870-74	30,77	20,92	40,48	6,49
1875-89	28,44	18,95	43,79	4,99
1880-84	24,63	19,18	39,53	3,74
1885-89	20,99	14,15	36,03	3,19
1890-94	20,39	14,49	36,15	3,14
1895-99	23,15	14,13	36,11	2,68

Fonte: De Maddalena, cit.

Come si vede chiaramente dalla Tabella 4, la crisi della cerealicoltura e della gelsibachicoltura mantovane appaiono più marcate di quanto si sia registrato nello stesso periodo sul mercato nazionale. La media italiana del prezzo del frumento, ad esempio, si attestò sulle 22 lire al quintale nel suo momento più basso, verso la fine degli anni '80,<sup>6</sup> quasi un 10% in più del prezzo sul mercato di Mantova. E la ripresa, che si può far partire intorno alla metà degli anni '90, appare ancora una volta più forte a livello nazionale che non a livello

<sup>6</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi 2013, p. 88.

locale. In altre parole, le caratteristiche dell'agricoltura mantovana fanno sì che la crisi sia più aspra qui che nel resto del Paese e che, per contro, la ripresa sia più debole.

In ogni caso, un primo periodo di cambiamento e di sviluppo economico ci fu in quella che possiamo genericamente identificare come l'età giolittiana. Un contesto sicuramente molto favorevole, permise anche alla fragile economia mantovana di agganciare una fase di crescita prolungata che, seppur con qualche breve crisi di carattere congiunturale, proseguì sostanzialmente fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Sulle caratteristiche di questa prima fase di trasformazione socio-economica della provincia di Mantova, hanno già scritto in molti e non è quindi qui il caso di entrare nel dettaglio; ciò non di meno, alcuni aspetti specifici vanno richiamati, seppur brevemente, proprio per poter avere quegli elementi di contesto che ci permettono di inquadrare meglio il fenomeno migratorio che verrà descritto nel prossimo paragrafo.

Innanzitutto è bene ricordare che gli evidenti cambiamenti sopraggiunti nel settore primario vanno inseriti in un contesto più ampio, quale quello della bassa pianura lombarda e delle confinanti province emiliane, all'interno del quale la provincia di Mantova non rappresenta certo l'esempio più positivo. Anzi, è possibile affermare che proprio all'interno del nostro territorio si rilevino le differenze più marcate; il grande balzo in avanti che si registra nel medio Mantovano e soprattutto nell'Oltrepò, infatti, non è paragonabile alla sostanziale staticità dell'alto Mantovano, dove si continua a fare i conti con un'agricoltura scarsamente infrastrutturata e ancora alle prese con una cronica mancanza di capitali.

Se poi spostiamo lo sguardo sul settore secondario, risulta evidente che i primi timidi segnali di avvio del processo di industrializzazione hanno per lo più un carattere isolato e per certi versi irripetibile, come il caso delle bambole a Canneto sull'Oglio, o fortemente localizzato, come l'industria legata alla meccanica agricola nel Suzzarese. Leggermente diverso il discorso legato all'industria casearia, che, soprattutto grazie al movimento cooperativo, conosce una trasformazione sicuramente più profonda e strutturale rispetto a quella degli altri settori. Anche in quest'ultimo caso, però, la distribuzione sul territorio provinciale è tutt'altro che omogenea, riguardando quasi esclusivamente l'area dell'Oltrepò. Addirittura in controtendenza uno dei settori tradizionali dell'industria mantovana, vale a dire la trattura della seta, che, tra il 1870 e la fine del secolo, praticamente scomparve dal nostro territorio, dopo essere stata per oltre un secolo la principale industria del Mantovano.<sup>7</sup>

Ne esce quindi un quadro dove, pur non mancando vistosi passi avanti, permangono – anzi, si rafforzano – le disparità tra le diverse aree agricole della provincia, ma soprattutto sembra possibile affermare che in questa fase

<sup>7</sup> L. CAVAZZOLI, *op. cit.*, p. 233.

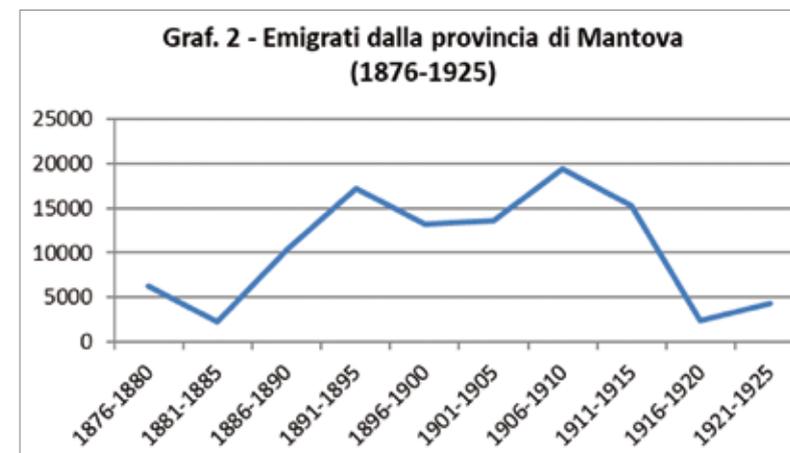
di crescita la provincia di Mantova abbia in qualche modo visto accentuare la distanza con alcune delle aree più dinamiche della bassa Pianura Padana; penso, in particolare, alle province emiliane di Parma, Reggio e Modena. Lo dimostrano il permanere di una questione sociale ancora irrisolta e, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, il persistere del fenomeno migratorio.

#### LE CIFRE DELL'ESODO

I numeri di quello che appare a tutti gli effetti un vero e proprio esodo sono estremamente eloquenti: tra il 1876 e il 1925 partirono dalla provincia di Mantova 103.154 emigrati. Di questi 48.588 si diressero verso paesi europei e del bacino del Mediterraneo e 54.566 andarono in paesi d'Oltreoceano. A dimostrazione indiretta di quello che si è detto nel paragrafo precedente, l'emigrazione mantovana non si fermò neppure durante la cosiddetta età giolittiana, anzi, per certi versi accelerò; tra il 1876 e il 1900, infatti, emigrarono 48.379 mantovani e tra il 1901 e il 1925 54.775. È da notare, fra l'altro, che nel secondo periodo sono compresi gli anni della guerra, durante i quali, per ovvie ragioni, l'emigrazione venne quasi azzerata: 48.000 di quei 54.000 mantovani emigrarono proprio durante quello che viene indicato come il periodo di maggior sviluppo dell'economia locale: 1901-1914.<sup>8</sup> Il fenomeno, probabilmente, si spiega in gran parte con la diffusione della meccanizzazione agricola e con la razionalizzazione delle attività nel settore primario che fecero emergere una secolare disoccupazione nascosta e che non poteva essere assorbita dall'ancor debole industria locale. Una delle tesi di chi scrive è che tale situazione sia rimasta pressoché immutata fino alla seconda metà degli anni '50 del XX sec.

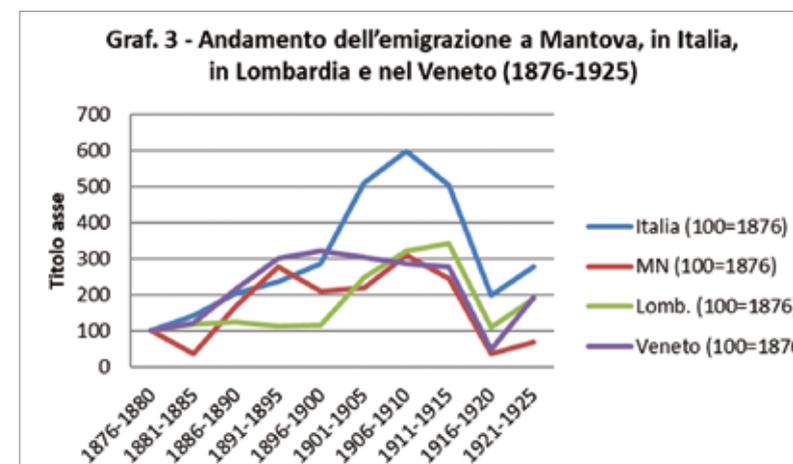
In realtà, come vedremo nelle prossime pagine, la crescita dell'emigrazione in età giolittiana accomuna il Mantovano non solo a gran parte del Mezzogiorno, ma anche alle vicine province emiliane e lombarde, le quali partivano, però, da dati molto bassi. In sostanza, un'altra delle tesi di questo primo lavoro, è che l'emigrazione mantovana sia assimilabile al modello veneto, per cronologia e per aree di destinazione, fino alla metà degli anni '90, per poi assimilarsi a un modello che potremmo definire "nazionale", con le province del Mezzogiorno a rappresentare il dato più eclatante. Il risultato è che la provincia di Mantova rappresenta quasi un unicum nel contesto italiano per la persistenza e la pervasività del fenomeno migratorio durante tutti i cinquant'anni qui presi in considerazione.

<sup>8</sup> Cfr. AA.VV., *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, Edizione del Commissariato generale dell'emigrazione 1926.



Fonte: *Annuario statistico*, cit.

L'accorpamento dei dati per quinquenni conferma quanto emerso da una prima lettura sommaria delle cifre annuali. Se questo è l'andamento dell'emigrazione mantovana, è necessario cominciare a fare qualche confronto con il dato nazionale, con le realtà vicine e con un contesto regionale più ampio. Come già accennato, Mantova rappresenta un caso unico nel contesto lombardo, mentre è del tutto omogenea alla realtà veneta, almeno fino alla fine del XIX sec.

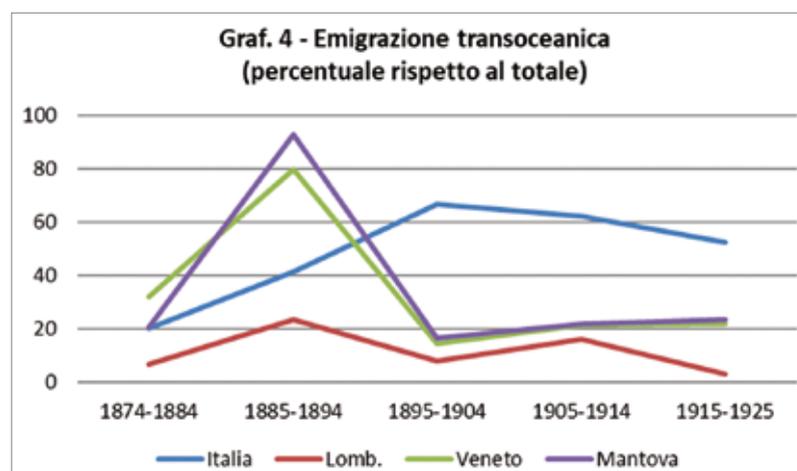


Fonte: *Annuario statistico*, cit.

Come si vede chiaramente dal Grafico 3, l'andamento dell'emigrazione mantovana è quasi perfettamente parallelo a quello del Veneto fino alla metà

degli anni '90 del XIX sec., mentre è completamente diverso da quello della Lombardia, che mantiene valori stabilmente bassi almeno fino al 1900. Quando, poi, proprio in coincidenza con l'inizio del nuovo secolo, l'emigrazione italiana conoscerà una nuova e fortissima fase di espansione, che coinvolgerà tutte le regioni, anche quelle fino a quel momento scarsamente toccate dal fenomeno, anche il Mantovano vedrà crescere in maniera molto significativa il numero degli emigrati, partendo però, da un dato iniziale molto elevato, a differenza di quanto avvenne, ad esempio, in Lombardia e in Emilia.

L'adesione del Mantovano a un modello veneto è dimostrabile anche guardando le aree di destinazione, in particolare la percentuale di emigrati che si recavano nei Paesi di Oltreoceano.



Fonte: *Annuario statistico*, cit.

Come si vede chiaramente, la Lombardia si caratterizza per una stabile emigrazione che aveva come aree di destinazione i paesi europei, in particolare Francia, Germania, Svizzera e Impero Austro-Ungarico, visto che l'emigrazione transoceanica è quasi sempre al di sotto del 20%, mentre Mantova verrà interessata soprattutto da un'emigrazione «americana» fino alla metà degli anni '90, che arriverà a toccare anche il 92% delle partenze totali, dato questo addirittura superiore a quello dello stesso Veneto, che in quel periodo si attesta intorno all'80%. Nella seconda fase dell'emigrazione italiana, quando la media nazionale vedrà una netta prevalenza delle partenze verso le Americhe, sarà soprattutto il Mezzogiorno ad alimentare questo flusso, mentre il Veneto (e quindi il Mantovano), si uniformeranno al resto delle regioni centro-settentrionali, le cui aree di destinazione più importanti erano da sempre quelle rappresentate dalle nazioni confinanti.

Ancor più interessante è il rapporto tra numero di partenze e la popolazione residente, perché ci permette di chiarire una volta di più come il caso mantovano meriti davvero un'attenzione particolare. Prendendo come punto di riferimento gli anni censuari, si vede come la provincia di Mantova rimanga stabilmente tra le prime 10 province italiane durante tutto il periodo qui preso in considerazione.

Tab. 5 - Prime dieci province in Italia per tasso di emigrazione (emigrati/residenti)

1881	1901	1911	1921
Udine	Belluno	Trapani	Agrigento
Belluno	Udine	Agrigento	Salerno
Massa C.	Vicenza	L'Aquila	Avellino
Mantova	Lucca	Teramo	Trapani
Lucca	Avellino	Belluno	L'Aquila
Cuneo	Campobasso	Mantova	Caltanissetta
Novara	Treviso	Udine	Sondrio
Torino	Potenza	Sondrio	Potenza
Vicenza	Mantova	Salerno	Mantova
Treviso	Rovigo	Avellino	Campobasso

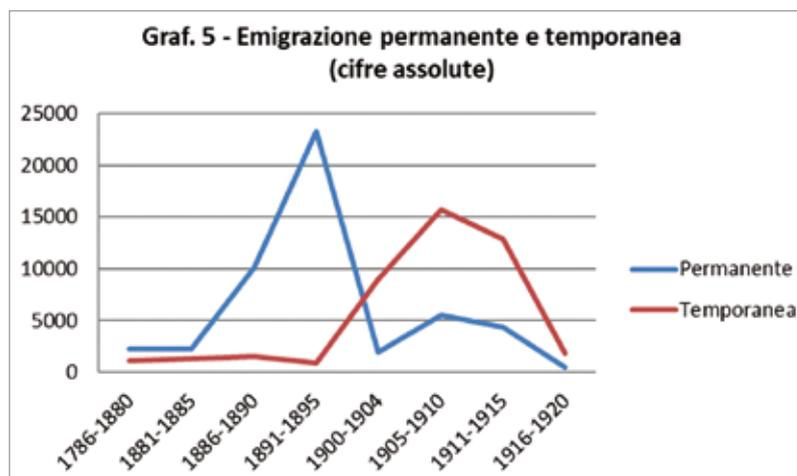
Fonte: Bonifazi, cit.

Questa classifica, che misura il numero di partenze dividendolo per il numero totale di abitanti di una provincia, come si vede, tende a sovra-rappresentare le province piccole o quelle scarsamente popolate, in particolare quelle poste nelle aree montane, mentre sono del tutto assenti le aree urbane, con la sola eccezione di Torino nel 1881. Ciò non di meno, balza agli occhi la stabilità della presenza di Mantova in questa classifica, così come balza agli occhi l'assenza di tutte le province confinanti con Mantova, fatta eccezione per Rovigo nel 1901. Del resto, Mantova è l'unica provincia della Pianura Padana sempre presente e questo ne fa sicuramente un caso degno di studio. È possibile affermare che a partire dagli anni '70 del XIX sec. l'emigrazione in America prima e in Europa poi sia entrata prepotentemente nelle strategie economiche delle famiglie mantovane, rappresentando la più concreta possibilità di migliorare le condizioni di vita. Anche se lo studio è solo all'inizio, sembra abbastanza evidente come sia esistito un modello locale basato probabilmente anche su una forte temporaneità e sull'alternanza di periodi in Italia e di periodi all'estero.

Del resto, se nei cinquant'anni che precedettero la prima guerra mondiale si è sviluppato un sistema migratorio del tutto nuovo per l'intero Paese, che

si basava sulle diverse peculiarità dei vari territori locali, è quasi naturale che si creassero specifiche aree di partenza che entravano in collegamento con altrettanto specifiche aree d'arrivo, grazie all'azione di reti migratorie sempre più strutturate. In questo contesto la realtà mantovana era particolarmente favorevole, non solo per la relativa arretratezza dell'economia locale, ma anche perché le migrazioni periodiche e stagionali avevano avuto da sempre una grande importanza in molte comunità locali del territorio mantovano.

Il fatto che la scelta di emigrare in maniera temporanea fosse ormai entrata nella mentalità delle famiglie mantovane è abbastanza evidente anche dal confronto tra l'emigrazione temporanea e quella permanente nei due periodi che qui vengono presi in considerazione: 1876-1900 e 1901-1920. Come si vede dal Grafico 5, se nella prima fase prevale ampiamente un'emigrazione di tipo permanente, nella seconda è nettamente preponderante l'emigrazione temporanea.



Fonte: Gandini, cit.

A determinare questa trasformazione è stato probabilmente il miglioramento delle condizioni economiche generali che ha determinato un lento, ma progressivo, incremento dei salari agricoli e ha cominciato a dare qualche possibilità occupazionale in più anche al di fuori del settore primario. Rimane il fatto, come già detto, che la scelta di mandare un proprio membro per un periodo più o meno lungo all'estero restava pur sempre una delle più concrete possibilità di incremento delle entrate per buona parte delle famiglie mantovane.

#### CONSEGUENZE ECONOMICHE E SOCIALI

La prima e più ovvia conseguenza di questo che abbiamo già definito esodo, è di carattere strettamente demografico: in una provincia che, nel periodo qui preso in esame, passa dai 300.000 ai 380.000 abitanti, più di 100.000 persone se ne vanno per periodi più o meno lunghi o addirittura per sempre. È chiaro, infatti, che se per molti la scelta di emigrare era solo temporanea, in alcuni casi anche solo stagionale, per molti la scelta fu definitiva e senza ritorno. È evidente che l'emigrazione ha contribuito alla bassa dinamica demografica della provincia di Mantova, in che misura è difficile stabilirlo oggi, ma potrebbe essere un buon campo di ricerca nel futuro. Si tenga conto, ad esempio, che a partire erano soprattutto giovani maschi tra i 15 e i 30 anni.

Un altro effetto di carattere economico è l'afflusso di denaro proveniente dalle rimesse degli emigrati. A livello nazionale, tale aspetto è stato più volte indicato come uno dei fattori principali di equilibrio per la bilancia dei pagamenti italiana, tanto da diventare uno dei pilastri della politica finanziaria del Paese. Più difficile indicarne gli effetti a livello locale; facendo i conti a spanne, se l'ammontare complessivo delle rimesse italiane tra il 1902 e il 1921 fu di circa 5 miliardi di lire,<sup>9</sup> in proporzione arrivarono nel Mantovano più o meno 32 milioni. Se questa stima grossolana dovesse essere confermata, si tratterebbe di un apporto di risorse superiore al milione e mezzo di lire all'anno, il che rappresenterebbe un contributo non irrilevante ai redditi prodotti nella provincia, si tenga conto, ad esempio, che il valore totale della produzione mantovana di frumento, nel periodo qui preso in esame, oscillava tra i 15 e i 20 milioni di lire all'anno a prezzi correnti.<sup>10</sup>

Poiché le rimesse andavano a incrementare direttamente i redditi delle famiglie contadine, gli effetti sui consumi e sulla capacità di risparmio erano sicuramente più forti dei miglioramenti agrari e dell'aumento della produttività che comunque si registrarono in quel periodo. Anche questo è un campo di ricerca che andrebbe sviluppato, ma alcuni segnali indicherebbero un uso molto flessibile dell'opzione migratoria, spesso finalizzata alla risoluzione di un problema finanziario specifico o momentaneo. Tale opzione, però, poteva essere attuata solo grazie alla presenza di reti migratorie stabili, in grado di mettere in collegamento le famiglie mantovane con le aree di destinazione; non si può escludere, quindi, che l'emigrazione «flessibile» dell'età giolittiana si sia basata anche sulla capacità di mantenere relazioni solide con i vecchi amici e parenti partiti nei decenni precedenti e non più ritornati. Questo meccanismo potrebbe almeno in parte spiegare la persistenza del fenomeno migratorio nel Mantovano e la sua incidenza superiore alla media lombarda

<sup>9</sup> Cfr. AA.VV., *Annuario statistico*, op. cit.

<sup>10</sup> Cfr. A. DE MADDALENA, op. cit.

per tutto il periodo preso in esame. Come molte ricerche hanno già dimostrato, infatti, la scelta di emigrare non è quasi mai il frutto di una scelta individuale e non è mai del tutto priva di seppur deboli sistemi di garanzia.<sup>11</sup>

## L'AGRICOLTURA MANTOVANA FRA TRADIZIONE E RINNOVAMENTO

Nel presentare al convegno accademico sul *Mantovano diviso*, tenuto cinque anni fa, una rapida sintesi delle vicende accadute in provincia durante la prima metà dell'Ottocento, mi parve ragionevole concludere che «Mantova arrivava ad essere libera e ricomposta nella sua identità in condizioni di prostrazione e di arretratezza».<sup>1</sup>

I ben noti ritardi nella ricomposizione e nella funzionalità amministrativa della Provincia avrebbero aggravato questo malessere, sommandosi al trauma della separazione consumata tra 1859 e 1866, per rendere più faticosi i necessari collegamenti con la legislazione e con le realtà economiche del nuovo Regno d'Italia. Rimaneva in Mantova il solido ancoraggio dell'economia alla produzione agricola, che proprio nel decennio 1866-76 ebbe un andamento complessivamente favorevole, con prezzi in lieve progresso e canoni fittalizi in crescita. L'aumento dei canoni d'affitto fu «vistoso» per tutto il «periodo intercorso tra il 1858-60 e il 1879-81» ed ebbe ad assumere «proporzioni macroscopiche» nel decennio Settanta, accompagnato da aumenti del valore della terra, segnatamente nelle province lombarde di Milano, Cremona e Mantova, oltre che nel Veneto.<sup>2</sup>

Pur a fronte dei nuovi rapporti commerciali avviati con la liberalizzazione all'interno di un più grande mercato nazionale, ciò parve confermare la validità delle strutture e degli indirizzi antichi: di un'economia fondata quasi esclusivamente sul comparto agricolo in senso stretto, alieno dalle trasformazioni industriali che non fossero poco più che essenziali, come i mulini e le pile da riso; con una prevalenza assoluta della cerealicoltura, storico supporto di un'attiva esportazione. A meglio rappresentare questa condizione può aiutare un stima del prodotto lordo vendibile agricolo provinciale (in tabella 1) ripresa qui, con qualche correzione, da Emilio Braga, che l'aveva elaborata sulla base delle quantificazioni proposte da Attilio Magri nella sua monografia agraria del 1876, per ciascuna delle quattro zone in cui distingueva la provincia.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> E. CAMERLENGHI, *Aspetti economici e sociali del Mantovano nel passaggio all'Unità* in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2015, p. 49.

<sup>2</sup> M. MALATESTA, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Franco Angeli 1989, p. 159. L'autrice utilizza l'inchiesta sui fitti curata dal Ministero di Agricoltura nel 1882.

<sup>3</sup> E. BRAGA, *Economia e lotte agrarie in un comune della Pianura Padana: «la boje!» a Quistello*,

<sup>11</sup> Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, Torino, Einaudi 1992, pp. 134-135.

Tab. 1 – *Il prodotto lordo vendibile dell'agricoltura mantovana dopo l'unione all'Italia* (anno di riferimento 1878, elaborazione da A. Magri e E. Braga)

<i>Prodotti</i>	<i>Superficie (biolche)</i>		<i>Valore (lire)</i>	
Fumento	192.160,40	29,84%	13.128.332,25	30,14%
Granoturco	191.257,61	29,69%	15.185.863,44	34,86%
Risone (*)	51.964,00	8,07%	3.022.000,00	6,94%
Vino			3.363.200,00	7,72%
Foraggi (**)	39.806,43	6,18%	1.826.683,50	4,19%
Bozzoli			3.094.275,00	7,10%
Colture minori (***)	168.883,39	26,22%	3.943.594,50	9,05%
Totale	644.071,83	100,00%	43.563.948,69	100,00%

(\*) La superficie è quella che Magri indicava come terreni cosiddetti risarivi, che considerava coltivati a riso per un terzo, per il rimanente a frumento e granturco. Queste ultime produzioni sono state sommate, nel presente prospetto, a quelle attribuite alle terre in rotazione normale.

(\*\*) Il valore riguarda solamente la quota di foraggi trasformati in incremento di stalla e carne, ossia eccedente i reimpieghi destinati al mantenimento del bestiame da lavoro.

(\*\*\*) La superficie include anche le colture destinate a fornire erbe, strami, sovesci, che non figurano tra i prodotti vendibili.

Si tratta certamente di numeri approssimativi, di un'epoca in cui la statica era ancora assai carente e le contabilità aziendali non esistevano o erano gelosamente nascoste. Enrico Paglia, nella sua monografia per l'inchiesta Iacini, arrivava a determinare in 68.214.494,10 lire il medesimo prodotto lordo, tuttavia con un procedimento meno attendibile.<sup>4</sup> Più che alle cifre assolute occorre guardare ai rapporti interni fra le diverse coltivazioni; dove l'importanza della cerealicoltura si propone con assoluta evidenza, coprendo oltre i due terzi della superficie produttiva (67,60%) e del prodotto finale (71,94%), forse in parte esaltata dalle difficoltà che attraversavano in questi anni sia la viticoltura che la bachicoltura, che erano le scelte alternative più consistenti, praticate specialmente nelle conduzioni familiari.

Il modello cerealicolo si era andato consolidando almeno dal XVII secolo, fondato sulla «naturale abbondanza»,<sup>5</sup> che il Ducato godeva, della risorsa terra

«Istituto Alcide Cervi, Annali», 5/1983, p. 91. Il riferimento è a A. MAGRI, *Stato attuale della Proprietà, Proprietarii, Affittuali, Contadini ed Agricoltori della Provincia di Mantova dal lato tecnico, economico, morale e proposte per aumentarne la rendita*, Milano, Tip. Sociale 1879.

<sup>4</sup> E. PAGLIA, *La provincia di Mantova* in «Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola», vol. VI, fasc. IV, Roma, Tipografia del Senato 1882, p. 833. L'autore arriva al dato provinciale riportando alle superfici totali i risultati di tre aziende ritenute rappresentative di ciascuna delle tre zone omogenee, nelle quali suddivideva la provincia.

<sup>5</sup> Mi servo qui della definizione data da R.P. CORRITORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano*, Pavia, Pime Editrice 2000. Questo studio rimane fondamentale per la conoscenza delle origini dell'economia mantovana in età moderna.

non meno che della risorsa lavoro. Tuttavia ora all'eccesso di cerealicoltura si dovevano imputare sia un tendenziale impoverimento della fertilità naturale, che manteneva le rese produttive piuttosto ridotte, sia l'organica sottoccupazione dei ceti agricoli più bassi, indotta dal calendario irregolare dei lavori agricoli intrinseco alla coltura cerealicola.

A rendere problematico il rapporto fra proprietà e terra sembrano concorrere in questa fase il pesante indebitamento dei fondiari e il più frequente affidamento delle terre ai fittavoli, fenomeni peraltro strettamente intrecciati. Enrico Paglia, com'è noto, stimava che «la terza parte circa del valore medio della proprietà fondiaria della provincia» fosse coperta dal debito ipotecario, così da determinare, per il carico dei corrispondenti interessi passivi, una erosione dei rendimenti aziendali, netti di imposte e contributi vari, dell'ordine di poco meno che un quarto.<sup>6</sup> Si deve al Paglia una rigorosa ispezione delle iscrizioni ipotecarie (con riferimento al 1.01.1879), ma anche una serie di successive approssimazioni che possono far apparire generiche le conclusioni cui perviene.

Tab. 2 – *Il debito della proprietà fondiaria mantovana all'inizio del decennio Ottanta del XIX secolo*

	<i>Elaborazione da E. Paglia</i>	<i>Elaborazione da A. Capilupi</i>
Debito ipotecario (*)	£ 104.833.914	£ 53.214.795
Debito bancario	£ 869.497	£ 3.000.000
Valore medio proprietà fondiaria	£ 310.659.600	£ 272.300.000
Ricavo medio padronale (**)	£ 27.653.936	£ 22.101.000
Ricavo netto da imposte, censi, livelli, diritti	£ 22.774.431	£ 16.362.000
Interesse annuo sul debito (***)	£ 5.285.170	£ 3.513.000
Incidenza interessi su ricavo netto	23,21%	21,47%

(\*) Capilupi scorpora dal complessivo debito ipotecario la parte infruttifera e le quote che dovevano gravare, a suo giudizio, sugli immobili urbani e su terre non mantovane, stimate in percentuale.

(\*\*) Si è cercato di rendere omogenea al dato Paglia, non disaggregabile, la valutazione del ricavo netto cui perveniva Capilupi (£ 11.688.000), ponendola al lordo delle spese per la conservazione della proprietà e il lavoro amministrativo corrispondente.

(\*\*\*) Paglia applica il tasso del 5%, per compensare alcune delle approssimazioni compiute, mentre Capilupi usa il «tasso medio» del 6,25%.

Offre la possibilità di una verifica l'articolo sui redditi della proprietà fondiaria mantovana che l'ing. Alberto Capilupi pubblicava agli inizi del 1885,<sup>7</sup> riferito ad un andamento medio annuale del decennio 1874-83. Il Capilupi adotta procedimenti di calcolo diversi e più rigorosi nella individuazione del

<sup>6</sup> E. PAGLIA, *op. cit.*, pp. 842-845.

<sup>7</sup> A. CAPILUPI, *Calcolo sui redditi della proprietà fondiaria nella provincia di Mantova* in «Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Mantova», n. 1-2, gennaio-febbraio 1885.

debito inerente i soli fondi rustici e perviene alla determinazione dei redditi padronali partendo dai canoni d'affitto, accresciuti di un «utile industriale» di spettanza del conduttore. La tabella 2 che si è costruita, pur con le riserve consigliate dalle differenti metodologie seguite dai due autori, sembra confermare l'opinione di Paglia. Fatte le opportune proporzioni, il debito andava a incidere sulle rendite dei fondiari per oltre una quinta parte.

Al disagio dei fondiari si doveva collegare l'espansione delle affittanze, oltre che alla storica emergenza di una nuova borghesia agraria. La rinuncia alla conduzione diretta poteva assicurare, bene o male, una rendita sicura, specie alle grandi famiglie e agli enti fondiari superstiti. Secondo l'ing. Alessandro Ferretti, che scriveva nel 1878, questa forma di conduzione «occupa certo più della metà del territorio mantovano».<sup>8</sup> Non rimaneva molto lontano da questo dato Enrico Paglia riferendo che il 38% dei fondi della provincia – non della superficie – era in affitto, tuttavia con una presenza più accentuata nelle zone più fertili (49% in 2<sup>a</sup> zona e 48% in 3<sup>a</sup>), dove si trovavano le unità poderali maggiori.<sup>9</sup>

Erano «affittuali di mestiere», come li definiva Ferretti, o intermediari, come si direbbe oggi, che facevano lavorare salariati o coloni partecipanti, con l'intento di trattenere per sé quanto più possibile della rendita nell'arco di durata dei contratti. Come spiegava lo stesso ingegnere, praticavano la «grande coltura», ossia una coltivazione estensiva cui bastava l'impiego di un salariato ogni 60 biolche, là dove la «media coltura», identificata con la proprietà diretta conduttrice in economia, ne poteva occupare uno per ogni 30 biolche, e la «piccola coltura», che riconosceva nella mezzadria, ogni 15. Con il risultato di ridurre il rapporto medio provinciale a un addetto ogni 50 biolche, che lasciava inattivi i due terzi dei «contadini atti al lavoro» (30.000 su 45.000), sui quali incombeva il mantenimento di una popolazione presente di circa 120.000 persone (compresi donne, vecchi, fanciulli, inabili); una misura assai prossima ai 114.000 individui che Paglia aveva indicato come esclusi dal conteggio delle professioni agricole, nel censimento del 1871. Dirà Giuseppe Barbiani al processo di Venezia (1886) che «a Spineda vi sono 2000 pertiche di terra (161,6110 ettari) dei signori Fadigati e Manfredini, dove non si vede mai un operaio. Ecco perché i nostri contadini devono emigrare».<sup>10</sup>

Le affittanze mantovane di fine Ottocento – specie nel caso delle più grandi unità poderali – non furono elementi di progresso, occasione di avanzamento delle tecniche agricole, luogo di formazione di «intraprenditori d'industrie agrarie», secondo la definizione di Carlo Cattaneo; furono piuttosto

<sup>8</sup> A. FERRETTI, *La questione dei contadini a proposito della pellagra* in «Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Mantova», n. 7, luglio 1878.

<sup>9</sup> E. PAGLIA, *op. cit.*, p. 848.

<sup>10</sup> *Autodifese di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali*, a cura di S. Merli, Milano, Ed. Avanti! 1958, pp. 55-56.

un sistema di protezione delle rendite fondiari possibili all'interno di una organizzazione produttiva data. Con i fittavoli si introduceva una componente dinamica nuova, certamente, tuttavia capace solo di spingere più a fondo lo sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro.

Il collegamento con la questione bracciantile, divenuta sociale, era evidentemente assai stretto. Alessandro Ferretti, nel suo studio, andava oltre: «La prevalenza del sistema delle affittanze e della grande coltura deve avere un nesso intimo colla produzione limitatissima del nostro suolo e colla generale miseria dei contadini»; e aggiungeva: «le affittanze in generale non sono altro che un sistema di esaurimento della fertilità dei nostri terreni».<sup>11</sup> La questione dei lavoratori giornalieri in eccesso si era fatta drammatica, angosciosa anzi, dopo l'unificazione. Per conseguenza di un complessivo accrescimento della popolazione (da 253.211 del 1840 a 288.940 del 1871), senza un sostanziale contributo della città, passata nel frattempo da 21.860 a 26.687 abitanti. Dunque con un gravame maggiore di presenze nelle campagne, così che mentre Moisé Susani, nel 1844, poteva stimare in 36.222 «le famiglie per tutta la provincia immediatamente viventi ed occupate nell'agricoltura [...] ossia individui quasi 170.000», Paglia desumeva dal censimento del 1871 che gli «abitanti rurali» fossero 193.084, dei quali 18.084 non lavoratori a diverso titolo e solo 78.715 occupati in permanenza.<sup>12</sup>

Delle condizioni miserabili di quella fascia di popolazione rurale dannata al lavoro saltuario si è detto molto, allora e in seguito: dell'alimentazione insufficiente, degli alloggi fatiscenti, delle malattie di cui erano normalmente vittime, tra le quali fu emblema la pellagra, il morbo della fame che contrassegnava il contadino più povero.<sup>13</sup> Erano mutate, nel corso del secolo, le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne: nei rapporti tra imprese e manodopera i contratti a salario tendevano ad annullare i legami paternalistici del retaggio feudale, ancora presenti nella forma della lavorenza; l'assistenzialismo caritatevole si era perso con la fine degli enti di beneficenza; gli stessi spazi comuni lasciati alla libera raccolta delle popolazioni erano stati erosi dalle appropriazioni private.

<sup>11</sup> A. FERRETTI, *op. cit.*, pp. 102-104.

<sup>12</sup> Fonti: L. PRETI, *Notizie statistiche della città e provincia di Mantova*, Mantova, Elmucci 1842, p. 30; M. SUSANI, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento 1971, pp. 68-69; E. PAGLIA, *op. cit.*, pp. 805-808; quest'ultimo sembra includere gli «impotenti al lavoro» tra gli occupati permanenti, per arrivare al numero di 114.000 avventizi. Si è preferito qui mantenere distinti i due gruppi.

<sup>13</sup> Rimane sorprendente la banalizzazione che della pellagra viene operata in L. CAVAZZOLI, *Intelligenza e intrapresa dalla Restaurazione al miracolo economico* in «Storia di Mantova», vol. II, Fondazione Banca Agricola Mantovana, Mantova, Tre Lune 2008, pp. 223-229; dove si riconduce questo morbo, dipendente dalla fame intrinseca ad una ben definita condizione sociale e professionale, alla categoria delle malattie diffuse nell'intera popolazione, come la malaria, per poi concludere, con inatteso slancio revisionistico: «In ogni caso la pellagra appariva come un'endemia non strettamente connessa, con le trasformazioni economiche di tipo capitalistico in atto [...] nella seconda metà del secolo XIX».

Scrivendo ancora il Ferretti nella sua perorazione: «La mercede dei contadini in questi ultimi trent'anni (1848-1878) è aumentata del venti per cento [...] ma [...] in una proporzione molto maggiore sono aumentati i prezzi delle derrate di prima necessità».<sup>14</sup> Le stesse motivazioni avevano indotto Antonio d'Arco, alle soglie dell'inverno 1877-78, ad esporre la prima ipotesi di imponibile di manodopera, davanti ad una assemblea di proprietari e fittabili chiamati a far fronte all'incombente crisi sociale e alla spinta allora montante verso l'emigrazione dei contadini. La convocazione veniva dal comitato promotore per una «Associazione fra proprietari, affittaiuoli e coltivatori» che avrebbe dovuto porsi, come primo punto programmatico, di «promuovere il miglioramento materiale e morale dei lavoratori di campagna, in uno ai progressi dell'agricoltura», facendosi carico nell'immediato, ossia «per il prossimo inverno [...] d'esortare ed eccitare i proprietari ed affittuali ad impiegare il maggior numero possibile di lavoratori sulle loro terre, a proprio e comune vantaggio, ed a curarne l'educazione intellettuale e morale». Del Comitato, presieduto dal conte Giovanni Arrivabene, facevano parte 14 esponenti di diversa estrazione, dai democratici Luigi Boldrini e Achille Sacchi ai grandi fondiari, quali lo stesso d'Arco, il marchese Sordi, Provvido Omboni. Come d'Arco dirà al processo di Venezia otto anni dopo, siffatte proposte «trovarono fredda accoglienza» e furono respinte dalla «massima parte dei proprietari».<sup>15</sup>

Al di là delle mozioni dei sentimenti e dei propositi di riformismo illuminato, nei rapporti tra imprese agricole e manodopera, nelle campagne mantovane, si materializzava una spregiudicata applicazione del meccanismo di mercato del lavoro in condizioni di libera concorrenza, là dove il prezzo di equilibrio – il salario – finiva per coincidere con il mero costo di sopravvivenza dei prestatori d'opera; era quella che veniva allora definita la «legge ferrea» dei salari. Nello specifico quella stessa soglia di sopravvivenza si doveva fatalmente riferire alla massa dei lavoratori disponibili, all'offerta complessiva, non già ai singoli, per i quali quella soglia veniva costantemente violata, stante la sovrabbondanza di braccia tra loro concorrenti, aggravata dalla mancanza nell'area di occupazioni alternative, men che occasionali; quindi tariffe giornaliere, tempi e condizioni di lavoro rimanevano senza regole, ad arbitrio dei conduttori.

A questa parte della popolazione rimaneva un'unica forma di resistenza passiva, individuale, il furto campestre, una pratica diffusa sulla quale si esercitava il moralismo dei benestanti. Negli scrittori di cose agrarie dell'epoca

compare di continuo la preoccupazione nei confronti di questa vera e propria emergenza, che si voleva fosse repressa per mezzo di pubblici provvedimenti mirati al controllo delle campagne. Senza distinzione fra liberali e democratici. Il garibaldino Giuseppe Nuvolari lamentava in proposito «una vergognosa rilassatezza», che obbligava i proprietari ad assumere guardiani, «tanto di giorno come di notte», con «una spesa non indifferente», che a lui solo costava «annualmente più di L. 600». Segno di un peggioramento generale, testimoniato da un suo vecchio dipendente: «Se una volta su 100 contadini ve n'erano 10 ladri campestri, oggi su 100 ve ne sono 90 che rubano».<sup>16</sup>

Nel passaggio fra anni Settanta e Ottanta, quelle fondamentali pre-condizioni di naturale abbondanza vennero meno. La prima grande crisi capitalista internazionale, con la caduta dei prezzi agricoli, relativamente più grave per i cereali, squilibrava gli ordinamenti produttivi tradizionali. Emigrazione e organizzazioni di resistenza dei lavoratori agricoli concorrevano a rafforzare o rendere meno docile l'offerta di lavoro.

A partire dal 1874 si interrompe una lusinghiera e continua ascesa dei prezzi agricoli e si innesca una caduta ininterrotta, che durerà fino alle soglie del nuovo secolo; particolarmente colpite risultarono le due principali produzioni locali: frumento (con un -31,8%) e granturco (con -32,5%). Meno coinvolto fu il riso, che soffre una flessione più contenuta (-17,5%) e alla fine potrà recuperare qualcosa di più rispetto alle quotazioni di partenza (+0,35%). Di contro nel comparto zootecnico (carni e burro) la crisi si fece sentire solo più avanti, con 10 anni di ritardo (1884) e flessioni ridotte (da un -3,3 a -7,7, per le carni; -13,3% per il burro).<sup>17</sup> L'ing. Alberto Capilupi, nel suo articolo già ricordato, del 1885, prevedeva che di conseguenza, nel decennio a venire, 1884-93, le perdite annuali di reddito netto padronale sarebbero ammontate su scala provinciale a 8.643.000 lire, rispetto alla decade appena passata (1874-83), con un abbattimento del 57%.<sup>18</sup>

Il fenomeno dell'emigrazione permanente esplose già dal 1876, con circa 2000 partenze nello stesso anno e oltre 1000 nei due successivi, prosegue in dimensioni ridotte fino al 1887, quando riprende più sostenuto e si mantiene per tutto il decennio seguente. Dalle statistiche ufficiali, che ignorano le partenze clandestine, risultano in quest'arco di tempo, oltre 30.000 migranti, per gruppi di famiglie.<sup>19</sup>

<sup>14</sup> Dalle serie pubblicate in A. DE MADDALENA, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova, Camera di Commercio di Mantova 1967, p. 120, risulta che nello stesso periodo (1848-1878) il prezzo in grosso del frumento ebbe un incremento del 46,2%, quello del granturco del 33,4%.

<sup>15</sup> Dell'episodio riferisce ampiamente M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli 1998, pp. 223-225. Copia dell'originale comunicazione del comitato promotore, in data 5 dicembre 1877, trovo nelle carte Capilupi, in Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Inv. 249, b. 132. La deposizione di Antonio d'Arco è in *La boje! Processo dei Contadini Mantovani alla Corte d'Assise di Venezia* a cura di R. Salvadori, Milano, Edizioni Avanti! 1962, pp. 77-100.

<sup>16</sup> G. NUVOLARI, *Come la penso*, Genova, St. tip. del Movimento 1879, pp. 118-119. L'autore portava ad esempio che, a differenza di quanto accadeva nel Regno d'Italia, «sotto l'Austria i gendarmi giravano [...] non soltanto sulle strade, ma anche a traverso i campi col sussidio di soldati di linea». Erano i tempi della Commissione d'Este, per la repressione del brigantaggio (1850-54). Sulla questione in generale si veda F. BOZZINI, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Bari, Dedalo 1977.

<sup>17</sup> Elaborazioni sui prezzi medi per quinquennio dati da A. DE MADDALENA, *op. cit.*, p. 127.

<sup>18</sup> A. CAPILUPI, *op. cit.*, p. 35.

<sup>19</sup> Si veda M. GANDINI, *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano 1873-1896*, Mantova, Provincia di Mantova 1981.

Dopo la fiammata del 1869, contro la tassa sul «macinato», sono del 1882 i primi scioperi organizzati, che si manifestarono con particolare durezza nel distretto di Gonzaga, ed ebbero alcune spontanee riprese nel successivo biennio fra Oltre Po e le aree del Basso Oglio. Nel 1884 furono costituite formalmente la Società di mutuo soccorso fra i contadini della provincia di Mantova, che faceva capo all'ing. Eugenio Sartori e a Natale Fiaccadori, e l'Associazione generale dei lavoratori italiani di Francesco Siliprandi e Giuseppe Barbiani. Dell'anno seguente è la sollevazione generale della 'Boie', che a Mantova si volle prevenire con l'arresto di 168 tra i più conosciuti esponenti del movimento, nella mattinata del 26 marzo.<sup>20</sup>

Dal campo padronale partì il 14 gennaio 1885 un rinnovato appello a formare un'associazione fra gli agricoltori mantovani, sottoscritto da Silvio Arrivabene, nipote di Giovanni, assieme al d'Arco e ad Alberto Capilupi, rivolto a proprietari e fittabili, resi solidali dalla resistenza contadina. Come ha osservato Maria Malatesta, proprio con riferimento agli avvenimenti mantovani: «lo sciopero agiva da fattore di coesione tra proprietari ed affittuari spostando il contenzioso sul nuovo e assai più pericoloso terreno delle rivendicazioni di braccianti e coloni».<sup>21</sup> Nel documento diffuso da Arrivabene i toni paternalistici trovano ora minor spazio; se vi si dice che «in questi ultimi anni la rendita delle terre condotte in economia fu di derisoria esiguità per molti poderi, nulla per altri», si fa notare che «solo le condizioni dei contadini non peggiorarono finora nella crisi dell'industria in cui sono occupati: ebbero anzi qualche sollievo nel buon mercato dei generi di prima necessità». Alle più urgenti richieste di alleggerimento degli oneri tributari e creditizi, a sollievo delle imprese agricole, si fa ancora seguire l'aspirazione al «miglioramento delle condizioni materiali e morali dei contadini», ma al fine di contrapporre «alle torbide mene da cui sono agitati, la buona fede dei propositi in loro favore, e l'efficacia di utili provvedimenti economici man mano che si presenta il bisogno».<sup>22</sup>

Nell'immediato la reazione degli agricoltori fu di ferma opposizione alle richieste dei lavoratori. Alla repressione militare e poliziesca la nuova Società dei Conduttori di fondi (costituita il 16 febbraio) fece seguire il rifiuto a trattare con i rappresentanti dei contadini, e la determinazione unilaterale di «una tariffa di L. 1,30 al giorno, alla quale peraltro i proprietari erano liberi di non attenersi».<sup>23</sup> Dai successivi rilievi di Paolo Albertario, relativi ai comuni di

<sup>20</sup> Molto si è scritto su questi movimenti. Per una sintesi rimane utile consultare C. CASTAGNOLI, *Il movimento contadino nel Mantovano dal 1866 al movimento de "La boje"* in «Movimento operaio», a. VII, n. 3-4, 1955, ripubblicato in *La Boje! ipotesi di ricerca*, a cura di N. Azzi e E. Del Canto, Mantova, Provincia di Mantova, 1983.

<sup>21</sup> M. MALATESTA, *op. cit.*, p. 185.

<sup>22</sup> ASMn, anche di questo documento si trova copia originale nelle carte Capilupi, cit.

<sup>23</sup> C. CASTAGNOLI, *op. cit.*, p. 167. Riferiva Paglia nella sua monografia del 1882, *op. cit.*, che i giornalieri guadagnavano al giorno L. 1 d'inverno, L. 1,25 in primavera e autunno, L. 1,50 d'estate, per lavori ordinari.

Porto Mantovano e Marmirolo, risulta che la media retribuzione oraria, fatta pari a 100 per il quinquennio 1881-85, salì appena a 100,87 nel successivo (1886-1890), e si ridusse a 99,56 fra 1891 e 1895; comincerà ad aumentare lentamente da allora in poi con la diffusione delle Leghe di resistenza (la prima, fondata a San Rocco di Quistello, è del 1898).<sup>24</sup>

Nei tempi più lunghi, tuttavia, l'agraria mantovana dovette affrontare l'oramai indispensabile revisione degli indirizzi produttivi. Le statistiche generali informano che si trattò di una sostanziale apertura alla coltivazione di erbe foraggere, fuori rotazione o all'interno di avvicendamenti del tipo Norfolk, cui poté seguire l'impianto di una zootecnia da reddito e quindi la realizzazione di un sistema caseario. Una trasformazione di cui ben si conoscono gli esiti complessivi, ma meno indagata nei suoi gradualisti svolgimenti, all'interno delle diverse aree e delle multiformi realtà aziendali.

Nella sua monografia del 1882 Enrico Paglia notava, in materia di rotazioni colturali, «un progresso evidente», ma aggiungeva un'osservazione che probabilmente coglieva il senso profondo della transizione appena avviata: «mentre si introdussero man mano nella rotazione prodotti o nuovi od in misura più larga, nessuno degli usati in passato venne abbandonato nel presente». Rifacendosi ad un'indagine di quattro anni prima proponeva 18 esempi di avvicendamenti agrari, sparsi per la provincia. In 7 di essi rimaneva lo storica alternanza biennale stretta di frumento e frumentone, in due casi resa in qualche misura più sfruttante con l'inserimento del riso e della canape; in 10 la rotazione a cereali figura allargata a tipi di «erbaio concimato», non meglio precisati, in precessione al granoturco, che sembrano dunque dare ristoro al più intenso prelievo di fertilità; tra questi compare ancora un prolungamento al riso e altra volta al ravizzone. In un caso, in Oltre Po, si trova l'erba medica, ma per una sola quinta parte.<sup>25</sup>

Un'esplorazione compiuta tra le carte lasciate da Alfonso Capilupi, fratello di Alberto, agronomo diplomato alla Scuola superiore di Pisa, permette di aprire qualche squarcio su alcune realtà aziendali del tempo.<sup>26</sup> Sono del 1886 le trascrizioni (anonime) della stima di un fondo Bonifacia, di San Benedetto, e dell'inventario di consegna della possessione Grossa-Loghetto, in Quistello. Per il primo (di ettari 41,32, pari a circa 132 biolche mantovane), affittato, si rileva l'ordinamento produttivo in atto, che nella relazione si giudica «una rotazione adamitica, assai depauperante e irrazionale, quale purtroppo è adottato dai più nella provincia mantovana»; di 100 biolche «metà o poco più si tengono a frumento ed il resto a frumentone, alternando di anno in anno tali due sole

<sup>24</sup> P. ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica della Bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, Pavia, Tipografia Cooperativa 1931, pp. 270-271.

<sup>25</sup> E. PAGLIA, *op. cit.*, pp. 799-805.

<sup>26</sup> ASMn, cit., bb. 139-140-141. Devo la conoscenza di questo importante deposito alle intelligenti proposte di lavoro della dottoressa Daniela Ferrari, cui porgo rinnovati ringraziamenti.

coltivazioni», altre 24 biolche sono a prato artificiale, par di capire sui terreni più bassi, interamente impiegato per alimentare il bestiame aziendale. In una situazione agronomicamente più avanzata sembra trovarsi Grossa-Loghetto, un podere di 182,58 biolche, poco più di 57 ettari; per il quale non si danno le superfici per coltura. Se vi rimane dominante l'alternanza solita di frumento e granoturco, tuttavia su una ventina di «traversi» descritti, 4 dei maggiori e 4 minori furono consegnati a prato artificiale o prato di medica, e su almeno 13 si descrivono successioni di prati di medica o trifoglio ai cereali.

È possibile cogliere, in queste diffuse varianti al vecchio schema biennale, un'attenzione più consapevole per la conservazione della fertilità, così all'interno degli avvicendamenti colturali (con la formazione di cotici erbosi e la somministrazione di sovesci), come nella fisiologia complessiva dell'azienda agraria, dove la maggiore disponibilità di foraggi spinge ad accrescere i carichi di bestiame e dunque la disponibilità di letami da spargere. Con il vantaggio economico immediato di una maggior produzione di carne, specie di vitellame, cui si orientava il gusto delle cucine di città. Il salto alla zootecnia da latte, altrimenti oneroso, doveva venire più lentamente.

Volendo mantenere un punto d'osservazione, per quanto possibile, interno alla pratica agricola, si impone una riflessione sui costi che così fatte trasformazioni potevano richiedere, non meno che sulle ancor scarse attitudini tecniche che si possedevano per il passaggio dalla mera coltivazione all'agro-zootecnia da reddito, che pur dovevano concorrere a rendere incerte le prospettive economiche degli operatori sollecitati al cambiamento.

Alberto Mario Banti, cercando di ricomporre alcuni bilanci aziendali rappresentativi delle campagne piacentine, con l'ausilio dei conteggi che il mantovano Romilli aveva offerto all'Inchiesta agraria – ritenuti abbastanza assimilabili a quell'ambiente –, arriva a rappresentare, con riferimento al decennio Settanta dell'Ottocento, una pratica uguaglianza dei redditi che si sarebbero potuti conseguire in un'azienda di 100 ettari, tanto con ordinamento cerealicolo tradizionale, quanto con una parziale introduzione di erba medica e vacche da latte.<sup>27</sup> Nell'elaborazione che si presenta in tabella 3, l'utile finale ottenibile nella seconda ipotesi risulterebbe addirittura minore rispetto alla prima. E ciò a condizione di affrontare preventivamente, a rischio, un indebitamento di 6000 lire per il solo aumento del bestiame (poco meno del reddito annuale) e maggiori spese di conduzione nella misura del 65% (di solo un terzo nella versione corretta in tabella 3). Come si vede, l'utile di stalla in presenza delle vacche ha ancora uno scarso peso rispetto a quello dei cereali, nel complesso della produzione vendibile. È lo stesso Banti a commentare che per incoraggiare la transizione ad ordinamenti colturali più intensivi sarebbe stato

<sup>27</sup> A.M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio 1989, pp. 75-127.

necessario «un andamento dei prezzi dei prodotti animali molto più sostenuto [...]. Ma questa – almeno fino alla metà degli anni '70 – è un'eventualità che non si verifica».

Tab. 3 – *Bilancio di un'azienda agraria di 100 ettari (1870-1880)*  
(elaborazione da A.M. Banti) (\*)

	<i>con 22 capi di bestiame</i>	<i>con 38 capi di bestiame</i>
Scorte vive (n):		
- buoi	16	21
- manzi	6	6
- vacche	-	11
Distribuzione delle colture (ha):		
- frumento	45	45
- granoturco	30	22,5
- legumi	10	-
- prato di erba medica	-	22,5
- prato stabile	15	10
Prodotto vendibile (£):		
- frumento	11.466	14.726
- granoturco	7.920	6.138
- gelsi e bachi	8.165	8.165
- utile da allevamento vacche	-	2.640
	<hr/> 27.551	<hr/> 31.669
Spese (£):		
- coltivazione frumento	6.120	7.965
- coltivazione granoturco	3.780	2.835
- coltivazione prato di leguminose	1.360	-
- coltivazione prato di erba medica	-	6.345
- coltivazione prato stabile	1.395	930
- allevamento gelsi e bachi	3.800	3.800
- conservazione bestiame	300	518
- conservazione attrezzi	100	100
- conservazione locali colonici	50	50
	<hr/> 16.905	<hr/> 22.543
Utile (£):	10.646	9.126

(\*) Rispetto ai conteggi proposti da A.M. Banti, nel presente riepilogo sono stati esclusi i prodotti reimpiegati (foraggi, lettiere, letami), che l'autore invece mantiene seguendo la metodologia di Gerolamo Romilli, sia in entrata che in uscita, causa di qualche deformazione rispetto ai reali valori di bilancio.

Un saggio dello stesso citato dott. Alfonso Capilupi, pubblicato nel 1893, consente di trarre ulteriori utili informazioni su una diversa situazione; più

avanzata nel tempo e collocata in altra area della provincia mantovana. Vi si formula l'ipotesi di una trasformazione del Bosco Fontana in azienda agricola; nel contesto di una polemica intesa a scongiurare la temuta alienazione di «quell'amenò ritrovo» da parte del Ministero di Agricoltura.<sup>28</sup> L'autore si preoccupa di disegnare «l'impianto della rotazione colturale, che ordinariamente vige nelle località circostanti [...] generalmente la biennale di granturco e frumento con erbajo d'avena e d'orzo, destinando per queste colture aratorie la metà circa della superficie totale, e riducendo l'altra metà a prato stabile». L'investimento della campagna sarebbe stato completato da filari di «piante dolci da capitozza e da ceppaja [...] nelle zone a prato stabile», di «gelsi su tre appezzamenti, e viti maritate ad aceri o ad olmi su altri due in alternanza coi primi», nella zona aratoria.

Il Capilupi svolge un dettagliato conteggio di stima dei costi necessari alla trasformazione, che ovviamente non possono riguardare aziende già attive. Se ne può tuttavia estrarre l'entità degli investimenti che un normale proprietario-imprenditore avrebbe dovuto sostenere per passare all'allevamento autonomo da latte; quanto meno per la dotazione di 40 bovine (£ 9.600) e l'edificazione delle stalle corrispondenti, e degli alloggi per le famiglie di 3 vaccari (£ 9750): in tutto 19.350 lire, più di un'annata delle spese di esercizio previste una volta a regime. Di nuovo si evidenzia quello che doveva essere stato fra i maggiori ostacoli al rinnovamento, entro un quadro di diffuso, pesante indebitamento.

Si è tuttavia di fronte ad una soluzione ancor debole, dove largo spazio rimane all'avvicendamento sfruttante, assai poco alleggerito dall'erbaio di avena. Alla conclusione dell'annata agraria i ricavi maggiori verranno infatti dalla cerealicoltura (32%), mentre l'utile di stalla figurerà come una minore integrazione (26%). Certo anche per la mancanza di diritti d'acqua, della nuova unità aziendale ipotizzata. Può risultare interessante, da questo punto di vista, il confronto che si propone in tabella 4 con una tipica azienda dei prati stabili irrigui, il fondo Pasqua di Goito, del quale si conserva tra le carte Capilupi una «Stima del merito di fitto» risalente a pochi anni prima (1887): la cerealicoltura stretta vi rimaneva presente, ma occupava solo un quarto della superficie produttiva, per il rimanente tenuta a prati irrigui, con il tradizionale concorso di mandrie malghesi tra autunno e primavera. Ordinamento che assicurava, da secoli, un soddisfacente ripristino della fertilità e, a fine esercizio, poteva fornire un complessivo ricavo formato per due terzi (64%) dalla vendita dei fieni e dai limitati utili di stalla, e per appena un 12% dai cereali. La sostanziale equivalenza degli utili padronali conseguibili nei due casi pare un segnale dei vantaggi che una più intensa applicazione alla zootecnia da reddito, nell'azienda tipo Fontana, avrebbe potuto conseguire in futuro.

<sup>28</sup> A. CAPILUPI, *Il Bosco Fontana nella economia agraria*, Mantova, Mondovì 1893.

Tab. 4 – Bilanci di aziende agrarie nella zona dei prati stabili (1887-1892)

	Stima fondo Pasqua (Goito)	Ipotesi Bosco Fontana (Marmirolo)
Superficie (ha)	62.24.60	228.00.00
Scorte vive (n):		
- buoi	8	20
- vacche da latte		40
- vitellame	20	20
Distribuzione delle colture (ha):		
- frumento	6.90.50	40.00.00
- granturco	6.90.50	40.00.00
- avena	-	20.00.00
- prato artificiale	2.82.50	-
- prati stabili irrigui	37.67.00	-
- prati stabili asciutti	-	40.00.00
- prati stabili sortumosi	-	60.00.00
- tare poderali	7.94.10	28.00.00
Prodotto vendibile (£):		
- frumento	462,00	5.600,00
- granturco	825,00	5.040,00
- avena	-	1.920,00
- uva o vino	160,00	2.160,00
- bozzoli	1.800,00	5.700,00
- fieno maggengo	4.320,00	-
- fieno agostano (ai malghesi)	1.800,00	-
- legna dagli scalvi	4.000,00	4.080,00
- affitti camere fabbricati colonici	60,00	-
- utile di stalla	500,00	8.820,00
	10.327,00	33.320,00
	165,90/ha	146,14/ha
Spese (£):		
- sementi	204,30	1.424,00
- concimi	600,00	-
- salariati fissi	1.500,00	3.200,00
- salariati avventizi (*)	-	12.072,00
- coltivazione frumento	92,40	-
- coltivazione granturco	330,00	-
- coltivazione prati	840,00	-
- coltivazione viti	80,00	-
- scalvi e raccolta legna	100,00	-
- allevamento gelsi e bachi	900,00	-
- conservazione fondi	220,00	314,00
- conservazione scorte	240,00	27,00
- spese diverse	-	300,00
- spese e competenze direzione (**)	1.284,62	800,00
	6.391,32	18.137,00
	102,68/ha	79,55/ha
Utile lordo padronale (***)	3.935,68	15.183,00
	63,22/ha	66,59/ha

(\*) Nel caso Pasqua il lavoro degli avventizi è conteggiato nelle spese di coltivazione di ciascun prodotto.

(\*\*) Nel caso Bosco Fontana si limitano al compenso di un fattore.

(\*\*\*) Comprensivo dei carichi tributari gravanti sulla proprietà

Ancora in tabella 4, merita osservare – anche per una migliore comprensione della problematica agraria del tempo – la presenza piuttosto rilevante della bachicoltura, costante in entrambe le situazioni, favorita com'era dal substrato pedologico, adatto alla coltivazione del gelso, e dall'abbondante disponibilità di minore forza lavoro nelle famiglie dei dipendenti fissi. L'apporto della quota di bozzoli vendibili dal conduttore (detratta cioè la metà del prodotto, spettante alla manodopera) incideva sull'ammontare del prodotto vendibile sia dell'una che dell'altra azienda per il 17%.

Riporta alla zona agraria d'Oltre Po uno studio, di cui è rimasta traccia incompiuta nelle carte di Alfonso Capilupi, quasi certamente suo, per la progettazione di un caseificio aziendale nel comune di Quistello, un opificio che, pur aperto all'approvvigionamento di latte esterno, avrebbe dovuto avere per base un'azienda agro-zootecnica autosufficiente, ad indirizzo lattiero. Si è probabilmente all'inizio del decennio Ottanta. Nel podere da dotare, esteso 53 ettari lordi di fabbricati, piantagioni arboree, tare di servizio – ancora una dimensione piuttosto ampia – rilevava un avvicendamento lungo, comprensivo di un triennio cerealicolo a granturco-frumento-avena, su 21 ettari, e di un successivo quadriennio a prato poliennale di medica, su 24 ettari. Il carico di bestiame era formato da 6 coppie di buoi da lavoro, con 2 vitelli da rimonta, e da un comparto vaccino di 14 lattifere, 7 manze gravide, 12 vitelle e 2 tori. Era una situazione più avanzata rispetto a quelle contermini, già richiamate sopra, verosimilmente contemporanee. Ma, a informare di una più estesa transizione in atto, offre una viva testimonianza l'introduzione con la quale si apriva lo studio, rivolta alle «Condizioni lattifere del paese»

Il terreno è alluvionale e di natura piuttosto argillosa, sottosuolo sabbioso, onde le condizioni agrologiche sono favorevoli per un'agricoltura fiorente. Infatti la produzione dei cereali è copiosa, e col progresso vanno estendendosi vieppiù i prati artificiali di erba medica, e con essi la produzione delle stalle va aumentando continuamente. Si è veduta quivi la necessità di fondare delle latterie per la trasformazione del latte, che abbondava, allorquando le proprietà furono suddivise in piccoli poderi, nei quali si preferiva di allevare le femmine bovine per la produzione dei redami e per tutti quegli altri vantaggi, che vi arrecano. Fondate le suddette latterie, si trovò il vantaggio di estendere la produzione del latte anche nei grandi possedimenti mirando pure allo scopo di costituire speciali razze bovine; ed ora infatti la produzione lattifera è abbastanza copiosa, ed andrà certamente aumentando coll'estendersi dei prati artificiali, che in molti fondi si trovano ancora assai inferiori alla relativa produzione granifera. [...]. Esistono finora in tutto il Comune N. 3 latterie, le quali sono affittate. Una di queste tre cascine è quella, che ora si sta fondando.

Questo particolare quadro locale è confermato in un rapporto del Sindaco

di Quistello al Prefetto di Mantova – del dicembre 1881, apparentemente successivo alle considerazioni di Capilupi – nel quale si legge

[...] molti, i quali prima nol facevano, attualmente mantengono buon numero di vacche, riponendo grande assegnamento sul prodotto del latte. Siccome poi sono sempre i bisogni che creano dovunque le industrie così rapidamente sorsero una decina di caseifici ai quali i proprietari di vacche adducono il latte [...]

Solo un anno dopo, il Sindaco ribadiva

La produzione e il commercio del formaggio, da poco tempo in qua, segna un continuo aumento ed è con la massima soddisfazione che accade di rilevare questo importante fatto economico. Qui si fabbrica un buon formaggio di grana ad uso parmigiano e l'istituzione di caseifici privati cui accorrono i vicini proprietari aventi delle vacche da latte, tende a crescere ogni anno.<sup>29</sup>

Sembra di capire che in questo particolare contesto l'affermazione dei nuovi indirizzi produttivi procedesse più speditamente che altrove. Va osservato che i casi aziendali prima esaminati si riferivano ad aziende grandi o medio-grandi, dove per innovare si dovevano fare i conti, oltre che con le richiamate difficoltà finanziarie, con l'impreparazione dei proprietari e dei fittavoli e con la mancanza di manodopera esperta. Diverse attitudini poterono mostrare le piccole e medie imprese, dove i conduttori erano spesso tecnicamente più sperimentati, le mansioni si gestivano con maggiore elasticità, più agevoli riuscivano le forme di capitalizzazione del lavoro familiare

Mi sembrano tracce importanti che aiutano a individuare i luoghi geografici (l'Oltre Po), nonché economici (la piccola e media azienda contadina), nei quali il percorso di rinnovamento sarebbe stato più pronto e allargato. Tracce indubbiamente meritevoli di un approfondimento sistematico, più attento alle diversità ambientali ed economiche di questa provincia, di quanto non si sia fatto spesso fin qui, con approcci tendenzialmente complessivi. Ricorrendo per quanto possibile all'aiuto degli archivi comunali e familiari.

Che il rinnovamento si stesse consolidando su basi più ampie verso il finire del secolo è confermato dalla *Geografia agronomica* che Archinto Berni, benemerito della statistica locale, pubblica nel 1903.<sup>30</sup> Un primo rendiconto ragionato e confortato da diverse fonti «sulla produzione, sul commercio e sul consumo dei principali prodotti agrari della provincia di Mantova». Anche la comparsa di queste pubblicazioni era un segno del cambiamento che si stava compiendo. Berni segnala, per il 1895, la presenza di prati artificiali in

<sup>29</sup> E. BRAGA, *op. cit.*, pp. 96-97.

<sup>30</sup> A. BERNI, *Geografia economica e dati statistici sulla produzione, sul commercio e sul consumo dei principali prodotti agrari della provincia di Mantova*, Mantova, Mondovì 1903.

avvicendamento sul 26% dei seminativi di tutta la provincia, senza contare dunque prati stabili e pascoli, peraltro limitati (8,7% della superficie censita come produttiva). In maggior proporzione nel Mantovano Medio e nell'Oltre Po (rispettivamente 33,7% e 31,7%), ma anche nel Viadanese-Bozzolese, con il 25,6%. Più arretrata la posizione dell'Alto Mantovano (13,6%), dove specialmente inferiore rimaneva la naturale vocazione dei suoli. Dunque un oramai generale avanzamento dei nuovi avvicendamenti, nei quali compare anche un'altra coltura nuova, la barbabietola, su 2000 ettari, per quasi la metà in Oltre Po.

Pressoché contemporanea figura, nella statistica del tempo, la diffusione dell'allevamento bovino da latte e in parallelo dei caseifici, con modalità che marcano ancor più fortemente le differenti attitudini delle varie aree. Come è possibile dedurre dalla tabella n. 5,<sup>31</sup> che permette di aggiungere alcune osservazioni più approfondite.

A fine secolo in Oltre Po saranno attivi 160 caseifici, e 121 nel resto della provincia: rimaneva in netto ritardo la fascia più arida dell'Alto Mantovano, dove solo le irrigazioni potranno, molto più avanti, mutare uno stato di cronica povertà; una dinamica più pronunciata, verso la conversione alle rotazioni con prati e la nuova zootecnica, è possibile osservare anche nella pianura bassa e umida a nord del Po, più di quanto lascino intendere le statistiche di zona.

A questo proposito pare opportuno aggiungere una considerazione sulla diversa risposta data alla crisi da una parte dei maggiori conduttori agricoli mantovani, rimasti allora legati alla coltura cerealicola e con essa alla forma d'impresa capitalistica con salariati, ancora in buona proporzione avventizi. Nelle plaghe poste più a nord-est, dove operavano le maggiori aziende a risaia, incluse per la statistica nel Medio Mantovano, la scelta zootecnica rimase più contenuta, in virtù anche della relativa resistenza alla crisi dei prezzi dei risoni che, come si è visto, ripresero e migliorarono alla fine del periodo critico, rendendo meno apprezzabile la nuova combinazione prati-vacche-caseificio. Se ne trova conferma nel censimento del bestiame in data del 1 novembre 1911, quando i bovini sono ulteriormente aumentati fino a 161.375 in tutta la provincia (oramai sono 0,75/ettaro coltivato), con il 48% tra vacche e giovenche e il 32% di buoi e manzi da lavoro. Se si considerano i soli comuni con risaie, al di fuori della zona dei prati stabili dove la statistica include le mandrie migranti, si osserva che qui il carico bovino complessivo scende a 0,55 capi l'ettaro (18.500), le vacche e giovenche sono solo il 33% (6146), buoi e manzi rimangono il gruppo più importante con il 49%

<sup>31</sup> Si riporta da E. CAMERLENGHI, *Da rurali a imprenditori. Formazione e sviluppo del sistema agro-alimentare in provincia di Mantova. 1866-1960* in *Nel solco della terra le radici dello sviluppo* a cura di M.A. Romani e E. Fanin, Venezia, Marsilio 2001, p. 84.

Tab. 5 – *Allevamenti e industria casearia alla fine del XIX secolo per aree omogenee* (elaborazione da E. Paglia e Camera di Commercio di Mantova)

Categorie	Alto Mantovano		Medio Mantovano		Oltre Oglio		Oltre Po (*)	
	1877	1900 var.%	1877	1900 var.%	1877	1900 var.%	1877	1900 var.%
Bovini totali (n)	10835	18016 +66,3	17801	31651 +77,8	14145	22514 +59,2	19808	42117 +112,6
Bovini/ettaro produttivo	0,19	0,30	0,26	0,46	0,35	0,56	0,35	0,74
Vacche e giov.>1 a. (**)	1300	3128 +140,6	4062	9027 +122,2	2616	8995 +243,8	5821	21718 +273,1
Vacche e giov./bovini	12,0%	17,4%	22,8%	28,5%	18,5%	40,0%	29,4%	51,6%
Caseifici (n)		19		36		66		160
Caseifici/chilom. quadro		0,03		0,05		0,16		0,28
Suini (n)	2779	4608 +65,8	5999	6069 +1,2	2871	5108 +77,9	6159	17333 +181,4
Suini/ettaro produttivo	0,05	0,08	0,09	0,09	0,07	0,13	0,11	0,30

(\*) La ripartizione per zone segue quella proposta dal Paglia. L'Alto Mantovano coincide con la sua 1° zona e comprende anche la collina. Il Medio Mantovano include qui, con il distretto di Ostiglia, l'intero vecchio distretto di Mantova, in modo da consentire possibilità di confronto con il 1900. I distretti di Bozzolo e Viadana sono stati scorporati dalla 3° zona per evidenziare il particolare percorso dell'Oltre Oglio; il rimanente di questa stessa zona costituisce l'Oltre Po.

(\*\*) Per il 1877 si dà la somma di vacche da lavoro e vacche da latte.

(9001 capi).<sup>32</sup> Vuol dire che affittuali e grandi proprietari di queste aree erano impegnati a migliorare i rendimenti di campagna razionalizzando le tecniche di coltivazione e lo sfruttamento del lavoro, mediante l'impiego di macchine, sementi elette, concimazioni; il conflitto tra impresa e lavoro vi rimarrà a lungo aperto e duro più che altrove, fino a sciogliersi drammaticamente nel secondo dopoguerra, per far posto ad un diverso regime fondiario.

Mentre nel resto della provincia l'opzione zootecnico-casearia sarà ben presto vincente, per divenire il supporto dell'intero sistema agricolo provinciale, quale oggi conosciamo.

<sup>32</sup> Sono i comuni di Bigarello, Castelbelforte, Casteldario, Ostiglia, Roncoferraro, Roverbella, San Giorgio, Serravalle, Sustinente e Villimpenta. Elaborazione da: CAMERA DI COMMERCIO DI MANTOVA, *L'agricoltura, i commerci e le industrie del Mantovano nel 1911*, Mantova, Mondovì 1912.

## DALLA SOCIETÀ LENTA ALLA SOCIETÀ DINAMICA: SVILUPPO ECONOMICO E SISTEMA DI COMUNICAZIONI NELL'OLTREPÒ MANTOVANO DOPO L'UNITÀ

UNA SOCIETÀ LENTA: I DISTRETTI DI GONZAGA E SUZZARA TRA BARRIERE NATURALI E ARTIFICIALI NELL'ETÀ DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA (1814-1866)

Per comprendere il rapporto che nel periodo 1814-1866 si venne a creare nell'Oltrepò mantovano tra il movimento delle persone e delle cose e la vita economica e sociale, bisogna riflettere sui seguenti elementi:

1) Il ritorno degli austriaci e dei vecchi confini nel 1814 e l'esclusione del basso mantovano dall'Italia, per effetto del trattato di Zurigo nel 1859, costrinsero i comuni dei Distretti XIII (Suzzara e Motteggiana) e XIV (Gonzaga con Pegognaga, Moglia, San Benedetto e Rolo) a vivere, per più di 50 anni, nella particolare condizione di estrema periferia dell'Impero Asburgico. Potremmo addirittura aggiungere che si viveva alla periferia della periferia. Il Mantovano, infatti, era considerato interessante dagli Austriaci proprio perché zona militare strategicamente rilevante.

2) Le direttrici commerciali dell'Austria, per vocazione naturale o a causa della staticità del sistema di comunicazioni esistente, non favorivano la parte meridionale del mantovano. L'Amministrazione dell'Impero asburgico di fatto proiettava o avrebbe finito per proiettare, se non fosse intervenuto il processo di unificazione nazionale, la Lombardia verso l'Europa centro-orientale e i traffici sarebbero stati diretti verso i porti adriatici. Nord-Est ed Est, insomma, sarebbero state le direttrici forzatamente prevalenti del sistema commerciale e di comunicazioni della Lombardia e quindi anche del Mantovano.<sup>1</sup>

3) Lo sbarramento naturale del Po a Nord-Ovest era accentuato dalla mancanza di un ponte che fungesse da collegamento funzionale con il capoluogo di Provincia. Altri intralci derivavano a sud dalla linea doganale e di confine.

4) Il sistema ferroviario e viario – così come fu elaborato dall'Austria – esclude la zona del Basso Mantovano. Lo sviluppo delle strade ferrate del Lombardo-Veneto avvenne, infatti, in direzione Ovest-Est (Milano-Venezia) e non in direzione Nord-Sud. Date queste condizioni infrastrutturali – comun-

<sup>1</sup> Sulla questione del sistema di comunicazioni nel Lombardo-Veneto cfr. M. CIRENELI, *Importanza e funzione delle comunicazioni nella storia e nell'economia lombarda in Il paese di Lombardia*, a cura della Regione Lombardia, Milano, Garzanti 1978, pp. 56-96. Per la situazione del basso mantovano cfr. P. BIANCHI, *Suzzara Austriaca*, Suzzara, ed. Bottazzi 1987, pp. 11-19 – *Dall'Austria all'Italia: la nascita del sistema di comunicazioni nell'Oltrepò Mantovano (1814-1888)* in *Gonzaga e l'Italia*, a cura di G. V. Ruffi, Gonzaga, Tipolito BIEMME 2011, pp.182-211.

que frutto di scelte politiche – si può comprendere come una delle ragioni che consentiranno poi lo sviluppo dell’Oltrepò mantovano sia consistita nell’unificazione con l’Italia che, sia pure in ritardo, permise un’accelerazione, nel periodo 1866-1888, del processo di creazione di un nodo di collegamenti in grado di esercitare un decisivo influsso sull’economia locale.

Vediamo ora di esaminare due fondamentali elementi caratteristici di ogni sistema di comunicazione e di osservarne l’incidenza sul territorio dei distretti XIII e XIV, unificati poi tra il 1853-54 nel distretto IX di Gonzaga: i vincoli di natura geografica o politica e la tecnologia dei mezzi di trasporto. Il vincolo geografico di maggior peso era il Po che intralciava o ritardava il passaggio di viaggiatori e merci nella direzione Nord-Sud. Ecco come ricordava, nel 1867, tale situazione l’avvocato Luigi Sartoretti, uno dei principali artefici e sostenitori della creazione di un ponte vero e proprio che superasse il fiume a Borgoforte

La Provincia di Mantova è la sola fra tutte quelle che costeggiano il Po, la quale abbia diviso il proprio territorio in parte a sinistra, ed in parte a destra di quel fiume. È dunque di speciale importanza per essa, anche sotto l’aspetto di assicurarla da ulteriori smembramenti, che quel fiume [...] sia facilmente transitabile almeno in quei punti in cui vi fanno capo gli stradali più percorsi. Fino ad ora questo passaggio si effettua mediante i così detti “porti” o “ponti volanti” con gravissimo incomodo dei viaggiatori e del commercio, qualche volta non senza pericoli, sempre con rilevante perdita di tempo. Innumerabili su di ciò le lagnanze: incerta sempre l’ora dell’arrivo, lungo l’attendere sulla sponda talora sotto le intemperie, talora sotto la sferza del sole; difficile non di rado il carico e lo scarico del “porto”; impossibile il passaggio quando la violenza del vento contrasta il maneggio di quello.<sup>2</sup>

Il ‘porto’ o ‘porto natante’ di Borgoforte doveva essere costituito, come altri del genere sul Po, da due barche di rovere, lunghe circa 14-16 metri e larghe circa due metri e mezzo, accoppiate e fissate da un tavolato di assi di pioppo su cui poteva esserci una capanna di legno. Le barche, impiegate per il traghetto da una sponda all’altra, dovevano avere dipinte, sui fianchi laterali, due linee azzurre indicanti la prima, a 30 cm dal bordo, il punto limite di carico del ‘porto’ in condizioni normali, la seconda, a 50 cm dal bordo, il punto limite di carico in caso di piena e di burrasca. Il conduttore del ‘porto’ – dopo averne ottenuta la gestione in seguito a gara d’appalto – poteva esigere un pedaggio secondo un tariffario che doveva essere esposto al pubblico e conservato da ciascun barcaiolo o battelliere.<sup>3</sup> Solo in questo modo, per più

<sup>2</sup> P. BIANCHI, *Suzzara Austriaca*, cit., p. 12.

<sup>3</sup> Archivio Storico di Mantova (da ora ASMn), *Intendenza di Finanza*, Parte 1, b.135, *Capitoli per l’esercizio dei diritti di pedaggio e Condizioni sotto le quali si procederà all’aggiudicazione a titolo di*

di 50 anni nell’età della seconda dominazione austriaca, si poteva superare il Po. Nel 1853 si ebbe finalmente notizia di uno studio per la costruzione di un ponte sul Po a Borgoforte. Una commissione mista civile e militare ebbe il compito di verificare la fattibilità di un tronco ferroviario Mantova-Borgoforte e di un «grandioso ponte» per collegare le due sponde. I lavori dovevano partire nell’inverno del 1853<sup>4</sup> ma il progetto non decollò. Sarà ripreso, mutate le condizioni politiche con l’unificazione, nel 1866 quando una società fu fondata per la creazione di un ponte di chiatte sul Po. Se a Nord vi era dunque quest’ostacolo naturale, a Sud-Ovest la linea doganale con gli stati Parmense ed Estense costituiva, a causa dei controlli, delle tariffe daziarie e dei vari regolamenti da rispettare,<sup>5</sup> un obiettivo rallentamento del flusso di merci e di persone che si dirigevano essenzialmente su due direttrici: la strada postale verso Parma e Reggio, attraverso il posto di Dogana di Crocile Tosini a Suzzara, e la Strada Romana verso Carpi e Modena, attraverso la dogana di Moglia. Solo nel 1852 con la stipulazione della Lega doganale Austro-Estense-parmigiana si tenterà da parte dell’Austria una più libera circolazione delle merci e dei prodotti.<sup>6</sup> Per quanto concerne la rete stradale, l’Austria incentivò una politica di sistemazioni per superare lo stato di abbandono e di incuria che danneggiava la circolazione delle persone e delle merci. Accanto agli indubbi benefici di tali iniziative vi era evidentemente un riscontro squisitamente politico, come si può vedere da un interessante articolo della «Gazzetta di Mantova» che contrapponeva i lavori di sistemazione stradale intrapresi dai passati regimi nel periodo 1801-1815 (98 miglia italiane di strade sistemate) ai lavori intrapresi e condotti a termine sotto il restaurato governo austriaco nel periodo 1816-1829 (1016 miglia italiane di manutenzione stradale).<sup>7</sup> Al di là della propaganda, è da riconoscere un’attenzione particolare dell’Austria per il problema delle comunicazioni stradali le quali, passato il periodo delle guerre napoleoniche, tenderanno ad assumere una maggiore organicità tanto che, intorno al 1820, inizieranno in tutta la Lombardia i primi collegamenti regolari per mezzo di diligenze sui principali itinerari.

È opportuno rendere concretamente comprensibile la difficoltà delle comunicazioni domandandoci come un mantovano si poteva spostare per entrare in contatto con province vicine o con le città più importanti del Lombardo-Veneto come Milano, Verona, Venezia. Diremo subito che se per un mantovano del capoluogo i disagi erano notevoli, nel basso mantovano lo erano ancora di più.

*affitto degli infrascritti passaggi d’acqua sul Po fra il Regno Lombardo-Veneto e i Ducati di Parma e Piacenza.*

<sup>4</sup> «Gazzetta di Mantova», a. 1853, n° 7 (23 settembre).

<sup>5</sup> P. BIANCHI, *Suzzara Austriaca*, cit., cfr. la relativa normativa e precisamente Notificazione 1 giugno 1822 e Notificazione 12 agosto 1822 (regolamento daziario e tariffario), p. 12.

<sup>6</sup> Archivio Comunale di Suzzara, b. 7, Notificazione 26 ottobre 1852.

<sup>7</sup> «Gazzetta di Mantova», a. 1829, n° 41 (10 ottobre).

Dobbiamo ricordare che, nel momento del ritorno dell'Austria, interi distretti della provincia come il viadanese e il gonzaghese erano in difficoltà a collegarsi persino con Mantova. Per dare un'idea di quanto lunghi ed estenuanti siano stati i viaggi in diligenza, è utile sapere che nel 1819 si andava da Mantova a Milano in un giorno<sup>8</sup> e che solo nel 1823 venne ripristinata l'antica I.R. Corriera Lombarda che partiva ogni venerdì da Mantova di buon mattino per arrivare a S. Maria Maddalena vicino a Ferrara, via Ostiglia, il giorno dopo. Da qui si prendeva poi la coincidenza per Venezia utilizzando una diligenza dell'I.R. Corriera Veneta.<sup>9</sup>

Nel 1830 solo il lunedì arrivava da Milano a Mantova una carrozza che poi il martedì di buon mattino proseguiva per Verona, mentre il giovedì si poteva partire da Mantova per arrivare a Milano alla sera dello stesso giorno attraversando Bozzolo, Cremona, Codogno, Lodi.<sup>10</sup> Ancora nel 1841 si poteva partire di domenica da Mantova alle 4 del mattino per giungere, dopo 16 ore di viaggio, a Milano alle ore 20 (secondo l'orario ufficiale!).<sup>11</sup> Più rapidi ovviamente i collegamenti con Verona verso cui partiva nel 1842 una diligenza a 6 posti che faceva una duplice corsa giornaliera con cambio di cavalli a Mozzecane.<sup>12</sup> Migliorati comunque risultavano nel 1845 i viaggi verso Milano con tre partenze al lunedì, mercoledì e sabato.<sup>13</sup> Verso Suzzara (toccata del resto solo tangenzialmente al crocile Tosini) si dirigeva una diligenza Mantova-Borgoforte-Codisotto-Guastalla, attivata il 15 maggio 1862, con partenza giornaliera da Mantova alle ore 8 di mattina e congiunzione a Guastalla con la coincidenza per Reggio.<sup>14</sup>

Dal quadro che abbiamo fornito appare chiara la difficoltà dei trasporti, soprattutto evidente per i comuni del basso mantovano che, dal punto di vista delle percorrenze stradali, erano sicuramente svantaggiati rispetto ad altri centri della provincia. Anche la navigazione fluviale sul Po con battelli a vapore non riuscì in generale a svolgere un ruolo economico efficace nonostante che fin dal 1818 l'I.R. Governo di Milano cercasse di favorirla.<sup>15</sup> Il tentativo operato sul Po nel 1820 dall'«Eridano», battello dei conti Confalonieri e Porro e del marchese Visconti, non sortì esiti felici.<sup>16</sup> Nel Mantovano si poteva avvertire una certa attesa per questo sistema di trasporto che, già in uso sui laghi Maggiore e di Como, faceva le prime prove nel tragitto misto mare-fiume tra

Venezia e Pontelagoscuro di Ferrara (andata 14 ore, ritorno 10 ore). Si sperava infatti che questo battello si potesse spingere fino allo sbocco del Mincio e poi a Cremona. In effetti il 24 giugno 1828 venne effettuato il viaggio Venezia-Cremona con un vapore a fondo piatto, con doppia macchina dalla forza di 40 cavalli, che impiegò 44 ore e altre 17 per il tratto Cremona-Pavia.<sup>17</sup>

L'anno seguente si ebbe l'istituzione di un trasporto misto: si partiva da Mantova in carrozza per Governolo e da qui si prendeva il battello a vapore per Pontelagoscuro e Venezia.<sup>18</sup> Nel 1832 navigava lungo il Mincio il «Virgilio», di proprietà del duca Visconti di Modrone da Milano, che collegava Mantova e Pontelagoscuro da dove si poteva salire su un altro battello, l'«Otello», per Venezia.<sup>19</sup> In seguito, tra il 1852 e il 1853, l'Austria favorirà il Lloyd Triestino nella navigazione fluviale sul Po tanto che questa società, grazie alle basse tariffe di trasporto, conquistò a Trieste il mercato lombardo in concorrenza con Genova.<sup>20</sup> Lo sviluppo ferroviario nel Lombardo-Veneto, seppur lento e meno esteso di quello piemontese, fu oggetto di discussione, tra il 1840 e il 1856, da parte di quei mantovani più sensibili, per evidenti interessi economici, al nesso infrastrutture-commercio.

Vale la pena riassumere per sommi capi i termini della questione. Il progetto della ferrovia «Ferdinanda» Milano-Venezia, elaborato nel 1836, venne approvato nel 1837. Nel 1841 si diede inizio ai lavori e nel 1846 vennero terminati i due tratti Milano-Treviglio e Vicenza-Venezia. Finalmente nel 1857 si arrivò al completamento!<sup>21</sup> Nel frattempo si aprirono due controversie come solitamente accade in simili frangenti. La prima vide protagonisti i bergamaschi che tentarono inutilmente di far convergere i binari della «Ferdinanda» su Bergamo; la seconda polemica, cauta nei toni ma ferma nei contenuti, venne avviata dai mantovani che proposero, anch'essi inutilmente, una linea Milano-Lodi-Codogno-Cremona-Mantova<sup>22</sup> e un'altra Mantova-Borgoforte. Frattanto nel marzo 1851 era stata inaugurata la prima ferrovia del Mantovano, la Verona-S. Antonio,<sup>23</sup> che avrebbe dovuto proseguire per Borgoforte secondo un progetto del 1853 che, se realizzato, avrebbe coinvolto l'Oltrepò anticipando di vent'anni i benefici effetti apportati da uno scalo ferroviario sull'economia locale. Risulta comunque interessante notare come il mancato arrivo della ferrovia sia stato legato agli avvenimenti politici generali e a strategie di più va-

<sup>8</sup> Ivi, a. 1819 n° 13 (17 marzo).

<sup>9</sup> Ivi, a. 1823 n° 2 (11 gennaio).

<sup>10</sup> Ivi, a. 1830 n° 7 (13 febbraio).

<sup>11</sup> Ivi, a. 1841 n° 32 (7 agosto).

<sup>12</sup> Ivi, a. 1842 n° 34 (20 agosto).

<sup>13</sup> Ivi, a. 1845 n° 18 (3 maggio).

<sup>14</sup> Ivi, a. 1862 n° 41 (21 maggio).

<sup>15</sup> Ivi, a. 1818 (17-24 gennaio), Notificazione 8 gennaio 1818 nel supplemento n. 3 e 4.

<sup>16</sup> Ivi, a. 1828 n° 11 (15 marzo).

<sup>17</sup> Ivi, a. 1828 n° 29 (19 luglio).

<sup>18</sup> Ivi, a. 1829 n° 18 (2 maggio).

<sup>19</sup> Ivi, a. 1832 n° 35 (1 settembre).

<sup>20</sup> P. L. FRACCALINI, *Le origini delle comunicazioni ferroadmviarie nella provincia di Mantova* in «Bollettino Storico Mantovano», 15-16, luglio-dicembre 1959, p. 249.

<sup>21</sup> M. CIRENEL, *op. cit.*, pp. 73-74.

<sup>22</sup> Sul dibattito ferroviario nel mantovano cfr. «Gazzetta di Mantova», a. 1856 n° 30 e 35 e «La Luciola», a. 1856 n° 5 (13 maggio) e n° 33 (25 novembre) e a. 1856 n° 50 (25 marzo).

<sup>23</sup> «Gazzetta di Mantova», a. 1851 n° 38 (28 marzo), orari e tariffe; cfr. inoltre ASMn, Gridario (1844-1854), DXXXIX, manifesto di inaugurazione.

sto respiro. La politica austriaca tendeva, infatti, ad isolare nettamente il Piemonte e la Liguria mediante lo spostamento dei traffici verso est con la 'Ferdinandea' e attraverso una possibile congiunzione della linea Milano-Venezia con la strada ferroviaria Leopolda (Livorno-Firenze). In questo modo, isolato il nodo di Genova, si sarebbe realizzato un collegamento Venezia-Livorno. In questo senso va vista la convenzione del 1851 per la costruzione della Strada ferrata dell'Italia Centrale (Piacenza-Parma-Reggio-Modena-Bologna) con diramazioni a nord, da Reggio a Mantova, e a sud tra Bologna e Pistoia. Da qui si può comprendere il valore del proseguimento della Verona-S. Antonio con il secondo tratto da costruirsi da Mantova a Borgoforte e, via Suzzara, a Reggio. Se il progetto fosse stato realizzato il Basso Mantovano sarebbe uscito per la prima volta dal suo isolamento. La conclusione della seconda guerra di indipendenza nel 1859 diede un colpo decisivo a questa speranza. Dopo la pace di Zurigo e le annessioni, L'Austria non aveva più alcuna convenienza politico-economica e militare a realizzare una linea Mantova-Borgoforte-Suzzara-Reggio.<sup>24</sup> Anche se, per circostanze politico-militari, non si poté concretizzare l'auspicato collegamento, rimane comunque di gran significato che fin dalla metà del XIX secolo Suzzara fosse ritenuta un nodo obbligato di un passaggio ferroviario Nord-Sud, come poi si realizzerà negli anni post-unitari. Va detto però che a beneficiare direttamente della progettata 'Strada ferrata dell'Italia Centrale' sarebbe stato il suzzarese e non il gonzaghese in quanto il tracciato (che prevedeva anche la costruzione di un ponte in ferro a Borgoforte) nel tratto Borgoforte-Guastalla avrebbe costeggiato la strada postale per Parma e avrebbe toccato a nord l'abitato di Suzzara in località Crocile Tosini. Frattanto nel periodo che va dal 1852 al 1866 era nettissima nel mantovano la preoccupazione per lo spostamento, fuori della provincia e verso altri centri economici, degli assi commerciali del Lombardo-Veneto tanto da far rimpiangere un passato ormai perduto:

Prima della costruzione della Ferrata Lombardo-Veneta, e prima dell'attivazione della "libera" navigazione del Po mediante battelli a vapore, il commercio interno ed esterno della provincia di Mantova poteva chiamarsi fiorente e vivissimo [...]. Dopo la costruzione della Ferrovia Lombardo-Veneta, e dopo che il commercio lungo il Po venne assorbito ed esercitato dai legni a vapore della Società del Lloyd, tutta l'importanza commerciale della Città di Mantova si può dire affatto perduta. Essa trovava fuori delle grandi linee di comunicazione dell'Oriente con l'Occidente [...] non le rimane più che lo scambio dei propri prodotti colla Lombardia superiore.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> P.L. FRACCALINI, *op. cit.*, pp. 248-249; C. DE BIASE, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*, Modena, Società Tipografica Modenese 1940, p. 73.

<sup>25</sup> «Gazzetta di Mantova», a 1856 n° 80 (30 ottobre).

Se Mantova si lamentava, ancora di più aveva motivo di dolersi l'Oltrepò che continuava nella sua emarginazione infrastrutturale. Il 1859 avrebbe portato, con la conclusione della seconda guerra di indipendenza, alla divisione in due della provincia e solo dopo il 1866, con l'unificazione completa all'Italia, si poteva sperare in una fuoriuscita dall'isolamento.

#### UNA SOCIETÀ IN MOVIMENTO: STRADE E FERROVIE NELL'OLTREPÒ MANTOVANO DOPO L'UNITÀ

Quindici chilometri di ferrovia dal confine veronese fino a S. Antonio, ultimo tronco della grande arteria internazionale scendente dal Brennero, ecco tutta la ferrovia di cui il Governo straniero lasciava dotata la Provincia nostra. Quel tronco penzolava, a così dire, dal settentrione in attesa di una sua continuazione verso il mezzodi.<sup>26</sup>

Nelle parole di Luigi Sartoretti, per lungo tempo amministratore provinciale, si può cogliere la desolante realtà delle comunicazioni nel Mantovano nel 1866 all'indomani della completa unificazione della provincia col Regno d'Italia. Si è già detto delle ragioni di questo ritardo che vanno ricondotte alle vicende e alle esigenze politico-militari del nostro Risorgimento nonché alle scelte operate dall'Austria in tema di politica ferroviaria a partire dalla progettazione della 'Ferdinandea' (Milano-Venezia). In questo quadro di isolamento del Mantovano va poi sottolineata la particolare situazione del basso mantovano dove lo sbarramento naturale del Po e l'arretratezza dei sistemi di passaggio, effettuato con 'porti natanti', ritardavano il transito di viaggiatori e merci nella direzione Nord-Sud.<sup>27</sup> La costruzione di un sistema di comunicazioni era perciò una esigenza vitale per tutto il Mantovano per ragioni d'ordine generale, in quanto un territorio toccato dalla ferrovia conosce una rivitalizzazione della propria economia e del proprio tessuto sociale e civile, e per ragioni particolari attinenti alle necessità di collegamento con mercati assai più vasti. L'impulso alla creazione di un efficiente sistema di comunicazioni, adeguato alla nuova realtà politica ed economica dell'Italia unita, giungeva dalla ovvia constatazione che le relazioni commerciali fra la Lombardia e l'Italia Centrale (con gli sbocchi sul Tirreno e sull'Adriatico) erano destinate a crescere così come quelle fra la Mitteleuropa e l'Italia Centrale.

Sull'immaginaria linea verticale di questo futuro asse commerciale si trovava la provincia mantovana e con essa anche il comune di Suzzara, agevolato

<sup>26</sup> Ivi, a. XXV n. 259, 27-28 settembre 1867, relazione dell'avv. Luigi Sartoretti al Consiglio Provinciale di Mantova.

<sup>27</sup> Sui problemi delle comunicazioni nel mantovano e nell'Oltrepò nel periodo precedente e successivo all'Unità cfr. P.L. FRACCALINI, *op. cit.*; P. BIANCHI, *Suzzara Austriaca*, cit., - *Uomini e macchine. La "Francesco Casali e figli" e l'industria suzzarese di macchine agricole*, Suzzara, ed. Bottazzi 1999, pp. 37-46.

in questo dal fatto che la vicina Borgoforte sul Po era il passaggio che per diversi motivi (conformazione delle sponde del fiume, ristrettezza della sezione dello stesso, preesistenza di buone strade) veniva indicato come ottimale per un passante ferroviario sul fiume.

#### 1869: IL PONTE DI CHIATTE SUL PO A BORGOFORTE

Poiché, dopo il 1866, le strategie locali e nazionali in ordine ai collegamenti ferroviari del mantovano erano ancora caratterizzate da incertezze, vi fu chi pensò di supplire provvisoriamente alle difficoltà di comunicazione, fra le due parti della provincia mantovana separate dal Po, con uno stabile ‘ponte in chiatte’ a Borgoforte in grado di sostituire il vecchio ‘porto natante’, continua fonte di lagnanze di viaggiatori e commercianti. L’uomo che fu animatore di questa iniziativa fu l’avvocato Luigi Sartoretti che, negli anni della sua emigrazione politica dal mantovano, aveva avuto modo di conoscere, in quel di Cremona, come era sorta colà una ‘Società del ponte sul Po’. Il 14 ottobre 1861 era stata infatti costituita la ‘Società anonima del ponte presso Cremona’ con presidente il dott. Pietro Stradivari e amministratore lo stesso Sartoretti. Per la cronaca il ponte di barche (inizialmente di 610 metri e in seguito di oltre 900) fu inaugurato a Cremona nell’agosto del 1862. Sulla base di quell’esperienza Sartoretti propose anche per il Mantovano la creazione di una società di azionisti. Non si era ancora spenta l’eco delle cannonate contro i forti di Borgoforte e non si erano ancora tenuti i plebisciti d’annessione, che a Mantova il 29 agosto 1866 appariva uno *Statuto per la società anonima del ponte sul Po presso Borgoforte* redatto da 11 promotori. Lo statuto veniva poi inviato a sindaci del territorio e ai possidenti (nobili e borghesi) interessati all’opera. Le adesioni non mancarono e dopo quasi un anno si passò alla fase operativa con l’invio ai futuri azionisti di un invito-circolare spedito il giorno 8 agosto 1867 per la costituzione ufficiale della Società. Nella circolare a firma dell’avvocato Luigi Sartoretti comparivano interessanti osservazioni che ben descrivevano la situazione delle comunicazioni nel mantovano in quegli anni e che nello stesso tempo individuavano nel territorio suzzarese uno snodo fondamentale del futuro assetto ferroviario e del traffico commerciale<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Il documento citato, così come tutti gli altri utilizzati per la ricostruzione della storia del ponte in chiatte a Borgoforte, si trova in Archivio Comunale di Gonzaga, b. 85, fasc. Strade e ponti, (da ora A.C.G.), il numero della busta si riferisce alla sistemazione archivistica precedente l’attuale.

Luigi Sartoretti (1819-1896) nacque a Reggiolo. Avvocato, amministratore comunale sotto l’Austria, emigrò dopo il 1859 a Cremona, dove venne eletto deputato provinciale. Tornato nel 1866 a Mantova, fu nominato dal Re sindaco della città, ma non accettò. Venne eletto deputato di Mantova nel 1868 dimettendosi poi per motivi di famiglia nel 1870. Fu Presidente del Consiglio Provinciale di Mantova dal 1877 al 1879 e della Deputazione Provinciale dal 1879 al 1890. Diede avvio allo studio del programma ferroviario mantovano e promosse la grande bonifica gonzaghese.

I punti più importanti di passaggio [...] sono tre: Borgoforte per lo stradale di Parma e Reggio, San Benedetto per quello di Modena, Ostiglia per quello di Ferrara. Il passaggio più importante fra i tre è per ora quello di Borgoforte, giacché tutti i viaggiatori e tutto il commercio fra la Germania e l’Italia centrale non hanno strada più breve di quelle da Mantova a Parma o da Mantova a Reggio, per le quali si raccolgono tutte le provenienze e tutte le diramazioni dal Mediterraneo e dall’Adriatico e viceversa.

Il 29 agosto 1867 si riunirono ufficialmente i sottoscrittori, nella sede della Camera di Commercio di Mantova, per discutere lo Statuto e nominare il Comitato provvisorio a cui affidare l’incarico di raccogliere i fondi necessari e per tutte quelle operazioni tecnico-amministrative tendenti alla realizzazione del ponte in chiatte. Lo Statuto, poi approvato con decreto reale in data 30 maggio 1869, disponeva che la Società durasse sessanta anni dall’apertura del ponte al pubblico transito e che il capitale sociale fosse formato di 400 azioni al portatore di £. 300 cadauna. La Società – che poi ottenne la concessione del ponte il 17 novembre 1869 con atto stipulato presso la regia prefettura – avrebbe assunto l’onere della costruzione, della manutenzione e dell’esercizio del manufatto con l’obbligo di pagare allo stato un canone annuo di £. 2200, in cambio del diritto di esazione dei pedaggi. A nome del Comitato promotore l’avvocato Sartoretti attivò i Sindaci dei Comuni interessati all’iniziativa invitandoli a sollecitare i Consigli Municipali e i privati allo scopo di diffondere l’estensione della sottoscrizione. Tra l’ottobre e il novembre 1867 i comuni di Suzzara e Gonzaga sottoscrissero ciascuno 20 azioni. La Società si avviava a diventare una struttura a capitale pubblico-privato. Vale la pena citare il commento favorevole del giornale «La Favilla» di Mantova:

L’importanza di questa costruzione è grande se si osserva che essa facilita la congiunzione delle due stazioni di Mantova e Reggio Emilia, e mette in immediata comunicazione una gran parte dell’oltre Po che per ubertosità è la migliore della nostra provincia: oltretutto quest’operazione non può che riescire vantaggiosa agli azionisti avuto riguardo al grande passaggio che in questo punto si verifica.<sup>29</sup>

Tutti i comuni e i paesi della linea, e segnatamente i più prossimi al Po, ne sentiranno vantaggi pronti e indubitati. Mantova stessa guadagnerà di concorso a’ suoi mercati, a’ suoi ritrovi, a’ suoi diletta, a tutta la sua vita<sup>30</sup>

Nei primi mesi del 1868 si raggiunsero le 332 azioni sottoscritte da 120 azionisti. Nell’ottobre dello stesso anno si arrivò alla quota di 379 azioni. Le 21 mancanti vennero garantite da precedenti sottoscrittori. La Società poteva

<sup>29</sup> «La Favilla», a. II n. 320, 3 dicembre 1867.

<sup>30</sup> Ivi, a. II n. 336, 21 dicembre 1867.

diventare così operativa con la denominazione di Società Anonima per la costruzione e per l'esercizio d'un ponte in chiatte sul fiume Po presso Borgoforte. Interessante appare l'esame qualitativo dei sottoscrittori delle 400 azioni.<sup>31</sup> Una parte delle azioni venne infatti sottoscritta da Enti pubblici o d'interesse pubblico per un totale pari a poco più del 25% del capitale sociale. Significativa fu anche l'adesione dei comuni della vicina provincia reggiana. Tra i sottoscrittori privati possiamo ritrovare il fior fiore della nobiltà terriera e della borghesia locale e provinciale legata agli interessi agricolo-commerciali. Seguivano poi più di 100 sottoscrittori di una o due azioni. Tra questi parecchi erano gli esponenti della proprietà terriera medio-grande, sia d'origine nobile che laica, e gli esponenti del notabilato locale. Interessi privati e interessi pubblici si compenetravano così nello sforzo di qualificare economicamente una vasta zona tra le due rive del Po.

#### PRINCIPALI AZIONISTI DELLA SOCIETÀ PER IL PONTE IN CHIATTE SUL PO

COMUNI, ENTI PUBBLICI, MORALI ECC.	AZIONI	PRIVATI	AZIONI
Municipio di Gonzaga	20	March. Senatore Luigi Strozzi	25
Municipio di Suzzara	20	Dr. Cesare Bonoris	21
Municipio di Motteggiana	10	Conte Gianbattista Spalletti	10
Municipio di Mantova	20	Gobio Nob. Carlo	10
Cons. Provinciale di Mantova	10	Quaiotto Filippo	10
Municipio di Quattrovile	5	Iano Ing. Gianfrancesco	6
Municipio di Luzzara	6	March. Ippolito Cavriani	5
Municipio di Reggiolo	5	Pedroni Molardi Giacomo	5
Municipio di Guastalla	5	Sen. Arrivabene Conte Giovanni	4
Ospedale di Suzzara	4	Galizzi dr. Giuseppe	4
Ospedale di Mantova	3	March. Luigi Capiluppi	3
Pie case di Ricovero e d'Industria di Mantova	2	Avv. Cav. Luigi Sartoretti	3
Seminario di Mantova	2	Dr. Sartoretti Giovanni	3
Orfanotrofio femminile di Mantova	1	March. Carlo Guerrieri	3
Pio Istituto Elemosiniere e Dotale	1	Fochessati Ernesto	3

Il ponte in chiatte entrò in esercizio il 1 dicembre 1869 con grande soddisfazione delle popolazioni locali come si può arguire da una breve nota, affidata al proprio diario, di don Giuseppe Buzzetti parroco di Tabellano di Suzzara:

Oggi, Domenica, s'inaugurò l'apertura del ponte nuovo a chiatte sul Po tra Borgoforte e noi. Viva Dio! che fu tolta così una ignominiosa cosa e d'indicibile incomodo e danno a noi, che liberi non eravamo nel passaggio ver Mantova.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> A.C.G., b. 85, *Elenco dei sottoscrittori per la costruzione di un ponte* [...], contenuto nel *Processo verbale della seduta dei sottoscrittori presso la Camera di Commercio di Mantova (15 ottobre 1868)*.

<sup>32</sup> *Protocollo d'ufficio Parrocchiale in Tabellano*, Edizione-patrocinio Amministrazione Comunale Suzzara 1980, p. 31.

Un bel passo in avanti era stato fatto se si pensa che a metà Ottocento con il sistema dei ponti natanti, si passava il Po in un tempo variante dai 30 ai 60 minuti in condizioni favorevoli.<sup>33</sup> Secondo una descrizione risalente al 1910, il ponte era composto da 21 chiatte, ossia 42 barche appaiate, le quali occupavano una sezione del fiume larga 280 metri. I pontili erano formati da tavole di larice. Gli ancoraggi erano costituiti da burghe di pietra e da funi di metallo. Quattro erano i caselli del ponte, dei quali uno per l'esazione del pedaggio.<sup>34</sup> Fin dall'inizio, però, la vita del ponte fu agitata. Il 18 gennaio 1871, durante un terribile inverno, lastroni di ghiaccio, trasportati dalla corrente del fiume, lo danneggiarono gravemente e fu necessario il suo rifacimento. Un ulteriore colpo alla gestione del ponte in chiatte venne dall'attivazione, nel giugno del 1874, della linea ferroviaria Mantova-Modena che oltrepassava il Po con un ponte di ferro tra Motteggiana e Borgoforte. Il Consiglio di amministrazione della società, registrando una forte diminuzione del pedaggio, richiese ai Comuni interessati e finitimi un contributo fisso annuale per controbilanciare la diminuzione di incasso, avvertendo che, in caso di risposta negativa, il ponte in chiatte sarebbe stato trasportato in altro punto del Po e precisamente tra Revere e Ostiglia. Di fronte a tale minaccia diversi comuni deliberarono sussidi a favore della Società. L'Amministrazione Provinciale, da parte sua, condonò il canone annuo di £. 2200 che la Società in passato devolveva allo stato e che nel frattempo la provincia aveva cominciato a riscuotere a causa della trasformazione da statale a provinciale della strada parmense che sboccava al ponte di chiatte il quale così rimase al suo posto. Nonostante tali agevolazioni le sorti della Società non migliorarono e più di una volta essa bussò alle porte della Provincia. Nel 1903 la Società svalutò del 50% le azioni riconoscendo la perdita di metà del suo capitale. Tra il 1903 e il 1905 vennero soppressi i pedaggi sui ponti provinciali di chiatte di Viadana e S. Benedetto e fu perciò difficilmente sostenibile la continuazione del pedaggio a Borgoforte. La fine di tale provento era però impensabile per una società privata e pertanto si aprì la strada per la provincializzazione del ponte di Borgoforte, con gratuità di passaggio, a partire dal 1 gennaio 1911. Il 13 dicembre 1909 l'assemblea sociale convenne sulla cessione e deliberò lo scioglimento della Società.<sup>35</sup> Il ponte di chiatte, di nessuna rilevanza economica per i grandi commerci, si rivelava utile solo per i più modesti spostamenti locali. Le motivazioni economiche che portarono alla costituzione della 'Società' sottendevano però la necessità non più differibile dell'Oltrepò di collegarsi al più presto con il resto del territorio mantovano e soprattutto con mercati più vasti italiani ed esteri. Diveniva matura la creazione di un polo ferroviario che si costituirà negli anni

<sup>33</sup> P. BIANCHI, *Suzzara austriaca*, cit., p. 13.

<sup>34</sup> Consiglio Provinciale di Mantova, sessione straordinaria-dicembre 1910, *Riscatto del ponte di Chiatte sul Po a Borgoforte*, Mantova, tipografia Aldo Manuzio 1910, p. 4.

<sup>35</sup> *Ibid*, *passim*.

1873-1888 con successive tappe e che sarà condizione fondamentale per lo sviluppo della zona.

ANDARE A REGGIO O A MODENA?

LA QUESTIONE FERROVIARIA NEL MANTOVANO (1866-1869)

Il dibattito sul sistema ferroviario e delle comunicazioni nel mantovano fu influenzato, nei primi anni dell'unione all'Italia, dalla questione della ricostituzione della provincia mantovana dopo il 1859 e il 1866. Si trattava di avere non solo un'identità politico-amministrativa ben precisa ma anche di poter gestire il proprio futuro economico con una sicurezza delle basi politico-amministrative dato che i rapporti di forza con i territori vicini non erano certo a favore dei mantovani. Dopo la seconda guerra di indipendenza e la pace di Zurigo la provincia era stata smembrata: i 2/5 del territorio furono annessi al Regno di Piemonte e il resto rimase sotto l'Austria. Prima del 1859 i 73 comuni mantovani contavano una popolazione di 282.224 abitanti di cui 168.393 rimasero sotto dominio straniero fino al 1866.

I comuni annessi al Regno di Piemonte nel 1859 vennero ripartiti tra la provincia di Brescia (Castiglione, Cavriana, Guidizzolo, Medole, Solferino, Castel Goffredo, Ceresara, Piubega, Acquafredda, Canneto, Casalromano, Ostiano, Redonesco, Mariana, Volongo, Acquafredda, Asola, Casalmoro, Casaloldo, Casalpoglio, Volta e parti dei comuni di Monzambano e Goito) e quella di Cremona (Isola Dovarese, Bozzolo, Gazzuolo, Rivarolo, S. Martino, Castellucchio, Gazoldo, Marcaria, Rodigo, Commessaggio, Sabbioneta, Dosolo, Pomponesco, Viadana e parti di Scorzarolo e di Curtatone). Complessivamente 113.831 mantovani si ritrovarono cremonesi e bresciani. A ciò si aggiunga che Peschiera del Garda, Ponti e una frazione di Monzambano erano stati annessi alla provincia di Verona da parte dell'Austria e che Rolo era stata ceduta nel 1850 a Reggio Emilia nell'ambito di una rettifica di frontiere col Ducato estense.

Dopo la terza guerra di Indipendenza e dopo i Plebisciti, si tennero le prime elezioni amministrative il 30 dicembre 1866 per i Consigli Comunali e per quello Provinciale ma solo relativamente al ristretto territorio assegnato al mantovano dopo il trattato di Zurigo e il 4 febbraio 1867 ebbe finalmente luogo la prima seduta del Consiglio Provinciale.

Da questo momento la prima preoccupazione dei nuovi amministratori fu la ricostituzione del vecchio confine, ricostituzione avvenuta con la legge 9 febbraio 1868 n.4232 di cui fu relatore al Senato il conte Giovanni Arrivabene.

L'art. 1 della legge sanciva la tanto agognata ricostituzione pur con qualche perdita territoriale

La Provincia di Mantova è ricostituita, nei rapporti di circoscrizione territoriale, nel modo come esisteva all'epoca della dominazione austriaca, anteriormente alla stipulazione dei Trattati di Villafranca e di Zurigo. Però i Comuni di Acquafredda e di Volongo continueranno a far parte della Provincia di Brescia; quello d'Ostiano passerà dalla Provincia di Brescia a quella di Cremona; e quello di Peschiera continuerà a formar parte della Provincia di Verona. Alla stessa Provincia di Cremona rimarrà annesso il Comune d'Isola Dovarese. Il Comune di Rolo rimarrà alla Provincia di Reggio nell'Emilia.

Si trattava ora di dotare la provincia mantovana di un sistema di comunicazioni, non solo ferroviarie, che potesse collegarla con i più ampi mercati che la circondavano togliendola dall'isolamento dato che l'unica tratta era la S. Antonio-Verona.

A tale proposito nel 1867 il Consiglio provinciale diede inizio alle pratiche per la costruzione delle linee ferroviarie Mantova-Reggio Emilia e Mantova-Cremona, nel 1868 insediò una Commissione consiliare permanente di studio per promuovere un miglior collegamento con le reti ferroviarie dell'Alta Italia e dell'Italia Centrale. Questa Commissione presentò nel 1869 un rapporto con relative proposte per le tratte Mantova-Cremona, Legnago-Rovigo, Mantova-Reggio e Mantova-Modena.

Su questi due ultimi collegamenti il dibattito fu particolarmente acceso. Con una relazione datata 26 aprile 1867 l'ingegner Antonio Arrivabene, riprendendo l'idea che già era stata avanzata dall'Austria, espose il progetto di una linea Mantova-Reggio Emilia che, passando il Po a Borgoforte, avrebbe toccato Suzzara per dirigersi poi a Guastalla e a Reggio. Le trattative con Reggio sfociarono in una convenzione, stipulata il 14 aprile 1868, per la costruzione del segmento ferroviario mantovano. Nel giugno dello stesso anno a tale progetto si contrapponeva quello di una cordata di imprenditori capitalistici che riusciva ad ottenere dallo Stato la concessione per una linea Mantova-Modena che si sarebbe collegata alla Piacenza-Bologna e quindi alla rete dell'Italia Centrale. In seguito sarebbe stata realizzata una tratta Suzzara-Parma con obiettivo il raggiungimento del porto di La Spezia nell'alto Tirreno (l'Austria invece puntava in passato al collegamento attraverso la Leopolda con Livorno).

Il dibattito mantovano sulle ferrovie va visto legato a quello delle vicine province emiliane anch'esse interessate ai collegamenti fra il Centro e il Nord dell'Italia. L'attenzione dei giornali del tempo ai progetti di collegamenti di nuove strade ferrate si spiegava con le ricadute di queste infrastrutture nei singoli territori interessati che avrebbero avuto indubbi vantaggi economici.

Bologna doveva risolvere il collegamento con Verona abbreviandolo rispetto alla tratta che arrivava a Padova e che poi si dirigeva, attraverso Vicenza, alla città scaligera. La provincia di Reggio Emilia aveva ottenuto la concessione per la costruzione della tratta con Guastalla. Anche ipotizzando un

percorso Bologna-Reggio-Guastalla e da qui a Mantova, oltrepassando il Po a Borgoforte, il risparmio ottenuto sarebbe stato solo di 30-35 km rispetto alla linea Bologna-Padova-Verona. A fronte di ciò Giacomo Cassani sul «Giornale di Agricoltura» di Bologna propose una linea diretta Bologna-Verona che, passando per Cento e Finale, passasse il Po tra Revere e Ostiglia.

Sul «Panaro» di Modena veniva invece avanzata la proposta di collegarsi con Mantova e Verona con una linea diretta Modena-Carpi-Gonzaga-Suzzara attraversando il Po a Borgoforte con una percorrenza di 48 km e con un risparmio di 16 km rispetto alla linea ipotizzata dai reggiani.<sup>36</sup>

A Mantova nel frattempo parve emergere come soluzione preferibile quella della tratta verso Guastalla e Reggio Emilia sostenuta nella relazione dell'ingegner Antonio Arrivabene del 26 aprile 1867. All'inizio del 1868 la discussione prese invece una piega polemica innestandosi sulla questione della ricostituzione della provincia. La «Favilla» accusò la Provincia di Reggio di far «pratiche indiscrete» per sottrarre a Mantova i tre distretti dell'Oltrepò.<sup>37</sup> Non era solo un sospetto. Il deputato Alessandro Di Monale, relatore della Commissione parlamentare sulla «Nuova Circostrizione» della provincia di Mantova, ricordava nella tornata del 23 dicembre 1867 che le rappresentanze provinciali di Modena e Reggio avevano fatto richiesta di annessione dei distretti mantovani della destra del Po con un estimo ragguardevole (scudi 4.685.819 pari a lire 2.778.469,62 di rendita imponibile) e una popolazione di 76.702 abitanti.<sup>38</sup> Dopo la ricostituzione della provincia mantovana con la legge 9 febbraio 1868, rimaneva la questione ferroviaria apparentemente risolta con la stipula di una convenzione con Reggio in data 14 aprile 1868. Nel frattempo, in terra emiliana, i giornali la «Concordia» di Reggio Emilia e «Il Panaro» di Modena polemizzavano sui vantaggi delle due diverse soluzioni da essi difese.<sup>39</sup>

Il 7 maggio 1868 la «Favilla» in prima pagina, dopo mesi di prudente silenzio, riapriva la discussione lamentando il fatto che non si era potuto stringere un accordo con Verona e Modena. Il timore era quello di una possibile emarginazione di Mantova nel caso in cui Verona e Bologna arrivassero alla decisione di attraversare il territorio mantovano con una tratta che passasse il Po tra Revere e Ostiglia. Tale congiunzione verrà poi realizzata faticosamente negli anni tra il 1887 e il 1924.

La «Favilla» sulla scelta fra Reggio e Modena, affermava con decisione di propendere per il secondo itinerario

<sup>36</sup> «La Favilla», a. II n. 171, 12 giugno 1867. Il giornale mantovano riporta questo dibattito pubblicando un articolo del «Panaro» di Modena senza però prendere una posizione in merito circa il passaggio o meno per Reggio Emilia.

<sup>37</sup> Ivi, a. III n. 2, 2 gennaio 1867.

<sup>38</sup> La Relazione della Commissione è riportata in «La Favilla», a. III n. 8, 9 gennaio 1868.

<sup>39</sup> Si vedano le corrispondenze dei due giornali riportati dalla «Favilla» il 14 e il 17 aprile 1868.

a senso nostro, la via di Modena prometteva alla provincia maggiori vantaggi, atteso che staccandosi dal Po fra Borgoforte e Governolo poteva toccare più punti, servire più borgate e più comuni, scambiare in più parti le derrate e le merci che ne sono rispettivamente la ricchezza e il bisogno, animare insomma più largamente l'industria e il traffico del nostro bello e vivace oltrepò'.<sup>40</sup>

Si trattava di una presa di posizione che mirava ad avvantaggiare una parte considerevole dell'Oltrepò in modo particolare il suzzarese, il distretto di Gonzaga e la zona prossima a San Benedetto Po. Nell'articolo della «Favilla» si alludeva infatti ad un possibile passaggio del Po «fra Borgoforte e Governolo» quindi in una posizione più spostata ad est rispetto alla stazione ipotizzata al crocile Tosini di Suzzara nell'ipotesi della tratta verso Guastalla e Reggio. Una fascia considerevole di comuni a destra del Po ne avrebbe beneficiato.

L'ipotesi della tratta Mantova-Suzzara-Guastalla-Reggio avrebbe portato benefici solo a Suzzara, ai comuni reggiani sul Po e solo indirettamente ad una piccola parte del viadanese, attraverso un possibile ponte stradale da Guastalla.

La partita si giocava non solo sul costo economico e sui risparmi chilometrici delle due tratte, ma più ampiamente sulla valorizzazione dei territori attraversati.

Nel frattempo a Firenze si era costituito un Comitato Promotore per la costruzione di una ferrovia che congiungesse S. Antonio a Guastalla (con diramazioni verso Brescello e Parma) e da Guastalla a Modena (toccando Novellara, Correggio e Carpi ed eventualmente da Correggio a Reggio). Il giorno 29 aprile 1868 il Comitato Promotore presentò al Ministero dei lavori Pubblici la relativa domanda di concessione provvisoria, corredandola con gli studi tecnici nella speranza di una sollecita stipula della relativa convenzione. Gli esponenti del Comitato erano il conte Alessandro Malaguzzi, diplomatico e reggiano di nascita, il marchese Pietro Peverelli, prefetto di Mantova e presidente della deputazione provinciale nel 1867, e il conte Ignazio Crivelli Visconti.

Si trattava di una variante alternativa rispetto al primo progetto della Mantova-Suzzara-Guastalla-Reggio che aveva il sapore di un compromesso in quanto sarebbero stati beneficiari il suzzarese e il viadanese (quest'ultimo collegabile con ponte stradale con Brescello) e una parte di comuni reggiani e modenesi situati più a est della linea Guastalla-Reggio. Si trattava di una proposta concorrenziale rispetto alla prima tratta proposta dai reggiani perché mirava ad avere il consenso e l'appoggio di 5 province e di 14 importanti comuni. Nella domanda di concessione si leggeva infatti

<sup>40</sup> «La Favilla», a. III n.109, 7 maggio 1868.

Questo tracciato favorisce più largamente gli interessi della provincia di Mantova rasentando con la linea da Guastalla a Parma i comuni importanti di Viadana, Pomponesco, Dosolo; risponde meglio alle giuste esigenze della provincia di Reggio traversando i popolosi e ricchi comuni di Brescello, Gualtieri, Guastalla, Novellara e Correggio, che formano la parte e eletta e più contribuente della provincia medesima, apre a Parma per Sorbolo una preziosa diretta comunicazione con Mantova e Verona; e toccando il considerevole distretto e la città di Carpi si allaccia a Modena, del che anche la lontana Verona deve essere riconoscente per l'abbreviata comunicazione con Bologna oltre di 16 chilometri.<sup>41</sup>

L'8 maggio gli esponenti del Comitato inviarono una lettera, illustrante il progetto, al direttore della «Favilla» Paride Suzzara Verdi che lo accolse favorevolmente vista la suggestione di un collegamento di Mantova con Parma e Modena.<sup>42</sup>

A determinare il favore della «Favilla» vi era anche il timore che prevalesse la proposta di una tratta di 106 km tra Bologna e Verona che avrebbe avuto la possibilità di congiungersi col Tirreno giungendo a Livorno, coll'Adriatico e il Mediterraneo orientale collegandosi con Ancona e Brindisi e a nord attraverso il Brennero con il sistema ferroviario delle 'Meridionali austriache'. Di qui la necessità di accelerare l'*iter* di un collegamento Mantova-Modena in funzione concorrenziale con la Bologna-Verona.<sup>43</sup>

Nel giugno del 1868 la «Favilla» ospitò in prima pagina tre articoli del medico e patriota garibaldino Achille Sacchi dal titolo *Le nostre ferrovie*. L'autorevole esponente democratico, prendendo spunto dalle imminenti trattative fra i rappresentanti dei Consigli provinciali di Mantova e Reggio Emilia con la direzione delle ferrovie dell'Alta Italia sulle condizioni di un contratto per la costruzione e l'esercizio della tratta Mantova-Reggio Emilia, poneva inizialmente una questione di merito.

Una decisione così importante veniva delegata a pochi rappresentanti senza una consultazione di tutti i comuni mantovani, della Camera di Commercio e del tessuto associativo tanto più che la decisione del Consiglio Provinciale non era da tutti completamente condivisa. Sacchi contestava le due argomentazioni che avevano sorretto la decisione di scegliere Reggio Emilia come direzione preferita. Si era infatti sostenuto che sarebbe stato più facile ottenere la concessione governativa che era già stata accordata per il tratto Guastalla-Reggio e che, dovendosi congiungere con Parma e Bologna, tale direzione intermedia era da preferirsi. Il Sacchi ribatteva che la concessione governativa

<sup>41</sup> Cfr. l'Allegato alla domanda di concessione del 29 aprile 1868 pubblicato in «La Favilla», a. III n.140, 12 giugno 1868.

<sup>42</sup> «La Favilla», a. III n.114, 13 maggio 1868.

<sup>43</sup> Ivi, a. III n.12; n. 4, 24 maggio 1868.

sarebbe stata concessa solo in virtù della convenienza. In quanto alla direzione proposta si doveva partire dalla considerazione dei colossali interessi commerciali che guardavano al passaggio a Nord e agli sbocchi (Genova e La Spezia) sul Tirreno e sull'Adriatico. Di fronte a tutto ciò i locali interessi non potevano ottenere che deboli concessioni pur dovendo far sentire la necessaria voce delle popolazioni mantovane. Dopo queste realistiche ed equilibrate riflessioni, Sacchi concludeva che per Mantova erano necessari i collegamenti con Cremona, Parma e Bologna e di fatto sposava alcune conclusioni della Commissione tecnica incaricata dal Consiglio provinciale di Verona per uno studio sulle linee ferroviarie più convenienti per la città scaligera. In questo contesto gli interessi veronesi non collimavano con quelli sottesi al progetto Borgoforte-Reggio e propendevano per una linea Mantova-Borgoforte-Modena della lunghezza di 135 chilometri con una spesa prevista di 12 milioni di lire, costo ridotto in quanto erano già stati costruiti i tratti Modena-Bologna e Verona-Mantova. Restava poi da costruire il ponte sul Po.<sup>44</sup>

La linea Bologna-Verona, attraverso Ostiglia, era secondo la Commissione veronese la più breve e per questo preferibile. Vi erano però dei costi e delle difficoltà tecniche da superare, mentre la linea Mantova-Borgoforte-Modena avrebbe avuto il vantaggio, per la società dell'Alta Italia, di eliminare le passività del ramo monco e isolato della Verona-Mantova. La relazione veronese conteneva tre indicazioni relative al mantovano: il prolungamento della ferrovia da S. Antonio alla zona del Te con un passaggio per la diga Chasseloup, un ponte sul Po nella località di Borgoforte e, nel tratto tra Gonzaga e Carpi, una deviazione per toccare Reggiolo.

Di fronte a queste argomentazioni Achille Sacchi, mosso dalla preoccupazione dei tempi e dei costi, sostenne la tesi della Commissione veronese con alcune correzioni

si può calcolare che qualora prevalesse, come sembra diventi più probabile, il progetto di passare il Mincio al lago superiore all'altezza di Belfiore o meglio di porta Pradella, quando il ponte sul Po venisse costruito presso l'attuale transito di Portiolo nella direzione di Modena, se non si facesse alcuna deviazione in favore di Reggiolo che forse in una linea di tale importanza non ne vale il prezzo, la lunghezza del tracciato potrebbe venir diminuita di almeno 8 chilometri.<sup>45</sup>

La tesi dell'esponente democratico mantovano faceva dunque piazza pulita dei progetti precedenti delle tratte Mantova-Borgoforte-Suzzara-Guastalla comprese le due varianti verso Reggio o Modena. La novità era costituita

<sup>44</sup> Ivi, a. III n.133, 4 giugno 1868.

<sup>45</sup> Ivi, a. III n.138, 10 giugno 1868.

dal passaggio sul Po con un ponte ferroviario a Portiolo secando in modo equidistante le zone di Suzzara, Gonzaga da una parte e San Benedetto Po e Quistello dall'altra. Una biforcazione della linea avrebbe in seguito assicurato il collegamento con Parma, città di transito del commercio ligure. Si può notare che la soluzione del Sacchi era baricentrica anche da un punto di vista politico-amministrativo passando proprio nel mezzo dell'importante Collegio elettorale di Gonzaga.

Una subordinata alla proposta precedente era però avanzata dall'esponente democratico mantovano per abbreviare ulteriormente la distanza tra Verona e Bologna: far passare il futuro tronco ferroviario vicino a San Benedetto Po, Quistello, Mirandola, Crevalcore e San Giovanni in Persiceto anziché a Gonzaga, Carpi e Modena. In sostanza i comuni di San Benedetto Po e Quistello sarebbero divenuti il polo di attrazione dei distretti mantovani di Gonzaga e Revere. Non sfuggiva però al Sacchi la difficoltà di questa ipotesi subordinata: non toccare con la linea la città di Modena dato che a maggior brevità di tragitto doveva poi corrispondere un aumento chilometrico di una tratta per la città emiliana.

Con saggezza poi ricordava che la costruzione di una rete ferroviaria rispondeva ad interessi nazionali e mondiali cui dovevano cedere i localismi

Il febbrile interessamento, che, come in ogni paese, deve suscitare anche nel nostro un progetto di ferrovia, ci spinge non già ad una puerile ed astiosa lotta di campanile, diretta a far passare la strada pel nostro anziché pel vicino paese, ma ad un serio e fraterno concorso di studii onde scegliere la via per tutti migliore.<sup>46</sup>

Il 26 ottobre 1868 venne firmata la concessione provvisoria per l'esercizio di una strada ferrata da Mantova per Borgoforte e Modena secondo il progetto di massima presentato dal Comitato Promotore guidato da Pietro Peverelli, nel frattempo trasferitosi a Como in qualità di prefetto, dal conte Alessandro Malaguzzi e dal conte Ignazio Crivelli. La concessione però recava una raccomandazione: dovevano essere previste delle eventuali varianti nel tracciato secondo le richieste del Ministero di lavori pubblici da concordare con i concessionari per determinare la linea più diretta in direzione di Suzzara, Carpi e Modena.

Accanto ai tre rappresentanti, già noti, del Comitato promotore cominciavano ad apparire forze economiche ben precise:

- David Levi & Comp.
- La Cassa di Sconto Nazionale Toscana (costituita a Livorno il 23 aprile 1863). Fra i soci fondatori di questa banca figuravano i piemontesi fratelli

Ceriana, interessati ad investimenti nel settore ferroviari, e il Banco di Sconto di Torino e Genova.

- Ernesto Magnani.

- Il Dott. Cesare Bonoris (1817-1884), Conte e Sindaco di Porto Mantovano, di famiglia ebraica fu ricchissimo banchiere e amico di casa Nievo, promotore con altri della Banca Agricola provinciale Mantovana poi amministratore provinciale e deputato alla Camera tra il 1880 e il 1882.

- La Casa Dreyfus e Scheller.

- Eduard Lefebvre.

- Il Cav. Francesco Bindi-Sergardi, patrizio senese.

- Giovanni Greenbank e Comp.

A parte il mantovano Cesare Bonoris, si trattava di possidenti e investitori in gran parte legati alla Toscana e al Nord Ovest della penisola.

Con l'art. 2 della Concessione, il Comitato si assumeva l'impegno di accollarsi le spese per la costruzione, entro 18 mesi dalla definitiva concessione, del tratto S. Antonio di Mantova- Modena, salvo ritardi relativi al passaggio del lago Superiore della città virgiliana. Per il passaggio del Po era previsto a Borgoforte un ponte in legno da sostituire dopo 10 anni con un ponte stabile. L'art.7 prevedeva il concorso nella spesa delle province e dei comuni coin-teressati per la somma di 7 milioni e mezzo il cui corrispettivo sarebbe stato rappresentato da 15.000 obbligazioni da 500 lire cadauna, fruttifere al 5%.<sup>47</sup>

Attorno a questa proposta si realizzò il consenso di moderati e democratici dal momento che anche la «Gazzetta di Mantova», che in precedenza propendeva per la linea verso Reggio, si affiancò alle posizioni con forza sostenute dalla «Favilla».<sup>48</sup>

Il 12 dicembre 1868 (il 7 dello stesso mese si erano incontrati i rappresentanti delle tre province con una delegazione del Comitato promotore) la «Gazzetta di Mantova» aveva pubblicato con rilievo in prima pagina un articolo del giornale «L'Adige» di Verona facendolo precedere con un titolo significativo *Per Ostiglia o per Borgoforte*. Il giornale veronese prendeva una posizione netta sulla questione valutando inattuale il passaggio per Ostiglia. A Bologna infatti vi erano troppi disaccordi: il Consiglio provinciale e la Camera di Commercio sostenevano un tragitto che passasse per Mirandola, attraversasse il Po nei pressi di Governolo per dirigersi a Villimpenta; Cento propendeva invece per un percorso della ferrovia che passasse per il comune e toccasse poi Finale, Revere, Ostiglia e Nogara. La discordia avrebbe portato di conseguenza ad una sicura difficoltà di sottoscrizione delle contribuzioni dei vari enti locali.

A favore del passaggio per Borgoforte si era poi schierato il senatore e ingegnere Pietro Paleocapa (1788-1869), uomo di indiscutibile esperienza

<sup>47</sup> Cfr. gli articoli della «Favilla» del 1, 5, 20 novembre 1868.

<sup>48</sup> «Gazzetta di Mantova», a.VI n. 306, 26 dicembre 1868. Il foglio moderato riporta la corrispondenza tratta da «La Favilla», a. III n. 307, 24 dicembre 1868.

<sup>46</sup> Ivi, a. III n.143, 16 giugno 1868.

che poteva vantare un *curriculum* eccezionale in materia essendo stato, tra i tanti incarichi assunti, Direttore generale delle pubbliche costruzioni di Venezia nel Regno Lombardo-Veneto, membro dell'Accademia italiana delle scienze, Membro della Commissione scientifica internazionale dell'Istmo di Suez, senatore e ministro nel regno di Sardegna, membro della Commissione finanze del Senato del regno d'Italia fra il 1861 e il 1863 e infine Presidente del Consiglio d'amministrazione della Società ferroviaria dell'Alta Italia. Nel 1867 aveva declinato l'offerta da parte del Re di succedere a Bettino Ricasoli.

Vi era poi un altro parere che giocava a favore del passaggio del Po a Borgoforte. Il ministero della Guerra, attraverso il Comitato centrale per la difesa del Regno, non voleva per ragioni militari un numero eccessivo di ponti sul Po. In caso di un evento bellico ogni ponte doveva essere difeso da una divisione da sottrarre al fronte. Vi erano già i ponti a Ferrara (Pontelagoscuro) e a Piacenza. A Borgoforte poi vi erano le fortezze austriache occupate nella terza guerra d'indipendenza che si potevano riusare, soprattutto il forte Magnaguti che si trovava sulla riva nord del Po. Il passaggio a Borgoforte era già stato promesso nella Concessione del 26 ottobre 1868 e pertanto un quarto ponte ad Ostiglia risultava sgradito ai vertici militari in quanto sarebbero state necessarie una testa di ponte e altre fortificazioni da edificare con ingenti spese.

Si può dire che a decidere sul tragitto della ferrovia Verona-Modena sia stata proprio la preferenza accordata al transito sul Po con il ponte ferroviario. Rimaneva la questione non indifferente della compartecipazione finanziaria all'impresa da parte degli enti locali che facevano i conti del rapporto costi-benefici. Naturalmente ognuno tendeva ad abbassare il proprio esborso scaricandolo in parte sugli altri.<sup>49</sup>

Il 21 dicembre infatti la «Gazzetta» usciva con un titolo inequivoco *Bisogna decidersi*, in relazione alla proposta del Comitato promotore della linea Mantova-Borgoforte-Modena, sollecitava un celere trasporto della Stazione da S. Antonio a Mantova necessario alla città e utile per assicurare il lavoro a centinaia di persone e invitava a definire la ripartizioni degli oneri a carico delle tre province interessate.<sup>50</sup>

Anche la «Favilla» si univa alle critiche agli Enti locali criticandone riluttanze, cavilli e gretterie.

<sup>49</sup> Ivi, a. VI n. 295, 12 dicembre 1868. Circa la posizione del Ministero della Guerra cfr. il dispaccio 12 gennaio 1869 dello stesso Ministero diretto ai componenti della Commissione mantovana per le ferrovie nel quale si esprimeva esplicitamente il favore governativo per il passaggio del Po a Borgoforte. Il dispaccio venne pubblicato integralmente dall'«Adige» di Verona e ripreso dalla «Favilla» il 25 febbraio 1869. Cfr. anche, su Pietro Paleocapa, «Gazzetta di Mantova», a. VIII n. 64, 16 marzo 1870.

<sup>50</sup> Ivi, a. VI n. 302, 21 dicembre 1868.

Dire che ancora andiamo a Modena in vettura, a Modena cui ci legano tanti interessi mercantili, tanti scambi di animali da lavoro e da macello, di grani e d'altre merci e derrate, è una vergogna.<sup>51</sup>

Nonostante le incertezze del Consiglio provinciale veronese che ancora nella primavera del 1869 oscillava tra le due scelte, quella concreta e rapida di Borgoforte e quella desiderata ma lontana di Ostiglia, i tempi erano ormai maturi per la decisione definitiva.

Il Consiglio Provinciale di Mantova nella seduta del 22 marzo 1869, abbandonando di fatto la Convenzione 14 aprile 1868 stipulata con la Provincia e il consorzio di Reggio Emilia, deliberava di delegare la Deputazione per la chiusura delle trattative col Comitato promotore della ferrovia Mantova-Modena. Nel contempo invitava a chiudere in via amichevole con Reggio eventuali controversie circa l'abbandonata convenzione. A questo proposito in precedenza la deputazione aveva richiesto un parere legale all'On. avvocato Francesco Crispi che da Firenze in data 19 marzo 1869 aveva inviato una lunga relazione.<sup>52</sup>

A Modena, il 30 maggio 1869, si riunivano i rappresentanti delle tre province per firmare la Convenzione per la ferrovia Mantova-Modena con il cav. Giacomo Sacerdoti e il cav. Francesco Bindi-Sergandi legali rappresentanti del Comitato promotore. I rappresentanti mantovani erano l'avvocato Luigi Sartoretti, deputato al Parlamento, l'ingegner Giuseppe Dall'Acqua e l'avvocato Giuseppe Dobelli, deputati provinciali.

Le tre province avevano convenuto di acquistare dalla Società da costituirsi 12.000 obbligazioni da 500 lire ciascuna, fruttifere per il 5% all'anno, così ripartite: Mantova 6170 (51,41%), Modena, 4130 (34,41%), Verona 1700 (14,16%).

L'art.13 della Convenzione stabiliva l'affidamento alla Società dell'Alta Italia dell'esercizio della ferrovia a fronte di un corrispettivo che non doveva superare il 50% del reddito lordo.

L'art.14 definiva le stazioni fra Modena e Mantova, una di seconda classe a Carpi a non più di 500 metri dalla città, e 4 stazioni di terza classe presso Novi (nella località detta il Castellazzo), fra Reggiolo e Gonzaga (nella località detta la Staffola), a Suzzara e a Borgoforte. Circa la Stazione di Mantova la Convenzione rimandava l'ubicazione sulla base dell'accordo fra Comune Consiglio Superiore dei lavori Pubblici, Ministero dei Lavori Pubblici e della Guerra.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> «La Favilla», a. IV n. 3, 3 gennaio 1869.

<sup>52</sup> Ivi, a. IV n. 71, 24 marzo 1869.

<sup>53</sup> M. GABRIELI, *Cento anni del Consiglio provinciale di Mantova (1867-1966)*, a cura del Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, Mantova, tip. F.lli Tedioli 1967, p.19.

## LA MOBILITAZIONE DEL 1870: LA FERROVIA PER MODENA O LA MORTE

Chiusa la tribolata fase della definizione del tragitto della ferrovia, si apriva la questione della realizzazione dell'opera con i relativi passaggi parlamentari e governativi. Nel gennaio del 1868 si era costituito il Ministero Menabrea. Le dimissioni dell'esecutivo nel novembre del 1869 aprirono la strada al Ministero Lanza con Quintino Sella ministro delle finanze. Il governo che sarebbe rimasto in carica fino al luglio del 1873 si pose come obiettivo principale quello di sanare il deficit dello stato e di pareggio del bilancio con una serie di severi provvedimenti con tagli di spese e inasprimenti delle imposte dirette e indirette. In questo contesto era ben difficile prevedere celeri interventi finanziari dello stato a sostegno dell'investimento previsto nella Convenzione del 30 maggio 1869 per la ferrovia Mantova-Modena.

Occorreva oltretutto un'approvazione del Parlamento per avere subito una quota di 800.000 lire e di un milione entro 10 anni. Il Ministero Menabrea, in quanto dimissionario, non aveva concesso un decreto d'autorizzazione dell'opera in attesa del *placet* parlamentare. L'insoddisfazione a Mantova cresceva e se ne faceva portavoce «La Favilla» che titolava in prima pagina il 28 gennaio 1870 *La ferrovia per Modena o la morte*. L'articolo era un duro sfogo contro l'incuria e il disamore del Governo verso la provincia.

Che cosa ha guadagnato Mantova nelle vicende che la fecero passare dal dominio straniero al reggimento nazionale? Facile e dolorosa è la risposta [...]. La miseria [...]. Dal suo stato di fortezza sotto la dominazione austriaca, Mantova ritraeva almeno qualche utile materiale; i lavori continui ai fortifizii e le grosse guarnigioni [...] mettevano sulla piazza molta moneta, e ne vantaggiava segnatamente la classe minuta. Ora si vuol conservare a Mantova il disgraziato stato di fortezza per la difesa nazionale, e non ci si spende in opere fortalizie, non ci si mantiene guarnigione numerosa, non le si dà alcuno dei profitti onde pure le fortezze sogliono sempre fruire.

Per andare in Italia noi dobbiam volgere al nord; i mercati nuovamente sorti fuori di Mantova, serviti da opportune comodità, hanno ucciso letteralmente il nostro, commercio scarsissimo, industria nulla, una povertà che sanguina: ecco i regali a noi fatti [...] dal governo nazionale [...]. Finchè una ferrovia non ci congiunga all'Italia del centro e alla bassa, pare che questa sia una stazione militare che aspetti sempre una guarnigione tedesca. È questione di vita o di morte per noi questa ferrovia; se in certo giro d'anni la ferrovia non si compie, Mantova diventa una misera terra, una spelonca di accattoni.<sup>54</sup>

A dimostrazione che le difficoltà potevano essere non solo finanziarie ma

anche politiche, qualche giorno dopo ecco un durissimo articolo del «Monitore di Bologna» che il 31 gennaio attaccava il progetto della Mantova-Modena definendola una «famigerata ferrovia» con argomenti che andavano ben oltre la difesa della contrapposta linea Bologna-Ostiglia-Verona. Il giornale attaccò il prefetto di Verona, Allievi, e in modo sleale il deputato mantovano Luigi Sartoretti che aveva guidato la delegazione mantovana alla firma della Convenzione. Contro il Sartoretti, raccogliendo voci e insinuazioni anonime, il giornale scagliava l'accusa disonorante di corruzione ad opera del Comitato promotore della Mantova-Modena. Contro queste subdole insinuazioni, che coinvolgevano anche altri, il Sartoretti protestò, minacciando querela, con una lettera al «Monitore» e ottenne anche la disinteressata difesa da parte dei suoi avversari politici della «Favilla».<sup>55</sup>

L'episodio sgradevole, al netto delle diatribe locali, indicava però un malessere e un'ostilità che non avrebbero tardato a prendere rappresentanza e voce anche nelle aule parlamentari. Non per nulla «La Favilla» attraverso il suo direttore Paride Suzzara Verdi, decise di intraprendere un'azione dal basso per premere sul Parlamento. I cittadini mantovani vennero chiamati a sottoscrivere una petizione indirizzata al Parlamento italiano per ottenere il concorso economico dello Stato alla tanto desiderata linea ferroviaria.

Lanciata sulle colonne del giornale il 6 marzo 1870 la Petizione raccolse in poco più di due settimane ben 4000 firme!<sup>56</sup> Ad esse di aggiunsero anche le adesioni della Giunta Municipale di Rolo, della Società Cooperativa di lavoro per gli operai di Mantova e provincia e quelle di circa 40 influenti cittadini di Gonzaga.

I nomi dei primi firmatari della Petizione indicavano chiaramente una scelta trasversale da un punto di vista politico e sociale: il Conte Ercole Magnaguti, primo sindaco di Mantova dal 1868 al 1881, il marchese Gaetano Guidi Di Bagno (1825-1893) già Podestà di Mantova dal 1861 al 1866, consigliere comunale e provinciale nel 1869 e poi Senatore nel 1871, Isacco Mortara esponente di una influente famiglia ebraica, Francesco Posio (1839-1886) combattente volontario nella battaglia di S. Martino era anche il fratello di Paolo amministratore della «Gazzetta di Mantova» dopo il 1866, Gaetano Cecchi imprenditore ed esponente della Camera di Commercio, Luigi Boldrini (1828-1894) patriota e giornalista, fondatore e direttore della «Lucciola. Gazzettino del contado» e direttore nel 1870. La firma di Paride Suzzara Verdi, democratico e direttore della «Favilla», chiudeva l'elenco di questa unitaria e trasversale e unitaria alleanza, politica e di interessi, dei primi firmatari. In realtà non tutto lo schieramento moderato poteva condividere tale posizioni se non altro per la difesa di interessi di collegio elettorale come si vedrà a proposito

<sup>54</sup> «La Favilla», a. V n. 24, 28 gennaio 1870.

<sup>55</sup> Ivi, a. V n. 41, 17 febbraio 1870.

<sup>56</sup> «La Favilla», a. V n. 56, 6 marzo 1870. Si vedano i firmatari nei numeri 57-62,64,66,68-70.

del deputato mantovano marchese Ippolito Cavriani. La Petizione con le 4000 firme sarà poi affidata al deputato Andrea Ghinosi, giornalista dell'estrema sinistra parlamentare, affinché ne facesse strumento di pressione politica all'atto dell'inserimento del progetto all'ordine del giorno dei lavori parlamentari. Il Ghinosi (1835-1877) era stato eletto deputato nel collegio di Gonzaga nel 1867 e rieletto poi nel novembre 1870. Originario di Ostiglia, era stato battuto in questo collegio dal Cavriani, salvo poi essere eletto a Gonzaga.

Proprio all'indomani del lancio della petizione mantovana, in risposta ad un sollecito della Deputazione provinciale di Verona, preoccupata per i ritardi nell'esecutività del progetto ferroviario Mantova-Modena e anche per l'«agitazione dei fautori di altre linee concorrenti», la Società ferroviaria dell'Alta Italia rispondeva tramite il suo Direttore generale, l'ingegnere francese Paul Amilhau (1826-1890) con una lettera che non lasciava dubbi sulle scelte strategiche della potente Società

la linea diretta tra Verona e Bologna non ha utilità vera dal punto di vista del traffico nazionale. Infatti per chi conosce le condizioni commerciali del gran quadrilatero compreso da Verona a Padova, da Padova al Po, il corso del Po e il corso del Mincio, è evidente che la corrente dei trasporti non si verifica trasversale, da Bologna a Verona e viceversa, ma è all'incontro divergente dal centro alla periferia. La linea diretta essendo collocata nel senso trasversale non dispenserà che vengano eseguite più tardi altre linee divergenti e per conseguenza meglio rispondenti ai bisogni del traffico locale. Cosicché la linea Verona-Bologna se sarà bensì utilizzata da alcune località, vedrà per altro sfuggirle la miglior parte dei trasporti. Trovo un gran vantaggio [...] per le relazioni delle province a che un nuovo attraversamento di questo fiume sia aperto a Borgoforte quasi metà strada tra il ponte di Piacenza e quello di ponte Lagoscuro. Col nuovo passaggio si stabiliranno regolari comunicazioni non solo tra il Veronese e l'Italia Centrale ma si faciliteranno altresì le relazioni del Veneto col porto di Genova, relazioni che assumono tutti i giorni una importanza maggiore. Il passaggio di Ostiglia non realizza alcuno di questi vantaggi e non dispensa che in seguito si addivenga alla costruzione del passaggio di Borgoforte.<sup>57</sup>

Da queste considerazioni il potente Direttore generale faceva scaturire una inequivocabile conseguenza: la Società da lui diretta non aveva preso parte ai tentativi di dar vita alla Verona-Bologna ma «fin dal principio e senza esitanza» aveva appoggiato la Società promotrice della Modena-Mantova per Borgoforte non solo per assumerne l'esercizio e cooperare alla sua realizzazione,

<sup>57</sup> La lettera (Torino, 7 marzo 1870) è pubblicata dal «Panaro» di Modena e ripresa da «La Favilla», a. V n. 75, 29 marzo 1870.

ma anche per agevolare un accoglimento favorevole del progetto da parte del Parlamento.

Questa presa di posizione ebbe una decisiva influenza nel determinare, in vista della battaglia parlamentare, il rifiuto della deputazione provinciale di Verona ad acconsentire alle pressanti richieste che provenivano dalla Deputazione provinciale di Bologna per strapparla all'alleanza con Mantova e Modena. In previsione della battaglia parlamentare la Deputazione veronese dichiarò che non era nemmeno pensabile una sua 'neutralità' sulla questione per non rimanere poi a bocca asciutta. Valutando il peso degli interessi provinciali in gioco, i veronesi riconoscevano che per Mantova la soluzione della controversia ferroviaria era una «questione [...] di esistenza» (con ciò riconoscendo l'analisi della «Favilla»), per Verona di ulteriore prosperità, per Bologna di un semplice miglioramento dell'esistente.<sup>58</sup> In verità va detto che la battaglia nel veronese fu durissima: il consiglio comunale di Verona appoggiò la linea diretta con Bologna e solo per un voto la deputazione provinciale di Verona riuscì a far passare il consenso alla Mantova-Modena.

Intanto anche nel Mantovano cresceva il disappunto e l'insoddisfazione di quei comuni dell'Oltrepò mantovano che speravano o in un passaggio per Ostiglia della linea Verona-Bologna o in un passaggio del Po più baricentrico ed equidistante di quello vincente di Borgoforte.

I Sindaci di Revere, Coriano, Quingentole, Quistello, Borgofranco sul Po, Ostiglia, Villa Poma, Poggio Rusco con una petizione al Parlamento (n°13.392) manifestarono la loro opposizione alle deliberazioni del Consiglio Provinciale di Mantova relative all'acquisto di obbligazioni della ferrovia Mantova-Modena. I comuni della zona del destra Secchia, destra Po ponevano in sostanza il problema che si poteva riassumere con lo slogan «nessun vantaggio, nessuna contribuzione». La loro petizione venne appoggiata in Parlamento dal deputato mantovano Ippolito Cavriani<sup>59</sup> che nella discussione parlamentare osteggiò il Progetto della ferrovia Mantova-Modena difendendo il passaggio per Ostiglia della Verona-Bologna. Il 29 luglio 1870 si discusse in parlamento la proposta di Convenzione definitiva tra il Governo e il Comitato promotore della Mantova-Modena del 26 ottobre 1868.

Intervennero il deputato Busi che citando una lettera del Ministero della Guerra in data 6 giugno 1870, sintetizzante il giudizio del Comitato permanente per la difesa dello Stato, giudicava incompleta la tratta proposta sulla base della raccomandazione del Comitato medesimo che suggeriva un colle-

<sup>58</sup> La lettera della deputazione di Verona a quella di Bologna è pubblicata dall'«Adige» di Verona e ripresa integralmente dalla «Gazzetta di Mantova», a. VIII n. 25, 29 gennaio 1870.

<sup>59</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Tornata del 27 luglio 1870*, richiesta di urgenza della Petizione da parte del deputato Cavriani. Cfr. *Rendiconti del parlamento italiano. Sessione del 1869-1870 (seconda della legislatura X). Discussione della Camera dei Deputati*, vol. IV del 13 luglio al 25 agosto 1870, Firenze, tip. eredi Botta 1871, p. 3739.

gamento o con Reggio o con Parma e Modena. Il deputato Busi riproponeva quindi la linea Mantova-Borgoforte-Reggio motivando la propria opposizione alla Mantova-Modena anche sotto l'aspetto finanziario. L'ordine del giorno proposto dal deputato era di sospensione della discussione e di risentire il parere dei due Consigli provinciali di Verona che aveva deliberato a maggioranza di un solo voto e di Modena che non aveva visto accolta la richiesta che la strada Modena-Mirandola fino al confine del Veneto rimanesse nazionale e non a carico della provincia. L'ordine del giorno venne sottoscritto anche dai deputati Borgatti, Fornaciari, Verga, Dina, Silvani, Buratti, Camuzzoni, Messedaglia, Arrigossi, Pellegrini, Vicini, Morelli Carlo, Pecile, Sansoni, Cavriani, Martinelli, Massari Stefano, Malenchini, Berti Lodovico, Alippi, Serafini e Casarini.

Si trattava di un gruppo di deputati divisi per provenienza politica ma uniti nel tentativo di difendere gli interessi delle loro zone. Essi erano in maggioranza esponenti politici che nelle province di Bologna, Verona, Reggio Emilia, Parma, Mantova erano rimasti delusi nelle loro richieste e aspettative dalla vittoria dei sostenitori della tratta vincenti. Ad essi si aggiungevano anche deputati marchigiani e livornesi che vedevano la linea proposta troppo distante dalla costa tirrenica o adriatica.<sup>60</sup>

Nel dibattito parlamentare e a favore della proposta prese la parola Luigi Sartoretti che, confutando le obiezioni del Busi, sostenne la validità della linea ferroviaria che, dopo l'apertura del passo del Brennero e l'imminente apertura dell'Istmo di Suez, avrebbe collegato la Germania e l'Alta Italia con Brindisi e quindi col Levante mediterraneo. Dopo aver rammentato anche i vantaggi dal punto di vista militare, il Sartoretti aggiungeva che la linea proposta avrebbe poi reso possibile il collegamento Mantova-Cremona che poteva usufruire del passaggio del lago superiore di Mantova. Il deputato mantovano, dopo aver confutato gli argomenti degli avversari, così concluse

Io potrei dire molte cose ma mi limito a farvi osservare che questa provincia, la quale ebbe a soffrire unica in Italia una separazione di territorio, la quale ebbe il suo capoluogo che, già città di fortezza, rimase anche città di frontiera, questa provincia non ha tutto e per tutto che quindici miserabili chilometri di

<sup>60</sup> Leonida Busi, avvocato e docente di diritto e di procedura penale presso l'Università di Bologna, fu il principale relatore ostile alla linea Mantova-Modena, spalleggiato dal deputato Francesco Borgatti (1818-1885) nativo di Cento e deputato della sua città dal 1860 al 1871. Il Borgatti, appartenente alla Destra Storica e amico di Marco Minghetti, era stato ministro di Grazia e Giustizia nel 1866. L'avv. Giuseppe Fornaciari (1836-1896) di Reggio Emilia era stato eletto deputato nel 1867 (X legislatura) risultando poi rieletto fino al 1886. Carlo Verga (1814-1894) era stato Prefetto di Reggio Emilia e di Parma. Camillo Casarini (1830-1874) dalla IX all'XI legislatura fu deputato di Bologna, città della quale era stato eletto sindaco nel 1868. Giulio Camuzzoni (1816-1897) fu deputato dalla IX e XI legislatura e sindaco di Verona. Angelo Messedaglia era nativo di Villafranca, Luigi Arrigossi di Verona, Stefano Massari di Parma, Vincenzo Malenchini e Morelli Carlo di Livorno, Berti Lodovico di Castelmaggiore di Bologna, Luigi Alippi di Pesaro-Urbino, Nicolò Serafini era sindaco di Fabriano (Ancona).

ferrovia; tanti quanti ne corrono dal confine veronese fin presso a Mantova. È cosa deplorabile pensare allo squallore in cui quella città è caduta, all'isolamento in cui si trova, all'abbandono in cui è lasciata. Io vi prego, signori, di considerare i sacrifici finanziari a cui quella provincia si sobbarca, alle sue sofferenze passate e presenti, alle sue oramai stancate speranze; e confido che voi non vorrete negare il vostro voto alla convenzione che vi è proposta.<sup>61</sup>

Il deputato centese Francesco Borgatti replicò ulteriormente a Sartoretti, ma la seduta, anche per la stanchezza dei deputati, venne chiusa e aggiornata al giorno successivo.

Prese la parola il deputato Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga, nato a Mantova ma eletto nel Collegio di Soresina (Cremona), che, con motivazioni di strategia militare e di merito, difese il progetto contro cui invece parlò il deputato di Reggio Emilia, Giuseppe Fornaciari che rinnovò la proposta di riascoltare ancora una volta i deliberati dei consigli provinciali di Verona e Modena. A questo punto richiese la parola il Ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Gadda. Egli difese, chiedendo il voto favorevole della Camera, la strategia ferroviaria del Governo che mirava a potenziare la direttrice commerciale verso il Brennero, la convenienza finanziaria per le casse dello stato e il passaggio per Borgoforte. Dopo alcune schermaglie procedurali la Camera respinse la proposta di ritornare ad esperire i pareri dei Consigli provinciali di Verona e Modena e finalmente approvò l'art. 21 della legge per la stipula definitiva della Convenzione fra Governo e Comitato promotore della ferrovia Mantova-Modena.<sup>62</sup>

Finalmente il giorno dopo la «Favilla» poteva annunciare ai mantovani

Diamo con estremo piacere la lieta novella, che ieri fu approvato il progetto della nostra linea ferroviaria Mantova-Modena<sup>63</sup>

e affermare con soddisfazione

È il trionfo della nostra idea e siamo lieti anche di poter dire che è il trionfo di un giusto interesse per la nostra provincia.<sup>64</sup>

<sup>61</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, *Tornata del 29 luglio 1870*, richiesta di urgenza della Petizione da parte del deputato Cavriani. Cfr. *Rendiconti del parlamento italiano. Sessione del 1869-1870 (seconda della legislatura X). Discussione della Camera dei Deputati*, vol. IV del 13 luglio al 25 agosto 1870, Firenze, tip. eredi Botta 1871, p. 3858.

<sup>62</sup> Ivi, p. 3877.

<sup>63</sup> «La Favilla», a. V n. 182, 31 luglio 1870.

<sup>64</sup> Ivi, a. V n. 184, 3 agosto 1870. Si veda anche l'annuncio, senza alcun commento, sulla «Gazzetta di Mantova», a. VIII n. 182, 1 agosto 1870. Sul n. 2 del 2 agosto il giornale riporta il testo dell'intervento del deputato Arrivabene e sul n. 3 quello del deputato Sartoretti senza aggiungere alcun commento. Nel n. 180 del 29 luglio e nel n. 186 del 5 agosto la «Gazzetta» riporta integralmente il testo della Relazione

## LA COSTRUZIONE DEL POLO FERROVIARIO DELL'OLTREPÒ MANTOVANO

*1873: la linea ferroviaria Mantova-Suzzara-Modena*

La concessione provvisoria 26 ottobre 1868 divenne definitiva il giorno 29 novembre 1870 e successivamente approvata con decreto reale 1 dicembre 1870 n. 6094. I lavori ebbero inizio con le operazioni di tracciamento. A titolo di curiosità va ricordato che vennero registrati 'sabotaggi' (vennero fatti sparire 50 picchetti fra Suzzara e il Po) forse ad opera di contadini ostili all'attraversamento ferroviario, come lamentato dall'ing. costruttore A. Sausey.<sup>65</sup>

Le successive tappe furono le seguenti:

13 giugno 1871 - Iniziarono i lavori in base all'atto di concessione 29 novembre 1870. La concessione stabiliva un tempo di 18 mesi per aprire la ferrovia all'esercizio, determinando la formazione di un ponte provvisorio a Borgoforte e lasciando un tempo di 10 anni per eseguire quello stabile.

4 agosto 1871 - Approvazione da parte dell'amministrazione militare della stazione di Borgoforte e il permesso degli altri lavori per Motteggiana (qui era ubicato il forte Noyeau) e per il forte Centrale (Zentralwerk o forte Magnaguti).

13 giugno 1872 - Venne terminato l'argine stradale da Modena al Po (47 Km).

22 maggio 1872 - Il Ministero dei Lavori Pubblici prorogò con decreto i lavori al 30 settembre 1872.

18 luglio 1872 - La convenzione fra le province di Verona-Mantova-Modena per la costruzione di un ponte definitivo stabile sul Po a Borgoforte aprì la strada all'autorizzazione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici (30.9.1872).

28 dicembre 1872 - Entrò in esercizio il tratto Modena-Gonzaga.

19 giugno 1873 - Venne inaugurata la linea.

21 giugno 1873 - Iniziò il servizio regolare seppur in attesa della fine dei lavori relativi alla costruzione del ponte in ferro sul Po a Borgoforte.<sup>66</sup>

*1874: il ponte in ferro sul Po a Borgoforte*

Si è visto come, dai primi progetti della Mantova-Reggio e della Mantova-Modena, il passaggio del Po a Borgoforte fosse stato previsto con un ponte in legno provvisorio in attesa della costruzione di uno stabile negli anni successivi l'inizio dell'esercizio della tratta ferroviaria. In realtà, fin dall'inizio dei

speciale della Commissione parlamentare con la cronistoria della vicenda e le motivazioni favorevoli del Paleocapa.

<sup>65</sup> Ivi, a. V n. 261, 2 novembre 1870, n. 263, 4 novembre 1870 e n. 265, 6 novembre 1870.

<sup>66</sup> Sulle cerimonie di inaugurazione della linea cfr. «Gazzetta di Mantova», a. XI n. 140 e 142, 17 e 19 giugno 1873.

lavori della linea Mantova-Modena, si comprese la necessità della costruzione di un manufatto in ferro che offrisse condizioni di sicurezza date le violente piene del Po, non ultima quella del 18 gennaio 1871 che, come già ricordato, danneggiò gravemente il ponte in chiatte, appena inaugurato nel dicembre 1869. Con la Convenzione 18 luglio 1872 le province di Verona, Mantova e Modena acconsentirono alla costruzione di un ponte stabile in ferro e finalmente con decreto del Ministero dei lavori Pubblici 30 settembre 1872 venne autorizzata la costruzione sul fiume Po di un ponte metallico su pile e spalle di muramento secondo un progetto redatto dall'ingegner Manquin e presentato dalla società concessionaria. La scadenza dei lavori era fissata dopo 14 mesi dalla data del decreto per cui nel dicembre 1873 il ponte avrebbe dovuto essere completato. Qualche difficoltà nel reperire i finanziamenti e la piena del Po del 1872 contribuirono a generare difficoltà nell'inizio dei lavori, tanto che la stampa mantovana riportò, preoccupata, articoli sui ritardi nella costruzione dell'opera, apparsi anche sui giornali stranieri «Allgemeine Zeitung» e «Deutsche Nachrichten».<sup>67</sup>

Finalmente la costruzione del ponte venne iniziata nel febbraio 1873 dall'impresa Joret e C., associata alla compagnia di Fives-Lille, che aveva già costruito quello di Pontelagoscuro. Il giorno 27 giugno 1874 il ponte in ferro venne aperto al transito. L'opera misurava metri 432,20 di lunghezza ed era divisa in sette campate. L'impalcatura metallica veniva sostenuta da sei pile e due spalle in muratura, affondate col sistema ad aria compressa ad una profondità di 18 metri sotto le magre del fiume. Dal piano di posa delle fondazioni il cassone metallico si elevava per 38 cm sul livello di magra dove sorgeva la muratura in mattoni, protetta nei rostri da un rivestimento in marmo bianco di Verona. La sezione orizzontale dei cassoni, sui quali posavano le pile, era formata di un rettangolo di metri 3,30 per metri 9, terminato alle due estremità da semicircoli di m 3,30 di diametro. Il peso totale di una pila era di 1.465.000 Kg e il peso di una travata dell'impalcatura metallica, che gravitava sopra ciascuna pila, venne calcolato di 120.000 Kg. Il costo dell'intero ponte di Borgoforte risultò di £. 1.336.860 e ciascuna pila venne a costare £. 77.400.<sup>68</sup>

Il 10 ottobre 1882, a causa di una rovinosa piena del Po, il ponte in ferro ebbe a subire gravissimi danni. La prima pila a destra, dalla parte di Motteggiana, crollò rovinosamente. Solo per poco fu evitata una tragedia, ma le comunicazioni fra le due sponde del fiume rimasero interrotte per diverso tempo.<sup>69</sup>

<sup>67</sup> «La Provincia di Mantova», a. II n. 278, 19 novembre 1873.

<sup>68</sup> La descrizione tecnica è ricavata da A. FERRETTI, *Guasti del Ponte in ferro a Borgoforte e relativi provvedimenti* in «Giornale di Agricoltura», a. 1882, n. 42-46.

<sup>69</sup> Cfr. A. FERRETTI, *op. cit.*; il fascicolo *Piena Po* in ASMn, Commissariato distrettuale di Gonzaga, b.72; «Gazzetta di Mantova», a. XXI n. 63, 17 marzo 1883. È probabile la riattivazione entro la prima quindicina dell'aprile venturo [...]; Ivi, a. XXI n. 241, 17 ottobre 1883, [...] i treni vi possono passare solo lentamente.

*1883: la linea ferroviaria Suzzara-Parma*

La proposta di questa tratta ferroviaria venne avanzata già negli anni in cui si stava ultimando la linea Modena-Suzzara-Verona. Nel febbraio 1872, infatti, per iniziativa del Sindaco di Guastalla venne indetta una riunione dei comuni del circondario per fare le opportune pressioni sulla provincia di Parma affinché prendesse l'iniziativa di un consorzio per una ferrovia Parma-Suzzara.<sup>70</sup> L'importanza strategica ed economica di tale linea consisteva nel fatto che la ferrovia da costruirsi si poteva considerare il prolungamento della Spezia-Parma e che pertanto costituiva il legame fra il Brennero e l'Europa Centrale con i porti mediterranei di La Spezia e Livorno. Si consideri poi che in tal modo si poteva anche collegare la piazzaforte navale di La Spezia con le piazzeforti di Mantova e Verona. Nell'aprile 1872 l'Amministrazione Provinciale di Parma prese i primi contatti con quella di Mantova. La linea entrò nella lista delle ferrovie di quarta categoria previste dalla legge 29 luglio 1879 n. 5002. La concessione per la costruzione e l'esercizio della strada ferrata fu ottenuta dalla Società Anonima per la ferrovia Parma-Suzzara e l'impresa costruttrice fu la Weil-Scott & C. che deteneva parte del capitale sociale. La società anonima sub concesse la ferrovia alla Società Veneta che la eserci a partire dal 1° gennaio 1885 fino al febbraio 1986. Nei primi tempi si era ipotizzato un progetto di ferrovia a scartamento ridotto. Successivamente si operò per lo scartamento normale anche in considerazione degli sviluppi della linea Suzzara-Ferrara. Il 23 marzo 1881 la Suzzara-Parma sarà concessa come ferrovia economica con l'indicazione di finire i lavori entro il 22 marzo 1883.<sup>71</sup> La linea in realtà sarà aperta al servizio solo il 27 dicembre 1883.<sup>72</sup> Dalla stazione intermedia di Guastalla i collegamenti ferroviari con Reggio Emilia furono poi operativi a partire dal 5 maggio 1887.

*1888: la linea ferroviaria Suzzara-Ferrara*

La ferrovia Suzzara-Ferrara ha un'importanza economica, militare ed idraulica di grande rilievo e più lo acquisterà prolungandosi da Suzzara a Parma e da Ferrara a Rimini. La plaga alla destra del Po conterminata dalla ferrovia dell'Emilia, dalla Mantova-Modena e dalla Bologna-Rovigo come è delle più ubertose e popolate è sotto il rapporto delle comunicazioni in uno stato infelicissimo. I mandamenti di Revere e Sermide, di Mirandola e Bondeno sono nel mezzo della maglia ferroviaria ed i primi due che naturalmente gravitano verso Mantova oltre l'enorme distanza da quella città hanno per sovrappiù il Po che loro intercede il passo e che diffulta lo smercio delle derrate. La

<sup>70</sup> «La Favilla», a. VII n. 74, 15 febbraio 1872.

<sup>71</sup> P. L. FRACCALINI, *op. cit.*, pp. 258-259.

<sup>72</sup> «Gazzetta di Mantova», a. XXI n. 299, 27 dicembre 1883.

linea Suzzara-Ferrara verrebbe opportunissima a legare tutti questi cospicui centri di produzione colle grandi arterie ferroviarie e se come è probabile si effettuerà il tronco da Suzzara a Parma si avranno due grossi centri che possono scambiare molto utilmente i loro commerci. La canapa ferrarese prenderà volentieri questa via per portarsi a Genova, i grani e i vini del Reversese, del Sermidese, del Mirandolese prenderanno queste direzioni per volgersi all'alta Lombardia ed ai porti di Genova, Livorno e Ancona. Sotto l'aspetto strategico sembra fuor di dubbio l'utilità grande di questa linea. Ritenuto il Po come uno dei propugnacoli dell'Italia Centrale e supposta una invasione del nemico nella Venezia questi si avvantaggerebbe della linea Mantova-Legnago-Rovigo, mentre nella Cispadana si avrebbe la linea dell'Emilia troppo lontana dal Po per sufficientemente sorvegliarlo. Lo stesso nel caso di veder sorprendere il nemico accampato in Traspadana. L'illustre generale Cialdini può dire quante marce e contromarce abbia dovuto fare nel 1866 per fissare un punto di passaggio. Anche nei riguardi dell'idraulica si otterrebbero dalla ferrovia dei non indifferenti vantaggi, quali sarebbero il soccorso più pronto di uomini e di materiali laddove si manifesta il pericolo, un secondo arginamento del Po che limiterebbe i danni dall'inondazione.<sup>73</sup>

Con queste argomentazioni, nel giugno 1875, era sorto a Quistello un comitato promotore, capeggiato dal sindaco Luigi Viani di quel comune, allo scopo di sostenere l'idea di un collegamento ferroviario del basso mantovano col mare Adriatico, attraverso il ferrarese.<sup>74</sup>

Il Comitato sensibilizzò ben presto sia i comuni interessati sia le Amministrazioni Provinciali di Mantova e Ferrara. Da parte sua il Comune di Quistello incaricò l'ingegner Alessandro Perego di Mantova di redigere un progetto di massima della tratta ferroviaria, accollandosi nel frattempo le prime spese in attesa del concorso finanziario di altri comuni. La fretta degli amministratori quistellesi era giustificata dal timore che potesse essere iniziata una linea ferroviaria 'concorrente':

Siccome poi a questo tronco ferroviario si contrapporrebbe da vari comuni del Modenese un altro tronco che partendo da Novi di Modena passasse per Concordia, Mirandola, Finale, Cento e Ponte Lago Scuro, e che da essi si farebbe opera attiva perché riesca di preferenza al nostro, così farebbe d'uopo di molta sollecitudine nell'iniziare le pratiche.<sup>75</sup>

<sup>73</sup> Il passo citato è tratto da una *Memoria* anonima che però può essere fatta risalire alle attività del Comitato costituitosi a Quistello per sostenere il progetto della Suzzara-Ferrara negli anni 1875-1877. La *Memoria* ed una parte di carteggio relativa ai rapporti con l'Ing. Perego si trova in A.C.G., b. 85.

<sup>74</sup> Sul comitato di Quistello cfr. l'articolo di S. MORTARI, *Da Quistello l'idea della ferrovia Suzzara-Ferrara* in «Gazzetta di Mantova», sabato 25 novembre 1989, p. 14.

<sup>75</sup> A.C.G., b. 85, Lettera del Sindaco di Quistello, Luigi Viani, alla giunta Municipale di Gonzaga (24 giugno 1875).

Nel luglio 1875 l'ingegner Perego incominciò i rilievi per il progetto di massima<sup>76</sup> che venne ufficialmente presentato a stampa nel marzo 1877.<sup>77</sup> Il carattere di ferrovia legata a interessi agricoli di tipo locale è ben descritto dal giornale mantovano «La Favilla», cui pure non sfuggiva l'importanza che la linea avrebbe avuto una volta collegata alla Suzzara-Parma

Trattasi [...] di una ferrovia d'interessi precipuamente agricoli e che si basa nel suo esercizio ai redditi commerciali del movimento di scambio locale, giacché sovra quello di transito se ne potrà avere un sufficiente profitto allora solo che la vaporiera correrà da Suzzara a Parma [...]. La ferrovia Suzzara-Ferrara è necessaria principalmente al commercio paesano perché in Italia dapprima si è pensato a costruire le linee pei viaggiatori, eppoi quelle pelle merci [...]. È necessario quindi una linea che unisca l'oriente all'occidente della pianura della vallata traspadana, la percorra ricercando i luoghi più produttivi e commerciali, serva al più pronto scambio e per noi che abbiamo una provincia eminentemente agricola faccia sì che le derrate siano portate al loro giusto valore.<sup>78</sup>

Gli anni immediatamente successivi al progetto preliminare furono occupati dalle trattative per concludere accordi fra gli enti locali e fra questi e il Governo. Passeranno però 11 anni prima di vedere il completamento della ferrovia.<sup>79</sup> Il 19 aprile 1880 l'Amministrazione Provinciale di Mantova deliberò un accordo con Ferrara per la costituzione della Società per la costruzione della linea e per il concorso spese. Seguì l'11 dicembre 1880 una delibera d'urgenza dell'Amministrazione Provinciale di Mantova per l'inserimento della Suzzara-Ferrara tra le linee economiche deliberate dal Governo. Il 7 luglio 1881 la stessa Amministrazione diede notizia dell'approvazione del tracciato definitivo e degli accordi con Ferrara e il Governo. Il tracciato definitivo, frutto del lavoro dell'ing. Perego, differì in alcuni punti dal progetto di massima iniziale. Il 17 maggio 1883 con decreto reale venne accordata la concessione per la durata di 90 anni alla Provincia di Mantova che il 25 giugno 1885 stipulò il contratto con la ditta Pietro Valentini di Mantova e Antonio Mazzorin di Milano per la costruzione della linea e la fornitura del materiale mobile. Il 27 dicembre 1886 venne costituita a Milano la Società Anonima per la Ferrovia

<sup>76</sup> Ivi, Autorizzazione della Regia Prefettura di Mantova all'ing. Perego; vd. anche «La Favilla», a. X n.176, 28 luglio 1875.

<sup>77</sup> Ivi, *Relazione sul progetto di una strada ferrata da Suzzara a Ferrara*, Mantova, tip. Eredi Segna 1877, p. 15 più allegati.

<sup>78</sup> «La Favilla», a. XII n. 19, 15 maggio 1877.

<sup>79</sup> Sulla storia della linea Suzzara-Ferrara, oltre al citato lavoro di P. L. FRACCALINI, cfr. A. MURATORI, *Ferrovia Suzzara-Ferrara. Passato presente futuro in cento anni di esercizio*, Desenzano del Garda, Editoriale del Garda 1988; F. VILLANI, *Un secolo di storia ripercorso sui binari della Suzzara-Ferrara* in «Gazzetta di Mantova», 28 agosto 1988.

Suzzara-Ferrara cui la Provincia affidò l'esercizio in subconcessione. Il 1 luglio 1888, superati ritardi e inconvenienti di vario tipo, venne aperto il primo tronco Suzzara-Sermide e il 22 dicembre 1888 venne aperto all'esercizio il tratto Sermide-Ferrara. La linea poté così funzionare sull'intero tragitto.

Si deve convenire che la costruzione, nel periodo 1873-1888, di un polo ferroviario importante nell'Oltrepò mantovano, oltre a generali benefici indubbiamente fruiti dal territorio interessato, fu di estrema utilità per Suzzara che proprio in quel momento stava sviluppando l'importante produzione industriale di macchine agricole con la Ditta Francesco Casali che non a caso si insediò con i suoi stabilimenti presso la stazione ferroviaria del comune.

Nel 1898 il segretario comunale di Moglia annotava sconcolato l'isolamento del proprio comune e concludeva con queste riflessioni sulla metamorfosi di Suzzara che non avrebbe potuto avvenire

se la sua posizione geografica non le avesse concessa la fortuna somma di potersi costituire un centro ferroviario dei più importanti, dal quale poi ne susseguirono tanti vantaggi da potersi Suzzara giustamente chiamare il cuore del mandamento, il cervello del circondario e il borgo più importante della provincia. Certamente senza quella rete di ferro che solca le sue vie è lecito pensare che né industrie né commercio, né arti, né, in una parola, il progresso a cui è salita avrebbe avuto tanto incremento.<sup>80</sup>

#### DISTRETTO DI GONZAGA (MN): SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE (1866-1911)

<i>Comuni/anni</i>	<i>1866</i>	<i>1871</i>	<i>1881</i>	<i>1901</i>	<i>1911</i>
Gonzaga					
(Con Pegognaga e Moglia	15.428	17.526	7492	8044	9064
Pegognaga	---	---	5545	6331	7522
Moglia	---	---	5286	5621	6697
San Benedetto Po	9254	10.319	10.349	10.908	12.192
Suzzara	8301	8844	9403	11.502	13.337
Motteggiana	2962	2973	3073	3431	3820
Totale	35.945	39.662	41.148	45837	52.632

#### *La Verona-Bologna e l'Oltrepò mantovano*

Tra il 1873 e il 1888 si costituì dunque un assestato sistema di comunicazioni ferroviarie cui si aggiunse il tratto della Verona-Bologna secante la parte orientale dell'Oltrepò mantovano. Questa linea ferroviaria, progettata alla fine

<sup>80</sup> «La Provincia di Mantova», a. XII n. 263, 27 settembre 1898.

degli anni settanta del XIX secolo, doveva costituire un nuovo asse di collegamento fra Verona e Bologna parallelo a quello passante per la Mantova-Modena. Il progetto fu inserito nella lista delle ferrovie di terza categoria della Legge Baccarini. La ferrovia, in origine pensata a doppio binario, sarebbe stata costruita dalla ‘Società italiana per le strade ferrate meridionali’ per conto dello Stato, mentre le province coinvolte dall’attraversamento avrebbero contribuito in misura del 20% delle spese di costruzione. Il progetto originario degli ingegneri Minarelli e Protche prevedeva il passaggio a Poggio Rusco. Il comune di Mirandola sostenne una variante che deviava la linea per avvicinarla alla cittadina modenese e fece ricorso al Re. Solo nel maggio 1887 queste aspettative vennero deluse e si confermò definitivamente il progetto Protche-Minarelli. In conseguenza di ciò, la società costruttrice della ferrovia Suzzara-Ferrara varò in poche settimane una variante di progetto che permetteva alla sua linea ferroviaria di congiungersi alla Verona-Bologna presso il futuro scalo di Poggio Rusco la cui stazione fu costruita e aperta il 1 luglio 1888. Per la crisi finanziaria della fine Ottocento i lavori proseguirono lentamente e Poggio Rusco fu raggiunta solo il 20 gennaio 1902 con il completamento del tratto da San Felice al comune mantovano. Revere fu raggiunta il 23 luglio 1909 mentre il ponte sul Po e la stazione di Ostiglia furono aperti il 26 novembre 1911. Nel 1924 la ferrovia si completò.

*La ‘Mirandola-Gonzaga-Suzzara’: la ferrovia mai costruita*

Il giorno 24 maggio 1899 nella sala del Consiglio del Palazzo Municipale di Gonzaga vennero convocati, su invito del Sindaco di Gonzaga Bortolo Pedroni-Molardi, i Sindaci e i rappresentanti dei comuni di Concordia, Guastalla, Luzzara, Mirandola, Gonzaga, Moglia, Reggiolo, San Possidonio allo scopo di costituire un Comitato promotore di una ferrovia a scartamento ordinario che allacciandosi e partendo dalla Bologna-Verona raggiungesse la stazione di Guastalla toccando Mirandola, Concordia, Moglia, Gonzaga, Reggiolo e Villarotta di Luzzara. La seduta seguiva quella preparatoria del 3 maggio promossa dal comune di Moglia. In effetti nel mantovano e nel modenese si erano registrati malumori per l’assetto ferroviario costituitosi: ad esempio il comune di Moglia era emarginato dalla rete, quello di Mirandola non era stato toccato dalla Verona-Bologna che lo lambiva a 5 km e gli altri comuni lamentavano la distanza della ferrovia dai singoli campanili. In particolare già dal 1884 i consigli comunali di Moglia e Mirandola inoltrarono istanze alle rispettive Deputazioni Provinciali di Mantova e Modena affinché domandassero al Governo la concessione di una linea ferroviaria che collegasse i paesi interposti tra Mirandola e Gonzaga. Uno studio di massima fu trasmesso dalle autorità amministrative delle due province al Ministero ma il progetto per le vicissitudini finanziarie dello Stato rimase senza esito e non poté usufruire dei sussidi della Legge ferroviaria 24 luglio 1887. Tutto rimase

in silenzio per più di 10 anni fino al 1898 quando fu annunciato in Parlamento un progetto di legge che aumentava lo stanziamento di fondi per le ferrovie. La deputazione provinciale di Modena riprese il progetto del collegamento fra il tracciato della Bologna-Verona e la stazione di Gonzaga-Reggiolo. I contatti fra le Province di Modena e Mantova portarono ad avanzare la proposta di proseguire la linea fino a Guastalla. A Modena il 22 aprile del 1899 si riunirono in convegno le tre province interessate dal possibile attraversamento ferroviario ma la provincia di Reggio Emilia, legata per contratto ad una società esercente la rete ferroviaria provinciale, non aderì, ostandovi il voto della Società concessionaria la quale, a sua volta, esponeva la grandissima difficoltà d’esercizio di una linea collegata all’Adriatica od alla Veneta che, forti dei loro prevalenti diritti, avrebbero potuto soffocare l’attività e il movimento della nuova tratta. A sua volta la Deputazione Provinciale di Mantova si mostrò tiepida osservando che una congiunzione fra le linee principali Bologna-Poggio Rusco-Bologna e Modena-Mantova-Verona avrebbe danneggiato la città di Mantova devianone parte del commercio provinciale verso Bologna o altri luoghi. Oltre a ciò il Comune di Suzzara reclamava che la linea da Gonzaga, invece di proseguire per Reggiolo-Guastalla, divergesse facendo capo a Suzzara. L’istanza suzzarese fu respinta all’unanimità perché costruendosi una linea parallela alla Gonzaga-Reggiolo-Suzzara si escludeva la possibilità del sussidio chilometrico governativo e si sarebbero danneggiati gli interessi della Mantova-Modena. La provincia di Mantova, per venire incontro ai desideri dei comuni di Gonzaga e Moglia, assentiva a prendere in esame il progetto del 1884 con una ferrovia economica a scartamento ridotto escludendo congiunzioni con le linee della Bologna-Poggio Rusco e Mantova-Modena. Il convegno non sortì decisioni di sorta date le divergenti proposte. Se le tre Amministrazioni provinciali si chiamarono di fatto fuori, così non fu per i Comuni sopracitati riuniti a Gonzaga che continuarono la loro pressione costituendosi ufficialmente e all’unanimità in

Comitato promotore con sede in Gonzaga per ottenere la costruzione di una linea ferroviaria a scartamento ordinario con servizio cumulativo che partendo dalla Bologna-Verona unisca Mirandola, Concordia, Moglia, Gonzaga, Reggiolo, Luzzara e Guastalla.<sup>81</sup>

e deliberando di far pressioni sulle tre Province attraverso tre sub-comitati presieduti dai sindaci di Mirandola, Gonzaga e Guastalla. Il Presidente generale del Comitato era indicato nel Sindaco di Gonzaga.

Il confronto fra gli Enti continuò negli anni seguenti fino a quando le De-

<sup>81</sup> Comitato promotore per la costruzione di una nuova ferrovia da Mirandola a Guastalla, Mantova, Tip. G. Mondovì 1899, p. 13.

putazioni provinciali di Modena e Mantova, a seguito di delibere dei rispettivi Consigli, fecero eseguire lo studio e la compilazione di un progetto di una ferrovia economica, a scartamento normale, con servizio cumulativo di 3° tipo che partendo dalla stazione di Cividale-Mirandola si allacciasse alla stazione di Gonzaga, nella speranza di ottenere in seguito la prosecuzione a Guastalla in seguita al consenso e al concorso della Provincia e dei Comuni reggiani. Il progetto, eseguito dall'ingegner Agostino Tacchini di Modena, fu consegnato nel 1902 alle Deputazioni provinciali di Modena e Mantova per essere sottoposto all'approvazione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Di fronte al diniego e al disinteresse della provincia di Reggio Emilia e alla impossibilità dei comuni reggiani interessati di far fronte agli oneri connessi all'opera, il Comitato promotore si rassegnò ad una variante: la costruenda ferrovia avrebbe fatto capo a Suzzara per congiungersi con la Suzzara-Parma e Reggio-Guastalla da una parte e alla Suzzara-Ferrara dall'altra. Veniva poi modificato il tracciato che avrebbe favorito Bondeno, frazione importante del comune di Gonzaga, e il capoluogo di Gonzaga. I due comuni di Suzzara e Gonzaga facevano poi eseguire a loro spese il progetto. I comuni di Suzzara (4 ottobre 1903), Concordia (19 ottobre 1903), Moglia (6 novembre 1903), Mirandola (29 marzo 1904) deliberarono di costituirsi in Consorzio unitamente alle Amministrazioni provinciali di Mantova e Modena onde ottenere la concessione della costruzione ed esercizio della tratta previa adeguata sovvenzione chilometrica governativa. Il Comune di Gonzaga invece dissentiva dalla costituzione del Consorzio e aderiva alla sola concessione di costruzione, escluso l'esercizio. Il Comune di Pegognaga, rasantato dalla progettata tratta, si limitava ad un voto morale, il comune di San Possidonio se ne disinteressò e la Provincia di Mantova per gli impegni contrattuali con la Società Suzzara-Ferrara non poté associarsi limitandosi ad una adesione 'politica' alla Mirandola-Suzzara.

Il 29 marzo 1905 a Modena nel Palazzo della Provincia alla presenza del deputato Gerolamo Gatti Presidente del Comitato Promotore e dei rappresentanti dei comuni interessati e delle province di Mantova e Modena si costituì ufficialmente il Consorzio

per la concessione della costruzione ed esercizio di una ferrovia economica a scartamento ordinario [...] che partendo dalla stazione di Mirandola (Cividale), sulla linea Bologna-Poggio, allacciandosi a quella economica Mirandola-Modena-Sassuolo e toccando Concordia, Moglia, Bondeno, Gonzaga e Brusatasso, raggiunga a Suzzara le linee Modena-Mantova, Suzzara-Ferrara e Suzzara-Parma-Reggio-Guastalla.<sup>82</sup>

<sup>82</sup> Comitato promotore di una ferrovia Mirandola, Concordia, Moglia, Gonzaga, Suzzara, Modena, Unione Tipo-Litografica Modenese 1905, pp. 14-15; Ferrovia Mirandola-Moglia-Suzzara. Relazione letta al Consiglio Comunale di Suzzara, 1903, dattiloscritto con frontespizio a stampa; Istanza del Consorzio

Il 10 agosto del 1910 veniva presentata dal Presidente della Deputazione provinciale di Modena, Lodovico Antonio Vaccari, l'istanza al Ministero dei Lavori pubblici a nome del Consorzio. Nella richiesta si sottolineavano le motivazioni economiche della istituenda nuova tratta: il percorso di 32 chilometri, oltre a collegare trasversalmente due ferrovie a vocazione di traffico internazionale, avrebbe attraversato due territori, il basso mantovano e il modenese, caratterizzati da grande espansione della produzione agricola, commerciale a seguito delle grandiose bonifiche di Burana e quella Mantovana Reggiana. A dimostrazione di ciò venivano allegate tabelle e statistiche di documentazione economica relative al territorio interessato di circa 58.000 abitanti.

Ma tutto fu inutile. La progettata ferrovia rimase un sogno.

per la ferrovia economica Cividale (Mirandola), Suzzara a Sua Eccellenza il Ministro dei lavori pubblici Bertolini Avv. Prof. Pietro, 10 agosto 1908, Modena, G. Ferraguti e C. tipografi 1908.

LA NUOVA NAZIONE E LA NASCITA DELLE SUE TRADIZIONI:  
IPPOLITO NIEVO, L'ANTIRINASCIMENTO  
E IL CASO MANTOVANO

1. Sul concetto di tradizione oggi sappiamo molte più cose di quelle che erano note ai primi storici della cultura e raccoglitori di testi folklorici attivi nel XIX secolo. Dalla visione statica di un patrimonio dalle forme immutabili, sempre identiche a se stesse, trasmesso da una generazione all'altra come un lascito ereditario da preservare inalterato, si è passati in tempi recenti a una riformulazione radicale dell'idea di tradizione, orientata al mutamento e improntata a un forte dinamismo. Anziché una pratica rivolta all'inerte conservazione della memoria del passato, la tradizione viene oggi comunemente intesa come un processo in perpetuo divenire, soggetto a incessanti manipolazioni, reinvenzioni e riaggiustamenti finalizzati a giustificare (non importa se in modo fittizio) la realtà presente. Questa nuova, demistificata idea di tradizione fu agli inizi appannaggio esclusivo di un'esigua minoranza critica, ma ormai appare condivisa anche dalla cultura ufficiale. A riprova di ciò si consideri che persino il lemma dell'Enciclopedia *on line* Treccani è giunto ad ammettere che «il richiamo alla tradizione è oggi un aspetto importante del marketing economico e delle strategie politiche».<sup>1</sup>

Il presente contributo, condotto nell'ottica che privilegia i dinamismi del processo di costruzione della tradizione, passa in rassegna differenti prese di posizione espresse da alcuni protagonisti del moto di riscoperta e valorizzazione della tradizione nazionale e popolare che ha accompagnato l'età del Risorgimento e le prime fasi dello Stato unitario. L'ambito territoriale prescelto come caso di studio coincide in parte con il Mantovano, includendo un autore, come Ippolito Nievo, che, sia pure attivo anche altrove, con la terra virgiliana mantenne pur sempre stretti rapporti; le tematiche prese in considerazione postulano tuttavia orizzonti più ampi, che travalicano i confini di una storia locale.

2. Nell'estate 1854 Ippolito Nievo, poco più che ventenne, pubblicò a puntate sull'«Alchimista friulano», settimanale stampato a Udine e diretto dal docente e giornalista liberale Camillo Giussani, un importante saggio dedicato alla «poesia popolare e civile», ristampato quello stesso anno sempre a Udine

---

<sup>1</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/tradizione/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tradizione/). L'opera canonica che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, sancì l'affermazione di questa nuova concezione della tradizione fu il libro a più voci a cura di E.J. Hobsbawm e T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press 1983, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi 1987.

in forma di opuscolo.<sup>2</sup> L'autore suddivise il proprio scritto in cinque capitoli, seguiti da un'appendice, nei quali tracciò con mano già sicura, nonostante la giovane età, il profilo di un suo personale canone letterario che andava dai classici antichi (Omero, Virgilio ed Ennio) sino ai propri contemporanei (Manzoni, Giusti e il poeta friulano Pieri Zorutt). Al di là dei nomi dei singoli autori citati e dei giudizi di valore espressi su di essi, quel che Nievo tentò di realizzare con questo saggio fu di definire i criteri più utili alla prospettata creazione della tradizione letteraria e linguistica della nuova nazione. L'autore dichiarò in modo esplicito il carattere militante che lo animò, come al solito, anche nella stesura di queste pagine. Carattere che, per timore della censura, il Giussani, in una lettera del giugno 1853 inviata a Nievo dopo la ricezione dei primi capitoli del saggio, vanamente gli raccomandò di tenere a freno.<sup>3</sup>

La posizione espressa in questo saggio da Nievo nei confronti della tradizione (o meglio, come egli stesso scrisse, delle tradizioni al plurale) fu modulata in modo assai accorto: all'inizio il lettore è portato ad aderire a un'interpretazione apparentemente ancora statica del concetto:

Le tradizioni [...], pane di vita delle nazioni e specchio del loro avvenire, passavano di bocca in bocca, di generazione in generazione, incarnate nei racconti e nelle improvvisazioni del poeta.<sup>4</sup>

La persistenza nel tempo, pur nella segnalata divergenza tra lingua parlata e lingua scritta, viene mostrata, nella prima parte dello scritto, come un tratto costante della poesia popolare:

Esse [le tradizioni, n.d.r.] rimangono per lunghissimi periodi di tempo, come uno strato sotterraneo che non apparisce distintamente alla superficie, ma che si ribella però ad una commistione completa con gli strati superiori, e che dà segni di sua presenza per poco che si scandagli il terreno.<sup>5</sup>

Poco per volta, però, Nievo conduce il lettore a prendere coscienza dell'uso strumentale con il quale la cultura ufficiale venne ad appropriarsi, per meglio conseguire i propri scopi, delle forme della tradizione:

La stessa poesia dei dotti sotto il duplice aspetto di potente mezzo di governo, e d'esercizio intellettuale ebbe a idolggiare le forme popolari per conservarsi vera ed efficace.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> I. NIEVO, *Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, Udine, tip. Vendrame 1854. Le citazioni che seguono sono tratte della più recente edizione del saggio nieviano, a cura di Marcella Gorra, pubblicata nel 1994 dall'Istituto editoriale veneto friulano con sede a Udine.

<sup>3</sup> Ne dà notizia Marcella Gorra nell'introduzione a I. NIEVO, *Studii*, cit., pp. 11-12.

<sup>4</sup> Ivi, p. 33.

<sup>5</sup> Ivi, p. 31.

<sup>6</sup> *Ibid.*

Tale processo culturale non desta tuttavia la disapprovazione di Nievo, il quale, anzi commisura in base alla sua maggiore o minore riuscita i propri giudizi di valore nei confronti delle scuole letterarie e dei singoli autori che furono attivi nel nostro paese dall'era latina in poi. Il cantore dell'Eneide merita perciò, proprio per il recupero da lui sapientemente operato in chiave «nazionale» delle antiche tradizioni, il plauso di Nievo:

Virgilio aveva basato sulle tradizioni pelasgiche il nesso intimo della sua epopea, informandola così al principio nazionale.<sup>7</sup>

E dopo di lui, anche Dante Alighieri, per le medesime ragioni, suscita l'ammirazione dell'autore del saggio:

Con Dante fu ricostituita in Italia la grande poesia nazionale e popolare; basata anche questa volta sulle reliquie di quella poesia volgare che avea conservato attraverso le tempeste dei secoli la sua fede e la sua natura.<sup>8</sup>

Fatta eccezione per questi nomi illustri, Nievo mostra invece un atteggiamento assai più critico nei confronti della maggior parte dei poeti del passato, i quali, a suo dire, «allontanando la poesia dalle sue sorgenti popolari le tolsero gran parte delle sue funzioni civili».<sup>9</sup> Netta e severa suona, ad esempio, la sentenza di condanna da lui emessa nei confronti di quella che definì «la scimmieggiante dinastia dei Petrarcheschi che regnò tirannicamente sulla voga di oltre due secoli, e abdicò poi in favore dei grilli d'Arcadia, che morti di languore al principiare del secolo legarono le insegne burattinesche del regno ai campioni esotici del romanticismo».<sup>10</sup> E proprio l'eccessiva indulgenza riservata anche alle tradizioni straniere, oltre a quelle «nazionali popolari»,<sup>11</sup> indusse l'autore a escludere dal canone da lui approvato persino l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, vedendo in quest'opera «già un travimento della nostra Letteratura per quanto orpellato da aspetti lusinghieri e pomposi, mescolandosi in esso alla rinfusa le tradizioni nostre col *Romancero* Spagnuolo, e colle *Leggende Francesi*».<sup>12</sup> Ragione per cui, sempre a detta del nostro, il poema ariostesco «avrebbe cooperato ben poco al progredimento civile della nazione, fine santo e sublime senza cui la Poesia è una sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace».<sup>13</sup>

<sup>7</sup> Ivi, p. 38.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Ivi, p. 36.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>11</sup> Questa duplice aggettivazione, in seguito ampiamente utilizzata da Gramsci nei suoi appunti d'argomento letterario contenuti nei *Quaderni del Carcere*, fu per la prima volta qui adottata in sede critica da Nievo.

<sup>12</sup> Ivi, p. 42.

<sup>13</sup> *Ibid.*

A parte le pesanti riserve formulate da Nievo nei confronti dell'Ariosto, i giudizi espressi in questo suo saggio sembrano anticipare di oltre tre lustri quegli stessi che il De Sanctis replicherà, riguardo ai medesimi autori, nella sua *Storia della Letteratura italiana*.<sup>14</sup> Ma gli *Studii* del Nievo, a differenza delle storie della letteratura che furono pubblicate prima e dopo di essi, trattano anche del tema, da altri critici solitamente negletto, della poesia dialettale. A tale proposito Nievo prende in considerazione sia alcune singole personalità di poeti in vernacolo, sia la produzione anonima di testi in dialetto attribuiti alla tradizione del popolo. Tra i primi, egli dichiara di apprezzare il milanese Carlo Porta e il friulano Pieri Zorutt.

Dopo avere segnalato la positiva presenza in Milano della linea rinnovatrice del pensiero civile espressa da Beccaria, Verri e Parini,<sup>15</sup> Nievo non esita a collocare al vertice di questa stessa traiettoria la poesia in dialetto meneghino di Carlo Porta:

Principe de' poeti di questi stessi dialetti e forse d'ogni altro del presente secolo fu Carlo Porta, ottimo cittadino, costantissimo amico, conoscitore innamorato dei costumi e del carattere de' suoi concittadini, scrittore perfetto nel difficilissimo vernacolo milanese.<sup>16</sup>

La dichiarata amicizia di Nievo col Porta non ha ovviamente nulla a che vedere con un reale contatto intercorso tra i due autori: tra la morte del Porta e la nascita di Nievo intercorre infatti un intervallo di dieci anni. Questa sorta di amicizia si fonda piuttosto su un'intensa frequentazione praticata mediante la lettura, grazie alla quale Nievo assorbì dai versi di Carlo Porta uno spiccato gusto per la satira di costume e una viva ammirazione per le capacità espressive insite nel linguaggio in vernacolo. Quanto alla satira, Nievo dimostrò il proprio apprezzamento anche per quella composta in lingua italiana dallo scrittore d'origine toscana Giuseppe Giusti, per il quale pure egli ebbe parole d'elogio, giungendo a paragonarlo addirittura all'Alighieri:

Solo forse popolare fra i nominati fin qui, più immediatamente di essi tendente a scopi civili e sociali, padrone fin dalla nascita come Toscano d'una lingua vigorosa e parlata, egli trasse la poesia Italiana per una via da gran

<sup>14</sup> Sull'*Orlando Furioso*, contrariamente al giudizio negativo formulato da Nievo, il De Sanctis ebbe invece parole d'apprezzamento, reputandolo «il lavoro più finito dell'immaginazione italiana» e compiacendosi «per la sua eccellenza come opera di pura arte [...] e per il profondo significato della sua ironia», tanto da giungere a definire l'Ariosto «una colonna luminosa nella storia dello spirito umano», F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* [1870], Milano, Feltrinelli 1967<sup>5</sup>, p. 478.

<sup>15</sup> «Milano divenne il centro del movimento rinnovatore degli studii in Italia, né sapremmo così a colpo d'occhio e senza speciale indagine indovinare il perché, ove non fosse merito o del caso che fece nascere il Parini lì intorno e non altrove, o di quelle reliquie di vitalità civile ed economica che furono ravvivate da Beccaria e da Verri», scrive I. Nievo negli *Studii* a p. 46 della nuova edizione citata.

<sup>16</sup> Ivi, p. 57.

tempo dimenticata. Il suo ingegno veramente Dantesco si nutrì col sangue più sostanzioso della Divina Commedia, e veramente collana delle sue satire è lo specchio dei vizii e delle corruzioni del nostro secolo, come le cantiche del Sommo Poeta sono il ritratto delle disarmonie civili e morali del trecento.<sup>17</sup>

Nievo s'impegnò qui in una strenua difesa del poeta toscano ribattendo contro

l'accusa che alcuni vollero muovere al Giusti di tendere ad rimpicciolire l'orizzonte dell'arte poetica, raggruppandola fra i limiti angusti della pratica ed immediata utilità, col far osservare la stringente necessità della attuale fase civile degli Italiani che non consente la dispersione delle forze loro a scopi vaghi e indefiniti, ma le vuole tutte agenti di concordia in modo che sia in breve varcato lo spazio che in molti ordini di cose le divide ancora da altre nazioni più operose per l'addietro o più avventurate.<sup>18</sup>

Tuttavia il giovane critico, mostrandosi consapevole della scarsa autorità in questo campo riconosciutagli dai propri contemporanei, formulò l'auspicio che in tempi migliori altri storici della letteratura, ben più accreditati di lui, giungano a convalidare il suo stesso parere:

Tempo verrà che da penna più esperta che la mia altre somiglianze verranno notate fra i caratteri e la vista di questi due grandi cittadini d'Italia [l'Alighieri e il Giusti, n.d.r].<sup>19</sup>

Ad avvalorare il giudizio del Nievo sarà in seguito, ancora una volta, sia pure in forme più pacate, De Sanctis, il quale nella sua *Storia della letteratura italiana* riserverà all'opera di Giuseppe Giusti una bella pagina d'encomio:

Firenze riacquistava il suo posto nella coltura italiana per opera di Giuseppe Giusti. Sembrava un contemporaneo di Lorenzo de' Medici che gittasse una occhiata ironica sulla società quale l'aveva fatta il secolo decimono. Quelle finezze politiche, quelle ipocrisie dottrinali, quella mascherata universale, sotto la quale ammiccavano le idee liberali gli Arlecchini, i Girella, gli eroi da poltrona, furono materia di un riso non privo di tristezza. Era Parini tradotto dal popolino di Firenze, con una grazia e una vivezza che dava l'ultimo contorno alle immagini e le fissava nella memoria [...].<sup>20</sup>

Quanto alla questione della lingua la posizione sostenuta da Nievo negli

<sup>17</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>18</sup> Ivi, p. 51.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> F. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 861.

*Studii* appare in netta sintonia con quella già polemicamente formulata nel 1816 da Carlo Porta nei suoi dodici sonetti in difesa del vernacolo indirizzati contro le censure del purista Pietro Giordani, per l'occasione irridentemente ribattezzato *Don Giavàn* dal poeta meneghino:<sup>21</sup> ciascuno a casa propria deve sentirsi libero di parlare e scrivere come gli pare, senza che altri osi criticarlo se non accetta di assuefarsi all'imposizione della lingua toscana come modello. Questa conclamata libertà linguistica, maturata aderendo alle tesi del Porta, induce Nievo a prendere le distanze anche dall'assoluta preferenza data all'idioma toscano da Alessandro Manzoni. Pur esprimendo grande rispetto nei confronti dell'autore dei *Promessi Sposi* e del suo «inimitabile Romanzo»,<sup>22</sup> Nievo dimostra infatti, riguardo al linguaggio sia parlato che scritto, convinzioni del tutto difformi rispetto a quelle toscano-centriche praticate dal Manzoni:

Nessuna lingua d'Europa è ricca di così svariate gradazioni come la nostra, e se da un lato è questa non minima tra le cause delle nostre cento piaghe perpetuandosi per essa il fuoco infame delle discordie cittadine e delle invidie municipali, pur d'altra parte non mancano gli effetti buoni, ove si consideri la maggiore originalità che ne desumono le diverse regioni della penisola, e il grande vantaggio che insensibilmente perverrà alla lingua scritta dalla fusione che di questi immensi materiali parlati si verrà operando sotto la pressione unificatrice del tempo.<sup>23</sup>

In coerenza con la posizione da lui assunta intorno alla questione della lingua, Nievo accordò piena dignità letteraria anche alla tipica parlata dell'area di confine della Carnia: idioma del quale sottolineò le radici latine, equiparandolo alla lingua Provenzale e riconoscendone l'innata musicalità e propensione per il genere poetico, elemento che egli vide valorizzato nei versi friulani dell'amico Pieri Zorutt (1792-1867):

Pochi dialetti d'Italia al postutto si presentano tanto mirabilmente alla poesia come questo del quale io parlo, per la fluidità dei suoni, per la gagliardia delle espressioni, per l'originalità delle frasi e del paese stesso. Ma gli antichi poeti Friulani ch'io potei avere tra mano sono classici mascherati da Arlecchini i cui volumi sommati insieme non valgono una cantilena marinaresca d'un pescatore Chiozzotto: e solamente ai giorni nostri, per opera del valente Zorutt, la poesia Friulana ebbe un marchio originale che riflette a meraviglia il carattere franco, allegro, rumoroso sovente, talvolta anco tenero e gentile di quelle popolazioni.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Vedasi C. PORTA, *Le Poesie*, a cura di C. Guarisco, Milano, Feltrinelli 1965<sup>2</sup>, vol. I, pp. 354-389.

<sup>22</sup> Questa definizione è dello stesso Nievo, *op. cit.*, p. 49.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 60-61.

Il passo citato dimostra con quanto e quale discernimento il Nievo lettore di poesia dialettale abbia saputo separare il grano dal loglio, distinguendo anche in questo particolare ambito, ritenuto marginale dalla maggior parte dei critici, i buoni dai cattivi poeti. Improvvisandosi teorico del «genere», egli si spinge a elencare persino le doti che un valido facitore di versi in vernacolo dovrebbe possedere:

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere: spirito spontaneo e prettamente paesano, linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnacchè la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d'una provincia, e il suo verso deggia parlare più specialmente d'ogni altra scrittura ai coetanei. Né di codeste doti è prodiga a molti la natura, come parrebbe a prima vista: né così agevole ne riesce l'acquisto per mezzo dell'arte.<sup>25</sup>

In questi suoi *Studii* giovanili Nievo, come s'è visto, si fece interprete di una visione utilitaristico-prescrittiva della produzione letteraria, tanto in lingua ufficiale che in vernacolo; presa di posizione apertamente palesata nel suo giudizio negativo verso il poema dell'Ariosto.<sup>26</sup> Tale orientamento critico non fu tuttavia applicato da Nievo alle sole opere cosiddette d'autore, ma venne da lui esteso anche ai testi della tradizione orale tramandati da interpreti anonimi. Il che lo indusse a formulare giudizi alquanto discordanti nei confronti dei vari documenti del patrimonio linguistico-folklorico provenienti dalle diverse regioni italiane. Così, ad esempio, per Nievo, i dialetti veneti «suonano troppo dilavati da una certa mollezza e da una soverchia prolissità che li rende negli affetti forti meno pittorici e vibrati degli Occidentali serbandoli più adatti alle canzoni amorose, ed alle novelle galanti».<sup>27</sup> E, proseguendo sulla stessa linea, egli scrisse che:

i poeti Veneziani se piacciono per la quiete e l'ingenuità delle immagini, pel vezzo carezzevole degli affetti, e per la musica veramente Veneziana dei loro canti, peccano pur troppo alle volte di frivolezza e di lubricità. Ma forse - egli soggiunse - è questo più vizio della popolazione che della Musa.<sup>28</sup>

E ancora non risparmiò le critiche a certi anonimi canti del popolo diffusi anche nel Meridione, annotando che:

più giù dei cantori Napoletani s'hanno leggende e cantafere a josa, ma pur troppo il barocchismo Spagnuolo importato nei cattivi tempi in quella più

<sup>25</sup> Ivi, p. 56.

<sup>26</sup> Vedi sopra, nota 14.

<sup>27</sup> Ivi, p. 59.

<sup>28</sup> *Ibid.*

bella parte d'Italia ha traviato il gusto in maniera, che anche nei canti popolari l'enfasi è sostituita all'ispirazione, e il barocco al vero.<sup>29</sup>

Pur avendo menzionato, come modelli positivi di creatività popolare, i *Canti popolari toscani* raccolti dal Tommaseo (Venezia, 1841),<sup>30</sup> l'eco delle antiche epopee ancora percepibile tra i bardi della Campagna Romana,<sup>31</sup> la maestria dei poeti all'improvviso partenopei,<sup>32</sup> le egloghe e gli idilli improvvisati da anonimi cantori Campani,<sup>33</sup> e avendo espresso apprezzamento per la grazia e l'armonia della parlata ancora in uso nella laguna veneta,<sup>34</sup> Nievo non tralasciò tuttavia di stigmatizzare gli aspetti da lui ritenuti negativi di quelle stesse tradizioni.

Luci e ombre, si dirà. Ma nelle sentenze del Nievo riguardo alla poesia popolare si percepisce, chiara e netta, la propensione riformatrice che orientò, anche in questo campo, i suoi giudizi. Egli si era prefisso un preciso obiettivo politico da raggiungere, l'Unità d'Italia, in conformità al quale si sarebbe dovuta, quanto prima, riplasmare ed emendare da ogni sorta di scorie l'intera tradizione letteraria e folklorica della nascente Nazione. La proposta nieviana, orientata alla fondazione di una rinnovata cultura nazionale, radicata tra il popolo e in grado di rendersi finalmente utile alla piena affermazione degli ideali unitari, metteva dunque in crisi e minava alle basi il mito passatista di una tradizione eterna, chiusa in se stessa e ritenuta immutabile. Quella accarezzata da Nievo fu, al contrario, una visione aperta, dinamica e rivolta al futuro del patrimonio «tradizionale» da valorizzare: visione funzionale al perseguimento

<sup>29</sup> Ivi, p. 61.

<sup>30</sup> «Delle maniere popolari di poesia Toscana non iscriverò io, ma parlino per me le belle raccolte fattene, soprattutto quella del Tommaseo. Delicatezza appassionata, semplicità, gentilezza, eleganza sono doti di quelle composizioni che hanno anco il vero merito di essere state cantate prima che scritte», *ibid.*

<sup>31</sup> «Nei campi invece degli abitatori della Campagna Romana si trova un'ultima eco delle antiche Epopee: là il sentimento cattolico si mescola col pagano per produrvi immagini mostruose e colossali; le antiche tradizioni eroiche, le presenti superstizioni, e la superba noncuranza della plebe Romana cospirano a dare a quei canti un carattere spesso grandioso ed imponente e qualche rada volta non affatto spiacente per la stessa bizzarra della tessitura», *ibid.*

<sup>32</sup> «Degli improvvisatori che hanno sulle panche delle Osterie di Santa Lucia il loro tripode di Delfo, si citano molte strofe che per energia, movimento e vivezza d'immagini non la cedono alle più belle pagine dei grandi poeti; e soprattutto campeggia poi quello spirito avventuroso, cavalleresco, millantatore che anche tra le genti meridionali contraddistingue i Baroni ed i Briganti Napolitani», *ibid.*

<sup>33</sup> «Là per le aperte campagne odi i contadini improvvisare egloghe ed idilli che ricordano i bei tempi di Teocrito: né della musica colla quale adornano i loro versi si dice che schifasse di approfittare lo stesso Bellini nella composizione de' suoi inimitabili spartiti», *ibid.*

<sup>34</sup> «In questa famiglia Veneta va contraddistinto il dialetto parlato a Malamocco, a Chioggia e a Pellestrina che serba dal latino assai più che ogn'altro parlare d'Italia. Né io sarei lontano dal credere che lo strascico delle sillabe con cui variano il tono dei loro dialoghi instabili ed animati, e l'accentuazione ora lenta e fioca, ora rapida e incisiva siano reliquie dell'antica pronuncia Romana su cui erano basate le regole della Latina Prosodia. Qual meraviglia che le acque del mare e delle lagune che hanno preservati mirabilmente que' paesi dall'irruzione della civiltà vi abbiano anche mantenuto meno corrotto questo avanzo dell'antica lingua Italiana?» *ivi*, p. 59.

delle finalità politiche che animarono l'intero moto risorgimentale.

In quest'ottica indirizzata al cambiamento l'opera di Nievo può essere assimilata ai disegni programmatici elaborati da quegli autori e profeti del passato che lo storico sociale Peter Burke ha definito «riformatori» della cultura popolare.<sup>35</sup> Questi «riformatori» individuati dallo storico inglese appartenevano, per lo più, alla folta schiera di predicatori religiosi attivi in Europa tra il XVI e il XVIII secolo, i quali, credendosi ispirati da Dio, cercarono con ogni mezzo (sia compassionevole che coercitivo) di disciplinare gli spiriti e la carne dei fedeli delle varie Chiese che, a colpi di anatemi, si contendevano non solo il primato nel Regno dei Cieli, ma anche l'esercizio del potere quaggiù sulla Terra. L'impegno dimostrato da Nievo nell'opera di disciplinamento, e di conseguente rinnovamento, della tradizione letteraria e folklorica del suo tempo non fu in alcun modo inferiore a quello in passato profuso tra il popolo da quegli uomini di fede. Del resto, come è stato giustamente osservato, il fervore patriottico dal quale Nievo trasse ispirazione per la stesura di tutti quanti i suoi scritti e per il suo personale coinvolgimento nelle attività cospirative e militari al seguito di Garibaldi ebbe delle evidenti valenze di carattere religioso, che lo portarono a concepire una sorta di autentico «culto della patria».<sup>36</sup> In quest'ottica, palesemente condizionata da un fervore nazionalista assimilabile a una vera e propria fede civile, mi pare trovino ora la loro più idonea collocazione anche gli appelli enunciati da Nievo in questi precoci *Studi* intorno alla tradizione letteraria e folklorica italiana. Quattro anni dopo, nel 1858, com'è ormai un dato acquisito,<sup>37</sup> l'autore procederà alla stesura del grande romanzo che lo renderà celebre: quelle *Confessioni d'un Italiano* nelle quali egli mise in pratica attraverso la propria scrittura i dettami teorici che erano stati da lui già espressi in questi *Studi sulla poesia popolare e civile*.

A suggello del quinto capitolo del proprio saggio, dedicato ai dialetti, alla poesia dialettale d'autore e ai canti popolari, Nievo volle apporre una nota finale nella quale, da un lato, fece atto di modestia richiamando la sua giovane età e facendo aperta ammissione d'inesperienza e di scarsa erudizione in materia, mentre dall'altro, con consapevole sicurezza, tornò invece a esortare i poeti in vernacolo a compitare in maniera più «decente» i propri versi:

<sup>35</sup> «Vorrei lanciare l'espressione 'riforma della cultura popolare' per descrivere il tentativo sistematico da parte di alcune persone appartenenti all'élite culturale (e indicate perciò come 'i riformatori' o 'gli zelanti') di modificare gli atteggiamenti e i valori del resto della popolazione o, per dirla più ipocritamente, di 'migliorarli', scrive P. Burke in *Cultura popolare nell'Europa moderna*, traduzione di F. Canobbio-Codelli, Milano, Mondadori 1980, p. 203.

<sup>36</sup> Per maggiori dettagli su questo punto, mi limito qui a fare rinvio all'intervento di M. BERLOTTI, *Nievo la religione e la patria* in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G. Grimaldi, Venezia, Marsilio 2001, pp. 245-260.

<sup>37</sup> I. NIEVO, *Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Parma, Guanda 1999, *Nota al testo*, vol. II, pp. 1521-1540; datazione seguita anche da E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio 2011, pp. 130-133.

Queste pochissime cose ebbi a dire dei dialetti d'Italia e dei poeti che se ne valsero come mezzo di poesia; poiché a più dire sarebbe necessaria maggiore erudizione, maggior conoscenza linguistica e forse anche maggiore età che non è la mia. Solo avvertirò qui in fondo che a poetare decentemente in vernacolo è d'uopo esser stati e cresciuti in un paese, e averne parlato fin dalla balia il linguaggio più puro e speciale, poiché il fatto ci ammaestra che il dialetto in mani poco esperte diventa un'arma pericolosa.<sup>38</sup>

Eppure, nonostante la sua giovane età, nell'ultima parte del saggio, definita *Appendice*, Nievo sa offrire ai lettori un'ulteriore dimostrazione di lungimiranza di vedute, ampliando gli orizzonti della propria indagine. Egli concentra qui l'attenzione su quel movimento di riscoperta delle tradizioni del popolo, da lui stesso definito «risorgimento della poesia popolare e della letteratura provinciale», che era allora in atto anche nelle altre parti d'Europa.<sup>39</sup> A Nievo non sfuggì il carattere di assoluta novità presente in questo diffuso fenomeno:

Per ogni dove cresce questo fermento delle Letterature popolari, né mai forse fu così universale nel campo poetico la battaglia fra gli accademici e i loro avversari.<sup>40</sup>

E seppe cogliere le profonde differenze di carattere morale tra le fonti ispiratrici della poesia popolare delle diverse nazioni d'Europa:

A seconda delle condizioni morali in cui versano, le nazioni adorano i loro demoni o i loro angeli.<sup>41</sup>

La sua ampiezza di vedute lo porta a soffermarsi su alcune personalità distinte nella riscoperta delle lingue locali e nel sostegno dato al generale moto di «risorgimento» delle letterature provinciali, poste ai margini della cultura cosmopolita delle grandi città. A questo proposito egli cita con sincera ammirazione il poeta provenzale Jesepe Roumanille (1818-1891), il cantore occitanico Jaques Boé detto Jasmin (1798-1864) «redentore dell'autonomia Guascona»,<sup>42</sup> il tipografo e *chansonnier* parigino Pierre Jean de Béranger (1780-1857), il bardo scozzese Allan Ramsey (1686-1758) e il suo diretto successore Robert Burns (1759-1796), infine, ma non ultimo per valore, il pastore protestante Johann Peter Wenzel Hebel (1760-1826),<sup>43</sup> autore di quelle placide *Poesie alemanne* (1803) che descrivevano nel dialetto della sua contrada natia

<sup>38</sup> I. Nievo, *Studii*, cit., p. 62.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>43</sup> Erroneamente menzionato nel testo come Haerber, *ivi*, p. 69.

«le scene campestri dell'*Oberland* badese».<sup>44</sup> Tutti autori a torto considerati «minori» dalle culture ufficiali dei loro rispettivi paesi e passati per lo più sotto silenzio nelle storie letterarie, mentre Nievo, al contrario, si compiace nel delineare, sia pure per sommi capi, i caratteri originali di questo vivace movimento di rinnovamento poetico, nel solco della migliore tradizione (quella, a suo dire, che guardava al futuro) giungendo a formulare un auspicio per il domani:<sup>45</sup>

Consoliamoci dunque di questo movimento poetico, che sembra preludere largamente ad una rigenerazione delle classi popolari, e speriamo, che a tali classi anche presso di noi pel progredire della civiltà si apra l'adito a quella fonte di miglioramento morale che è la poesia veramente nazionale e civile.<sup>46</sup>

Il saggio si conclude, in tono utopico, prevedendo il raggiungimento di un'unità universale della lingua, da conseguirsi senza costrizioni di sorta, ma esclusivamente tramite un libero processo di fusione progressiva dei dialetti con le lingue nazionali e di queste ultime tra di loro:

Il risorgimento delle poesie e dei linguaggi provinciali sopra accennati fu tanto generale e subitaneo, che molti timorosi interrogarono se stessi sul pericolo che ne potessero correre le grandi lingue nazionali. Io invece credo che questo manifestarsi sul piano letterario dei vari dialetti serva a farli conoscere scambievolmente, sicché il buono dell'uno valga a trasformare il cattivo dell'altro, e giorno forse benché lontano verrà, in cui a forza di transazioni e tortuosità i dialetti si troveranno tanto collimanti tra loro, e tutti insieme tanto alle lingue nazionali che non sarà un'utopia sperarne una definitiva fusione conciliatrice.<sup>47</sup>

3. In sintonia con le teorie affidate da Nievo al proprio saggio sulla poesia popolare e civile, in quegli stessi anni si stava avviando in vari Stati dell'Italia pre-unitaria, ad opera di alcuni letterati e ricercatori, una proficua serie d'indagine sul campo finalizzate alla raccolta di canti e di altre forme spontanee d'espressione del popolo. Nel loro complesso queste iniziative rientravano in quel più vasto movimento di riscoperta delle tradizioni patrie che in Italia prese a svilupparsi in stretta connessione con la prospettiva risorgimentale. Due degli autori citati dal Nievo in questi suoi *Studii*, Niccolò Tommaseo e Giuseppe Giusti, furono anch'essi attivi fautori del Risorgimento e raccolsero entrambi, oltre ai canti toscani, corsi, illirici e greci collazionati dal Tommaseo

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 70.

(Venezia 1841-42, 4 voll.), anche numerose testimonianze del patrimonio orale non cantato, con particolare riferimento a quello paremiologico. Sia Tommaseo che Giusti si fecero infatti promotori di un'ampia raccolta di proverbi toscani, avviata per primo dal Giusti nel 1837 e pubblicata postuma, a tre anni dalla sua morte, con un'introduzione firmata dal patrizio fiorentino Gino Capponi, che del Giusti fu amico e sostegno.<sup>48</sup>

Giova qui richiamare una vivace polemica, sostenuta negli anni '20 del Novecento dal filosofo idealista Giovanni Gentile, contro la cerchia d'ispirazione cattolico-liberale composta dagli amici e collaboratori del Capponi, della quale fecero parte sia il Giusti che il Tommaseo. Adducendo come capo d'accusa le lodi levate, in più occasioni, in onore di fra Girolamo Savonarola da parte del Tommaseo, del Capponi e di altri autori ancora appartenenti al medesimo sodalizio politico-culturale, Gentile non esitò ad applicare nei confronti dei partecipanti al circolo neo-guelfo fiorentino l'ingiuriosa definizione di «piagnoni» che, nel XV secolo, i partigiani dei Medici avevano attribuito ai fanatici religiosi seguaci del Savonarola.<sup>49</sup> Le ragioni di questa polemica di carattere storico avviata dal filosofo di Castelvetro vanno individuate in due distinte posizioni che erano maturate in lui nel corso del primo ventennio del Novecento: da un lato l'esaltazione della cultura del Rinascimento intesa come esordio spirituale del moderno pensiero europeo, in aperto conflitto col misticismo religioso ereditato dal Medioevo e sfociato nella Riforma protestante;<sup>50</sup> e dall'altro l'aspro contrasto con le convinzioni positivistiche in campo storico e filosofico espresse da Pasquale Villari che era stato suo docente durante l'anno di perfezionamento post-laurea trascorso presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, ma dal pensiero del quale, dopo la propria adesione all'idealismo, l'ex allievo si venne poi platealmente a dissociare.<sup>51</sup> Riguardo alla questione del Rinascimento vi è da dire che Gentile, facendo in parte sue le tesi sulla «civiltà» di quest'epoca storica formulate già nel 1860 dallo storico svizzero Jakob Burckhardt,<sup>52</sup> respinge in blocco le prese di

<sup>48</sup> *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni curata dai manoscritti di G. Giusti ed ora ampliata ed ordinata*, Firenze, 1853. Una successiva edizione, ulteriormente ampliata, fu pubblicata sempre a Firenze nel 1871, a cura di G. Capponi con la collaborazione dello stesso Tommaseo. Ne dà notizia G. Cocchiara, *Storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio 1989<sup>3</sup>, pp. 106-109.

<sup>49</sup> G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, prima edizione Firenze, Vallecchi 1922, per la redazione del presente contributo ho però utilizzato la 1ª ristampa della terza edizione, Firenze, Sansoni 1973. In seguito Gentile esprimerà tuttavia giudizi meno severi sul Savonarola, ne dà notizia G. SASSO, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, il Mulino 1998, p. 28.

<sup>50</sup> Sull'argomento si rinvia al recente studio di A. SCAZZOLA, *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, Napoli, Vivarium 2002. A la questione del Rinascimento in Gentile ha dedicato inoltre un intero capitolo G. Sasso nel suo libro citato nella nota precedente, pp. 95-146.

<sup>51</sup> D. BIGALLI, *Gentile, storico del Rinascimento*, in *Giovanni Gentile. La filosofia italiana tra idealismo e anti-idealismo*, a cura di P. Di Giovanni, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 33-34.

<sup>52</sup> Tuttavia, sul carattere «estrinseco» del rapporto di Gentile col Burckhardt si fa rinvio alla nota contenuta nel libro di G. SASSO, *Le due Italie*, cit., p. 110, nota 28.

posizione anti-rinascimentali che erano state invece condivise da buona parte dei fautori del Risorgimento i quali non avevano fatto mistero di osteggiare il potere dispotico delle signorie e la piaggeria dei cortigiani. Nell'ambiente fiorentino di metà Ottocento l'avversione in sede storica dei nuovi patrioti nei confronti dell'antico malgoverno aristocratico prese la forma di un forte sentimento anti-mediceo, diffuso in modo particolare entro la cerchia amicale di Gino Capponi, e si accompagnò alla positiva considerazione dell'esperienza repubblicana e teocratica promossa dal Savonarola. A testimonianza del diffuso antagonismo di matrice risorgimentale nei confronti della tradizione medicea vi è da menzionare la produzione nel XIX secolo di una vasta serie di quadri di soggetto storico ispirati al tema del tirannicidio compiuto contro alcuni membri della potente famiglia fiorentina. A questa serie appartengono, ad esempio, l'opera di Giuseppe Bezzuoli, *Lorenzino de' Medici assassinato sulle piazze dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia* (dipinto nel 1839-40, ora conservato presso il Museo Civico di Pistoia),<sup>53</sup> quella di Cesare Mussini, *La Congiura dei Pazzi* (1861, presentato alla Prima Esposizione Nazionale Italiana in Firenze) e il quadro d'identico soggetto, opera del pittore fiorentino Stefano Ussi. Va ricordato, in particolare, che quest'ultimo artista nel maggio 1848 prese parte, inquadrato nel battaglione degli studenti toscani, alla battaglia risorgimentale di Montanara e Curtatone, in seguito alla quale fu fatto prigioniero dagli Austriaci e dovette scontare oltre un anno di pena nel carcere di Theresienstadt.

Il medesimo sentimento anti-mediceo riecheggia inoltre in una pagina di Nievo contenuta nei suoi *Studii*:

La depravazione Medicea troppo addentro era penetrata nelle fibre della nazione perché l'emanazione delle menti popolari non ne rimanesse infettata.<sup>54</sup>

In seguito questa stessa posizione sarà condivisa anche dal De Sanctis:

La corruzione medicea uccise il popolo; o per dire più giusto, Lorenzo non era che lo stesso popolo studiato, compreso e realizzato, l'uno degno dell'altro. Tal popolo, tal principe. Quella corruzione era ancora più pericolosa, perché si chiamava civiltà, ed era vestita con tutte le grazie e le veneri della coltura.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> In questo caso il soggetto del dipinto riguarda, in realtà, l'assassinio, compiuto da due sicari e commissionato per vendetta, di un presunto tirannicida appartenente a un ramo collaterale della famiglia Medici, considerato nel Risorgimento un «novello Bruto», avendo costui pugnalato a morte, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1537, suo cugino il duca di Firenze Alessandro de' Medici. Un dettagliato riesame storico della vicenda e dei suoi riflessi in campo letterario forma l'oggetto del recente studio di F. RUSSO, *Bruto a Firenze, mito, immagine e personaggio tra Umanesimo e Rinascimento*, Napoli, Editoriale Scientifica 2008.

<sup>54</sup> I. NIEVO, *Studii*, cit., p. 43.

<sup>55</sup> F. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 368.

Altro che Burkhardt e la sua ammirazione per il «magico prestigio» dei Medici!<sup>56</sup>

Nella Firenze di metà Ottocento alla cosiddetta «corruzione medicea», divenuta una sorta di luogo comune risorgimentale, venne invece apertamente contrapposta la morigeratezza repubblicana predicata dal Savonarola, il cui mito fu condiviso tanto dai patrioti d'ispirazione neoguelfa, riuniti attorno al Capponi, che da quelli d'idee democratiche. Lo stesso Mazzini infatti, nella propria ricostruzione della «tradizione nazionale», ebbe a deprecare «l'impero della famiglia Medici», esaltando invece la predicazione del Savonarola:

Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica – e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo [...].<sup>57</sup>

Nel dicembre 1869, a Unità avvenuta, ben due iniziative, parallele e contrastanti, furono prese per l'erezione in Firenze di un monumento al martire-profeta. Per primi si mossero i democratici, ben presto seguiti dai neo-guelfi. Il Tommaseo, che fu parte attiva della seconda cordata, dettò per l'occasione un appello di adesione alla sottoscrizione promossa dal suo gruppo:

Agli Italiani.

È dall'Italia dovuto un monumento a Girolamo Savonarola, che seppe in un affetto comprendere potentemente Dio e il popolo, la religione e la patria, l'Italia e la Chiesa; che seppe conciliare la contemplazione e l'azione, la scienza e l'eloquenza, l'ispirazione del nuovo e la riverenza all'antico, ardentemente e mansuetudine, affabilità con decoro, con pudore eleganza. Il nome di questo ferrarese appartiene alla storia delle civiltà universale, ma è più propria eredità agli italiani, che, innalzando a lui in luogo pubblico una memoria, terranno onorati se stessi dal poter rendere a un alto ingegno e a un'alta sventura questo tributo di riverente dolore, e in lui sentiranno di commiserare ammirando quanti furono sulla terra illustri infelici. Egli fece del patibolo pergamo e scala a salire più alto delle umane passioni; e, levando in quella regione noi tutti, c'insegna a meditare in operoso raccoglimento sulle arcane sorti de' popoli e sul tremendo destino de' grandi.

Firenze, nel dicembre 1869.<sup>58</sup>

Seguivano le firme dei componenti del comitato proponente, presieduto

da Gino Capponi, seguito dai nomi di Giovanni Dupré (lo scultore), Niccolò Tommaseo, Raffaello Lambruschini, Augusto Conti, Bettino Ricasoli, Luigi Mannelli Galilei, Marco Tabarrini, Cesare Guasti e Isidoro Del Lungo, segretario.<sup>59</sup> Se fosse stato ancora in vita, anche il poeta Giuseppe Giusti avrebbe senz'altro fatto parte del gruppo dei proponenti, interamente formato da suoi amici d'antica data. Pochi anni dopo, nel 1873, il previsto monumento, opera dello scultore senese Giovanni Dupré, fu collocato nel convento fiorentino di San Marco,<sup>60</sup> mentre un'altra statua del Savonarola, ultimata due anni dopo da Enrico Pazzi su commissione del comitato dei democratici, restò invece priva di collocazione sino al 1882 e in seguito ebbe a mutare più volte di ubicazione, fino a raggiungere l'attuale nella piazza fiorentina intitolata al predicatore domenicano.<sup>61</sup> In precedenza lo storico Pasquale Villari aveva pubblicato, sempre a Firenze, due ponderosi volumi dedicati alla vita del Savonarola<sup>62</sup> basati su fonti inedite reseglie accessibili, come egli stesso riconobbe, dalla generosità di un membro della famiglia Capponi, il conte Carlo, appassionato bibliofilo che aveva messo a sua disposizione la propria ricca collezione di testi e documenti inediti sul Savonarola.<sup>63</sup> Pur dichiarando di avere intrapreso questa sua ricerca storica senza alcun partito preso e facendo professione di un'assoluta imparzialità ideologica,<sup>64</sup> Villari tuttavia, dopo avere vagliato con metodo positivistico le prove raccolte, a conclusione del proprio lavoro dichiarò di essere rimasto talmente affascinato dalla figura del frate domenicano da volerlo includere nel novero dei «martiri italiani»:

Con queste norme, noi abbiamo scritto la *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*. Se riuscimmo a provare che questo nome è uno dei più splendidi, nella schiera generosa dei pensatori, degli eroi e dei martiri italiani;

<sup>59</sup> Ivi, p. 118.

<sup>60</sup> *Monumento a Girolamo Savonarola posto in San Marco nel 1873*, Firenze, Tip. Cooperativa 1873.

<sup>61</sup> S. PINI, *Il monumento a Girolamo Savonarola di Giovanni Dupré e la 'querelle' ideologica, in Savonarola e le sue 'reliquie' in San Marco. Itinerario per un percorso savonaroliano nel Museo*, a cura di M. Scudieri e G. Rasario, Firenze, Giunti 1998, p. 34.

<sup>62</sup> P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Felice Le Monnier 1859 vol. I, 1861 vol. II.

<sup>63</sup> «È nostro debito il dire che, se abbiamo potuto compiere con diligenza e precisione questo esame, lo dobbiamo in gran parte alla gentilezza del conte Carlo Capponi. Egli possiede una collezione delle opere, opuscoli, lettere del Savonarola, e di tutto ciò che riguarda la sua vita; così compiuta e bene ordinata, che non crediamo alcun privato, in Italia o fuori, abbia nulla di simile. Ha messo, poi, a nostra disposizione, così i libri come i Ms. della sua biblioteca, con tanta cortesia, che noi sentiamo l'obbligo di attestargliene pubblicamente la nostra gratitudine». Ivi, vol. I, p. XXIII, nota 1.

<sup>64</sup> «Noi incominciammo a scrivere, perché ci parve che il Savonarola avesse avuta una parte grandissima e sconosciuta, in quel secolo che chiudeva il medio evo ed incominciava la civiltà moderna. Ma, appunto perciò, non volevamo che il Frate del secolo decimoquinto divenisse, tra le nostre mani, un pro-pugnatore delle idee e delle passioni del decimono. Noi non scrivemmo la Storia del Savonarola, per sostenere alcun partito politico [...]. Ivi, vol. I, p. XXVI.

<sup>56</sup> J. BURKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, [1860], Firenze, Sansoni 1972, p. 199.

<sup>57</sup> G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, [1860], Milano, Rizzoli-BUR, 1949, p. 28.

<sup>58</sup> R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1944, pp. 117-118.

il desiderato fine è raggiunto, e le nostre fatiche sono più che ampiamente ricompensate.<sup>65</sup>

Poco più di sessant'anni dopo, Giovanni Gentile incluse invece Pasquale Villari, per via di quel suo positivo giudizio espresso sul Savonarola, nella categoria dei «neo-piagnoni» nella quale il filosofo aveva collocato pure i neoguelfi fiorentini raccolti attorno a Gino Capponi.<sup>66</sup> Anche per Villari, come per il Capponi, osservò Gentile, Savonarola non fu «un qualunque personaggio storico», bensì «un'insegna e un'idea, un vero programma di vita»,<sup>67</sup> mentre il Rinascimento, a detta di Gentile, «rimane sempre per Villari, anche dopo averlo studiato da capo e più attentamente, esso stesso un enigma indecifrabile».<sup>68</sup> Con questa lapidaria sentenza l'ex allievo intese marcare il proprio definitivo distacco dal magistero del Villari, da lui ritenuto un interlocutore non più attendibile, dal momento che questi aveva aderito alla corrente filosofica positivista.

A ulteriore riprova del ruolo determinante giocato nella rivalutazione storica del Rinascimento da parte dell'idealismo italiano, che giunse a farne quasi un suo *topos* ricorrente,<sup>69</sup> giova citare, oltre all'opera di Gentile, anche un tardo contributo di Benedetto Croce, pubblicato nel 1939 su «La Critica».<sup>70</sup> Nella prima parte del saggio, egli riconobbe che

la passione del Risorgimento [...], trasferendo nel passato i suoi amori e i suoi odii, contribuì non solo a porre un *hiatus* tra Rinascimento e Risorgimento, ma soprattutto a rendere reciprocamente estranee le due età; sicché, quando si ricercò un riattacco ideale lo si trovò, con maggiore consenso dell'immaginazione, nel medioevo e nell'età comunale, e il Rinascimento apparve l'età del paganesimo e del materialismo italiano, di un'Italia sensuale e gaudente e letterata e rettorica, contro la quale gli italiani nuovi avevano il dovere di reagire.<sup>71</sup>

Ciò constatato, Croce s'ingegnò tuttavia a ricomporre lo «*hiatus*» provando a «dimostrare che il Risorgimento fu la ripresa del Rinascimento, ossia del

<sup>65</sup> Ivi, vol. I, p. XXVII.

<sup>66</sup> Per un'interpretazione più attendibile dell'opera storiografica e filosofica del Villari si rinvia alle pagine dedicategli da E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza 1976, pp. 29-158 e, in sintonia con esse, alla pubblicazione di M.L. CICALESE, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979.

<sup>67</sup> G. GENTILE, *Gino Capponi*, cit., p. 297.

<sup>68</sup> Ivi, p. 299.

<sup>69</sup> F. TESSITORE, *Croce e il Rinascimento*, in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2002, p. 325.

<sup>70</sup> B. CROCE, *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, in «La Critica», 37, 1939, pp. 401-411.

<sup>71</sup> Ivi, p. 411.

suo motivo razionale e insieme religioso».<sup>72</sup> Nell'assolvere all'arduo compito che si era prefisso, il filosofo fece leva sul ruolo determinante giocato, durante l'età della Riforma e della decadenza post-rinascimentale, da alcuni singoli pensatori radicali fuoriusciti dall'Italia e divenuti portatori in tutt'Europa degli aneliti di raziocinio e libertà religiosa che essi avevano ereditato dalla parte più viva della cultura rinascimentale. La posizione erasmiana riguardo alla diretta prosecuzione degli ideali del Rinascimento nel Risorgimento d'Italia, sostenuta non a caso da Croce proprio in quello stesso fatidico anno in cui ebbe inizio la II guerra mondiale, scaturiva da due presupposti teorici fondamentali, già in precedenza da lui stesso esposti ne *La storia come pensiero e come azione* (1938): la convinzione dell'assoluta unità del pensiero moderno rimasto, pur nel necessario mutare delle forme, sempre perenne nella sua sostanza, senza mai subire soluzioni di continuità, e l'idea guida della positività assoluta della storia, ovvero, come egli stesso affermò, del fatto che

la storia ha per unico oggetto di narrare e di farci intendere le opere che l'umanità crea, istituti, scienze, sistemi, poemi, il positivo e non il negativo, quello che si fa e non quello che si disfà, quello che si costruisce e non le accumulate rovine.<sup>73</sup>

Venendo a tempi più vicini a noi, ragionando sul testo pubblicato da Croce nel 1939, Carlo Dionisotti giudicherà invece alquanto «sottile e incerto» il legame del Risorgimento col Rinascimento istituito dal filosofo idealista<sup>74</sup> e, pur ponendosi in un atteggiamento imparziale nei confronti delle varie posizioni assunte da altri prima di lui, Dionisotti finì piuttosto col porre il proprio accento su «la questione morale che impedì alla cultura del Risorgimento di accettare come propria l'eredità del Rinascimento, e che la indusse a preferire altre età, prima e dopo, altri rinascimenti».<sup>75</sup>

Si tratta, si dirà, d'interpretazioni diverse di un dato storico oggettivo e incontrovertibile: il mancato riconoscimento da parte dei protagonisti del Risorgimento della positiva eredità del Rinascimento. Riconoscimento che prenderà a verificarsi solamente un ventennio dopo l'avvenuta Unità del paese,<sup>76</sup> ad opera di due successive generazioni di studiosi: la prima di orientamento positivista (Remigio Sabbadini, Francesco Novati, Alessandro d'Ancona ecc.) e la seconda di matrice idealista (Croce e Gentile).

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Ivi, p. 408.

<sup>74</sup> C. DIONISOTTI, *Rinascimento e Risorgimento*, in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 265.

<sup>75</sup> Ivi, p. 275.

<sup>76</sup> Ivi, p. 274.

4. Sta di fatto che lo stesso Croce dovè ammettere che nell'età del Risorgimento fu rimpianta «la perdita della libertà in Italia nel cinquecento per effetto della fine delle formazioni comunali medievali e della più insigne di esse, la repubblica di Firenze; donde altresì famosi romanzi e tragedie del Guerrazzi, del d'Azeglio, del Niccolini e di altri molti, e storie conformemente dettate».<sup>77</sup> Tra questi «altri molti» va annoverato, a buon diritto, anche il drammaturgo di origini mantovane Giuseppe Revere (Trieste 1816-Roma 1889), prolifico autore di una serie di tragedie storiche, alcune d'argomento fiorentino ambientate tra il quattro e il cinquecento: *Lorenzino de' Medici* (1839), *I piagnoni e gli arrabbiati al tempo di fra Girolamo Savonarola* (1843), altre ispirate invece a coevi episodi della lotta per l'indipendenza della Corsica – *Sampiero da Bastelica* – o a una controversa pagina di storia veneziana del primo seicento – *Il Marchese di Bedmar* –.<sup>78</sup> Nell'introduzione alla nuova edizione riveduta dall'autore dei suoi drammi storici, dedicata a Niccolò Tommaseo «maestro in tali discipline», il commediografo osservò al proposito dei soggetti delle proprie tragedie:

L'autore drammatico non ha sempre al suo comando nelle nostre storie un vero tiranno a pugnalarlo; poiché i nostri *Creonti* furono così alla grossa già belli e spacciati sul *proscenio* da mani maestre; ma nondimanco ci rimangono casi ne' quali, ancorchè più modesti e meno riputati i *protagonisti*, la tragedia od il dramma non fallano.<sup>79</sup>

Notazione particolarmente acuta, questa del Revere, poiché rivela con quanta cura anche gli artisti di secondo piano della sua epoca dovettero fare appello alle torbide vicende storiche del passato al fine d'individuare sempre nuovi soggetti a cui ispirarsi per la composizione delle loro opere nelle quali la presenza della figura di un «tiranno», contro lo strapotere del quale doveva svolgersi l'intera trama, era divenuta una sorta di elemento centrale e d'obbligo.

Il medesimo meccanismo, qui reso scoperto dal drammaturgo triestino, fu alla base non solo di numerosi testi tragici concepiti da molti autori, a lui coevi, per il teatro, ma anche dei romanzi d'analogia ispirazione storica, come quelli del Guerrazzi.<sup>80</sup> Romanzi affini, per ambientazione d'epoca, struttura dell'intreccio e definizione dei ruoli dei protagonisti, ai libretti delle opere liriche che

<sup>77</sup> B. CROCE, *op. cit.*, p. 402.

<sup>78</sup> G. REVERE, *Drammi storici di G.R., nuova edizione, riveduta dall'autore*, Firenze, Felice Le Monnier 1860. Un sintetico, ma efficace profilo di questo autore, oggi ormai purtroppo quasi ignorato, sta in N. GNOLI FUZZI, *Tre letterati a Trieste*, Brescia, Magalini 1973, pp. 7-43.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. IX.

<sup>80</sup> G. ROSA, *Il romanzo melodrammatico. F.D. Guerrazzi e la narrativa democratico risorgimentale*, Firenze, La Nuova Italia 1990. Sempre utile in proposito anche il brillante saggio su *L'assedio di Firenze* (1836) del Guerrazzi contenuto nel libro di F. PORTINARI, *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi 1976, pp. 23-37.

nell'età del Risorgimento furono accolte con enorme favore popolare.<sup>81</sup>

La curiosa genesi, avvenuta intorno alla metà dell'Ottocento, di uno di questi libretti d'opera, fortemente condizionata dalle disposizioni censorie asburgiche, apre alcuni spiragli illuminanti sulla maniera d'intendere, in quel momento cruciale della storia d'Italia, l'età rinascimentale e i suoi protagonisti. La vicenda è nota, trattandosi del *Rigoletto*, musicato per il Teatro la Fenice di Venezia da Giuseppe Verdi e il cui libretto era stato affidato alla penna del poeta teatrale veneziano Francesco Maria Piave. Dopo una lunga e travagliata negoziazione intercorsa tra gli autori dell'opera, sostenuti dal presidente della Fenice, Carlo Marzari, e il direttore centrale dell'I.R. Ordine Pubblico a Venezia, Luigi Martello, che sino a pochi anni prima aveva ricoperto l'incarico di commissario di polizia in Mantova, Verdi e Piave furono costretti a desistere, per imposizione censoria, dall'idea iniziale di riportare, senza alcuna variazione, trama, ambientazione e nomi dei personaggi dal dramma di Victor Hugo *Le Roi s'amuse* (1832), che era stato a sua volta vietato, all'indomani della prima, dalla censura parigina. Tra le imposizioni disposte dal censore asburgico vi fu quella di evitare l'identificazione, sulla falsariga di Hugo, dell'antagonista dell'opera con la figura del re di Francia, Francesco II. Dal carteggio intercorso tra Verdi e Marzari emergono le iniziali proposte formulate dal compositore al fine di aggirare anche questo ostacolo frapposto dalla censura. Il 14 dicembre 1850 Verdi scrisse infatti, a questo proposito, al Presidente della Fenice:

S'era necessario cambiare i nomi, dovevasi cambiare anche la località e farne un Duca, un Principe d'altro luogo, per esempio un Pier Luigi Farnese od altro, oppure portare l'azione indietro prima di Luigi XI quando la Francia non era regno unito, e farne o un Duca di Borgogna o di Normandia etc. etc., in ogni modo un padrone assoluto.<sup>82</sup>

Nella medesima lettera egli ribadì il carattere negativo che comunque doveva avere questo «padrone assoluto»:

Il Duca è un carattere nullo: il Duca deve essere assolutamente un libertino.<sup>83</sup>

Marzari riferisce al censore i suggerimenti ricevuti da Verdi e, il 23 dicembre, informa il compositore dell'esito avuto dalla sua audizione con Luigi Martello, il quale si era finalmente dichiarato disponibile a lasciar «variare

<sup>81</sup> Sulla struttura dei libretti delle opere verdiane si fa rinvio al magistrale, pionieristico studio di M. LAVAGETTO, *Quei più modesti romanzi*, Milano, Garzanti 1977.

<sup>82</sup> La citazione è tratta dal contributo di C. GALLICO, *Come Rigoletto divenne mantovano*, in «Civiltà mantovana», a. I, n. 6, novembre-dicembre 1966, p. 36, che si servì come fonte dei *Copialettere di Giuseppe Verdi* a cura di G. Cesari e A. Luzio, Milano, Tip. Stucchi Ceretti e C. 1913.

<sup>83</sup> *Ibid.*

luogo ed epoca dell'azione» conservando al libretto «le tinte ed i caratteri originali ch'ella desidera», nonché ad accogliere, riguardo alla figura dell'antagonista, le soluzioni prospettate da Verdi:

Il personaggio sostituito a Francesco [...] potrà essere, com'ella conviene, o un Pier Luigi Farnese o forse meglio un Medici o un duca di Borgogna o Normandia, potrà essere libertino e padrone assoluto del suo stato.<sup>84</sup>

Il musicologo mantovano Claudio Gallico, in un brillante saggio del 1966 redatto sulla scorta di un'attenta disamina del *Carteggio verdiano*,<sup>85</sup> espresse la convinzione che, in fin dei conti, fu proprio il censore Luigi Martello ad avere fornito al librettista l'idea di ambientare l'opera nella città virgiliana, località a lui ben nota avendovi soggiornato in precedenza per motivi professionali, suggerendogli inoltre di assegnare la parte dell'antagonista a un non meglio identificato Duca di Mantova. Il censore impose tuttavia il divieto di fare espressa menzione del nome Gonzaga, per non urtare la sensibilità dei superstiti eredi dell'antico casato. Accorgimento che non impedirà tuttavia agli autori dell'opera di formulare, sulle orme di Victor Hugo, l'invettiva lanciata dal protagonista all'indirizzo dei «cortigiani vil razza dannata!»; romanza, divenuta ben presto celeberrima, nella quale si diede libero sfogo a quel sentimento d'inconciliabile avversione nei confronti dell'ambiente curtense che aveva permeato la sensibilità storica del primo Ottocento.<sup>86</sup> E fu così, osservò Claudio Gallico, che paradossalmente Luigi Martello, da censore asburgico, si fece diretto collaboratore di Giuseppe Verdi e «dei più utili [...] dal momento che molte delle cose da lui suggerite con esatta conoscenza di causa entreranno infine nel melodramma verdiano» che poté finalmente andare in scena alla Fenice l'11 marzo 1851.<sup>87</sup>

Per meglio intendere l'intrigante questione sollevata da Gallico, gioverà citare qui di seguito e sottoporre a un breve commento alcuni passi tratti dalla lettera inviata a Verdi dal librettista Piave a poche ore dall'avvenuto confronto risolutore col censore Martello:

<sup>84</sup> Citazione tratta dal libro di M. LAVAGETTO [1979], *Un caso di censura il Rigoletto*, Milano-Torino, Bruno Mondadori 2010, p. 51, che utilizza invece come propria fonte i *Copialettere* dell'Archivio della Fenice.

<sup>85</sup> Vd. alla nota 82.

<sup>86</sup> Fenomeno sottoposto, in tempi più recenti, a uno spietato riesame critico, secondo un'ottica ispirata agli studi sulla società di corte condotti dal sociologo Norbert Elias, nel volume a più voci, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni 1983.

<sup>87</sup> C. GALLICO, *op. cit.*, p. 37. Da notare che del presunto apporto fornito dal Martello alla stesura definitiva del libretto del *Rigoletto*, segnalato da Gallico, non farà invece menzione alcuna M. Lavagetto nel libro citato alla nota 84.

Caro Verdi,

Buone nuove! [...]

Oggi ho finalmente avuto la firma del Direttore Generale dell'Ordine Pubblico al *Rigoletto*, senza nessun cambiamento di verso; solamente ho dovuto cambiare il nome di *Castiglione* in *Monterone* e quello di *Cepriano* in *Ceprano* perché esistono quelle famiglie. Fu pur necessario omettere il nome di *Gonzaga* e dire solamente nell'elenco dei personaggi: *il Duca di Mantova*. Ciò a noi poco deve importare, perché già si sa chi regnava in quell'epoca [...]

Ora, che ti scrivo, sono le quattro e sono in moto dalle nove perché il Sig. Martello era intestato di cambiar l'epoca e la scena nonché i personaggi. Finalmente sono riuscito un poco colla *grazia*, un poco colla *disperazione*, un poco col dire ch'io *non poteva*, ecc. ecc. a questa utile transazione, e ti giuro che mi par fin di sognare. Allegrì dunque. Il vento si è voltato e la nave andrà a buon porto.<sup>88</sup>

Proponendo questa tendenziosa ricostruzione dei fatti, «il più arrendevole dei librettisti»<sup>89</sup> volle forse mettersi in migliore luce agli occhi del compositore, nei confronti del quale, appena pochi giorni prima, si era invece trovato costretto, per parare le sue ire, a stare sulle difensive: «Persuaditi che io non sono né indolente, né poco volenteroso».<sup>90</sup>

Ad aprire uno spiraglio di verità sull'effettivo andamento del colloquio intercorso tra Piave e Martello, verrà, di lì a poco, in nostro soccorso un passaggio contenuto in un'ulteriore lettera, sempre a proposito del *Rigoletto*, inviata dal librettista a Giuseppe Verdi, nella quale sta scritto:

Caro Verdi,

*Te Deum laudamus!*

*Gloria in excelsis Deo!*

*Alleluja, Alleluja!*

Finalmente ieri alle tre pomeridiane giunse il nostro *Rigoletto* in Presidenza sano e salvo, e senza fratture o amputazioni. Mi pare ancora di sognare. Avrai da ridere quando ti racconterò la storia dell'ultima mia battaglia!... Ma veniamo a noi [...].<sup>91</sup>

L'incontro con Luigi Martello doveva dunque essersi svolto in maniera alquanto diversa da quel che Piave aveva riferito nella sua precedente lettera.

<sup>88</sup> 24 gennaio 1851, lettera di F.M. Piave a G. Verdi in *Copialettere*, cit., pp. 492-493.

<sup>89</sup> Così viene definito F.M. Piave da M. Lavagetto in *Quei più modesti romanzi*, cit., p. 106.

<sup>90</sup> 20 gennaio 1851, lettera di F.M. Piave a G. Verdi in *Copialettere*, cit., pp. 491-492.

<sup>91</sup> Ivi, 26 gennaio 1851, lettera di F.M. Piave a G. Verdi, p. 494.

Rivelatore in tal senso appare infatti l'accenno, ora fatto dal librettista, riguardo al lato comico della questione; aspetto coperto da un velo di segretezza e da lui stesso ritenuto degno di essere riferito, ma solo a voce, al maestro. Come lascia trapelare il tono ironico e un po' reticente di quest'ultima missiva scritta da Piave, il censore Martello di sicuro aveva esercitato un ruolo decisivo, anche se non ci è dato conoscere con precisione fino a qual punto di coinvolgimento, nello scioglimento della lunga diatriba e nella conseguente messa a punto dei contenuti del libretto del *Rigoletto*. Viene ora da chiedersi tuttavia come mai un esponente di primo piano dell'apparato repressivo del Lombardo-Veneto abbia potuto, secondo i casi, suggerire al librettista o anche solo consentire che, in un'opera sottoposta al suo giudizio censorio, il ruolo teatrale di un personaggio despota e libertino fosse attribuito a un Duca appartenente alla più potente famiglia mantovana del Rinascimento. La precedente permanenza di Luigi Martello, trentino di nascita, come commissario di polizia nella città virgiliana<sup>92</sup> non basterebbe, di per sé, a fornire una giustificazione bastante della sua diretta ingerenza (o comunque acquiescenza) nella stesura definitiva del libretto, se non si tenesse presente anche il fatto che egli stesso, durante il proprio soggiorno mantovano, ebbe forse modo di assorbire, non ci è noto attraverso quali canali, quel diffuso sentimento di ostilità storica per la casata dei Gonzaga che durante la prima metà del XIX secolo fu condiviso negli ambienti culturalmente più accorti e sensibili della città virgiliana.

A quell'epoca il sostenitore più accreditato di tale conclamata ostilità anti-signorile fu il conte Carlo d'Arco, nato a Mantova nel 1799 (e quivi deceduto nel 1872), ma la cui famiglia – come quella del Martello – era, curiosa coincidenza, d'ascendenza trentina. Il conte d'Arco ebbe un ruolo di assoluto primo piano nel mondo intellettuale cittadino e nei suoi numerosi studi, sia di economia politica che di storia dell'arte, non tralasciò di porre in cattiva luce il dominio dei Gonzaga, i quali per oltre tre secoli avevano retto le sorti del Mantovano.<sup>93</sup> Già in una delle sue prime opere di economia politica sull'antico Municipio di Mantova, compilata seguendo il modello di analoghe ricerche compiute in precedenza da altri autori, il d'Arco si erse a difesa della memoria storica del libero comune cittadino, criticando invece aspramente gli effetti, a suo dire nefasti, della signoria gonzaghesca. In una pagina di questo

<sup>92</sup> Utilissime indicazioni sull'esperienza mantovana del Martello si trovano nel contributo di E. CAMERLENGHI, *Mantova e Rigoletto da incontro casuale a scelta consapevole*, in «Civiltà mantovana», a. XLVI, numero 131, primavera 2011, pp. 7-13. Colgo qui l'occasione per ringraziare l'autore di avermene gentilmente fornito l'estratto.

<sup>93</sup> Informazioni sulla sua attività e fortuna sono contenute negli atti della *Giornata di studio in onore di Carlo d'Arco nel secondo centenario della nascita (1799-1999) e nel ventesimo anniversario d'attività della Fondazione d'Arco (1979-1999)*, pubblicati a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti 2001. Fondamentale per quanto riguarda l'illustrazione degli studi storici compiuti dal d'Arco rimane soprattutto, però, il contributo di R. GIUSTI, *Il conte Carlo d'Arco (1799-1872) e le sue meditazioni e ricerche sulla storia economica del Mantovano*, in «Atti e Memorie», n.s., vol. XLVII, Mantova, Accademia Virgiliana di Mantova 1979, pp. 7-76.

suo studio, citando – sia pure per fini strumentali – un giudizio espresso dallo storico piemontese e strenuo sostenitore del potere sabauda, Luigi Cibrario,<sup>94</sup> Carlo d'Arco condannò in blocco l'età delle signorie:

Laonde avvenne dei Gonzaga come dei Visconti, degli Scaligeri, e di que' di Carrara, la tirannia de' quali pel beneficio del tempo che tutto sana, passò in legittimo principato: sebbene i termini di governo adoperati fossero ben di rado quelli che l'eterna giustizia ha segnato ai legittimi principi, e sebbene non vi sia infamia tanto grande, né sì sporca azione, né crudeltà così immane, di cui quelle perfide razze non si siano contaminate.<sup>95</sup>

E nella stessa opera, a conclusione del capitolo dedicato ai Gonzaga, egli formulò un giudizio ben poco lusinghiero sulla falsa liberalità degli antichi Signori di Mantova:

Volendo noi della Economia Politica del Municipio di Mantova più precisamente favellare, tanto brevi termini alle investigazioni nostre ci vediam conceduti, quanto breve il libero reggimento della repubblica si mantenne. Laonde reputiamo, che aver riguardo non debbasi a quelle municipali prerogative dai Gonzaga accordate alle assemblee del popolo, le quali meglio a tenere si hanno come inganni adoperati per farne più ignominioso il servaggio, con che accontentandosi gli animi cittadini delle forme esteriori la viltà loro pubblicamente attestavano. Perché la vera libertà consiste non già nel dare al popolo un'apparenza di diritti chiamandoli a parlamento, ma sibbene nell'obbedire fermamente a quegli statuti fondamentali dalla nazione per unanime consenso approvati.<sup>96</sup>

La sostanza di quei giudizi rifletteva il senso comune di un'intera generazione di letterati e studiosi di storia patria sparsi a quel tempo nei vari stati della penisola, tra i quali Carlo Tenca, Giovan Pietro Vieusseux, Carlo Morbio e il già citato Luigi Cibrario, oppure esiliati all'estero per motivi politici, come il conte milanese Giuseppe Pecchio, tutti quanti in vario modo condizionati, come lo fu del resto pure Carlo d'Arco, dal pensiero dello storico ed economista ginevrino Simonde de Sismondi, autore di una monumentale *Histoire des*

<sup>94</sup> Il sospetto di una motivazione strumentale nell'appellarsi ai testi del monarchico Cibrario da parte di Carlo d'Arco, che nutrì invece simpatie repubblicane, mi è stato instillato, durante una conversazione d'argomento storico avente per oggetto la famiglia d'Arco, dall'amico e collega Maurizio Bertolotti, che ringrazio. Avendo in questa sede accolto ed espresso tale sospetto, me ne assumo, di conseguenza, in prima persona la responsabilità.

<sup>95</sup> C. D'ARCO, *Della Economia Politica del Municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a Repubblica premessa una relazione storica dei diversi governamenti fino all'estinzione di quello dei Gonzaga*, Mantova, Fratelli Negretti 1842, p. 43. Il d'Arco trasse questa sua pagina dall'opera di L. CIBRARIO, *Dell'Economia Politica del Medio Evo*, Torino, presso Giuseppe Bocca 1839.

<sup>96</sup> C. D'ARCO, *op. cit.*, p. 55.

*républiques italiennes du moyen âge* in sedici volumi (1807-1818) che negli anni della Restaurazione diede un contributo determinante alla formazione della coscienza nazionale e liberale in Italia.<sup>97</sup> Carlo d'Arco proveniva inoltre, e ne fu consapevole continuatore, da una tradizione storica familiare illuminista e riformatrice, che aveva avuto inizio con il nonno Giovanni Battista Gherardo d'Arco (Arco 1739-Mantova 1791). Questi nella sua attività d'intendente politico a Mantova durante il regno di Giuseppe II si era opposto, con il suo operato apertamente a sostegno delle riforme asburgiche, agli antichi privilegi di un'oligarchia cittadina nostalgica e fautrice della conservazione in campo politico-economico della tradizione gonzaghese.<sup>98</sup>

Solo a partire dagli anni Settanta, dopo la morte di Carlo d'Arco, l'orientamento della cultura mantovana comincerà a prendere una piega più favorevole nei confronti dell'età della signoria, per effetto del progressivo concentrarsi dell'interesse su questo periodo e sulle sue figure preminenti da parte di una nuova schiera di studiosi locali impegnati nell'esplorazione sistematica delle fonti conservate nell'Archivio Gonzaga, il che rese possibile il riconoscimento della memoria storica di questa casata come principale punto di forza dell'identità mantovana.<sup>99</sup> Questo nuovo modello identitario, iniziatosi ad affermare a Mantova in età post-unitaria, giungerà all'apice con l'arrivo nella città virgiliana di Alessandro Luzio (San Severino Marche 1856-Mantova 1946), storico e letterato dilettante, ma soprattutto combattivo giornalista, chiamato nel 1882 dal deputato e notevole locale Giuseppe Finzi a dirigere il quotidiano d'ispirazione monarchico-conservatrice «La Gazzetta di Mantova» con il

<sup>97</sup> Per un primo approccio al ruolo seminale avuto da Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (Ginevra 1793-Ginevra 1842) nella cultura europea del suo tempo resta tutt'ora valido il sintetico profilo dedicato a questo autore nel centenario della morte da C. Cordié in *Ideali e figure d'Europa*, Pisa, Nistri-Lischi 1954, pp. 372-375, da integrare ora con la *Presentazione* di P. SCHIERA a J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino, Boringhieri 1996.

<sup>98</sup> Si veda alla voce: *Arco Giovanni Battista Gherardo* redatta da C. Vivanti per il *Dizionario biografico degli italiani*, edito da Treccani, vol. 3 (1961), ora consultabile anche *on-line*. Per un'autodifesa del suo stesso operato, redatta dal d'Arco nel 1791, all'indomani della morte di Giuseppe II e della sua conseguente destituzione dalla carica d'intendente politico provinciale, si rinvia al contributo a cura di A. Enzi, *Frammento di memorie e considerazioni sugli strani avvenimenti del secolo XVIII di G. B. Gherardo d'Arco*, in «Bollettino storico mantovano», nn. 11-12, luglio-dicembre 1958, pp. 269-296, che riporta in appendice il testo integrale del manoscritto settecentesco, custodito in originale a Mantova, presso l'Archivio d'Arco-Cheppio-Ardizzoni, b. 15. Nella medesima posizione archivistica si conserva anche un coevo manoscritto del conte d'Arco, redatto nella stessa circostanza, successivamente pubblicato da M. Vaini in appendice al suo contributo *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sull'«Intendenza politico-provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine, in Mantova MDCCXCI»* per il volume *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni 1991, pp. 441-493.

<sup>99</sup> Utili indicazioni in tal senso sono contenute nel libro di M. MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e a Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, Franco Angeli 2009 e altre ancora nell'inedita tesi di dottorato di M. BERTOLOTTI, *La memoria della congiura. Identità nazionale e identità locali nella storia della provincia di Mantova 1797-2001*, Università degli studi di Messina, a.a. 2006-2007.

preciso mandato di contrastare l'avanzata nel collegio elettorale mantovano delle forze politiche democratiche, radicali e socialiste. In qualità di giornalista e collaboratore del «Giornale storico della letteratura italiana» (fondato nel 1883 da Rodolfo Renier, Arturo Graf e Francesco Novati),<sup>100</sup> oltre che di profondo conoscitore del periodo signorile e assiduo frequentatore, divenuto poi direttore, dell'Archivio Gonzaga di Mantova, Luzio contribuì a consolidare un nuovo clima culturale, che di fatto persiste a livello locale tutt'oggi, focalizzato in prevalenza sul retaggio gonzaghese. Per oltre mezzo secolo, attraverso i suoi scritti e la promozione d'iniziativa culturali da lui ispirate,<sup>101</sup> egli riuscì a valorizzare e a rendere popolare la memoria dei Gonzaga, mostrando una predilezione, quasi una sorta di fascinazione, per la figura della marchesa Isabella d'Este, alla biografia e formazione culturale della quale dedicò numerosi studi, compiuti sia in proprio che in collaborazione con Rodolfo Renier.<sup>102</sup> L'impronta lasciata dal Luzio sull'ambiente virgiliano e sul senso comune dei Mantovani non è stata ancora indagata a fondo in tutti i suoi molteplici aspetti e riflessi;<sup>103</sup> mentre è mia convinzione che solo da un radicale riesame critico della sua influenza potrà trarre nuovo impulso quel necessario aggiornamento negli orientamenti di fondo che i settori predominanti della cultura mantovana e delle agenzie locali d'informazione continuano invece, da oltre mezzo secolo, a rinviare ed eludere.

<sup>100</sup> Le origini della rivista, nata come organo del cosiddetto «metodo storico» d'ispirazione storicista e positivista, sono state messe in luce nel contributo di M. BERENGO, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana 1970, pp. 3-26.

<sup>101</sup> A. REZZAGHI, N. GIANNANTONI, A. LUZIO, *Mostra iconografica gonzaghese: Mantova, Palazzo Ducale, 16 maggio-19 settembre 1937*, XV, Mantova, Tip. C. Gobbi 1937. Dell'eco che questa iniziativa ebbe in Italia e all'estero ha di recente riferito lo studio di P. BERTELLI, *Immagini sovrane: la mostra iconografica gonzaghese del 1937*, Gazoldo degli Ippoliti, «Postumia» 2014.

<sup>102</sup> Per un'analitica ricognizione bibliografica delle numerose pubblicazioni del Luzio e dei tanti suoi emuli intorno alle vicende storiche dei Gonzaga si fa rinvio all'esauritiva opera di R. TAMALIO, *La memoria dei Gonzaga: repertorio bibliografico gonzaghese, 1473-1999*, Firenze, L.S. Olschki 1999.

<sup>103</sup> Un buon punto di partenza per tale approfondimento è tuttavia costituito dagli atti del convegno di studi *Alessandro Luzio dal Risorgimento al Fascismo*, tenutosi a Mantova il 15 novembre 2008, pubblicati nel «Bollettino storico mantovano» n.s., n. 8, gennaio-dicembre 2009.

LA GENTIL ARTE NELLA CAMPAGNA MANTOVANA  
TRA UNIFICAZIONE E PRIMO DOPOGUERRA:  
IL FONDO GIOVANNI PINFARI (1860-1920)

Una raccolta di circa 800 pagine manoscritte, e tuttora quasi interamente inedite,<sup>1</sup> apre una nuova finestra sulla storia e cultura popolare delle campagne mantovane. Il loro autore, Giovanni Pinfari (1843-1924), fu per più di sessant'anni calzolaio a Canicossa di Marcaria, un piccolo paese situato a ridosso dell'argine sinistro dell'Oglio tra Campitello e Cesole. Nel diciannovesimo secolo i calzolai hanno spesso rivestito un ruolo importante nelle loro comunità come «intellettuali dei poveri»,<sup>2</sup> tanto che la loro professione è stata descritta da Richard Rigbey nel 1695 come la «gentil arte».<sup>3</sup> Giovanni Pinfari trasse vantaggio dall'istruzione che ricevette sotto il governo austriaco per produrre un *corpus* di materiale eterogeneo, che spazia da note autobiografiche a cronache e racconti di fantasia, composto in uno stile semplice e non senza errori e inflessioni inconsuete, ma mai incomprensibile. Questo materiale, idealmente racchiuso dai due eventi che segnano gli estremi cronologici delle sue note storiche – la visita di Garibaldi a Gazzuolo nel 1862 e l'inaugurazione del monumento ai caduti nella Grande Guerra sempre a Gazzuolo nel 1919 – include testimonianze preziose sia sulla vita nelle campagne mantovane sia sull'orizzonte culturale e l'immaginario della classe artigiana nel cinquantennio che seguì l'annessione della provincia di Mantova al Regno d'Italia.

Giovanni Pinfari nacque nel 1843 a Canicossa.<sup>4</sup> Suo padre, Pietro Pinfari, era figlio di contadini analfabeti originari di Castellucchio, forse discendenti da una famiglia di piccoli possidenti terrieri, e aveva imparato il mestiere di calzolaio all'età di 20 anni. Giovanni frequentò le scuole austriache dall'età di sei anni per i sette anni successivi, ovvero dal 1849 al 1856. Dopo il tredicesimo anno d'età lavorò nella bottega del padre, che tuttavia scomparve già nel 1862. Nella sua *Autobiografia* Giovanni menziona che egli iniziò a scrivere memorie del suo paese attorno al 1859, probabilmente

---

<sup>1</sup> Ad eccezione di un estratto delle «Cronache di Canicossa» pubblicato in *Atlante Demologico Lombardo, Il Mantovano, Vol. 2: Feste, riti e racconti della tradizione popolare in provincia di Mantova* a cura di G. Barozzi e M. Vaini, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 2003, pp. 185-186.

<sup>2</sup> B. KEEGAN, *Cobbling Verse: Shoemaker Poets of the Long Eighteenth Century*, «The Eighteenth Century», vol. XLII, 2001, p. 209.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 204.

<sup>4</sup> Le informazioni biografiche che seguono si basano sulle note genealogiche redatte da Giovanni Pinfari, omonimo bisnipote di Giovanni Pinfari da Canicossa.

traendo ispirazione dagli eventi della Seconda Guerra di Indipendenza. Il manoscritto intitolato *Cronaca di Canicossa* che è giunto fino a noi, la cui compilazione nella forma attuale iniziò nel 1877, esordisce con alcune trascrizioni di memorie scritte in periodi precedenti, tra cui alcune pagine sulla visita di Garibaldi a Gazzuolo nel 1862 e una breve ma interessante testimonianza del bombardamento di Borgoforte nel luglio 1866. Di quest'ultimo – uno degli eventi più significativi della Terza Guerra di Indipendenza nel Mantovano – egli ricorda in particolare la reazione della popolazione locale all'abbandono del forte da parte degli austriaci:

L'alba del giorno 19 = che spunto pura e limpida ma al sorgere del sole ricominciò di nuovo a bombardare – nessun Austriaco comparì a rispondere al festeggiato saluto perché nella notte del 19 alle 2 furono costretti a fuggire per Mantova – il popolo volle far vedere agli Itagliani che non rimaneva più nessun Austriaco – inalzarono, sopra un'alto palazzo, un lenzuolo con un pallo – acio' desse segnale di pace o tregua a quella vista – cessarono il fuoco – e fu' un lampo percorrere la via da Motteggiana e Salletto – per recarsi in riva al Po' e sopra barche preparate da' Borgoforte essi salparono; furono ricevuti con una gioia inpareggiabile – dietro loro; fu' un continuo passare e ripassare senza nessuna difficoltà.

In questo periodo Giovanni intrattenne inoltre relazioni epistolari con amici e parenti, di cui rimane traccia nel materiale del fondo, e scrisse i primi racconti di fantasia. A 24 anni egli sposò Palmira Tamagnini, da cui ebbe probabilmente otto figli, cinque dei quali morirono in tenera età. Nei decenni successivi l'autobiografia documenta diversi viaggi, talora allo scopo di acquistare materiale per la sua bottega ma, in diverse occasioni, principalmente a scopo turistico. Tra questi spiccano trasferte a Milano e a Torino per le esposizioni nazionali rispettivamente del 1881 e 1884. In occasione del viaggio a Torino, durato otto giorni, egli visitò i palazzi reali e il museo egizio; da quest'ultima esperienza probabilmente egli trasse ispirazione nel presentare temi legati alla storia dell'antico Egitto nelle sue «novelle fantastiche». Nel 1909 egli inoltre assistette alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della battaglia di Solferino, durante le quali vide il Re e la Regina, alle quali fece seguito un viaggio turistico sul Lago di Garda.

A Canicossa egli continuò a praticare la sua professione fino alla vecchiaia. Dopo un lungo periodo di circa tre decenni quale – sulla base del materiale giunto fino a noi – pare si limitò ad aggiornare l'autobiografia e la cronaca del paese, all'inizio del nuovo secolo egli riprese a comporre storie di fantasia. Questo sviluppo fu forse una conseguenza della morte prematura del figlio Galileo a 22 anni, avvenuta nel 1898 dopo una lunga malattia, che lasciò Giovanni profondamente addolorato; il tema del dialogo con i defunti emerge infatti ripetutamente in questi ultimi manoscritti. Egli morì a 81

anni, nel 1924, e fu sepolto nella tomba di famiglia a Canicossa.

La figura del calzolaio come «intellettuale dei poveri», specialmente durante il diciannovesimo secolo, è poco studiata nel contesto italiano, mentre ha ricevuto una certa attenzione nel mondo anglosassone. Solamente in Gran Bretagna, tra il tardo diciassettesimo secolo e la fine del diciannovesimo, ben cinquanta calzolai pubblicarono raccolte di poesie e alcuni di essi ne diedero alle stampe più di una.<sup>5</sup> Le ragioni per le quali proprio i calzolai, tra le molte professioni artigiane, dimostrassero questa propensione alle attività intellettuali non è mai stata spiegata in modo convincente. Hobsbawm e Wallach Scott hanno evidenziato come le professioni di calzolaio e sarto attraessero persone con disabilità fisiche e problemi di deambulazione (non richiedendo, a differenza di molte altre attività artigianali, particolari sforzi fisici) e che dunque aspiravano più di altri di dar prova del loro valore e della loro utilità sociale.<sup>6</sup> William Edward Winks ha inoltre ipotizzato che la natura stessa delle loro mansioni, che i calzolai generalmente svolgono trascorrendo lunghi periodi in solitudine, seduti accanto a fogli utilizzati per annotare misure e altre informazioni pratiche (nonché, forse, la stretta relazione tra la loro professione e quella dei rilegatori), tendesse ad avviare questi artigiani alla scrittura e ad avvicinarli ai libri.<sup>7</sup> Le lettere e novelle di fantasia di Giovanni Pinfari, specialmente quelle raccolte nella sua giovinezza, furono in alcuni casi composte su fogli riciclati dalle attività di bottega a margine di fatture, annotazioni e addirittura dello schizzo di una calzatura. Almeno parte dei volumi e fascicoli giunti fino a noi furono inoltre rilegati da lui in persona, e talora i fogli da lui cuciti in piccoli fascicoli erano in realtà strisce di materiale di riuso, quali manifesti e avvisi pubblici.

Altri studi hanno infine notato come storicamente i «figli di Crispino» (dal nome del loro patrono) fossero una delle categorie più numerose tra gli artigiani e fossero dunque presenti in molti villaggi anche di piccole dimensioni in cui altre professioni non erano invece rappresentate; nonostante la loro origine spesso umile, anche grazie all'importanza e alla natura non stagionale del loro lavoro, in tali contesti essi godevano dunque di uno status sociale più alto rispetto a lavoratori agricoli e operai.<sup>8</sup> Questo fatto potrebbe spiegare sia i loro tentativi di imparare e praticare attività tradizionalmente legate alle classi più agiate, come appunto la scrittura, sia la loro vocazione a fungere da memoria collettiva per le loro comunità e a registrarne gli avvenimenti più importanti. Negli scritti di Giovanni Pinfari, di cui peraltro non risultano disabilità fisiche rilevanti, emerge chiaramente come la

<sup>5</sup> B. KEEGAN, *op. cit.*

<sup>6</sup> E.J. HOBBSAWM e J. WALLACH SCOTT, *Political Shoemakers*, «Past & Present», vol. LXXXIX, 1980, p. 94.

<sup>7</sup> W.E. WINKS, *Lives of Illustrious Shoemakers*, New York, Funk & Wagnalls 1883.

<sup>8</sup> B. KEEGAN, *op. cit.*, p. 200.

scrittura fosse sia fonte di prestigio sociale sia occasione per dimostrare (forse a se stesso prima ancora che ai suoi compaesani, o a potenziali quanto immaginari lettori) di non essere da meno di persone che avevano ricevuto un'educazione superiore alla sua. Se da un lato egli menziona nella sua autobiografia come i suoi compaesani analfabeti cercassero il suo aiuto per scrivere o leggere lettere, al termine di una raccolta di novelle composte nel 1907 egli annota, con lucidità ed una certa dose di autoironia:

Anche questo volume e già finite degli errori e delle macaronate e quasi pieno, delle Novelle fantastiche e bisarre ce ne da fare dormentare anche i morti sepolti di 50 anni adietro - ma pena vedo che collo scrivere sempre s'inpara qualche frase che sorge spontanea dalla mente - letta forse da molti libri e tenuti a calcolo per poi in combinazioni - adoperarli non per rubare il detto degli altri ma bensì per far sapere al lettore che anchio o letto molti libri dai quali inparai qualche cosa - Non bisogna essere sapienti, né letterati ma bensì - saper leggere ed intendere qualche cosa.

Nel caso di Giovanni Pinfari, sembra inoltre che alcuni episodi della sua vita personale, in particolare quelli luttuosi come la morte del figlio, lo incoraggiarono a cercare nella scrittura spunti per elaborare il dolore e riflettere sulla natura della vita e la sorte degli uomini. Ad esempio, egli scrisse la cronaca autobiografica che descrive gli ultimi anni della vita del figlio Galileo appena nove giorni dopo la morte di quest'ultimo. In questo senso, la scrittura poteva assumere per lui quasi una valenza catartica.

Altri aspetti discussi negli studi sui calzolai-intellettuali nel contesto anglosassone trovano riscontro nel profilo di Giovanni Pinfari ed, in particolare, nei contenuti dei suoi scritti. Il fatto che l'apprendistato nella professione di calzolaio fosse tra i più economici, e dunque attraesse spesso ragazzi di umili origini, è stato talora indicato come la causa della supposta natura «radicale» degli artigiani che la praticavano.<sup>9</sup> In effetti, fino almeno al primo dopoguerra, anche in Italia molti membri di questa professione figurano nei ranghi dei movimenti di orientamento socialista e anarchico;<sup>10</sup> proprio tra gli anarchici spiccano ad esempio Pietro Sacco e, nel Mantovano, l'interessante figura di Luigi Colli.<sup>11</sup> Questa ipotesi, tuttavia, è stata in parte corretta da Bridget Keegan, secondo cui è più corretto ritenere che i calzolai

<sup>9</sup> E.J. HOBSBAWM e J. WALLACH SCOTT, *op. cit.*

<sup>10</sup> I. COLONNELLI, *Giuseppe Moscardelli "Moschino"*, Modena, Halley 2008, p. 50.

<sup>11</sup> R. GIUSTI, *Luigi Colli (1838-1915) nell'ambito del movimento contadino mantovano*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», vol. VI, 1984, 247-270. Una figura più recente di intellettuale e artista mantovano che praticava la «gentil arte», tramandatagli dal padre, è il pittore Giordano di Capi (Barbasso 1910-Castiglione delle Stiviere 1992).

dimostrassero un «più forte senso di responsabilità e consapevolezza»<sup>12</sup> del loro ruolo sociale rispetto ad altre professioni artigiane e che essi fossero una presenza spesso «politica»<sup>13</sup> nelle loro comunità, mentre il contenuto di tale impegno politico poteva sfociare tanto in posizioni conservatrici quanto radicali. Nel caso di Giovanni Pinfari, i fatti del Risorgimento gli fornirono i primi spunti per documentare la vita del suo paese, e nella sua *Cronaca* egli presta attenzione a diversi episodi di sommovimenti politici e sociali nelle campagne mantovane, come ad esempio le agitazioni agricole a guida del «Capitano Siliprandi di Casatico». Rispetto a quest'ultimo, Giovanni Pinfari non perde occasione per esprimere un forte scetticismo, unito allo sdegno per la scarsa considerazione in cui questi movimenti tenevano la Chiesa e i sacerdoti. Egli annota, ad esempio, che

Il Siliprandi scriveva sul giornale la Favilla articoli di fuoco, contro i Delegati, i Carabinieri, gli agenti di polizia, e persino ai Preti che a Lui erano i più acerimi nemici, insomma scriveva nei suoi articoli certe parole indegne alla sua tarda età; e tutto faceva perché il popolo si scaldasse colle sue teorie false.

Queste pagine, che ci ricordano come le rivolte de *la boje* fossero percepite da molti contemporanei – nelle parole di Rinaldo Salvatori – come «il frutto di una improvvisa esaltazione anarchica, favorita dalla sobillazione e dalla ignoranza dei contadini»,<sup>14</sup> sono per Giovanni Pinfari la naturale conseguenza di una visione del mondo essenzialmente conservatrice, fortemente religiosa e in un certo senso clericale. Questa mentalità emerge anche dal *Dialogo tra S. Pietro e Garibaldi*, forse coevo ai suoi commenti su *la boje*, nel quale Garibaldi incontra S. Pietro sulla soglia del Paradiso e viene ripetutamente rimproverato da quest'ultimo per le sue idee anticlericali e per aver rifiutato di riconciliarsi con la Chiesa anche in punto di morte.

Tra i molti temi che emergono da questi manoscritti, un'ultima menzione merita l'interesse di Giovanni Pinfari per la scienza, in particolare l'astronomia, e in progresso tecnologico. Abbonato a riviste di rilevanza nazionale come *L'Illustrazione Popolare* e in possesso di una piccola biblioteca, egli annota nei suoi scritti informazioni che colpivano la sua fantasia, come la composizione del sistema solare, le eclissi e il passaggio di comete, talora accompagnate da illustrazioni. Egli dimostra inoltre interesse per treni, automobili e soprattutto per i primi passi dell'aviazione. Nelle ultime pagine

<sup>12</sup> B. KEEGAN, *op. cit.*, p. 196.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 198.

<sup>14</sup> R. SALVADORI, *Le società di mutuo soccorso e l'origine del movimento cooperativo*, in *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al Fascismo* a cura di L. Cavazzoli e R. Salvadori, Venezia, Marsilio 1984, p. 40.

della *Cronaca di Canicossa* si trovano ritagli di giornale che descrivono il volo di Blériot sulla Manica (1909) e la storia del volo. Questo tema appare ripetutamente anche nelle novelle di fantasia risalenti nei primi decenni del '900; nella *Novella fantastica* composta nel 1914, ad esempio, egli scrive:

Mentre pronunciava queste ultime parole [...] con mia sorpresa vidi abbassarsi un globbo nero – informa d'ucello colle ali, e a lemme a lemme venne nella mia direzione – allora capii che era l'Aeroplano Celeste che mi veniva a prendere alla fine si fermo' sulla Terra ancor colle ali aperte. Il pilota che lo guidava lo conobbi e mi fece cenno di salire.

Il fondo Giovanni Pinfari fa parte di un piccolo archivio familiare privato ed è nella disponibilità degli eredi, risiedenti a Mantova. Ad un primo spoglio del materiale, esso risulta composto da 14 volumi, di cui 13 manoscritti e l'unico volume a noi giunto della sua biblioteca, un'edizione del *Teatro Scelto di Paolo Giacometti* edito a Mantova nel 1857. Tra i manoscritti, due volumi più corposi includono rispettivamente una raccolta miscelanea di scritti rilegata nel 1869, e l'*Autobiografia* e la *Cronaca di Canicossa* (rilegate nello stesso volume ed entrambe redatte a partire dal 1877, ma in parte basate su trascrizioni di materiale scritto in precedenza e di cui viene indicata anche la data originale). Il fondo include inoltre 11 fascicoli di più ridotte dimensioni, che raccolgono 17 racconti di fantasia e altre composizioni principalmente di carattere autobiografico. Nei tre volumi più antichi, che includono materiale relativo alla giovinezza dell'autore, si trovano inoltre diversi fogli non rilegati, normalmente legati tematicamente e cronologicamente al materiale rilegato ma in almeno in un caso – la descrizione dell'inaugurazione del monumento ai caduti della Grande Guerra a Gazzuolo nel 1919 – chiaramente successivi. Il materiale, specialmente la raccolta miscelanea del 1869, è ancora in attesa di essere vagliato in dettaglio e potrebbe riservare ulteriori, preziosi indizi e informazioni sulla vita del suo autore e sulle vicende di cui egli fu testimone.

Vol. <sup>a</sup>	Scritto <sup>b</sup>	Titolo	Anno	Facciate	Note
	<b>(I)</b>	<b>Manoscritti miscelanei</b>			
1	I.1	Volume rilegato «Manoscritti raccolti il giorno 29 Giugno 1869 ore 10 antimeridiane, Volume I»	1860-1869	410	Include storie di fantasia («Racconto di un nuovo Sansone chiamato Artiladoro il Magico» e altri), alcune poesie, corrispondenza originale e trascritta, appunti di tema storico, artistico e scientifico. Parte del materiale è sfuso e non rilegato, ma collocato in ordine prestabilito (a parte scritto foglio III. 3).
2	I.2	Fascicolo no. 1 (storie fantastiche «Storia incredibile» e altre e corrispondenza)	1866-1870	20	Include materiale sfuso non rilegato, ma collocato in ordine prestabilito.
3	I.3	Fascicolo no. 2 (storie fantastiche «I due amanti nel deserto» e altre; copie di corrispondenza)	1866-1868	22	Ultima pagina molto danneggiata; include alcune trascrizioni di materiale precedente (1865)
	<b>(II)</b>	<b>Materiale autobiografico</b>			
4	II.1	Autobiografia	1877-1913	50	
5	II.2	Inpresioni e Ricordi durante la vita di mio figlio Galileo Pinfari, morto a Modena il giorno 1 Aprile 1898	1898	35	
	<b>(III)</b>	<b>Scritti storici-cronacistici</b>			
4	III.1	Cronaca di Canicossa	1860-1914	188	
12	III.2	Discorso di inaugurazione d'una lapide a Giuseppe Finzi a Canicossa	1919	5	
	III.3	Descrizione della festa fatta in Gazuolo il giorno 21.7.1919 in occasione dello scoprimento del monumento dei soldati di Gazuolo morti nell'attuale Guerra Europea	1919	1	Foglio allegato alla raccolta di manoscritti I.1. inserito casualmente nella raccolta.

DEMOCRATICI E REPUBBLICANI MANTOVANI DOPO L'UNITÀ  
TRA IMPEGNO POLITICO E IDEALISMO

Vol. <sup>a</sup>	Scritto <sup>b</sup>	Titolo	Anno	Facciate	Note
	<b>(IV)</b>	<b>Racconti di fantasia</b>			
6	IV.1	Dialogo tra S. Pietro e Garibaldi	1882 ca.	14	Senza data – probabilmente attorno alla data di morte di Garibaldi
7	IV.2	Novella fantastica del secolo XIII	1900 ca.	2	Tema storico / astronomico
7	IV.3	2a novella	1900 ca.	1	
7	IV.4	3a novella	1900 ca.	2	
7	IV.5	4a novella	1900 ca.	2	
7	IV.6	Meditazione – Una passeggiata in campagna	1900 ca.	2	
7	IV.7	Una visita al museo	1900 ca.	11	
8	IV.8	La mia origine e le mie trasformazioni	1906	22	Tema astronomico
8	IV.9	Una passeggiata aerea	1906	5	Tema del viaggio, ambientato nel 1640
9	IV.10	Una visita alle tombe parlanti	1907	24	Dialoghi immaginari con personaggi storici, forse ispirati dalla Divina Commedia
10	IV.11	Novella fantastica	1907	4	Incompiuta – «non piace»
10	IV.12	Una passeggiata in campagna	1907	13	
10	IV.13	Una visita all'immenso spazio	1907	6	
11	IV.14	Novella fantastica (1914)	1914	32	Tema del viaggio e incontri con personaggi storici
12	IV.15	Origine del mio nome e cognome	1919	3	Storia fantastica sull'origine del suo nome e cognome
12	IV.16	Un episodio di mia vita	1919	5	Storia probabilmente inventata (fumatore)
13	IV.17	Novella fantastica	1920	10	Tema egiziano

<sup>a</sup> *Vol.* – Numerazione successiva dei volumi (libri e fascicoli rilegati)

<sup>b</sup> *Scritto* – Numerazione temporanea dei contenuti

L'identità democratica mantovana si era già timidamente affacciata sulla scena politica negli ultimi anni del dominio austriaco. Solo all'indomani dell'annessione della provincia al Regno d'Italia essa ebbe l'opportunità di organizzarsi per esprimersi in maniera compiuta, dando concretezza a programmi, idee, istanze, azione e organizzazione. Inizialmente non si caratterizzò per la partecipazione compatta e di massa, pur sempre ricercata, ma per la convergenza di due correnti di pensiero radicate sui due grandi pilastri del repubblicanesimo nazionale: Mazzini e Garibaldi. Il nostro sguardo storico, tentando una sintesi che va dal 1866 alla fine del secolo, ci porta a definire quattro campi d'azione, costituiti fundamentalmente dai modelli di organizzazione, dagli ideali, dall'azione e messa in pratica degli stessi, dall'impegno dei singoli personaggi che col tempo si sono alternati per consolidare ed emancipare il concetto di democrazia. Fu un periodo molto denso e complesso, che è stato studiato da diversi storici mantovani (ricordo soprattutto Giusti, Salvadori e Vaini) con analisi e pubblicazioni rilevanti, seppure più concentrate sulla componente socialista, le quali formano oggi una base importante per continuare a scavare ancor più nelle fonti disponibili.

L'ORGANIZZAZIONE

Nel contesto della riattivazione politica dell'immediato periodo postunitario, i democratici fecero nascere associazioni e gruppi organizzati, creando occasioni di dibattito (contribuendo anche al biennale confronto sulla ricostruzione dei confini della provincia)<sup>1</sup> sia per ottenere consensi nelle fasi elettorali, sia per fare opposizione al potere locale e nazionale. Sotto l'aspetto economico - sociale invece si doveva affrontare l'impellente problema del riconoscimento dei diritti della classe lavoratrice, esclusa dalla possibilità dell'auto rappresentatività elettorale, (soprattutto contadini), della quale il nuovo Stato sembrò disinteressarsi, così come era accaduto prima dell'Unità, lasciandola in prevalenti condizioni di miseria e degrado culturale, come avrebbero

<sup>1</sup> M. GABRIELI, *Cento anni del consiglio provinciale di Mantova (1867-1966)*, a cura del Comitato per il Centenario dell'unione di Mantova all'Italia, Mantova, tip. F.lli Tedioli 1967, p. 12.

dimostrato le inchieste ministeriali degli anni successivi.<sup>2</sup> L'associazionismo politico e quello economico, operaista e assistenziale si intrecciavano.

Il 22 novembre 1866 il giornale «La Favilla» annunciò la nascita a Mantova di una Società Operaia «appena ravviata la matassa delle elezioni politiche», auspicando che si denominasse 'Fratellanza Operaia' o 'Fratellanza artigiana'. Una volta costituita, si nominò una commissione provvisoria, incaricata di elaborare lo statuto, la cui bozza venne discussa in molte occasioni nel corso dell'anno successivo senza tuttavia giungere ad una conclusione concreta.<sup>3</sup> Soltanto il 17 maggio '68 sarebbe nata ufficialmente la 'Fratellanza Operaia di M. S. in Mantova' per iniziativa della Società Cooperativa di Lavoro, «proponendosi il duplice compito del perfezionamento morale dell'operaio, e del miglioramento economico di esso».<sup>4</sup> Con un lavoro assiduo la 'Fratellanza' avrebbe avuto «in quegli anni notevole influenza nell'ambiente cittadino», riuscendo anche a ramificarsi in località di provincia «come Pegognaga, Cerese, Borgoforte e Nuvolato».<sup>5</sup> Fu un modello ispirato ad esperienze già sperimentate in altre parti d'Italia.

Le prime organizzazioni operaie e artigiane nacquero in città, mentre nelle campagne si formavano timidamente le Società di Mutuo Soccorso, spesso però controllate dai moderati e capaci di coinvolgere un numero limitato di lavoratori, per lo più contadini e qualche artigiano in grado di pagare le quote associative. Prima del 1866 nella parte della provincia liberata erano sorte Società di M. S. ad Acquanegra sul Chiese, Bozzolo, Campitello e Casatico (Marcaria), Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Rivarolo Fuori, Volta Mantovana. In seguito nell'arco di un biennio vennero fondate Società a Mantova, Commessaggio, Gazzuolo, Guidizzolo e Marmiolo (già liberi però prima del

<sup>2</sup> Si rimanda in particolare a *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, a cura di R. Salvadori, Torino, Einaudi 1979.

<sup>3</sup> *Società Operaia*, «La Favilla», 22 novembre 1866, n. 2, p. 3. La commissione provvisoria era formata da Cesare Citella, Ugo Fano, Prospero Forti, Paolo Giacometti, Luigi Grioli, Gregorio Ottoni, Virginio Ranzoli e Paride Suzzara Verdi (*Fratellanza Operaia Mantovana*, ivi, 8 febbraio 1867, n. 66, p. 2). Scrisse lo stesso giornale (*Fratellanza Operaia*, ivi, 18 dicembre 1867, n. 333, pp. 1-2): «prevalse l'avviso, che ancora le idee occorrenti per capire il concetto e le forme naturali d'una società operaia non fossero ben chiare e salde nella mente dei più, che ci siano dei dubbi, dei pregiudizi e anche in taluni certa cocciutaggine da non potersi vincere colla discussione, a cui occorre la scuola, una scuola dotta, semplice, facile, coscienziosa, veramente popolare, dove l'operaio possa apprendere tutte le notizie che gli abbisognano e persuadersi della possibilità, della necessità o dei modi più acconci a collegarsi in bella fratellanza di soccorso, che lo preservi dall'avvilente batticuore del chiedere».

<sup>4</sup> *Società Operaia di Mutuo Soccorso in Mantova*, ivi, 14 giugno 1868, n. 142, pp. 2-3. Le cariche furono così distribuite: Anselmo Mari presidente; Giacomo Pozzi e Antonio Mozzato vice presidenti; Clemente Nizzoli, Paride Suzzara Verdi, Odoardo Colomi, Luigi Colli, Giuseppe Bazzoli, Pietro Ganzerla, Gaetano Cecchi, Giuseppe Cova, Cesare Gangini e Giosafatte Ferrari consiglieri; Giuseppe Foà e Angelo Dodi segretari. Cfr. anche *Cronaca cittadina e provinciale*, ivi, 7 luglio 1868, n. 161, p. 3.

<sup>5</sup> R. SALVADORI, *La Fratellanza operaia mantovana e la società operaia «Virgiliana». 1868-1880*, in *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-82)*, Mantova, Museo del Risorgimento, Atti e memorie, XIX, 1984, p. 118.

'66), Ostiglia, Porto Mantovano, Revere, Roncoferraro.<sup>6</sup> In sostanza, come ha rilevato Antonietta Ilari, lo sviluppo del movimento avvenne in due fasi diverse: la prima «nel decennio 1861-1870 e, in modo specifico, durante il primo lustro nella parte occidentale della provincia liberata con il trattato di Villafranca (1859)»; la seconda «dopo il 1866, nel resto della provincia liberata in conseguenza della terza guerra d'indipendenza».<sup>7</sup>

Le associazioni progressiste erano pochissime e si facevano individuare offrendo la presidenza onoraria a Garibaldi o a Mazzini. Sappiamo che nei primi mesi del '67 diedero cariche onorifiche a Garibaldi il Circolo Popolare di Sermide (la responsabilità direttiva venne affidata a Giuseppe Combatti<sup>8</sup> presidente, all'avvocato Carlo Bassoni vice presidente e a G. Carpani segretario), la Società Operaia di Ostiglia, la già citata Fratellanza Operaia di Mutuo Soccorso in Mantova, il Circolo Democratico di Mantova.<sup>9</sup> La Società di M. S. di Ostiglia fu una delle prime a darsi un indirizzo democratico. Venne fondata il 27 gennaio 1867 a seguito di un'adunanza convocata con un pubblico manifesto firmato da Luigi Ghinosi (fratello del più noto Andrea, anch'egli patrocinatore), Scipione Coen ed Edoardo Campalani, i quali formarono la commissione provvisoria incaricata della stesura dello statuto insieme a Giovanni Perdome e Guglielmo Alberti. Circa «una sessantina furono gli intervenuti i quali con unanime entusiasmo approvarono e accettarono il progetto».<sup>10</sup>

<sup>6</sup> A. ILARI, *Le società di mutuo soccorso mantovane (1861-1940)*, in *Socialismo mantovano*, a cura di L. Cavazzoli, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea - Libreria 59, 1992, pp. 67-156.

<sup>7</sup> Ivi, p. 71.

<sup>8</sup> Combatti, medico condotto per molti anni a Sermide, venne collocato a riposo nel settembre del 1894 dopo oltre 41 anni di servizio. In tale occasione in una cronaca inviata al giornale «La Provincia di Mantova» (*Il Dott. Combatti*, «La Provincia di Mantova», 13-14 settembre 1894, n. 2942, pp. 1-2) si ricordarono alcuni aspetti biografici: «Il Combatti rappresenta uno di quei tipi ancora puri di patriota cui noi giovani ricorriamo nelle ore di dolore e di sconforto a chiedere nuova lena, e a cui ci rivolgiamo per chiedere se è questa la patria che loro avevano sognata, e per la quale avevan tanto lavorato? Ferito nell'assedio di Venezia nel 1849, perseguitato dalla polizia austriaca, tradotto in carcere a Mantova nel 1859, cospiratore instancabile, nel '66 fatto segno della più accanita sorveglianza, dal governo di Vienna, il Combatti – sempre attivo nel suo ministero professionale, sempre amato dalla intera popolazione – seppe pur sempre, con tutte le sue forze tener viva nei sermidesi la fiaccola dell'amore all'indipendenza e alla libertà –. Dopo il '66 direbbe un circolo popolare. In quei tempi di libertà – ove tale parola non aveva significato vano – le riunioni popolari portarono immensi benefici per l'educazione e per l'educazione del popolo. Primo Presidente della società operaia di Sermide e Carbonara Po, seppe farla prosperare materialmente e moralmente». Enrico Menghini affermò che egli era «un sanitario così distinto, che della professione fece un sacerdozio».

<sup>9</sup> Cfr. *Campagna elettorale*, «La Favilla», 2 marzo 1867, n. 85, p. 2, *Onore cittadino*, ivi, 10 maggio 1867, n. 143, p. 1, *Un nobile saluto*, ivi, 22 dicembre 1867, n. 337, p. 1, *Garibaldi alla Fratellanza Operaia*, ivi, 19 luglio 1868, n. 172, p. 3. Da Caprera il 10 dicembre '67 il Generale inviò il seguente telegramma alla Società di Ostiglia: «*Amici Operai*, Colla espressione della più sentita mia riconoscenza io accetto l'onoraria presidenza della Società vostra Operaia. Le callose destre io serro con affetto» (*Garibaldi a Ostiglia*, «La Favilla», 22 dicembre 1867, n. 337, p. 1).

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Polizia Italiana, b. 29, la Delegazione di Sicurezza Pubblica in Ostiglia al Prefetto di Mantova, 28 gennaio 1867 e manifesto *Artigiani d'Ostiglia*, 23 gennaio 1867. Il testo del manifesto era il seguente: «Artigiani d'Ostiglia. Il migliorare le classi operaie è uno dei bisogni più sentiti dell'opera nostra. I sottoscritti, convinti di tale verità, amerebbero che in questo paese,

Tra i soci fondatori c'era anche Tommaso Monicelli (suoi discendenti furono l'omonimo nipote socialista, giornalista e scrittore e il noto regista Mario Monicelli), repubblicano convinto «che conservò sempre intatta la fede nei santi ideali della democrazia e per essi lottò nelle battaglie dell'urna».<sup>11</sup>

Nella vicina Revere la Società Operaia Maschile Garibaldi, anch'essa nata nel 1867, era di orientamento politico 'repubblicano'.<sup>12</sup> I democratici furono i promotori della nascita a Mantova della Società Cooperativa Alimentare degli Operai, voluta dal Circolo Democratico (con la partecipazione della Associazione del Progresso e della Fratellanza Operaia) per fornire «viveri a buon prezzo». La nuova istituzione era rappresentata dal 'Triunvirato' Ferdinando Bassani, Giuseppe Bazzoli e Coriolano Alberini e dai consiglieri Paride Suzzara Verdi, Achille Sacchi, Antonio Portioli, Pietro Mongè e Giovanni Salami. Uno dei primi obiettivi fu di aprire «un *Magazzino Cooperativo con vendita di generi commestibili di prima necessità, cogli utili del quale fondare la Società Operaia di Mutuo Soccorso*». Col tempo si sarebbe rivelata una scelta importante per l'economia dei non abbienti, dando «alla città intera il vantaggio di tenere il pane a un prezzo ragionevole» e contrastando «l'ingordigia commerciale colla vendita di altri viveri».<sup>13</sup>

Arrivati agli inizi degli anni '70, il movimento operaio mantovano si dimostrò in costante crescita. Nascevano nuove società di M. S. ad orientamento

---

come in tanti altri, venisse istituita una Società Operaia di Mutuo Soccorso. A tale scopo siete invitati ad intervenire Domenica 27 corrente alle ore 6 pomeridiane in questo Teatro Sociale onde discutere e deliberare sul seguente Ordine del Giorno: 1. Concretare se si debba o no istituire codesta Società Operaia di Mutuo Soccorso. 2. Nominare una commissione provvisoria per la compilazione del relativo Statuto. Ostiglia, li 23 gennaio 1867».

<sup>11</sup> Necrologio *Tommaso Monicelli*, «La Provincia di Mantova», 8-9 aprile 1890, n. 1055, p. 3.

<sup>12</sup> A. ILARI, *op. cit.*, p. 118. Nel 1869, ricordando il secondo anniversario della nomina del Generale a presidente onorario, i rappresentanti della Società – avv. Giuseppe Bassoni e Silvio Cavicchioli per la presidenza, dott. Giuliano Sissa segretario – gli scrissero «una lettera contenente felicitazioni ed augurii». Il 22 marzo '69, da Caprera, giunse la risposta: «Miei cari amici, Grazie per gli auguri felici che vi contraccambio di cuore. Il governo lo correggerà il tempo – I preti possiamo sopprimerli noi – Se no, bisogna dire con Alfieri: chi se 'l soffre se 'l merta. Per la vita vostro G. Garibaldi» (*Lettera di Garibaldi*, «La Favilla», 30 marzo 1869, n. 76, p. 1).

<sup>13</sup> *Cronaca cittadina. Associazione del progresso e Cronaca. Società Cooperativa Alimentare*, «La Favilla», 1 giugno 1867 e 24 febbraio 1871, n. 162 e 46, pp. 4 e 3; cfr. poi *Società Cooperativa Alimentare*, ivi, 8 agosto 1867, n. 220, p. 3. A metà novembre si ebbe notizia della fondazione a Mantova di una 'Società Anonima Alimentare' volta a gestire un negozio per «portare in qualche modo un minor dispendio alla Classe meno agiata di questa Città» e per garantire alla stessa «i tre primarii generi di alimento, il pane e la farina di frumentone nonché la pasta di mezza semola in uno stabilito quantitativo». Questa Società tuttavia non aveva «nulla di comune colla Società Cooperativa Alimentare degli Operai» (*Società Anonima Alimentare e Società Cooperativa Alimentare*, ivi, 20 novembre e 17 dicembre 1867, n. 309 e 332, p. 3). Nel giugno '68 la cooperativa aprì un negozio per la vendita del pane «a centesimi due meno del corso comune della piazza» (*Cronaca cittadina*, ivi, 7 giugno 1868, n. 136, p. 3). Nel 1871 il Comitato direttivo venne allargato a sette membri: Cesare Panizza, Ferdinando Bassani e Antenore Traldi, ai quali si aggiunsero Cesare dott. Loria, P. S. Verdi, Angelo Bonduri e rag. Eugenio Bresciani (*Cronaca provinciale e cittadina. Società Cooperativa e Cronaca. La società cooperativa alimentare*, ivi, 28 novembre e 6 dicembre 1871, n. 7 e 14, p. 3).

democratico come la 'Fratellanza Popolare' di Quingentole (federata con quella analoga di Nuvolato), che non perseguivano soltanto il Mutuo Soccorso, ma intendevano attenersi «ai diritti, ai bisogni e agl'interessi morali, economici e civili dell'umano consorzio e della patria in generale, e della classe povera in particolare»; era questa l'identità di una avanzata associazione di indirizzo democratico avente la finalità di fondare l'attività sulla «educazione morale e politica».<sup>14</sup> A Mantova nel giugno del 1871 si annunciò la fondazione della Società Popolare dei Liberi Fratelli, «di Mutua Istruzione e di Mutuo Soccorso», che intendeva «istituire nel seno della Società scuole per il popolo» onde rendere i soci coscienti dei diritti e dei doveri e dei «vincoli colla patria a coll'umanità».<sup>15</sup> Prendevano forma di conseguenza le prime esperienze di sindacalismo organizzato. Nel congresso dell'Internazionale di Ginevra tenutosi dal 30 agosto al 3 settembre 1874 si gettarono le basi per la nascita di associazioni operaie con tendenza socialista e repubblicana che aderissero alla Lega Universale dei Lavoratori. Da parte delle autorità governative era forte il timore che questo tipo di associazionismo sconfinasse in manifestazioni sovversive. Nei vari Distretti della provincia si ordinò una capillare sorveglianza sull'attività delle Società Operaie, sulle varie organizzazioni politiche affini al proletariato e sulla diffusione di opuscoli e libri propagandistici.<sup>16</sup> Paride Suzzara Verdi diede quindi vita ad associazioni di categorie artigiane che potessero aggregare anche i numerosi analoghi operai della provincia. A Mantova fece nascere la Società dei Muratori e quella dei Falegnami.

Le Società Operaie mantovane, come quelle italiane, erano indirizzate politicamente in modo variegato, ma per affermarne maggiormente l'influenza sociale e aggregativa per i democratici era necessario creare un'unica grande associazione. Obiettivo che si realizzò il 22 ottobre 1876 soprattutto per iniziativa del garibaldino Francesco Siliprandi. Dopo anni di tentativi, di iniziative popolari e di attivismo per fare proseliti nelle campagne, egli riuscì a far convergere le diverse gradazioni della democrazia repubblicana e sociale mantovana dando vita alla Associazione Generale dei Lavoratori. In pochi mesi essa arrivò all'elevato numero di circa tremila associati, che sarebbero quadruplicati se avesse potuto continuare ad operare. La Prefettura la giudicò pericolosa, decretandone lo scioglimento nel febbraio del 1877.

---

<sup>14</sup> *Fratellanze Popolari e Statuto della Fratellanza Popolare di Nuvolato*, ivi, 5 maggio e 18 giugno 1871, n. 105 e 143, p. 3.

<sup>15</sup> *I Liberi Fratelli. Società Popolare di Mutua Istruzione e di Mutuo Soccorso*, ivi, 25 giugno 1871, n. 149, p. 1. I promotori furono: P. S. Verdi, Osanna Mendini-Caramella, Giuseppe Passarini, Giuseppe Tondini, Attilio Bonduri, Alessandro Caramella, Antonio Sgarbi, Cesare Baistrocchi, ing. L. Petrozzani, Ildeberga Ferrari Nizzoli, Carlo Catalani, Olimpio Seffer, Ferdinando Ori, Enrico Pasquali, Clemente Nizzoli, Emilio Ronconi, Achille Graziato, Battista Foggia, Pietro Catone Ferrari, Leopoldo Speziali, dott. Riccardo Montecchi, Francesco Barbieri, Nicodemo Maltini.

<sup>16</sup> Cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 477, documentazione contenuta nel fasc. *Partito Repubblicano Internazionale*.

I democratici a metà anni '80 tentarono nuovamente di ricompattare le società operaie in due nuovi soggetti, noti storicamente perché protagonisti del movimento di protesta de *la boje!*: la Società di Mutuo Soccorso fra i contadini della provincia di Mantova, diretta dal democratico Eugenio Sartori (che diede inizio ad una vera e propria divaricazione del mutuo soccorso rispetto alle associazioni moderate) e la Associazione Generale dei Contadini Italiani fondata da Francesco Siliprandi, che aveva un'impronta di ispirazione proudhoniana e socialista - riformista. Si entrò in una fase di grande contrapposizione tra massa lavoratrice e potere governativo, conclusasi con il famoso processo di Venezia del 1886 nel quale i capi delle due associazioni e i loro collaboratori vennero assolti dalla principale accusa del reato di sciopero.

Cambiarono in seguito le modalità organizzative del mondo operaio mantovano. I socialisti gradualisti e riformisti, insieme ai democratici, si concentrarono sul movimento cooperativo, rimasto fino ad allora in stato embrionale. Nacquero moltissime società in pochi anni, le quali mediante il lavoro propagandistico del socialista Romeo Romei e del democratico radicale Fermo Rocca si unirono in Federazione a partire dal 1889. Nel 1894 questa grande associazione era formata da quattro settori: Mutuo Soccorso, Lavoro, Consumo, Istruzione - Propaganda. Aveva circa 12.000 soci. Venne sciolta con decreto firmato da Francesco Crispi dopo l'emanazione delle Leggi Eccezionali.

Nel frattempo la corrente democratico-sociale più transigente affiancò la Federazione con il Circolo Operaio Provinciale, fondato nel 1890. Vi erano rappresentate tutte le gradazioni operaie e progressiste, compresa inizialmente quella anarchica, pur discutibile, guidata da Luigi Molinari. Giuseppe Cadenazzi, democratico di larghe vedute, fu tra i primi iscritti e tra i principali fautori e sostenitori dell'iniziativa, che contò anche sull'adesione di Enrico Ferri. Tra i principali scopi si prevedeva di cooperare con i sodalizi associati per favorirne lo sviluppo, di agevolare l'organizzazione di casse pensioni, casse di riserva per la difesa del lavoro e la nascita di cooperative, di diffondere e promuovere l'istruzione popolare cooperando alla fondazione gratuita di scuole di Arti e Mestieri, di organizzare conferenze sia di carattere tecnico che di interesse pubblico e sociale, di tutelare i salariati nelle divergenze con i datori di lavoro, di vigilare anche «nelle Opere Pie, ospedali e altre istituzioni congeneri, fondate per alleviare le umane sventure». Il giornale «La Provincia di Mantova» puntualizzò un aspetto fondamentale del rapporto capitale - lavoro: «Oggi sono gli operai che offrono l'opera loro ai capitalisti; mercé la Borsa del Lavoro devono essere, d'ora in avanti, i capitalisti ad offrire lavoro e chiedere quindi la mano d'opera». Il Circolo si proponeva di rispondere a questi scopi, ponendosi almeno per il Mantovano in una posizione di continuità con le esperienze associative-federative (Siliprandi, Sartori ecc.) sperimentate negli ultimi quindici anni nelle località rurali della provincia, con la stessa finalità generale di coinvolgere sempre più intensamente la classe lavoratrice nella presa di coscienza dei propri diritti e doveri. Bisognava però

demandare la realizzazione del progetto ad una «Commissione incaricata di *federare* i sodalizi cooperativi, di mutuo soccorso ecc.». <sup>17</sup> L'idea della *Borsa del Lavoro* si sarebbe concretizzata quanto prima nella già citata Federazione delle Cooperative. Il Circolo iniziò la sua attività con una serie di conferenze (Giuseppe Benvenuti parlò ai soci sul tema *La via da seguirsi dell'operaio*) <sup>18</sup> e si fece promotore delle iniziative per le onoranze ad Achille Sacchi istituendo una commissione presieduta da Cadenazzi. <sup>19</sup>

In merito all'associazionismo di carattere politico - partitico, la candidatura di Garibaldi a Mantova nelle elezioni politiche del 1867 stimolò un gruppo di attivisti democratici che avevano collaborato con lui nella fase preunitaria, dando vita ad un Circolo Democratico presieduto dal calzolaio Luigi Colli. Con la Fratellanza Operaia (presidente onorario Garibaldi) e la Associazione del Progresso presieduta inizialmente da Achille Sacchi (Presidente onorario Garibaldi, vice presidenti gli avvocati Prospero Forti e Giuseppe Cadenazzi), <sup>20</sup> queste associazioni formavano nel loro insieme un partito, unito a Mantova in Circolo Politico, ovviamente malvisto dalla parte conservatrice, la quale basava la sua propaganda sulla denigrazione della nuova conformazione partitica della Estrema Sinistra. Il Circolo agiva a vasto raggio. Stimolò la nascita della Società Cooperativa di lavoro degli operai di Mantova e Provincia (che fu la prima del genere in provincia e che nel '68 ispirò la nascita della Società Cooperativa di Contadini di Bancole), <sup>21</sup> della Banca Mutua Popolare, che Verdi

<sup>17</sup> Mantova. *Per le Borse del Lavoro agli operai, ai contadini*, «La Provincia di Mantova», 14-15 marzo 1890, n. 1031, p. 2.

<sup>18</sup> *Circolo operaio*, ivi, 12-13 e 14-15 marzo 1890, n. 1029 e 1031, p. 2.

<sup>19</sup> La Commissione organizzò una sottoscrizione alla quale aderirono molti democratici e repubblicani. Significativo fu il contributo della famiglia Bassoni di Revere, con offerte di Teresina, Luigia, Ambrogio, Carlo (avv. a Sermede), Gerolamo, Enrico, Carlino, Carolina e Giovannino (cfr. *Per Achille Sacchi*, ivi, 12-13 giugno 1890, n. 1099, p. 2).

<sup>20</sup> *Il Circolo si muove*, «La Favilla», 20 gennaio 1867, n. 50, p. 1. Nel 1868 la carica di presidente era ricoperta da Antonio Portioli (cfr. *Rendiconto dell'Associazione del Progresso*, ivi, 5 febbraio 1868, n. 31, p. 3). Accettando la proposta di assumere la carica di presidente onorario della 'Fratellanza Operaia', Garibaldi inviò una breve lettera: «Mio caro Verdi, Ringraziate per me i nostri fratelli operai per l'onorevole titolo di loro Presidente onorario. A voi intemerato campione del diritto e della coscienza - non fa d'uopo raccomandare la guerra alla pestilenziale negromanzia, per cui l'Italia giace ancora - Per la vita. Vostro G. Garibaldi» (*Lettera di Garibaldi*, ivi, 18 luglio 1868, n. 171, p. 3.).

<sup>21</sup> La cooperativa era retta inizialmente da una «Giunta Esecutiva» costituita per il settore maschile da Giuseppe Bazzoli, Antonio Lupi e Gaudenzio Balsarini e per quello femminile da Giovanna e Carolina Preti (cfr. *Società Cooperativa di Lavoro e La società cooperativa di lavoro*, ivi, 29 ottobre e 11 dicembre 1867, n. 290 e 327, p. 3). Nel gennaio '68 la cooperativa aprì un negozio ad uso calzoleria, basando il lavoro su «precisione, robustezza e onestà dei prezzi» (*Cronaca cittadina*, ivi, 12 gennaio 1868, n. 11, p. 3). Alla sua costituzione definitiva si distribuirono le cariche sociali a seguito di una adunanza generale dei soci: ing. Giuseppe Panizza presidente, Antonio Traldi e Bassani Ferdinando vice presidenti, Coriolano Alberini, Angelo Mosca, Pietro Ganzerla, Antonio Vecchi, rag. Giuseppe Migliorini, rag. Giovanni Dolora, Secondo Boschetti, dott. Massimiliano Monselise, Paride Sartori, Gianfranco Cavriani consiglieri, Achille Mones segretario, Ippolito Peverati, Angelo Bonduri, dott. Sacchi Achille e Antonio Genovesi arbitri, Carlo Marangoni, Angelo Viterbi e rag. Giovanni Ardigò revisori dei conti (cfr. *Cronaca cittadina*, ivi, 14 marzo 1868, n. 63, p. 3). Per la cooperativa di Bancole cfr. *Una novità santa*, ivi, 31 marzo 1868, n. 77, p. 3.

definì nella sua funzione economica come «la guerra del progresso contro il monopolio, la guerra dell'unione contro l'usura, la guerra della virtù contro la frode [...] una emancipazione civile di primo ordine, una istituzione prettamente democratica, un principio d'indipendenza del lavoro dalla fortuna».<sup>22</sup> Sacchi sollecitò la nascita di collegi - convitti, si formò il Comitato di Soccorso «qualora si manifestasse il cholera a Mantova»,<sup>23</sup> si attivò il Sostentamento ai preti spretati promosso da Giuseppe Garibaldi, si raccolsero fondi per aiutare i siciliani colpiti dal colera: «La fratellanza è la nostra bandiera, la pietà domestica sia la prima delle virtù nostre, se vogliamo esser degni della libertà»;<sup>24</sup> grazie all'iniziativa di alcuni giovani «di spirito democratico, israeliti e cristiani» nacque in città una Società Filodrammatica;<sup>25</sup> si avviò una rete collaborativa con associazioni democratiche a livello europeo e anche ad aspirazione irredentista;<sup>26</sup> si formò un Comitato di soccorso per gli insorti romani costituito da Achille Sacchi, Antonio Portioli e Paride Suzzara Verdi, i quali firmarono un *Proclama* nel quale si affermava il moto italiano «malgrado i travimenti patiti, sotto la scorta di false idee, d'immorali sentimenti» come in passato e già nel '60 ritrovava «la via segnata dalla coscienza del diritto e del dovere di nazione».<sup>27</sup>

Il Circolo Democratico organizzò la raccolta di fondi in tutta la provincia per fornire gli insorti dei mezzi necessari e pubbliche adunanze. Fu un periodo nel quale «La Favilla» dedicò quasi esclusivamente gli articoli al tentativo di

<sup>22</sup> P. S. VERDI, *Banca Mutua Popolare*, ivi, 18 febbraio 1868, n. 42, p. 1.

<sup>23</sup> Cfr. A. SACCHI, *Una proposta di due collegi - convitti*, ivi, 27 luglio 1867, pp. 1-2; Comitato di Soccorso *qualora si manifestasse il cholera a Mantova*, ivi, 9 agosto 1867, n. 221, p. 3. I promotori erano Viviano Guastalla, Luigi Colli, Rodolfo Pellizzoni, Eugenio Pettoello, Luigi Griotti, Dionigio Saletta, Antonio Francescola, Paride Suzzara Verdi, Nicola Quadrani, Luigi Coglieri, Antonio Sgarbi.

<sup>24</sup> Cfr. *Sostentamento ai preti spretati promosso da Garibaldi e Soccorriamo la Sicilia*, ivi, 15 agosto 1867, n. 226, p. 3. Il primo articolo riporta la lista degli offerenti di San Benedetto Po. Una seconda lista degli offerenti dello stesso paese in merito ai soccorsi pro colerosi della Sicilia si trova in *Carità di S. Benedetto*, ivi, 25 agosto 1867, p. 3. Il giornale pubblicò successivamente elenchi dei sottoscrittori di diversi Comuni.

<sup>25</sup> *Una nuova società filodrammatica*, ivi, 20 agosto 1867, n. 230, p. 3.

<sup>26</sup> Cfr. *Trieste al circolo democratico*, ivi, 11 settembre 1867, n. 249, p. 3: si riporta una lettera di 'Un nucleo di Operai ed Artisti' di Trieste nella quale si esprime da un lato il plauso per l'attivismo dei democratici mantovani e dall'altro la volontà di collaborare per la liberazione di Roma «afflitta tuttora dal secolare oscurantismo dei Preti!». A sua volta il Circolo Democratico mantovano esprime solidarietà agli operai Triestini che «gemono sotto il giogo non meno tirannico dell'Austria» e il desiderio «di liberare non solo Roma, ma anche la bella e patriottica Trieste, e Trento». Anche l'insurrezione romana fu un'occasione per intrecciare contatti con le associazioni democratiche italiane. In una riunione del 7 ottobre la presidenza del Circolo Democratico (Luigi Colli, Paolo Sartori e Pietro Mongè) approvò il seguente o.d.g.: «Il Circolo Democratico per mezzo della sua Presidenza avviserà ai modi più acconci per unirsi e avere solidarietà colle altre associazioni popolari democratiche» (*Alle Associazioni Popolari Democratiche in Italia*, ivi, 16 ottobre 1867, n. 279, p. 3).

<sup>27</sup> *Proclama del Comitato di soccorso per gl'insorti romani*, ivi, 6 ottobre 1867, n. 271, p. 1. Gli stessi Sacchi, Portioli e Verdi firmarono l'invito ad una pubblica manifestazione dal titolo *Pubblica adunanza per la questione romana*, ivi, 26 ottobre 1867, n. 288, p. 1.

Garibaldi di liberare Roma, mettendo in cattiva luce la politica di Napoleone III a sostegno dello Stato Pontificio, pubblicando le liste degli offerenti dei vari paesi (molti dei quali avevano partecipato alle guerre risorgimentali), il *Proclama* del Generale Giovanni Acerbi e quello di Garibaldi,<sup>28</sup> informando su quanto avveniva dettagliatamente con i bollettini del Comitato Centrale di Soccorso e vari dispacci, pubblicizzava l'opuscolo di Ulisse Barbieri dall'emblematico titolo *Napoleone III e l'Italia. Il Governo e la Rivoluzione*.<sup>29</sup> Nel 1869 si poteva dire che i circoli democratici fossero radicati in ogni località della provincia, nonostante la pressione alla quale erano sottoposti con l'opera di denigrazione messa in atto dai monarchici. Per i cultori dell'emancipazione sociale e civile e della libertà di pensiero i circoli avevano una funzione politica molto importante. Da essi partivano opportune proposte molto avanzate di strategia politica; inoltre erano sempre in prima linea nel campo della solidarietà.

Nel 1871 i repubblicani mantovani si fecero interpreti delle idee e del programma scaturito dal congresso democratico di Roma e fondarono la Società della Giovane Democrazia, un nuovo soggetto politico che ricordava l'ormai lontana *Giovine Italia*, con la sola differenza della visibilità e della trasparenza degli intenti rispetto alla forzata clandestinità dell'azione risorgimentale. La nuova associazione nacque su proposito di alcuni componenti della Fratellanza Operaia ed ebbe sezioni decentrate. Importanti furono quella di Pegognaga e la Società dei Liberi Pensatori o Società del Buon Volere di Ostiglia. L'1 ottobre 1872 Alberto Mario fondò la Lega Democratica Veneto-Mantovana, con l'appoggio determinante di Achille Sacchi e dell'«onesto e influente» Giuseppe Cadenazzi,<sup>30</sup> di Andrea Ghinoli e di Fermo Rocca.<sup>31</sup> I soci della Lega sancirono l'impossibilità di una qualsiasi convivenza tra monarchia e democrazia, nonché «l'antinomia assoluta fra la chiesa cattolica da una parte, la patria italiana e la civiltà dall'altra». Discussero intensamente sul modello di repubblica al quale fare riferimento, «se della federale come l'americana, o dell'unitaria come la francese, o della mazziniana o della comunarda, perché l'una escludeva le altre e le altre l'una». I soci erano tutti, «chi più chi meno,

<sup>28</sup> Cfr. *Proclama di Garibaldi e Proclama del Generale Acerbi*, ivi, 13 ottobre 1867, n. 277, p. 1. Si veda inoltre *Proclama di Garibaldi ai combattenti di Acquapendente e Bagnorea e Proclama di Garibaldi. Redimere l'Italia o morire*, ivi, 19 e 23 ottobre 1867, n. 282 e 285, p. 1.

<sup>29</sup> *Opuscolo Barbieri*, ivi, 1 novembre 1867, n. 293, p. 3. L'opuscolo fu stampato da Eredi Segna (cfr. G. CIARAMELLI - C. GUERRA, *Tipografi, editori e librai mantovani dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 2005, p. 254).

<sup>30</sup> Così in una nota della Polizia risalente al 1876 (cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 278, foglio con la schedatura dei repubblicani residenti a Mantova, 1876). Cadenazzi nacque a Mantova il 16 settembre 1840 e morì a Castel d'Ario il 25 luglio 1914 (cfr. *Un secolo di stampa periodica mantovana. 1797-1897*, a cura di C. Castagnoli e G. Ciaramelli, Milano, FrancoAngeli 2002, p. 50).

<sup>31</sup> In una scheda del 1876 Fermo Rocca venne così descritto: «Amico intimo di Alberto Mario e corrispondente della *Capitale*» (cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 278, foglio con la schedatura dei repubblicani residenti a Mantova, 1876).

benemeriti per servigi resi alla patria o in guerra o con sacrifici di denaro o in altro modo».<sup>32</sup>

Analogamente ad altre realtà democratiche della penisola, la Lega Democratica Veneto-Mantovana perseguiva fini unitari fra le correnti e i partiti che formavano l'Estrema Sinistra. Era una sorta di federazione, prodotta dalla convergenza di residui mazziniani, federalisti e socialisti, «che convennero insieme intorno ad alcuni principi comuni» e vi aderirono per contrastare «la monarchia e la chiesa», per combattere il sistema vigente e per dare la sovranità al popolo. Paride Suzzara Verdi fu nominato membro della direzione.<sup>33</sup> Il consolidamento e la crescita numerica dell'associazionismo politico in tutta la provincia nel 1873 allarmò il potere monarchico, tanto che il Procuratore del Re scrisse al Prefetto di Mantova che occorreva tamponare e frenare l'espansione dell'associazionismo e delle iniziative democratiche «con una più vigile, più attiva e più severa repressione».<sup>34</sup> A cavallo fra il '73 e il '74 nacque la Società Democratica Belfiore. Aveva lo scopo di commemorare i Martiri «il 7 dicembre di ogni anno».<sup>35</sup>

Il 9 maggio 1876 si formò a Mantova per iniziativa di Siliprandi, Ulisse Kliner, Enrico Pasquali, Giovanni Maccari e Cesare Aporti la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie. Alla prima assemblea parteciparono un centinaio di persone. Per la bozza dello statuto venne coinvolto Achille Sacchi.<sup>36</sup> L'art. 2 ne avrebbe stabilito l'orientamento politico: «La Società è democratica-progressista ed ha per scopo di promuovere e difendere la libertà, l'integrità del territorio, la sovranità popolare e il compimento del programma nazionale». Potevano associarsi coloro che avevano «fatto una campagna in difesa della patria e della libertà», escludendo quelli che avevano «contravvenuto alle leggi dell'onore e che non godono l'opinione pubblica».<sup>37</sup> Il 25 maggio le varie correnti progressiste trovarono convergenza in una nuova formula associativa: l'Unione Democratica. Ne furono promotori l'avvocato Cesare Aporti, Paride Suzzara Verdi, Francesco Siliprandi e Fermo Rocca, i quali formarono anche il primo Comitato Esecutivo.<sup>38</sup> Anche in questo caso l'art. 2 dello statuto specificava che l'associazione aveva «per iscopo di promuovere e sostenere nel

campo sociale, amministrativo e politico lo svolgimento delle istituzioni nelle quali la democrazia può trovare la migliore sua esplicazione».<sup>39</sup>

L'Unione Democratica non aveva quindi una funzione sovversiva, essendo orientata ad accettare le istituzioni, ad operare entro la sfera della legalità, alla transigenza, a scelte tattiche per ottenere riforme. Come affermavano gli articoli del relativo statuto approvato il 25 maggio, essa caratterizzò la propria ragion d'essere assumendo un ruolo coagulante fra le forze progressiste. Il comitato esecutivo, oltre a Siliprandi e Suzzara Verdi, era rappresentato da Cesare Aporti, Fermo Rocca, Achille Sacchi, Adone Tosati,<sup>40</sup> Ugo Galeotti e Ulisse Kliner.<sup>41</sup> L'associazione, comprendendo tutte le gradazioni dell'Estrema Sinistra non rivoluzionarie, segnò un passo in avanti nei successi elettorali politici ed amministrativi e gettò le basi di una nuova e dominante formazione politica: la Democrazia Sociale. L'Unione Democratica ebbe un ruolo determinante nella convergenza dei vari circoli della provincia legati a diverse correnti progressiste. Molti erano simili al «circolo repubblicano di Mantova», che nella primavera del 1877 affidò a Francesco Siliprandi la direzione de «Il Lavoratore», giornale politico amministrativo nel quale gli articoli di tendenza democratico - mazziniana si mescolavano a quelli socialisti internazionalisti.<sup>42</sup> Il 27 maggio '77 il circolo partecipò alla commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara. I suoi rappresentanti si presentarono con una bandiera rossa, che era il loro vessillo. La bandiera subì il sequestro su ordine prefettizio. Il gesto venne interpretato come una mossa appositamente studiata dal Ministro dell'Interno (avvalendosi della complicità della Polizia e appunto del Prefetto) volta ad emarginare nell'ambito sovversivo organizzazioni che si consideravano di area democratica. Il radicamento nella provincia comunque

<sup>32</sup> *Unione Democratica*, «La Favilla», 28 maggio 1876, n. 94, p. 3. Nell'articolo è riportato il testo completo dello statuto.

<sup>40</sup> Tosati nel 1876 aveva 45 anni e risiedeva a Mantova dove svolgeva la professione di avvocato. Sul suo conto la Polizia scrisse: «In relazione cogli internazionali di Mantova. Ha qualche influenza nelle masse e spesso parla nelle pubbliche adunanze» (cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 278, foglio con la schedatura dei repubblicani residenti a Mantova, 1876).

<sup>41</sup> Riportiamo per intero la lista dei componenti dell'Unione Democratica stilata dal Prefetto di Mantova (Cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 480): Alessandro Marangoni (possidente), Gaetano Cecchi (appaltatore), Paride Suzzara Verdi (giornalista), prof. Ariodante Codogni (pensionato e possidente), dott. Achille Sacchi (medico), Fermo Rocca (avvocato), Antonio Cesare Aporti (avvocato) Ulisse Kliner (possidente, già ufficiale dei Bersaglieri), Francesco Siliprandi (pensionato), Ciro Menghi (studente), Antonio Portioli (avvocato), Viviano Guastalla (libraio), Giovanni Ferri, Pietro Mongè (orefice), Giuseppe Pietro Lazzè (trafficante), Rinaldo Soresina (possidente), Antonio Francescola (diurnista presso la Banca Popolare), Clemente Nizzoli (scrittore), Giuseppe Tondini (già oste ai «Tre gatti»), conte Antonio D'Arco, Augusto Pedrazzoli, dott. Giovanni Buganza, dott. Arturo Poma, Cesare Donelli, Cesare Finzi, Giovanni Fornasari (fruttivendolo), Gaetano Varda, Eugenio Sartori, Tito Mattioli (avvocato), Edoardo Colorni, Giacomo Colini (tintore), conte Pederzoni, ing. Carlo Portioli, Ildebrando Cannonieri, Zanini, Venturelli (maestro di musica), Romolo Taschera.

<sup>42</sup> Cfr. annuncio «Il Lavoratore», 17 giugno 1877, n. 4, p. 1. Alcuni numeri del giornale sono conservati in ASMn, Polizia Italiana, b. 482.

<sup>32</sup> *Lega democratica*, «Il Tempo», 18 ottobre 1873, n. 250, p. 2.

<sup>33</sup> Cfr. il resoconto pubblicato da «La Provincia di Mantova», 17 novembre 1873, n. 274 (cfr. anche, sullo stesso giornale, 23 ottobre 1873, n. 164 e *La Lega della Democrazia Veneta*, ivi, 21 novembre 1872, n. 148, pp. 2-3).

<sup>34</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 151, il Procuratore del Re, Ufficio di Mantova, al Prefetto di Mantova, 27 novembre 1873.

<sup>35</sup> Ivi, b. 226, il Prefetto di Mantova al Ministro dell'Interno, 27 novembre 1873.

<sup>36</sup> Ivi, b. 480, il Prefetto di Mantova al Ministro dell'Interno, 10 maggio 1876.

<sup>37</sup> *Statuto della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie costituitasi in Mantova addì 9 Maggio 1876*, Mantova, Stabilimento Tipografico Mondovì 1876, p. 1 (una copia è conservata in ASMn, Polizia Italiana, b. 333).

<sup>38</sup> Cfr. la documentazione contenuta in ASMn, Polizia Italiana, b. 480, fasc. *Categoria VI*.

progrediva di anno in anno, provocando di conseguenza la perdita di potere e di influenza dei moderati e dei clericali sulla popolazione. Il Prefetto di Mantova confermò che alla Unione Democratica aderivano soprattutto «borghesi negozianti e professionisti» ma anche «non pochi ultra democratici, e alcuni internazionalisti» (questi ultimi individuati in pratica come componenti della Società Reduci dalla Patrie Battaglie).<sup>43</sup>

Il 28 febbraio 1879 nello studio dell'avvocato Cadenazzi nacque la Società Democratica, sezione di quella nazionale.<sup>44</sup> Nella prima settimana di marzo contava già oltre 250 soci provenienti da tutta la provincia. Il Comitato provvisorio era composto, oltre che da Cadenazzi, da Fermo Rocca, Giuseppe Dobelli e Giuseppe Grioli.<sup>45</sup> Gli stessi furono eletti nel consiglio direttivo, insieme al conte Antonio D'Arco, all'on. Enrico Fabbrici, al dott. Giuseppe Quintavalle, all'avv. Ugo Galeotti, al negoziante Giovanni Alberti di Ostiglia, al dott. Cesare Pastore, all'on. Pirro Aporti.<sup>46</sup> La Società Democratica doveva avere un ruolo transitivo nella situazione politica, sociale ed elettorale mantovana. La sua nascita era subordinata alle condizioni del momento, «tolte le quali ella si scioglie da sé, o si trasfigura, pigliando norma e qualità delle vicende mutate». Gli intenti pratici dell'associazione erano le riforme, evitando mire personali e consorterie, che erano tipiche degli avversari della Costituzionale, pur conservando la assoluta libertà di opinione.<sup>47</sup> Si poteva considerare un esempio applicativo della convergenza fra diversità di pensiero della sinistra, «una federazione, una lega di liberali d'ogni grado contro l'allargamento della reazione organizzata». Si propagandò il più possibile che vi entrasse «ogni gradazione della democrazia; specialmente la diseredata, la quale, non avendo il voto e appunto perché non l'ha, abbisogna d'un ambiente nel quale mandare il suo libero soffio». <sup>48</sup>

Nel 1880 ebbe i natali a Mantova una nuova associazione ad indirizzo progressista, democratico, repubblicano e socialista: la Società dell'Eguaglianza Sociale. Tra i suoi fondatori spiccava il nome di Roberto Ardigò. Il filosofo, diversamente da quanto accadeva in gran parte dell'Italia post unitaria, era

<sup>43</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 482, *Rapporto politico. Semestre II del 1876*, stilato dal Prefetto di Mantova.

<sup>44</sup> *L'assemblea dell'Associazione Democratica Mantovana*, «La Provincia di Mantova», 5 febbraio 1915, n. 31, p. 2. È l'avv. Guido Finzi che ricorda i nomi dei fondatori. Ringrazio l'amico e studioso Paolo Camatti per avermi segnalato questo prezioso articolo.

<sup>45</sup> Cfr. *Statuto*, riportato in calce all'art. *La Società democratica mantovana*, «La Favilla», 18 febbraio 1879, n. 21, pp. 1-2.

<sup>46</sup> *Società democratica*, ivi, 25 marzo 1879, n. 36, p. 4. Per un profilo di Giuseppe Quintavalle, che dal 1866 sedette per moltissimi anni sia in consiglio provinciale che nel consiglio comunale di Mantova, si veda C. CAPPELLINI, *In memoria del dottor Giuseppe Quintavalle*, «La Provincia di Mantova», 22-23 dicembre 1893, n. 3718, pp. 2-3.

<sup>47</sup> *La Società democratica mantovana*, «La Favilla», 18 febbraio 1879, n. 21, pp. 1-2.

<sup>48</sup> Ivi, 2 marzo 1879, n. 26, p. 3.

l'anima collante fra politica e cultura.<sup>49</sup> Il suo attivismo partecipativo (sempre però equilibrato e non appariscente), non solo concettuale ma anche pratico, consentiva alla democrazia mantovana di esprimersi con coerenza, dignità ed efficacia nella perenne ricerca della modernità in un sistema monarchico che con le sue classi dirigenti appariva inadeguato nella lotta contro l'arretratezza sociale ed economica (diffuso analfabetismo, dilagante miseria, malavita, brigantaggio, ineguaglianza e negazione dei diritti umani più elementari) e nella costruzione della identità nazionale e di una coscienza della cittadinanza capace di coinvolgere tutti gli strati sociali. Ed infatti la nuova associazione si propose di diffondere le idee «che hanno per meta l'eguaglianza sociale e la libertà di pensiero», di studiare le «più vitali questioni che si agitano ai nostri tempi», di combattere «il privilegio in tutte le sue manifestazioni e la religiosità nella morale» e anche «quella democrazia ufficiale e di mestiere che sollecita in apparenza del progresso, vive fuori dal popolo e rassoda il privilegio rannicchiandosi nel guscio delle ambizioni personali e degli interessi dei momento». <sup>50</sup> La Società metteva così a fuoco un problema di divergenze di indirizzo esistenti all'interno della democrazia mantovana nella lotta contro la borghesia e la nobiltà parassitarie, sintetizzabili in due strade: quella che si affidava alle singole personalità, non sempre limpide e trasparenti in quanto a coerenza con i principi professati; quella che si faceva interprete della volontà del popolo, delle istanze di progresso emergenti dalla collettività di base.

A partire dal 1880 il movimento democratico-repubblicano, tanto a livello provinciale quanto nazionale, si trovò a fronteggiare la crescente propaganda del socialismo internazionalista, che aveva mire insurrezionali e rivoluzionarie e che tendeva ad indebolire o propagandare come sorpassate le strategie politiche del gradualismo e del riformismo democratico. Ciò rendeva distanti le culture politiche di Giuseppe Cadenazzi e Arnaldo Nobis, di Fermo Rocca e Luigi Colli: una dilatazione dei campi di azione che tuttavia non arrestò il processo di radicamento e di consolidamento dell'ampio contesto ideologico della Democrazia Sociale Mantovana, capace di unire correnti di pensiero più tardi destinate alla divaricazione. In ogni caso nel 1888 si formò la Lega della Democrazia Sociale Mantovana. Aveva diversi scopi: pubblicare e distribu-

<sup>49</sup> Cfr. G.C. JOCTEAU, *L'unificazione*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Roma - Bari, Editori Laterza 2006, p. 38, ove si afferma: «è stato più volte osservato come nella storia dell'Italia unita si ritrovi, alla stregua di fenomeno casistico soggetto a emergenze periodiche talora violente, una divaricazione, se non addirittura un divorzio, fra gran parte della cultura e la politica. Seppure con intensità, andamenti alterni a seconda delle condizioni politiche e sociali e con finalità e moventi ideologici diversi, tale frattura iniziò a manifestarsi abbastanza precocemente, legata al divario presto palese fra le aspirazioni risorgimentali e la prosaica realtà postunitaria, con toni che andavano dalla preoccupata constatazione della debolezza delle strutture economiche e sociali (presupposto talora di proposte politiche riformatrici), a sentimenti di rifiuto sdegnoso e moralistico del presente».

<sup>50</sup> *Articoli principali dello Statuto della Società dell'Eguaglianza Sociale*, «La Nuova Favilla», 23 agosto 1880, n. 10, p. 4. Si veda inoltre *Società dell'eguaglianza sociale*, «La Voce di Belfiore», 18 agosto 1880, n. 192, p. 3.

ire gratuitamente lo statuto e la relazione dell'ultima assemblea; pubblicare mensilmente degli opuscoli per divulgare i principi politici che la ispiravano; costituire un «Collegio di difesa gratuita a beneficio dei poveri»; promuovere un comizio pro pace.

Dopo il 1892, con la nascita del Partito dei Lavoratori Italiani (poi PSI) le strategie sarebbero cambiate, passando dall'unità partitica all'intesa e all'alleanza tra le diverse tendenze. Il ruolo delle associazioni politiche fu perciò determinante nell'evitare spaccature distruttive soprattutto in occasione delle elezioni politiche e amministrative, permettendo la conquista di posizioni di riguardo contro la parte padronale e moderata della società. Nel '95 nacque il Partito Repubblicano, che però a Mantova rimase un po' in ombra, perché i circoli del partito tardarono a formarsi.

#### L'IDEALISMO E LA MORALE

Vi sono alcuni punti fermi che ispirarono la democrazia mantovana: la continuità con gli ideali libertari, mazziniani e repubblicani dei Martiri di Belfiore e del Risorgimento e quindi l'utopia della repubblica; il coniugarsi fra il concetto di democrazia e quello socialista con le rispettive gradazioni di pensiero; il completamento del processo unitario con Roma capitale; la giustizia sociale, intesa come diritti e doveri uguali per tutti i cittadini; l'anticlericalismo, praticato non tanto come antireligione quanto come antipotere; l'onestà e la trasparenza di coloro che si impegnavano in politica. In quest'ultimo caso, se si esplicavano accuse contro i capitalisti agrari per lo sfruttamento dei lavoratori, se l'inerzia delle iniquità sociali era dovuta alla politica perpetuata dalla casta monarchica ai danni del popolo, se la corruzione e le mafie erano considerate un prodotto del conservatorismo più retrogrado e opportunistico, il militante democratico-repubblicano non doveva essere oggetto di attacchi speculativi, ma aveva il dovere morale della trasparenza e della coerenza tra il pensiero e l'azione. Altre aspirazioni costanti furono: il suffragio universale, non solo maschile, ma anche femminile; il diritto all'istruzione per tutti i cittadini; il diritto ad una vita dignitosa attraverso il lavoro riconosciuto nella giusta economia; la battaglia costante per mutare radicalmente le tragiche condizioni igieniche e sanitarie in cui versava il popolo proletario che formava circa l'80% della popolazione, non solo mantovana ma anche nazionale. Non poteva mancare la particolare attenzione per il territorio con i suoi bisogni sociali e infrastrutturali, che aveva radici nel pensiero di Cattaneo. Già nel 1869 «La Favilla» aveva scritto, in occasione di una conferenza tenuta in città da Alberto Mario, che lui e Cattaneo «repubblicani cosmopolitici, non avrebbero potuto professare che una dottrina, la quale abbracciava tutte le cose e tutti gli uomini, l'uno e il multiplo, l'ordine e la libertà, l'antitesi e l'equilibrio, che riponesse la vita e la scienza nell'aggregazione delle varietà senza offesa alle

autonomie».<sup>51</sup> Una dichiarazione di intenti che caratterizzò trasversalmente tutte le correnti del pensiero democratico progressista sino all'avvento del fascismo.

Lo spirito politico di Cattaneo era inteso come una concreta possibilità di svincolo dal centralismo statale, strumento monarchico per il controllo unitario mediante l'arma della burocrazia e che frenava le comunità nell'espressione della loro reale identità culturale e antropologica, commerciale ed economica. All'impostazione ispirata da Cattaneo andava accostata l'idea di Mazzini di realizzazione dell'autonomia municipale. Poteva sembrare un progetto di sviluppo sociale del tutto romantico e visionario, ma più concretamente era una modalità di applicazione democratica che intendeva trasformare dal basso la cultura tanto dei ceti sino ad allora esclusi da ogni decisione istituzionale, quanto del reale e potenziale elettorato della fascia intermedia ed emancipata della collettività mantovana, dando sfogo alle priorità produttive e creative delle varie aree territoriali tra loro naturalmente e socialmente differenti. Non a caso Mario concludeva un lungo articolo dall'emblematico titolo *La nostra via* con parole che specificavano con estrema chiarezza il senso della sua missione nel Mantovano: «Rifacendo l'individuo, riplasmando il comune, sviluppando la ricchezza locale, rivendicando alla ragione, alla scienza, alla coscienza le giovani generazioni, articolando l'elefantasca compagine dell'unità nazionale, noi ci avvieremo con passo certo alla cima del *diletto monte* ove splende l'ideale che ci ha scorti fedelmente nella lunga prova e che, quasi angelo della speranza, sorrise fino all'ultim'ora alla grand'anima di Carlo Cattaneo».<sup>52</sup>

Nel 1875 i repubblicani intensificarono la loro battaglia per i diritti civili e per la democrazia concentrandosi su molte altre questioni. La richiesta di una maggiore libertà di stampa, ispirandosi ai modelli della Svizzera, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, divenne una delle aspirazioni più intense. L'accusa principale che i repubblicani facevano al Governo era determinata dalla interpretazione parziale delle leggi in materia. I suoi rappresentanti approfittavano «della libertà della stampa per gettare nel fango le virtù più venerate, e le figure più splendide che mai abbiano onorato un paese»,<sup>53</sup> alludendo naturalmente a Mazzini e Garibaldi e alla schiera di uomini illustri che professavano idee avanzate. I giornali come «La Favilla» subivano frequenti censure. Paride Suzzara Verdi mise in luce le contraddizioni di un'Italia che tradiva le proprie tradizioni risorgimentali, il senso per il quale era sorta come Stato:

<sup>51</sup> Cronaca cittadina. Mario e Cattaneo, «La Favilla», 20 novembre 1869, n. 275, pp. 4-5.

<sup>52</sup> *La nostra via*, «La Provincia di Mantova», 1 giugno 1872, n. 1, pp. 2-3.

<sup>53</sup> *La Libertà della Stampa*, «La Favilla», 4 febbraio 1875, n. 30, p. 1.

Chi ne avesse detto nel Cinquantanove, che un governo il quale s'intitola italiano, ci avrebbe processati perché osiamo raccontare ai giovani ciò che l'Austria ha fatto di noi, e i sacrifici sostenuti per ridurre la patria all'obbedienza di questi signori moderati. Giuggiole, che moderazione! Dite in fede vostra, chi è che avrebbe affrontato le forche di Belfiore per essere poi calpestato e vilipeso in così turpe maniera? Tazzoli, Speri, Poma, Scarsellini, Zambelli, Frattini, De-Canal, e colleghi, quanto foste avventurati a perir prima che soffrire una così sterminata vergogna!<sup>54</sup>

La contrapposizione alla morale monarchica e clericale emerse anche in diverse località della provincia. Emblematico fu il caso di Revere, dove a metà anni '70 era attivo un numeroso gruppo di repubblicani illuminati e combattivi. Con il loro giornale simbolicamente intitolato «Il Po» diedero vita ad una forte propaganda di contrapposizione al clericalismo sia provinciale che nazionale. Ad esempio nel settembre 1875, rilevarono la simbiosi tra i due poteri clericale e monarchico, polemizzando con «Il Vessillo Cattolico», organo dell'Unione cattolica mantovana, che con i suoi articoli svelava «in barba a tutti i giornali della greppia» di dare «una prova palmare di quanto va gridando *Il Po*, dell'alleanza, cioè, del governo col Vaticano, dei Ministri coi clericali, della reazione col potere».<sup>55</sup> Ribadirono questo concetto in molte altre occasioni, specialmente quando si trattava il tema dei Martiri di Belfiore:

L'Austria, complice la Corte di Roma, tentava col terrore attutire gli impeti generosi di un popolo che voleva libertà, ed affogare nel sangue le sante aspirazioni. Papa e Imperatore stretti in nefandissima lega alzavano patiboli, strozzavano, decapitavano, fucilavano, e siccome fra patrioti repubblicani discepoli di Mazzini, affiliati alla *Giovine Italia*, eranvi dei preti, figuratevi se Roma papale non era lieta di consegnare all'austriaco boja que' poverini a salutare esempio del clero, braccio forte di tutti i despotismi passati presenti e futuri, qualunque sia la religione cui appartengano dalla cattolica alla musulmana.<sup>56</sup>

In merito alla 'questione sociale', affermarono che essa era causata dall'eccessivo sfruttamento perpetrato dalla classe padronale a danno di un proletariato tenuto in condizioni sanitarie pessime (si pensi al problema della pellagra)<sup>57</sup> e di indigenza, nonché dalla mancanza di democrazia che faceva emergere ancora un'Italia feudale e malata nella quale prevalevano le

«trufferie, il mal governo, le dilapidazioni, la corruzione». Stando dalla parte delle classi sociali escluse dal potere oltre che dal voto, «Il Po» fu sempre assertore della necessità di lottare contro un potere moderato che negava la libertà altrui. L'idea repubblicana che il «privilegio di casta, di famiglia, di partito deve cessare e la vera *uguaglianza dei diritti e dei doveri* deve essere un *fatto* reale e non fittizio, o apparente per tutti i cittadini» doveva essere una costante dell'azione contro quel conservatorismo monarchico - clericale che affrontava le istanze democratiche e progressiste «con processi persecuzioni fiscali, carceri, condanne a domicilio coatto»; era quindi un sistema di governo basato sull'«inqualificabile repressione».<sup>58</sup> Affermazioni fatte «non per odio di parte, né per vendetta», ma che erano «il risultato di profondi studi sul corpo sociale» basati su presupposti «scientifici storici che ci fanno scrivere in questo modo»: bisogni della vita sociale che andavano affrontati con «radicali riforme».<sup>59</sup> L'istituzione di una 'biblioteca circolante' fu iniziativa dei repubblicani reveresi, attenti come pochi, in quel difficile periodo, alla diffusione della cultura e alla lotta contro l'ignoranza.<sup>60</sup> Si evidenziavano quindi, non con orgoglio paesano, l'associazionismo creatosi intorno alla biblioteca (crebbe in poco tempo il numero dei soci) e alla Società Operaia di M. S. presieduta da Attilio Previdi, quei concittadini che si distinguevano per gli studi sia in campo scientifico che educativo (il giovane medico Arrigo Tamassia, la maestra elementare Amelia Sacerdoti, la maestra d'asilo Anitilde Chiappa Lucchesi), l'importanza della frequenza scolastica da parte dei bambini e dell'apertura delle scuole serali di alfabetizzazione per i contadini e per la donna, ritenuta una delle più importanti «mollie sociali che spingono l'uomo a generosi atti» essendone «la prima educatrice».<sup>61</sup> Come tanti giornali d'opposizione, «Il Po» subì in alcuni casi il sequestro delle copie su ordinanza prefettizia. Nella prima uscita, risalente al 2 gennaio 1875, il giornale esplicò il suo programma politico - amministrativo e sociale, consistente essenzialmente nella libertà di opinione, nella contrapposizione ad ogni genere di dispotismo: «unire la nostra debole voce a quella della stampa libera e indipendente d'Italia a sostegno delle libere nostre istituzioni, e per portare anche noi la nostra pietra al grande edificio della sociale prosperità siamo venuti nel divisamento di pubblicare questo Giornale».<sup>62</sup>

Nel 1876 i repubblicani di Revere non vennero giudicati pericolosi per l'ordine costituito e per il potere monarchico, come si può desumere dalle informazioni che il Prefetto di Mantova inviava al Ministro dell'Interno: «Nel Comune di Revere esiste un nucleo di persone, ma oneste per la maggior parte

<sup>54</sup> *Il sequestro di ieri*, ivi, 25 marzo 1875, n. 72, p. 1.

<sup>55</sup> *Il Vessillo Cattolico*, «Il Po», 11 settembre 1875, n. 7, p. 1.

<sup>56</sup> *L'Avvocato Conte Custozza a Revere*, ivi, 6 luglio 1878, n. 162, pp. 1-2.

<sup>57</sup> Cfr. R. SALVADORI, *La pellagra «male della miseria» nelle campagne mantovane dopo l'unificazione*, «Civiltà Mantovana», Anno I - n. 3, maggio-giugno 1866, pp. 47-60.

<sup>58</sup> *La situazione*, «Il Po», 13 novembre 1875, n. 46, p. 1.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Una biblioteca circolante a Revere*, ivi, p. 4.

<sup>61</sup> *Onore al merito e Pubblica istruzione*, ivi, 27 novembre 1875, n. 48, p. 4.

<sup>62</sup> *Programma*, ivi, 2 gennaio 1875, n. 1, p. 1.

o furono guidate da interessi particolari o da desiderio di immischiarsi negli affari municipali ed opporsi, come è recentemente avvenuto in occasione delle elezioni comunali, al partito moderato. Loro capo è il noto Diego Bianchini, ex prete e Segretario Comunale, il quale è direttore del giornale il Po che si stampa a Revere e che profitta del suo colore politico avanzato per spargere il malumore fra quelle popolazioni». In quanto alla presenza repubblicana nei vari Distretti, il Prefetto aggiunse che «il partito repubblicano non conta affiliati tali che possano destare serie inquietudini».<sup>63</sup>

La morte inaspettata di Paride Suzzara Verdi, avvenuta il 7 agosto '79, tolse alle correnti della democrazia la possibilità di continuare ad avere un organo stampa che le rappresentasse. Verdi si era sempre dimostrato aperto e scrupoloso nel dar spazio alle varie rappresentanze politico - partitiche dell'ambito progressista. Venne a mancare il perno fondamentale che le teneva unite. La nascita in ottobre di un nuovo giornale, «La Nuova Favilla», ebbe un'impronta prettamente socialista. I democratici perciò dovettero dotarsi di un loro giornale. Era quindi in atto una divaricazione ideologica, che avrebbe portato, nell'arco di una quindicina d'anni, ad una separazione dei socialisti dalla Democrazia Sociale. Nella visione commemorativa del filosofo Ardigò, Verdi era stato un esempio luminoso del «valore acquistato colla operosità pel bene scambievolmente, e come dettano le ragioni imprescindibilmente sovrane della scienza maestra della virtù».<sup>64</sup> Il suo ardente sentimento patriottico fu sempre uno stimolo per la militanza politica, per impegnarsi nell'affermazione dei valori di una democrazia concepita in proiezione futura e come cultura alternativa a quella imposta dal potere, come «atleta dello scrivere quotidianamente di politica, di letteratura, d'economia, di filosofia, di belle arti, e sempre originale, sempre elegante e forbito». Soprattutto fu un esempio straordinario di coerenza nel pensiero e di «terribile smascheratore dell'ipocrisia laica e pretina».<sup>65</sup> In tal senso Luigi Colli rimarcò che con la sua parola di pubblicista Verdi sostenne sempre il valore della fratellanza, il «nobile sentimento d'indipendenza individuale e collettivo», cercò di educare il popolo «alla coscienza del proprio essere» e di infondere nell'uomo «la dignità di sé stesso», avversò «gli egoisti e gli sfruttatori», la corruzione, la falsa educazione e «gli usurpatori del diritto» con l'uso della ragione e della scienza.<sup>66</sup> Questo era il «testamento» che Verdi lasciava al contesto politico mantovano, in un'epoca in cui il pensiero e l'azione, l'onestà intellettuale e la coerenza erano il contenuto della democrazia nella lotta per una storia che per l'Italia avrebbe potuto essere diversa da come si produsse nella realtà.

<sup>63</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 278, il Prefetto di Mantova al Ministro dell'Interno, 17 aprile 1876.

<sup>64</sup> Discorso di Roberto Ardigò, in *Paride Suzzara Verdi*, Mantova, Mondovì, 1880, p. 5.

<sup>65</sup> A. COLORNI, *Un fiore sulla fossa di Paride Suzzara Verdi*, Milano, C. Bignami & C. 1879, p. 7.

<sup>66</sup> Discorso di Luigi Colli, in *Paride Suzzara Verdi*, cit., pp. 9-11.

Certamente gli esempi dati da Verdi e le strade da lui aperte, con tutti i loro sogni utopici di cambiamento della realtà, non finirono. Anche negli anni '80 i temi sui quali lavoravano i repubblicani e i mazziniani erano sempre gli stessi: il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria, il divorzio, il decentramento amministrativo, la lotta contro l'intromissione e l'influenza di preti e clericali nelle questioni dello Stato, il laicismo come forma di cultura civile, la modernizzazione dei servizi pubblici e del territorio, la tassa sul macinato e il diritto dei lavoratori ad una vita dignitosa mediante il lavoro e il miglioramento economico.<sup>67</sup> Ma sulle questioni di ampia portata, in particolare quella 'sociale', spesso i repubblicani si mescolavano ad altre correnti di pensiero e azione che la Polizia considerava sovversive (anarco - rivoluzionari, socialisti, internazionalisti) o che tollerava appena, quali i democratici, con le loro organizzazioni generiche che lottavano per il progresso dei diritti umani. In particolare l'istituzione del decentramento amministrativo (che era uno dei cavalli di battaglia del repubblicanesimo federalista di Cattaneo e più recentemente, come abbiamo visto, di Alberto Mario) avrebbe consentito una maggior partecipazione di tutte le componenti sociali nel processo di autodeterminazione e di costruzione dei modelli di sviluppo economico, in Italia soggetti invece alle volontà e agli interessi del potere centrale. In tal senso soprattutto a partire dalle elezioni amministrative del 1882, grazie anche alla riforma elettorale che allargava significativamente il numero degli elettori, le componenti della Democrazia Sociale cercarono di entrare nei consigli comunali e più intenso si fece il lavoro di propaganda.

La divulgazione delle idee e del programma della Democrazia Sociale ebbe una più incisiva continuità nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Rispetto agli anni '80 divennero più chiari gli obiettivi, soprattutto in ambito amministrativo, caratterizzati da un maggior dinamismo nella gestione della macchina pubblica e alla modernizzazione dei servizi, come avrebbe dimostrato Fermo Rocca nel suo mandato di sindaco di Mantova.<sup>68</sup> Né cessavano la lotta contro il privilegio ecclesiastico e la volontà di separare gli interessi economici della Chiesa da quelli dello Stato e per interrompere l'ingerenza politico - culturale dei cattolici sulle istituzioni. I cattolici dal canto loro si trovarono a combattere su un fronte molto ampio, costituito dai democratici progressisti, dai socialisti, dai repubblicani e dai liberali di sinistra. La politica anticlericale avrebbe portato all'aumento progressivo dei funerali civili, del numero dei cittadini che si facevano cremare e alla diminuzione del numero dei battezzati.

Le idee politiche cambiavano rapidamente, adattandosi ai mutamenti sociali e all'evoluzione tecnologica, contrapponendosi all'autoritarismo crispi-

<sup>67</sup> Rimandiamo ai contenuti degli articoli pubblicati da «La Voce di Belfiore», giornale democratico uscito a Mantova negli anni 1880 e 1881.

<sup>68</sup> Cfr. L. GUALTIERI, *Dell'onestà politica di un mazziniano. Fermo Rocca tra ragione e democrazia*, «Il Pensiero Mazziniano», Anno LXX. n. 2, Maggio-Agosto 2015, pp. 73-87.

no. Secondo Enrico Ferri, il nuovo che avanzava era costituito essenzialmente dal partito socialista. Ne spiegò succintamente le ragioni in una lettera indirizzata ai suoi elettori, inviata da Fiesole:

il socialismo non è la guerra civile né l'eccitamento all'odio o alla violenza, come dicono gli avversari ignoranti o in mala fede, ma è invece la rivendicazione della giustizia per tutti quelli che vivono lavorando: operai, contadini, piccoli proprietari, affittuari, esercenti, professionisti, impiegati – tutti egualmente sfruttati, avviliti, dissanguati dal sistema economico presente [...] il socialismo – in Italia come per tutto il mondo civile – è una forza a cui nulla può resistere, perché dall'infinito alveare umano esso trae le voci di dolore e di protesta di tutti i sofferenti.<sup>69</sup>

La nascita del partito socialista comportò quindi uno spostamento dei moderati verso l'elettorato clericale per mera speculazione, mentre si impose la trasversalità della mobilitazione contro Crispi tra le forze dell'Estrema Sinistra quando Felice Cavallotti, in un agguerrito intervento alla Camera contro la corruzione del primo Ministro, fece emergere la questione della Banca Romana e l'Affare Herz. Tutto il fronte progressista mantovano esprime il suo totale appoggio al *leader* radicale, affermando che l'azione promossa era «inesorabilmente demolitrice della immoralità al governo» ed era contro il «supino servilismo della maggioranza parlamentare», che era un richiamo alle forze sane e oneste per «liberare la nazione dall'onta della corruzione dilagante dall'alto»,<sup>70</sup> che era un dovere intervenire per contrastare l'immoralità politica e governativa. Era anche un modo per creare una incisiva distinzione della democrazia dal conservatorismo, dai filocrispini neoeletti Gioppi, Capilupi e Provvido Siliprandi, dalla servile «Gazzetta di Mantova», da coloro che trattavano le questioni pubbliche in maniera canzonatoria, dalla «camorra organizzata ai danni dei sentimenti e degli ideali» e dal «miserando spettacolo del dispotismo e della immoralità imperanti».<sup>71</sup>

Tuttavia anche all'interno della democrazia, nel passaggio dal sec. XIX a quello XX, la competizione interna si fece più netta, sintetizzandosi in una più ampia divaricazione l'allontanamento tra mazziniani e marxisti, aspetto che comunque aveva origini oramai decennali, non solo nel contesto nazionale ma anche in quello mantovano. Del resto dopo la 'Grande guerra', democrazia e socialismo anziché proseguire unite nella lotta per l'emancipazione con gli strumenti democratici (la Democrazia Sociale era stato un esempio unico di convergenza), dividendosi avrebbero fatto il gioco della controparte conser-

vatrice, nobile, capitalista, monarchica e moderata. Emblematico fu in tal senso il breve periodo della conquista dell'amministrazione provinciale da parte del partito socialista (1904-1905), che segnò una prima decisiva rottura tra i due modi di pensare la politica. La storia oggi può azzardare un giudizio su questa vecchia questione. Infatti mentre la concezione della democrazia di Marx nei tempi attuali «costituisce un grande ma inattuale capitolo della storia del pensiero e della politica» (sempre che la rilettura e la reinterpretazione non portino a più adeguate applicazioni per il miglioramento della società nel suo insieme nella direzione di autentiche libertà e giustizia), quella di Mazzini «ha dimostrato di essere in grado di misurarsi con gli sviluppi storici a lui successivi con una consapevolezza della complessità della società moderna ricca e tuttora densa di suggestioni». Se a suo tempo Mazzini fu «oggetto dell'odio e del disprezzo del suo grande antagonista politico Cavour e dell'avversione di Marx»,<sup>72</sup> non molto diverso è l'attuale stato di cose.

#### L'AZIONE E LA CONCRETEZZA DELL'AGIRE

Su questo aspetto è fondamentale ricordare che le varie correnti della Democrazia furono molto attive, partendo dai primi scioperi di metà anni '70. La fase più concreta e forte iniziò nel 1876, protraendosi incessantemente per circa 10 anni. Le richieste salariali, pur avendo carattere di provvisorietà perché ogni anno si ripartiva da capo ripresentando le istanze precedenti, servivano a rendere più coscienti i lavoratori, più compatti e fiduciosi nella forza della solidarietà, più capaci di darsi una organizzazione sindacale. Analizzando con l'occhio odierno quelle vicende, l'aspetto più interessante consiste nella capacità di chiedere lavoro in maniera pacifica. I continui arresti subiti dai principali organizzatori sindacali furono giustificati da timori e paure di una classe dirigente eccessivamente timorosa di perdere le posizioni di privilegio, ma anche arretrata nella capacità di investire nel campo dell'agricoltura e dell'impiego della manodopera. Sotto l'aspetto comportamentale i democratici fecero un grosso lavoro educativo sul proletariato, rendendolo cosciente della possibilità di acquisire i propri diritti con l'unione e con l'organizzazione. Sul piano della concretezza, quello mantovano fu probabilmente un esempio unico di laboratorio sociale in continua evoluzione, essendo la provincia un grande contenitore di bracciantato agricolo. Si verificarono essenzialmente due modi di agire su due diversi campi: quello dell'organizzazione degli scioperi e quello delle riunioni assembleari e dei *meetings*. I giornali facevano invece un efficace lavoro di propaganda. Nel 1869 molti articoli de «La Favilla» spiega-

<sup>69</sup> Enrico Ferri ai suoi elettori, «La Provincia di Mantova», 6-7 giugno 1895, n. 2486, p. 2.

<sup>70</sup> L'Associazione democratico - sociale - mantovana, ivi, 25-26 giugno 1895, n. 2506, p. 2.

<sup>71</sup> La democrazia sociale mantovana e la «Gazzetta», ivi, 26-27 giugno 1895, n. 2507, p. 2.

<sup>72</sup> M.L. SALVADORI, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma, Donzelli Editore 2015, p. 257.

rono le ragioni delle proteste contro la tassa sul macino, contro l'obbligo del giuramento politico (per i deputati al Parlamento o assunti dallo Stato), contro le elevatissime spese militari, sui ritardi nella modernizzazione delle vie di comunicazione (stradali e ferroviarie; problema dell'attraversamento del fiume Po), sulle modalità di formulazione del bilancio dello Stato, sulla carenza dei diritti politici (si osservava che gli aventi diritto al voto in Italia erano circa 500.000, «ossia venti per mille abitanti – come scriveva «La Favilla» –, mentre in Inghilterra ve ne sono 52, nella Confederazione del nord 208, nella Svizzera 238, in Francia 267»),<sup>73</sup> sul diritto di tutti ad avere una adeguata e laica istruzione. Solo se adeguatamente istruito il popolo poteva «conoscere e pretendere rispettati i propri diritti», compiere i doveri «senza riluttanza», «amare la virtù» e «condannare il vizio».<sup>74</sup>

La stampa democratica affiancò sempre gli organizzatori degli scioperi, sostenendo l'idea che fossero uno strumento utile per ottenere conquiste salariali e miglioramenti economici specialmente quando la situazione si faceva disperata, in modo particolare per la massa bracciantile. Gli scioperi secondo quanto affermò nel 1872 il giornale «La Provincia di Mantova» di Alberto Mario non erano «casi fortuiti», ma si dovevano interpretare come «i primi sintomi palesi di un male che serpeggia inosservato o trasfigurato da tempo».<sup>75</sup> Tra il 1866 e la fine del secolo, su questo campo tuttavia non prevalse sempre l'uniformità strategica, tanto che negli anni '90 Romeo Romei si dichiarò nettamente contrario all'applicazione di questa modalità di protesta, pur se contenuta in comportamenti sostanzialmente corretti, preferendo ad essa quella dell'arbitrato, del confronto dialettico e dell'unione dei lavoratori in società cooperative. Del resto, come osservava Verdi già nel 1869, mentre in Inghilterra le adunanze pubbliche erano permesse e le proteste popolari non venivano ignorate quando erano legittime e opportune, in Italia si imponevano la soppressione delle idee e «tasse uguali allo stomaco del povero e a quello del ricco»; il primo non aveva alcun diritto, mentre il secondo governava.<sup>76</sup> Le prime proteste riguardarono la tassa sul macino, la quale provocò un aumento del prezzo del pane. Erano le prime embrionali esperienze, non prive di spontaneismo. Scrisse Verdi: «vediamo nel macino un male, vediamo un principio contrario alla fratellanza, perché rapisce al povero una parte del necessario [...]. Chi cospira contro il macino non è veramente né il repubblicano, né il prete; è l'istinto di conservazione, lo spirito di fratellanza, la carità per i meschini che lavorano e che stentano».<sup>77</sup> Maggiori erano i problemi laddove

la popolazione era più concentrata e densa, come nel Basso Mantovano. Una nota riservata del settembre '69, inviata al Prefetto, affermava che chi percorreva la provincia «ovunque tanto nel Distretto di Gonzaga, quanto in quelli di Revere, Sermide, Ostiglia, e altrove ebbe a convincersi del malcontento delle popolazioni, *usufruito* dagli Agenti del Partito d'Azione che percorrono le varie località per *eccitavi la rivolta*». A Mantova i repubblicani si riunivano tutte le sere, sotto copertura di «*pretesto* filantropico», ma in realtà «per porsi in grado di agire all'occorrenza», di concerto con altri comitati coi quali erano in corrispondenza, particolarmente «cogli affiliati di Brescia, Cremona, Modena, Reggio e Parma».<sup>78</sup> In realtà nessuna rivolta era stata progettata, ma agitazioni composte e non violente dovute alla situazione di disagio economico in cui si trovavano le masse proletarie. Nel Mantovano complessivamente non attecchirono i metodi suggeriti in un primo tempo da Bakunin e anche dagli internazionalisti rivoluzionari, anche se non mancarono isolati episodi scorretti e poco rispettosi verso la classe proprietaria.

Nei primi anni '70, con la presenza a Mantova di Alberto Mario, la concezione dello sciopero fra i repubblicani federalisti e il movimento internazionalista si diversificò nettamente, sfociando spesso nella polemica sui metodi suggeriti dall'Internazionale d'Italia e da Luigi Castellazzo, sull'utopismo del rivoluzionario mantovano a proposito di una sua idea di sciopero universale, tecnicamente insostenibile per l'impossibilità dei lavoratori di sorreggersi economicamente in una resistenza di lunga durata. Alberto Mario accusò gli internazionalisti di voler adottare sistemi violenti per arrivare alla destabilizzazione del potere; dichiarò che «Non si può negare peraltro che non suscitino e non alimentino l'odio di classe il quale conduce alla guerra civile».<sup>79</sup> Tuttavia fu lo stesso Mario che dopo gli scioperi del 1872-73, con molti contadini che durante l'inverno si recavano nei municipi per chiedere 'pane e lavoro', fece appello ai proprietari e ai Comuni affinché dessero impulso all'economia onde aumentare l'offerta di lavoro. Anche Francesco Siliprandi propose che le amministrazioni comunali assumessero una funzione deterrente in forma solidaristica: «Io ho sempre creduto che il Comune fosse un'associazione di famiglie legate fra di loro da vincoli d'interesse, di parentele e di affetto; che come indipendente e libero nella sfera delle sue azioni, e specialmente nell'applicazione di principi economici, avesse il dovere di promuovere con

assembramenti che avvenivano in tutta Italia, compresa la provincia di Mantova.

<sup>78</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 150, informativa riservata inviata al Prefetto di Mantova, 12 ottobre 1869.

<sup>79</sup> Cfr. «La Provincia di Mantova», 20 settembre 1873, n. 226. Lo stesso giornale riporta la lunga risposta di Castellazzo col titolo *L'Internazionale spiegata da Luigi Castellazzo*, 3 ottobre e 11 novembre 1873, n. 237 e 266, p. 1. Vedi poi *L'Internazionale e Castellazzo*, ivi, 6, 9 10 ottobre 1873, n. 241, 242 e 243, p. 1; *L'Internazionale*, ivi, 7, 8, 12 e 14 novembre 1873, n. 267, 268, 271 e 273, p. 1.

<sup>73</sup> *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, «La Favilla», 5 febbraio 1870, n. 31, p. 1.

<sup>74</sup> *L'istruzione del popolo*, ivi, 9 febbraio 1870, n. 34, p. 1.

<sup>75</sup> A. MARIO, *Gli scioperi di campagna*, «La Provincia di Mantova», 12 giugno 1872, n. 6, pp. 1-2.

<sup>76</sup> P.S. VERDI, *Il filo troppo teso*, «La Favilla», 21 gennaio 1869, n. 18, p. 1.

<sup>77</sup> *Id.*, *Italia. Il macino*, ivi, 7 gennaio 1869, n. 6, p. 1. Il giornale dedicò una particolare rubrica intitolata *Cronaca del macino*, nella quale si riportavano notizie delle proteste, delle dimostrazioni e degli

tutti i suoi mezzi il bene generale».<sup>80</sup> Punti di vista e appelli spesso inascoltati da parte delle istituzioni e dei proprietari terrieri. Paride Suzzara Verdi escluse che i malumori e le proteste si fossero sviluppati tramite l'appoggio di sobillatori politici rivoluzionari. Affermò anzi che «le dottrine fondate sul furore di sangue non attecchirono mai; il terror rosso affoga nel terror bianco».<sup>81</sup> La via da imboccare più equilibrata rimaneva quella dell'associazionismo organizzato per liberarsi dalle morse dello sfruttamento capitalistico

Nel corso degli anni '70 le inondazioni, che colpirono soprattutto il Basso Mantovano, peggiorarono la situazione economica. Le manifestazioni per avere lavoro si fecero sempre più compatte e radicate. Fra il 1876 e il 1886 si aprì un nuovo capitolo nella storia operaia mantovana, definito «*la boje!*» e iniziato con la nascita della Associazione Generale dei Lavoratori di città e campagna fondata da Siliprandi, presto sciolta (capace di coordinare nell'azione in pochi mesi oltre tremila operai), ma continuato con le altre due grandi associazioni sorte nel 1884 per iniziativa dello stesso Siliprandi e di Eugenio Sartori. L'art. 2 dello statuto della Società di M. S. tra i Contadini della Provincia di Mantova, al di là della dichiarazione del valore morale (fratellanza tra i lavoratori), si prefiggeva l'obiettivo «di conseguire la maggior possibile sicurezza e continuità di lavoro nonché il graduale aumento delle mercedi fino a raggiungere il desiderato ed equo equilibrio tra capitale e mano d'opera e un conseguente benessere della classe dei lavoratori della terra».<sup>82</sup>

In quel decennio il merito degli attivisti fu di gestire il passaggio dallo spontaneismo della protesta all'azione coordinata in un vasto raggio geografico e contenuta in comportamenti legittimi e sostanzialmente controllati. Per almeno trent'anni, dopo il '66, la protesta ebbe due volti principali, del resto già accennati: da un lato la richiesta di lavoro per i mesi invernali e di continuità occupazionale, con rappresentanze di lavoratori che si recavano nei municipi per parlare direttamente con i sindaci, che a loro volta convocavano d'urgenza i consigli comunali per stanziare cifre comunque modeste, volte ad impiegare i disoccupati nello sgombero della neve o nella sistemazione di strade comunali; dall'altro l'interruzione momentanea o prolungata del lavoro con scioperi veri e propri, seppure non permessi dalla legge. Nel secondo caso moltissimi furono gli arresti di umili contadini e dei loro organizzatori e altrettanti furono i processi e le condanne sancite con la prigione e con pene pecuniarie.

Le autorità di Pubblica Sicurezza, su ordine del Ministro degli Interni, inviavano soldati dell'Esercito e Carabinieri per tenere la situazione sotto controllo o persino per sostituire gli scioperanti nella raccolta del frumento e del

mais. Oltre agli ammonimenti e alle intimidazioni indirizzate a chi protestava, le forze dell'ordine adottarono sistemi repressivi spesso esagerati e immotivati. Anche le donne furono coinvolte. Specialmente a San Benedetto Po diedero esempi concreti di protesta sfilando nelle vie e riunendosi nella piazza centrale. La strategia dello sciopero comportò un sacrificio enorme per i lavoratori, i quali ottennero sempre concessioni provvisorie e mai definitive sul piano salariale. Gli scioperi ebbero nel Mantovano una continuità, che raggiunse un suo picco negli anni '80, ma dopo il processo di Venezia del 1886, nel quale gli organizzatori vennero tutti prosciolti dalle accuse, si cambiò direzione preferendo concentrare le energie, come abbiamo già detto, per dare maggior sviluppo al movimento cooperativo. Nella politica dei democratici e dei socialisti riformisti l'idea di associare i lavoratori sia per tutelarli ed educarli sia per sottrarli allo sfruttamento degli appaltatori privati era la modalità preferita poiché poteva dare frutti immediati, anche se la strategia dello sciopero comunque non cessò mai, radicandosi gradualmente fra i rivoluzionari e gli anarchici e concorrendo a rendere più netta la frattura ideologica all'interno della Sinistra.

In merito ai *meetings*, alle numerose assemblee e ai congressi (dei partiti e delle associazioni operaie), ci limitiamo a riportare alcuni esempi importanti relativi al 1876, ma furono moltissime le manifestazioni organizzate nei decenni successivi, che peraltro meriterebbero uno studio specifico. Il 2 aprile presso l'Anfiteatro Virgiliano venne organizzato il *Meeting* per il Suffragio Universale. Fu una prova aggregativa efficace per reclamare con una manifestazione eclatante la concessione a tutti i cittadini di un diritto che invece apparteneva a pochi eletti e alla minoranza della classe privilegiata, indubbiamente sostenitrice del potere monarchico. Diversi interventi, oltre ad esaltare le motivazioni dell'estensione del suffragio, si concentrarono sulla proposta di «proclamare che Mantova non vuole i Gesuiti». Erano presenti i principali attivisti della democrazia provinciale, con una platea composta per la maggior parte da operai, finalmente partecipi in maniera massiccia, ma «c'era un'infinità di donne, di ragazzi e di militari; di quando in quando interveniva qualche persona di differente condizione sociale, senza però prendere parte alla discussione».<sup>83</sup> Si coniugarono valori universali, come appunto quello del diritto elettorale, con gli interessi locali di un anticlericalismo volto a liberare la città dalle sotterranee influenze della potente setta dei gesuiti, approfittando della scarsa capacità organizzativa dei moderati.

Il 15 giugno ci fu il *Meeting* per la Riforma del sistema Tributario. Si chiedeva l'abolizione delle tasse sulle piccole industrie, sul piccolo commercio, «sul povero», chiedendo «tasse in quella vece sul superfluo».<sup>84</sup> Siliprandi, Ar-

<sup>80</sup> F. SILIPRANDI, *Il problema delle campagne*, «La Favilla», 16 aprile 1874, n. 31, p. 3.

<sup>81</sup> P. S. VERDI, *I fatti di Mantova e la Gazzetta*, ivi, 5 maggio 1874, n. 39, pp. 1-2.

<sup>82</sup> *La boje! Processo dei Contadini Mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*, a cura di R. Salvadori, Milano, Edizioni Avanti! 1962, p. 271.

<sup>83</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 479, relazione stilata dal Delegato di P. S. Dante Carreri in data 3 aprile 1876.

<sup>84</sup> *Il comizio sul sistema delle imposte*, «La Favilla», 18 giugno 1876, n. 100, pp. 1-2.

naldo Nobis, Edoardo Colorni,<sup>85</sup> Giulio Collini, Coriolano Alberini, Gaetano Bina, Romolo Taschera, Giuseppe Tondini, Clemente Nizzoli rimarcarono le tematiche costanti e invariate delle correnti del pensiero democratico: dalla cattiva alimentazione del contadino alla richiesta di istruzione obbligatoria, dalla rivendicazione del suffragio universale alla denuncia degli sprechi governativi; e ancora: l'emigrazione e l'applicazione equa della tassa progressiva (focatico, che sarà uno dei cavalli di battaglia delle prime amministrazioni a guida socialista dal 1899). Siliprandi «passò in rassegna le tasse della ricchezza mobile e del macinato, sostenendo come le medesime colpiscono il povero e non il ricco, ed essere causa della povertà della nazione». La sua proposta di «adottare a nuovo sistema di tassa la *progressione*, come la più giusta, la più confacente ai bisogni del paese» fu condivisa da tutti i presenti. Nel manifesto di invito si specificavano le motivazioni che stavano alla base dell'organizzazione del *Meeting*: «In una nazione civile le leggi non sono che l'espressione libera e solenne della volontà del popolo, e le pubbliche manifestazioni, oltre di essere un diritto, illuminano il potere legislativo nell'esercizio delle sue funzioni come rappresentante e mandatario della nazione».<sup>86</sup>

Come avrebbe voluto Mazzini, tutto il popolo doveva essere coinvolto nelle azioni che ne determinavano il destino. Le riunioni estive delle Società Operaie erano un'occasione per estendere e propagandare valori e diritti nei territori decentrati della provincia. Così avvenne a Piubega il 16 luglio, alla presenza dei rappresentanti delle Società Operaie di Mantova, Asola, Bozzolo, Acquanegra sul Chiese e Casatico di Marcaria. Un sindaco locale, moderato - costituzionale, scrisse allarmato al Prefetto che «i discorsi recitati furono troppo vivaci, spinti e poco conformi all'attuale ordinamento; diffatti si parlò della necessità del suffragio universale, della incompatibilità della tassa sul macinato, si mostrò a dilegio fede religiosa e quelli che la seguono».<sup>87</sup> Nel contempo la Fratellanza Operaia di Mantova si attivò per l'eventuale raccolta di firme «*per rivendicare il diritto alla sovranità popolare*» e organizzò un incontro politico pubblico invitando Nicola Forti, rappresentante del Consolato Operaio di Milano, per festeggiare l'ennesimo anniversario della fondazione, in concomitanza con il compleanno del suo presidente onorario Giuseppe Garibaldi.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> Colorni era un negoziante israelita che interveniva nelle adunanze politiche avendo però, secondo la Polizia, «poca influenza» sulle masse (cfr. ASMn, Polizia Italiana, b. 278, foglio con la schedatura dei repubblicani residenti a Mantova, 1876).

<sup>86</sup> ASMn, Polizia Italiana, b. 479, relazione stilata dal Delegato di P. S. Dante Carreri in data 16 giugno 1876 e manifesto *Comizio Popolare*, 13 giugno 1876.

<sup>87</sup> Ivi, il sindaco di Piubega al Commissario Distrettuale, 19 luglio 1876.

<sup>88</sup> Ivi, relazione del Prefetto di Mantova, 22 luglio 1876.

## UOMINI TRA POLITICA E CULTURA

L'impegno personale al servizio dell'emancipazione delle classi popolari e per la diffusione delle idee democratiche fu di chiara matrice risorgimentale. Nella prima fase di partecipazione politica molti personaggi infatti erano stati impegnati nelle guerre e nell'attività cospirativa per realizzare l'Unità nazionale.<sup>89</sup> In numero elevato avevano seguito Mazzini e Garibaldi. Dopo l'Unità il loro pensiero si sviluppò nelle varianti espressive delle tendenze e correnti ideologiche indirizzate al progresso sociale. Ci limitiamo a citarne alcuni importanti per impegno e spessore culturale (ma furono centinaia, residenti e attivi in tutti i Comuni), spesso oggetto di studio da parte degli storici: Paride Suzzara Verdi, Achille Sacchi, Luigi Colli, Andrea Ghinosi, Costanzo Giani, Giuseppe Cadenazzi, Francesco Siliprandi, Eugenio Sartori, Viviano Guastalla, Pirro Aporti, Mario Panizza, Enrico Ferri, Fermo Rocca, Luigi Boldrini, Cesare Aroldi, Roberto Ardigò, Giuseppe Benvenuti, Gerolamo Gatti. In realtà e in estrema sintesi, se cultura politica e intellettualismo, pensiero scientifico, democrazia e sentimento patriottico si intrecciavano, ognuno di loro rappresentava un tassello spesso insostituibile del complesso ambiente sociale mantovano; ognuno aveva il suo seguito, un programma elettorale, ricchezza di idee e proposte ed era in costante movimento per contribuire alla soluzione delle problematiche sociali, inserito in una rete di rapporti che formava l'unità del pensiero positivista, con il valore dell'onestà quale simbolo etico contrapposto agli intrighi e agli interessi delle *élites* nobiliari, alla corruzione, allo sfruttamento dei più deboli.

Erano uomini illuminati, studiosi profondi, dediti soprattutto alla medicina, alla legalità e alle discipline del diritto, all'educazione e alla pedagogia, pubblicitisti e scrittori attenti a quanto avveniva fuori dall'Italia per recepire e mettere in pratica gli aspetti più avanzati delle teorie evoluzioniste, sostenuti fiduciosamente dalla presenza carismatica di Roberto Ardigò. Quando il filosofo commemorò Paride Suzzara Verdi, espresse in poche righe l'essenza del pensiero fondante della democrazia: il «valore acquistato colla operosità pel bene scambievole, e come dettano le ragioni imprescindibilmente sovrane della scienza maestra della virtù».<sup>90</sup>

Molti attivisti si impegnarono contemporaneamente su diversi fronti: amministrativo (quasi sempre consiglieri comunali), politico (alcuni diventando parlamentari), professionale, organizzativo e propagandistico (fondando circoli e associazioni), pubblicistico. Si confrontavano con gli avversari mode-

<sup>89</sup> Questo aspetto è rimarcato anche da M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, FrancoAngeli 1998, p. 29: «Il campo democratico raccoglieva il grosso degli esuli e dei combattenti, cioè di quanti avevano inteso il processo di unificazione come il risultato di una rivoluzione nazionale, che doveva sfociare inevitabilmente nella creazione di uno stato repubblicano».

<sup>90</sup> R. ARDIGÒ, *Paride Suzzara Verdi*, Mantova, Mondovì 1880, p. 5.

rati, non con teorizzazioni ma con la concretezza di proposte progettuali realizzabili. A metà anni '90 parte degli attivisti più giovani, nati negli anni '70, traghettò nel partito socialista, non per ambizione personale, ma per mera convinzione ideologica, in quella che potremmo definire la prima scissione della Democrazia Sociale mantovana. Quelli della corrente riformista conservarono la tendenza alla collaborazione con le correnti democratiche, considerando anche la provenienza dal partito radicale di molti. Esempi in tal senso furono Gerolamo Gatti, che era stato tra i fondatori del circolo radicale di Pegognaga, Giovanni Zibordi e Francesco Zanardi, che diedero vita a quello di Poggio Rusco. Anche Enrico Ferri era stato radicale fino al 1893.

Tutti i personaggi attivi nella democrazia erano uniti nella ricerca continua di strade proiettate nel futuro. Le correnti di pensiero che rappresentavano convergevano su principali obiettivi della lotta contro il capitalismo, contro il clericalismo e contro una società resa statica e più legata agli interessi di casta. Questo concetto si può concentrare nella figura di Giuseppe Benvenuti, conosciuto come «l'amico degli operai».<sup>91</sup> Agli attivisti, tanto intellettuali quanto artigiani od umili braccianti, consigliò di mantenere sempre fede nella democrazia, di avere il culto della libertà, della dignità della patria, di agire collettivamente e non individualmente nell'azione per la conquista dei diritti.<sup>92</sup> Valori che oggi si confondono, ma che la storia continua a rigenerare, nonostante il caos della politica prettamente individualistica e concentrata sugli interessi trasversali di partiti oramai staccati dalle radici della democrazia postrisorgimentale. Quella democrazia per la quale si erano battuti con sacrifici enormi i personaggi sopra citati, come si ribadì in occasione della commemorazione di Achille Sacchi. In pratica l'esempio dato dal medico mantovano avrebbe dovuto essere seguito dalle nuove generazioni.

La commemorazione ufficiale fu affidata a Mario Panizza su incarico del Circolo Operaio e fu anche un'ulteriore occasione per creare coesione fra le diverse realtà associazionistiche della provincia, presenti numerosissime, evitando accuratamente di non cadere nelle tentazioni agiografiche, del resto sempre detestate dalla realistica praticità del repubblicano mantovano. Nella sua sobria e concisa introduzione, Cadenazzi si limitò a dichiarare che la perdita di Sacchi era «una delle più gravi che possano colpire non la democrazia mantovana, ma l'italiana»; quella democrazia che, nel volgere di pochi anni, aveva segnato «la perdita di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Mario, di Quadrio, di Cairoli, di Govi». Colossi del risorgimento democratico, «del

<sup>91</sup> Benvenuti venne così definito in occasione di una conferenza tenuta nella sede del Circolo Operaio di Mantova, dal titolo *La via che deve seguire l'operaio (Circolo Operaio)*, «La Provincia di Mantova», 14-15 marzo 1890, n. 1031, p. 2.

<sup>92</sup> G. BENVENUTI, *Lettera aperta al Circolo Operaio Mantovano*, ivi, 15-16 febbraio 1890, n. 1005, p. 2.

dovere e del patriottismo»<sup>93</sup> che lasciarono un segno indelebile nella società italiana e nella sua storia, trascinandosi dentro l'oggi nonostante le trascuratezze e i tentativi oscurantisti emersi nello scorrere del tempo. Nel suo discorso Panizza rilevò con profonda concretezza tutti i passaggi fondamentali della vita di Sacchi: dal contributo quasi 'sacrificale' dato per l'Unità alla pratica della cultura mazziniana e alla partecipazione attiva alle imprese di Garibaldi, dalla collaborazione con Agostino Bertani all'opera incessante di medico impegnato nel combattere la miseria e le malattie che ne derivavano, dal culto delle scienze positive alle convinzioni democratiche come fondamento del progresso sociale, dall'idea di libertà come intimo rapporto tra natura e società all'austera applicazione del dovere per l'affermazione dei diritti e della giustizia individuale e collettiva.

Fra le tante idee di Sacchi rilevate da Mario Panizza, non potevano sfuggire la fiducia nell'associazionismo come 'fare' costante, l'impegno personale del cittadino nella costruzione della nazione e la convinzione che l'Italia non potesse realizzarsi nei suoi processi democratici senza le autonomie locali. Disse l'oratore sul primo aspetto: «Ogni società operaia, ogni commissione di beneficenza, ognuno che sia dichiarato ad invigilare scuole o anche soltanto la propria famiglia, sia colla scorta pratica quotidiana e del buon senso, sia collo studio, coll'amore, può contribuire e al progresso dell'umano consorzio, e a conseguire alcuno dei molti beni che oggi si vorrebbe sempre vedere scendere da troppo alto e da lontano». Questa dinamica era strettamente legata al secondo aspetto. Sacchi quindi «riteneva l'Italia chiamata ad applicare principalmente la libertà dei luoghi, dando, come egli diceva, "nella comunanza della nazione la vita più libera e potente alle singole comunanze locali, prediligeva il concetto che una legge dovesse statuire fra i naturali e mutui confini dei doveri e diritti comuni, la più larga facoltà di provvedere alle amministrazioni locali" e, per quanto riguarda il problema della miseria, alle provinciali, che egli giudicava potersi investire d'una responsabilità anche più alta di quella che presentemente non hanno».<sup>94</sup>

<sup>93</sup> *La commemorazione di Achille Sacchi*, ivi, 22 aprile 1890, n. 1068, pp. 2-3. Cadenazzi si era già espresso sulla figura di Sacchi in occasione della commemorazione fatta dal consiglio comunale di Mantova. Disse tra l'altro: «Non v'è stato cimento per l'indipendenza e la libertà della patria, in cui Sacchi non fosse nelle prime file; non vi è stata congiura in cui egli non figurasse fra i più intelligenti e animosi. Da per tutto, dove c'era una nobile azione da compiere per la patria, là era questo nostro integerrimo amico. Come cittadino voi l'avete veduto all'opera nelle molteplici incombenze a lui affidate e nelle non poche iniziative da lui fatte sorgere per il pubblico bene. La sua parola alta, semplice come la verità, dolce come quella di chi non conosce il male, egli sempre portava a servizio dell'igiene, della moralità, dell'istruzione, del ben essere di tutti. Fatto segno a feroci insinuazioni, egli mai non raccolse il detto dei nemici: nessuno ha mai udito da lui una parola ingiuriosa, nemmeno quando più infuriava attorno alla sua persona la tempesta delle guerre di partito!...» (cfr. *Mantova. Consiglio comunale. Commemorazione Sacchi*, ivi, 1-2 aprile 1890, n. 1049, p. 2).

<sup>94</sup> M. PANIZZA, *Commemorazione di Achille Sacchi. Discorso tenuto in Mantova il 20 aprile 1890*, Roma, Stampato con timbro della R. Università di Roma 1893, pp. 24-25.

Affermazioni lungimiranti, se si pensa alla terribile prima metà del '900 italiano e alle sue catastrofi dovute all'ambizioso imperialismo del centralismo monarchico, nonché all'odierno Stato repubblicano che va verso l'abolizione delle province per sfociare nell'enfasi regionalista con le sue differenziazioni discriminanti; una Repubblica che vede il ritorno alla povertà e alla miseria e per milioni di italiani, pur in un sistema fondato da una costituzione moderna e profonda nei suoi articoli fondamentali, costruita da grandi uomini ma disattesa e in molti casi inapplicata.

## AGRICOLTURA E ISTRUZIONE NEL MANTOVANO DALL'UNITÀ A FINE SECOLO

### UNA SCUOLA DI MUTUO INSEGNAMENTO

Il conte Giovanni Arrivabene (Mantova 24.06.1787-11.01.1881) durante l'occupazione napoleonica fu costretto all'esilio assieme alla famiglia, ritenuta leale all'Austria. Nei suoi possedimenti aveva fondato nel 1821 una scuola di mutuo insegnamento, frequentata dai fanciulli della corte Zaira nei pressi di Mantova. Si trattava di un sistema didattico, secondo il quale i migliori scolari collaboravano con il maestro nell'istruzione dei compagni. L'impronta liberale dei promotori di tali scuole suscitò i sospetti della polizia austriaca, che ne impose la chiusura e arrestò Arrivabene (1821), ritenuto pure in contatto con la carboneria, avendo in una sua azienda ospitato Silvio Pellico. Rilasciato, quando seppe che l'amico Federico Confalonieri era stato arrestato, ritenne opportuno rifugiarsi, come noto, dapprima in Svizzera, quindi in Belgio e infine a Londra.

Nell'ambito del processo che condannò i cospiratori milanesi, a capo dei quali il tribunale austriaco aveva posto Confalonieri, il 21 gennaio 1824 Arrivabene fu condannato a morte in contumacia. Nel 1827 egli si trasferì nel castello di Gaasbeek presso Bruxelles, ospite dei conti Arconati, prendendo parte attiva alla vita economica e politica belga. Alla fine del 1838, in seguito all'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando, Arrivabene non solo ottenne l'emigrazione legale e la revoca del sequestro dei beni, ma si fece concedere dall'autorità di quella ch'egli ormai considerava la sua seconda patria, la naturalizzazione ordinaria. Assai considerato dalla classe dirigente belga uscita dalla rivoluzione del 1830, Arrivabene fu chiamato a ricoprire importanti incarichi. Prese comunque parte ai moti nella Lombardia, e dopo la loro repressione, trovò nuovamente rifugio in Belgio.

Tornato in Italia nel 1859, nel febbraio dell'anno successivo fu nominato senatore su proposta di Camillo Benso conte di Cavour, che Arrivabene apprezzava anche per le innovazioni da questi introdotte in agricoltura, al punto di renderne edotto anche il suo fittavolo nel corso di apposite visite di aziende piemontesi. Stabilitosi a Torino, prese parte attiva ai lavori del Senato sia in qualità di presidente di commissione, che come relatore di leggi sul nuovo assetto economico italiano,<sup>1</sup> lasciandoci lavori statistici ed economici ispirati

<sup>1</sup> Cfr. *Lettera all'on. sen. Scialoja sul Trattato di commercio tra l'Italia e la Francia*, in G. ARRIVABENE, *Alcuni scritti morali ed economici*, Firenze, Stab. Civelli 1870, pp. 45-73.

al liberalismo.<sup>2</sup> Anche a Torino fu chiamato a presiedere l'appena costituita Società di economia politica. Dopo il passaggio della capitale a Firenze presiedette nella nuova sede una commissione incaricata di preparare il disegno di legge per l'imposta di ricchezza mobile. Con l'annessione del Veneto nel 1866, anche Mantova poté riunirsi all'Italia ed egli volle subito tornare a prendervi dimora dopo un'assenza di 45 anni, accolto trionfalmente dai suoi concittadini, che lo vollero presidente del consiglio provinciale.

Certo è che nel 1866 Arrivabene rientrava a Mantova, dopo che l'ultimo soldato dell'impero asburgico aveva abbandonato la locale fortezza, onorando in tal modo l'impegno che si era dato al momento della fuga. Convinto com'era che l'alta cultura non dovesse chiudere i canali con l'istruzione popolare, Arrivabene prese atto con soddisfazione che l'Accademia Virgiliana, della quale era divenuto prefetto (oggi diremmo presidente) al suo rientro a Mantova, dirigeva una miriade di scuole di «arti e mestieri» impegnate a formare i giovani nei campi del disegno, dell'ornamento, della metallurgia, dell'abbigliamento e, in funzione del teatro, del canto, della musica e della danza. Lo angustiava, invece, la constatazione che, in genere, i contadini non solo non sapevano leggere, ma non volevano neppure imparare.<sup>3</sup>

In effetti, nell'arco temporale che va dall'«età delle riforme» dell'assolutismo illuminato agli ultimi decenni dell'Ottocento, permase diffusa fra i proprietari e gli affittuari mantovani e, più in generale lombardi, la convinzione dell'inutilità di promuovere l'istruzione agricola in una regione considerata «quasi podere modello». In questo ambiente agrario, in larga misura appagato dei risultati conseguiti, è comprensibile che mancassero le motivazioni essenziali, le premesse culturali e gli stimoli di mercato, per «atti di intelligenza» di natura innovativa<sup>4</sup> al cui sostegno poteva maturare l'esigenza di una diffusa istruzione agraria.

#### LA GRANDE FAMIGLIA DEI CONTADINI

È opportuno precisare che la denominazione contadini comprendeva sia gli obbligati, detti anche spesati, che i «contadini propriamente detti o braccianti», e anche i carriolanti «a seconda delle loro attribuzioni e conseguenti

<sup>2</sup> Cfr. G. ARRIVABENE, *Alcuni scritti morali ed economici*, cit.; ID., *Memorie della mia vita*, 1°:1795-1859; 2°:1859-1880, Firenze, G. Barbera 1879-1884.

<sup>3</sup> Cfr. R. SALVADORI, *La modernizzazione del sapere nell'Accademia Virgiliana di Mantova*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento* a cura di L. Cavazzoli e C.G. Lacaita, Manduria, Lacaita Editore 2002, p. 362.

<sup>4</sup> M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in «Vita e Pensiero», Milano 1957, pp. 170-171; sulla tesi di Romani cfr. E. BRAGA, *L'agricoltura lombarda e un nuovo modello di istruzione. La scuola superiore di Milano: genesi e vicende*, in *Agricoltura come manifattura* a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, 2 voll., Firenze, Olschki 2004, pp. 616-619.

abitudini ed inclinazioni».<sup>5</sup> Più semplicemente – è possibile aggiungere – in rapporto al tipo di lavoro a cui erano sottoposti. Tra i primi figuravano i salariati fissi, i bifolchi o bovari e i mandriani o garzoni, con l'incarico quest'ultimi di condurre al pascolo i buoi, i cavalli o le pecore. Riguardo ai contadini quali i braccianti o disobbligati il noto Enrico Paglia avvertiva l'esigenza di suddividerli in due categorie. «La prima era dei così detti *braccianti di corte*, i quali abitavano sul podere pagando un affitto modesto», ed erano di preferenza utilizzati nei «lavori a giornata» quasi tutto l'anno. Ad essi era pure generalmente affidata la spigolatura, la coltivazione del mais e l'allevamento dei bachi da seta a soccida. L'altra dei *braccianti avventizi*, sia essi locali che provenienti da altri comuni, era preferibilmente impiegata nei lavori a cottimo e non godeva di «speciali relazioni d'interesse coi conduttori di fondi».<sup>6</sup>

Ultimi sul gradino più basso e, quindi, più vicino alla terra, i carriolanti i quali, ironia della sorte, mantenevano invece con la stessa il rapporto più labile rispetto agli altri lavoratori dei campi. Essi si adattavano ad ogni tipo di lavoro che potesse essere svolto con gli attrezzi di cui erano dotati e che rendevano esplicito il tipo di mansione stagionale che li vedeva impegnati: il badile, la vanga, la zappa, la falce messoria, la carriola.<sup>7</sup>

In tale variegato mondo delle campagne era, in effetti, diffusa la convinzione che non fosse indispensabile avere frequentato da fanciulli una scuola elementare per divenire un provetto lavoratore dei campi. Era, infatti, ritenuto sufficiente l'apprendimento acquisito per imitazione operando inizialmente a fianco del genitore o di altro familiare. Mentre l'apprendimento dei cosiddetti «lavori donneschi» da parte delle fanciulle aveva nella madre un'efficace e severa maestra.

#### LA BREVE ESPERIENZA DI UN ASILO RURALE INFANTILE

Sempre il più volte citato Arrivabene realizzò nel 1868 una scuola per l'infanzia, che avrebbe dovuto incoraggiare i grandi proprietari a fare altrettanto alla luce della modesta spesa che comportava.<sup>8</sup>

L'iniziativa traeva spunto dalla sollecitazione che il Governo aveva rivolto al Consiglio provinciale, di cui Arrivabene faceva parte, intesa «a promuovere

<sup>5</sup> Tre anni dopo Cattaneo intervenne sulla vicenda che porterà alla costituzione del primo Istituto agrario italiano a Corte Palasio: C. CATTANEO, *Su la proposta d'acquisto d'un latifondo per istituirci un grande stabilimento d'agricoltura*, in «Atti della Società di incoraggiamento d'arti e mestieri per l'anno 1847», Milano, Tip. Bernardoni 1847, pp. 11-20.

<sup>6</sup> E. PAGLIA, *I salari dei contadini disobbligati nel Mantovano*, in «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mantova», marzo 1885, p. 88.

<sup>7</sup> Cfr. R. SALVADORI, *Il Po e i carriolanti*, in *La boje! Moti contadini e società rurale padana nel secondo Ottocento*, Comune di S. Benedetto Po (Mantova), 1 maggio 1984, pp. 61-72.

<sup>8</sup> Cfr. R. SALVADORI, *La modernizzazione del sapere nell'Accademia Virgiliana di Mantova*, cit., p. 362.

la creazione di Asili Rurali Infantili». Proprio negli anni sessanta dell'Ottocento un'apposita associazione nazionale,<sup>9</sup> con sede in Firenze, proponeva una tipologia di asili da realizzare «nei casali, nei borghi, nelle borgate e nei villaggi»,<sup>10</sup> caratterizzata da bassi costi di allestimento e di gestione, che non prevedeva la refezione quotidiana.

Arrivabene, nella veste pure di senatore, raccolse l'invito del Governo e fece costruire un apposito fabbricato «in un campo posto a cavaliere della Corte Castelletto», di sua proprietà, e del Borgo che ripeteva lo stesso nome.<sup>11</sup>

L'esperienza del «Castelletto», durò in tutto quattro anni, sino a quando venne realizzata la struttura comunale, che rese non più giustificabile la sua prosecuzione; ma nel frattempo si era diffusa in altre cinque località: Ostiglia, Quistello, San Benedetto Po, San Lorenzo (comune di Quingentole) e Tabetlano (comune di Suzzara).<sup>12</sup> Si trattava di capoluoghi di comuni e di villaggi situati nella provincia di Mantova rimasta austriaca nel periodo 1859-1866; solo dopo l'annessione al regno d'Italia fu loro possibile dotarsi di asili per l'infanzia. Quest'ultimi erano divenuti nel 1869, in tutto 65, di cui 54 pubblici e 11 privati,<sup>13</sup> distribuiti sull'intero territorio provinciale e non più, come in passato, attivi soprattutto nelle aree addossate al Cremonese.

Il delegato scolastico mandamentale di Canneto sull'Oglio, nella relazione per il Ministero della Pubblica Istruzione del 1869, segnalava l'intenzione di ridurre il locale «asilo apertiano in asilo scuola», avendo come riferimento le norme dell'Associazione nazionale degli asili rurali.<sup>14</sup> Cosicché il vantaggio sulla spesa di gestione dell'asilo rurale, stava prevalendo sui pregi formativi dei piccoli utenti, con buona pace di Ferrante Aporti, scomparso da un decennio.

#### UN'AGRICOLTURA DALLA PARTICOLARE «FLORIDEZZA»

Nel 1878 il quotidiano «Il Sole» – primo giornale economico, commerciale e finanziario, uscito in Italia nel 1865 e tuttora in edicola – pubblicava un

<sup>9</sup> C. MATTEUCCI, et alii, *Il dirozzamento delle plebi agricole e l'asilo scuola. Scritti editi e inediti di Carlo Matteucci, Gino Capponi, Terenzio Mamiani, Bettino Ricasoli, Niccolò Tommaseo, Ottavio Gigli*, Associazione nazionale degli asili rurali per l'infanzia, Firenze, Tip. Di Giovanni Polizzi e C. 1870.

<sup>10</sup> Cfr. Archivio di Stato di Mantova, da ora in poi ASMn, Archivio Provveditorato agli studi, b. 32, *Norme e istruzioni per la fondazione degli Asili Rurali*, p. 3.

<sup>11</sup> Cfr. G. ARRIVABENE, *Asilo rurale infantile del Castelletto Arrivabene in comune di Roncoferraro provincia di Mantova*, Mantova, Tip. Eredi Segna 1868.

<sup>12</sup> *Il progresso dell'Associazione nazionale degli asili rurali per l'infanzia nel suo primo quinquennio*, Firenze, Stab. di G. Pellas 1873, pp. 114 e 120.

<sup>13</sup> Cfr. ASMn, Fondo Provveditorato agli Studi, b. 1, *Relazione del R. Ispettorato scolastico della provincia di Mantova*.

<sup>14</sup> Cfr. ASMn, Archivio Commissariato distrettuale di Canneto sull'Oglio, b. 30, *Lettera del Delegato scolastico del mandamento di Canneto sull'Oglio indirizzata al presidente del Consiglio scolastico provinciale di Mantova, 21 aprile 1869*.

articolo di Gabriele Rosa in cui si sosteneva che Mantova poteva

andare meritatamente superba per la sua esposizione di bovini, colla quale superò anche le esposizioni regionali fatte sino ad ora in Italia. Ne' suoi 306 capi presentati spiccano la razza pugliese e della valle d'Ulten per grandezza e robustezza di buoi da lavoro e da carne, ed una stirpe eletta mantovana per latte, per la quale si onorarono segnatamente i Fratelli Bonoris, mentre per i buoi parvero eccellere i Fratelli Norsa e Berla. Ma il caseificio fa ora appena le prime prove nel Mantovano, dove le nascite, l'uso del perfosfato di calce provocante la comparsa del trifoglio ladino, fra pochi anni potranno condurre queste terre a gareggiare con Reggio d'Emilia pei latticini

come in effetti avvenne.

L'esposizione regionale di Reggio Emilia del 1876, quella agraria mantovana del 1878<sup>15</sup> e l'esposizione zootecnica di Milano del 1881, attribuirono ai cavalli della provincia di Mantova numerosi riconoscimenti; re Umberto I° dichiarò che «in fatto di animali bovini ed equini Mantova non aveva da invidiare ad altre province del Regno». <sup>16</sup> I prodotti quali riso, frumento, mais e canapa, opportunamente disposti in bella mostra, avrebbero – ad avviso di Rosa – «gareggiato con Bologna e superato ogni altra provincia d'Italia, come fece coi bovini, e destato meraviglia». Rosa attribuiva il merito dei brillanti risultati conseguiti «a quei ricchi possidenti che sanno fecondare la generosa natura del suolo con capitali ed intelligenza: Strozzi, Norsa,<sup>17</sup> Bonoris, D'Arco, Franchetti ed altri, e pel riso brillato Bassani». <sup>18</sup>

Tuttavia a questa propensione di proprietari e affittuari ad utilizzare nella conduzione delle aziende agricole le innovazioni offerte dalla scienza e dalla tecnica, si contrapponeva il persistere, ad unità d'Italia avvenuta, di una diffusa indisponibilità ad informare la propria azione verso forme associative private e spontanee (comizi agrari, istituti di credito agrario, istruzione tecnica), in grado di sostenere un effettivo sviluppo dell'agricoltura. Giocava a favore di quest'ultimo atteggiamento la constatazione, espressa dal presidente del Comizio agrario, conte Silvio Arrivabene, che il primario virgiliano, dalla metà degli anni cinquanta sino alla fine degli anni settanta, aveva rivelato una

<sup>15</sup> In occasione dell'Esposizione agraria provinciale del settembre 1878, la Società agraria di Lombardia organizzò un congresso agrario con all'o.d.g. i seguenti temi: Patto colonico nel Mantovano; rotazione agraria; concimi in rapporto alla natura del suolo; convenienza dei vigneti anziché dei filari; miglior sistema di allevamento dei bovini (cfr. *Foglio a stampa*, in ASMn, Fondo camera di commercio, b. 104, fasc. *Esposizione 1878*).

<sup>16</sup> E. PAGLIA, *La provincia di Mantova: monografia agraria*, Roma, Forzani e c. 1882.

<sup>17</sup> Il riso di Lazzaro Norsa ottenne la medaglia d'oro all'esposizione mondiale di Parigi del 1889.

<sup>18</sup> Le citazioni sono in G. ROSA, *Mantova agricola*, in «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mantova», ottobre 1878, pp. 149-154 (il testo è ripreso da «Il Sole», 23-24 ottobre 1878).

particolare «floridezza», dovuta non soltanto «alla fertilità delle nostre terre, ma anche al prezzo elevato dei prodotti».<sup>19</sup>

Comprensibilmente soddisfatti di questa situazione, che nessun osservatorio prevedeva potesse mutare a breve termine, i proprietari terrieri ritenevano ingiustificato l'impiego di cospicui capitali in direzione di profondi mutamenti colturali e, ancora meno, nel completamento dell'opera di bonificazione. La maggior parte dei proprietari e affittuari dimostrava di preferire la via dell'intervento pubblico a sostegno dell'economia agricola e su questo versante esprimeva un'aspettativa che verrà soddisfatta per la prima volta a fine secolo con le leggi attuative proprio delle grandi opere di bonifica e diverrà una costante dei Governi italiani del Novecento.

In ogni caso il ceto dei medi e grandi proprietari agricoli della provincia di Mantova – sosteneva con ragione Giuseppe Papagno – manifestavano una scarsa propensione, pur dichiarandosi a più riprese liberali,

ad assumere la concezione liberista come sistema di riferimento delle loro azioni in campo economico-politico; erano invece maggiormente orientati a cercare nel protezionismo e nelle agevolazioni fiscali un modo per evitare di accettare la sfida economica e per mantenere i loro privilegi.<sup>20</sup>

#### CLASSI E SCOLARI NELLE SCUOLE ELEMENTARI

La politica scolastica negli anni della Restaurazione produsse un incremento delle classi maschili del 25 per cento; un dato certamente non esaltante se si considera che intervenne nell'arco di oltre 40 anni e, pertanto, con una crescita media annua dello 0,6 per cento. Nel caso delle classi femminili il loro sviluppo quantitativo si rivelò, invece, di gran lunga superiore, compiendo un balzo pari al 1830 per cento nel solo periodo dal 1832 al 1855, che produsse un sostanziale riequilibrio nel tasso di scolarità fra i due sessi (cfr. tab. 1). Il risultato esprime in modo inequivocabile quanto fosse in atto il superamento delle resistenze e dell'idea di scandalo, che la partecipazione delle fanciulle all'attività scolastica suscitava nei cosiddetti benpensanti.

<sup>19</sup> «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mantova e distretti uniti», 31 dicembre 1887, p. 191.

<sup>20</sup> G. PAPAGNO, *Su «la boie!»: i protagonisti e i problemi*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 6/1984, p. 16.

Tab. 1 - *Le scuole elementari della provincia di Mantova (1816-1832-1855-1869)*

Anno maschili	Numero scuole/classi			Numero scolari		
	femminili	totale	maschi	femmine	totale	
1816	134	5	139	4.616	60	4.676
1832	156	9	165	6.405	496	6.901
1855	168	165	333	8.385	6.612	14.997
1869	248	191	461 (1)	10.755	7.824	19.548 (1)

(1) Compresse le 22 classi miste.

Fonte: *Relazione segretario del R. Ispettorato scolastico*, cit.

Nei primi anni della Provincia riunita, cioè a poco più di mezzo secolo dalla rilevazione in precedenza riportata, le scuole elementari maschili erano divenute 248 quindi molte più delle iniziali 60 (+1304 per cento) anziché 134 (+185 per cento) e quelle femminili 191 al posto di 5 (+3820 per cento); nelle prime gli scolari erano 10.755 invece di 4.616 (+233 per cento), mentre le seconde contavano 7.824 alunne. Operavano pure 22 scuole miste con 969 iscritti. Le scuole maschili contavano dunque in media 43 alunni (34 cinquant'anni prima) e quella delle femminili si scostava di poco (41 scolare nello stesso periodo), per cui considerando anche le miste gli alunni sommarono a 19.548.

Per consentire una valutazione attendibile dell'effettivo miglioramento delle frequenze nel periodo del Lombardo-Veneto è opportuno richiamare alcuni aspetti essenziali dell'andamento della popolazione nello stesso intervallo di tempo.

Assumendo come riferimento un tasso medio di accrescimento del 4 per mille, desunto dall'andamento della popolazione in precedenza menzionato, se nel 1816-1817 i «fanciulli capaci di frequentare» erano stimati in 17.353, cinquant'anni dopo avrebbero dovuto risultare 20.823. Pertanto nello stesso periodo l'iscrizione all'attività scolastica sarebbe cresciuta dal 27 al 94 per cento dei fanciulli in età, diremmo oggi, scolare.

Maggiormente attendibile è però il dato contenuto in una relazione dell'Ispettorato scolastico della provincia di Mantova, in base al quale 6.652 alunni mancavano ancora dai banchi della scuola nel 1869, e solo il loro recupero avrebbe consentito di considerare soddisfacente la frequenza alla scuola primaria. In tal modo il totale dei potenziali scolari sarebbe salito a 26.878 a fronte dei ricordati 19.548 iscritti, pari al 72,70 per cento, che costituisce comunque un valore ragguardevole se si tiene presente che trent'anni prima era stimato intorno al 40 per cento.

In ogni caso l'incremento fatto registrare dalla scolarizzazione dei fan-

ciulli nel periodo in esame, pur essendo da assumere con le cautele del caso e certamente più come linea di tendenza che in valore assoluto, testimonia la presenza di una crescente attenzione del ceto dirigente e della popolazione nei confronti dell'istruzione, e una sempre maggiore disponibilità delle famiglie a inviare a scuola i figli in età scolare.

Inoltre la relazione appena ricordata poneva in giusto risalto l'attenzione che gli amministratori comunali riservavano alla pubblica istruzione, con il risultato dal punto di vista quantitativo che nessuna borgata, con una popolazione superiore a 300 abitanti, mancava di scuole maschili e femminili od almeno mista. In molti casi, però, i locali si presentavano «ristretti, umidi, disadatti» e l'arredo costituito da «banchi in numero non sufficiente al bisogno, e non adatti per altezza all'età del fanciullo».

Il compilatore esprimeva, poi, un severo giudizio nei confronti degli insegnanti che, tranne onorevoli eccezioni, non corrispondevano all'alta missione loro affidata dalla società. I cattivi insegnanti erano la piaga principale delle scuole non solo della nostra provincia ma dell'Italia tutta. In generale poca istruzione, poca attitudine e grande difetto di metodo. Si coltivava sovente la memoria dei fanciulli ma si lascia arido il cuore, non si educavano gli affetti, né si avviavano gli allievi alla pratica delle virtù morali e civili. Una gran parte poi trascurava anche l'armonico sviluppo delle facoltà intellettuali dei giovinetti e quando avevano procurato un po' d'istruzione rudimentale, e fatti apprendere a memoria poche cognizioni richieste dai programmi ritenevano di aver a perfezione soddisfatto ai loro obblighi.

L'ignoranza dei principali doveri dell'educatore e la poca conoscenza del metodo di procacciare il massimo numero di cognizioni pratiche nel più breve tempo possibile, erano la causa per la quale molte scuole possono definirsi un'accolta di fanciulli che nulla sanno e nulla fanno.

Per conseguire l'obiettivo della frequenza di tutti i fanciulli era ritenuto indispensabile incrementare ulteriormente il numero delle scuole in modo da disporre di due (maschile e femminile) ogni mille abitanti; ciò comportava l'apertura di un centinaio di scuole, che aggiunte alle 461 esistenti, sarebbero diventate complessivamente 560 a fronte di una popolazione stimata di 280 mila unità.

Se l'edificio scolastico si presentava accogliente e ordinato e si trovava collocato a una distanza dall'abitazione facilmente percorribile, avrebbe prodotto effetti positivi di tipo quantitativo e qualitativo.

A evidenti incrementi del numero dei frequentanti, non sarebbe mancato un migliorato gusto dell'ordine e piacere di stare a scuola da parte degli alunni. Tali risultati presupponevano un insegnante trasformato in effettivo educatore, per giunta dotato di un buon metodo, che solo rende veramente popolare l'istruzione, perché abbreviando il tempo dell'imparare lo estende in proporzione ad un maggior numero d'individui. [Quando invece] i fanciulli debbono trascorrere quattro ed anche cinque e più anni prima che siano atti a

leggere correntemente ed a scrivere sotto dettatura, ossia ad imparare ciò per cui basterebbe un anno solo, ne nasce [in essi] la noia, il disordine, l'indisciplina e il poco favore in cui versano molte delle nostre scuole.<sup>21</sup>

#### GLI EFFETTI DELLA GRANDE DEPRESSIONE

L'ascesa dei prezzi e degli scambi protrattasi per un trentennio fu interrotta da una spirale recessiva, che in Europa si rivelò nel 1873, qualificandosi, per l'eccezionale durata (circa vent'anni) e per la sua estensione su scala mondiale, come Grande Depressione. La caduta dei prezzi, provocata dallo sviluppo dei trasporti marittimi a vapore e dalla diffusione delle ferrovie, colpiva soprattutto l'agricoltura, tant'è che nell'arco di un decennio l'economia rurale di quasi tutti i paesi del vecchio continente veniva sconvolta dal crollo della produzione e dall'accentuarsi della disoccupazione. Il fenomeno poneva in luce che le fortune dell'agricoltura erano ormai legate alle fluttuazioni dei prezzi del mercato mondiale, più che a quelle imposte dalla natura in forma di cattivi raccolti.<sup>22</sup>

Pur giungendo in ritardo rispetto ad altri paesi europei, gli effetti della Grande Depressione sull'agricoltura italiana si rivelavano non meno gravi: il prezzo del grano passava da 33 lire nel 1880 a 22 nel 1886-87, mentre le importazioni di tale cereale – favorite dall'abolizione del corso forzoso – crescevano da 1,5 milioni di quintali a 10, a fronte di una caduta della produzione nazionale da 51 a 43 milioni nel quinquennio 1876-1880. In concomitanza con la contrazione del reddito in agricoltura, il livello dei consumi pro capite precipitava a 1.800 lire, cioè al gradino più basso toccato da allora in poi nella vita economica nazionale.<sup>23</sup>

Tab. 2 - *Produzione nel Mantovano dei principali cereali (1874-1894)*

Cereale M. q.li	1870-74	1875-79	1880-84	1885-89	1890-94
Fumento	260,52	375,34	433,28	299,52	446,15
Mais	335,72	375,52	376,78	452,76	459,82
Riso	143,00	148,10	140,07	123,00	131,81

Fonte: *Statistica dei prodotti agricoli della provincia di Mantova*, annate in esame, in ASMn, *Camera di commercio*, b. 623/22; A. DE MADDALENA, *Centocinquanta anni di vita economica mantovana (1815-1865)*, cit., prospetto X a p. 111.

<sup>21</sup> Le citazioni sono in *Relazione segretario del R. Ispettorato scolastico*, cit.

<sup>22</sup> Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza 1975, p. 102.

<sup>23</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. 4\* Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi 1975, p. 93.

Nel Mantovano la rigidità della produzione agricola, principale fonte di reddito, incentrata com'era sulle colture cerealicole e, nella prima zona, sull'allevamento dei bachi da seta, penalizzava doppiamente l'economia della Provincia in quanto alla contrazione dei prezzi<sup>24</sup> si aggiungeva una flessione delle produzioni direttamente coinvolte nella crisi (grano, riso e seta).<sup>25</sup> In effetti fu proprio nella cerealicoltura padana, di cui quella mantovana costituiva un esempio emblematico, che la Grande Depressione introdusse i maggiori contraccolpi sul reddito agricolo e sulla possibilità di lavoro bracciantile.<sup>26</sup> I dati della produzione media annua dei principali cereali coltivati nel Mantovano, in cui l'economia era pressoché esclusivamente agricola – come testimoniano le punte di occupati nel settore, che toccavano in alcuni distretti il 92,5 per cento della popolazione attiva – confermavano in peggio quelli nazionali e, soprattutto, i dati regionali.<sup>27</sup> La produzione di frumento e di riso, che negli anni 1880-1884 era rispettivamente di 433.284 e 140.068 q.li, passò nel periodo 1885-1889 a 299.520 e 123.000 q.li. Aumentava, invece, il raccolto di mais (376.780 quintali negli anni 1880-1884 e 452.760 negli anni 1885-1889). In un ambiente, come quello contadino, soggetto in quel periodo ad un sempre maggiore impoverimento, si fece dunque ricorso ad un incremento della produzione del cereale più a buon mercato che, proprio per questo, veniva chiamato anche «cereale dei poveri» (cfr. tab. 2).

Il conte Silvio Arrivabene, nella relazione che come presidente svolse

<sup>24</sup> Cfr. il prospetto contenuto nella risposta della Camera di commercio all'Ufficio delle imposte dirette e del catasto delle province di Cremona e Mantova, 6 febbraio 1888, in ASMn, *Camera di commercio, Statistica*, ms., b. 623/21; CCM, *Cenni sommari delle trattazioni e degli atti compiuti dalla Camera durante il decennio 1885-1894 con tredici quadri illustrativi*, Mantova 1895, prospetti.

<sup>25</sup> L'andamento della produzione nel Mantovano dei principali cereali nel periodo 1870-1894 risulta dalla tab. 2.

I dati sulle produzioni vanno comunque assunti con le riserve contenute nell'«Annuario statistico italiano» del 1892 e del 1895 e in G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, in *Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento*, vol. I, Milano, Banca commerciale italiana 1963, pp. 121-123.

Le riserve sui dati in questione trovano una puntuale giustificazione con quanto avveniva anche nel Mantovano. Il 19 maggio 1885, ad esempio, la prefettura di Mantova restituì alla Camera di commercio il prospetto «della media produzione annuale del granoturco nel quinquennio 1880-84» affinché, quest'ultima provvedesse a «far verificare colla maggiore accuratezza possibile i dati nel medesimo esposti». In effetti, se si pongono a confronto le stime esposte dalla Prefettura con quelle della Camera di commercio, sia per quanto riguarda le superfici coltivate, ma soprattutto per ciò che concerne le produzioni e le rese per ettaro nei vari comuni della provincia, si rilevano significative discordanze (cfr. ASMn, *Camera di commercio, Statistica*, b. 623/11).

<sup>26</sup> La situazione economica e sociale della provincia di Mantova in quel periodo è ben tratteggiata nei citati studi prodotti in occasione dell'*Inchiesta agraria Jacini. Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, a cura di R. Salvadori, Torino, Einaudi 1979.

<sup>27</sup> Cfr. *Annuario statistico italiano 1898*, Roma 1898, pp. 127-132; M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, Giuffrè 1963, p. 77 sgg.; ID., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, parte II, Milano, Giuffrè 1976, p. 92.

nell'assemblea del Comizio agrario all'inizio di febbraio del 1885, pose in risalto che ormai «non si apriva» periodico del più svariato colore politico, non si leggeva rivista economica od agricola da molti mesi [...] dove non si trovava a lettere cubitali intestata una rubrica particolare dal titolo altisonante, ma veritiero, di *Crisi agraria*». A dimostrazione che anche la provincia di Mantova non era immune dal fenomeno, Arrivabene esponeva, nel corso del suo intervento, un'accurata analisi del costo delle principali coltivazioni che l'agricoltore era chiamato a sostenere, per dimostrare che nel 1884 il bilancio agricolo della provincia di Mantova si chiudeva con un reddito di circa sette milioni di lire inferiore a quello mediamente realizzato nel decennio precedente. Dopo aver considerato che nel frattempo i costi di gestione non avevano fatto registrare significative contrazioni, il presidente riteneva di poter trarre la conclusione che il capitale fondiario costituiva «una completa prestazione passiva e gratuita» proprio perché, era venuto a mancare il profitto rappresentato, nel passato decennio, proprio dai sette milioni che mancavano.<sup>28</sup>

Sempre Arrivabene, due anni dopo, constatava amaramente, che «alla floridezza di oltre 20 anni, dovuta non soltanto alla fertilità delle nostre terre, ma anche al prezzo elevato dei prodotti», era subentrato un periodo di deprezzamento stabile sia del valore delle terre sia delle derrate che vi si ricavano.

Fra le conseguenze della Grande Depressione vi era anche una diminuzione della possibilità di occupazione, particolarmente dei braccianti avventizi. Infatti, un dato in negativo della produzione dei cereali era che la stessa richiedeva – come osservava Valerio Evangelisti – «sovraabbondante manodopera, ma solo nel periodo estivo-autunnale, in coincidenza con la mietitura e la trebbiatura»: la manodopera richiesta era dunque «*manodopera precaria*, per la quale impiego e disoccupazione si alterna[va]no a ritmo stagionale». <sup>29</sup> La situazione occupazionale nel Mantovano diveniva così grave che nemmeno il diffuso espediente delle quote in natura e della sia pur modesta partecipazione alla produzione del mais o all'allevamento del baco da seta, che i conduttori dei poderi in genere assicuravano alle famiglie bracciantili, funzionava più come fattore di stabilizzazione sociale. I moti de «la boje!»<sup>30</sup> ne rappresentavano un'evidente dimostrazione. Lo stesso piccolo proprietario o affittuario riuscì a superare la Grande Depressione senza retrocedere nella

<sup>28</sup> Le citazioni sono in «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mantova», gennaio-febbraio 1885, pp. 5-27.

<sup>29</sup> V. EVANGELISTI, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, Annale 1980, Bologna 1980, p. 83.

<sup>30</sup> Sui moti de «la boje!» cfr. gli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 5/1983 e 6/1984, che riportano gli Atti del convegno su *La boje! Moti contadini e società rurale padana nel secondo Ottocento*, svoltosi a Venezia il 16-18 febbraio 1984.

scala sociale, perché ridusse il suo tenore di vita ad un livello incredibilmente basso.<sup>31</sup> L'intensificarsi del flusso migratorio costituiva, a sua volta, un eloquente indicatore dell'accentuarsi della *miseria* tra i lavoratori precari che, maturata la coscienza di questa loro condizione, cedevano «alle istigazioni degli arruolatori». A partire in direzione soprattutto del Brasile, nel periodo compreso tra il 1876 e il 1896, numerosi furono i nuclei familiari; il totale dei mantovani che emigrarono in modo permanente risultò di 39.838 unità, mentre in forma temporanea sommarono, negli stessi anni, a complessive 4.936 persone.<sup>32</sup>

#### L'INUTILITÀ DI PROMUOVERE L'ISTRUZIONE AGRARIA

Nell'arco temporale che va dall'«età delle riforme» dell'assolutismo illuminato agli ultimi decenni dell'Ottocento, permase diffusa fra i proprietari e gli affittuari non solo mantovani, bensì ad esempio dell'intera Lombardia, la convinzione dell'inutilità di promuovere l'istruzione agricola in una regione considerata «quasi podere modello». In questo ambiente agrario, in larga misura appagato dei risultati conseguiti, è comprensibile che mancassero le motivazioni essenziali, le premesse culturali e gli stimoli di mercato, per «atti di intelligenza» di natura innovativa<sup>33</sup> al cui sostegno poteva maturare l'esigenza di una diffusa istruzione agricola.

I segni delle trasformazioni, intervenute nell'arco di secoli, erano infatti palesemente avvertibili: reti di canali irrigui, diffusione di culture quali il riso e il mais, irruzione del gelso nel paesaggio e correlata affermazione della bachicoltura, adozione di vantaggiose rotazioni agrarie, integrazione dell'agricoltura con l'allevamento. Come spiegare, dunque, che imprenditori, tanto propensi a investire cospicui capitali nell'acquisto e nel miglioramento culturale di aziende agricole, fossero restii a concorrere al finanziamento di scuole preposte all'istruzione agricola?

L'evidente paradosso potrebbe essere superato, dando «il giusto rilievo a quell'ampio serbatoio di capacità tecniche esterne al tessuto aziendale, ma ad esso strettamente associate, costituito dagli ingegneri» e periti, «figure certamente non assimilabili ai moderni agronomi, ma non meno determinanti per le sorti delle possessioni lombarde».<sup>34</sup> La presenza di un folto stuolo di

<sup>31</sup> Cfr. L. CAVAZZOLI, *La «grande depressione» nelle campagne del Mantovano*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 5/1983, pp. 53-87.

<sup>32</sup> Cfr. M. GANDINI, *Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano 1873-1896*, Mantova, Casa del Mantegna 1984, pp. 122-127.

<sup>33</sup> M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, cit.

<sup>34</sup> G. BIGATTI, *Dalla cattedra alla scuola. L'istruzione agricola in Lombardia (1803-1870)*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agricola, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*,

tecnici impegnati nella realizzazione del sistema irriguo, nel miglioramento dell'assetto poderale, negli inventari e contabilità delle aziende, concorreva a rendere meno credibile il vantaggio che l'economia agricola della regione avrebbe tratto dalla presenza nelle campagne di nuovi tecnici, seppur provvisti di una formazione agronomica.

Nel saggio dedicato alla «rivoluzione agraria» in Lombardia Luciano Cafagna ha posto in giusto rilievo il «concorso e non opposizione», intervenuto in questa regione, degli «elementi conservativi» con la «posizione progressista» in virtù di una condivisa accettazione dell'ordine sociale e produttivo sotteso agli ordinamenti culturali esistenti.<sup>35</sup>

Pure Stefano Jacini, profondo conoscitore dell'agricoltura lombarda, aveva individuato la presenza in questa regione di «elementi conservativi» in misura superiore a quella riscontrabile nei restanti paesi europei; però un analogo primato apparteneva anche al ceto medio, che comprendeva pure un folto stuolo di professionisti, di uomini colti e agiati, e manifestava una forte propensione per l'investimento nella proprietà terriera.<sup>36</sup>

La suddivisione dei due schieramenti rispettivamente in «conservatori» e «progressisti» è in linea generale accettabile; in ogni caso è pur vero che quanti si riveleranno inclini o ancor più sostenitori dell'urgenza di innovare l'agricoltura, introducendovi crescenti elementi di scienza, tecnica e istruzione, costituiranno, per così dire, un movimento trasversale.

#### LA BREVISSIMA ESPERIENZA DELLA SCUOLA AGRARIA 'CARPI'

L'istituto o anche scuola agricola «Carpi» di Mantova, dal nome del suo fondatore, aveva iniziato l'attività nei primi giorni del gennaio 1867, con le lezioni tenute da Anselmo Barbeta nei locali al piano terra dell'ex casa del Mantegna. Giungeva in tal modo a conclusione il lungo percorso del lascito con il quale l'ebreo Felice Carpi, morto nell'aprile del 1854, destinava al capoluogo virgiliano il palazzo ex Lanzoni (la casa del Mantegna) e l'annesso orto di tre ettari, affinché l'ente locale, con i redditi che ne avrebbe ricavato, provvedesse a stipendiare un professore di agricoltura con il compito d'impartire lezioni gratuite e dirigere gli esperimenti pratici a favore di «quanti abitanti della Città e della Provincia volessero profittarne».<sup>37</sup>

a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, II, Firenze, Olschki 2004, pp. 307-311.

<sup>35</sup> Cfr. L. CAFAGNA, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, in *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 1989, p. 32.

<sup>36</sup> Cfr. S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Milano e Verona, 1856, II ed., p. 95.

<sup>37</sup> Cfr. *Studi preliminari per la istituzione di una scuola agricola nella provincia di Mantova*, in «La Lucciola, gazzettino del contado», 23 aprile 1855.

Lo stesso anno in cui Carpi moriva, la Camera di commercio affidava ad un'apposita commissione il compito di formulare un progetto d'istruzione agraria, «che corrispondesse pienamente alle emergenze» del territorio mantovano. La proposta che il gruppo di studio formulò prevedeva la istituzione in Mantova di una scuola di agricoltura teorica suddivisa in due corsi triennali: l'uno destinato a formare gastaldi e agenti di campagna, l'altro a educare possidenti e grandi affittuari. La componente pratica sarebbe stata affrontata al termine del triennio mediante esercitazioni da svolgere per un anno in ciascuno dei quattro stabilimenti realizzati nelle altrettante aree agrarie in cui era suddivisa la Provincia.<sup>38</sup> La durata complessiva dei corsi, prevista in sette anni, rendeva il progetto irrealizzabile, come in effetti avvenne.

La vita autonoma della scuola agraria fu pertanto brevissima perché si concluse con l'anno scolastico 1868-1869, allorché trovò collocazione nell'istituto tecnico, progettato e finanziato dalla Provincia con circa 38 mila lire annue.<sup>39</sup>

Fin dall'inizio la scuola funzionò con le tre sezioni che abitualmente caratterizzavano queste istituzioni a carattere industriale e professionale: costruzioni e meccanica, amministrazione e commercio e la terza di agronomia e agrimensura. Il Comune, tenuto per legge a mettere a disposizione i locali arredati, vi provvide cedendo alla Provincia l'uso del palazzo proveniente dal lascito Carpi, mentre la destinazione dell'orto a campo sperimentale della sezione di agraria sarebbe stata compensata con l'assunzione da parte del bilancio provinciale dell'onere per lo stipendio del citato insegnante Barbeta.<sup>40</sup>

Altri docenti che vanno segnalati sono: Antonio Selmi (chimica generale ed applicata), Salvatore Cognetti de Martis (diritto, economia, statistica, geografia e storia), Domenico Mambrini (zootecnia), Alessandro Ferretti (meccanica agraria), i quali parteciperanno con numerose pubblicazioni alla discussione sui problemi del Mantovano.

Per un decennio l'istituto fece della sezione di agronomia il «perno» dell'attività formativa, destinata ai figli dei proprietari terrieri e degli affittuari, perché conducessero i propri terreni o quelli altrui, applicandovi i più moderni principi di quella scienza. Carpi aveva dettato le sue disposizioni testamentarie nei primi anni cinquanta dell'Ottocento, quando nel Mantovano, per non dire dell'Italia, pochissimi «pensavano che occorresse dare al paese un'istruzione agraria, persuasi come erano i più che nel coltivare e condurre i

<sup>38</sup> A. GHINZELLI, *L'Istituto tecnico Pitentino e la scuola agraria "Carpi"*, estratto dall'«Annuario dell'Istituto tecnico statale A. Pitentino», anno scolastico 1963-64, Mantova 1965, pp. 1-7. Cfr. anche M. VAINI, *L'unificazione in una Provincia agraria. Il Mantovano dal 1866 al 1886*. Milano, F. Angeli 1998, pp. 96-97.

<sup>39</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), *L'istruzione tecnica in Italia. Studi di Emilio Morpurgo*, Roma, Tipografia Barbera 1875, pp. 67-85.

<sup>40</sup> *L'Istituto tecnico provinciale e la Scuola agraria Carpi in Mantova nell'anno 1876*, 1876, pp. 8-9.

campi l'arte potesse stare senza la scienza, o (come dicevano essi) la pratica senza la grammatica».<sup>41</sup>

Trascorso un quarto di secolo, la situazione non era sostanzialmente mutata e il dibattito sull'importanza da assegnare all'istruzione agraria per lo sviluppo dell'economia primaria vedeva ancora prevalere la posizione di coloro che consideravano il ginnasio e il liceo le uniche «palestre» idonee alla formazione dei giovani. Emblematico in tal senso fu l'intervento del conte Antonio D'Arco in un Consiglio provinciale del 1877; per il conte, che pure era ritenuto, e non a torto, aperto alle istanze di progresso, l'insegnamento tecnico, oltre che risultare pressoché inutile in un paese privo di industrie, era anche «democratico nel senso cattivo della parola, troppo disadorno di quella cultura che tende ad elevare il livello morale ed intellettuale della gioventù».

Risultato troppo oneroso il progetto di trasformarlo in una scuola sperimentale d'agricoltura<sup>42</sup> e diventato l'istituto governativo nel 1879, la sezione agraria non venne riconosciuta e di conseguenza fu soppressa, mentre rimasero le altre frequentate da un centinaio d'iscritti.<sup>43</sup>

#### LA CATTEDRA AMBULANTE

Nel 1895 sorse la Cattedra ambulante d'istruzione sperimentale agraria della provincia di Mantova diretta dal prof. Giovanni Canova. Pur rimanendo alla dipendenza del Comizio agrario di Mantova e distretti riuniti attivo dal 1870, essa restò sempre ben distinta da quest'ultimo. Ciò si rivelava possibile in quanto le due istituzioni avevano in comune gli stessi obiettivi e le loro Commissioni direttive seppero adottare molteplici deliberazioni nel corso di sedute a cui entrambe partecipavano.

Silvio Arrivabene, presidente della commissione provinciale direttiva e del Comizio agrario, segnalava che con un bilancio annuale di sole 600 lire, la Cattedra aveva svolto le conferenze proposte, effettuato i consulti chiesti, operato le visite, soddisfatto a un numero ragguardevole di servizi; il tutto in misura uguale, se non superiore a quelli prestati dalle Cattedre di Parma, Rovigo e Ferrara.

<sup>41</sup> Ivi, p. 10.

<sup>42</sup> *Sessioni ordinaria e straordinarie 1877 del Consiglio provinciale di Mantova*, Mantova, Tip. Segna 1878, pp. 42-60 e All. V e Z, la cit. di D'Arco è a p. 45.

<sup>43</sup> A. GHINZELLI, *L'Istituto tecnico Pitentino e la scuola agraria "Carpi"*, cit.

RENATO PAVESI - MASSIMILIANO CENZATO

*QUESTO CENCIO CHE CHIAMASI PEZZAROSSA.*  
UN PRETE MANTOVANO, PARROCO E FILOSOFO,  
TRA RISORGIMENTO E UNITÀ D'ITALIA

INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Don Giuseppe Pezzarossa<sup>2</sup> si segnala tra i preti mantovani dell'Ottocento, particolarmente, per i suoi scritti di filosofia. Altri, come monsignor Luigi Martini e don Enrico Tazzoli hanno lasciato scritti, ma non di natura filosofica. Da notare che don Pezzarossa fu insegnante nel Seminario vescovile, ma non di filosofia. Nelle sue pubblicazioni, peraltro non numerose, elabora un pensiero che possiamo dire organico, cioè compiuto. Questo può anche spiegare il fatto che il suo primo scritto sia del 1837, a 26 anni e, dopo il 1847, cessi ogni suo intervento per lo meno di natura filosofica. Lui stesso scrive di aver deciso di non pubblicare più nulla, senza spiegare il perché.<sup>3</sup> Certo, dopo il 1847, ci fu la guerra e poi il carcere, ma neppure negli anni successivi, a Cizzolo e poi a Casalmoro riprese a scrivere di filosofia. Forse ritenne di aver espresso esaurientemente il suo pensiero.

I suoi scritti filosofici possono dividersi in due: una *pars destruens*, cioè il confronto critico con Rosmini e una *pars construens*, cioè l'elaborazione di una filosofia, insieme italica e cristiana. Il primo compito lo svolge con ampie recensioni su *Biblioteca italiana*<sup>4</sup> della quale era corrispondente, il secondo in due libri: *Lo spirito della filosofia italiana* (1842)<sup>5</sup> e *Saggi di filosofia cristiana sulle tracce de' ss Padri e dottori della Chiesa* (1845).<sup>6</sup> Nei titoli dei libri possiamo ritrovare i due intenti della sua riflessione filosofica: combattere la

---

<sup>1</sup> Questo studio è stato realizzato a quattro mani. La parte più filosofica è stata curata prevalentemente da Renato Pavesi, mentre la parte analitica e biografica da Massimiliano Cenzato.

<sup>2</sup> Il cognome del nostro sacerdote compare nei documenti in almeno tre modi differenti: Pezzarossa, Pezza-Rossa, Pezza Rossa. Qui s'è scelto il primo.

<sup>3</sup> Costituito del 26 giugno 1852 in *Belfiore, II. Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)* a cura di C. Cipolla, Milano, FrancoAngeli 2006, pp. 141-143.

<sup>4</sup> Il R. I. Istituto di scienze, letteratura e arti e il relativo *Giornale* erano creazioni napoleoniche; la *Biblioteca Italiana* era una creatura austriaca, nata nel 1815. Nel 1840, per ragioni economiche, venne aggregata al *Giornale del R. I. Istituto lombardo*. La *Biblioteca Italiana* era portatrice di una cultura moderatamente riformatrice e pragmatica, ostile al totalitarismo romantico. Cfr. S. LA SALVIA, *Giornalismo Lombardo. Gli Annali universali di statistica (1824-1844)*, Roma, Editrice ELIA 1977, pp. 107-129.

<sup>5</sup> G. PEZZAROSSA, *Lo spirito della filosofia italiana*, Mantova, Fratelli Negretti 1842.

<sup>6</sup> ID., *Saggi di filosofia cristiana sulle tracce de' ss Padri e dottori della Chiesa*, Mantova, Caranenti 1845.

filosofia, per sviluppare, invece, una filosofia italiana e (insieme) cristiana.

L'Italia e la Chiesa cattolica sono i due pensieri della sua vita di patriota e di prete: in quest'ottica la filosofia è solo uno strumento. A ben vedere l'elemento continuo della sua vita è la parrocchia, è stato sempre parroco: prima a Cittadella, poi a Cizzolo e infine a Casalmoro. Patriota rimase sempre, anche dopo il 1866, quando l'aria cambiò e le leggi Rattazzi sull'asse ecclesiastico misero a dura prova la sua fede patriottica. Restò fedele ai due motivi della sua vita, Chiesa e Italia, anche quando gli avvenimenti, nell'animo di tanti cattolici, ormai li divisero irrimediabilmente.

La sua riflessione filosofica è già stata analizzata esaurientemente da Alberto Jori<sup>7</sup> e Giovanni Landucci,<sup>8</sup> qui si riprenderanno le loro osservazioni filosofiche, inserendole nel quadro dei suoi intenti di prete apologeta del Cattolicesimo e, congiuntamente, di patriota, orgoglioso della filosofia italiana.

Seguirà la presentazione complessiva degli scritti del periodo successivo al 1853, dopo la sua scarcerazione: lettere a monsignor Martini, al vescovo Giovanni Corti e due scritti: un discorso tenuto a Solferino nel terzo anniversario della battaglia (pubblicato) e la commemorazione di monsignor Corti tenuta nel 1867, a Casalmoro.

Lo scopo di questo intervento è, quindi, quello di ripercorrere l'intera vicenda umana di don Pezzarossa, simile, certo, a quella di altri preti patrioti mantovani, ma caratterizzata da una ricerca filosofica durata un decennio e finalizzata alla causa di un'Italia libera e cattolica oltre che dalla fedeltà sofferta a quelle scelte, quando Chiesa e Italia sembrarono due realtà non più componibili. Pezzarossa non lasciò il sacerdozio come altri, né si rimangiò le sue convinzioni di un tempo, come pure altri ancora fecero.

#### PEZZAROSSA PRETE E PROFESSORE

Il primo documento che tratta di Giuseppe Pezzarossa chierico del Seminario Vescovile di Mantova è una richiesta di beneficio del vicario parrocchiale del Duomo datata 4 novembre 1828. In quella il canonico Luigi Tonazzi scrive: «Attesto il fatto, che il Chierico Giuseppe Pezzarossa orfano di genitori è veracemente miserabile, perché nessuno ha possedimento, ed è

<sup>7</sup> A. JORI, *Un critico "simpatico" di A. Rosmini. Giuseppe Pezza-Rossa e la filosofia dell'esperienza*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», a. 245 (1995), serie VII, vol. 5, pp. 167-211. A. JORI, *Scienza e metodo sperimentale tra antico e moderno. Pitagora, Pomponazzo e Cartesio nella valutazione di Giuseppe Pezza-Rossa e Roberto Ardigò*, in *L'Incidenza dell'antico, Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli, Luciano editore, s.d.

<sup>8</sup> G. LANDUCCI, *Monsignor Martini e Roberto Ardigò*, in *Monsignor Martini e il suo tempo (1803-1877). Convegno di studi nel centenario della morte*, a cura di L. Bosio, G. Manzoli [Mantova, Grassi] 1980, pp. 117-220.

perciò meritevole d'ogni benefico riguardo».<sup>9</sup> In questo scritto le notizie interessanti sono due: il fatto che sia di umili origini e che a diciassette anni abbia già perso entrambi i genitori tanto da avere verosimilmente trasferito la sua residenza in centro città (motivo per cui la richiesta è firmata da un prete della Cattedrale e non dal suo parroco di Formigosa).<sup>10</sup> In effetti, Giuseppe Carlo Pezzarossa nacque a Formigosa nel mattino del 10 luglio 1811 da Angelo e Pedretti Maria.<sup>11</sup>

Gli anni in cui Pezzarossa studiò in Seminario coincidono con l'episcopato del vescovo Giuseppe Maria Bozzi (1823-1833). Anni di riorganizzazione e consolidamento dell'assetto di una struttura educativa seriamente provata dopo l'epoca napoleonica e della restaurazione. Il problema principale riguardava la qualità e l'età troppo basse dei docenti, costretti spesso a cambi di disciplina a seconda delle necessità incombenti. Tuttavia di anno in anno la situazione tendeva al miglioramento.

Le valutazioni ottenute dal chierico Pezzarossa sono eccellenti, da primo della classe in tutti i corsi liceali (1829-1831) e di Teologia (1831-1835).<sup>12</sup>

Terminati gli studi teologici, dovette provvedere alle pratiche per il sacramento dell'Ordine. Il 20 febbraio 1835 furono spedite le pubblicazioni per l'ordinazione diaconale.<sup>13</sup> Il 4 marzo si chiese la dispensa da impedimento per *Ante Tempus* al Governo e alla Santa Sede a favore dei chierici Tazzoli, Pezzarossa, Ottonelli e Partesotti.<sup>14</sup> Finalmente, dopo aver superato l'esame d'ammissione<sup>15</sup> e aver richiesto nuove pubblicazioni per l'ordinazione presbiterale da parte del vicario capitolare monsignor Girolamo Trenti,<sup>16</sup> diviene prete il 4 aprile per le mani del vescovo Giuseppe Grasser di Verona assieme a don Tazzoli e don Giuseppe Ottonelli. Non è un caso che i tre condivideranno opinioni e ideali politici negli anni a venire: la loro linea politica deve essere cresciuta di pari passo con la medesima frequentazione in Seminario di educatori quali il rettore Giuseppe Rondelli e il vice rettore Martini.

Dalla data dell'ordinazione è assegnato come coadiutore alla parrocchia di

<sup>9</sup> Archivio Storico Seminario Vescovile di Mantova (d'ora in poi ASSVMn), b. *Richieste di benefici anni 1800-1845*.

<sup>10</sup> È possibile che sia ospitato (nei tempi di chiusura del Seminario) a casa di uno dei suoi padrini di battesimo: Carlo Dolcini od Olivia Pavesi Venturelli «ambi della Parrocchia Cattedrale di Mantova», come risulta da Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Curia Vescovile (d'ora in poi ASDMn, FCV), Protocollo Generale (PG), b. *1843 Gennaio-Febbraio*, n. 172.

<sup>11</sup> Ivi, n. 172.

<sup>12</sup> Cfr. ASSVMn, b. *Attestati finali teologici e liceali [1822-1849]*, fasc. *Classifiche di Teologia [1821-1835]*.

<sup>13</sup> ASDMn, FCV, PG, b. *1835 Marzo-Aprile*, n. 166 in n. 230. Interessante il fatto che furono spedite al parroco di San Gervasio, possibile indizio di una sua residenza in quella comunità.

<sup>14</sup> Ivi, n. 213.

<sup>15</sup> Ivi, n. 242.

<sup>16</sup> Ivi, n. 248 in n. 278.

Santa Maria della Carità in centro città senza, tuttavia, ricevere nessun beneficio o prebenda per la sussistenza. Tant'è che tra giugno e luglio regolarizza il suo stato economico avvantaggiandosi di un «assegno in titolo accordatole sul Regio Erario decorribile e duraturo fino a che giustificherà nei modi di pratica di avere assunte e di continuare in servizio di cura d'anime senz'altro apposito emolumento»<sup>17</sup> che gli viene dispensato dall'ufficio d'Intendenza delle Finanze coll'annesso suggerimento di darsi «premura di rendersi capace d'amministrare il Sacramento della Penitenza a maggior di lei sussidio».<sup>18</sup>

Dal primo novembre entra a far parte dell'organico dei docenti in Seminario come professore di Retorica al liceo, abbandonando il servizio parrocchiale. Un incarico più che soddisfacente per un giovane prete appena ordinato, duplice segno di capacità personali e stima dei superiori.

Solo due mesi più tardi, 10 gennaio 1836, si registra un'altra espressione di stima: l'arciprete e vicario foraneo di San Silvestro, Girolamo Piretti lo richiede come predicatore quaresimale chiedendo parimenti la «facoltà di ascoltare le sacramentali Confessioni»;<sup>19</sup> cosa che ottiene dieci giorni dopo aver sostenuto il relativo esame d'idoneità.<sup>20</sup>

Per ampliare le sue possibilità educative e quindi finanziarie, don Giuseppe desidera «sostenere l'impiego di catechista nell'Istituto Elementare Commerciale», così richiede e ottiene nell'autunno 1839 un «attestato per l'insegnamento della Religione» nelle classi elementari.<sup>21</sup>

Pur essendo uno stimato professore, Pezzarossa riesce a fare un salto di qualità nella sua vita solo nel febbraio 1843 quando a trentadue anni sente la necessità di qualcosa di più inerente alla sua vocazione. In gennaio fu bandito il concorso per le parrocchie di Ostiglia e San Michele in Porto (l'attuale Cittadella) rispettivamente a causa della morte e della promozione dei precedenti parroci.<sup>22</sup> Don Giuseppe chiede di essere ammesso per entrambe osando «ricordare gli otto anni di servizio prestato in questo venerabile Seminario qual Professore di Umanità».<sup>23</sup> Utile è analizzare lo schema omiletico che propone sul brano evangelico della parabola dei lavoratori alla vigna (Mt 20,1-16). Dopo una sommaria esposizione narrativa, argomenta su tre punti il «morale vantaggio che ricavare ne possiamo»: Dio invita tutti a faticare nella sua vigna e «nessuno dee starsi negligente rispetto all'anima»; poi, «non dobbiamo lasciarci cogliere dalla invidia se Dio più presto favorisca agli uni che agli altri, essendo egli il solo giudice competente delle nostre azioni e libero Signore

delle sue grazie»; infine, serve «attestare a Dio la nostra gratitudine per essersi in tal guisa degnato di chiamarci nel lavorare del suo regno». Conclude con una doppia meditazione sulle parole di Gesù all'operaio malcontento («Prendi il tuo e vattene»): «Guai a noi se le nostre azioni saranno trovate prive di menti e indegne di mercede!» e «noi nulla abbiamo che sia veramente nostro e che nulla possiamo fare di per noi stessi».<sup>24</sup> Interessante lo svolgimento: entra esattamente nelle dinamiche di una comunità cristiana, in cui sono presenti tutte le meschinità tipiche di un gruppo umano, e riporta al centro il rapporto personale dell'uomo con Dio. Un rapporto che non mira ad una merito bensì apre alla gratitudine e all'accoglienza dei doni di Dio. Dimostra così capacità oratoria e competenza teologica ma anche una sensibilità pastorale che lo caratterizzerà per tutta la vita.

All'esame si colloca secondo,<sup>25</sup> subito dopo don Martini! Così, si aggiudica la parrocchia meno prestigiosa tra le due in palio, Cittadella, di cui viene nominato arciprete il 15 febbraio dal vescovo Giovanni Battista Bellè.<sup>26</sup> Pezzarossa inizia in questo modo il suo ministero pastorale che non interromperà più per i successivi trentadue anni, dieci dei quali in San Michele in Porto.

Nel successivo anno accademico inizia ad insegnare Eloquenza Sacra in Teologia.<sup>27</sup>

È in questi anni che matura un suo pensiero filosofico e si dedica alla stesura di alcuni saggi di carattere filosofico e storico.

## GLI SCRITTI E IL PENSIERO

### *Un anti-rosminiano*

Gli scritti filosofici di don Pezzarossa sono costituiti dai due libri già citati, dall'orazione funebre per i benefattori delle Pie Case<sup>28</sup> che contiene elementi utili per la ricostruzione del suo pensiero e da numerose recensioni apparse su *Biblioteca italiana*. Tra queste, le tre recensioni a opere di Rosmini,<sup>29</sup>

<sup>24</sup> Ivi, n. 231.

<sup>25</sup> Ivi, n. 216.

<sup>26</sup> Ivi, n. 243.

<sup>27</sup> Ivi, FCV, *Indice dei Sacerdoti 1868*, Vol. II M-Z, p. 138.

<sup>28</sup> G. PEZZAROSSA, *Nelle solenni esequie dei Benefattori defunti della Pie Case di Ricovero e Industria*, Mantova, Fratelli Negretti 1947.

<sup>29</sup> Rosmini ebbe notizia delle recensioni di Pezzarossa alle sue opere. In una lettera a don Luigi Polidori, del 24 febbraio 1838, scrive: «Vedrò alla prima occasione l'articolo nuovo del Pezza-Rossa: chi è costui che ha un nome così brutto?». In una lettera a don Giuseppe Eccheli del 15 giugno 1840, chiede notizie del prete mantovano: «Sarei curioso di sapere chi sia quel Pezza-Rossa di cui ho veduto un nuovo articolo nel fascicolo di dicembre della *Biblioteca Italiana*. È un nome finto o vero? È un professore? che è?». Al professor don Settimo Arrighi, in data 6 giugno 1840 scrive: «Non so che al Pezza-Rossa sia stato risposto in stampa, ne io avrei tempo da occuparmene. Gli equivoci però presi dal Pezza-Rossa sembrano ben facili a evitarsi con un po' di attenzione». ASIC (Archivio Storico dell'Istituto della Carità presso il

<sup>17</sup> Ivi, b. 1835 *Maggio-Giugno*, n. 451 in n. 465.

<sup>18</sup> Ivi, b. 1835 *Luglio-Agosto*, n. 515.

<sup>19</sup> Ivi, b. 1836 *Gennaio-Febbraio*, n. 39.

<sup>20</sup> Ivi, n. 84.

<sup>21</sup> Ivi, b. 1839 *Settembre-Ottobre*, n. 757.

<sup>22</sup> Ivi, b. 1843 *Gennaio-Febbraio*, nn. 11-12.

<sup>23</sup> Ivi, n. 172.

si segnalano, anzitutto, per la loro ampiezza, ma anche perché le posizioni espresse in questi che sono primi scritti filosofici resteranno immutate negli scritti successivi.

Si può dire che don Pezzarossa ha definito le sue scelte filosofiche nel confronto critico con Rosmini del quale commenta tre opere che gli danno modo di caratterizzare il proprio pensiero sul piano gnoseologico-ontologico, morale e politico. Il percorso filosofico che già qui si intravede<sup>30</sup> verrà ripreso e sviluppato poi nell'opera del 1842 e in quella del 1845, al servizio di due operazioni: dimostrare che è sempre esistita una filosofia italiana e che essa più di ogni altra può accordarsi con il Cristianesimo. Entrambe le operazioni sono evidentemente funzionali al progetto di un'Italia, indipendente e cristiana.

### *Le recensioni a Rosmini*

La filosofia rosminiana,<sup>31</sup> per Pezzarossa, è spiritualista o platonica o idealista in quanto espressione aggiornata di questi indizi filosofici.<sup>32</sup> Essa svaluta la conoscenza sensibile a favore di quella razionale e costruisce una filosofia sistematica e metafisica.<sup>33</sup>

Il filosofo mantovano, invece, ha una concezione sensista della conoscenza. Il suo è un sensismo ingenuo per il quale, attraverso i sensi conosciamo il reale così come è. La ragione ha una funzione strumentale. Essa istituisce un confronto critico tra le sensazioni, tutto interno all'esperienza,<sup>34</sup> che permette di elaborare delle teorie sempre, comunque, suscettibili di sviluppo, sulla base dell'apporto di nuove sensazioni; la conoscenza si arricchisce, dunque, per accumulo di dati. Viene privilegiato, quindi, il metodo induttivo che procede per generalizzazioni successive.<sup>35</sup> La nostra conoscenza è, perciò, tutta e solo sensibile, non vi sono idee o principi innati, neppure di tipo trascendentale, nella linea dell'empirismo lockiano, non di quello scettico humiano,<sup>36</sup> perché,

Collegio Rosmini di Stresa), lettere nn. 3466, 4056, 4089 [gentilmente trascritte dal sig. Santo Tassaroli].

<sup>30</sup> A. JORI, *Un critico "simpatico"*, cit., p. 168.

<sup>31</sup> G. PEZZAROSSA, *Sopra la sola confutazione possibile dello scetticismo esposta dall'Abate Antonio Rosmini-Serbatì*, in «Biblioteca Italiana», LXXXV, a. XXII, 1837, pp. 345-355.

<sup>32</sup> A. JORI, *Un critico "simpatico"*, cit., p. 170.

<sup>33</sup> «L'empirismo pezza-rossano si presenta come filosofia del limite, del finito: coerentemente esso si radica in una concezione del sapere come processo costruttivo, sempre *in fieri* [...] il pensiero rosminiano viene definendosi [...] nella sua natura di proposta speculativa di alto profilo nella quale una vigorosa istanza platonico-razionalista si coniuga con l'aspirazione romantica all'assoluto. [...] Nella prospettiva di Pezza-Rossa [...] il carattere sistematico del pensiero rosminiano - e non solo questo - si presenta come un evento atto a suscitare i peggiori sospetti e, anzi, come un aspetto senzaltro meritevole di condanna». Ivi, pp. 169-170.

<sup>34</sup> «Le sensazioni possono venire corrette solo sulla base di altre sensazioni». Ivi, p. 190.

<sup>35</sup> «Ecco a quali strette si riduce questo sistema: a pugnare apertamente con l'esperienza giudice infallibile nelle questioni di questa maniera». G. PEZZAROSSA, *Sopra la sola confutazione*, cit., p. 352.

<sup>36</sup> Pezzarossa cita una sola volta Hume, cfr. ivi, p. 354.

come si è detto, Pezzarossa ha una concezione realista della conoscenza.<sup>37</sup>

Infatti per lui lo scetticismo è un falso problema, proprio delle filosofie spiritualiste che separano sensibilità e ragione. Il prete mantovano, al contrario, pensa che nella sua filosofia, sensibilità e ragione siano entrambe salvaguardate (senza riduzionismo alcuno) secondo l'espressione galileiana: «Sense esperienze e certe dimostrazioni».

Si può facilmente arguire che con queste premesse Pezzarossa rifiuta qualsiasi filosofia sistematica e metafisica.

Rosmini fin dagli anni '20, si pone la domanda sul principio fondante e unificante e lo troverà nell'idea di essere;<sup>38</sup> da essa deriva l'antropologia, la morale, la politica, il diritto in maniera sistematica e rigorosa. L'orientamento di fondo della sua filosofia, come nota Pietro Prini, è quello del razionalismo sei-settecentesco leibniziano-wolfiano.<sup>39</sup> Gli antagonisti naturali di questo orientamento di pensiero sono il sensismo e l'eclettismo di Cousin.

Pezzarossa, invece, si muove nettamente nella prospettiva di un eclettismo che di fatto rimane nell'alveo del sensismo. Esso, nella versione del realismo conoscitivo, permette il rapporto diretto alle cose, evita dottrine filosofiche astratte, astruse, permettendo il sapere scientifico che sta alla base del progresso e del benessere sociale. Nello schema del pensiero di Pezzarossa l'esperienza è giudice di se stessa e non ammette, come in Rosmini, criteri esterni a se stessa. Al contrario, la ragione è strumento di una costante purificazione dell'esperienza che fa emergere infallibilmente la verità e la certezza non si ottiene mediante formule logiche, ma ciascuno ne ha la prova dentro di sé, cioè è un dato intuitivo.<sup>40</sup> È una posizione vicina a quella del 'senso comune'

<sup>37</sup> «La ricerca della certezza delle umane cognizioni, scoglio perpetuo di tutte le menti investigatrici, non può essere provata per formole logiche [...] è questa una verità della quale ciascuno ha le prove dentro di sé e prove irrefragabili alle quali non può rinunciare in modo veruno senza essere in contraddizione con sé medesimo. Dirò di più: nessuno nega veramente questa verità», ivi, pp. 352-353. «Per l'abate mantovano, dunque, il sistema dell'esperienza conferma necessariamente la propria validità: più particolarmente fornisce una serie ininterrotta di informazioni atte a dimostrare che esso fa riferimento nel suo complesso, a un mondo oggettivo [...] non è legittimo negare la verità dei fenomeni», A. JORI, *Un critico "simpatico"*, cit., p. 205.

<sup>38</sup> «Nel periodo padovano (1817-1818) e roveretano (1819-1926) Rosmini matura la convinzione che sia necessario elaborare un sapere unitario simile a quello di Hegel o dell'*Encyclopedie francaise* che faccia apparire bella e luminosa la verità della fede. Questa ricerca di unità ha il suo approdo nel *Nuovo Saggio* (1830) nel quale il roveretano trova nell'idea di essere la prima forma a priori, oggettiva dello spirito che unifica ogni sapere», F. EVAÏN, *Les études philosophiques de Rosmini a Rovereto et la recherche d'un principe unitaire du savoir*, in *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo* a cura di A. Valle, Brescia, Morcelliana 1988, p. 63.

<sup>39</sup> P. PRINI, *Introduzione a Rosmini*, Bari, Laterza 1997, p. 4 sgg.

<sup>40</sup> «pare a me che le sensazioni non possono essere rettifiche che per mezzo di altre sensazioni [...] ei [Rosmini] vuole che la verità derivi da un processo affatto mentale, mentre in questo caso delle sensazioni, io estimo primo venire da un contrasto, da un confronto totalmente sperimentale, o sensibile, mentre per lui le sensazioni non sono che un ponte per la verità che sempre accesa brilla sopra al pensiero, mentre per me sarebbe prima necessario un conflitto fra loro dal quale risultasse un'idea più pura e meglio conforme al vero», G. PEZZAROSSA, *Sopra la sola confutazione*, cit., p. 351.

della scuola scozzese del XVIII secolo.<sup>41</sup>

La conoscenza scientifica e l'unica conoscenza umana e viene a coincidere con il senso comune.

Pezzarossa non trae esplicitamente le conseguenze ontologiche dal suo approccio gnoseologico sensista. Rimane evidentemente preclusa ogni conoscenza metafisica il che non vuol dire che si neghi l'esistenza di principi e realtà metafisiche, ma vi si accede attraverso la credenza.

Questo ci fa passare al secondo scritto da considerare: la recensione alla *Filosofia morale* di Rosmini.<sup>42</sup> Pezzarossa inizia dicendo che la storia della morale è storia di una guerra senza quartiere fra epicurei e razionalisti, fra Epicuro e Platone, fra Rosmini e Gioia.<sup>43</sup> Qualcuno ha cercato una conciliazione, ma inutilmente, perché senso e ragione furono sempre in contrasto e la morale è una questione di sentimento e le teorie morali non servono a far vivere moralmente. La morale è come la religione «questionata in teoria in pratica s'indebolisce». <sup>44</sup> Adesso, ironizza Pezzarossa, c'ha provato anche Rosmini «il grande metafisico». Appoggiandosi al principio dell'essere ideale, esso rende possibile ogni conoscenza, come un raggio di Dio in noi. Il prete mantovano descrive la morale rosminiana e la sua critica dei sistemi morali che si sono susseguiti nella storia. Ma per il filosofo virgiliano, la morale di Rosmini, costruita su un principio a priori è tutta razionale, oggettiva e fa guerra al senso.<sup>45</sup> Inoltre è troppo teologica.<sup>46</sup> Qui Pezzarossa dice di voler tenere ben

<sup>41</sup> Pezzarossa conosceva la teoria del senso comune dei filosofi scozzesi, in particolare il libro di Dugald Stewart, *Lineamenti di Filosofia morale*, viene prestato da don Tazzoli a don Mutti, come si legge in una lettera tra i due preti. Si veda anche la recensione di Pezzarossa in *Analisi della facoltà interiore dell'abate Carlo Bravi, professore di filosofia nell'I. R. Liceo di Bergamo*, Bergamo, 1844, «Biblioteca Italiana», XL, 1845, p. 335 e in *Estetica ossia Teoria del Bello e dell'Arte di Francesco Ficker, professore nell'I. R. Università di Vienna preceduta dalla Teoria del Bello e dell'Arte di Victor Cousin e di F. Schelling, prima versione con note di V. De Castro professore all'I. R. Università di Padova*, Venezia, 1846, «Biblioteca Italiana», Tomo I, Milano, 1847, p. 374.

<sup>42</sup> G. PEZZAROSSA, *Opere edite ed inedite dell'abate Antonio Rosmini-Serbatì roveretano Filosofia morale, volume 2, fasc. I e II del volume 3*, Milano, 1837-1840 in «Biblioteca italiana», XCVI, Anno XXV, novembre e dicembre 1839, pp. 292-315.

<sup>43</sup> «La scienza della morale tale fu sempre agitata tra questi conflitti: o ebbe a principio il senso e fu epicurea, ovvero si incardino sulla scia della ragione e divenne tal fatta trascendentale. Infinite altre scuole di mezzo a queste sorgeranno, affaticheranno di temperare, ma [...] senso e ragione furono e saranno sempre in contrasto[...] in questo si comprende la storia tutta della morale; guerra senza fine ad ogni età: da Platone a Epicuro, fino a Rosmini contro Gioia», ivi, p. 292.

<sup>44</sup> Ivi, p. 293.

<sup>45</sup> La morale rosminiana s'incardina tutta sul principio dell'«essere ideale». Noi possiamo pensare l'ente in modo universale. L'«idea pura dell'essere» e spoglia di ogni altra idea, non è un'immagine sensibile, non discende per nulla dalla sussistenza delle cose, abbraccia la semplice possibilità ed è il fondamento di ogni umano pensare. L'idea dell'«essere», prima, innata, sovrana indistruttibile del mondo intellettuale non proviene, dalle corporee sensazioni, non dal sentimento della propria esistenza, non dalla riflessione come propose Locke. Cfr. Ivi, p. 294.

<sup>46</sup> «vedere il trattato filosofico tramutato in teologia [...] E, in verità, poiché in obietti disputabili non si ponno mai riportare le divine autorità senza il grave pericolo che più queste vengano dai meno schivi fatte segno a disquisizioni indiscretamente, noi riteniamo che il rimanersene fora sia stato per avventura

distinte filosofia e teologia, perché in filosofia si discute, ma in morale come in religione, si crede: «si questioni da filosofo, ma da cristiano si creda». <sup>47</sup> Pezzarossa evita l'opposizione di fede e ragione, separando i due campi. La filosofia sta nel campo del discutibile, dell'ipotetico, il campo della ricerca sempre aperta; viceversa la religione e il luogo delle certezze indiscutibili in cui la filosofia non deve entrare. Rosmini costruisce una morale attraverso la discussione, che in tal modo perde di autorevolezza, scadendo nel discutibile. La separazione netta che Pezzarossa effettua tra filosofia e teologia corrisponde alla sua avversione per la Scolastica che nei suoi momenti migliori come in quelli peggiori e comunque il progetto di una collaborazione possibile e auspicabile tra ragione e fede.

La filosofia sensista e antimetafisica di Pezzarossa non è utilizzabile in teologia e apre ad una teologia positiva non sistematica che, cioè si limita a riportare i dati della tradizione cristiana, ma senza cercarne l'intelligenza come era nella linea teologica che parte da Anselmo d'Aosta con la sua famosa formula: *Fides quaerens intellectum et intellectus quaerens fidem*.

Ritornando al tema morale, Pezzarossa ribadisce a più riprese che Rosmini, in nome dell'essere ideale, vola troppo alto e non riconosce le ragioni della felicità. Osserva che la frase evangelica: «Ama il prossimo tuo come te stesso», va interpretata nel senso che l'amore per sé è secondo natura, per l'altro è precetto. Invece Rosmini nega un valore naturale all'amore di se, subordinandolo all'amore dell'altro, cioè ribadendo la superiorità del lato oggettivo.<sup>48</sup>

Da ultimo, il filosofo mantovano recensisce la *Filosofia della politica*<sup>49</sup> e con questa completa il suo confronto con Rosmini.<sup>50</sup>

Dapprima riassume la posizione del filosofo roveretano, poi, in una seconda parte, espone le sue osservazioni critiche. Il cuore della sua critica riguarda il rapporto uomo-società. Rosmini, dice Pezzarossa, ha una concezione pattizia della società e, quindi, individualistica, che indebolisce la società stessa;<sup>51</sup>

assai meglio [...] noi non siamo ancora giunti al segno da poter fondere insieme filosofia e religione [...] non distruggiamo anzi la linea che serve di confine tra questa e quella, tra la certezza e le quistioni: non permetteremo che la potenza dell'una invada il terreno dell'altra; si questioni da filosofi, ma da cristiani si creda», ivi, p. 308.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> «Escludendo poi dalla morale il soggetto, Rosmini fu portato a eliminare i doveri che individualmente l'uomo ha verso se stesso, cosa, a quanto ne sappiamo, da nessuno prima d'ora, tentata. [...] L'amore di se stesso e un precetto ingenuo della natura, è impossibile non sentirlo». *Ibid.*

<sup>49</sup> G. PEZZAROSSA, *Filosofia della politica dell'abate Antonio*, vol. I, 1837, in «Biblioteca italiana», tomo C, anno XXV, ottobre, novembre, dicembre 1840, pp. 337-375.

<sup>50</sup> Per la teoria politica di Rosmini si può utilmente consultare: E. BOTTO, *Etica politica e filosofia sociale in Rosmini*, Milano, Vita e Pensiero 1992; *Filosofia politica. Rosmini e la cultura della Restaurazione*, in *Atti del convegno promosso dal Comune di Rovereto e dalla Provincia autonoma di Trento e dall'Istituto di Scienze religiose in Trento. 20-22 novembre*, a cura di G. Campanini, F. Traniello, Brescia, 1991.

<sup>51</sup> Traniello scrive che tra il 1826 e il 1835, Rosmini, legge probabilmente Tocqueville, Thiers e rivede le sue note sulla politica ispirate dai pensatori reazionari come De Maistre, de Bonald e von Haller. La sua

in tal modo, infatti, alla base della società, non sta la naturale benevolenza, ma l'egoismo.

Rosmini pone l'individuo e il suo appagamento, continua Pezzarossa, al centro e porta la società allo stremo:<sup>52</sup> egli a nessuno serve e tutti a lui servono: «questo è un nudo avido individualismo».<sup>53</sup> Rosmini nega la benevolenza, ma senza benevolenza, resta solo l'interesse e il legame dato da un patto incapace di fondare stabilmente la società e di destare amore per la patria.

Dietro la posizione del Rosmini ci sta la questione della chiusura dei conventi operata dai governi piemontese e austriaco<sup>54</sup> che il filosofo roveretano disapprova, in nome del principio: non ledevano i diritti di nessuno. Ma questo, osserva Pezzarossa, non basta; ci si deve chiedere anche se non erano a carico degli altri, se restituivano i benefici e i vantaggi acquisiti dal vivere sociale;<sup>55</sup> deve, cioè, essere introdotto il principio della reciprocità dei benefici e dei sacrifici, perché questo tiene insieme una società e ne fa una sola famiglia. Invece la questione degli ordini religiosi doveva vertere sulla loro utilità sociale e aggiunge: «in un'epoca che chiamate di indifferenza religiosa ci si difende con argomenti egoistici?».<sup>56</sup>

Il diverso modo di pensare il rapporto individuo-società da parte dei due filosofi nasce da una diversa antropologia che peraltro in Pezzarossa si può solo intravedere a partire dalla sua gnoseologia sensista. Rosmini parla dell'uomo come persona che ha un diritto (extra sociale) alla felicità (quella eterna) al quale risponde la Chiesa e un diritto all'appagamento (morale e materiale) al quale risponde quella che il filosofo roveretano chiama società civile dotata di un suo stato o governo. Per Rosmini l'associazione aiuta l'uomo per raggiun-

---

riflessione passa dalla società signorile a quella civile, perché matura la convinzione che il potere politico non è possesso e da qui deriva il principio della rappresentanza. È una linea di pensiero politico volta soprattutto a limitare il governo, ponendo in primo piano i diritti individuali. Aggiunge che questa posizione corrisponde alla presa d'atto dell'ascesa della borghesia e di una conseguente nuova distribuzione della ricchezza. Cfr. F. TRANIELLO, *Lettura rosminiana della Rivoluzione francese*, in *Filosofia e Politica*, cit., pp. 147-158.

Botto spiega che in Rosmini, la società civile che esprime il governo, è una libera associazione che esclude alla sua base, il rapporto servo-padrone, ma anche la benevolenza o l'amicizia; perché ci sia libera associazione occorre che ogni uomo sia considerato fine e non mezzani. Cfr. E. BOTTO, *op. cit.*, pp. 79-81.

<sup>52</sup> «Lo stato senza dubbio verrebbe allo stremo. Questa politica, infatti, ritenendo ogni membro come fine, il rende contro di tutto quanto egli opera, contro di tutto quanto intorno a lui si compie; egli a nulla serve, ma a lui se ve tutto, tutto deve concorrere a farlo appagato. Non ispira quindi né slancio di eroismo, né fa amare di amore patrio, né sociale benevolenza, ma sol nudo, avido individualismo che tutto vuole tratto a sé». G. PEZZAROSSA, *Filosofia della politica*, cit., p. 367.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 368.

<sup>55</sup> *Ibid.* «L'individuo sociale cerchi pure il suo appagamento, ma in questa ricerca si rammenti che non basta guardarsi dall'offendere gli altri diritti e che inoltre è tenuto a vivere in guisa di non tornare a vivere a carico della società e rendere il compenso dei beni che ne riceve, rammenti che la società si è costituita e sussiste per quella reciprocità di benefici, interessi, sacrifici che fanno di una intera nazione una sola famiglia».

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 369.

gere i suoi fini, perciò rifiuta decisamente l'idea rousauniana di uno stato di natura felice e la società corruttrice.<sup>57</sup>

Pezzarossa osserva: Rosmini riduce la natura ad istinto ed esalta i diritti extrasociali vincolando le scienze filosofiche e quelle religiose<sup>58</sup> e, poiché l'uomo è corpo e spirito, per lui esistono due società distinte e collegate.<sup>59</sup> Il sensismo di Pezzarossa, invece, non può che partire dall'uomo senziente e quindi dai bisogni e desideri rivolti anzitutto alla realtà fisica e ad essi lo stato risponde procurando prima di tutto il benessere materiale. Morale e religione sono il campo della fede che appartiene alla Chiesa e alla sua azione educativa necessaria alla concordia e alla stabilità della società. Quella di Pezzarossa è una religione civile funzionale al benessere della società. Stato e Chiesa in questo, sono strettamente collegati e si aiutano a vicenda. Rosmini è attento alla distinzione di stato e Chiesa e teme il dispotismo dello stato che vede realizzato tanto nelle politiche giurisdizionaliste che in quelle dei giacobini francesi.<sup>60</sup>

Il sensismo, assunto radicalmente come in Hobbes, avrebbe potuto portare ad una antropologia individualista e all'egoismo sociale, ma Pezzarossa, come Locke, mantiene l'idea di ascendenza aristotelica, di una natura umana fondamentalmente sociale e di una legge naturale (giusnaturalismo). Anche Rosmini pensa che l'uomo sia naturalmente sociale, ma ritiene che la società civile nasca da un libero associarsi, mentre in Pezzarossa la società sembra sorgere in maniera spontanea e immediata. Il prete mantovano, tuttavia, non precisa questo punto: ritiene che la genesi della società mediante un libero contratto non crei una unione stabile e solidale, una patria più assimilabile ad una famiglia che ad una associazione.

In *Saggio di filosofia cristiana* (1845) al capitolo XVII, si legge: «Gli uomini sono enti per natura congregabili»;<sup>61</sup> la società è tenuta insieme anzitutto dalla legge naturale e da quella eterna che il Cristianesimo rafforza. Nella società giusta chi comanda, non domina, ma provvede al bene di tutti. Tuttavia è una società nella quale le differenze sociali sono intoccabili, perché volute da Dio per tenere unita la società con la beneficenza e la gratitudine. La libertà è dello spirito, ma non della carne, per cui si deve obbedire ai principi anche

---

<sup>57</sup> Botto osserva che Rosmini è critico di Rousseau per più motivi. Non condivide la rottura che il ginevrino stabilisce tra stato di natura, individuale e felice e stato sociale corrotto e causa di ineguaglianza. La società per lui è, invece, luogo della libertà e dunque spazio etico, cioè rispetto della libertà dell'altro e quindi uguaglianza fra tutti. Cfr. E. BOTTO, *op. cit.*, p. 94.

<sup>58</sup> Cfr. G. PEZZAROSSA, *Filosofia della politica*, cit., p. 370.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 371.

<sup>60</sup> Per Rosmini la rivoluzione francese finì per sostituire un dispotismo con un altro. È la posizione di Tocqueville; nel chiedere la libertà della Chiesa Rosmini è vicino alle posizioni di Lammenais. Cfr. F. TRANIELLO, *Lettura rosminiana*, cit., p. 53.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 84.

se amministrano male.<sup>62</sup> Nell'insieme Pezzarossa privilegia l'ordine rispetto alla libertà.

Nell'orazione del 1847 ritornano gli stessi motivi. Come nell'*Orazione* di don Tazzoli tenuta nel 1846,<sup>63</sup> si difende l'intervento effettuato dalla Pia Casa di Ricovero e Industria, contro la mendicizia, vera piaga sociale del tempo. Si trattava di un'opera privata di benefattori, organizzata e, perciò, pubblica. I due preti mantovani difendono questo tipo d'intervento dalle critiche di chi come Monaldo Leopardi ammetteva la sola carità privata o elemosina come rispettosa dell'ordine sociale e della carità cristiana.<sup>64</sup> Allo stesso modo dei collaboratori della rivista milanese, *Annali universali di Statistica*,<sup>65</sup> don Tazzoli e don Pezzarossa criticano l'intervento sociale statale quale si andava effettuando in Inghilterra a favore di un intervento pubblico, ad opera, però, di privati. In questo contesto Pezzarossa parla di diritti dei poveri e di doveri dei ricchi, ma sempre nel quadro di una società gerarchica; sottolinea che il povero deve essere riconoscente verso il ricco benefattore e non deve mai mettere in atto azioni di rivendicazione che possano destabilizzare l'ordine sociale.

Del resto anche nel *Costituto* del 1852,<sup>66</sup> rispondendo alle accuse di progressismo mosse dall'Auditore, risponde di essere sempre stato un fautore del progresso ma nella legalità.

La concezione che Pezzarossa ha della società e dello stato nei suoi rapporti con la Chiesa non è, si capisce, di stampo liberale come quella rosminiana. Seguendo le osservazioni di Francesco Traniello, Pezzarossa non appartiene ai cattolici liberali convinti assertori di una chiara distinzione fra Chiesa e stato, o assertori del primato della coscienza, o impegnati nella conversione della Chiesa al liberalesimo. Pezzarossa è un convinto conciliarista che concepisce la società non come il frutto di una libera pattuizione fra persone: per lui la società e lo stato nascono dalla naturale socialità umana (o benevolenza) che crea legami reciproci ai quali nessuno può sottrarsi, come in una famiglia della quale il sovrano è il padre. La religione fornisce alla società il suo necessario aiuto morale che garantisce la concordia e l'ordine. È una concezione sociale e politica che richiama il riformismo paternalistico e il dispotismo illuminato settecentesco.

<sup>62</sup> Può esserci il ricordo di I Pt, 2,18: «I servi siano sottomessi con tutta la dovuta riverenza ai padroni, non solo a quelli buoni ed amabili, ma anche a quelli severi». Facilmente Pezzarossa conosceva questa frase nella traduzione della *Vulgata* che rendeva «anche se severi» con «*etiam disculis*», espressione ricorrente anche nella predicazione. Ivi, p. 88.

<sup>63</sup> E. TAZZOLI, *Nelle solenni esequie dei defunti benefattori delle Pie case di ricovero e industria di Mantova. Orazione del sacerdote Enrico Tazzoli*, Mantova, Fratelli Negretti 1846.

<sup>64</sup> Cfr. M. LEOPARDI, *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, dalla Tipografia Veladini e Compagno 1837.

<sup>65</sup> Cfr. G. MONTELEONE, *La questione del pauperismo negli Annali universali di statistica (1824-1848)*, in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866). Atti del convegno storico* a cura di R. Giusti, Mantova, Accademia Virgiliana 1977, pp. 233-279.

<sup>66</sup> Cfr. Belfiore, *II. Costituti, documenti tradotti dal tedesco*, cit., pp. 141-143.

### Una filosofia italica e cristiana

Nelle sue due opere principali Pezzarossa espone la sua filosofia, insieme, italiana e cristiana.

Nel saggio del 1842, presenta il suo pensiero come proseguimento e sviluppo di una filosofia italiana che ha un suo spirito e un suo metodo che ci permette di portare a soluzione i principali problemi della filosofia, senza cercare lontano, dal momento che abbiamo un patrimonio filosofico e una sapienza positiva che sarebbe ingratitude misconoscere. L'Italia è stata madre di qualunque sapere e questo soddisfa al dolce amor di patria, ma anche può condurre gli sviati al vero sapere. L'Italia, continua Pezzarossa, ha gettato le fondamenta del filosofico sapere e del giusto metodo che però non è stato riconosciuto ponendosi così all'origine del moderno risorgimento Galileo e Bacon.<sup>67</sup> Prima di Platone e Aristotele vi fu l'italiano Pitagora<sup>68</sup> che ha insegnato il metodo induttivo cioè a risalire dagli effetti alle cause, a passare dalle cose comuni alle spirituali ed eterne. Pitagora ha privilegiato il finito: «i limiti degli oggetti esteriori [...] i soli punti di contatto per mezzo dei quali i nostri sensi possono insignirsi». <sup>69</sup> La filosofia di Pitagora nasce a contatto colla matematica. Si considera nel reale l'aspetto quantitativo «cioè il giudicare una cosa in più parti o relazioni e nelle sue parti e relazioni riconoscerla una». <sup>70</sup> Questo è quello che oggi chiamano il metodo analitico, per questo «la filosofia non deve ammirare, perché la filosofia è figlia dell'imbecillità e dell'ignoranza: non vuole essere inceppata, perché senza libertà non può scoprire il vero». <sup>71</sup> Ecco allora il metodo italiano: esperienza e calcolo, cioè senso e ragione: «non al senso, ma alla ragione. e dato giudicare». <sup>72</sup> Si tratta dell'eclettismo o del giusto mezzo fra sensi e ragione di cui Pezzarossa già diceva nello scritto del 1837. Certo vennero, poi, le filosofie straniere e la barbarie, ma la filosofia italiana non è mai venuta meno. Sopravvisse nella filosofia morale di Roma che arginò il misticismo di Alessandria e Atene. Il Cristianesimo combatté tutte le

<sup>67</sup> G. PEZZAROSSA, *Lo spirito*, cit., pp. 5-6.

<sup>68</sup> P. CASINI, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna, Il Mulino 1998. Pezzarossa riprende il mito (o la leggenda) di una *prisca sapientia italica*, cioè di una filosofia italiana autoctona, non derivata da quella greca, ma nata dall'italico Pitagora. Questo mito ha una lunga storia attestata già negli scritti di Diogene Laerzio e sviluppata poi negli ambienti neoplatonici del II secolo. Questa teoria trova grande sviluppo presso i neoplatonici dei secoli XV e XVI come Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, mescolando filosofia, matematica, mistica e magia. Assolveva ad una funzione antiaristotelica, perché Pitagora era precedente e perciò più autorevole. Quando nella seconda metà del seicento e nel settecento molti intellettuali italiani prendono coscienza della decadenza italiana e si parla della necessità di un risorgimento, spesso riprendono il mito pitagorico per risvegliare un sentimento nazionale, attraverso l'idea di una cultura italiana unitaria e continua nel tempo. Sulla storia del pitagorismo si può utilmente consultare.

<sup>69</sup> G. PEZZAROSSA, *Lo spirito*, cit., p. 8.

<sup>70</sup> Ivi, p. 10.

<sup>71</sup> Ivi, p. 12.

<sup>72</sup> Ivi, p. 13.

filosofie, solo la morale pitagorica poteva «consuonare» con il Cristianesimo, perché armonizza volontà e intelletto.

Il pitagorismo sopravvisse nel Cristianesimo per il quale, pensa Pezzarossa, tutte le filosofie contengono delle verità delle quali il Cristianesimo si appropriò divenendo così l'unica filosofia. Ma l'intenzione di Pezzarossa in queste analisi storiche approssimative è affermare che la filosofia italiana sopravvisse sia pure nella sola versione morale.

Segue un'aspra critica della Scolastica che, scrive il prete mantovano, agli errori dei vecchi tempi univa gli errori dei nuovi. Il difetto primo della Scolastica è che non distingue filosofia e teologia, cadendo nel dogmatismo. Ma poi essa disprezza le scienze naturali e si perde in dispute ridicole e vane. Tuttavia anche con la Scolastica «dormigliona, in Italia, permaneva una filosofia dell'azione e uno spirito positivo: un brulicare di attività in tutti i tipi». <sup>73</sup> Un elogio va ad Anselmo d'Aosta perché distinse filosofia e teologia e a Dante per la sua libertà di pensiero e perché si oppose al dispotismo.

La bestia nera di Pezzarossa è l'aristotelismo. Esso è penetrato nella teologia, ma, in realtà non è componibile con la fede cristiana e il merito di Pomponazzi sta proprio nell'aver mostrato questa incompatibilità. I rappresentanti della filosofia italiana nei secoli XIV-XVI, sono gli anti-aristotelici: Valla, Telesio, Campanella. Quest'ultimo in particolare «sostiene che il senso e un fondamento della scienza che dalla dimostrazione positiva è sensibile nasce la intellettuale, perché sentire e sapere: la ragione tanto, più può essere certa quanto più al senso vicina». <sup>74</sup> La filosofia italiana che poi è il metodo sperimentale, risorge con Galileo e la sua scuola.

Con sì lunghe e perigliose fatiche giunse finalmente l'Italia a ridurre in principi quello che in pratica aveva sempre tenuto: scaddero allora i sillogismi, le formule, le categorie, le ipotesi, gli *a priori*, con tutti gli altri vincoli della ragione e sostenuto dall'analisi e dall'esperienza il nuovo metodo spiegò il volo. <sup>75</sup>

La conclusione è che esistette sempre una filosofia italiana che segue il metodo analitico e sperimentale, contro i sillogismi, gli *a priori*, i misticismi. Si deve partire dal sensibile che è determinato e determinabile; partire dal trascendente (dall'infinito) porta al dubbio e allo scetticismo. La fonte di tutti gli errori è la passione per l'*a priori*.

Lo *Spirito della filosofia italiana* ha un intento apologetico evidente nella sua tesi principale: l'Italia ha sempre avuto la sua filosofia, da Pitagora a Galileo, di tipo sperimentale, del tutto compatibile con il Cristianesimo,

<sup>73</sup> Ivi, p. 35.

<sup>74</sup> Ivi, p. 41.

<sup>75</sup> Ivi, p. 42.

perché eclettica. Questa tesi che sostiene una continuità culturale italiana, specialmente filosofica, giustificava il diritto a un'Italia anche politicamente indipendente e unita. Del resto si trattava di una posizione, come si vedrà in seguito, largamente sostenuta fin dal Settecento.

Nell'altra opera Pezzarossa completa il suo progetto intellettuale al servizio di quello politico-religioso di un'Italia indipendente, unita e cristiana.

Nell'*Introduzione*, il filosofo mantovano spiega che il suo intento non è quello di presentare una sua filosofia, ma quella dei santi Padri i quali non volevano elaborare una filosofia, ma, combattendo gli errori dei filosofi pagani, finirono per gettare le fondamenta di una filosofia stabile e sicura nei suoi concetti di fondo. In realtà, Pezzarossa intende mostrare che la sua filosofia con il suo metodo eclettico è lo stesso degli antichi scrittori cristiani che prendendo a loro volta il meglio di ogni filosofia furono essi pure eclettici.

La filosofia dei Padri, poi, contiene soprattutto la filosofia italiana, di origine pitagorica, quella più confacente al Cristianesimo. Con questo, il disegno filosofico e politico di Pezzarossa è compiuto: esiste una continuità culturale italiana che si è conservata e sviluppata attraverso il Cristianesimo delle origini che legittima la ricerca anche di indipendenza e unità dell'Italia, specialmente da parte dei cattolici. <sup>76</sup>

L'intento di Pezzarossa, allora, non è, chiaramente, storiografico ma politico, e le tesi e le argomentazioni successive di natura metafisica (Dio, mondo, anima), gnoseologica (ragione e fede, verità e scetticismo), antropologica e morale portano a confermare la tesi principale. Il prete mantovano, fin dal primo capitolo, sviluppa un'apologia enfatica della ragione filosofica: essa è conoscenza della verità, conoscenza della natura delle cose, regina delle scienze. È una difesa della ragione in un'epoca nella quale (entro la Chiesa) era guardata con sospetto e prevalevano atteggiamenti fideisti e volontaristi, mentre la ricerca teologica (specie in Italia) languiva. Il suo orientamento è senz'altro intellettualistico, lontano dal pensiero e dagli atteggiamenti propri del Romanticismo che aveva, in Italia, importanti rappresentanti e, tra l'altro, ispirava non poco lo spirito patriottico.

Si tratta, tuttavia, di una ragione che conosce solo il finito cioè il sensibile

<sup>76</sup> Il progetto politico di una confederazione italiana sotto la guida del Papa, esposta da Gioberti in *Del Peimato morale civile degli italiani* del 1843, ha come presupposto la convinzione che esista un tessuto culturale italiano unitario prodotto dal Cattolicesimo che è un fattore di incivilimento. È su questa base che si afferma il genio e il primato dell'Italia e la conciliazione di Cattolicesimo e libertà. È molto probabile che Pezzarossa, quando scrive il suo libro del 1845, conoscesse le idee giobertiane conciliatoriste. Sulla questione di un'identità culturale italiana si possono leggere le pagine di P. BAGNOLI, *L'idea dell'Italia (1815-1861)*, Reggio Emilia, Diabasis 2007. Egli sostiene la tesi che lo stato italiano sia stato trapiantato sulla punta delle baionette piemontesi, mutuandolo da quello napoleonico che poi era quello del Direttorio. L'Italia era rimasta un paese frazionato e diviso politicamente e culturalmente (p. 16). L. MALUSA, *L'idea di tradizione nazionale nella storiografia filosofica italiana dell'Ottocento*, Genova, Tilgher 1989 pensa che il concetto di una tradizione filosofica italiana sia stato uno strumento elaborato tra Sette-Ottocento per unificare un'Italia divisa nella realtà, p. 61.

e quindi non è attiva nei confronti del reale metà-sensibile. L'esistenza di Dio è evidente, ma non dimostrabile e Dio non è conoscibile in se stesso, se non negativamente. Nel capitolo VI, infatti, parla di una naturale conoscenza di Dio che non è frutto di induzione, ma è come una chiarificazione.<sup>77</sup> Pezzarossa sottolinea il carattere, per noi, indefinito di Dio che non è sostanza, non è spirito e in questo modo, vengono limitate le possibilità della ragione, finendo per consegnare interamente il tema di Dio alla fede, anche se dice che la fede ha bisogno di ragioni. Del resto, nello scritto del 1837, già asseriva che in morale e religione non si disputa, ma si crede.

Anche l'esistenza dell'anima spirituale e immortale non ha bisogno di dimostrazione; così pure la libertà e il sentimento morale non hanno bisogno di dimostrazione, ma sono evidenze inconfutabili. Pezzarossa pensa, quindi, che ci siano dei punti di partenza del pensare e del vivere evidenti, ma non di un'evidenza sensibile o logica e, dunque, metafisici e perciò immutabili, sottratti alla critica, alla dimostrazione, alla discussione: risultano così oggetto di fede; la critica e la dimostrazione riguardano i dati sensibili, mutevoli. Il mondo fisico è consegnato interamente alla ragione e il soprasensibile alla fede e alla volontà; si tratta di una tendenza propria del pensiero nominalista tardo medievale, passata nel pensiero moderno.

L'esistenza di dati iniziali metafisici, accettati per fede, entra in contrasto con il sensismo e lo sperimentalismo che sono i caposaldi della filosofia italiana di Pezzarossa. Lo si vede bene nel capitolo V dedicato al tema dell'anima. Esso presenta, infatti, non poche oscurità, perché il carattere spirituale dell'anima e dunque la sua libertà non si accordano con la totale dipendenza del conoscere dai sensi e dal corpo. La conclusione del filosofo mantovano è che il rapporto anima-corpo è un mistero.

Nel capitolo VIII: *Ragione e senso*, viene ribadita la tesi dello scritto del 1837: la conoscenza razionale dipende del tutto da quella sensibile; però, nel capitolo IX, *Verità e scetticismo*, si legge che i principi logici (cita il principio d'illazione) sono conosciuti attraverso una illuminazione, termine di ascendenza agostiniana che probabilmente riprende da Bonaventura (autore scolastico più volte citato). L'immortalità dell'anima, poi, non è posseduta per natura dall'anima, ma è frutto esclusivo della volontà di Dio. In tal modo Pezzarossa accentua il volontarismo in Dio e la sua conseguente inconoscibilità.

La filosofia, allora, suppone pochi principi creduti e poi, si volge al mondo

<sup>77</sup> «Si noti però, quanto a Dio, che l'intelletto umano non giunge a conoscere per semplice astrazione [...] vi giunge per natural cognizione [...] Il verbo dell'uomo non ha la forza del verbo divino...tutto non può comprendere ne tutto iscoprire, ad ogni piè sospinto e s'abbatte in scogli dinanzi ai quali è pur duopo umiliarsi [...] Non è però a stimarsi sia la ragione fonte unica di intelligenza che la fede può anco, [...] le sono queste a così dire due sorelle che si dividono tra di loro il dominio fra gli oggetti delle umane cognizioni [...] La fede, per vero abbisogna di ragioni, quanto la ragione di fede [...] conviene frenare, dice Atanasio, l'audacia di coloro i quali pretendono essere vano ogni studio o bastare a tutto la fede», G. PEZZAROSSA, *Saggi di filosofia*, cit., p. 42.

e alla società, cioè è soprattutto filosofia dell'azione, utile al progresso e al benessere dell'umana società.<sup>78</sup> Una filosofia, dunque, sperimentale che viene dal Vangelo, il quale ci insegna: «Cercate e troverete».<sup>79</sup>

Una filosofia, ancora, che va del tutto d'accordo con la fede: «importante la fede, ma non fa torto alla ragione, brama un solo ovile, ma porta scritto sul suo vessillo una potente parola: Tolleranza».<sup>80</sup> Aggiunge, che la fede ha bisogno della ragione, ma la ragione non ha bisogno della fede. È una frase che può avere un significato razionalistico;<sup>81</sup> ma può anche voler dire che solo una fede accompagnata dalla ragione è capace di tolleranza. Il nostro prete filosofo non sviluppa questo tema e non sappiamo fin dove spingesse la tolleranza, specialmente quella religiosa, ma la Chiesa di Pio IX, il papa del *Sillabo*, non accostava certamente la fede alla tolleranza.

La grande valorizzazione della ragione riguarda, dunque, la conoscenza del mondo fisico e porta al riconoscimento delle scienze e della loro utilità per la società. Ma al fondamento del sapere, per il filosofo mantovano, sta la religione e la morale i cui fondamenti sono conosciuti per fede e, quindi, in forma affermativa e autoritativa. L'esistenza e la conoscenza umana sono limitate, i fondamenti si conoscono per fede, la ragione è solo analitica e limitata al mondo fisico. La fede, alla fine ha più spazio della ragione, ma quest'ultima serve alla fede, perché le impedisce di degenerare nella superstizione. Pezzarossa è preoccupato che la fede non sia cieca e citando Clemente Alessandrino scrive che anche la fede ha generato grande male.<sup>82</sup> Si sente, forse, qui l'eco di Muratori e del suo: *Della regolata devozione dei*

<sup>78</sup> Ivi, «che se dall'una parte la contemplazione serve a distanziare la mente dai sensi e concentrarla nelle regioni dell'intelligenza, l'azione dall'altra parte, per mezzo dell'amore e de' beneficio si argomenta di tornar vantaggiosa alla umana società. Egli è specialmente secondo l'azione che il filosofo ci apparisce vestito di un carattere dignitoso e di una santa missione, come quello che sempre e dovunque può favellare con libertà rispettosa, infrenare de' popoli la violenza e gli abusi correggere de' potenti, levare di mezzo le discordie e far cara la pace», p. 11.

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Ivi. La Congregazione dell'Indice chiederà di precisare che la tolleranza è nei confronti dell'errante, ma non dell'errore. Si veda più avanti questo episodio, p. 45.

<sup>81</sup> Pezzarossa a volte parla di reciprocità di fede e ragione, ma poi possiamo trovare argomentazioni che fanno della ragione il giudice della fede, perché essa è di suo autonoma, mentre la fede ha bisogno della ragione che dimostra la sua attendibilità, in quanto pienamente umana è necessaria al vivere. Scrive: «Non è infatti, altrimenti vero [...] che la cristiana filosofia si ripari alla fede, perché mancante di salde ragioni, ma si lo fa, perché ravvisi essa la fede all'uomo propria e necessaria tanto nell'azione, quanto nelle scientifiche di lui ricerche», ivi, p. 44; è la ragione, continua, che rende attiva la fede e continua: «se fa duopo incominciare lo studio sopra quello ch'altri ne dice, spetta poscia alla ragione nostra ventilarne l'importanza di sceverare la verità», *Ibid.* Anche don Tazzoli difendendo l'amico Pezzarossa dalle critiche di don Giuseppe Barosi al libro del 1845, scrive: «la Rivelazione stessa per essere ricevuta abbisogna di alcuni caratteri i quali vogliono ravvisare con criteri filosofici e razionali, altrimenti ogni Rivelazione, la più contraddittoria sarebbe attendibile», E. TAZZOLI, *Note in difesa dell'opera di don Giuseppe Pezzarossa, Saggi di Filosofia cristiana sulle tracce dei SS Padri e dottori della Chiesa*, in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo sociale lombardo. II. Documenti*, a cura di C. Cipolla, R. Benedusi, A. Fabbri, Milano, FrancoAngeli 2013, p. 510.

<sup>82</sup> G. PEZZAROSSA, *Saggi di filosofia*, cit., p. 45.

*cristiano* che influenza i cattolici democratici dell'Ottocento.<sup>83</sup>

I capitoli X-XVI trattano temi morali: il bene, la felicità, le virtù e i vizi, la libertà e la volontà. Pezzarossa già diceva nello scritto del 1837 che in morale più si discute e più la si «infiacchisce», perciò la sua trattazione è una sorta di saggezza che attinge a molte fonti tra cui preminente è quella della spiritualità cristiana del tempo. La libertà è un'evidenza che non si dimostra, essa cerca la virtù e solo l'uomo virtuoso conosce bene. Virtù in questo caso, è stare ai dati sensibili in possesso e non affermare oltre essi, perché l'errore risiede nel giudizio. La volontà è in totale possesso dell'uomo, la ragione, invece, è determinata dall'evidenza. Siamo mossi dalla coscienza e dal sentimento morale che non sbaglia mai. Il male, nella linea che da Plotino, passando per Agostino, fino a Tommaso e oltre, è mancanza di bene. Una felicità totale non è data in questa vita, ma non è da disprezzare una felicità relativa, frutto della virtù.<sup>84</sup>

A proposito di virtù e vizi, Pezzarossa sembra non aver letto la *Favola delle api* di Mandeville e lo si vede poi anche nel capitolo XVII, dove ribadisce che la società civile si basa sul l'esercizio delle virtù. Sono particolarmente condannate, invece, l'avidità, l'avarizia e l'invidia; aggiunge che non è un male essere ricchi, ma cercare di diventarlo. La società è fatta, per natura, di ricchi e di poveri e questo dà occasione agli uni di esercitare la beneficenza e agli altri la riconoscenza. Come emergeva già nello scritto del 1840 e più tardi nell'*Orazione* del 1847, Pezzarossa pensa a una società statica, priva di mobilità e di concorrenza;<sup>85</sup> preminente per lui è l'ordine.<sup>86</sup> La sua è la società pre-industriale nella quale la quota della ricchezza prodotta è sempre la stessa. Non rifiuta l'industrializzazione, benché segnali che causa nuove povertà, ma non vede i grandi cambiamenti sociali che essa produce in termini di mobilità, di nuove gerarchie e di nuove virtù.

Alla fine, nell'ultimo capitolo, il prete mantovano scrive che nell'epoca in cui il pregiudizio cede il posto alla verità e si riconosce il Cristianesimo come un valido strumento della civiltà ha ritenuto utile riprendere la dottrina dei Padri perché non abbastanza considerata; ci sono differenze tra loro, ma sono concordi nelle linee di fondo, sicché la loro filosofia è «un cauto, ma non servile eclettismo, inteso in un senso molto migliore che non oggidì».<sup>87</sup>

Così riassume, in conclusione, i punti fondamentali di questa «filosofia cristiana»:

<sup>83</sup> *Filosofia politica. Rosmini e la cultura della Restaurazione*, cit., p. 20.

<sup>84</sup> G. PEZZAROSSA, *Saggi di filosofia*, cit., p. 64.

<sup>85</sup> Ivi. Si noti l'importanza attribuita all'obbedienza: «qualvolta nella famiglia o negli stati [...] non si trova, ne superbo il comando, ne l'obbedienza incresciosa, perché il comandare non è che un provvedere, come l'obbedienza non è pur altro che un essere provveduti», p. 87.

<sup>86</sup> Ivi. «Il reggente della società dee sempre avere dinanzi ai suoi sguardi la giustizia mantenitrice dell'ordine», p. 90.

<sup>87</sup> Ivi, p. 110.

in Logica, un metodo analitico espositivo che si appoggia alla ricerca dei fatti senza rinnegare il moderato uso degli *a priori*; in Metafisica, una materia creata dalla causa prima, ordinata dalla somma intelligenza; in Psicologia, un'anima semplice ed immutabile che deduce il subietto de' suoi pensieri dalla ragione insieme e dal senso e si porta all'agire con libera volontà; in Eudemonologia, un desiderio incessante di felicità alla quale si giunge solo con la perfezione; in Etica, la vera pratica virtuosa nel satisfiedarsi i doveri che Dio riguardano, il prossimo e noi stessi; in Politica, una società che ha i naturali sentimenti per base, la Provvidenza per guida e l'amore vicendevole per tutti come legame indistruttibile.<sup>88</sup>

Muove Pezzarossa, prima del 1848, una concezione delle cose serena e conciliatrice che non vede alcuna difficoltà teorica nell'armonizzare, anima e corpo, senso e intelligenza, fede e ragione, individuo e società, Chiesa e patria italiana, attraverso la «filosofa italica cristiana» che sola è *super partes*. La filosofia di Rosmini, invece, gli appare una filosofia di parte. Essa, infatti, riconosce valore solo allo spirito e nasce critica verso la filosofia dei Lumi e, criticando, in seguito, il dispotismo, approda all'idea liberale, cioè contrattuale della società. In tal modo, agli occhi di Pezzarossa, si riapre il dissidio individuo-società e soprattutto, tra fede-ragione che per lui rimane quella illuministica; si riapre il dissidio Stato-Chiesa, nasce una società fatta d'individui, orizzontale e conflittuale che richiede un patto sociale.

Un altro mondo quello del Rosmini rispetto a quello del Pezzarossa, comune, forse ad altri preti mantovani. All'ideale conciliarista che trovava espressione filosofica nell'eclettismo<sup>89</sup> e che meglio corrispondeva la sua cultura prevalentemente settecentesca, Pezzarossa rimase fedele sempre.

*Saggi filosofia cristiana* suscitò critiche che spinsero monsignor Giacomo Bignotti, vicario capitolare, a inviare il libro alla Congregazione dell'Indice e a sospendere Pezzarossa dall'insegnamento in Seminario.

In effetti, avvertito, forse, di alcune perplessità suscitate dalla sua opera, scrive al Bignotti il 23 luglio 1845 dichiarando che «avrà potuto vedere in que' Brani di Scrittori Sacri, che jeri mi presi la licenza di inviarle, come il mio libro non contenga errori, di quella sorta almeno che alcuni vorrebbero trovarci».<sup>90</sup> Per tutta risposta (forse incalzato dalle frange più conservatrici del clero locale) monsignor Bignotti, il 28 luglio, scrive alla Congregazione dell'Indice: «sottoposto al giudizio del pubblico trovasi che al contatto delle dottrine cattoliche include un tale opuscolo molte proposizioni meritevoli di

<sup>88</sup> Ivi, p. 111.

<sup>89</sup> Su questo si veda il saggio citato di Landucci.

<sup>90</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti, Protocollo Riservato (PR), b. 2, n. 118.

censura e affatto riprovate sebbene possano essere dall'autore annunziate in buona fede; ridonda di altre contorte, oscure e aventi bisogno di un maggiore sviluppo in senso cattolico: sonovi allegate alcune locuzioni di Padri, le quali furono in appresso emendate pel consenso unanime degli attori»; tenta di scansare l'accusa d'aver dato l'approvazione per la stampa, «mi trovo nella convenienza di dover dichiarare, come dichiarato, a mia giustificazione, che lunge dallo approvare le dottrine contenute nel citato Opuscolo che sarò per trasmettere a codesta Venerabile Congregazione io le riprovo e le detesto altamente, che l'apposizione dell'*admittitur* per parte mia è conseguenza della mia buona per la quale ho ritenuto che l'autore avesse accettate le correzioni, proposte»; conclude, «ad argomento di ben meritata punizione ho già divisato che si dimetta l'autore dal pubblico insegnamento in questo Seminario assoggettandolo a rigorosa sorveglianza per ciò che riguarda il disimpegno dai suoi uffici di Parroco». <sup>91</sup> Un mese dopo è rassicurato dal segretario della Congregazione, fra Degola: «Così adoperando Ella si è messa pienamente in regola, e può starsi tranquilla su di tal proposito». <sup>92</sup> Nel frattempo, il vicario capitolare sospende Pezzarossa dalla docenza e lo nomina bibliotecario del Seminario <sup>93</sup>, ruolo beneficiato per testamento dal vescovo Bozzi. <sup>94</sup>

Della vicenda ci informa don Tazzoli in alcune lettere che invio a don Pietro Matranga, un benedettino che lavorava nella biblioteca vaticana e per questo conosceva il cardinal Angelo Mai, prefetto della Congregazione dell'Indice. Tazzoli critica l'operato del Bignotti. Cerca soprattutto di sapere dal suo corrispondente che impressione abbia fatto il libro al cardinale Mai. <sup>95</sup>

Interessa qui vedere quali critiche il libro aveva suscitato a Mantova. Ne possiamo avere, indirettamente, un'idea attraverso un breve testo nel quale don Tazzoli difende l'amico dalle critiche di don Giuseppe Barosi. <sup>96</sup>

I rilievi di quest'ultimo sembrano riguardare soprattutto il rapporto ragione e fede. Baroni ritiene, anzitutto, che la conoscenza delle leggi naturali e cioè la scienza, sia dannosa per la fede e, inoltre, che la Rivelazione non possa essere sottoposta al vaglio critico della filosofia sulla base dell'evidenza razionale; a questo proposito, accosta, il pensiero di Pezzarossa ai sociniani ai quali si addebitava una riduzione razionalistica del Cristianesimo. Si capisce, allora che l'accusa di Barosi a Pezzarossa è sostanzialmente di razionalismo, vale a dire di riduzione della fede alla ragione. Dalla Congregazione vennero, in seguito, alcune richieste alle quali il Pezzarossa si sottomise e il nuovo vescovo, Corti lo reintegrò tra i docenti del Seminario.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> Ivi, FCV, *Indice dei Sacerdoti 1868*, Vol. II M-Z, p. 138.

<sup>94</sup> Cfr. G. PEZZAROSSA, *Storia cronologica dei vescovi mantovani*, Mantova, Fratelli Negretti 1847, p. 65.

<sup>95</sup> Cfr. *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo sociale lombardo*, cit., pp. 81-85.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 509-510.

Le richieste della Congregazione dell'Indice, tramite padre Tommaso Antonio Degola non sono molte. La più rilevante è quella di affermare che la ragione è sottomessa alla fede; poi che la tolleranza riguarda l'errante ma non l'errore; va tolta l'espressione che l'uomo sia debitore a se stesso prima che a Dio; da ultimo, la frase citata di Tertulliano da Genesi VI, che suona: «le donne piacquero agli angeli». <sup>97</sup>

Ciò che costituisce problema è il ruolo della ragione nel rapporto con la fede. Pezzarossa, ma anche Tazzoli, ha come interlocutori i filosofi dei Lumi e i loro continuatori italiani come Gioia, Romagnosi, Cattaneo. Il loro sforzo è mostrare che la fede non si oppone alla ragione. Si tratta di una ragione pratica, rivolta al benessere della società, attraverso le conoscenze scientifiche e tecniche. Anche la critica del Barosi e di Degola è rivolta alla ragione illuministica che, ai loro occhi, elimina la possibilità di una Rivelazione e quindi di una fede soprannaturale. Sembra assente la prospettiva del Romanticismo: Pezzarossa non cita mai nessun scrittore romantico, neppure Manzoni che già aveva pubblicato *I Promessi Sposi*.

Dal carteggio tra il vicario capitolare Bignotti e il segretario Degola emerge che nell'agosto 1846 Pezzarossa abbia effettivamente «emendato e corretto in coerenza a tutto ciò che gli veniva suggerito domandando a questa Curia il permesso di ristamparlo». Con interessata cautela, l'arciprete scrive a Roma: «trovo conveniente di sottoporlo colle apposte correzioni e aggiunte all'esame di Vostra Signoria Illustrissima e di aspettarne il grave e sapiente suo giudizio, prima di segnarlo del mio nome e della mia licenza per la divisata ristampa». <sup>98</sup>

In questo 1846 si assiste ad una certa pressione da parte dei preti che successivamente verranno visti come liberali perché don Martini accetti le nomine a rettore del Seminario e a canonico teologo della Cattedrale. Don Tullo Grandi gli scrive in agosto:

Tutti ad una voce fanno plauso al consiglio di Monsignor Vicario d'averti chiamato all'ufficio di cui mi scrivi: io pel primo ne so lieto e matto come un avaro per un bel guadagno. Bisogna quindi accettare senz'altro indugio: lo vuole il voto pubblico, lo domanda una schiera di ragioni private spirituali-economico-politico-sociali; e tutte validissime, che andremo passando in rassegna a miglior tempo. Intanto accetta, e poi *veni et coronaberis*. <sup>99</sup>

Pezzarossa incalza: «Mi sarebbe utile e carissimo che voi accettaste insieme alla cattedra di Dogmatica anche la Rettoria del Seminario, che qui si dice esservi offerta»; specifica pure a quali utilità pensa: «Oltre il vantaggio che ne

<sup>97</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 2, n. 118.

<sup>98</sup> *Ibid.*

<sup>99</sup> ASDMn, Fondo Martini (d'ora in poi FM), *Corrispondenza mittenti*, b. 13 Gatti Anselmo-Grazioli Luigi, fasc. Tullo Grandi.

verrebbe certamente allo Stabilimento, vi sarebbe per me la fondata speranza di recuperare la Cattedra di Eloquenza».<sup>100</sup>

Sembra evidente che il ritorno di Martini a Mantova rappresenti per loro la possibilità concreta di poter avere un leader che condivida e protegga le loro idee liberali perché possano essere, nel centro culturale e spirituale più importante, promosse e ribadite, per quanto possibile, a tutta la società mantovana tramite l'insegnamento e la formazione dei nuovi preti.

In più, il Seminario aveva davvero bisogno di una stabilità didattica e formativa, carenti da decenni.<sup>101</sup> Perciò, anche il Bignotti, nella sua veste di amministratore temporaneo della diocesi, fa leva sugli amici di Martini perché possa accettare la responsabilità del Seminario, come scrive il Grandi:

io ricevea incarico da Monsignor Vicario di significarti per parte sua com'egli è deliberato e fermo che tu debba accettare l'ufficio di Teologo e di Prof.e che tu non hai ambito ma che ti venne liberamente offerto, ed ora ti è comandato. Vuole pertanto che io ti faccia intendere essere questa sua espressa volontà e superiore comandamento il quale ha pure un oggetto ed un fine santissimo.<sup>102</sup>

Tuttavia resisterà fino al 1848 quando il nuovo vescovo Giovanni, in un momento di grave crisi, lo scongiurerà di farsene carico per il bene della diocesi.

Terminato l'iter romano, Pezzarossa ritorna effettivamente in possesso della cattedra di Eloquenza Sacra e aggiunge quella di Archeologia anche grazie all'intervento di Corti e Martini.<sup>103</sup> In quei mesi si dedica alla sua ultima opera: *Storia cronologica dei vescovi mantovani*. La dedica al neo-eletto Corti. Il taglio è storico, non più filosofico. Il suo pensiero pare velato dall'oggettività degli avvenimenti narrati: «adoperai di tenere un cotal sentiero mediano fra la facile bonomia degli storici antichi e il dubbio sospettoso di alcuni moderni».<sup>104</sup> Tuttavia traspare un certo «amor di patria» che rischia di accecare il giudizio per dimostrare la bontà e la grandezza della Chiesa mantovana soprattutto enfatizzandone i momenti di maggiore libertà e indipendenza.<sup>105</sup>

#### DA PONTE MULINA ALL'ESILIO PASSANDO PER BELFIORE

A metà anni '40 a partire dal Seminario (per arrivare anche nelle campagne) si assiste alla formazione di un gruppo nutrito di preti aventi comuni inte-

ressi culturali, politici ed ecclesiali caratterizzati da una idea centrale che può essere definita liberale, nazionalista e sociale. Dei suoi componenti vi sono rettori come Rondelli, Giovambattista Casnighi e Martini, professori come Grandi, Pezzarossa, Giuseppe Mutti e Tazzoli, parroci affini come Bartolomeo Grazioli, Cesare Bozzetti, Ottonelli e Ottaviano Daina. Questo movimento culturale, tra i più floridi del mantovano, attendeva il momento opportuno per potersi misurare col conservatorismo asburgico e romano sui vari campi che gli potevano essere concessi.

L'episodio culminante si verifica nella primavera 1848 quando, durante la I guerra d'Indipendenza, le truppe sabaude hanno già preso il ponte di Goito e stanno organizzando le prossime mosse verso il Quadrilatero. In quei giorni in cui Mantova, unica tra le città lombarde principali, non è insorta, Pezzarossa aizza i suoi parrocchiani di Cittadella all'insurrezione come diversi altri preti in città e nel contado.

La rivolta non ebbe successo e la situazione fu riportata in poche ore sotto controllo dalle truppe austriache. Don Giuseppe è arrestato e condotto nelle prigioni cittadine. Il 19 maggio, il vescovo Giovanni Corti chiede di poterlo visitare ma il comandante della fortezza, generale conte Gorzkowski nega l'autorizzazione.<sup>106</sup> Il 28 giugno la Congregazione Municipale di Mantova chiede la scarcerazione dei «prigionieri di Cittadella, e specialmente quei tre fra di essi che appartengono allo stato ecclesiastico».<sup>107</sup> Il pretesto è il primo anniversario dell'entrata a Mantova del vescovo. La congregazione ottiene risposta dal Gorzkowski: «non esito di ridonare la libertà all'Arciprete di Porto e al chierico Giacomo Lasagna [il secondo ecclesiastico]. In quanto poi al sacerdote di Bagnolo San Vito [l'altro ecclesiastico]<sup>108</sup> debbo aggiungere ch'egli si è reso troppo colpevole contro al legittimo Governo per non meritare veruna indulgenza».<sup>109</sup> Il giorno successivo Corti invia due lettere piene di gratitudine per il Municipio e per il Conte.<sup>110</sup>

A questo punto don Pezzarossa ritorna alle sue funzioni pastorali e di docenza.

La liberazione non è sinonimo di perdono per il governo asburgico: i preti coinvolti nei tumulti sono costantemente osservati. Gorzkowski ancora nel dicembre '49 scrive a Corti: «Consta all'Imperial Regio Governo di questa Fortezza che i Sacerdoti Tullo Grandi, Giuseppe Mutti, Enrico Tazzoli e il Parroco di Porto Giuseppe Pezzarossa, che si sono nelle passate vicende po-

<sup>100</sup> Ivi, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa. 17/08/1846.

<sup>101</sup> Questo cambio sarebbe stato il settimo in vent'anni.

<sup>102</sup> ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 13 Gatti Anselmo-Grazioli Luigi, fasc. Tullo Grandi.

<sup>103</sup> Ivi, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa. 10/10/1847.

<sup>104</sup> G. PEZZAROSSA, *Storia cronologica*, cit., p. 7.

<sup>105</sup> Ivi, p. 5.

<sup>106</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. I, n. 68.

<sup>107</sup> Ivi, n. 39. Prova del fatto che don Pezzarossa non agì da solo e fu fermato e incarcerato insieme a molti sui parrocchiani.

<sup>108</sup> Il vescovo Corti nella sua lettera di ringraziamento precisa essere effettivamente il parroco di Bagnolo San Vito.

<sup>109</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. I, n. 39.

<sup>110</sup> Ivi, n. 68.

litiche mostrati fautori di novità, proseguono anche in oggi a mostrarsi avversi all'attuale Regime». Ed esige di «seriamente ammonire i detti Sacerdoti, onde vogliano per l'avvenire osservare una condotta più plausibile, non senza avvertirli delle conseguenze che loro sovrasterebbero ove durassero nel contegno fin qui usato».<sup>111</sup> Il vescovo scagiona e protegge fermamente il suo parroco-professore insieme con gli altri: «Il Professore, Arciprete Don Giuseppe Pezzarossa fu sottoposto ad una punizione dal Governo Militare ma la sua causa non fu discussa in giudizio».<sup>112</sup> Il generale a questo punto non può che scrivere al suo superiore, il Signor Feld Maresciallo, Governatore Generale Conte Radetzky, d'istanza a Milano. La risposta al presule riferisce che il maresciallo «trova di ordinare che i sunominati Professori restino soltanto provvisoriamente nell'attuale loro impegno, sotto la condizione, che V.S. Reverendissima garantisca della incensurabile condotta dei medesimi».<sup>113</sup> Dove ciò che è più importante notare è l'imbarazzo delle autorità austriache davanti ad un vescovo che argomenta per Pezzarossa (come per gli altri) la mancanza di un giudizio definitivo su di lui e, perciò, l'infondatezza di prendere provvedimenti drastici ai suoi danni. Prova della buona volontà e favorevole predisposizione d'animo da parte del superiore verso i suoi sottoposti. Interessante notare che le autorità governative erano pienamente a conoscenza, un anno prima della nascita del Comitato insurrezionale, dei movimenti in atto all'interno del mondo liberale mantovano, prova della estrema facilità con cui avrebbero successivamente smascherato tutto il complesso architettato da don Tazzoli, Acerbi e Castellazzo. Prova ulteriore della figura di primo piano del nostro Pezzarossa è il fatto che viene nominato in questa quaterna, a differenza di tanti altri preti che da lì a due anni sarebbero stati arrestati e condannati.

Nel frattempo don Giuseppe si interessa dei criteri disciplinari da adottare verso i seminaristi proponendo in questo caso modalità che salvaguardino l'autorità degli insegnanti e una disciplina certa, unite ad una apertura verso quei seminaristi che «avranno mostrato un pentimento vero coi fatti, e un vero desiderio di migliorare il proprio costume». Suggerisce poi di differire nel tempo le scelte in questo ambito in modo da dare tempo ad un discernimento più meditato.<sup>114</sup>

Questo modo di risolvere i problemi uscendo dal semplice bivio tra una scelta netta od il suo netto contrario a favore di una via più sicura che ampli le dimensioni e i livelli di problematicità per una risoluzione più fruttuosa e creativa è tratto del ragionare di don Pezzarossa che ritroveremo in altre circostanze e indice di una intelligenza acuta che guarda oltre la singola questione

senza ribaltare il tavolo della discussione ma affrontandola con uno spettro più ampio.

Con tutto ciò, la mattina del 27 giugno 1852, il vescovo Corti apprende per lettera che il nuovo comandante della piazzaforte di Mantova, generale barone Culoz, ha ordinato «l'arresto dei sacerdoti Daina Parroco di Villa Cappella, Grazioli Arciprete di Revere, Ottonelli Parroco di San Silvestro e Pezzarossa Parroco di questa Cittadella, nonché Professore in questo Seminario. Essi furono per titolo d'alto tradimento arrestati e sottoposti a regolare procedura».<sup>115</sup> In effetti, la notte tra il 16 e il 17 giugno furono portati in castello molti patrioti, «compromessi politici», tra cui quest'altra quaterna di preti.

Dal costituito (l'unico) di quella notte (26 giugno) emerge che un anno e mezzo prima, il 2 novembre 1850, fu invitato a partecipare ad una riunione a casa Benintendi (all'epoca gestita da Attilio Mori). Sostiene che il tema dell'incontro, in cui partecipavano venti persone,<sup>116</sup> fosse quello di «stendere il programma di un giornale che volevano fondare in Mantova» per cui chiedevano la sua collaborazione. Si rifiutò «adducendo come motivo che avevo adottato per massima di non scrivere in alcun giornale». Così, persuaso di non voler fare di tali propositi editoriali, se ne andò dalla riunione prima della fine con la motivazione di dover uscire dalla città e arrivare a Cittadella prima della chiusura notturna delle porte cittadine. Sostiene, forse in modo inverosimile, di non aver mai saputo di un «Comitato Mantovano» soprattutto perché «col Tazzoli da qualche tempo era cessata quella reciproca intimità, per la ragione che io ero in opposizione al suo modo di pensare di vedere intorno ad oggetti politici, letterari e filosofici». Oltretutto, ritiene ragionevole che nessuno gli fece mai parola di una simile organizzazione «giacché tutti conoscono il mio modo di pensare, quale è propenso pel progresso, ma sempre nella legalità».<sup>117</sup> Tuttavia, per questo progetto avrebbe donato al Tazzoli solo una minima offerta qualche mese dopo.

Questo costituito, del tutto sulla difensiva, mostra la precisa strategia di negare ogni possibile coinvolgimento (che non sia facilmente documentabile come la sua effettiva presenza alla prima riunione a casa Mori, cosa che ne farebbe, già di per sé, un "socio istitutore"). Comunque le prove contro di lui risultano davvero poco attendibili: durante la perquisizione della sua casa il 29 gennaio 1852 non viene rinvenuto nulla di rilevante<sup>118</sup> e «la sua presenza nel *Registro* risulta quasi occasionale (1 sola volta) e, per di più, senza alcun corrispettivo negli altri foglietti»<sup>119</sup>. Merita sottolineare la sua volontà di non

<sup>111</sup> Ivi, b. 3 bis, n. 3.

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> Ivi, n. 27.

<sup>114</sup> Ivi, n. 87.

<sup>115</sup> Ivi, b. 4, n. 116.

<sup>116</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Belfiore, I. Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova (1852-1853)*, Milano, F. Angeli 2006, p. 163.

<sup>117</sup> Cfr. *Belfiore, II. Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali*, cit., pp. 141-143.

<sup>118</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Belfiore, I. Comitati*, cit., pp. 219-220.

<sup>119</sup> Ivi, p. 289.

scrivere più, forse i lunghi anni di contese con Roma e col clero locale a lui ostile avevano lasciato il segno.

In conclusione, il suo ruolo risulta effettivamente secondario e poco significativo all'interno dell'azione eversiva del Comitato mantovano. Ciò nonostante rimane in galera fino all'amnistia del 19 marzo 1853<sup>120</sup>.

Dalla prigione, il 4 gennaio 1853, scrive a Martini ringraziandolo delle premure che ha per lui e si dichiara «sano di corpo e quieto di spirito»<sup>121</sup>.

Il 31 marzo, tornato a Cittadella, sembra più scosso, insicuro e meno speranzoso del sostegno del vescovo, soprattutto per la sua condizione d'insegnante. Forse deve essere venuto a conoscenza della sua sostituzione nel vigente anno scolastico. Si ritiene a pieno diritto professore perché non ha ricevuto un formale licenziamento che «la mia coscienza mi dice di non meritare». Spera di avere l'opportunità di una difesa: «volesse Dio che tutti avessero il coraggio di sostenere e difendere la mia innocenza!»<sup>122</sup>. Solo il giorno dopo, più freddamente, ribadisce la sua innocenza e invoca come prova la lettura del suo costituito fatto il 26 giugno '52<sup>123</sup>. D'altra parte è seriamente compromesso e il vescovo è più che mai incalzato dagli Austriaci a penalizzarlo. Oltretutto, il governo asburgico, dopo l'amnistia, presenta il conto: richiede al vescovo lo spostamento in altra parrocchia dei parroci interessati. Corti scrive a Pio IX (30 aprile 1853) per chiedere la dispensa dai concorsi canonici e procedere ad una assegnazione d'ufficio. Il 13 maggio ottiene il permesso<sup>124</sup>. L'11 giugno propone al governatorato i cambi parrocchiali. Su Pezzarossa scrive:

L'Arciprete Pezzarossa uomo di studio, ed avvezzo ad abitudini cittadine va ad abitare un eremo, ad estendere i servigi parrocchiali su una popolazione quadrupla di quella di Porto, con emolumenti, ch'io reputo presso poco uguali a quanto poteagli fruttare qui il suo personale, ed appena sufficienti ai veri bisogni della gracile sua salute, ed agli impegni della nuova Parrocchia<sup>125</sup>.

Il 15 il governatore di Milano Stauz concede la sua approvazione<sup>126</sup>. Andrà a Cizzolo, di cui è investito il 1° luglio<sup>127</sup>, a sostituire don Bozzetti, interessato già in passato da arresti ma ritenuto innocente in occasione degli ultimi torbidi<sup>128</sup>.

<sup>120</sup> *Ibid.*

<sup>121</sup> ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 *Pacca-Pezzi*, fasc. *Giuseppe Pezzarossa*. 04/01/53.

<sup>122</sup> Ivi, 31/03/53.

<sup>123</sup> Ivi, 01/04/53.

<sup>124</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, n. 74.

<sup>125</sup> Ivi, n. 96.

<sup>126</sup> *Ibid.*

<sup>127</sup> Ivi, FCV, PG, b. 1853 *Luglio-Agosto*, n. 583.

<sup>128</sup> Cfr. Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, n. 102.

Pezzarossa giustifica e comprende l'operato di Corti circa il suo «affrettato passaggio» e chiede al Martini (14 luglio) di svolgere per lui «l'ufficio di installatore», ruolo che assumerà coll'ingresso del 25 luglio, festa di san Giacomo, patrono di Cizzolo.<sup>129</sup>

Già nella presentazione alle autorità si possono intravedere i problemi che emergeranno successivamente: una comunità popolosa ma povera, un clima insalubre e, soprattutto, un esilio da tutti i suoi punti di riferimento ecclesiali, sociali e culturali.

#### L'ESILIO NOSTALGICO

Dopo solo due mesi il nuovo prevosto fa rapporto al vescovo. In positivo vede «un buon fondo di pietà che si manifesta nell'intervento alla Chiesa, nella frequenza ai Sacramenti e in molte pratiche devote, ma che non produce però gran frutto nella pubblica moralità, non essendosi dato, io penso, la opportuna direzione al sentimento religioso». Vede forti problematicità sociali che dividono la popolazione. Intende rivitalizzare l'attività pastorale fin lì deficitaria. Serve riorganizzare la fabbriceria che sovrintende l'amministrazione parrocchiale e trovare un prete curato<sup>130</sup> visto che quello presente, don Desiderio Ferrari è pesantemente malato e morirà di lì a un anno.<sup>131</sup>

Vi sono grossi problemi economici con i suoi predecessori. Don Bozzetti<sup>132</sup> vanta ancora diritti su alcuni benefici particolari e ha lasciato alcune tasse arretrate da pagare. Don Ferrari,<sup>133</sup> l'economista spirituale, se n'è andato con i proventi annuali del beneficio parrocchiale.

<sup>129</sup> ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 *Pacca-Pezzi*, fasc. *Giuseppe Pezzarossa*. 14/07/53.

<sup>130</sup> Il primo ad arrivare sembra essere stato don Beccafava «colla intenzione risoluta di esimersi dall'incarico» (ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, n. 190). Nel '54 arriverà don Cerini, «un buon figliuolo», ottiene il posto di maestro per poter sostenersi (cfr. Ivi, PG, b. 1854 *Marzo-Aprile*, n. 409). Dopo di questi arriva don Marco Chini, di cui si ha notizia dal '58, il quale lamenta la scarsità di mezzi per la sussistenza e minaccia di andarsene (Cfr. Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 10/1, n. 22), se ne va «in sì mal modo che i tre ultimi giorni gli tolsero l'amore che in tre s'era acquistato da questa popolazione» (Cfr. Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 12/1, n. 8).

<sup>131</sup> Cfr. Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, nn. 158, 174.

<sup>132</sup> I contrasti sui benefici parrocchiali tra i due parroci si protrarranno diversi mesi coinvolgendo pure autorità civili e curiali (cfr. Ivi, PG, b. 1853 *Luglio-Agosto*, nn. 610, 630). In dicembre dà mandato a Martini per un avvocato da assoldare per far causa (Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 *Pacca-Pezzi*, fasc. *Giuseppe Pezzarossa*). Il Bozzetti sembra anche visitare clandestinamente i parrocchiani in modo da minare l'autorità per Pezzarossa (cfr. Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, n. 174). Nell'ottobre '54 si chiarisce che al Bozzetti spetta solo un beneficio (cfr. Ivi, PG, b. 1854 *Settembre-Ottobre*, n. 849). Inizierà poi il problema delle tasse non pagate dal Bozzetti e richieste al Pezzarossa in novembre (Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 6, n. 183). I problemi si protraggono anche per tutto il 1855 (Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 7, n. 25) e si risolveranno con la vittoria giudiziaria di Pezzarossa agli e si risolvono solo nel 1856 (Ivi, PR, b. 8, n. 9).

<sup>133</sup> Pare che il Sub-economista di quella porzione di diocesi fosse «in istato quasi di fallimento» (Ivi, PR, b. 5, n. 190).

I problemi sono molti ma la sua mentalità è chiara: «ho fiducia in Dio, e non smarrisco il coraggio come non dimentico la prudenza».<sup>134</sup> Pure il metodo pastorale sembra lucido: «intima confidenza con nessuno, ma rispettoso e pieno di carità sì per gli uni che per gli altri con uguale misura».<sup>135</sup>

Il 1854 inizia una disputa col parroco della vicina Cavallara (diocesi di Cremona) per la giurisdizione sopra una strada comune e un gruppetto di case. Nell'agosto la faccenda si conclude dando ragione al prevosto di Cizzolo.<sup>136</sup>

La salute inizia a dar segni di declino a causa del clima poco idoneo alle sue patologie:<sup>137</sup> a novembre si diffonde il colera<sup>138</sup> e a metà '56 gli muore la governante per quel male.<sup>139</sup> Chiede a Martini consigli per una domestica non troppo giovane perché «a quarant'anni non siamo abbastanza vecchi per smettere il fuoco naturale del temperamento: ed io sento bisogno di pace nella vita affatto casalinga che conduco».<sup>140</sup>

Nel 1858 si ha la prima notizia di un'attività che Pezzarossa ha sempre amato: l'istruzione.<sup>141</sup> Per quattro anni insegna Teologia ad un suo parrocchiano, il chierico Carlo Solci, che non può permettersi per povertà e salute il trasferimento in Seminario.<sup>142</sup> Così lo prepara in canonica, facendosi inviare materiale, libri e programmi dal Martini.<sup>143</sup> Lo invia a Mantova solo per gli esami semestrali. Per questo ragazzo nutre un amore paterno, ne è padre spirituale e sostegno economico.<sup>144</sup> Il Solci diventa prete nel 1862 e Pezzarossa riesce a trattenerlo come curato nella natia Cizzolo.<sup>145</sup>

Nel 1861 scrive al vescovo di un altro ragazzo nelle stesse condizioni in cui versava don Solci,<sup>146</sup> Giuseppe Bacchi, che «spiegò vocazione per la carriera sacerdotale».<sup>147</sup> Anche lui inizia il percorso di studio tramite don Giuseppe il quale lo porterà con sé anche nella sua successiva parrocchia. Si prenderà sempre cura di loro raccomandandoli spesso al favore di monsignor Martini: per lui sono «miei figli spirituali, e tutto quanto farete per loro, lo stimerò come fatto a me stesso».<sup>148</sup>

<sup>134</sup> Ivi, n. 170.

<sup>135</sup> Ivi, n. 174.

<sup>136</sup> Ivi, PG, b. 1854Marzo-Aprile, n. 409.

<sup>137</sup> Ivi, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 5, n. 174.

<sup>138</sup> Ivi, PR, b. 6, n. 184.

<sup>139</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 23/07/56.

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 10/2, n. 206.

<sup>142</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 15/10/61.

<sup>143</sup> Ivi, 04/11/61.

<sup>144</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 11/2, nn. 179, 188.

<sup>145</sup> Ivi, PR, b. 14/1, nn. 86, 155.

<sup>146</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 29/11/65.

<sup>147</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 13/3, n. 398.

<sup>148</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 21/06/69.

Terminata con l'armistizio di Villafranca la seconda guerra d'indipendenza, corre voce che Corti stia per lasciare la diocesi a causa delle crescenti difficoltà e resistenze all'interno della Chiesa e dei forti dubbi delle autorità austriache. In questo frangente Pezzarossa lo scongiura di rimanere nella sua sede anche tramite un interessante passaggio sull'importanza dell'opinione pubblica che a quell'epoca vedrebbe il vescovo mantovano quale «stromento di un partito che oggidì è ben lontano dal godere le pubblica opinione». E continua,

Oggidì, Monsignore, anche un Vescovo, per fare del bene, ha d'uopo di questa opinione pubblica che è la regina del mondo. Ed oh! potessi io persuader-La a rompere codesta quasi prigionia di Mantova, e a vivere alquanto nella parte della diocesi sarda, e a dichiararsi un cotal poco per la causa italiana, e così guadagnarsi almeno tanta opinione politica quanta, p. e., ne gode l'ottimo di Lei confratello di Cremona! Oh! quanto ne gioverebbe l'animo mio che per essere italiano non ha mai cessato di essere sinceramente cattolico e zelante della religiosa credenza. Faccia Ella alcun che per confondere que' che La dicono ostile al nuovo stato di cose: ne La prego con tutto l'affetto di figlio. Guadagni l'opinione pubblica nel senso odierno, poi, sia a Mantova sia a Milano, potrà fare quel bene che si può attendere dalle qualità di mente e di cuore che Iddio Le concesse.<sup>149</sup>

Interessante notare quanto il parroco si senta in sintonia col suo vescovo e sappia che le sue modalità d'azione non rivelano una connivenza con l'Austria bensì prudenza evangelica dettata dalle contingenze avverse. Merita sottolineare anche il parallelismo naturale col vescovo Novasconi di Cremona, più libero d'agire perché totalmente liberato!

il 24 giugno 1862 Pezzarossa è invitato a Solferino per un discorso celebrativo per la grande battaglia avvenuta tre anni prima.<sup>150</sup> In questo ha a dire:

a me pare bello che la Chiesa di un Dio liberatore, consacri le magnanime festa onde, Italia, patria carissima a lungo serva, trasse di sua libertate il suo primo inizio e il successivo incremento; bello che i ministri di una fede tutta rinnovata e cittadini pur essi, non isdegnino vaticinare sulle ossa di quei valorosi che alla nazione con il proprio sangue pronunciarono vita nuova.

All'inizio del suo discorso giustifica il suo intervento di prete, cittadini italiani a tutti gli effetti, ministro di un Dio non austriaco ma liberatore, che sta

<sup>149</sup> Cfr. ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 11/2, n. 188.

<sup>150</sup> Questo discorso non è chiaro se sia stato recitato sul posto (a Solferino) da Pezzarossa oppure sia stato scritto da lui e poi recitato da altri sul campo di battaglia. Ciò che è chiaro, è che ha avuto un eco così forte da essere stato pubblicato. G. PEZZAROSSA, *Nel terzo anniversario della Battaglia di Solferino, parole del Proposto Giuseppe Pezza Rossa lette a Solferino il 24 giugno 1862*, Guastalla, Osvaldo Lucchini 1862.

dalla parte dei patrioti che lottano per liberarsi. Anche la religione si rigenera partecipando alla lotta patriottica di liberazione perché è religione di popolo, utile al benessere. Continua: «civiltà e religione qui si disposero insieme a formare di tal levatura un su metto»; la religione a fondamento di ogni civiltà è un tema caro a Pezzarossa. Solferino e San Martino sono l'epopea di un'Italia rigenerata. In queste battaglie fu il valore contro le strategie, il diritto contro la forza brutale, lo spirito d'indipendenza contro il dispotismo; «... non sempre Dio favorisce i battaglioni più grandi, ma si le cause più giuste». «Ma perché Villafranca e Zurigo? La Politica ha i suoi misteri ed è prudenza tacere, ma la Lombardia divenne indipendente, venne riconosciuto il diritto della nazione contro il dispotismo e il suffragio popolare prevalse sul diritto dinastico». E prosegue:

La cessione di Nizza fa pensare che non si combatte per una idea, per la causa dell'umanità o del progresso civile, ma per materiali compensi. Fu calcolo, interesse di politica terna, ambizione? Ma il soldato francese si affratellò con il soldato o il cittadino d'Italia qui combatte comunque per un fine comune. Questa è la vera Francia missionaria di libertà. Perché poi fu la vittoria di Solferino e s. Martino che spinse all'impresa dei Mille e alla liberazione di Umbria, Marche ecc...

Poterono allora alzare il capo e proclamare innanzi all'Europa che l'Italia esiste; fu così distrutto il principio di una federazione e «gettammo il sublime concetto dell'unità nazionale». Ma Solferino non è compiuta, manca il Veneto e Roma, non solo una questione bellica, ma morale che va maturando di giorno in giorno «sotto il dominio della coscienza pubblica e della illuminata cattolica fede a cui spetta in ultimo il decisivo responso». Precisa:

però non inacerbiamo gli animi, non precipitiamo le cose cerchiamo di arrivare ad avere Cesare in Campidoglio non con la guerra, ma con la concordia. [...] Solleviamo alla Chiesa nei nostri cuori un trono che largamente la compensi di un trono materiale ormai sfatto, salviamo la spirituale potenza giacché la temporale viene meno, apprestiamoci a venerare in Vaticano il vicario di Cristo anche allora che un Cesare deve in Campidoglio sedere.

E Mantova, e il Veneto? In politica il diritto e la ragione non si affermano senza le armi. Il Veneto andrà conquistato anche senza alleati, l'Italia deve mostrare la sua forza. L'alleanza con la Francia non deve apparire un «servile ossequio», occorrerà una 'Solferino italiana'. Dichiarò: «Come prete sono per risparmiare le vite, ma altri potranno dire che la spada vale più dei trattati. Però l'ardire non deve far dimenticare la prudenza, deve essere tutta l'Italia a combattere [non solo Garibaldi]: armi e concordia. Bisogna andare con il re che è intrepido, savio e liberale che volle l'Italia e mise a rischio la sua corona».

L'intento di Pezzarossa è tacitare gli animi dei garibaldini, dei repubblicani, degli anticlericali. Roma la si dovrà annettere in accordo con il papa e il Veneto con le armi sotto la guida di Vittorio Emanuele. Non teme di chiamare Garibaldi 'Grande', ma si professa chiaramente monarchico, antifederalista. La preoccupazione è soprattutto per Roma. Non esita a dichiarare finito il potere temporale del papa, ma sembra rivolgersi anche ai suoi fautori per dire che quel che conta è garantire al papato autorità morale e spirituale. Interessante l'accento alla «vera Francia missionaria»: negli scritti di Pezzarossa non viene mai nominata la «Francia rivoluzionaria e napoleonica». In questo rapido accenno, tuttavia, Pezzarossa mostra di partecipare al sentimento filo-francese che segnava, nella prima metà dell'Ottocento, quasi lo spartiacque tra liberali, patrioti e reazionari austriacanti.

Il suo pensiero conciliarista emerge chiaramente da una lettera che invia al vescovo Corti nell'ottobre 1864 in cui auspica la ripresa del «progetto cavouriano» (sospeso dopo la morte del conte nel 1861) «al fine di arrivare ad un pacifico componimento» tra Regno sabauda e Santa Sede.<sup>151</sup> Questo progetto, portato avanti dagli ambienti vicini al primo ministro piemontese «si imperniava sulla rinuncia del papa al potere temporale in corrispettivo della rinuncia, da parte dello Stato, al grosso della legislazione giurisdizionalista, e della adozione del principio "Libera Chiesa in libero Stato"». <sup>152</sup> Egli spera «che la Chiesa finalmente cominci a trovar quella pace che ha da gran tempo perduta» e «non lontano il termine di tante collisioni, tra le quali si estingue la carità e la fede patisce naufragio». <sup>153</sup>

Nel 1863, nauseato dal suo esilio, scongiura Martini perché interessi il vescovo Corti della sua causa e lo persuada a farlo accedere a qualche concorso per un'altra parrocchia. S'illude di poter partecipare al concorso per Castel Goffredo e ne fa un cruccio contro il vescovo e Martini stesso che ritiene contrari. Tuttavia non risulta nessun concorso in quanto il prevosto di Castel Goffredo, don Barosi (lo stesso che lo aveva denunciato vent'anni prima) si ribelle da malattia e morirà quattro anni più tardi. In quest'occasione tuttavia fa accenno a «motivi segreti a mio riguardo, motivi che non si vogliono dire. Voi siete in capo di questi, e, onestissimo come siete, potreste anche combatterli se vi sono»; <sup>154</sup> come a dire che in Diocesi vi sia una corrente avversa e dalla memoria lunga. <sup>155</sup> Tre mesi dopo scrive a Martini: «voi siete necessario per

<sup>151</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 16/3, n. 393.

<sup>152</sup> R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 513.

<sup>153</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 16/3, n. 393.

<sup>154</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 *Pacca-Pezzi*, fasc. *Giuseppe Pezzarossa*, 02/03/63 e 05/04/63.

<sup>155</sup> Questo tipo di richiesta è ricorrente da parte dei parroci penalizzati per le loro idee liberali e trasferiti ad altra sede nel 1853. Essi ritengono spesso di essere considerati reprobri, preti marchiati col sigillo dell'infami. Questo genera una sensazione di persecuzione (difficilmente condivisibile) da parte dei superiori, i quali (fino all'insediamento del vescovo Pietro Rota) non possono essere definiti anti-liberali

impedire che il gesuitismo inonda e questi il nostro clero. Lasciate la modestia, e persuadetevi che se il clero mantovano gode buon nome in Italia, questo è dovuto in gran parte alla vostra influenza». E su di sé: «non ho trovato, no, il sentiero della vita seminato di fiori: eppure? [...] gli ostacoli non mi tolsero energia, si piuttosto l'accrebbero, e reputai siccome gloria le persecuzioni dei tristi».<sup>156</sup>

Si sente sempre più inutile in quella porzione staccata di Diocesi, si ritiene un «cencio» dimenticato e scostato dai superiori che rispetta e ama: invoca soluzioni per lui.<sup>157</sup> La sua salute declina sempre più col passare degli anni.<sup>158</sup>

Nel '66, individua Casalmoro come parrocchia su cui posare le sue attenzioni.<sup>159</sup> Ne scrive al vescovo e ottiene il consenso di concorrere nell'autunno '67:<sup>160</sup> si aggiudica la parrocchia. Il clima è cambiato: la diocesi è tutta italiana!

A questo punto tutto dovrebbe andare per il meglio, ma la realtà si verifica ben diversa. All'orizzonte si profila la «legge sull'asse ecclesiastico» detta anche Rattazzi. «Tutta l'attenzione è rivolta in questi giorni alla gran bolgia del Parlamento, dove bolle una pece che... Iddio ce ne salvi»,<sup>161</sup> scrive il 13 luglio. Sei giorni più tardi: «tutto il clero italiano attende con ansia la decisione della propria sorte. Io ritengo che entro la ventura settimana sapremo quali corpi son destinati a vivere, e di qual pane restano provveduti».<sup>162</sup> Ottiene in quei giorni anche l'onorificenza di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro commentando al Martini, insignito della stessa, che l'opinione diffusa sia di «credere che, diventando cavalieri, si diventa ricchissimi; voi però, mio collega in questo cavalierato, sapete a prova il contrario. Fuoco senza l'arrosto».<sup>163</sup>

In quel fatidico 1867 si occupa di alcuni importanti progetti. Il primo riguarda l'istituzione di «una Fraternità di Mutuo Soccorso per tutto il Clero Mantovano», il cui pensiero è ritenuto meritevole ma difficile da ottenere per la tiepida accoglienza da parte di molte categorie di sacerdoti e prelati. Così offre al Martini per il vescovo molte soluzioni perché il progetto possa avere successo e mantenersi nel tempo.<sup>164</sup>

Un secondo tema è la proposta di modifica dell'abito clericale, «oggetto che sembra di lieve momento, ma che, nello stato attuale delle cose, non

---

o austriacanti. Sembra piuttosto che la politica ecclesiastica sia stata di non ri-trasferire nessuno di loro in attesa di tempi migliori.

<sup>156</sup> ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 29/09/63.

<sup>157</sup> Ivi, 19/11/63.

<sup>158</sup> Ivi, 01/01/65.

<sup>159</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 18/1, n. 45.

<sup>160</sup> Ivi, FCV, PG, b. 1867 Luglio-Agosto, n. 714.

<sup>161</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 13/07/67.

<sup>162</sup> Ivi, 19/07/67.

<sup>163</sup> Ivi, 25/12/67.

<sup>164</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 20, n. 9.

mancherebbe di certa importanza». È contrario a questo proposito adducendo queste motivazioni:

1. Che il pensiero di costituire, per simile oggetto, una particolare società, vestirebbe come l'appello di rivolta, e scinderebbe quella unità, della quale il clero abbisogna oggi di più che mai: che si possono esprimere desiderj, ma non tentare d'imporre novità: che nulla deve farsi senza intendersi col Superiore, al quale, diversamente, si arrecherebbero forse gravi afflizioni.
2. Teoricamente, dissi che ogni milizia ha le sue particolari divise per esser distinta in faccia al pubblico, che perciò il clero deve anch'esso vestire le sue, e andarne glorioso, a quel modo che l'ufficiale si gloria de' suoi alamari e delle sue spalline: che il bisogno d'indossare le proprie divise, non solo in Chiesa, ma in ogni luogo e in ogni tempo, nasce dall'obbligo che abbiamo di esercitare, dovunque e sempre, il nostro ministero.
3. Che il pensiero d'inaugurare la libertà civile gettando alle ortiche il tricorno, il collaretto, le calze e simili, mi sembra una futile leggerezza, indegna d'uomini che abbian senno che il farlo nelle circostanze presenti sarebbe un confessare la incompatibilità del carattere sacerdotale coll'amor della patria: che tutto si risolverebbe nel dare una meschina soddisfazione alle pretese di un partito, piuttosto chiassoso che numeroso.
4. Che, soprattutto, il clero mantovano diede tali prove di italianismo, da non abbisognare di simili novità per farsi rispettare tra i proprj concittadini anche i più sformatamente liberali: che Tazzoli, se tornasse in vita, non sdegnerebbe di portare il tricorno sull'alta sua fronte: che io medesimo non ho mai trovato né democratici né garibaldini che mi sfuggissero perché vestito costantemente da prete: che, insomma, non v'è ragione di ripudiare un vestito, onorato già dalle catene austriache e dai patiboli.

Insiste «principalmente sulla necessità di temporeggiare, di attendere la sperata calma, di lasciar sbollire le ferventi politiche passioni, di non pregiudicare in modo alcuno la soluzione che deve darsi all'attuali vertenze tra Chiesa e Stato».<sup>165</sup> Risulta evidente che c'è un gran bisogno di pacificazione, di tenere i nervi saldi perché ciò che s'è ottenuto non si ritorca contro la Chiesa, perché non si perda più di quanto questo conseguimento storico possa apportare di buono.

La notizia più sconvolgente del 1868 riguarda la morte del vescovo Giovanni Corti avvenuta il 12 dicembre, definita da Pezzarossa a Martini «ferita sì dolorosa».<sup>166</sup> A Casalmoro ne pronuncia l'elogio funebre il giorno 20. Inizia, dicendo, che la sua vita si è intrecciata con quella di Corti e ora con la sua

---

<sup>165</sup> Ivi, n. 110.

<sup>166</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 27/12/68.

morte riemergono tempestosi affetti, immagini dolorose e si riaprono ferite antiche.

L'Austria aveva la pretesa di far servire la religione a strumento di tirannia. [...] Cercava allora sacerdoti malleabili da poter facilmente piegare alle sue voglie; questo era il sistema: imporre alle Diocesi e ai reggitori che dall'altare e dal pergamo aiutassero lo straniero a tenere il piede sull'indocile Italia. Lo so troppo bene e lo appresi a mio costo [...] ma l'Austria non sempre fece tale scelta [...] Corti tanto più si mostrò indipendente quanto più si mostrò pio.

Il Corti fu nominato vescovo il 25 aprile 1847, scrive, «da quel Pio IX che di fresco eletto, acclamavano per le vie come il primo fra i liberali italiani». Fu accolto come un buon parroco di paese. Il popolo mantovano non se ne entusiasmò, ma questo è il carattere dei mantovani. Corti si rivelò un vero vescovo all'altezza dei tempi difficili.

Nell'*Elogio funebre di monsignor Corti*, Pezzarossa, come lui stesso dice, si sente come se ripassasse un bel pezzo della sua vita. Anche il tono, al di là dello stile enfatico, si sente molto commosso. Non manca di togliersi molti sassolini dalle scarpe, parlando con molta libertà. Descrive il valore personale di Corti: carattere forte e insieme temperato, la capacità di governo in tempi difficili. Evidenzia soprattutto, l'indipendenza costante della sua azione perché ispirata e motivata religiosamente e pastoralmente. Egli servì anzitutto gli interessi della fede, si pose al servizio del popolo cristiano.

Lo scopo della commemorazione è esaltare l'episcopato di Corti leggendo in chiave tutta religiosa e difenderlo dalle critiche tanto dei reazionari che degli anticlericali. Fu proprio l'equilibrio della sua posizione che gli ha procurato critiche dagli schieramenti opposti.

Difende Corti dall'accusa di cedimento all'Austria e a Roma sulla 'sconsacrazione' di Tazzoli della quale dà una spiegazione fin allora sconosciuta, facendo addirittura riferimento ad una lettera (non pervenuta) dello stesso Tazzoli che giustificava l'operato del vescovo.

Diversamente, critica l'episcopato di Bellè nella sua ultima fase e soprattutto il Vicario capitolare monsignor Giacomo Bignotti che non lo difese dinanzi alla Congregazione dell'Indice.

Attacca una non meglio precisata 'falange nera' che accusò Corti a Roma di essere liberale e novatore. La stessa, si può pensare, che attaccò, nel '45 il *Saggio di filosofia cristiana*.

Si avverte bene, lungo tutto l'*Elogio*, il clima di ostilità verso Corti da parte dell'anticlericalismo montante, dopo la nascita del Regno d'Italia. Se si confronta questo testo con quello del 1862 a Solferino, si può avvertire amarezza e delusione. Critica, altresì, ma senza calcare la mano, le leggi Rattazzi del 1867, sull'asse ecclesiastico. Le leggi Rattazzi ridimensionavano il ruolo della Chiesa nella nuova società italiana, davano fiato agli anti

clericali e indebolivano il clero liberale patriottico.

L'apologia di Corti è pure difesa dello stesso Pezzarossa e dei preti liberali e patriottici, su entrambi gli opposti versanti (forse ora più su quello degli anticlericali).

A questo proposito si può ricordare la lettera del 26 marzo 1867, quando rivendica il contributo suo e del clero mantovano alla causa italiana guadagnato con le catene e sul patibolo.<sup>167</sup> Intuisce che le vere sfide per la Chiesa sono tutt'altro che concluse: in gioco vi è l'autorevolezza e l'esistenza del Corpo ecclesiale che dovrà individuare un nuovo *modus vivendi* rimanendo se stesso, preservando l'unità che gli è propria e facendo memoria del suo sacrificio durante tutto il processo d'unificazione nazionale. Nelle lettere coeve, 1867-68, parla spesso di tempi difficili, di difficoltà del momento; collaborazione fra Chiesa e Stato e il riconoscimento pubblico del ruolo della Chiesa erano entrate ormai in crisi e si doveva scegliere da che parte stare: il prete doveva separarsi dal patriota! Questo non era più il mondo di Pezzarossa.

Terminati i riti funebri Martini è nominato Vicario capitolare dal Capitolo della Cattedrale. Tra le prime scelte da lui fatte c'è la richiesta a Pezzarossa di predicare gli esercizi spirituali ai seminaristi. Il parroco di Casalmoro ringrazia e ne rimane colpito «perché mi fate credere che la povera mia parola possa ancora, in qualche modo, tornar utile ai giovani Samueli».<sup>168</sup> Risulta così intimorito e spiazzato da questo "onore" che esplicita delle remore, ma «se proprio lo volete, non posso rifiutarmi. Farò poco, ma farò quel che posso, di tutta la buona voglia: e mi parrà quasi di ringiovanire, tornando a parlare in quel Seminario che mi fu tanto caro, e mi risveglia le più soavi memorie».<sup>169</sup> Il suo spirito d'insegnante non s'è mai assopito!

Purtroppo a luglio è costretto a desistere:

Lo spirito de' tempi e l'insieme delle attuali circostanze dovrebbero sconfortarci entrambi, voi dallo invitarmi, io dall'accettare codesta predicazione nel Seminario. È vero che mi propongo la massima prudenza e riservatezza in ogni parola, ma lo stesso mio nome sarà per molti un pretesto a darvi fastidj: le spie di Roma e i referendarj del Vaticano vorranno probabilmente procurarsi il merito di pingere la cosa di tetri colori.

Siamo in tempi di reazione: ogni calunnia saria creduta».<sup>170</sup> Sembra che la nuova situazione venutasi a creare con l'unione all'Italia abbia cancellato i vincoli asburgici ma abbia pure intensificato le tensioni con Roma. Il 16 no-

<sup>167</sup> Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, PR, b. 20, n. 110.

<sup>168</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 Pacca-Pezzi, fasc. Giuseppe Pezzarossa, 03/04/69.

<sup>169</sup> Ivi, 22/04/69.

<sup>170</sup> Ivi, 27/07/69.

vembre mette in guardia Martini: «State in guardia: combinate la semplicità della colomba coll'astuzia del serpente, tra quelli che vi consigliano vi è chi spera compromettervi con Roma, procurarvi mortificazioni, ridurvi alla rinuncia: non parlo a caso, perché anche in questa volontaria mia solitudine, certe cose mi vengono conosciute: se poteste fare una corsa a Roma, così alla muta e alla sorda, e dire al Papa due sole parole, quali all'uopo le sapete dir voi, la strada vi si appianerebbe per sempre a fare il bene della Diocesi che avrete a dirigere, chi sa per quanto tempo.<sup>171</sup>

Un mese più tardi sottolinea: «Mi basta siate persuaso, che a' tempi nostri, e nelle attuali circostanze, lo stare in guardia è, più che utile, necessario.<sup>172</sup>

#### CONCLUSIONI

Sembra che sia iniziata una fase nuova. Dopo tutti i sogni di libertà e di unificazione nazionale, dopo le brame d'imporre un mondo più equo e democratico, dopo tutte le difficoltà e le ristrettezze subite dal dominio austriaco, la realtà venutasi a creare mette invariabilmente alla berlina preti come don Pezzarossa:<sup>173</sup> uno stato centralistico autoritario, una ideologia dominante anticlericale e una Curia Romana arroccata non lasciano spazio vitale agli ideali degli irrequieti anni '30 e '40 mai sopiti nei protagonisti di quel periodo; schiacciati da un mondo già avviato verso scontri epocali.

Con questo studio abbiamo voluto simbolicamente ridare respiro a chi ha dato molto al nostro Mantovano perché come ebbe a scrivere don Giuseppe: «la dimenticanza può essere scusabile, mentre l'ingratitudine sarebbe colpa».<sup>174</sup>

### IL PIÙ PROFANO DEI SACERDOTI MANTOVANI. LE LETTERE ULTIME DI DON GIUSEPPE RONDELLI AL VESCOVO CORTI E A MONSIGNOR MARTINI (1864-1866)

Questo intervento prende il via dai due approfondimenti proposti nel 2011 da parte dello studioso e accademico virgiliano Mariano Vignoli in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia.<sup>1</sup> Nel primo testo lo storico auspica «uno studio ben più ampio delle brevi note che seguono» a proposito di questo nostro prete mantovano.<sup>2</sup> Proprio da questo auspicio ho voluto approfondire l'ultimissima parte della vita (terminata il 7 marzo 1867)<sup>3</sup> e della produzione epistolare di don Giuseppe Rondelli: quella che si trova a coincidere con la conclusione delle Guerre d'Indipendenza e la definitiva riunificazione mantovana, tema e motivo del nostro interesse.

Meglio premettere subito che l'auspicio del Vignoli permarrà oltre questo contributo perché esso non ambisce ad essere risolutivo bensì ad offrire un tassello di mosaico, l'ultimo in senso cronologico, per l'approfondimento di questa figura che riveste un ruolo di prim'ordine all'interno della compagine del clero liberale e patriottico mantovano.

Lo scopo che il gruppo di ricerca diocesano s'è dato: indagare come l'idea di uno stato italiano unitario sia mutata nella mentalità del clero mantovano appena prima (don Giuseppe Rondelli e don Giuseppe Barosi), subito dopo (vescovo Giovanni Corti) e negli anni seguenti la tanto agognata unificazione (don Giuseppe Pezzarossa e gli altri preti mantovani).<sup>4</sup>

La vita del Rondelli testimonia un'esistenza del tutto speciale e i suoi ultimi scritti tendono a dimostrarlo. Di lui hanno scritto: «vera piaga di quel povero paese [Asola] pel suo carattere esaltato, turbolento, persecutore e inurbano»;<sup>5</sup> «amico dei comunisti»;<sup>6</sup> «Di scarso buon senso, poco prudente,

<sup>1</sup> *Quanta schiera di gagliardi. Uomini e cose del Risorgimento nell'Alto Mantovano*, a cura di M. Vignoli, Castel Goffredo, Comune 1998, pp. 20-21; M. VIGNOLI, *I patrioti dell'Alto Mantovano (1860-1866)*, in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'unità d'Italia «Quaderni dell'Accademia 4», Mantova, Publi Paolini 2015, pp. 313-320.

<sup>2</sup> *Quanta schiera*, cit., pp. 20-21.

<sup>3</sup> Archivio Parrocchiale di Goito (d'ora in poi APGoito), Registro *Atti di Morte 1865-1876*, n. 16 del 1867.

<sup>4</sup> Questi contributi saranno sviluppati rispettivamente da Roberto Navarrini, Cesarino Mezzadrelli, Renato Pavesi e Massimiliano Cenzato, Giovanni Telò.

<sup>5</sup> Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Curia Vescovile (d'ora in poi ASDMn, FCV), Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 5, n. 101.

<sup>6</sup> Ivi, b. 7, n. 17.

<sup>171</sup> Ivi, 16/11/69.

<sup>172</sup> Ivi, 15/12/69.

<sup>173</sup> Ivi, FCV, *Indice dei Sacerdoti 1868*, Vol. II M-Z, p. 138. Don Giuseppe Pezzarossa morirà a 64 anni, il 31 luglio 1875 a Casalmoro semi-dimenticato da una Storia che lo aveva già sorpassato da tempo.

<sup>174</sup> Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. 19 *Pacca-Pezzi*, fasc. *Giuseppe Pezzarossa*, 15/12/69.

credulo, accettato di persone e facile ad essere influenzato da chi sa usare la adulazione»;<sup>7</sup> «un cuore immenso ed una mente ristretta»;<sup>8</sup> «un pazzo cattivo e che in un paese [Goito] di confine può riuscire dannosissimo».<sup>9</sup>

Per questo può essere utile ripercorrere per sommi capi le tappe più rilevanti della sua vita.

Nasce in una famiglia di possidenti a Canedole il 3 febbraio 1804.<sup>10</sup> Entrato in Seminario e avendo studiato con profitto fino alla Teologia, è ordinato prete nel 1826 a 22 anni. Solo 7 anni più tardi (1833) don Giuseppe viene nominato Rettore del Seminario, ha 29 anni! Vi resta fino alla fine del 1835 quando diventa Arciprete di Asola, una tra le parrocchie più prestigiosa della Diocesi.<sup>11</sup> Nel 1843 ne è allontanato a causa di dissidi politici con le autorità comunali.<sup>12</sup> Reintegrato, nel '48 scrive e pubblica il manifesto *Ai soldati piemontesi nel passaggio per Asola guidati da Carlo Alberto alla liberazione d'Italia il 7 aprile 1848*.<sup>13</sup> Nel 1853 viene di fatto destituito dalle autorità austriache e trasferito poco dopo dal Vescovo a Goito<sup>14</sup> dove è testimone delle due successive guerre d'Indipendenza e del periodo di mezzo in cui la sua stessa parrocchia è spezzata a metà dal confine naturale del Mincio.

Solo questa rapida scansione di dati è rivelatrice di un'esperienza singolare. La sua età lo pone tra i più anziani preti liberali, della generazione di monsignor Luigi Martini (di cui è sei mesi più giovane), del canonico Tullo Grandi e del parroco Bartolomeo Grazioli (di cui è compagno di classe).<sup>15</sup> Tuttavia Martini è vice in Seminario e lui ne è rettore, quindi ne è superiore, anche perché ha due anni di Messa in più. È l'unico che nelle lettere a Martini dà del 'tu' (almeno finché è arciprete di Asola, poi quando passerà a Goito e Martini inizierà ad accumulare cariche e dignità ecclesiastiche passerà al 'voi') e lo appella sempre come 'amico', mai 'monsignore', 'canonico', ecc.<sup>16</sup> Nei suoi

<sup>7</sup> Ivi, n. 82.

<sup>8</sup> Ivi, n. 16.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn.) Commissariato distrettuale di Castiglione delle Stiviere, b. 4.

<sup>10</sup> Archivio Parrocchiale di Canedole (d'ora in poi APCanedole), *Caneduli Baptizatorum Liber, Ab anno 1780 ad 1811*, n. 5, p. 155.

<sup>11</sup> A. BESUTTI, *I prelati arcipreti di Asola. Studio storico con documenti*, Asola, Tip. Scalini e Carrara 1952, p. 68.

<sup>12</sup> Ivi, p. 69.

<sup>13</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 5, n. 101.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Archivio Storico Seminario di Mantova (d'ora in poi ASSemMn), b. *Classifiche di Teologia 1824-34, fasc. 1825-26, Catalogo degli studenti Teologia nel Seminario di Mantova i quali hanno compiuto il quadriennio teologico nell'anno scolastico 1826*.

<sup>16</sup> Si veda ASDMn, Fondo Mons. Martini, Corrispondenza, b. 21, fasc. *Rondelli Giuseppe*. Dalla prima lettera del 27/07/36 all'ultima del 16/09/66 Rondelli definisce Martini in termini amicali. Solo in una manciata di lettere l'appella anche come 'Monsignore'.

anni di rettorato si formano tra gli altri Enrico Tazzoli, Giuseppe Pezzarossa, Giuseppe Ottonelli e Ottaviano Daina.<sup>17</sup> Insistere su questi nomi significa mostrare il filo rosso che collega il Rondelli con tutti i preti coinvolti a più riprese nelle trame indipendentiste.

Forse ne è uno dei primi e fondamentali ispiratori all'interno del presbiterio mantovano. Infatti è un patriota della primissima ora che paga le sue idee partitiche già nel 1843: negli anni in cui gli altri liberali stanno elaborando un loro pensiero, filosofico o sociale, e concorrono per canonicati (Tazzoli e Grandi)<sup>18</sup> o parrocchie (Martini e Pezzarossa),<sup>19</sup> lui è già allontanato momentaneamente dalla sua.

Nel 1853, l'arciprete di Asola è l'unico caso di trasferimento punitivo sollecitato dalle autorità imperial-regie (molto interessate)<sup>20</sup> di prete non implicato direttamente nel processo al Comitato Mantovano.

Arrivato a Goito nella primavera del '54 viene descritto da un prete goitese «di evangelica virtù se in lui fosse congiunta la maturità della riflessione alla generosità, al zelo, alla carità veramente grande, sentita, instancabile».<sup>21</sup> Lo scrivente è don Giuseppe Ottonelli, che ha scontato davvero alcune settimane di fortezza a Josephstadt<sup>22</sup> a causa della sua partecipazione all'organizzazione di Tazzoli. Egli sarà suo curato a Goito per 13 anni fino all'estate 1866 quando, cambiato il clima, potrà finalmente concorrere di nuovo per una parrocchia e andrà a Casalromano.<sup>23</sup>

A Goito don Rondelli scrive un libretto *Sulle sventure di Mantova, Verona e Venezia sotto il giogo dell'Austria. Lamentazioni del sacerdote Giuseppe Rondelli, priore di Goito con un sospiro per la Sicilia*,<sup>24</sup> in cui sostiene che l'«Italia deve essere una sola nazione, governata da un solo re; e questo re ce lo ha dato Iddio, ed è Vittorio Emanuele II; e Italia dovrà ben essere lieta sotto il suo governo, ché i re sabaudi fecero sempre contenti e felici i loro popoli».<sup>25</sup>

Don Rondelli ha, perciò, ampiamente dimostrato di essere a pieno titolo

<sup>17</sup> Cfr. Ivi, FCV, PG, b. *1835 Marzo-Aprile*, nn. 213, 166 in 230, 242.

<sup>18</sup> Cfr. M. CENZATO, *I concorsi di don Enrico Tazzoli negli anni 1844-45*, in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo sociale lombardo. I. Studi*, a cura di C. Cipolla e S. Siliberti, Milano, Franco Angeli 2012, p. 380.

<sup>19</sup> ASDMn, FCV, Protocollo Generale, b. *1843 Gennaio-Febbraio*, n. 216.

<sup>20</sup> Le autorità governative si complimentano con il vescovo Corti scrivendo: «S. E. il Signor Governatore Generale Feld Maresciallo Conte Radetzky [...] ha significato di prendere a soddisfacente notizia il riferitogli allontanamento dell'Arciprete di Asola Don Giuseppe Rondelli, e la di lui sostituzione». ASDMn, FCV, Protocollo Generale, b. *1853 Settembre-Ottobre*, n. 905.

<sup>21</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 7, n. 16.

<sup>22</sup> Cfr. Ivi, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 5, n. 35.

<sup>23</sup> Ivi, FCV, *Indice dei sacerdoti, 1868*, vol. II, M-Z, p. 108.

<sup>24</sup> G. RONDELLI, *Sulle sventure di Mantova, Verona e Venezia sotto il giogo dell'Austria. Lamentazioni del sacerdote Giuseppe Rondelli, priore di Goito con un sospiro per la Sicilia*, Milano, Redaelli 1860.

<sup>25</sup> Ivi, p. 14.

un prete patriota, ma mantiene questo smalto fino in fondo o modifica le sue convinzioni verso la fine della vita e la definitiva unificazione di Mantova al Regno d'Italia?

Questa una lettera della fine del 1864.

Amico Carissimo!

Goito 8. Novembre 1864

Mio buon Martini, mio buon amico, che io amo e stimo come la pupilla dell'occhio mio destro, che se finiranno bene queste cose d'Italia, nessuno penserà a Voi come penserò io, perché vi amo e vi stimo e siete degno di premio, di gloria e di onore nel ministero evangelico, dopo tanti sudori e fatiche, dopo tante sofferte e patite vicende.<sup>26</sup>

A Torino io conosco qualcuno dei Deputati e dei Senatori dell'Areopago Italiano, e coi quali sono in carteggio: brava e buona gente,<sup>27</sup> ma impotenti per ora a fare un bene, perché tutte le cose a Torino camminano ora sotto le aspirazioni di Francia. Ma non la anderà sempre così diceva quel povero diavolo che conduceva il menarosto e faceva cuocere uccelli e non poteva assaggiarne uno: non la andrà sempre così!!!

Voi avete una bella pagina nella storia di Orsini, e tanto basta, perché io stimo quel fatto del castello di Mantova come quello di San Pietro ad Vincula.

*Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum: et eripuit me de manu Heródis, et de omni expectatióne plebis Judæórum.*<sup>28</sup>

*Nolite portare sacculum, neque peram, neque calciamenta, et neminem per viam salutaveritis.*<sup>29</sup>

Cosa sono ora queste carrozze del Cardinale Antonelli, del De Merode<sup>30</sup> e di tutta l'altra canaglia di Roma? *Regnum meum non est de hoc mundo!* S. Joa, cap. 18 [Gv 18,36]. Cuocchi in berretta bianca a Roma, donne da postribolo e si mangia e si beve come i Sardanapali: mangiano e bevono come Baltasare, ultimo Re di Babilonia, noto pel convito nel quale una mano celeste gli vergò sulla parete la sentenza di morte colle parole = *Mane, techel, phares*.<sup>31</sup>

<sup>26</sup> Tutto ciò che è accaduto negli ultimi vent'anni, si avverte una certa stanchezza ed insoddisfazione.

<sup>27</sup> Si sa di alcuni parlamentari coi quali è in carteggio come Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga, definito da don Ottonelli «speciale ed instancabile protettore del Priore» (ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 18.2, n. 200), e Livio Benintendi.

<sup>28</sup> Trad.: «Ora capisco davvero che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode e ha reso vana l'attesa del popolo dei Giudei», *At* 12,11. Si riferisce a *Vita e Memorie di Felice Orsini* in cui si definisce il Martini «specchio per gli altri cattolici».

<sup>29</sup> Trad.: «Non portate né borsa, né sacco, né sandali e lungo il cammino non salutate nessuno», *Lc* 10,4.

<sup>30</sup> Arcivescovo Francesco Saverio De Mérode (1820-1874).

<sup>31</sup> Trad.: «misurato, pesato e dilaniato», *Dan* 5,25; Baldassarre, figlio di Nabucodonosor, è figura biblica di dissolutezza.

fu ucciso nella notte seguente al convito, ed il suo regno passò nelle mani di Dario - Così fosse dei Sardapali di Roma!

Oh! Sorgano finalmente che è ora di finirla, sorgano tutti i Vescovi del mondo Cattolico con un Concilio Ecumenico e dicano tutti assieme una parola di verità, perché alla perfine la Chiesa di Cristo è rappresentata dai Vescovi, ed il Papa non è che Vescovo di Roma, e sia decaduto dal suo potere, giacché non fa che pazzie! Sentite, mio buon Martini, l'Italia è stata inchiodata a Villafranca dal Greco Sinone,<sup>32</sup> e non si schioda mai più, mai più! Dove andremmo quindi a finire? Io sono profano più di tutti i sacerdoti del Mantovano, ma la religione di Cristo la tengo a cuore: io non sono Gesuita e sono solito dire bianco al bianco, e nero al nero, ma dove andremmo a finire? Renan è Renan,<sup>33</sup> Cristo è Cristo! Addio, mio ottimo amico, Addio.

P.S. Vi raccomando il povero Droghiere mio Nipote, pel quale vi feci un Promemoria che spero avrete ricevuto: egli desidera ardentemente poter servire siccome giovane di bottega in una Drogheria di Mantova, e non domanda che il vitto, a voi, mio caro, questa bella carità di trovargli il posto.

Tutto Vostro aff.mo amico

Priore Rondelli Giuseppe

Di fretta in fretta, anzi a Vapore = *Pardon, pardon* dicono i Francesi.<sup>34</sup>

Questa è una lettera davvero unica nel suo genere: in due facciate, don Rondelli riesce a sintetizzare genialmente (per quanto in modo disarticolato) molte delle dimensioni del suo tempo passando dalla politica estera (rapporti Italia-Francia) alle sfide della Chiesa, dalle attualità letterarie e filosofiche (emergente positivismo) alle contingenze domestiche e famigliari (il nipote Carlo che Martini alla fine sistemerà).

È giusto sottolineare che in quel momento sta scrivendo da uno stato ad un altro, dal Regno d'Italia alla Nazione Asburgica; in quest'epoca la polizia austriaca è ancora ben all'erta e nessuno scrive normalmente qualcosa (anche solo lontanamente) equivoco per non mettere in pericolo il destinatario (o se stesso...)<sup>35</sup>.

Da ricordare anche il suo stato di salute compromessa. Don Ottonelli informa il vescovo che «si è manifestata nel Parroco in discorso una Paralisi, la quale, progredendo successivamente, è arrivata oggi a renderne la persona quasi impotente. Le parti più offese sono il piede e la gamba destra, la mano

<sup>32</sup> Personaggio dell'Iliade che, passando da conciliatore, persuade i Troiani ad aprire le porte della città per far entrare il famoso cavallo di legno.

<sup>33</sup> Ernest Renan (1823-1892), studioso di religioni viste come modello sociale che arriva a ritenere la scienza superiore alla fede.

<sup>34</sup> ASDMn, Fondo Mons. Martini, Corrispondenza, b. 21, fasc. *Rondelli Giuseppe*. 08/11/64.

<sup>35</sup> Pezzarossa, ad esempio, ricomincerà a trattare di argomenti inerenti l'Italia solo dopo la riunificazione (rapporti Stato-Chiesa, Belfiore, attività ecclesiali). Altri sfuggono nella nebbia delle campagne mantovane e non ne tratteranno mai più (Cesare Bozzetti, Giovanni Battista Casnighi, Ottaviano Daina, ...).

ed il fianco destro. Però il piede cammina abbastanza sicuro finché il terreno od il pavimento, su cui trovasi, è liscio. Non è così quando trattasi di salire o di scendere: in questi casi vi è bisogno di un assistente che dia ajuto a tutta la persona, altrimenti cade. La mano poi è, per maggior disgrazia, quasi attratta e non serve all'uso di dispensare la SS. Eucaristia». I fedeli si trovano in un moto di «trepidazione dolorosa [durante le funzioni] pel timore che l'infelice, che funziona, non sia sorpreso da nuovi infortuni».<sup>36</sup>

Il fisico lo sta abbandonando ma il suo acume politico e il suo vigore nazionalista persistono.

Interessante la modalità espositiva così libera ma acuta che ad ogni tema trattato associa un'immagine efficace biblica (Baldassarre o San Pietro), letteraria (Iliade) o popolare (detti e immagini).

Da evidenziare pure la chiusura che dimostra il cambio di mentalità apportato dalla recente tecnologia del treno a vapore (che sostituisce la corsa del cavallo) e la ripetizione del francesismo che riprende e sottolinea l'affettazione tipica della politica francese di quegli anni.

Il pensiero emergente è tipico di una mente lucida e sanguigna che non ha alcuna paura di esporlo: il desiderio fondamentale è che si giunga presto ad un nuovo confronto che risolva la questione dell'unità (Mantova-Triveneto-Roma)! In un'altra lettera di soli dieci giorni prima sostiene che

Si adula anche troppo nell'umana famiglia e specialmente nel bel Paese dove il Sì risuona ed è questo il motivo per cui Italia non può mai essere libera e redenta in ogni suo Angolo in ogni sua parte. Siamo Sinceri: bianco al bianco, nero al nero: ecco, mio caro, i Cannoni e la Mitraglia per vincere i nostri nemici.<sup>37</sup>

Evidente che non crede in un confronto diplomatico ma in uno scontro armato. Sui nemici, non nomina l'Austria che ritiene nemico 'naturale' da sconfiggere con «cannoni e mitraglia», bensì coloro che si frappongono come i Francesi, alleati di Roma. In effetti l'imperatore Napoleone III è definito come Sinone in duplice significato, da un lato è colui che, tramite la sua politica diplomatica non ha consentito al re Vittorio Emanuele l'avanzata oltre il Quadrilatero con la conseguente annessione del Veneto «inchiodandolo a Villafranca» e dall'altro con modi cortesi ma decisi non permette per suoi interessi politici interni l'avanzata su ciò che resta dello Stato Pontificio; insomma una serpe in seno per il Regno d'Italia, il quale dicendosene amico ne ha ostacolato, di fatto, l'espansione.

Roma e la Curia sono viste come un covo di furfanti, servi e prostitute equiparabili alla corte del dissoluto re caldeo Baldassarre, che sprofondata in

una irrimediabile corruzione nel racconto biblico, sarebbe caduta rapidamente in rovina senza vedere più la luce del giorno.

Il potere papale è descritto come un abuso da cui emendarsi tramite un ipotetico concilio ecumenico. Rondelli non è contrario semplicemente al potere temporale, come molti altri preti liberali, bensì è contrario pure alla primazia del Vescovo di Roma rispetto ad ogni altro. Sei anni più tardi il Concilio Vaticano I sancirà il dogma dell'infallibilità papale, nulla di diametralmente più distante.

Il cardinale Antonelli è descritto come il campione del conservatorismo romano in combutta con monsignor De Mérode, uomo di collegamento nei rapporti politici con la Francia e tra i maggiori sostenitori delle posizioni più conservatrici sul potere temporale (per questo sostenuto dai Gesuiti). Le posizioni del Rondelli mostrano una chiara ostilità ad ogni tentativo conciliatorio vedendo soprattutto nella politica francese l'ostacolo più grande.

Ostilità che un altro liberale come don Giuseppe Pezzarossa, proprio due settimane prima, auspicava potesse scemare rapidamente. Egli relaziona al vescovo Giovanni sulla politica conciliarista del conte di Cavour (1859-1861)<sup>38</sup> perché si potesse «arrivare ad un pacifico componimento» tramite la cessione da parte di Pio IX di «tutti gli Stati della Chiesa, compresa Roma» e l'assicurazione da parte di Vittorio Emanuele «di libertà assoluta nell'esercizio degli atti ecclesiastici e spirituali». Egli vede, come Rondelli, nella Francia il principale ostacolo «che strepitando e minacciando ne ottenne la interruzione». Ma in quell'autunno 1864, per Pezzarossa, «tutto mostra che il progetto cavouriano sta per essere ripigliato» e vede proprio nella figura del cardinale Antonelli l'ago della bilancia per poter ottenere una maggioranza di cardinali liberal-moderati. L'auspicio di Pezzarossa è che sia «non lontano il termine di tante collisioni».<sup>39</sup> Nulla di più distante dalle posizioni di Rondelli, ma così vicine a quelle del suo interlocutore, il vescovo Giovanni Corti, che risponde:

Oh il Signore lo voglia! Se tale non è il nostro merito, tale certamente è il nostro bisogno. Ed è tanto più desiderabile e sperabile dalla divina pietà questo gran fatto, sotto qualunque forma la Provvidenza ce lo voglia preparare, perché più si tarda, e più difficile può farsi il riaccostamento, o per lo meno più larga si fa la rovina di molti.<sup>40</sup>

«*Ego sum via et veritas* disse Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo*». Ecco la mia bandiera!»<sup>41</sup> scrive Rondelli all'amico Martini. E questo significa anche prendersi cura dei più deboli di cui ci parla anche l'Ottonelli

<sup>36</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo riservato, b. 18.2, n. 200.

<sup>37</sup> Ivi, Fondo Mons. Martini, Corrispondenza, b. 21, fasc. *Rondelli Giuseppe*. 28/10/64.

<sup>38</sup> Per approfondire: R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 513.

<sup>39</sup> ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 16/3.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Ivi, Fondo Mons. Martini, Corrispondenza, b. 21, fasc. *Rondelli Giuseppe*. 28/10/64.

stimandone generosità, disinteresse, abnegazione e umiltà.<sup>42</sup> Tutte virtù che, scrive il priore di Goito nella sua ultima lettera al vescovo Corti, gli vengono rimproverate dal nipote Valentino «perché troppo facile nel correre fra il lastricato del bene degli altri, piuttosto che pensare al vantaggio mio e della povera e disgraziata mia famiglia». Il tema in questione riguarda problemi di compenso dei curati (all'epoca sanciti da sorte di contratti col parroco), sempre a corto di sostanze e per i quali si fa garante in quanto la sua «parola data è intangibile, anche a costo di morire».<sup>43</sup>

Indipendentismo italiano, conciliarismo ecclesiale, religione civile volta ad una operosa missionarietà spirituale e caritativa. Più che un moderato, Rondelli, sembra quasi un democratico (almeno dal punto di vista civile/politico), un 'giansenista' sarebbe definito da don Giuseppe Barosi di Castel Goffredo: il «più profano di tutti i sacerdoti del Mantovano, ma la religione di Cristo la tiene nel cuore», si definisce lui.<sup>44</sup>

Nell'ultima lettera al «buon amico» di sempre, Martini, del 16 settembre 1866 è euforico per l'esito positivo (forse è troppo definirlo vittorioso) della terza guerra d'Indipendenza e la conseguente riunificazione mantovana (ormai solo da sancire col plebiscito). Lo informa che «io son dietro a metter giù le mie pedine, perché alla libera apertura di Mantova, voglio vedervi fatto Vescovo in Italia».<sup>45</sup> Non si potrà mai sapere di che 'pedine' si stesse parlando, ma la cosa sicura è che Rondelli vede (come tanti) nell'ordinazione episcopale di Martini la naturale conclusione di quest'epoca singolare per la Chiesa mantovana. Rondelli muore meno di sei mesi dopo estremamente debilitato ma ancora ebbro della felice conclusione dell'unificazione nazionale e fermo nel suo pensiero. Il lieto fine da lui sperato, però, non si realizzerà e per la Chiesa mantovana inizierà un'altra fase difficilmente prevedibile.

<sup>42</sup> Cfr. ASDMn, FCV, Archivio Corti Giovanni, Protocollo Riservato, b. 18.2, n. 200.

<sup>43</sup> Ivi, b. 19.1, n. 120a.

<sup>44</sup> Ivi, Fondo Mons. Martini, Corrispondenza, b. 21, fasc. *Rondelli Giuseppe*. 08/11/64.

<sup>45</sup> Ivi, 16/09/66.

## IL RAPPORTO DEL VESCOVO DI MANTOVA GIOVANNI CORTI COL GOVERNO ITALIANO: CONFRONTO, DIALOGO, COLLABORAZIONE

### PREMESSA

Questa ricerca ha un obiettivo specifico e delimitato: non si intendono approfondire nel loro complesso e in tutti i loro aspetti i vari problemi che toccano l'esperienza episcopale di Corti nell'ultimo periodo del suo ministero a Mantova, 1859-1868, ma si cerca di capire quale sia stato il suo atteggiamento nei confronti dello stato Italiano con cui entra direttamente in contatto dalla fine della seconda guerra di indipendenza prima con una parte e poi, dal 1866, con tutta la propria diocesi.

Soprattutto si cercherà di capire se con l'evolversi della situazione esso sia cambiato, passando da una iniziale forma di entusiasmo per la ritrovata unità d'Italia e per la seppur parziale realizzazione degli ideali risorgimentali ad una successiva delusione di fronte alle difficoltà emergenti da una situazione di conflittualità dovuta a tanti fattori tra i quali anche una legislazione che penalizza le istituzioni ecclesiastiche.

Si cercherà cioè di capire se per Mantova e per il suo vescovo si verifica quella preoccupazione che l'amico vescovo di Cremona Novasconi esprime a chiare lettere nel 1866 mentre i mantovani festeggiano l'unificazione della provincia intera al Regno d'Italia: «Io prego che la vostra gioia sia durevole. E non imitate l'esempio di altre provincie che dall'allegria passarono al lutto».

Oppure se, pur nel naturale avvicinarsi dei fatti, delle emozioni, delle valutazioni e delle varie scelte immediate, vi sia stato un atteggiamento di fondo abbastanza costante e coerente, mantenuto e difeso in contesti non sempre facili anche all'interno della chiesa.

Si accennerà ai diversi problemi affrontati non entrando nel merito, del resto, discusso e approfondito da ben più ampie ricerche sia a livello locale che nazionale, se non per quel tanto che serve a definire il contesto dei comportamenti di Corti e ad illustrarne meglio intenzioni e motivazioni.

La ricerca si basa prevalentemente sulla documentazione archivistica, utilizzando in modo particolare indirizzi, documenti e lettere reperibili soprattutto nel protocollo riservato (il cui inventario, non pubblicato, è stato curato dal prof. Navarrini) e in un fondo che contiene la maggior parte delle lettere scambiate con il vescovo di Cremona mons. Novasconi.

Su queste lettere esiste una tesi di laurea<sup>1</sup> del signor Luigi Mignoli, relatore il prof. Don Stefano Siliberti, dal titolo *Un carteggio inedito mons. Antonio Novasconi, vescovo di Cremona (1850-1867) e mons. Giovanni Corti, vescovo di Mantova (1847-1868). Frammenti di storia non minore.*

L'interesse per tale epistolario è dettato dal fatto che la profonda amicizia tra i due li ha portati a condividere quasi ogni passo e a consultarsi sempre prima delle varie scelte, o per lettera oppure, ancor più liberamente, negli incontri organizzati nella villa di S. Michele dove i due presuli possono scambiarsi idee, impressioni, valutazioni, umori così personali da non poter essere affidati tranquillamente ad uno scritto.

Così le affermazioni e le riflessioni di Novasconi ci aiutano a inquadrare meglio le reazioni, le decisioni e le scelte di Corti. Come dice Carlo Angelini in una lettera dell'11 agosto 1866:

La mente ed il cuore di questi [il vescovo di Mantova] sono una sol cosa col cuore e colla mente del vescovo di Cremona, come le Vergini di Castiglione sono una stessa cosa delle Vergini di Cremona»; occorre allora «approfittare – dice ancora – della santa e salutare loro amicizia per cui nessuna mozione, nessuna parola farà uno senza parteciparla all'altro».<sup>2</sup>

#### I FESTECCIAMENTI PER L'UNIFICAZIONE

Il 4 ottobre 1866 mons. Corti indirizza una solenne lettera pastorale alla diocesi: l'occasione è data dalla riunificazione e aggregazione di tutta la diocesi al Regno d'Italia, dopo il trattato di Praga del 23 agosto e la successiva firma della pace a Vienna il 3 ottobre.

Il vescovo sottolinea prima di ogni cosa l'importanza di poter finalmente parlare di pace «quest'ottimo dei beni, involatosi da noi nel 1848»<sup>3</sup> e non più goduta nei successivi 18 anni tormentati da altre due guerre combattute proprio sul territorio mantovano con l'inevitabile seguito di morte, distruzione e violenza.

Ma assieme a questo fattore particolarmente importante mons. Corti vuole mettere in evidenza la novità della riunificazione e dell'aggregazione di tutta la diocesi al Regno d'Italia:

e noi, figliuoli miei, dopo una settennale separazione politica da buona porzione della nostra famiglia, oggi ci stringiamo tutti in un solo amplesso, apparteniamo tutti alla grande Patria Italiana, portiamo tutti il nostro nome, nome pieno di glorie e di speranze [...]; si siamo noi pure cittadini e crediamo di non portare invano questo nome se collo spirito della religione, di cui siamo ministri, spendiamo tutta la nostra vita pel vero bene del nostro paese.<sup>4</sup>

E la gioia deve essere il sentimento di tutti i fedeli che riconoscono Vittorio Emanuele II come loro «legittimo re», disposti a mostrare «amorosa e coscienziosa obbedienza» alle istituzioni e al governo dello stato italiano.

Si avverte in queste parole non una formale e fredda accettazione del nuovo ordine ma l'espressione di una adesione convinta e matura ad una situazione attesa e sospirata,<sup>5</sup> anche se non manca la consapevolezza delle difficoltà ancora aperte soprattutto nel rapporto fra istituzione religiosa e civile, rapporto appesantito anche da una conclamata laicità dello Stato, da una legislazione talvolta poco attenta e rispettosa delle esigenze della Chiesa e soprattutto, dalla presenza ingombrante del potere temporale dei pontefici.

Ma tali difficoltà non spengono l'entusiasmo per l'avvenuta liberazione e per la realizzazione dell'unità d'Italia per le quali s'era spesa anche una consistente parte del clero mantovano. L'avvenimento viene festeggiato in città con una messa pontificale seguita dal canto del Te Deum e dalla benedizione eucaristica la domenica 14, mentre nelle parrocchie della diocesi analogo funzione religiosa di ringraziamento verrà celebrata il 21 ottobre.

Il vescovo manifesta lo stesso stato d'animo e le stesse convinzioni nell'indirizzo rivolto a sua maestà nell'occasione della sua venuta a Mantova. Dopo aver ricordato «il successo meraviglioso del plebiscito», «l'affetto unanime della popolazione» e l'omaggio del clero diocesano, si dice

confortato ben'anche dal pensiero che voi non vorrete supporre il vescovo da meno del suo popolo e del suo clero nell'affettuosa devozione all'augusta vostra persona, nell'amore pel vero bene della nazione che esultante vi saluta suo primo Re.<sup>6</sup>

È un patriottismo maturato nelle difficili e tormentate vicende che han-

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 11. Così si esprime mons. Corti il 24 agosto 1859 nell'indirizzo al re Vittorio Emanuele: «L'aspettazione comune fra noi che anche la città di Mantova dovesse essere aggregata [...] ai nuovi domini di Vostra Maestà seguendo la condizione della più notevole parte della dipendente diocesi mi fece indugiare sin qui a portare dinanzi la M. V. il tributo del mio ossequio e della mia sudditanza. Parevami che quella dovesse essere la circostanza opportuna per esternare i sensi miei e del mio clero verso di voi e della causa che voi rappresentate e difendete».

<sup>6</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 3, fasc. 1866. *Annessione all'Italia*. Indirizzo al Re, I novembre 1866.

<sup>1</sup> Tesi discussa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Pontificia Università della Santa Croce.

<sup>2</sup> Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora in poi ASDMn), Protocollo riservato mons. Giovanni Corti, b. 18/2.

<sup>3</sup> Ivi, Fondo Curia Vescovile (da ora in poi FCV), Circolari di mons. Vescovo Corti. A stampa, lettera pastorale del 4 agosto 1866.

no coinvolto il clero diocesano negli anni precedenti e hanno visto il vescovo impegnato nella difesa dei propri sacerdoti e dei loro ideali. Lo riconosce anche l'amico vescovo di Cremona mons. Novasconi che nella lettera del 4 novembre, dopo aver espresso la sua approvazione per l'indirizzo al re così commenta:

la protesta di sudditanza fedele, fatta con retto fine e con cuore aperto come fate voi, fanno sempre bene. Si capisce dai giornali che il vostro clero è bene visto dall'attuale governo, anche questo è un bene ed il bene è sempre bene.<sup>7</sup>

Si tratta di una condotta che provoca contrasti e dissapori con quella parte di cattolici e di gerarchia che vorrebbe venisse mantenuto un atteggiamento più duro e intransigente verso uno stato 'usurpatore' di terre e diritti altrui, diritti a cui non si ritiene giusto e opportuno rinunciare.<sup>8</sup>

Proprio queste opinioni di taluni ambienti cattolici e di curia inducono mons. Corti a nutrire qualche perplessità quando si prospetta la sua nomina a senatore, perplessità che traspare dalla lettera dell'amico Novasconi:

Ritengo sicuro anch'io che voi dal governo nostro sarete onorato con qualche distinzione e ritengo indubitato che voi non curate né i ciondoli né i distintivi né nomine. Sono anche con voi che potrebbero portarvi dei fastidi di più da un'altra parte, io ne ebbi già esperienza per me stesso. Ma e come si fa? Se ciò accadrà bisognerà che vi adattiate. Un rifiuto potrebbe essere dannoso non a voi che siete superiore a queste miserie ed avete coraggio di vivere indipendente, ma all'esercizio del ministero. Non saprei cosa suggerirvi per poter prevenire prudentemente il colpo. Io speravo una prossima conciliazione tra Roma e Firenze ma la Allocuzione ultima del papa mi ha tolto tutte le speranze e sono profondamente afflitto. Il partito ultramontano l'ha proprio "vinta" anche contro la persuasione del Pontefice e noi saremo a guai peggiori di prima e la povera Chiesa italiana già abbastanza balestrata dovrà soffrire e piangere e Dio sa dove andremo a finire. I nostri nemici, i nemici

<sup>7</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del 4 novembre 1866.

<sup>8</sup> Ivi, lettera del 12 novembre 1866: «Questa mattina – scrive mons. Novasconi – leggendo la Gazzetta di Milano n. 315 domenica 11 novembre ho trovato un articolo che vi riguarda, io ve lo trascrivo letteralmente. "Scrivono da Roma 3 al corriere delle Marche: il Papa per mezzo della Congregazione dei vescovi e regolari ha diretto una segreta ammonizione al cardinale Trevisanato patriarca di Venezia, ai vescovi di Mantova, Rovigo ed a tutti gli altri, che diedero voto per l'unione delle province venete al Regno d'Italia e mandarono indirizzi al Re e fecero pastorali favorevoli al plebiscito. Questa ammonizione l'hanno consigliata i gesuiti che sono arrabbiatissimi per aver dovuto abbandonare le loro case della Venezia". Io non posso capacitarmi che sia vero quello che la detta Gazzetta riferisce, ma siccome so per prova cosa siano capaci di fare i gesuiti ed i membri del loro partito sono in qualche timore per la verità del fatto, toglietemi dal dubbio, scrivetemi qualche cosa». E poi il vescovo continua con alcune osservazioni non benevoli sull'atteggiamento dei gesuiti e della curia romana dove sembrano prevalere non le voci dei vescovi ma quelle di consiglieri poco affidabili.

del cattolismo avranno un'arma in più per opprimerci. Iddio provvederà ma io sono confuso.<sup>9</sup>

Convinto anche da queste amichevoli riflessioni mons. Corti accetta la nomina a senatore comunicatagli da Enrico Guicciardi, commissario del re, con lettera del 6 novembre, così come la successiva nomina a Commendatore dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e incontrerà il 19 novembre il re Vittorio Emanuele.<sup>10</sup>

Questi festeggiamenti sono ancora più forti e vibranti in considerazione della «condizione eccezionale» in cui si è trovato ad operare per diversi anni e che fin dall'inizio aveva giudicato problematica, tanto da farne cenno nell'indirizzo rivolto al re Vittorio Emanuele nell'agosto del 1859<sup>11</sup> e da ricordarla,<sup>12</sup> alcuni anni dopo, nella lettera al pontefice in cui, tra l'altro accenna a sue dimissioni proprio in quell'anno, dimissioni respinte dal papa che aveva invitato il vescovo a continuare la sua azione pastorale.

Difficoltà che non avevano trattenuto il vescovo Corti dall'opporvi con forza all'ipotesi, emersa nell'accordo di pace di Zurigo fra i plenipotenziari di Austria, Francia e Regno di Sardegna, di dividere la diocesi conformandone i confini con quelli politici emersi dal trattato. Richiesto di un parere sul modo più conveniente in cui giungere alla nuova delimitazione della diocesi, mons. Corti esprime inizialmente la propria personale

ripugnanza [...] nel concorrere ad un atto [...] sommamente doloroso e che porta seco un danno incalcolabile e perpetuo alla mantovana diocesi. Io considero – afferma il vescovo – ed amo come famiglia mia propria tutta la mia diocesi, quindi anche la parte passata di recente sotto il dominio Sardo ed il pensiero di vedermela come divelta dal seno, di divenire estraneo ad un popolo al quale mi legano i sacri vincoli di un affetto quasi trilustre, mi pesa gravemente sull'animo».<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Ivi, lettera del 4 novembre 1866.

<sup>10</sup> Ivi, lettera del 19 novembre 1866 di mons. Novasconi: «Io era già persuaso che sareste stato contento ed edificato dal colloquio col Re, io gli ho parlato due volte ed ebbi tutte due le volte la stessa impressione. I ministri poi saranno buoni, sono gentilissimi, ma trattando con loro non si sente quella espansione d'animo che si prova parlando col Re».

<sup>11</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, 24 agosto 1859 cit., «Solo prego V. M. a penetrarsi della condizione eccezionale in cui mi trovo attese le mie attinenze a due governi, osservazione che io oso mettere sott'occhio a V. M. come criterio onde giudicare del mio contegno».

<sup>12</sup> Ivi, FCV, Corrispondenza mons. G. Corti, b. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, indirizzo del 22 marzo 1864: «Conteggio che [...] dal 1859 fin qui mi fece superare incolume le enormi difficoltà che io prevedeva come ebbi a scriverne anche a V. S. I. nel reggere una diocesi posta sotto la dominazione di due governi non solo diversi, ma così avversi fra loro».

<sup>13</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 12/1, lettera al ministro del culto di Vienna del 12 aprile 1860, minuta.

Poi enumera i tanti problemi innanzitutto di chi, popolo e clero (54 parrocchie con 72.000 abitanti), dovrebbe essere annesso alle diocesi di Brescia e di Cremona con le inevitabili resistenze a fondersi «con i nuovi fratelli d'indole, d'educazione, d'abitudini differenti», collocandosi poi in posizione periferica nei confronti dei nuovi centri pastorali e religiosi. Ma assai maggiore sarebbe il danno, «non riparabile, né dimenticabile che colpisce la parte destinata a formare la futura diocesi di Mantova»: scarseggerebbero i preti,<sup>14</sup> e i mezzi per sostenerli e per formarli, si dovrebbe rinunciare alla parte «più ricca di chiese insigni, di prebende parrocchiali sufficientemente provviste [...] più feconda di candidati al sacerdozio».<sup>15</sup> Il vescovo certo ne avrebbe maggiori difficoltà e qualora fosse la sua persona a costituire problema sarebbe disposto a mettere a disposizione il suo incarico.

Stesso parere esprime al Santo Padre cui invia un indirizzo con la pressante preghiera di non accedere alle richieste dei plenipotenziari, pur dichiarando la propria disponibilità ad accettare le decisioni della Santa Sede.<sup>16</sup> Ma per fortuna il progetto viene abbandonato, le trattative si trascinano stancamente e quindi rimane, al vescovo, il peso di adattare indicazioni e orientamenti fra le due parti della diocesi, la necessità di prestare attenzioni particolari nello spostamento di sacerdoti, nell'invito alla predicazione anche di religiosi di altre diocesi i cui orientamenti politici potrebbero essere invisi ad una delle parti, la preoccupazione di mantenere un costante equilibrio senza rinunciare alle proprie convinzioni e alle esigenze del ministero pastorale.

Non da ultimo la condizione del seminario diocesano dove «l'atmosfera febbrile che nel 1859 aveva invaso lo spirito non dei giovani solo [...] dal marzo sino al novembre»<sup>17</sup> non era sfociata in disordini ed eccessi proprio per l'incessante e insistente opera e presenza del vescovo e del rettore mons. Martini; altrimenti

qualunque fosse stato l'eccesso in cui i chierici avessero traboccato, il Seminario sarebbe caduto, nel senso che, o il governo italiano non avrebbe più permesso ai chierici suoi sudditi di frequentare il Seminario di Mantova o l'Austriaco non avrebbe permesso che vi si accogliessero i chierici italiani.<sup>18</sup>

Ma questa apertura d'animo, questo entusiasmo non vanno disgiunti dal fatto che Corti è ben consapevole che l'aggregazione di tutta la diocesi al

<sup>14</sup> Infatti dei 441 sacerdoti di origine diocesana, a cui vanno aggiunti gli 80 'esteri' alla parte sarda, per origine, ne spetterebbero 233 per cui le rimanenti 100 parrocchie della diocesi di Mantova con 157.000 abitanti ne resterebbero per titolo di origine 206, di cui 124 impegnati in città.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> ASDMn, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 12/1, lettera dell'11 maggio 1860.

<sup>17</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, I, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, indirizzo al papa del 22 marzo 1864, cit., minuta.

<sup>18</sup> *Ibid.*

regno d'Italia se semplifica alcuni aspetti della sua azione pastorale per altro verso porta ad estendere quelle problematiche che dalla fine del 1859 aveva dovuto affrontare, unitamente alle parrocchie dell'Oltre-Mincio: per la diversa impostazione che lo Stato italiano adotta, nelle relazioni con la Chiesa, e che si traduce in una legislazione nuova e diversa e in atteggiamenti e modalità operative differenti a cominciare dalle cose più banali come la tenuta dei registri civili, la responsabilità sull'educazione elementare per arrivare ai temi più significativi come la posizione dei chierici in relazione al servizio militare, la regolamentazione dei matrimoni civili, la legislazione sugli enti ecclesiastici. Senza dimenticare il complesso problema delle relazioni fra Santa Sede e Regno d'Italia, relazioni che coinvolgono anche, come avremo occasione di vedere, i vescovi italiani e Corti in particolare per la sua specifica posizione sul tema.

Ma con queste tematiche mons. Corti ha già imparato a fare i conti.

#### FESTA DELLO STATUTO E DELL'UNITÀ D'ITALIA

Subito dopo gli accordi di Villafranca e di Zurigo si pone per mons. Corti il problema dei rapporti con lo stato Sardo, poi Stato Italiano e con le sue istituzioni e autorità. Se è quasi scontato il riconoscimento di sua maestà Vittorio Emanuele II e del suo governo, seppure da parte di un vescovo che vive in una fortezza ancora austriaca ed è tuttora suddito dell'Austria, meno ovvio e immediato risulta l'atteggiamento di disponibilità a relazioni cordiali con uno Stato che taluni ambienti cattolici piuttosto influenti qualificano come 'usurpatore' dei diritti della Chiesa (annessione delle Legazioni).

Certo alle invocazioni e preghiere per l'imperatore si sostituiscono, nelle parrocchie dell'Oltre-Mincio, quelle per sua maestà Vittorio Emanuele,<sup>19</sup> prendendo atto e riconoscendo così la legittimità della nuova situazione.

Le difficoltà però sorgono immediatamente e non trovano sempre una risposta decisa e sicura. Al parroco di Canneto che con lettera del 22 marzo 1860 chiede come debba comportarsi qualora il governo Sardo chieda di celebrare «una sacra funzione col canto del *Te Deum* per la recente annes-

<sup>19</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 2, fasc. 1860, Circolare del 1° gennaio 1860 *Ai venerabili nostri fratelli parrochi della Diocesi Mantovana nel Lombardo, soggetti al Dominio Sardo*. Dopo aver giustificato, con la provvisorietà della situazione, la mancanza di direttive così prosegue. «Per altro affinché dal nostro silenzio non nasca dubbio su quei sentimenti di fedeltà e religiosa premura che professiamo noi pure verso Vittorio Emanuele II il quale essendo vostro è pure nostro Re: ora che le circoscrizioni territoriali della parte di nostra diocesi aggregata alla Lombardia sono formalmente segnate non tardiamo a significarvi V. e D. F. essere nostra volontà e vostro debito che le pubbliche preghiere già prescritte ed usate pel sovrano si abbiano a continuare e si abbia a porvi il nome del re Vittorio Emanuele. Né la memoria di chi ci regge temporalmente deve mancare nelle orazioni private nostre e dei nostri fedeli, chè un buon Principe ed un buon Governo sono un gran bene anche nell'ordine spirituale».

sione dei Ducati e delle Legazioni pontificie alla monarchia costituzionale piemontese»<sup>20</sup> mons. Corti non offre una soluzione netta e lineare ma riferisce le indicazioni che è riuscito a dedurre sia dagli ambienti romani che da alcuni colleghi vescovi:<sup>21</sup> ne emerge il suggerimento di agire con prudente equilibrio, di non creare divisioni dannose fra i benpensanti e di accogliere le ragionevoli richieste dell'autorità civile. L'importante, per Corti, è anche, in questa fase, una comunanza di atteggiamenti e di scelte tra i vescovi delle diocesi lombarde o almeno con quello di Cremona con il quale condivide idee, atteggiamenti e prese di posizione.<sup>22</sup>

Il 1861 vede una situazione in parte diversa in quanto il parlamento approva una legge che istituisce, nella prima domenica di giugno di ogni anno, la festa nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto; la convinzione di mons. Corti, rafforzata anche dalla circolare del 6 maggio, che si voglia celebrare una festa esclusivamente civile, lasciando al clero la sua libertà di azione lo porta a indicare ai sacerdoti che si astengano dal concorrervi con analoga funzione religiosa. Egli però, convinto dello stretto legame che deve intercorrere tra la religione e gli interessi della società si riserva «di stabilire a suo tempo un giorno in cui il nostro clero in unione col popolo devoto preghi in modo distinto e solenne pel bene e la prosperità della nazione».<sup>23</sup>

Poi, di fronte alle domande di alcuni parroci che ipotizzano richieste di funzioni religiose da parte delle autorità comunali, dopo essersi consultato con il vescovo di Cremona e dopo aver ascoltato il parere di altri vescovi,<sup>24</sup> assu-

<sup>20</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 12/1.

<sup>21</sup> Ivi, lettera del 2 aprile: «Per rispondere prudentemente alla delicata interpellanza del di Lei foglio 22 marzo io ho creduto bene prendere referenze un po' lontano. Queste non mi vennero colla prestezza che m'attendevo e forse nemmeno troppo tardi pel di Lei bisogno. Credo ad ogni modo che potrà giovarle sempre averne il risultato, il quale si risolve nelle seguenti notizie. 1 Interrogata Roma da alcune case religiose del come doversi regolare in siffatte circostanze fu risposto che ad evitare maggiori disordini anche i buoni e benpensanti dovessero esteriormente uniformarsi agli altri. 2 Per l'annessione a Cremona il governo non ordinò che il suono delle campane e l'illuminazione. Quel vescovo anche dietro la suaccennata ragione non esitò [...] ad illuminare il suo palazzo. Non so qual'eccezione potrebbe farsi per le funzioni di chiesa che avrebbero l'identico scopo e significato. Per altro m. vescovo di Crema con un suo editto e a tempo ha pensato di dichiarare come segue "Per dovere io penso che questi fatti pareano dare una norma tacitamente [...] prudente ugualmente retta [...]».

<sup>22</sup> Ivi, lettera di Corti a mons. Novasconi, 26 marzo 1860: «Ad una mia scrittura jer l'altro faccio succedere questa per chiedervi che cosa avete fatto voi o pensate di fare in occasione delle feste che dicesi vorranno farsi per l'annessione nelle quali si crede avrà luogo anche qualche funzione religiosa. Venni già interpellato da qualch'uno de' miei parroci sardi su questo punto ed io vorrei che vi fosse uniformità tra me e voi. Avrete ricevuto voi pure una dichiarazione analoga stampata dal vescovo di Crema sotto 26 marzo e bramerei mi diceste quale sia il vostro giudizio e mi diceste inoltre se sapete quale contegno tengono gli altri confratelli lombardi».

<sup>23</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*. La minuta non è datata ma sembra ragionevole attribuirla al maggio del 1861 in quanto nel richiamarsi alla legge parla del «corrente maggio»

<sup>24</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 3, fasc. *Novasconi Mons. Antonio Vescovo di Cremona*. Cremona 15 maggio 1861: «Il vescovo di Pinerolo mi ha risposto

me le sue decisioni definitive che comunica al prevosto di Castel Goffredo, dicendogli che i parroci

posti nel dominio sardo, dietro invito dell'autorità civile potranno, nella 1<sup>a</sup> domenica di giugno solennizzare con funzione religiosa la festa nazionale per lo Statuto, che solevasi celebrare nella 2<sup>a</sup> domenica di maggio.<sup>25</sup>

La questione rimane aperta e scottante anche negli anni successivi sia perché vi sono sottesi problemi complessi e irrisolti, sia perché i vescovi non hanno una posizione comune e condivisa non solo tra loro ma anche con i desiderata della Curia romana.

Il vescovo di Cremona che decide di svolgere la sua funzione religiosa per lo Statuto, infatti, viene criticato da quello di Brescia che gli fa addirittura pervenire un plico con un articolo «ingiuriosissimo» dell'Osservatore Lombardo stampato a Brescia sotto l'influenza del vescovo.<sup>26</sup> Ma anche da Roma giungono critiche per questo atteggiamento giudicato troppo conciliante nei confronti dello stato italiano.<sup>27</sup>

A queste situazioni sembra riferirsi anche una postilla, siglata di proprio pugno dal papa, in calce ad una lettera diretta a Corti, che censura un atteggiamento troppo «liberale» del vescovo: «*venerabilis frater [...] in aliquibus tuae dioecesis paroeciis extra austriacam ditionem sitis, en patientur quae omnino reprehendenda sunt?*».<sup>28</sup>

Il 18 agosto dello stesso anno, con un atteggiamento e un linguaggio deciso, perentorio e a tratti sgradevole, il cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, dopo aver ricordato al vescovo di Mantova che non ha presentato la relazione sullo stato della diocesi e non si è recato a Roma allo scadere del triennio, né ha chiesto proroghe, cadendo così nell'interdetto e non preoccupandosi di presentare «istanza per l'assoluzione» si sofferma su quelle due 'avvertenze' che sembrano rappresentare il fulcro della comunicazione: l'assenza di Corti da Roma in occasione della canonizzazione dei

sull'argomento della festa per lo Statuto. Vi trascrivo le stesse sue parole "Per riguardo alla funzione religiosa civile mi pare che saremmo al coperto d'ogni censura dicendo al clero con una piccola circolare che si è mutato il giorno in cui solevamo pregare in modo speciale per il Re, per Governo e per la Nazione, ché venendo i parroci richiesti a compiere anche quest'anno tale culto religioso potranno prestarsi nel medesimo senso sopra indicato ed a norma di quanto facevasi in passato". Voi vedete che noi ci incontriamo con lui, ma i nostri confratelli come la penseranno? Ho un gran dubbio che Milano, Bergamo, Brescia, Lodi e Crema non ne vorranno sapere. [...] Siccome però il sullodato vescovo di Pinerolo mi promette di scrivermi ancora in argomento, così io quando avrò preso definitivamente qualche disposizione ve la farò sapere subito».

<sup>25</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 12/1, lettera del 27 maggio.

<sup>26</sup> Ivi, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera di Novasconi del 1° luglio 1862.

<sup>27</sup> Ivi, lettera del 11 settembre 1862.

<sup>28</sup> Ivi, lettera del 20 giugno 1862.

martiri giapponesi e l'eccessiva 'liberalità' nel non punire o addirittura autorizzare la celebrazione della festa dello Statuto e dell'Unità d'Italia la prima domenica di Giugno.

Proprio a proposito di quest'ultimo punto il cardinale richiama il contegno tenuto in relazione alla gestione di quella parte di diocesi che è sotto il governo Sardo e poi prosegue:

Le relazioni ricevute porterebbero ch'ella cui non possono essere ignote le prescrizioni della S. Sede emanate per organo della S. Penitenzieria, non abbia giammai dato a quel clero alcuna istruzione, che abbia lasciato cantare il Te Deum e permesso la celebrazione religiosa della festa nazionale, talché ne parlarono perfino gli atti della Camera nella tornata del 18 luglio p.p.<sup>29</sup>

Atteggiamento, solitario, tra i vescovi della Lombardia che, tranne Cremona, proibirono le feste e punirono i trasgressori; mons. Corti non poteva certo punire alcuno, dopo aver dato di fatto l'autorizzazione. Ma ciò che irrita la curia è soprattutto il fatto che mons. Corti non abbia protestato pubblicamente contro quei giornali che ne esaltavano il comportamento in tale occasione, proprio lui che «come suddito austriaco non poteva avere neppure la scusa del timore, scusa che punto non valutarono i vescovi ed altri soggetti alle vessazioni del governo piemontese».<sup>30</sup>

Mons. Corti difende le sue scelte e ne presenta le motivazioni, facendo riferimento alla specificità della sua situazione.

Da parte dei vescovi di Cremona e di Mantova si insiste, comunque, per distinguere nettamente la festa per lo Statuto da quella per l'Unità d'Italia, per non cadere entro una problematica complessa che ne schiaccerebbe ogni autonomia e li renderebbe anche troppo vulnerabili nei confronti della posizione di altri vescovi lombardi.

Interessante è al riguardo la lettera di mons. Novasconi del 7 settembre 1862:

Ora vengo alla risposta ai vostri quesiti prima di rispondere ai quali, credo bene di farvi riflettere che voi dovete sempre sostenere il punto che in Lombardia dove si è cantato il Te Deum, si è cantato unicamente per lo Statuto, e si è solennemente protestato, che si cantava per questo motivo escludendo positivamente quello dell'Unità italiana. A Como, a Pavia si è cantato in cattedrale ed in tutte le parrocchie della diocesi con permesso degli Ordina-

<sup>29</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Carte mons. Giovanni Corti*.

<sup>30</sup> *Ibid.* Al vescovo si rimprovera poi un atteggiamento di assoluto e sistematico silenzio e di isolamento mentre gli altri vescovi, tranne sempre quello di Cremona, protestavano «contro le usurpazioni dei diritti della Chiesa, le sevizie al clero e le esorbitanze del Piemonte».

rii, anzi non era un semplice permesso ma con circolare si è invitato il ceto parrocchiale alla funzione come a Pavia non è stato vietato ed in queste due diocesi non vi furono né inquietudini né disordini. A Lodi più d'una metà dei parrochi hanno cantato anche contro il divieto e ciò per non urtare colle popolazioni [...]. A Milano [...] un parroco distinto della diocesi, non ricordo il nome della parrocchia, si presentò a m. Caccia per ottenere di cantare per non comprometersi colla popolazione e ricusando il Vicario Generale, il parroco presentò la rinuncia alla parrocchia, allora il Vicario permise al parroco la funzione. Vi sarà noto quello che avvenne al parroco, credo di Melzo, il quale vedendosi in contrasto col popolo per non aver cantato, impazzì e si gettò dalla finestra, restando morto sul colpo.<sup>31</sup>

Ma il 2 febbraio del 1863 ancora il card. Caterini ritorna sull'argomento invitando mons Corti a considerare che di fatto la festa dello Statuto era diventata festa dell'Unità d'Italia e quindi solennizzare tale ricorrenza con cerimonie religiose «equivaleva a ringraziare Iddio per lo spoglio violento già fatto ai legittimi principi, inclusivamente al S. Padre e per il compimento dello spoglio del rimanente stato pontificio».<sup>32</sup>

Interviene anche poco tempo dopo la Sacra Penitenzieria con una ulteriore circolare per proibire le celebrazioni religiose per la festa nazionale della I<sup>a</sup> domenica di giugno: ne parla mons. Novasconi nella sua lettera del 20 maggio nella quale manifesta anche la sua intenzione di 'ubbidire',<sup>33</sup> idea che conferma nella successiva comunicazione di una settimana dopo:

In pieno accordo con la civile autorità ho stabilito di non cantare il Tedeum nel giorno della festa nazionale. [...]. Tutta la città e gran parte della diocesi sanno che io non canto per un divieto di Roma e sono indignati non con me ma con chi ha fatto il divieto e coi zelanti che lo promossero. Voglia il cielo che alcuni di questi tali non abbiano a pagare qualche tributo allo sdegno popolare.<sup>34</sup>

La sua presa di posizione è rivolta non tanto al governo italiano e a sue eventuali pretese esorbitanti ed eccessive, oppure alla sua mancata concessione dell'exequatur per la eventuale circolare da diramare ai sacerdoti ma alla

<sup>31</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del 7 settembre 1862.

<sup>32</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Carte mons. Giovanni Corti*.

<sup>33</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Giovanni Corti, b. 15/1: «Lunedì giorno 18 andante ho ricevuto una circolare della Sacra Penitenzieria, diretta agli Ordinari la quale proibisce la festa nazionale dello Statuto sotto ogni senso si voglia interpretare»

<sup>34</sup> Ivi, lettera del 27 maggio a mons. Corti. Novasconi consiglia all'amico di seguire il suo atteggiamento: lui informerà il clero a voce o per iscritto «secondo la qualità delle persone».

Curia romana e alla sua incapacità di capire la situazione, perché attenta più ai problemi politico-istituzionali che all'interesse e al bene dei fedeli: «Se Roma conoscesse le funeste conseguenze delle sue dichiarazioni, se a Lei preme il bene della Chiesa non le promulgherebbe, né imporrebbe l'esecuzione».<sup>35</sup>

La posizione di mons. Corti – che pure tende sempre a concordare con il vescovo di Cremona le proprie scelte specie in questo ambito<sup>36</sup> – è un po' diversa: in primo luogo non riceve la circolare della Sacra Penitenzieria e poi ritiene che la situazione sua e della diocesi di Mantova, sia del tutto diversa da quella degli altri vescovi e delle altre diocesi sia lombarde che italiane, per cui si sente di potere e dovere assumere un atteggiamento autonomo anche e soprattutto su questo problema:

Del resto quanto al *Te Deum* se io non ricevo nulla da Roma, il mio caso per quanto parmi vero, si diversifica col vostro. Oggi ad un parroco che mi interpellò io risposi: sono 8 mesi che Roma mi chiese conto del permesso da me dato negli anni scorsi, sono 8 mesi che io ho esposto i motivi che a mio modo di vedere giustificano il mio atto. Fino ad ora non avendo ricevuto alcuna risposta, rispondo io non trovo motivo di cambiare linguaggio.<sup>37</sup>

L'anno successivo al ripresentarsi del problema mons. Corti risponde con il medesimo atteggiamento: qualora vi sia la richiesta da parte delle autorità locali di una celebrazione religiosa e sia anche chiaro, esplicito e documentato che si tratta della festa dello Statuto, così come si celebrava «anche prima del 1861» il vescovo è dell'avviso «che i nostri parroci non facciano alcuna opposizione». Interessante, a questo punto è la motivazione che giustifica una tale presa di posizione:

Ci risulta che ove il clero rispondesse all'invito col rifiuto, in una gran parte di popolazione nascerebbero torbidi e sconcerti non pochi e quel che è più si porgerebbe alimento anche nel Popolo a quel formidabile mal'umore che si tenta pur troppo di propagar dovunque contro la nostra santa Religione, che si vuol far credere incompatibile col sentimento di nazionalità; con gravissimo pericolo di crescenti, numerose defezioni dal cattolicesimo.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> La ricchezza e abbondanza del loro epistolario, la comunicazione delle proprie scelte, la richiesta di confronto sulle circolari e di suggerimenti per gli atti da assumere – «Voi avrete la bontà di mandarmi copia della vostra circolare appena l'abbiate discretamente formulata con quelle notizie accessorie che possono servire all'uopo e vorrete pure dirmi che cosa pensiate possa fare io se non ricevo la circolare da Roma» (Ivi, lettera di Corti del 22 maggio 1863) – sono la concreta espressione della collaborazione costante, insieme agli incontri programmati e organizzati per tempo, a S. Michele in Bosco dove è possibile scambiare con la massima discrezione e libertà le proprie opinioni.

<sup>37</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del 29 maggio 1863.

<sup>38</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Giovanni Corti, b. 16/1, copia circolare ai parroci d'Oltre Mincio per festa Statuto, 14 maggio 1864.

Come chiarisce una nota a margine di pugno del vescovo la circolare non viene spedita subito, ma comunicata a voce al vicario di Canneto perché ne faccia conoscere il tenore agli altri sacerdoti, dal segretario del vescovo e questo per non «imbarazzarsi col R. Exequatur».

Questa circolare, esprime in modo essenziale ma chiaro il pensiero di Corti, il senso del suo ostinato rifiuto della polemica e dell'inutile e dannosa contrapposizione con le istituzioni italiane. Superando pure il timore, comunque presente, di possibili disordini e 'sconcerti' tra la popolazione che si giudica entusiasta e calorosa nell'adesione all'unità nazionale, rimane forte la preoccupazione che il rifiuto crei un distacco, una rottura profonda non solamente con la classe borghese, notoriamente piuttosto fredda verso la chiesa italiana, ma anche con il popolo.

Corti è convinto che il sentimento di identità e di appartenenza alla nazione sia profondamente radicato nelle coscienze della gente comune e che quindi sia radicalmente sbagliato e certamente miope contrapporvi discutibili interessi di carattere politico-istituzionale, rendendo di fatto 'impopolare' la proposta cristiana, cattolica. Egli anzi pensa che debba realizzarsi una relazione positiva tra il sentimento di unità nazionale e l'esperienza di fede, «persuasi che la Religione non può essere indifferente agli interessi della nazione e che questa si giova dei sussidi di quella».<sup>39</sup>

E quando si creano situazioni di contrapposizione si deve constatare che si va incontro a conseguenze negative come sottolinea nella lettera al pontefice del 22 marzo 1864:

Qui ogni giorno si tocca con mano, qui si vede crescere ogni dì una piaga minacciosissima alla Fede nei nostri paesi, piaga che si formò e dilatò appunto per l'antagonismo che venne a stabilirsi tra il sentimento nazionale ed il religioso. Il cimento è troppo arrischiato per sé, lo è maggiormente ai nostri tempi, e di sovrappiù lo si aggravò per certi ordini, e responsi venuti da alcuni vostri dipendenti certo nell'intendimento di frenare il male, di guarirlo, ma che in effetto servirono ad allargarlo ed inasprirlo. [...]. Ormai il clero, senza distinzione di alto e di basso, è reso sospetto ed invisibile anche al popolo.<sup>40</sup>

Un'ulteriore preoccupazione sorregge l'impegno e l'orientamento di mons. Corti: il desiderio di mantenere unito il proprio clero, evitando quelle polemiche e contrapposizioni che ne minerebbero l'efficacia e la credibilità pastorale, ancor più nella specifica situazione di divisione della diocesi. Evidentemente conosce le tendenze e gli orientamenti diversi dei propri sa-

<sup>39</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*.

<sup>40</sup> *Ibid.*

cerdoti, parte favorevoli all'unità nazionale e desiderosi di un atteggiamento collaborativo con lo stato italiano, e parte contrari ad una unità che nasce in contrapposizione alla S. Sede col rischio di far prevalere nella società uno spirito laicista e anticlericale.

Le scelte che vengono fatte e il modo con cui sono proposte esprimono la preoccupazione che il suo clero si mantenga «moderato, [...] che non si suscitino partiti spiccati nel clero»,<sup>41</sup> che rimanga sempre aperto uno spazio di dialogo e di confronto, che siano bandite le posizioni troppo radicali.

È quanto si evidenzia anche nella lettera del padre Luigi da Trento del 24 aprile 1864 nella quale si riferisce che a Roma non si è vista bene la partecipazione del vescovo e dei canonici al funerale di mons. Avignone, ritenuto «fautore alquanto esagerato del partito opposto a Roma ed al potere temporale del papa»; Con tale presenza Corti avrebbe contraddetto – a parere della Curia – il proposito «di tenere come in bilico i due partiti e desse invece una decisiva preponderanza a coloro tra il suo clero che già dividevano le idee e i sentimenti del defunto».<sup>42</sup>

Quel legame fra sentimento religioso e amore patrio viene indirettamente confermato da una testimonianza del parroco di Castel Goffredo don Giuseppe Barosi: egli aveva deciso di non celebrare, nel 1865, la festa dello Statuto tenendo in considerazione «il senso e lo spirito che traspariva dall'ultima di Lei (vescovo) circolare sull'argomento suddetto» e in accordo con la Sacra Penitenzieria, le circolari governative e la prassi di tutte le diocesi. Ma la ribellione della popolazione, la minaccia che sotto la sua responsabilità sarebbero caduti «tutti que' disordini d'ogni maniera che avvenuti fossero e che si andavan arditamente pronosticando e forse predisponendo»<sup>43</sup> lo avevano convinto a celebrare con rito religioso la festa dello Statuto.

Qui si adombra un atteggiamento più allineato di Corti, che, viste anche le indicazioni delle autorità civili, indica ai suoi parroci di non celebrare la festività nazionale con riti religiosi. Atteggiamento che compare anche nella circolare dell'aprile 1866, circolare a cui non si è dato corso,<sup>44</sup> nella quale si ricorda che essendo stati scelti «altri mezzi ben più ordinati ed efficaci per chiamare le benedizioni del Signore sul sovrano e sulla nazione»,<sup>45</sup> è proibito ai parroci partecipare pubblicamente con rito religioso alla festa suaccennata.

Atteggiamento che ritorna nella risposta al parroco di Sermide, al vescovo di Vicenza (20 maggio), al vicario generale Bozzetti (23 giugno), al vicario

<sup>41</sup> Ivi, lettera al papa del 22 marzo 1864.

<sup>42</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*.

<sup>43</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 17/3, lettera del 12 settembre 1865.

<sup>44</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. G. Corti, b. 18/1, «Nota bene 25 aprile '66. I sopravvenuti intralci politici e guerreschi apprestamenti consigliano a non dar corso a questa circolare».

<sup>45</sup> *Ibid.*

foraneo di Governolo (24 maggio 1867), ma che viene completamente modificato nella circolare del 26 maggio con la quale si autorizza la celebrazione religiosa, richiamandosi ai motivi già adottati e sopra ricordati e cioè che

facendosi estraneo il clero a questa dimostrazione di gioia nazionale sarebbe colpito da sospetti ingiuriosi al suo legittimo amore di patria [...] si allargherebbe ognor più la scissura fra popolo e clero,<sup>46</sup>

togliendo a quest'ultimo quell'influenza morale e religiosa che gli permette di esercitare con efficacia il suo ministero pastorale stando in mezzo e condividendo i sentimenti dei suoi fedeli.

Mi pare che qui stia uno snodo importante ed essenziale che spiega l'atteggiamento del vescovo che vede la chiesa vivere e radicarsi tra la gente comune, che vuole conciliare fede cristiana e sentimento nazionale, che non vuole perdere quel collegamento vitale e indispensabile con la concretezza dell'esperienza e delle aspirazioni della gente più comune.

L'anno dopo si tornerà di nuovo ad astenersi dalle celebrazioni, anche perché la singolarità della posizione presa l'anno prima se continuata, produrrebbe danno alla diocesi e poi perché nessuno ormai può mettere in discussione «il nostro attaccamento al nazionale governo che ci regge, la nostra particolare osservanza al nostro Re, [il] verace nostro patriottismo».<sup>47</sup>

#### POTERE TEMPORALE

Una volta conosciuta e pubblicamente dichiarata la propria adesione al «sentimento nazionale» – adesione mai messa veramente in discussione e anzi costantemente riaffermata – e il proprio radicamento nel vivo del popolo cristiano, potrà, mons. Corti allinearsi con le altre diocesi italiane e, soprattutto, accogliere le insistenti richieste della Curia romana e del pontefice in persona, preoccupati di riaffermare i diritti della Chiesa su Roma e sullo Stato Pontificio.

Perché, in effetti, questo è il problema di fondo che si manifesta in tutta la sua evidenza fin dalle prime lettere del card. Caterini, questa è la questione che sta al fondo dell'opposizione alla celebrazione della festa dello Statuto e dell'Unità d'Italia come si afferma nella lettera del card. Caterini del 5 febbraio 1863 sopra citata.

Roma cioè ritiene indispensabile che si realizzi la massima unione e adesione soprattutto da parte del clero e dell'episcopato italiano nell'affermazione

<sup>46</sup> Ivi, FCV, Circolari di mons. Vescovo Corti. A stampa.

<sup>47</sup> Ivi, circolare del 30 aprile 1868.

della necessità del potere temporale del Sommo Pontefice per l'esercizio della sua funzione ministeriale e 'magisteriale', libero da pressioni o ingerenze indebite.<sup>48</sup> Per questo insiste con forza e con una certa asprezza affinché anche il vescovo di Mantova faccia «atto esplicito di pronta e spontanea adesione all'indirizzo pubblicato da quei vescovi» tendente ad affermare l'«odierna necessità del dominio temporale nel Sommo Pontefice, asserita nell'indirizzo».<sup>49</sup>

Corti, in questa vicenda assume una posizione particolare: non si pone in esplicito contrasto con il potere temporale e non rifiuta l'azione che il papa ha compiuto per difenderne l'esistenza e la continuità,<sup>50</sup> ma non si sente di aderire all'indirizzo dei vescovi italiani perché non condivide il tono di certezza e definitività che traspare dalla dichiarazione.

Consapevole di aver già più volte manifestato la propria fedeltà in circostanze difficili quando dovette superare la propria «fierissima ripugnanza» per adeguarsi alle ingiunzioni della S. Sede,<sup>51</sup> ritiene ora, proprio per questa sua personale esperienza, di poter esporre, in sincerità e onestà, i propri dubbi e le proprie riserve su questo tema, un tempo forse per lui poco significativo<sup>52</sup> ma ora diventato, per le circostanze particolari della situazione italiana, di specifico interesse:

Quando però il dominio temporale intrecciandosi all'italico movimento divenne il soggetto di una grande e clamorosa disputa, il discorso di tutte le lingue e di tutti i dì, il tema di giornali ed opuscoli, [...] non era possibile che io rimanessi affatto estraneo a quanto si dice da tutti, ed ignaro completamente delle opinioni e delle tendenze che dominano le persone pensanti fra noi e nei paesi limitrofi su questo argomento.<sup>53</sup>

La radice e l'origine del suo modo di vedere e intendere la situazione sta nella convinzione profonda e pervasiva che la chiesa e il sacerdozio cattolico abbiano una funzione «tutta spirituale e aliena dagli usi e dagli officii propri dei laici», e che di conseguenza l'esercizio della potestà temporale debba es-

<sup>48</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti* lettera del 29 agosto 1863 del card. Caterini.

<sup>49</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera al papa del 2 marzo 1863.

<sup>50</sup> *Ibid.* «Non già B. P. che io avversi menomamente il dominio temporale de' papi; che anzi mi compiaccio della fermezza con cui voi lo difendeste sin qui».

<sup>51</sup> Come non ricordare la difficile e dolorosa ubbidienza cui fu costretto nell'episodio della sconsecrazione di don Tazzoli prima dell'esecuzione della condanna a morte.

<sup>52</sup> ASDMn, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera al papa del 2 marzo 1863 cit. «Durante i miei studii io per quanto ricordo non udii né lessi mai dispute sul dominio temporale de' papi, meno poi lungo la mia breve carriera in cura d'anime, passata nella massima parte in campagna dove la mia vita era assorbita interamente dalle opere del parrocchiale ministero»

<sup>53</sup> *Ibid.*

sere esclusivamente funzionale all'obiettivo unico ed essenziale che è quello dell'annuncio del messaggio cristiano e della realizzazione della salvezza delle anime.

Le forme del potere proprie dei principi laici non appartengono in modo essenziale all'esercizio del sommo sacerdozio, anzi in talune circostanze possono rappresentare un'ombra o un ostacolo a che si manifesti in tutta la sua purezza e splendore la missione spirituale della chiesa.<sup>54</sup>

Sicché quando al Sommo Pontefice siano assicurati i mezzi e le guarentigie pel libero universale esercizio de' suoi divini attributi, Egli possa fare liberamente, del restante, quel conto che il suo spirito illuminato ed eminentemente cristiano gli suggerisce di fare.<sup>55</sup>

Il punto centrale della riflessione di Corti sta nella convinzione, venata certo di utopia ma non priva di un realismo coraggioso e lungimirante, che occorre essere fermi nell'affermare che è «distinta» e «indipendente» la causa del papato da quella del dominio temporale: esse sono unite di fatto sul piano storico, per il succedersi di una serie complessa di eventi, ma non sono strutturalmente inseparabili. È il papato, il primato di Pietro e il suo servizio alla chiesa universale oggetto della promessa indefettibile di Cristo:

il papato starà fino alla fine dei secoli perché Cristo lo ha promesso. Il dominio temporale de' papi può stare esso pure e può anche cadere, perché la perpetua sua durata non è assicurata dalla parola divina.<sup>56</sup>

Ciò che importa allora è che vengano garantite le condizioni per l'esercizio, libero e assolutamente autonomo, del magistero papale: condizioni che storicamente sono state garantite dalla sovranità politica ma che, nel tempo, potrebbero anche assumere forme diverse, capaci magari di rendere più trasparente, più libera, più coerente l'azione pastorale.

Non si tratta quindi né di escludere ad ogni costo il dominio temporale né di approvare l'azione di chi vuole «spogliare la S. Sede dei suoi stati». Così, del resto, ne interpreta il pensiero anche l'amico Novasconi che, condannando le facili e opportunistiche semplificazioni apparse sui giornali, così ne riprende il pensiero equilibrato e 'moderato':

<sup>54</sup> *Ibid.* «ai tempi in cui siamo possa tornar spedito che la temporale sovranità pontificia si emancipi possibilmente dalle forme, dagli usi, dai bisogni propri dei laici principati [...] che le più grandi cure debbano adoperarsi perché veggasi primeggiare luminosamente nel Papa, il sovrano divino degli spiriti, il pontefice delle anime nostre».

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ibid.*

La relazione non mi pare esatta, perché voi se ben mi ricordo non avete consigliato il papa ad abbandonare la temporalità, come vorrebbe far credere la corrispondenza romana, ma vi siete limitato a dire che non potete sottoscrivere alla tesi che si vuol sostenere che la temporalità sia necessaria alla indipendenza della Santa Sede.<sup>57</sup>

Mi pare sia chiara da una parte la consapevolezza della storicità delle vicende temporali della chiesa e quindi la convinzione che il mutare delle circostanze può portare ad una diversa impostazione del problema e dall'altra la sensazione che gli avvenimenti cui si assiste forse possono rappresentare un'occasione per affrontare con maggior chiarezza e coraggio tutta la questione.

Corti è convinto poi che certe rigidità, certe inutili e inopportune insistenze e forzature<sup>58</sup> creino più danno che vantaggio alla stessa causa che si vuol difendere e soprattutto alimentino contrapposizioni astiose e distruttive.

Se le riflessioni di Corti trovano in alcuni ambienti di periferia apprezzamento e stima,<sup>59</sup> a Roma sono accolte in modo negativo; l'atteggiamento stesso del pontefice, manifestato in alcuni incontri con altri vescovi italiani, indica una tensione forte e profonda, che travalica la stessa cortesia dell'incontro e della relazione personale. Il vescovo di Adria racconta a mons. Corti di aver incontrato Pio IX che

dopo scambiati i primi saluti, improvviso mi uscì fuor dal discorso parlandomi di V. E. rev.ma. Le sue parole esprimevano molta amarezza cioè non piccol dolore del non aver potuto trovare in V. E. rev.ma conformità di pensieri al giudizio suo e della S. Sede riguardo al principato civile; e poi continua sottolineando come il discorso era animato assai, assai vivo. Stetti sempre in silenzio e quasi stupito.<sup>60</sup>

È un'irruenza che sconcerta per la sua imprevedibilità e per la forza con cui salta ogni barriera: si fatica anche a capire quale motivo assegni all'atteggiamento di Corti un significato e un'importanza che non sembrano corri-

<sup>57</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del 1° luglio 1863.

<sup>58</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera al papa del 2 marzo 1863 cit.: «Dirò anzi aver io motivo di credere che le mie parole rispettose, moderate abbiano giovato alla causa difesa da voi e da tanti miei confratelli più che le arringhe apologetiche di altri men calmi patrocinatori i quali presso noi hanno recato a questa causa danni incredibili» (minuta con molte correzioni).

<sup>59</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del 1° luglio 1863 di Novasconi: «Vi posso assicurare che qui i benpensanti encomiano la vostra lealtà e la vostra franchezza».

<sup>60</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Giovanni Corti, b. 15/2, lettera del 29 agosto 1863; e poi aggiunge che: «quel suo indirizzo ch'ella gli mandò sia stato interpretato in tutta l'ampiezza del senso che gli possa mai essere attribuito ch'è d'una dichiarazione contraria ed anzi d'un consiglio per la cessione e rinuncia».

spondere alla realtà delle cose sia perché il vescovo si limita a esporre dubbi e incertezze, sia perché è uno dei pochi che assumono una posizione defilata sul tema. Il pontefice lamenta la mancanza di dialogo, la lontananza di Corti da Roma, la difficoltà a capirsi, difficoltà che un colloquio potrebbe superare. Ma l'atteggiamento della curia non è certo invitante né sollecita molto al dialogo: nella lettera del card. Caterini del 5 febbraio 1863 il vescovo di Mantova era richiamato, di fatto, all'obbedienza, è invitato a giustificare le proprie scelte e a documentarle opportunamente con l'invio dei documenti relativi, come si fa davanti a un tribunale; e nella lettera ulteriore del 29 agosto dello stesso anno, riferendosi a ciò che Corti «fidenter» aveva esposto nella sua lettera, invita il vescovo a soppesare davanti a Dio ciò che i pontefici più volte hanno affermato sulla necessità del potere temporale.<sup>61</sup>

Altri lo invitano ad una revisione del proprio atteggiamento facendo vedere quanto il pontefice tenga alla cosa tanto da indurre il vescovo a dare la sua adesione all'indirizzo, più volte ricordato, dell'8 giugno 1862, ritenendo che per Roma non si tratti più di discutere su «un argomento libero», di rispondere ad un consiglio, ma di ottemperare a un ordine, ad una assoluta volontà, a cui chiaramente Corti non fa mancare la propria totale accettazione.<sup>62</sup>

Anzi di fronte ad ulteriori osservazioni e rilievi di taluni amici come il padre Luigi da Trento<sup>63</sup> che riferisce come queste espressioni di accettazione forzata risultino poco gradite al papa, alla fine invia un'adesione più generale e più condiscendente, rinunciando ad ogni distinguo, nel desiderio di porre fine ad una questione rimasta aperta per troppo tempo e che lo rattrista.<sup>64</sup> Il papa risponde con una lettera<sup>65</sup> piuttosto formale di compiacimento ma il buon nome e la fama del vescovo presso i dicasteri romani non aumenta, se ancora qualche anno dopo mons. Novasconi, parlando della nomina del vescovo di

<sup>61</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 2 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera del 29 agosto 1863 del card. Caterini. «[...] *spectatae prudentiae tuae coram Deo ponderandum obicitur id, quod Pontifex optimus maximus cum pluribus, tum peculiariter suis encyclicis literis ad universos ecclesiae presules datis, costanter usque declaravit necessarium esse huic S. Sedi civilem principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento idem summus pontifex adhibeat*».

<sup>62</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 1, fasc. *Mons. Giovanni Corti*, lettera al papa del 3 dicembre 1864: «Se io avessi solo supposto quanto ora mi si scrive che trattasi non di consigli ma di ordini, non di desideri ma di assoluta volontà vostra che tutti i vescovi mettano il loro nome all'indirizzo succitato, potete credere voi Beatissimo Padre che io avrei resistito al vostro comando? Io ben prima d'ora avrei fatto quello che ora fo, avrei dichiarato come dichiaro di dare la mia adesione all'Indirizzo 8 giugno 1862 dei vescovi congregati in Roma».

<sup>63</sup> Ivi, lettera del 3 febbraio 1865.

<sup>64</sup> Ivi, lettera di Corti al papa del 2 marzo 1865: «Conosco che alle amorose sollecitudini, ai paterni vostri desideri io non ho punto contrapposto quella filiale osservanza, che voi Padre Beatissimo dovevate attendervi da me. Lo conosco e duolmi assai d'aver così gravato la soma delle afflizioni a chi, per ogni titolo, avrei dovuto alleggerirla. Mi conforta il pensiero che il figlio, il quale con animo sincero reca ai piedi del Padre offeso il dolore e la riparazione de' suoi torti, non trova chiuse le braccia paterne [...]».

<sup>65</sup> Ivi, lettera del 3 aprile 1865.

Milano manifesta il proposito di non farsi vivo subito con lui

perché temo che da Roma gli sia stato suggerito di stare alla larga dal vescovo di Cremona e di Mantova, come uomini d'ortodossia di non buona lega.<sup>66</sup>

#### MATRIMONIO CIVILE

Il primo gennaio 1866 entra in vigore nel regno d'Italia il nuovo codice civile, che all'art. 55 e seguenti presenta alcune norme che regolano l'istituto del matrimonio civile: in sostanza si afferma che l'unica forma di matrimonio valido per tutti i cittadini e capace di produrre effetti giuridici è quello civile. Ne conseguono due autonome e distinte 'celebrazioni': una davanti all'ufficiale di stato civile e l'altra davanti al ministro del culto, almeno per chi vuole un matrimonio giuridicamente valido sia per lo stato che per la chiesa.

Questa sorta di 'laicizzazione' del matrimonio va collocata nel contesto della distinzione e separazione tra la sfera religiosa e quella civile e dell'avvocazione allo Stato dell'esercizio delle proprie competenze su un istituto certamente fondamentale e di eccezionale rilevanza sociale come quello del matrimonio.

Introdotta in Europa già da tempo, viene definita all'interno del nuovo codice civile che si pone l'obiettivo di unificare le legislazioni presenti nelle varie realtà statuali esistenti prima del regno d'Italia e che viene promulgato con R. Decreto 25 giugno 1865 n. 2358, dopo un iter piuttosto laborioso e complesso<sup>67</sup> durato vari anni con l'intervento di diversi ministri guardasigilli e di varie commissioni; in senato viene discusso nelle tornate di luglio e novembre del 1863.

Fin dai primi tempi del dibattito, quando si vanno concretizzando le varie proposte, l'idea suscita vivaci reazioni all'interno della chiesa italiana, preoccupata che si crei una pericolosa deriva culturale e morale su un tema così importante e sensibile come la famiglia e abituata da secoli ad esercitare la potestà legislativa e giuridica su un atto strettamente associato al matrimonio come sacramento.

Di fronte all'orientamento, che emerge nel parlamento italiano, che assegna ai tribunali civili la giurisdizione vengono messe in campo dai vescovi lombardi diverse iniziative. Innanzitutto si decide di indirizzare una protesta

<sup>66</sup> Ivi, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, lettera del ..... di Novasconi.

<sup>67</sup> Ivi, FCV, *Fondo Menna, Carteggio Novasconi Corti*, lettera di Novasconi del 27 marzo 1865: «Sono stato al Senato di Torino per votare contro la legge del matrimonio civile, ho votato contro, ciò nulla meno la legge è passata. Spero che il Signore accetterà i disaggi che ho sofferto in tale viaggio, sono andato per la buona causa e ritengo che Roma non vorrà farmene colpa e quando succedesse diversamente lascierò che dicano e me la intenderò col Signore. [...]. Al Senato sono stato accolto col massimo rispetto».

al ministro e, suo tramite, a S. Maestà «per impedire, se sia possibile, l'abolizione dei tribunali ecclesiastici matrimoniali»<sup>68</sup> e per riaffermare i diritti della giurisdizione ecclesiastica sul matrimonio tra cattolici; questa protesta viene condivisa da mons. Corti che si dichiara disponibile, assieme agli altri vescovi, a sottoscriverla.

Le prime divergenze emergono di fronte alla proposta di indirizzare una pastorale sull'argomento ai fedeli lombardi: innanzitutto Corti si chiede se sia opportuno prendere posizione pubblica con un documento ufficiale come una pastorale, prima ancora che il parlamento assuma una decisione qualsiasi<sup>69</sup> rischiando di suscitare una reazione opposta a quella voluta, proprio per affermare l'autonomia di decisione del parlamento e la sua volontà di non mostrarsi succube nei confronti dei vescovi;<sup>70</sup> forse, per alcuni, sarebbe più conveniente optare per un indirizzo al parlamento, come già qualcun altro ha proposto.

Inoltre viene messo in discussione il modo in cui sono raccolte le firme<sup>71</sup> senza un reale rispetto delle opinioni, delle proposte, delle riflessioni che ogni vescovo<sup>72</sup> si sente di fare. Corti afferma che non ritiene giusto firmare quasi ad occhi chiusi un documento preconfezionato senza averne condiviso profondamente le motivazioni e l'impostazione:

Ammetterai tu pure – scrive mons. Corti al fratello – che io dovessi occuparmi di conoscere il merito e l'opportunità [...] quali erano offerte dalle bozze di stampa e che dovessi firmarlo dietro coscienzioso convincimento. L'esame l'ho fatto coscienziosamente, scrupolosamente [...] ed ho dovuto adoperare un grande sforzo a negare la mia firma, per obbedire alle mie convinzioni.<sup>73</sup>

In effetti, nei pochi giorni in cui ha tra le mani la bozza della pastorale, di fatto pronta per la stampa, Corti si consulta con alcuni professori «di scienze sacre», con «due fra i più reputati canonici della mia cattedrale»: vengono te-

<sup>68</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 13/1, lettera di mons. Novasconi a Corti, 9 gennaio 1861.

<sup>69</sup> Nella lettera indirizzata a mons. Caccia il 28 gennaio 1861 Corti insiste su questo aspetto: «L'attuale momento a me sembra o troppo tardi o troppo presto»; se si voleva prevenire il pericolo dell'approvazione di questa legge bisognava parlare prima delle elezioni in modo che venissero elette persone ad essa contrarie, se invece si vuole invitare i fedeli a non far ricorso a tale legge, forse si dovrebbe attendere la pubblicazione (Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 13/1).

<sup>70</sup> Ivi, lettera di Novasconi del 12 febbraio 1861: «Si minaccia che la legge del matrimonio civile passerà alla camera, anche per mostrare ai vescovi che non meritano di essere ascoltati».

<sup>71</sup> Ivi, lettera di mons. Corti al fratello Ignazio, 30 maggio 1861: «Fa pena il ripensare ai modi coi quali si segnarono quelle firme. Dei modi usati con me meglio non parlare».

<sup>72</sup> Ivi, lettera a mons. Caccia, 28 gennaio 1861: «Parevami che trattandosi di un affare sì grave si dovesse preventivamente in concorso di tutti i vescovi provinciali concertare il programma della pastorale ed [...] che tirate appena le bozze si dovesse mandare un esemplare anche a me dandomi tempo per fare le mie riflessioni».

<sup>73</sup> *Ibid.*

nuti due incontri di tre ore ciascuno, nei quali emergono diverse e importanti osservazioni sia sul contenuto che sulla lingua e sullo stile complessivo della pastorale, oltre che sulla sua intempestività.<sup>74</sup>

Emblematico a tale proposito è il parere scritto di Martini, parere «schietto e coscienzioso» anche se piuttosto «severo», quasi una vera e propria stroncatura:

La dottrina è cattolica, l'assunto è commendabile: le conseguenze sono giuste. Ma la dottrina è poco ben digerita e quindi non sempre abbastanza chiara. Le testimonianze di S. Paolo sono un poco confuse e la testimonianza di Platone non troppo bene applicata. [...]. Qualche obiezione è sciolta troppo leggermente. Lo stile è poco dignitoso, la lingua e la frase non sempre sono abbastanza proprie. [...]. Quindi opinerei che fosse rimpastata da cima a fondo da una penna più disinvolta, più elegante, più viva.<sup>75</sup>

Corti cerca di far sentire la propria voce con mons. Caccia, mandando sue osservazioni e inviando anche a Milano il segretario<sup>76</sup> per spiegare compiutamente il proprio punto di vista sia sulla scelta dei tempi che sul tono complessivo della missiva.

La pastorale, comunque, viene pubblicata e senza la firma in calce del vescovo di Mantova che se ne duole con Novasconi il quale, però, lo consola mettendo in risalto anzi la positività della presa di posizione:

Voi vi lagnate perché la nota pastorale fu pubblicata senza la vostra firma, mi pare però che doveste ringraziare il Signore, furono immense le approvazioni che avete riscosso,<sup>77</sup>

mentre sembra essere negativa l'opinione che si diffonde sia nelle pubblicazioni che negli ambienti moderati, almeno secondo l'opinione di Novasconi che ne parla chiaramente nella lettera del 12 febbraio:

Vi sarà nota la disapprovazione ed il mal umore che si spiegò a Milano ed a Lodi alla pubblicazione della pastorale, li periodici anche moderati gettano fango sull'episcopato. Si critica l'elaborato (hanno ragione) e l'inopportunità del tempo.<sup>78</sup>

<sup>74</sup> Ivi, lettera di mons. Corti a mons. Caccia, 28 gennaio 1861.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> Ivi, lettera di Novasconi del 12 febbraio 1861.

<sup>77</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 13/1, lettera di mons. Novasconi a Corti, 12 febbraio 1861.

<sup>78</sup> *Ibid.*

Certo, come ricorda Corti, se si ascoltano i fautori e in primis mons. Caccia sembra che tutto vada bene e che l'accoglienza sia positiva ma le voci contrarie sono così insistenti da confermare l'opinione che il risultato sia contrario a quello sperato.

Mi pare d'aver già detto della lettera scrittami da mons. Caccia e dei buoni auguri che egli il giorno 4 faceva per i risultati della pastorale letta nelle chiese urbane il giorno antecedente. Una lettera all'incontro [...] scritta da altra penna il giorno 10 ha sull'argomento queste espressioni: La pastorale fu pubblicata con esito infelice e col destare un'animosità fierissima anche nella parte moderata dei laici. Da qual banda sta la verità? Io non sono in grado di conoscerlo. Come non conosco i cenni che mi si dice ne faccia la Gazzetta di Milano [...] in senso poco propizio.<sup>79</sup>

E tale esito negativo e infelice rischia di allontanare e rendere più intransigente il Ministero che invece stava tentando una mediazione tra le esigenze dello Stato e la tradizione della Chiesa:

Il Ministero che pensava il modo di conciliare le pratiche cattoliche coll'esigenze dei tempi è indispettito per cui si teme con fondamento che non solo desisterà da trattative ma per non mostrare di essere intimorito dalle parole dei vescovi farà il matrimonio civile passi approvato dalla camera.<sup>80</sup>

Mons. Corti, in considerazione di tutto questo, non solo non si pente della propria scelta che sarebbe disposto a ripetere se «la cosa non fosse definita», ma ritiene anche che debbano essere assunte alcune iniziative per cancellare o comunque mitigare gli effetti negativi di un documento inopportuno e inadeguato e per porre rimedio ad una situazione di disgregazione e di sfaldamento che fa male alla chiesa. Innanzitutto, sul versante ecclesiale, sarebbero da utilizzare quei canali informali che già sono aperti, tramite il fratello di mons. Novasconi, per far arrivare al papa il disagio di un episcopato lombardo per certi versi «acefalo» e quindi soggetto a incertezze e a prese di posizione improprie e la necessità che la S. Sede «sappia a chi attribuire il torto».<sup>81</sup>

Sul versante politico-istituzionale per «attenuare» l'effetto negativo soprattutto in chi ha particolare peso nell'elaborazione e approvazione delle leggi forse è necessario «far conoscere le cose come sono» perché «non è possibile che l'episcopato lombardo appaia o sia ritenuto nel suo complesso qual nemico»; e la verità, nascosta dietro l'apparente quasi unanimità, è che

<sup>79</sup> Ivi, lettera di Corti del 13/15 febbraio 1861.

<sup>80</sup> Ivi, lettera di Novasconi, 14 febbraio 1861.

<sup>81</sup> Ivi, lettera di Corti, sera 14 febbraio 1861.

i veri autori e promotori del tutto «si riducono a due o tre»<sup>82</sup> e che la maggioranza è più vicina al parere di Corti che non a quello apparso ufficialmente nella pastorale, documento che appare sempre più come una forzatura quasi imposta o comunque non autenticamente rispondente alle intenzioni dei vescovi lombardi.

Consiglio, quello di Corti, non molto strano né estemporaneo se, come scrive qualche giorno dopo Novasconi, è già stato messo in pratica da qualcuno, ben introdotto negli ambienti governativi, che ha agito di propria iniziativa con l'intento di stemperare e alleggerire il clima generale e favorire possibili soluzioni di compromesso.<sup>83</sup>

Queste divergenze e contrapposizioni, che si verificheranno anche a proposito della pastorale sul protestantesimo, anch'essa uscita senza la firma del vescovo di Mantova, non distolgono certamente mons. Corti dal sostenere con forza e decisione la causa del matrimonio religioso e del diritto della Chiesa e dei tribunali ecclesiastici. A questo proposito egli dichiara il suo «pieno accordo coi confratelli firmatari»: la divergenza riguarda il modo in cui è andata formandosi la pastorale, il tempo in cui la si propone e poi il tenore della stessa che contrasta con la propria volontà di mantenere rapporti comunque corretti e cordiali con le istituzioni italiane, nell'ottica di una collaborazione o, comunque, di una relazione positiva. In fondo Corti è convinto che l'unica strada che offre qualche speranza di successo e che potrebbe concretizzare un giusto equilibrio fra diverse visioni consista nella ricerca di una possibile mediazione con il parlamento e il governo italiano.

La sua è una posizione non di sudditanza, di acquiescenza o di condivisione delle scelte politiche italiane ma piuttosto di «moderazione», di lontananza da ogni «segno di avversione contro il governo Sardo», da ogni forma di «esorbitanza od ostilità»;<sup>84</sup> atteggiamento non incerto o rinunciatario ma frutto di un comportamento assunto sin dai primi anni del ministero sacerdotale, anzi fin dagli anni del seminario e che, alla fine, consiste nel «trattare le persone con amore e con rispetto».

Per questo non si esime dal cercare altre vie, magari più dirette ed efficaci, per sostenere la causa del matrimonio religioso:

ti dirò di più che affine di allontanare quant'era da me la sanzione della legge temuta ho scritto in alto, là dove ho creduto più spedito una lettera e una memoria abbastanza lunga e con ragioni e modi tali che se pure vuoi attaccare qualche efficacia alla parola vescovile non è forse presunzione la mia, io

<sup>82</sup> Ivi, lettera di mons. Corti del 16 febbraio 1861 a Novasconi.

<sup>83</sup> Ivi, lettera di mons. Novasconi a Corti, 24 febbraio 1861: «Il vostro consiglio poi di informare il ministero dell'occorso, mi è piaciuto e l'avrei a quest'ora già praticato se non sapessi da altra parte che persone che mi vogliono bene lo hanno già fatto senza che fossero interessate da me».

<sup>84</sup> Ivi, lettera di mons. Corti al fratello Ignazio, 30 maggio 1861.

spero d'aver giovato alla buona causa non meno degli altri.<sup>85</sup>

Dopo aver visto e valutato con la massima attenzione le pastorali di diversi vescovi, e dopo aver ascoltato il parere di alcuni docenti appositamente interpellati,<sup>86</sup> mons. Corti decide di procedere in autonomia<sup>87</sup> nella predisposizione di quella pastorale che verrà pubblicata il 27 dicembre 1865, proprio nell'imminenza dell'entrata in vigore della legge sul matrimonio civile, ed è specificamente indirizzata ai parroci della diocesi di Mantova posti in territorio italiano.<sup>88</sup>

L'intento del vescovo è quello di evitare polemiche inutili e controproducenti e, nel solco della sua ormai consolidata 'moderazione', indicare gli atteggiamenti che devono essere tenuti dal clero e dai sacerdoti sullo specifico problema. Dopo alcune puntualizzazioni sulla corretta compilazione dei registri canonici (battesimi, matrimoni, atti di morte), anche ora che lo Stato ha istituito uno specifico servizio di anagrafe pubblica, entra nel vivo del problema che maggiormente interessa e preoccupa, partendo dalla constatazione che esiste una legge e che quindi occorre capire quali ne siano le conseguenze e quali atteggiamenti si debbano assumere ora che il matrimonio civile viene a «collocarsi nella regione dei fatti».

Corti è convinto che lo Stato non intenda fare alcuna 'pressione' sulla coscienza dei cattolici così come dei fedeli di altre religioni ma che intenda solamente regolare «i rapporti dei nubendi e dei coniugi nei riguardi puramente civili» senza porre alcun ostacolo al matrimonio religioso. Anzi si può pensare che sia interesse dello stato stesso che ogni fedele mantenga la propria coerenza che è la base di quella saggezza e onestà che permette ad ogni società, comunque orientata e strutturata, di reggersi e di guardare con ragionevole ottimismo al suo futuro.<sup>89</sup>

Questa situazione deve far chiaramente percepire la distinzione fra il matrimonio come sacramento e il matrimonio come contratto o istituzione sociale: due aspetti importanti prima uniti in un unico atto, ora separati in atti diversi ma tali da non elidersi a vicenda, anzi capaci di integrazione reciproca.

Di fatto i cattolici possono continuare nella pratica sin qui usata, aggiun-

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> Ivi, FCV, *Fondo Menna*, lettera a Novasconi dell'8 dicembre 1865.

<sup>87</sup> Ivi, lettera a Novasconi del 13 dicembre 1865.

<sup>88</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 18/1. La lettera pastorale viene apprezzata anche fuori dalla diocesi di Mantova come ci testimonia la lettera del conte Camillo Custoza, consigliere presso il tribunale di Verona, che ne chiede copia direttamente a mons. Corti con scritto del 31 dicembre 1865.

<sup>89</sup> Ivi, FCV, Circolari di mons. Vescovo Corti. A stampa: «Dite ben anche che il Governo non intese mai con la sua legge di porre ostacolo al matrimonio religioso, che anzi nella sua saggezza desidera certamente che i sudditi cattolici non mostrino, col rigettarlo, un fondo di apostasia che mal si connette coi principi stessi di quella naturale probità che è pur la base essenziale dell'ordine indispensabile all'andamento di ogni società sapientemente costituita e rettammente governata».

gendo il rito civile e attenendosi però a tutte quelle norme che riguardano eventuali impedimenti<sup>90</sup> o condizioni che regolano la celebrazione del sacramento anche in situazioni particolari e specifiche e che continueranno a regolarne la validità o l'eventuale dichiarazione di nullità.

L'impegno della Chiesa va allora giocato non tanto nel contrastare una legge quanto nell'istruire i fedeli sulle conseguenze religiose dell'eventuale rifiuto od omissione del matrimonio religioso e soprattutto nel sottolineare l'importanza che riveste il sacramento del matrimonio e quindi sulla necessità che tutti i cristiani che intendono sposarsi accolgano con convinzione e autentica fede il rito del matrimonio religioso, da celebrarsi magari prima del rito civile in modo da evitare ogni tentazione e da sottolineare la preminenza, per i cristiani, del sacramento.

Ciò non toglie che vadano richiamati e considerati come «incapaci dei santi sacramenti» coloro che si limitano al matrimonio civile, mentre illegittimi «nei rapporti canonici» vanno ritenuti i loro figli; così come deve essere ripresa ogni forma di abuso che stravolga il senso della legge, senza omettere il proprio dovere di pastori attenti e scrupolosi ma anche evitando inutili, anzi dannose, pubbliche contrapposizioni o forzature che verrebbero a turbare quello spirito di collaborazione che è opportuno mantenere fra istituzione civile e ministero sacerdotale.<sup>91</sup>

In sostanza anche a proposito di questo tema emergono le caratteristiche fondamentali dell'atteggiamento di Corti e cioè prudenza e moderazione, conseguenti non solamente ad una propensione caratteriale ma anche ad un preciso orientamento: i problemi vanno affrontati nel concreto delle situazioni, approfondendo la ricerca delle possibili soluzioni. In un contesto certo di affermazione dei principi e dei valori fondamentali ma anche di ricerca del dialogo, quando possibile, della collaborazione con le istituzioni civili, anche quando non se ne condividono le scelte politiche.

<sup>90</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 17/3, bozza di proposta da sottoscrivere dai vescovi della provincia ecclesiastica di Lombardia; mons. Corti, assieme ad altri vescovi è fortemente impegnato nella richiesta da rivolgere al sommo pontefice perché conceda ai vescovi «una certa copia di facoltà nel dispensare dai canonici impedimenti» in modo da «rendere meno frequenti e meno scandalosi i casi nei quali i fedeli nubendi fossero per trascurare il dovere di presentarsi alla chiesa». Si tratta di rendere più facile e agevole l'accesso al matrimonio religioso anche in quelle situazioni nelle quali solo l'intervento, piuttosto laborioso e non immediato, delle Congregazioni romane e del pontefice poteva offrire una soluzione efficace. Del resto, «frustrati i nostri sforzi diretti già ad impedire la legge» non rimane altro da fare che «occuparci dei modi atti a menomare i danni religiosi e morali, di cui la prevediamo feconda».

<sup>91</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 18/1, febbraio/marzo 1866. Al parroco di Castel Goffredo che lamenta un comportamento scorretto da parte del sindaco che direbbe ai contraenti il matrimonio civile che «sposati in tale forma possono convivere fra di loro; che sposandosi in chiesa il sindaco può impedire allo sposo di menarsi a casa la sposa» e che utilizza una forma che richiama il matrimonio cristiano, raccomanda di dialogare col sindaco perché tutto si svolga nei limiti e nello spirito della legge ma cercando sempre di mantenere quei buoni rapporti che è opportuno esistano tra il sindaco e sia il parroco che il vescovo.

#### ESENZIONE DEI CHIERICI DAL SERVIZIO MILITARE

Questo atteggiamento lo ritroviamo anche a proposito di un altro problema che contrappone le scelte dello Stato alle esigenze e alla prassi della Chiesa italiana. La legge 1676 del 20 marzo 1854 aveva introdotto nel Regno di Sardegna la leva militare obbligatoria per tutti, compresi quindi anche i giovani che si preparano al sacerdozio; ai vescovi però era riconosciuta la possibilità di chiedere l'esenzione per un chierico all'anno ogni ventimila abitanti della propria diocesi. Questa possibilità permetteva, di fatto, ai seminaristi di evitare l'esperienza della vita di caserma e quindi di non essere costretti non solo a interrompere la propria formazione sia spirituale che culturale ma anche a vivere in un contesto ritenuto estremamente negativo sia sul piano umano che religioso; vedi il linguaggio che vi si usa, la frequente possibilità di occasioni per 'tradire' la scelta di castità a cui ci si va preparando e la difficoltà a continuare le pratiche religiose abituali, sia per gli impegni e le occupazioni proprie della vita militare che per la 'derisione' dei compagni di camerata.

Non ultimo il rischio di essere "contaminati" dalle idee liberali e/o socialiste che si vanno diffondendo fra i giovani militari, la cui leva viene fissata con il R. D. 31 marzo 1855 n. 877 in ben cinque anni.

Con l'unificazione dell'Italia a queste motivazioni se ne aggiunge un'altra: i seminaristi soldati servono uno Stato che la Chiesa e il papa considerano 'usurpatore' dei diritti del pontefice a cui ha sottratto i territori dell'Italia centrale e quindi vivono una contraddizione profonda ed evidente che non possono in alcun modo sanare.

Un esempio della prassi dell'esenzione la troviamo nel carteggio del gennaio 1863 tra il vescovo di Bergamo mons. Pietro Luigi Speranza, mons. Corti e il Ministero del Culto. Corti, su richiesta del confratello di Bergamo, accoglie come suoi due seminaristi di quella diocesi, ottenendone l'esonero dal servizio militare: uno rientra «nei quattro che per legge io – scrive Corti – avrei diritto di salvare»,<sup>92</sup> e per l'altro si rivolge al ministero affinché voglia soprassedere sul fatto della «mancanza della denuncia in tempo utile».<sup>93</sup> Per questo invia a Torino il cancelliere della curia don Carlo Savoja per risolvere in modo positivo e rapido la questione e per trattare, nell'occasione, di altre cose che toccano i loro rapporti al fine di renderli più facili e di reciproca soddisfazione.<sup>94</sup>

Interessante è notare qui due aspetti importanti: innanzitutto la consapevolezza, presente in diversi vescovi,<sup>95</sup> dell'esistenza di buoni rapporti tra il

<sup>92</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 15/1, lettera del 18 gennaio 1863 di mons. Corti al vescovo di Bergamo.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> Ivi, lettera al direttore del ministero del Culto, 17 gennaio 1863

<sup>95</sup> Mons. Speranza nella sua lettera del gennaio si ripromette di ricorrere al vescovo di Mantova anche in futuro per eventuali necessità di tale tipo.

vescovo di Mantova e il governo e la burocrazia ministeriale e poi l'affidamento che mons. Corti fa sul mantenimento di una relazione positiva con le istituzioni per risolvere efficacemente eventuali controversie e rendere ad ogni modo più agevole la collaborazione.

La situazione diventa comunque problematica quando si inizia, con i primi anni '60, a porre il problema dell'abolizione del privilegio di esenzione accordato ai chierici e di cui i vescovi evidentemente si servono per garantire la continuità della formazione e degli studi nei seminari e la conseguente presenza di sacerdoti nella propria diocesi. Si tende a sottolineare che tutti i cittadini devono essere considerati allo stesso modo di fronte alla legge e che deve essere abolito ogni privilegio: i chierici sono considerati alla stregua di studenti 'normali', senza riconoscere ad essi una funzione specifica nella società italiana, tale da prevedere per loro uno status particolare.

Dopo diversi dibattiti nell'aprile del 1864 la Camera approva il progetto di legge che elimina l'esenzione dal servizio militare dei chierici nonostante l'opposizione di alcuni parlamentari «che lo fecero anche con troppa fiacchezza trascurando le ragioni più forti»<sup>96</sup> e con modalità e argomentazioni che ottennero, forse, il risultato contrario.<sup>97</sup> Così ad esempio ricorda Pezzarossa:

Cantù fu improvvido evocando l'ombra di Leone il grande contro Attila: queste minacce non valgono che ad accrescere il male, D' Ondes ci fece danno esagerando la forza del I articolo dello statuto e sostenendo che lo stato deve eseguire le prescrizioni della chiesa. Baggio poi fece ancor peggio dipingendo il clero, per questa legge, pronto suscitare la rivolta. Quanto al Passaglia fu languidissimo nel proporre un mezzo termine che fosse atto a non iscontentare il clero e insieme a salvare i principi della uguaglianza civile. Ah non his defensoribus tempus eget.<sup>98</sup>

I vescovi si muovono cercando di coinvolgere il sovrano e tutte quelle forze che possono impedire che il provvedimento diventi definitivo: ne parla mons. Novasconi che comunica a Corti di aver incontrato il vicario capitolare di Pavia con cui ha condiviso appunto l'idea di approntare un 'Indirizzo', anche se si ritiene non ancora adeguato il momento e non si condivide quella bozza «che i vescovi delle province di Torino e Genova intenderebbero di innalzare al Re»: <sup>99</sup> pur essendo d'accordo in linea di massima sulle motiva-

<sup>96</sup> ASDMn, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/2, lettera a mons. Corti di don Pezzarossa, 11 luglio 1864.

<sup>97</sup> Ivi, lettera di Gabrio Casati a mons. Corti, 3 novembre 1864.

<sup>98</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/2, lettera a mons. Corti di don Pezzarossa, 11 luglio 1864 cit.

<sup>99</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/1, lettera del 31 maggio 1864.

zioni adottate pure «non posso adattarmi – dice Novasconi – alle forme che mi sembrano inconvenientissime».<sup>100</sup>

Come in altre circostanze la divergenza si verifica sulle modalità di approccio al problema: si preferisce non mettere in contrapposizione il sovrano con le camere e si vorrebbe venissero utilizzate modalità più dialoganti: come afferma sempre Pezzarossa

vi si dovrebbe impiegare non un linguaggio ostile ed aggressivo ma quello della pace e della concordia, sacrificando qualche cosa, non essenziale, allo spirito dei tempi nuovi;<sup>101</sup>

mons. Corti concorda, come altre volte con l'amico e si riserva di leggere l'indirizzo e poi di accordarsi con il vescovo di Cremona.<sup>102</sup>

In effetti l'allarme è forte e tocca anche i sacerdoti in cura d'anime specie se hanno dei seminaristi tra i loro parrocchiani,<sup>103</sup> per cui è indispensabile prender posizione nella speranza che si possa allontanare il paventato pericolo: se, del resto, si è reclamato per la legge sull'asse ecclesiastico e sulle soppressioni, non si capisce perché non si cerchi di agire anche in questa situazione.

E mons. Corti, che non ha firmato l'indirizzo collettivo – «ma a me non fu dato di vederlo» dice nella bozza della risposta a Pezzarossa, con un'espressione poi sostituita da una più generica – si accinge a mandare un proprio indirizzo rivolto al Senato, perché non vuole che il suo

silenzio avesse sembianze d'indifferenza per ciò che ai vescovi, ed ai buoni cattolici sta sì vivamente a cuore.<sup>104</sup>

La riflessione di mons. Corti punta non tanto sui diritti acquisiti, sulla tradizione, sulla sacralità del sacerdozio quanto piuttosto sui sentimenti, sulle aspirazioni, sui valori più profondi del popolo, quel popolo col quale e per il

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/2, lettera a mons. Corti di don Pezzarossa, 11 luglio 1864 cit.

<sup>102</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/1, lettera del 3 giugno 1864.

<sup>103</sup> *Ibid.* Questo provvedimento «mi getta in grave pensiero per mio chierico Bacchi e molto più dolore ne verrà a lei come a tutti i vescovi del regno. Che debbo dire di una tale legge? Essa è votata ab irato e con ispirito di rappresaglia: essa è impolitica nell'odierno stato di cose: essa è incostituzionale perché va contro il 1° articolo dello Statuto [...] e intanto la legge passa e la chiesa rimane senza ministri. Io taccio le ragioni meschinissime adottate dal guardasigilli Pisanelli, il quale tra le altre cose disse che se la Chiesa mancherà di ministri nuovi potrà impiegare i frati che vanno ad esser disciolti. Ma appunto perché vanno disciolti i conventi (legge che sarà discussa nell'andante settimana) mancheranno alla Chiesa ministri tanto secolari che regolari, fra poco tempo».

<sup>104</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/3, lettera di mons. Corti al Senato, 24 ottobre 1864.

quale ha vissuto per più di quarant'anni e che certo conosce a fondo. Ora

per lui la religione è come il sole pel campo: senza di esso non solo non darebbe frutti di virtù e di ben'intesa civiltà ma ci verrebbe innanzi vizioso, selvaggio [...].<sup>105</sup>

E non si può certo parlare in Italia di religione senza fare chiaro riferimento al cattolicesimo e alle sue verità essenziali. E se in tale religione è centrale la funzione sacerdotale occorre allora tener presente che

sta adunque negli interessi e nei bisogni del popolo l'avere tali leggi ed istituzioni che lungi dal contrariare favoriscano la scelta, l'educazione, il numero proporzionato de' suoi preti onde [...] bastino a soddisfare ai bisogni religiosi del Popolo.

Se servono leggi e istituzioni speciali non vale ad escluderle il principio di uguaglianza, non solo perché tutti sappiamo che ogni regola ha le sue eccezioni ma perché il criterio di riferimento sia sul piano dei valori che della vera democrazia è il richiamo al bene del popolo. Per questo, sostiene Corti, anche i governi «più popolari e democratici ed in tempi ne' quali l'amor dell'uguaglianza toccava il delirio» mantennero l'esenzione dei chierici dal servizio militare, convinti che in tale modo rispondevano con maggiore coerenza al mandato popolare ricevuto, al di là delle proprie personali convinzioni, e che un diverso atteggiamento avrebbe comportato un'offesa alla sovranità popolare. «Il popolo italiano è popolo cattolico, che sa, si compiace, si gloria di esserlo» ed è fuorviante pensare che trascurare l'aspetto religioso possa giovare alla «causa nazionale».

Corti ritiene anche in questa occasione di insistere sull'importanza e sul valore che, proprio per la crescita armonica e ordinata della nazione italiana sia indispensabile trovare forme e modalità di dialogo, di coordinamento, di collaborazione fra la religione e quindi la Chiesa che la esprime e il popolo, la nazione e quindi con le istituzioni governative che lo rappresentano. «Perciò le offese che si fanno alla religione mi offendono sempre – afferma mons. Corti – non solo pel male che sono in sé ma perchè le reputo altrettanti attentati al vero bene del popolo» e da «schietto amatore del mio paese, del suo bene, della sua grandezza»<sup>106</sup> non posso esimermi dal cercare di evitarne l'attuazione.

In queste riflessioni offerte, tramite l'on. Gabrio Casati,<sup>107</sup> alla valutazione

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato mons. Corti, b. 16/3, lettera dell'on. Gabrio Casati, 3 novembre 1864: «Presentai appena ricevuta alla segreteria del Senato la nota da Lei inviata mi esprime le osservazioni sulla legge che toglie ai chierici ogni privilegio in fatto di leva [...]. Non saprei predire quale ne

del Senato abbiamo la radice del suo patriottismo, della necessità che si realizzi un coordinamento fra istituzione religiosa e civile e che ci si renda conto che la causa nazionale viene adeguatamente promossa e realizzata proprio nel contesto di una dialettica positiva fra istituzioni che non si osteggiano ma cercano di armonizzare le proprie esigenze. I suoi richiami a porre attenzione ai valori religiosi e alle esigenze della Chiesa e dei cattolici in Italia non nascono allora dal puro desiderio di difesa e di conservazione di posizioni di potere ma dalla convinzione che il vero bene del popolo, a cui tutti fanno riferimento, stia nel riconoscimento reciproco tra Stato e Chiesa, nel rispetto delle specifiche competenze, nella ricerca di un dialogo autentico ed efficace.

Tornando allo specifico problema, la legge verrà approvata solamente il 28 maggio 1869, dopo, comunque, la morte di mons. Corti (12 dicembre 1868).

#### ASSE ECCLESIASTICO

Con questa espressione si intende riferirsi al complesso problema dei beni di proprietà della chiesa nelle sue varie articolazioni, sul quale vengono a influire le leggi, prima dello Stato Sardo e poi del Regno d'Italia. Si tratta di una questione che acuisce le tensioni fra le due istituzioni a partire dalle leggi Siccardi (1850) per arrivare poi alla legge Rattazzi-Cavour del 1855 (soppressione di corporazioni religiose, dei capitoli collegiati, dei benefici semplici e l'attribuzione della proprietà dei loro beni alla Cassa Ecclesiastica) e alle leggi successive del 1862 e del 1866 e '67 che apportano modifiche alle disposizioni precedenti.

Più che il problema generale, affrontato ormai da ogni punto di vista, qui interessa capire quale atteggiamento abbia tenuto mons. Corti nei diversi momenti in cui ha dovuto affrontare il problema a partire dall'estensione della legislazione Sarda ai territori liberati e quindi anche ad una parte della diocesi di Mantova.

La prima questione riguarda l'amministrazione dei benefici vacanti: mons. Corti è sollecitato a prendere posizione quando nel 1861 i vescovi lombardi sono invitati a firmare un documento di protesta da inviare al Ministero: ne parla il vescovo di Cremona che nella sua lettera del 4 luglio, mentre trasmette il testo della protesta, esprime la propria contrarietà ad apporre la firma sia per una questione di metodo

non voler apporre il mio nome a nessun atto collettivo il quale non sia stato previamente concretato e formulato di comune accordo dell'episcopato

potrà essere l'esito. Discorrendo con alcuni de' miei colleghi li trovai persuasi ad appoggiare tali domande, tuttavia suppongo che vari siano contrari».

lombardo<sup>108</sup> - sia per una questione di sostanza: tale protesta parrebbe fuori di luogo per il riflesso che qui in Lombardia, per consenso espresso o tacito dell'Autorità Ecclesiastica o per consuetudine ed abuso non tolto intieramente neppur dopo la pubblicazione del recente concordato, l'amministrazione dei beni vacanti è in mano dell'Autorità laicale già da moltissimi anni.<sup>109</sup>

La protesta si rivolge contro il Decreto del R. Governo 26 settembre 1860 e il relativo regolamento del 16 gennaio 1861 con cui si dichiara che

i frutti dei benefici vacanti costituiscono una regalia onde la sovranità civile è investita del diritto di assumere il possesso dei detti benefici e di amministrarne i proventi

e si istituiscono degli economati generali con cui esercitarne l'amministrazione. La protesta si appella al «diritto inviolabile della proprietà della chiesa», diritto da rispettare e che non si può ritenere negato o accantonato da eventuali privilegi concessi dall'Autorità ecclesiastica in certi contesti e in determinati periodi ad alcune istituzioni statali.

Anche mons. Corti contesta il metodo di procedere dell'episcopato lombardo, in base al quale il testo è elaborato da qualcuno mentre la generalità dei vescovi è chiamata solamente ad apporvi la firma senza aver in alcun modo partecipato all'elaborazione e alla stesura

Il vescovo di Mantova pensa poi che non si possa sperare ragionevolmente che un governo «che aspira ad abolire le così dette mani morte» possa essere distolto da una semplice protesta dall'

esercitare sui vacanti quel potere che fu pressapoco esercitato per tanto tempo dal Governo Austriaco nobis silentibus anche dopo il Concordato:<sup>110</sup>

tale documento rischia di indispettare ancor più il governo contro la chiesa.

Del resto, a suo parere, basta l'opposizione già manifestata nei confronti dell'abolizione del Concordato per cui il documento proposto sembra poco conveniente per il presente e non utile né necessario per il futuro.

Quanto alla forma, poi, dello stesso, pur ritenendo dopo tale parere, quasi inutile il parlarne non si può fare a meno di evidenziarne il taglio troppo 'professorale' quasi una difesa 'di scuola', e quindi poco convincente, di quei diritti che comunque la chiesa lombarda non ha reclamato in passato con altrettanta fermezza nei confronti dell'Austria.

Dopo le osservazioni sia di Corti che di Novasconi la ventilata protesta

sembra venire accantonata: lo stesso vescovo di Lodi che l'aveva trasmessa è disponibile a lasciarla cadere anche se è continuamente pressato dai confratelli di Bergamo e, soprattutto, di Crema.<sup>111</sup>

Un'altra difficoltà deriva dalla legge 1636 del 24 gennaio 1864 che riguarda l'affrancazione dei canoni enfiteutici, livelli, censi, decime e altre prestazioni dovute ai corpi morali. Qui l'atteggiamento del vescovo Corti è in parte diverso, legato probabilmente alla percezione delle conseguenze che ne possono derivare per la Mensa vescovile e per taluni benefici di enti morali e di parrocchie della diocesi. Non è sua intenzione mettere in discussione la legge in base alla quale, del resto, già la Sacra Congregazione del Concilio aveva acconsentito ad alcune richieste, per esempio a quella dell'abate di Santa Barbara che aveva ottenuto la facoltà per i livelli che il suo capitolo possedeva negli 'Stati Sardi' (concessione a cui si aggiungeva l'autorizzazione dell'imperiale Regia Luogotenenza).

Io esitai a farmi innanzi poiché sentiva una certa ripugnanza nel concorrere a stipulazioni da cui le Cause Pie devono risentire un certo danno.<sup>112</sup>

La sua assenza però dalla stipulazione di qualsiasi accordo creerebbe maggiori danni alle Cause Pie in quanto verrebbe loro a mancare quella protezione e salvaguardia che può rappresentare la presenza dell'autorità religiosa, presenza permessa e prevista dalla legge. Nel dubbio chiede al pontefice una formale autorizzazione a «concorrere all'affrancamento dei livelli esistenti negli Stati Sardi» riguardanti i beni della Mensa come quelli dei benefici e delle Cause Pie.

Le incertezze e i dubbi non portano comunque mons. Corti allo scontro con le istituzioni ma alla ricerca della diminuzione del danno, in un momento difficile sul piano sociale ed economico sia per la Mensa vescovile che per le Cause Pie.

Ma all'orizzonte si presenta un problema più complesso e corposo che è quello rappresentato dalla discussione che si sta avviando nelle Camere del regno d'Italia di proposte di legge tendenti alla soppressione dei corpi religiosi e all'incameramento dei beni della Chiesa, dopo le conseguenze delle leggi sopra ricordate e la cui validità era stata estesa ai territori 'liberati' e uniti nel Regno d'Italia.

<sup>111</sup> Ivi, lettera di Novasconi del 24 luglio 1861: «Da che ho mandato al vescovo di Lodi la mia, e la vostra risposta in argomento della Protesta collettiva che si voleva indirizzare al ministero per l'Economato generale ho sentito più niente e non so come la pensino quei signori. Ho scritto al canonico Zaneboni per avere qualche notizia ma mi risponde che non conosce l'affare. Il vescovo di Lodi farebbe più niente dopo la vostra lettera ma Crema e Bergamo insistevano. Il vescovo di Crema è in queste faccende ascoltato fino alla frenesia. Il Signore lo benedica e lo rinsavi».

<sup>112</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato di mons. G. Corti, b. 16/2, lettera di Mons. Corti al Sommo Pontefice del 6 ottobre 1864.

<sup>108</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato di mons. G. Corti, b. 13/2, lettera del 4 luglio 1861.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> Ivi, lettera di mons. Corti del 9 luglio 1861.

I vescovi lombardi decidono di agire muovendosi su due fronti: innanzitutto si cerca di sensibilizzare il Re affinché fermi la discussione parlamentare e impedisca l'approvazione della legge che si va elaborando in modo da evitare sia le prevedibili conseguenze negative sulla vita di molte istituzioni religiose, sia le inevitabili difficoltà che verrebbero a rendere ancor più spigolosi i rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

Ne parla già, il 17 dicembre 1863, il vescovo Novasconi che comunica a mons. Corti di aver ricevuto dal vescovo di Lodi

una minuta di un Indirizzo a S. Maestà il nostro Re col quale lo si pregava voler per quanto sta da lui impedire la legge che si sta per proporre al Parlamento che riguarda la soppressione dei Regolari e l'Incameramento dei beni ecclesiastici. La minuta era stata scritta a Milano ma quasi rifatta dal vescovo di Crema.<sup>113</sup>

Novasconi propone alcuni cambiamenti, accolti i quali non avrebbe alcuna difficoltà a mettere la propria firma perché alla fine il testo gli sembra «moderato e coscienzioso»; in un primo momento non consulta al proposito l'amico Corti perché lo pensa non interessato al problema in quanto ancora suddito austriaco ma poi si affretta, appunto, ad inviargli il testo in quanto coinvolto per la parte della diocesi che si trova entro i confini dello Stato italiano e che, quindi, è soggetta alle stesse leggi.<sup>114</sup>

In effetti mons. Corti è ben consapevole sia dell'importanza del problema che della necessità di intervenire in prima persona e subito per quella parte di diocesi che è toccata dal provvedimento in discussione: nella risposta all'amico vescovo di Cremona esprime infatti la sua totale disponibilità a firmare l'indirizzo una volta recepite le correzioni suggerite:

Quando l'indirizzo collettivo dei vescovi Lombardi al Re [...] sarà steso nei termini da voi asseriti ed a voi graditi, certamente non vi sarebbe mancata la mia firma.<sup>115</sup>

Ed in effetti, quando gli giunge l'indirizzo inviato dal vescovo di Lodi e «già firmato dalli altri vescovi» mons. Corti unisce la sua firma nella speranza che il re sappia corrispondere alla gravità e alla 'santità' della causa.

<sup>113</sup> Ivi, b.15/2.

<sup>114</sup> *Ibid.* «Fisso io nel pensiero che voi siete d'altro stato e che a voi non sarebbe convenuto firmarlo, non ho pensato mandarlo a voi, oppure scrivere al vescovo anziano che lo mandasse anche a voi. Questa sera dopo d'aver molto parlato di voi col predicatore mons. Schiavo, colla mente ancor piena della vostra persona mi sovenne che sarebbe stato bene che anche voi aveste veduto questo Indirizzo e che anche voi, quando vi fosse piaciuto, aveste potuto mettere la vostra firma, non tanto come vescovo della provincia ma per aver interessi comuni con noi per la parte della vostra diocesi che si trova nello stato italiano».

<sup>115</sup> Ivi, b. 15/2, lettera di mons. Corti, 19 dicembre 1863.

Questa condivisione dell'atteggiamento dei vescovi lombardi trova la sua giustificazione nella considerazione della gravità della situazione in quanto si va a intaccare quei diritti e quell'autonomia delle istituzioni religiose a cui Corti è profondamente legato, e anche nella forma meno protestataria e più dialogica che il testo assume dopo le correzioni suggerite dall'amico Novasconi. Certo rimangono in lui e nell'amico vescovo ancora incertezze e preoccupazioni a riguardo dell'opportunità dell'iniziativa e della sua efficacia ma alla fine prevale la convinzione che il gesto sia più che giustificato e che i vantaggi saranno comunque superiori alle possibili conseguenze negative.

Si ha l'impressione che Corti abbia presente anche il possibile evolversi dello stato delle cose e quindi il probabile coinvolgimento futuro di tutta la sua diocesi che purtroppo versa in condizioni piuttosto precarie sia come Mensa vescovile che per quanto riguarda diversi istituti religiosi:

sebbene io mi trovi in cattive acque per ciò che riguarda l'amministrazione della mensa – scrive mons. Novasconi – pure il quadro che mi avete fatto della vostra situazione mi ha commosso».<sup>116</sup>

E che non goda di ottima salute lo possiamo dedurre anche dalla richiesta che il vescovo rivolge alla I. R. Intendenza di Finanza<sup>117</sup> di poter godere di alcuni giorni di proroga per il pagamento della tassa dell'Equivalente, in attesa che giunga da Roma il mutuo concesso dal S. Padre, che permetterà di far fronte alla spesa.

Ma mons. Corti condivide anche un altro percorso che si affida alla forza dei trattati internazionali e in specifico all'art. 16 del trattato di Zurigo nel quale si afferma che

le Corporazioni religiose stabilite in Lombardia potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, nel caso che la nuova legislazione, sotto la quale esse passano, non autorizzasse la conservazione dei loro stabilimenti.

Il testo ha, con tutta evidenza, l'intento di porre le varie istituzioni religiose al riparo dall'applicazione delle leggi già in vigore nel regno di Sardegna e che presumibilmente verranno estese anche ai territori appena 'liberati'.

Proprio in quest'ottica si muove l'episcopato Lombardo incaricando il prof. Buccellati di seguire la cosa e gli sviluppi possibili nel dialogo con il governo: al cugino Buccellati si rivolge anche mons. Corti sia per avere indicazioni più aggiornate e attendibili sugli spazi di movimento e sulle possibilità di successo, sia anche per avere qualche indicazione sulle modalità e i mezzi

<sup>116</sup> Ivi, FCV, *Fondo Menna*, lettera di Novasconi del 31 marzo 1864.

<sup>117</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato di mons. G. Corti, b. 17/2, lettera del 1865.

più adeguati per affrontare le richieste di aiuto di alcuni enti religiosi della diocesi, come ad esempio quella del Collegio delle Vergini di Gesù di Castiglione delle Stiviere, «alle quali starebbe bene evocare il trattato di Zurigo».<sup>118</sup> Non accetta però la proposta<sup>119</sup> di porsi a capo dell'iniziativa data anche la sua situazione, anche se rimane sempre interessato e coinvolto – la sua parola, dice Buccellati, sarà sempre la più autorevole – anche nel sollecitare il coinvolgimento di parlamentari che appoggino la richiesta e che facciano presenti le ragioni delle Congregazioni religiose e dei vescovi lombardi.

In effetti le richieste in un primo momento sembrano ottenere un qualche risultato: il governo e il parlamento mostrano di orientarsi a prendere atto degli articoli del trattato e ad introdurre nel progetto della nuova legge sulla conversione dell'asse ecclesiastico un'«eccezione per le congregazioni religiose di Lombardia».<sup>120</sup> Ma la nuova situazione politica europea, con la rottura della pace e l'entrata in guerra dell'Italia porta a considerazioni di carattere diverso: alcuni sostengono, come Cantù, «che la rottura della pace condizionata a Zurigo non abbia rotto le condizioni annesse tra le quali il rispetto al patrimonio dei corpi religiosi»<sup>121</sup> altri, invece propendono per un'opinione diversa tendente a ritenere chiusa ogni questione, essendo stati di fatto superati dagli eventi gli articoli del trattato internazionale.

Certamente dall'approvazione della legge del 7 luglio, al di là di ogni discussione giuridica, anche per l'inevitabile urgenza di carattere economico, aggravata dagli avvenimenti bellici, il ministero procede ad imporre la dichiarazione o denuncia della situazione patrimoniale dei vari istituti religiosi, denuncia su cui l'Amministrazione del Fondo per il culto non intende soprassedere, sottolineando come

anche le Corporazioni religiose di Lombardia debbano a loro volta sottostare all'obbligo generalmente imposto senza riserva, mentre la questione della applicabilità a meno al caso loro delle disposizioni dello art. 16 del Trattato di

<sup>118</sup> Ivi, b. 18/2.

<sup>119</sup> Ivi, lettera di Buccellati del 21 agosto 1866 in cui informa che il ministero ha emanato una dichiarazione «dalla quale risulta che l'atto di denuncia non offende punto i diritti delle Congregazioni stesse e che si attende l'applicazione del trattato di Zurigo dal giudizio del Consiglio di Amministrazione del Culto, Consiglio di Stato e Contenzioso diplomatico. Ridotto a tal punto le cose, io credo pure assicurato il trionfo della causa delle Congregazioni religiose [...]. Mio vivissimo desiderio poi sarebbe che V. S. R. si ponesse a capo nella discussione di questo affare e scrivesse in proposito anche al Vicario Capitolare di Milano ed ai vescovi lombardi [...]».

<sup>120</sup> Ivi, b. 19/1, lettera di A. Buccellati al vescovo di Mantova, 31 gennaio 1867. Buccellati suggerisce anche, in generale, di aderire al progetto Scaloja nel tentativo di «attenuare gli effetti» della legge 6 luglio 1866, anche perchè in tale situazione «ogni argomento canonico sulla competenza o facoltà cade affatto. L'avocazione della proprietà ecclesiastica è già avvenuta in forza della citata legge e trattasi di trovare il modo onde ritornarla agli antichi padroni e questo modo per quanto gravoso non assorbirà mai il diritto stesso che si vuol acquistare: lo si deve poi perchè il vantaggio non è dubbio [...]».

<sup>121</sup> Ivi, b. 18/2 lettera di Carlo Angelini, 11 agosto 1866.

Zurigo non può ora a primo tratto essere risolta senza maturo esame e senza osservanza di riguardi diplomatici.<sup>122</sup>

Il ministero ricorda che qualora l'applicabilità del trattato al caso presente venisse disconosciuta, i superiori non avrebbero scuse per il mancato adempimento di un obbligo previsto per legge; evidente, sembra, la volontà di trascinare per le lunghe il problema per individuare qualche appiglio possibile e negare l'applicabilità di quell'articolo, accettato in un momento di difficoltà diplomatica.

Il vescovo Corti subisce l'imposizione ministeriale, ma non rinuncia a riaffermare tutta la propria contrarietà, riservandosi, comunque, di far valere i suoi diritti e quelli degli istituti religiosi mantovani, come ricorda in modo piuttosto deciso e chiaro al regio delegato:

Colle debite licenze mi presto a quanto mi viene imposto dalla legge 7 luglio a. c. e con tutte le riserve, massime dei diritti acquisiti per l'art. 16 del trattato di Zurigo e con le proteste volute dai sacri canoni.<sup>123</sup>

Così al parroco di Asola don Luigi Visentini<sup>124</sup> che chiede di avere indicazioni precise sul comportamento da tenere in relazione alla richiesta dei documenti riguardanti i benefici, risponde chiarendo che

la sola consegna dei documenti relativi ai beni ecclesiastici e la loro denuncia non portino l'obbligo di alcun atto di riserva o protesta per parte del beneficiario perché tali atti per sé non intaccano la proprietà ecclesiastica.<sup>125</sup>

Condivide la scelta fatta dal parroco di consegnare la denuncia dei benefici, con una posizione che risulta in linea con gli orientamenti della Sacra Penitenzieria che incoraggia a procedere con «riserbo e moderazione». Corti è profondamente convinto che

una ruvida resistenza non farebbe che deteriorare la nostra condizione: è necessario far capire con maniera che noi cediamo alla legge e facciamo quelle riserve che ci sono imposte dai canoni.<sup>126</sup>

<sup>122</sup> Ivi, b. 18/2 lettera del ministero al dottor Buccellati, 8 agosto 1866.

<sup>123</sup> Ivi, b. 18/2.

<sup>124</sup> Ivi, lettera del 2 dicembre 1866: «Consta con tutta certezza, che richiamansi da tutti i beneficiati per parte del Regio Governo tutti i documenti riguardanti i loro benefici allo scopo presunto di incamerarli. Il mio clero perciò mi interessa a chiedere a V. E. III.ma e R.ma qual contegno debbo serbare in tale richiesta; io reputai indeclinabile necessità quella di prestarsi rilasciare le domandate carte beneficiarie e nondimeno si per notificare tale emergenza, si per aderire all'eccezione del mio clero sottopongo a V. Ecc. questo fatto e prego di offrire al mio clero quelle determinazioni e quei consigli che troverà più convenienti e opportuni».

<sup>125</sup> Ivi, lettera del 13 dicembre 1866.

<sup>126</sup> *Ibid.* Corti si appellava «ad alcune regole proposte di recente dalla Sacra penitenzieria ai Regolari

Anche l'amico Novasconi del resto si comporta in modo analogo: «Io non ho fatto proteste, perché colla sola denuncia dei beni, né mi vien tolta di fatto l'amministrazione, né i frutti della Mensa»,<sup>127</sup> riservandosi di far presenti i propri diritti al momento della consegna se si dovrà effettuare.

È la conferma di un atteggiamento che non rinuncia all'affermazione dei propri diritti ma intende farlo nel rispetto dell'autorità e delle istituzioni dello Stato con le quali possono anche esserci divergenze e contrasti ma non delegittimazione e aperto conflitto; e il tutto con quella 'moderazione' che è il registro delle prese di posizione di mons. Corti, non succube né rinunciatario ma rispettoso delle competenze e della correttezza dei rapporti, nella sottesa speranza che i contrasti alla lunga si chiariscano e si possa sperare e puntare a quella collaborazione fra istituzioni religiose e civili che è, a suo parere, nella natura delle cose e nei desideri del popolo che ama la religione e nutre un forte sentimento di amor patrio.

Le previsioni, comunque, nonostante le attese e le speranze, nonostante le mediazioni possibili non volgono al bello: cresce la preoccupazione e la paura; come dice Novasconi

se si applica la legge come sta nel testo, noi perdiamo più della metà della rendita attuale. Fortuna che son vecchio e mi burlano per poco. [...] Ci vogliono spogliare, ecco il gran compito. Noi avremo dei demeriti e Dio ci vuol umiliare. Sia almeno questa umiliazione *ad salutem*.<sup>128</sup>

Se talvolta sembra che «la durezza dei principi che si era adottati [...] si ammolisca» non occorre nutrire troppe speranze:

io temo e temo molto, e se il parlamento è rosso guai sopra guai e noi preti che formiamo la parte pacifica andremo sempre di mezzo e si finirà a farci sostenere le parti del capro espiatorio.<sup>129</sup>

Sono ansie e paure che si diffondono anche all'interno del clero e lasciano un senso di amarezza, giacché, come ricorda don Pezzarossa,

nello stato attuale delle cose e qualunque esser debba la soluzione delle presenti vertenze, ai sacerdoti non rimane altra prospettiva tranne quella della povertà, in ogni grado e in ogni luogo.<sup>130</sup>

pel caso della loro soppressione, fra le quali avviene una applicabile al caso da lei espostomi, la quale è espressa con le seguenti parole *Sacra Penitenteria declarat non esse reliquenda monasteria ac domus religiosas* – ed altrettanto può intendersi del rilascio dei beni ecclesiastici in genere – *nisi adsit coactio et proximum periculum violentiae et a superioribus, quatenus expedire videatur, premittendam esse protestationem*».

<sup>127</sup> Ivi, FCV, *Fondo Menna*, lettera di Novasconi del 1° ottobre 1866.

<sup>128</sup> Ivi, lettera di mons. Novasconi, 18 novembre 1866.

<sup>129</sup> Ivi, lettera di mons. Novasconi, 17 marzo 1867.

<sup>130</sup> Ivi, FCV, Protocollo riservato di mons. G. Corti, b. 19/1, lettera da Cizzolo del 14 marzo 1867.

Mons. Corti è impegnato anche a far risaltare le incongruenze che la puntuale e rigida applicazione della legge, compresa quella in fase di approvazione, potrebbe causare chiedendo ad esempio che si chiarisca la contraddizione presente nel progetto di legge sull'asse ecclesiastico approvato nel 1867 alla Camera dei Deputati. Soffermandosi sulla situazione dei canonici del capitolo della cattedrale di Mantova egli fa notare, al presidente del Senato, come l'art. 1 preveda il mantenimento dei canonici e l'art. 6 comporti la soppressione di quelli di patronato regio e laicale.

Se si dovesse applicare alla lettera una legge simile al Capitolo della mia cattedrale non vi resterebbero più canonici<sup>131</sup>

essendo esso composto da 14 canonici di patronato regio e da altri sei di patronato privato o misto. Dovendo stabilire una regola per il comportamento del governo egli suggerisce che il Senato detti le indicazioni o con un emendamento o con un ordine del giorno.

In effetti le sue preoccupazioni sono riprese in Senato nella seduta del giorno 11<sup>132</sup> con gli interventi del sen. Cadorna e del sen. Poggi e sono accolte le sue osservazioni quando sia il presidente del Consiglio che il ministro di Grazia e Giustizia dichiarano che la linea sarà quella di garantire innanzitutto il permanere dei canonici nel numero di 12 previsto dall'art. 1.

Egli cerca anche di alleggerire il peso delle decisioni ministeriali e di sollecitare le correzioni di eventuali storture che deriverebbero da una applicazione rigida e insensata delle disposizioni legislative. Il 22 marzo 1867 chiede al Ministero che i Camilliani, che svolgono una funzione fondamentale nell'ospedale di Mantova, non siano compresi nelle soppressioni, ma il Ministero, mentre esclude le Orsoline, dichiara di non poter accettare la richiesta per i Fatebenefratelli e i Camilliani in quanto espressamente vietata dalla legge; essi, quindi potranno «continuare a prestare la caritatevole loro opera presso gli ospedali solo come persone individue e non quale corporazione religiosa». <sup>133</sup>

Ciò non toglie che permangano buoni rapporti con le istituzioni e che vi sia aperta collaborazione come nel caso che riguarda la Collegiata di S. Barbara. Il 29 aprile 1867 il R. Economo generale di Lombardia chiede a Corti indicazioni sulle proposte da trasmettere al ministero in merito alla Collegiata che, se non è da abolire forse va diversamente strutturata in modo da rappresentare non un problema ma una risorsa per la Diocesi.<sup>134</sup>

<sup>131</sup> Ivi, b. 19/2, lettera al presidente del Senato, 4 agosto 1867.

<sup>132</sup> Ivi, b. 19/2, allegato verbale seduta del Senato.

<sup>133</sup> Ivi, b. 19/1, lettera del ministero dell'Interno, 5 aprile 1867.

<sup>134</sup> Ivi, nella lettera del 29 aprile l'Economista chiede «quali siano gli inconvenienti che ne' rapporti specialmente della amministrazione spirituale della Diocesi derivano dalle condizioni eccezionalissime della Collegiata; e quali al contrario, ammessane la conservazione, i vantaggi che da un diverso arganamento della medesima potrebbero ottenersi».

Il vescovo, dopo aver ricordato che già nel 1851 ne aveva sostenuto «la conservazione» di fronte al governo austriaco che voleva sopprimerla, concorda sulla necessità di apportare quelle modifiche che meglio rispondano alle esigenze dei tempi. Fatta salva l'intesa con il S. Padre da cui essa direttamente dipende, ritiene che se essa fosse messa alla dipendenza del vescovo si eviterebbe di avere «una diocesi in grembo ad un'altra diocesi» con gli inevitabili attriti e contrasti e si avrebbe un'istituzione «assai vantaggiosa. [...] Potrebbe il vescovo colla nomina [...] fare di questa collegiata una specie di Collegio dei professori del suo seminario»,<sup>135</sup> che sarebbe così alleggerito di alcune spese, potrebbe inserirvi i parroci benemeriti non più adatti alla cura d'anime, costituendo in tal modo un organismo inserito nella diocesi a pieno titolo e utile allo sviluppo delle sue attività. Progetto questo che andrebbe attentamente studiato e adeguatamente preparato magari tenendo sospese le nomine ai posti vacanti tra i canonici e le dignità della Collegiata.

Molto più spinosa sembra la questione della mensa vescovile sia per i problemi economici che ne derivano alla diocesi e al vescovo in prima persona che per le implicazioni personali di Corti che vedrebbe dissolversi gran parte del patrimonio personale investito per cercare di risollevarne le sorti.

Di fronte al Delegato Demaniale ing. Aristide Ferrari che gli sottopone i documenti riguardanti 'l'apprensione' dei beni della Mensa Vescovile esprime la sua contrarietà e la sua protesta dichiarando di sottoporsi alla legge e di riservarsi, comunque, ogni diritto:

Nell'apporre la mia firma agli esibiti atti d'apprensione della mia Mensa dichiaro di piegarmi alla forza della legge senza intendere di rinunciare ai diritti spettantemi nella mia qualità di vescovo di Mantova in forza dell'atto di nomina a questa sede e del relativo istromento di possesso, diritti che ho giurato di custodire e di trasmettere intatti ai miei successori. Intendo poi di riservarmi quelle ragioni che possono competermi per molti miglioramenti fatti sul patrimonio della mensa con denari miei e con molto utile nella rendita del patrimonio stesso e la quale rendita finora non mi ha indennizzato che in parte, intanto che mi restano molti mutui da me contratti che io sarei impotente a pagare, quando per questo titolo non mi si usasse un equo riguardo.<sup>136</sup>

Si tratta di una presa di posizione decisa che non lascia adito a fraintendimenti o a valutazioni di debolezza e arrendevolezza eccessive: si fa infatti riserva sui diritti acquisiti con la nomina, e quindi pertinenti alla funzione di vescovo, che intende tramandare intatti ai suoi successori e poi sui suoi personali per le spese e migliorie fatte.

<sup>135</sup> Ivi, lettera di Corti al R. Economo Generale della Lombardia, 3 maggio 1867.

<sup>136</sup> Ivi, b. 19/2, lettera del 31 luglio 1867.

Tale posizione ferma e chiara non è però tale da non lasciare comunque spazio a possibili mediazioni che potrebbero rendere meno pesanti gli effetti delle leggi in vigore.

Andrebbe innanzitutto chiarito quali siano i beni che rientrano nel raggio di applicazione della legge, anche per regolare i propri comportamenti: ad esempio si vorrebbe sapere se nel patrimonio fondiario della mensa vescovile di cui parla il reggente l'Intendenza di Finanza di Mantova nel suo avviso del 9 aprile

saranno comprese od escluse le case vescovili di campagna, giardino ed orti annessi specie se fatta l'apprensione, continua come in altri luoghi l'opere dell'attuale personale di amministrazione od altrimenti.<sup>137</sup>

Ma soprattutto va chiarito come debbano essere conteggiati gli investimenti fatti personalmente con fondi propri, come chiarisce nell'indirizzo rivolto a Sua Maestà nel settembre del 1868. Dopo aver ricordato che «vita, sostanze tutto ha speso per bene altrui e nulla mi rimane nemmeno del paterno retaggio», divenuto vescovo di Mantova, avendo trovato i beni patrimoniali della Mensa abbastanza vasti ma poco curati, decide di apportare diverse migliorie spendendo in venti anni «330 mila franchi», per metà finanziati con soldi, mutui e ipoteche fatte sulla Mensa mentre «l'altra metà venne da mezzi miei propri e da denari tolti a prestito sotto la personale mia responsabilità».<sup>138</sup>

Una situazione certo particolare, che richiede la capacità di saper applicare in modo ragionevole le disposizioni generali delle leggi che non possono certo prevedere i casi singoli ma che non possono portare a ingiustizie macroscopiche. Il vescovo fa presente la propria situazione, chiede che i beni da lui investiti che hanno concorso a formare il patrimonio della Mensa vengano scorporati e che in qualche forma possa essere risarcito. Ricorre una prima volta direttamente a Vittorio Emanuele tramite l'interessamento di Gabrio Casati che il 6 settembre lo rassicura della consegna del plico a Sua Maestà e lo invita a parlare anche col ministro di Grazia e Giustizia Tecchio «che parmi pure deferente». Il senatore, comunque, avrebbe «più esplicitamente messo in evidenza come nell'operazione da farsi per la liquidazione dell'asse della Mensa il suo credito dovesse [...] figurare come una passività della Mensa stessa»,<sup>139</sup> suggerendo che insista perché sia costituita un'ipoteca a maggiore garanzia, visto che la gestione «gli sfugge dalle mani».

La questione rimane impregiudicata tanto che il Re incontrando nel marzo

<sup>137</sup> Ivi, lettera di Corti, 3 maggio 1867.

<sup>138</sup> Ivi, b. 20/2.

<sup>139</sup> Ivi, b. 19/2, lettera da Firenze di Gabrio Casati a Corti, 6 settembre 1867.

successivo a Firenze il vescovo si informa dello stato delle cose:<sup>140</sup> Corti in quel periodo è ancora ottimista e nutre buone speranze che la domanda venga accolta. Ma col passare dei mesi deve rendersi conto che la situazione sembra volgere al peggio per cui manda un ulteriore indirizzo al re tramite il ministro Gualterio,

persuaso che se la consegna della lettera sarà fatta personalmente da Lei ed accompagnata con una di quelle parole che ella sa dire con tanta efficacia non è a mettersi in dubbio il frutto della sovrana mediazione. Vostra Eccellenza con le molte buone grazie usatemi m'autorizza ad attendermi anche questa della quale io le sarò riconoscentissimo.<sup>141</sup>

In questo indirizzo espone con diligente precisione le proprie ragioni, sottolineando la condizione di povertà in cui sta precipitando dopo una vita trascorsa ad occuparsi del bene di tutti, ad aiutare tutti. Quello che chiede non è certo pari a quanto ha speso ma si limita a soli 90.000 franchi, quelli che gli servono per saldare i debiti contratti per risollevare le sorti della Mensa e che restano ancora da pagare,

ora che il Demanio portandosi via tutto, a me, da quel che pare, non vorrebbe lasciare che i debiti, debiti che spogliandomi anche dell'ultima camicia, io non sono in grado di pagare.<sup>142</sup>

Qualora la richiesta venisse respinta non gli rimane che «fallire». Esito certo amaro per lui, ma anche poco onorevole, se non scandaloso, per la provincia e per il regno stesso:

Un vecchio vescovo tenuto sin qui in riputazione di uomo onesto, un prelado domestico ed assistente al Soglio di Sua Santità e per grazia della Vostra Maestà commendatore di due ordini cavallereschi e senatore del Regno, fallito!<sup>143</sup>

costretto al fallimento da un'applicazione burocratica e non intelligente delle leggi emanate dallo Stato.

Alla fine non chiede di riavere i suoi soldi ma di morire senza disonore, seppure in povertà. E in povertà muore pochi giorni dopo, il 12 dicembre: quella «gloriosa povertà» che gli riconosce il ministro della Real Casa nella lettera con cui, a nome di Sua Maestà, elargisce la somma di 200 lire da di-

<sup>140</sup> Ivi, b. 20/2, indirizzo a Sua Maestà: «Maestà quando nel marzo uscente ebbi l'onore di presentarmi a V. M. in Firenze essa degnavasi chiedermi delle domande fatte da me al R. Ministero per un indennizzo alle cospicue spese da me sostenute onde migliorare la condizione [...] dei beni di questa Mensa».

<sup>141</sup> Ivi, b. 20/2, lettera del 20 novembre 1868.

<sup>142</sup> Ivi, b. 20/2, indirizzo a Sua Maestà, 20 novembre 1868.

<sup>143</sup> *Ibid.*

vidersi fra i due domestici Antonio Castelletti e Pietro Borghi che lo hanno accudito fino alla fine.<sup>144</sup>

## CONCLUSIONI

La morte impedisce di vedere la conclusione delle sue personali vicende economiche, oltre quelle della Mensa vescovile, e rende difficile tracciare una sintesi compiuta dell'evoluzione dell'atteggiamento del vescovo nei confronti dello Stato italiano.

Le ultime fasi mettono in evidenza un certo affaticamento, una certa stanchezza, una maggiore difficoltà a ricercare quelle consonanze o quelle mediazioni che rendono possibile e possono dare sostanza ad una collaborazione. Indubbiamente l'adesione di Corti al processo di unificazione dell'Italia era stata autentica e non di maniera ma si era tenuta lontano da eccessivi entusiasmi o da gesti eclatanti, forse proprio anche per la consapevolezza della complessità dei problemi che ne sarebbero derivati.

Certo non si trovano espressioni, riflessioni, atteggiamenti di netta contrapposizione, di chiusura o di rottura: non sarebbero in sintonia con il suo carattere e la sua propensione alla 'moderazione'.

Ma soprattutto non sarebbero coerenti con la convinzione più profonda che sia comunque necessario e inevitabile dare spazio e forma e trovare le strade più opportune per realizzare quell'unità profonda tra l'ideale nazionale e lo spirito cristiano che è presente nel sentire del popolo italiano; e questo per il bene innanzitutto del popolo e per l'interesse più autentico della nazione ma anche per l'incremento e la conservazione della presenza della Chiesa nella vita e nell'animo del popolo italiano.

Per tale motivo costante sino all'ultimo è la ricerca di dialogo, di confronto, di atteggiamenti rispettosi che tengano aperto un canale di comunicazione, senza per questo rinunciare a far valere e a difendere i propri diritti, ma sapendo anche distinguere nettamente ciò che è fondamentale, dalle incrostazioni accumulate lungo il corso dei secoli.

Indubbiamente sia le scelte politico-amministrative dello Stato italiano che le rigidità della Chiesa e della Curia romana in particolare, rendono sempre più affannoso il confronto, più incerta e faticosa la ricerca di dialogo, più debole la speranza che si possa realizzare quell'autentica collaborazione che sembra essere tra le attese di tutti.

<sup>144</sup> Ivi, FCV, b. Giovanni Corti. Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza n. 3, fasc. *Mons.* Corti, lettera del 28 settembre 1869 a mons. Martini.

GIOVANNI TELÒ

*L'ARIA DELLA NAZIONALE INDIPENDENZA.*  
IL 1866 E I DECENNI SUCCESSIVI  
NEI DIARI DI ALCUNI SACERDOTI MANTOVANI

All'indomani del Trattato di Vienna, con cui l'Impero austriaco cede il Veneto, il Friuli e la provincia di Mantova al termine della Terza guerra d'indipendenza, le truppe del Regno d'Italia fanno il loro ingresso nella nostra città il 7 ottobre 1866. Le campane delle chiese suonano a festa, Mantova è ornata di bandiere e di luci a gas che la illuminano di notte, nella cattedrale si celebra la Messa pontificale e si canta il *Te Deum* di ringraziamento.

In un diario inedito, scritto da monsignor Alessandro Sordi,<sup>1</sup> segretario del Capitolo della cattedrale – era marchese e apparteneva alla nobile famiglia che discendeva, per via d'adozione, dalla casa imperiale degli Asburgo –, si coglie con ampiezza di particolari ciò che accade a Mantova in quei giorni: dal momento dell'ingresso dei militari (7 ottobre) fino alla visita del re Vittorio Emanuele II (20-21 novembre), passando attraverso il plebiscito che si svolge il 21 e 22 ottobre.<sup>2</sup>

Monsignor Sordi non si limita alla narrazione degli avvenimenti, ma esprime pure dei giudizi. Nel commentare il passaggio di Mantova dall'Impero austriaco al Regno d'Italia, afferma: «È piaciuto al Signore d'esaudire propizio gli ardenti nostri voti. Cessate le tante incertezze e trepidazioni sulle nostre sorti per la speciale funesta nostra condizione di abitanti in una fortezza, ci siamo trovati, quasi per incanto, in possesso della nostra sospirata nazionalità e riuniti a' nostri fratelli italiani».<sup>3</sup>

Le parole del canonico Sordi sono significative e fanno da 'apertura' a questa relazione, la quale ha lo scopo di presentare come alcuni sacerdoti mantovani, nei loro diari e nelle loro memorie, hanno descritto quel fatidico 1866 e i decenni successivi.

---

<sup>1</sup> Alessandro Sordi nasce a Ostiglia (Mantova) nel 1803. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1826), gli viene affidato l'incarico di 'economo spirituale' a Barbasso di Roncoferraro, Gazoldo degli Ippoliti e Gonzaga. Nel 1837 è nominato canonico del Capitolo della cattedrale di Mantova e, al tempo stesso, segretario. Altri incarichi a lui conferiti, tra il 1837 e il 1840: confessore nel Seminario vescovile, membro della direzione dei 'luoghi pii', direttore della Regia Scuola femminile. Muore a Mantova nel 1873. È autore di numerose opere a carattere ecclesiastico. Per le notizie biografiche, cfr. *Registro del clero - sec. XIX*, mss., vol. II, cc. 249v-250r (Archivio storico diocesano di Mantova, da ora ASDMn, Fondo Curia vescovile, FCV); *Registro dei sacerdoti defunti 1823-1996*, a. 1873, 7 dicembre (ivi). Sulle sue pubblicazioni rinviamo a G. CIARAMELLI, C. GUERRA, *Tipografi, editori e librai mantovani dell'Ottocento*, Milano, Angeli 2005, pp. 106, 135, 137, 166, 197.

<sup>2</sup> Cfr. A. SORDI, *Atti capitolari dal 1858 al 1873*, mss., pp. 173-177. ASDMn, Archivio del Capitolo della cattedrale.

<sup>3</sup> Ivi, p. 174.

Per Mantova, il 1866 conclude la stagione risorgimentale, segnata drammaticamente dalla vicenda dei Martiri di Belfiore, con l'uccisione di tre sacerdoti: Giovanni Grioli, Enrico Tazzoli e Bartolomeo Grazioli. Sappiamo quanto importante è stato il ruolo svolto dal clero mantovano nell'aderire alle idee e ai moti patriottici<sup>4</sup> durante gli anni dell'episcopato di Giovanni Corti.<sup>5</sup>

Perciò sono più che comprensibili le parole di soddisfazione espresse da monsignor Sordi. Egli non è l'unico a manifestare il proprio compiacimento. Don Giuseppe Buzzetti,<sup>6</sup> parroco di Tabellano di Suzzara, patriota dai toni ferventi (aveva rischiato la fucilazione nel 1848, quand'era parroco a Quatrellè), in quel 1866 è partecipe degli avvenimenti militari che, nell'ambito della Terza guerra d'indipendenza, si svolgono vicino al Po. Nella canonica di Tabellano, il sacerdote ospita alcuni ufficiali italiani, mentre la chiesa viene trasformata in ospedale militare, dove avvengono delle amputazioni chirurgiche.

Il 20 luglio 1866, sul suo diario,<sup>7</sup> don Buzzetti scrive: «Dio faccia che la mia Patria vittoriosa, unita, compatta e concorde fin qui, tale sempre si mantenga, e operi a gloria divina della sua religione e a vantaggio reale dei popoli. La storia di tre secoli basta ad apprendere, coi sacrifici del sangue italiano, quanto preziosa e quindi cara sia la Patria! Concordia dunque, scienza, virtù e religione la mantengano libera per i posteri».<sup>8</sup> A Tabellano, il seggio elettorale per il plebiscito viene allestito in canonica e don Buzzetti ne è il presidente. Il 26 ottobre, egli celebra con solennità il *Te Deum* di ringraziamento e provvede alla

<sup>4</sup> Per un'analisi di quelle vicende, si veda *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo. I. Studi*, a cura di C. Cipolla, S. Siliberti, Milano, Angeli 2012; *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo. II. Documenti*, a cura di C. Cipolla, R. Benedusi, A. Fabbri, Milano, Angeli 2012.

<sup>5</sup> Giovanni Corti (Pomerio di Erba, Como, 1797 - Roma 1868) è vescovo di Mantova dal 1847 al 1868. Nel 1866, Vittorio Emanuele II lo nomina senatore del Regno d'Italia. Per una visione riassuntiva sull'episcopato di Corti e del suo successore Rota, cfr. R. BRUNELLI, *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola 1986, pp. 175-187. Si veda pure S. SILIBERTI, *Più 'libero' che 'liberale'. Il vescovo monsignor Giovanni Corti (1847-1868)*, «Bollettino storico mantovano», n.s., n. 1/2002, pp. 95-132.

<sup>6</sup> Giuseppe Buzzetti è nato a Mantova (1817). Ordinato sacerdote nel 1840, subito dopo diviene sagrista presso la basilica di Sant'Andrea. In seguito (1844) riceve la nomina a 'economo spirituale' di Quatrellè di Felonica e, l'anno successivo, quella di parroco nella stessa località. Dal 1851 al 1886 è arciprete a Tabellano di Suzzara. Nel 1886 viene nominato parroco di Cittadella di Mantova, dove muore nel 1889. Cfr. *Registro del clero*, cit., vol. I, cc. 58v-59r.

<sup>7</sup> Il diario di don Buzzetti si intitola *Protocollo d'ufficio parrocchiale S. Nicolò da Bari [sic]*, in *Tabellano, Diocesi e Prov.[incia] di Mantova (1851-1886)*. Ampii stralci di esso sono riportati in A. BELLINI, *Il colonnello maggiore. Tabellano: tra storia d'Italia e storia della Chiesa mantovana*, Suzzara (Mantova), Bottazzi 1993. Il lungo periodo trascorso a Tabellano è stato difficile per don Buzzetti, che si è trovato al centro di contrasti e lotte, anche con la fabbrica; il 20 maggio 1858 subisce un attentato (ivi, pp. 109-111). Inoltre, «per ben quattro volte si presentò ai vari concorsi [canonici...] e per tre volte consecutive venne respinto in malo modo» (ivi, p. 93). In una lettera, inviata il 14 marzo 1858 al vescovo Corti, Buzzetti afferma: «L'odio che da quaranta e più anni in questo paese covasi verso il proprio parroco [...] non risparmiò di ferire anche lo scrivente» (ASDMn, FCV, b. 'Concorsi 1857-1861. 21', fasc. 'Concorso 22 aprile 1858. Acquafredda, Marmirolo, Montanara, Portiolo').

<sup>8</sup> A. BELLINI, *op. cit.*, p. 138.

distribuzione di pane e farina per i poveri.<sup>9</sup>

Anche il parroco di Marmirolo, don Matteo Leasi,<sup>10</sup> che aveva avversato il regime austriaco fin dal 1848 – era stato condannato a una pena pecuniaria per aver introdotto dei giornali vietati – e il cui nome compare nella lista dei sorvegliati politici con il massimo grado di pericolosità (1858),<sup>11</sup> esprime sentimenti di gioia. Egli non affida i suoi sentimenti a un diario, ma preferisce inserirli nel registro dei battesimi della parrocchia, come a voler sottolineare la 'nuova nascita' vissuta all'indomani del plebiscito, che siglava anche per Marmirolo il passaggio dall'Impero austriaco al Regno d'Italia.

Scrivono don Leasi: «Sarà sacro questo giorno 21 ottobre 1866 per la festa fatta da questo popolo per la liberazione dal giogo straniero che gravava sopra di noi dal 1814». Dopo aver presentato i festeggiamenti (*Te Deum*, illuminazione del paese, fuochi d'artificio e distribuzione di pane ai poveri), il parroco di Marmirolo conclude: «Voglia ora il Cielo conservarci questa pace tanto necessaria per rimediare agli immensi sacrifici fatti dalla nazione per la sua libertà».<sup>12</sup>

Pure don Girolamo Bonatti,<sup>13</sup> parroco di Cadé di Roncoferraro, inserisce nel registro dei battesimi la notizia del passaggio sotto il Regno d'Italia. Ma il suo interesse e il suo coinvolgimento superano ogni zelo, tant'è che alla prima bambina battezzata dopo il plebiscito, il 23 ottobre, viene imposto il nome di Itala Benvenuta Libera, figlia di Domizio Bendoni e di Maria Foroni, entrambi fittavoli.<sup>14</sup> Don Leasi non è da meno: anch'egli si lascia prendere la mano e, nel 1866,

<sup>9</sup> Ivi, p. 142.

<sup>10</sup> Matteo Leasi, nativo di Volta Mantovana (1807), riceve l'ordinazione sacerdotale nel 1831. Curato e cappellano delle carceri pretoriali di Volta, nel 1838 viene nominato parroco di Birbesi di Guidizzolo, dove svolge anche il servizio di insegnante di catechismo presso le scuole elementari. Dal 1858 è parroco di Marmirolo: qui muore nel 1883. Cfr. *Registro del clero*, cit., vol. I, cc. 311v-312r; lettera di don Andrea Coppiardi, vicario foraneo di Castiglione delle Stiviere, 13 marzo 1858 (ASDMn, FCV, b. 'Concorsi 1857-1861. 21', fasc. 'Concorso 22 aprile 1858. Acquafredda, Marmirolo, Montanara, Portiolo'); ivi, lettera di don Leasi, 15 marzo 1858; ivi, *Concursus canonicus ad vacantes paraecias Aquae-frigidae, Marmiroli, Montanariae, Portioli*, 22 aprile 1858.

<sup>11</sup> Cfr. *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Amministrazione provinciale 1966, p. 239; lettera del commissario superiore di polizia di Mantova, 22 febbraio 1861 (Archivio di Stato di Mantova, da ora ASMn, Imperiale Regia Delegazione provinciale, Atti riservati, b. 180); ivi, lettera del commissario superiore di polizia di Mantova, 10 agosto 1861.

<sup>12</sup> *Registro parrocchiale dei battesimi di Marmirolo 1864-1880* (nell'originale: *Baptizatorum liber ab anno 1864 usque ad 1880. Archipresbitero Leasi Matteo*), mss., p. 65 (Archivio parrocchiale, da ora AP, di Marmirolo). Curiosamente, il 12 agosto 1909, il parroco don Giuseppe Cerini ha aggiunto questa nota: «Povero arciprete don Leasi Matteo: quanta disillusione e rammarico non proverebbe egli, se visse in questi nostri infelicissimi tempi!».

<sup>13</sup> Girolamo Bonatti nasce a Redonesco (Mantova), dove viene alla luce nel 1812. È ordinato sacerdote nel 1839. Vicario parrocchiale a Casale di Roncoferraro e Nuvolato di Quistello, dal 1848 al 1896 ricopre l'incarico di parroco a Cadé di Roncoferraro. Qui muore nel 1896. Cfr. *Registro del clero*, cit., vol. I, cc. 43v-44r; G. PECORARI, *I parroci di Cadé*, mss., 1960 (con aggiunte successive), pp. 15-16 (AP di Cadé).

<sup>14</sup> *Libro degli atti di nascita della parrocchia di Cadé. 1850-1868*, mss., tav. 91, n. 21 (AP di Cadé). Altri nomi hanno un'intonazione che risente del particolare momento storico: il 25 novembre 1866 viene battezzato Dante Vittorio Italo Pizzoli (ivi, tav. 92, n. 24) e il 3 dicembre Itala Maria Libera Mari (ivi, n. 26).

dà spazio al suo fervore patriottico con i nomi Romana, Itala Libera, Vittoria, Vittorio, Amedeo Umberto Vittorio, Carlo Vittorio Emanuele e Italo Liberato.<sup>15</sup>

C'è da supporre che tanto entusiasmo sia stato di breve durata. Il regio decreto n. 3.036 del 7 luglio 1866, riguardante la soppressione di tutte le corporazioni religiose (con i beni devoluti al demanio), viene applicato anche a Mantova, e colpisce, fra gli altri, i beni immobili del Capitolo della cattedrale. Con una legge successiva (n. 3.848 del 15 agosto 1867) viene soppressa una serie di enti ecclesiastici (per esempio, i capitoli delle cattedrali e delle collegiate), in quanto ritenuti superflui dallo Stato italiano, il quale ne incamera le relative proprietà.

A proposito di questi provvedimenti – definiti ‘leggi eversive’ –, scrive monsignor Sordi il 24 aprile 1867: «Niuno avrebbe creduto che per l'acquisto della propria nazionalità dovesse la Chiesa vedersi spogliata de' suoi secolari possessi». <sup>16</sup> Il 2 giugno egli aggiunge: «Chi fra noi avrebbe mai pensato che questo novello Reggime [sic] fosse apportatore di vera ruina alla Chiesa collo spogliarla delle sue proprietà? Ma purtroppo l'Italia si è macchiata di questa grande ingiustizia e iniquità, anziché [sic] esser grata a' divini favori!». <sup>17</sup>

Le preoccupazioni di Sordi non sono solo di natura ‘patrimoniale’: toccano degli aspetti più profondi come, per esempio, nel 1868, la mancata celebrazione della Messa per l'anniversario dello Statuto e la sospensione della processione del *Corpus Domini* «pel timore che lungo le vie [di Mantova] venisse oltraggiato l'Augustissimo Sacramento e vilipesi i sacri ministri». <sup>18</sup>

Anche don Buzzetti ha delle annotazioni critiche, che espone sul suo diario. Il 31 dicembre 1869, afferma: in Italia vi è «un dispotismo prepotente, barbaro e spietato, sconfinando nell'anarchia, peggio del feroce dispotismo ben naturale dell'Austria. Questo scrivo a dolorosa ma veritiera memoria per i posteri. Dio ci aiuti». <sup>19</sup> Egli, che pure aveva apprezzato Garibaldi definendolo «il feroce nizzardo» <sup>20</sup> e aveva criticato la difesa del potere temporale del Papa, si pone in un atteggiamento prudente e di attesa per quanto riguarda gli avvenimenti che avevano portato alla conquista di Roma e alla sua proclamazione di capitale d'Italia, per la quale il sacerdote era favorevole già nel 1862: «Roma fremere... irrequieta, Italia anche, né c'è speranza di pace se prima la nazione non avrà il suo centro naturale in Roma!». <sup>21</sup>

Tuttavia, scrive don Buzzetti sul *Protocollo* il 20 settembre 1870: «Oggi

<sup>15</sup> Cfr. *Registro parrocchiale dei battesimi di Marmiolo 1864-1880*, cit., pp. 64, 66-67.

<sup>16</sup> A. SORDI, *op. cit.*, p. 193.

<sup>17</sup> Ivi, p. 195. Pure don Buzzetti commenta l'incameramento di immobili della parrocchia di Tabetano. Le sue parole però vanno collocate in quel clima di ostilità presente in paese, di cui si diceva (cfr. A. BELLINI, *op. cit.*, pp. 117-119).

<sup>18</sup> A. SORDI, *op. cit.*, p. 214.

<sup>19</sup> A. BELLINI, *op. cit.*, p. 150.

<sup>20</sup> Ivi, p. 121. Tuttavia, don Buzzetti non perdonava all'eroe dei due mondi di aver parlato male dei preti e di essere il Gran maestro della massoneria italiana.

<sup>21</sup> Ivi, p. 136.

sono entrate in Roma le truppe italiane. Cosa ne avverrà mai, se non vi fu accordo preventivo? Staremo a vedere...». <sup>22</sup> Il 12 novembre aggiunge: «Consta che in Roma si entrò per breccia di bombardamento a Porta Pia, come anche nel Palazzo Quirinale si entrò il giorno 8 corr.[ente] mese, aprendone la serratura col grimaldello. Risalendo agli errori e forse fatali principi di tali fatti, tremando sulla sorte della mia cara Patria, dico ancora... staremo a vedere!». <sup>23</sup>

Nel frattempo, la situazione stava cambiando anche a Mantova. Il vescovo Giovanni Corti muore il 12 dicembre 1868. Dopo di lui, per tre anni, regge la diocesi il vicario capitolare monsignor Luigi Martini, la cui notorietà era legata all'essere stato il ‘confortatore’ dei Martiri di Belfiore; il 27 ottobre 1871, la Santa Sede nomina vescovo di Mantova l'intransigente Pietro Rota. <sup>24</sup>

Con la sua venuta è tutto un accavallarsi di vicende problematiche, sia all'interno della realtà diocesana (si registrano il calo delle vocazioni sacerdotali, la chiusura del Seminario e i cosiddetti ‘scismi’ di Frassinò di Mantova, Palidano di Gonzaga e San Giovanni del Dosso, dove i parroci vengono scelti dalla popolazione), sia per quanto riguarda i rapporti tra il vescovo e le autorità civili. Monsignor Rota giunge a Mantova senza l'*exequatur* del Regno d'Italia e non lo otterrà mai. Le sue ripetute critiche verso lo Stato liberale gli costano la privazione delle rendite della Mensa vescovile, fino a quando, dopo una predica antigovernativa, egli viene processato, condannato per abuso di potere e rinchiuso in carcere per sei giorni. Nel 1879 lascia Mantova e si ritira a Roma.

Dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova si coglie come, negli anni dell'episcopato di Rota, tutto venisse attentamente sorvegliato dalle autorità statali: l'attività del vescovo e quella dei sacerdoti e dei cristiani laici, definiti ‘clericali retrivi’. Si stilano liste dei ‘clericali retrivi’ (e in cima vi è Rota con i suoi principali collaboratori), vengono schedati gli abbonati al «Vessillo cattolico» (il settimanale intransigente voluto dal vescovo, il cui primo numero esce il 5 maggio 1872), <sup>25</sup> si attiva una sorveglianza sulla predicazione, sui conventi, sui comitati parrocchiali e perfino sulle Figlie di Maria, le quali, come scrive il prefetto, educano la

<sup>22</sup> Ivi, p. 154.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Pietro Rota nasce a Correggio (Reggio Emilia) nel 1805. Prima di giungere a Mantova come vescovo, regge la diocesi di Guastalla (Reggio Emilia) dal 1855 al 1871. In quell'anno avviene la sua nomina a vescovo di Mantova, dove rimane fino al 1879. Muore a Roma nel 1890.

<sup>25</sup> La documentazione cui facciamo riferimento è nel Fondo Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza (da ora PS). Al fine di concedere il *placet* ai parroci, il prefetto di Mantova raccoglieva una serie di informazioni, che, per gli anni Settanta del XIX secolo, si trovano nelle buste 193, 197, 278, 302, 477, 480, 484. Nella b. 193, fasc. ‘Vescovo’, vi è l'elenco degli abbonati al «Vessillo cattolico». La b. 278 custodisce le relazioni trimestrali, per il 1876 e 1877, sul ‘partito clericale retrivo’; la b. 302 quelle per il 1878. Le informazioni venivano raccolte presso i regi commissariati distrettuali di Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Gonzaga e Viadana. Nella b. 383, fasc. ‘Clero, partito clericale: informazioni relative. 1880’, sono raggruppate le relazioni del dicembre 1880 sul ‘partito clericale’ dei regi commissari distrettuali di Asola, Castiglione, Gonzaga e Viadana.

gioventù «a tutti altri princìpi che a quelli schiettamente liberali».<sup>26</sup>

Il neonato Stato italiano sembra ossessivamente impegnato a controllare ogni passo del vescovo Rota e dei cattolici mantovani, con lo scopo di reprimere le azioni ritenute contrarie alla legge. Al di là di questo aspetto, senza dubbio rilevante, occorre sottolineare i giudizi che il prefetto di Mantova dà sul clero diocesano.

Nel 1876, egli afferma che «il clero [...] conserva in generale [...] quei princìpi liberali che fruttarono il patibolo al Tazzoli e al Grioli».<sup>27</sup> L'anno dopo (1877), la valutazione è più complessa: «Il clero della città e provincia di Mantova si può dividere in due grandi frazioni: una fedele ai princìpi liberali [...]; l'altra che, o per deferenza personale o per interesse privato, forse più che per convinzione, segue i princìpi retrivi [...] del vescovo Rota. Questa è la minore per numero e importanza di coloro che vi appartengono. [...] Il vescovo Rota [...] non gode generalmente in Mantova alcuna simpatia e il clero stesso in generale lo subisce senza amarlo e ne osserva le disposizioni per timore della potestà ecclesiastica di cui è investito».<sup>28</sup> Nel 1878, il prefetto ribadisce la sua valutazione, sottolineando che a Mantova «il clero generalmente mostra princìpi liberali e alieni da ogni spirito di oscurantismo, mentre la popolazione, meno pochissime eccezioni, mostra poca tendenza alla reazione clericale».<sup>29</sup>

Le affermazioni del prefetto – il clero mantovano diviso «in due grandi frazioni» – trovano riscontro anche in due diari di sacerdoti di quel periodo: sono i manoscritti dell'intransigente don Luigi Magrinelli,<sup>30</sup> parroco di Brusatasso di Suzzara, e del 'liberale' don Francesco Ferrari,<sup>31</sup> parroco di

<sup>26</sup> ASMn, PS, b. 278, fasc. 'Partito clericale retrivo. 1877'. Lettera del prefetto di Mantova al ministro dell'Interno, 20 aprile 1876.

<sup>27</sup> Ivi, fasc. 'Clero, partito clericale. Informazioni. 1877-1878'. Lettera del prefetto di Mantova al ministro dell'Interno, 29 aprile 1876. Aggiunge però il prefetto che «il clero giovine viene educato in altri princìpi e in questo figurano già dei fanatici retrivi, i quali ingrossano il numero di coloro che per interesse più che per convinzione si mostrarono ligi alle dottrine propuginate» dal vescovo Rota.

<sup>28</sup> Ivi, fasc. 'Partito clericale retrivo. 1877'. Lettera del prefetto di Mantova al procuratore del Re di Mantova, 17 marzo 1877.

<sup>29</sup> Ivi, b. 302, fasc. 'Clero, partito clericale e relative informazioni'. Lettera del prefetto di Mantova al ministro dell'Interno, 20 marzo 1878.

<sup>30</sup> Luigi Magrinelli proveniva dalla terra veneta, essendo nato a Soave (Verona) nel 1843. Compie gli studi presso i Barnabiti di Monza e, successivamente, ottiene l'aggregazione al Seminario vescovile di Mantova (1867). Dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1868 riceve l'incarico di curato e maestro elementare a Borgoforte. Insegna pure in Seminario (1873). Nel 1874 viene nominato arciprete di Brusatasso di Suzzara, però compie il suo 'ingresso' in parrocchia tre anni dopo, a motivo dell'opposizione di alcuni fabbricieri. Muore a Brusatasso nel 1912. Ha scritto per «Il Cittadino», giornale cattolico di Mantova. Cfr. *Registro del clero*, cit., vol. II, cc. 32v-33r; *Registro dei sacerdoti defunti 1823-1996*, cit., a. 1912, 31 dicembre; lettera del vescovo di Verona, Luigi di Canossa, al vescovo di Mantova, Giovanni Corti, sul *curriculum* di studi, 8 giugno 1867 (ASDMn, FCV, b. 154 'Discessit', fasc. 'Luigi Magrinelli'); L. CAVAZZOLI, L. GUALTIERI, *Risorgimento nel distretto di Gonzaga. 1830-1875*, Mantova, Sometti 2013, p. 418 sgg.

<sup>31</sup> Francesco Ferrari nasce a Mariana Mantovana nel 1838. Ordinato sacerdote nel 1861, nello stesso anno gli viene conferito il ruolo di insegnante presso il Seminario vescovile, di cui diviene vicerettore e rettore facente funzioni (1866). Nel 1870 è nominato 'economo spirituale' a Frassino di Mantova e, in seguito,

Barbasso di Roncoferraro.

Don Magrinelli, nominato parroco il 18 maggio 1874, viene definito dal vescovo Rota «giustamente intransigente e nemico delle false conciliazioni»,<sup>32</sup> ed è per questa condotta che egli otterrà il *placet* dal Governo italiano solo il 10 gennaio 1880, dietro interessamento di monsignor Giovanni Maria Berengo, successore di Rota, a capo della diocesi mantovana dal 1879 al 1884.

Don Magrinelli combatte con asprezza lo 'scisma' della parrocchia di Palidano, legato all'elezione di don Paolo Orioli da parte della popolazione (4 marzo 1874), la quale aveva rifiutato il parroco inviato da monsignor Rota. Dello 'scisma' si ha un'ampia narrazione nel diario di Magrinelli,<sup>33</sup> da cui emerge un aspetto forse poco noto in tale vicenda, e cioè che il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga,<sup>34</sup> sostenitore dello 'scisma', a detta di Magrinelli sarebbe stato favorevole alla costituzione di una Chiesa nazionale, chiaramente staccata dalla Chiesa di Roma e dall'autorità del Papa.<sup>35</sup> Si può supporre che le autorità locali vedessero di buon grado la situazione creatasi a Palidano, poiché il procuratore del Re di Brescia, in una lettera del 4 ottobre 1876, afferma che i preti di Palidano «hanno pensamenti tutt'altro che retrivi».<sup>36</sup>

Tuttavia, don Magrinelli non ha affidato i suoi sentimenti più profondi a quel diario di cui si diceva, ma li ha scritti dietro alcuni dei quindici quadri ovali che raffigurano i 'misteri' del Rosario, quadri conservati nella chiesa parrocchiale di Brusatasso. Come mai questa insolita scelta? Forse perché il sacerdote riteneva che quei dipinti potessero nascondere più accuratamente i suoi 'segreti' oppure perché temeva alcune ritorsioni da parte delle

parroco di Libiola, frazione di Serravalle a Po (1873). Priore di Barbasso di Roncoferraro dal 1883, qui muore nel 1910. È autore di poesie. Cfr. *Registro del clero*, cit., vol. I, cc. 205v-206r; *Registro dei sacerdoti defunti 1823-1996*, cit., a. 1910, 12 agosto; P. BERTELLI, *La pala dello 'Schivenoglia' di Barbasso e alcune note sul collezionismo bazzaniano*, «Postumia», n. 23/3 2012, pp. 66-71, 101-143.

<sup>32</sup> Biglietto di Rota a Magrinelli, forse della fine del 1880, in L. MAGRINELLI, *Cenni storici della parrocchia di San Michele arcangelo in Brusatasso dall'anno 1874 all'anno 1882*, mss. degli inizi del XX secolo, tra la p. 112 e 113 (ASDMn). Don Magrinelli ha lasciato altri, interessanti manoscritti, conservati presso l'Archivio storico diocesano di Mantova; cfr. L. CAVAZZOLI, *Scritture private e autobiografiche di parroci mantovani fra Ottocento e Novecento*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, Milano, Angeli 2002, p. 393.

<sup>33</sup> L. MAGRINELLI, *op. cit.*, p. 8 sgg.

<sup>34</sup> Anselmo Guerrieri Gonzaga (Mantova 1819 - Palidano di Gonzaga, Mantova, 1879), avvocato, patriota e uomo politico su posizioni moderate, dal 1860 al 1867 svolge il ruolo di deputato al Parlamento. Viene rieletto nel 1874 e due anni dopo lascia definitivamente la vita politica. Cfr. P. BERNASCONI, *Anselmo Guerrieri Gonzaga*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2003 («Dizionario biografico degli italiani», LX), pp. 653-656.

<sup>35</sup> L. MAGRINELLI, *op. cit.*, p. 111. Di ciò era convinto anche monsignor Rota, sia per Palidano, sia per San Giovanni del Dosso: cfr. P. ROTA, *Condanna del sac.[erdo]te Francesco Squarza unitosi agli scismatici mantovani*, s.t., 1877. Don Squarza era vicario parrocchiale a Revere e aveva aderito allo 'scisma' di San Giovanni del Dosso (ivi, p. 3). Nell'opuscolo, Rota cita il napoletano Domenico Panelli, fondatore della Chiesa cattolica nazionale italiana (1875) e per questo scomunicato da Pio IX insieme ai suoi seguaci (ivi, p. 13).

<sup>36</sup> La lettera è indirizzata al prefetto di Mantova. ASMn, PS, b. 480, fasc. 'Questione di nomine di parroci con voto popolare'.

autorità, qualora esse avessero trovato un suo manoscritto.

Così, dietro il quadro raffigurante *Il cenacolo degli apostoli con Maria*, don Magrinelli ricorda la presa di Roma del 20 settembre 1870: «Da quel giorno, Pio IX, consideratosi prigioniero, non uscì più dal Vaticano, e vi moriva il 7 febbraio 1878, succedendogli nel pontificato il 20 dello stesso mese il cardinale Gioacchino Pecci, sotto il nome di Leone XIII». <sup>37</sup> La Chiesa stava attraversando tempi «nequissimi», <sup>38</sup> scrive il sacerdote a tergo de *L'Ascensione del Signore*. La situazione si presentava difficile «in modo specialissimo per la diocesi di Mantova», <sup>39</sup> in conseguenza del fatto che monsignor Rota non aveva ricevuto l'*exequatur* e che don Magrinelli aveva dovuto aspettare circa tre anni prima di giungere in parrocchia.

Le annotazioni più incisive sono state affidate al retro del dipinto rappresentante *La Natività del Signore*, su cui, il 17 agosto 1878, don Magrinelli ha precisato che «tra i vescovi d'Italia [...] monsignor Rota] maggiormente ebbe a sperimentare la nequizia dei tempi». <sup>40</sup> Aggiunge il parroco di Brusatasso: «*O tempora! O mores!* Lettore! Chiunque tu sia, o sacerdote o laico, ti sembreran cose incredibili questi miei scritti, eppure sono storia, dolorosa istoria. Se a' tuoi dì i tempi volgeranno migliori, ringraziane Iddio che, dopo la tempesta, fe' succedere la calma». <sup>41</sup>

Sulla sponda opposta, come si ricordava, è il parroco di Barbasso, don Francesco Ferrari, il quale era stato rettore del Seminario vescovile (1866). Sinceramente unito a monsignor Luigi Martini – «dopo i cari parenti», scrive, egli è «il più grato ricordo della mia vita» <sup>42</sup> – e al vescovo Giovanni Corti, <sup>43</sup> don Ferrari godeva della stima di Alessandro Manzoni <sup>44</sup> ma era osteggiato da monsignor Rota per aver cantato il *Te Deum* e proposto un discorso in occasione della festa dello Statuto albertino. <sup>45</sup> Nel 1873, il vescovo Rota lo invia come parroco

<sup>37</sup> B. FREDDI, *Suzzara: borgo, paese, città*, Suzzara (Mantova), Bottazzi 1983, p. 260.

<sup>38</sup> Ivi, p. 259.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Ivi, p. 260.

<sup>41</sup> *Ibid.* Infine, dietro gli ovali *L'Annunciazione*, *La disputa di Gesù tra i dottori* e *La coronazione di spine* vi sono riflessioni sullo 'scisma' di Palidano.

<sup>42</sup> F. FERRARI, *Memorie di Barbasso*, mss. del 1898 (con aggiunte posteriori), p. 148 (AP di Barbasso). Le parole sono inserite nell'ode *Alla cara e santa memoria di Monsignor Luigi Martini* (ivi, pp. 147-148). Ferrari in via a Martini un cospicuo numero di lettere; cfr. D. MARTELLI, *L'archivio monsignor Luigi Martini. Inventario*, Mantova, Arcari 2003, p. 108.

<sup>43</sup> Cfr. *Morte, funerali e tumulazione di S.E. Monsignor Giovanni Corti, Vescovo di Mantova. Relazione storica*, in F. FERRARI, *op. cit.*, pp. 149-162. Il vescovo Corti muore il 12 dicembre 1868.

<sup>44</sup> Le espressioni di stima si colgono in una lettera del prefetto di Mantova al ministro dell'Interno, 1° novembre 1871 (ASMn, PS, b. 197, fasc. 'Miscellanea', sottofasc. 'Informazioni sul vescovo di Mantova'). Vi si legge: di don Ferrari, il Manzoni «ebbe a fare i più vivi elogi facendolo superiore nel bello scrivere allo stesso Annibale Caro». Il letterato marchigiano Annibale Caro (1507-1566) è celebre per la sua traduzione in versi sciolti dell'*Eneide*.

<sup>45</sup> Cfr. minuta di lettera della Polizia al procuratore del Re di Mantova, 10 settembre 1873 (ASMn, PS, b. 197, fasc. 'Regio placet. 1873-1874', sottofasc. 'Sacerdote Francesco Ferrari'). Monsignor Antonio

a Libiola di Serravalle a Po, e di qui, dieci anni dopo, passa a Barbasso, dove muore nel 1910.

Don Ferrari redige le sue pregevoli *Memorie di Barbasso* nel 1898. Accanto a notizie riguardanti la storia della parrocchia di Barbasso, egli 'rilegge' gli avvenimenti risorgimentali e postrisorgimentali a distanza di alcuni anni, ponendosi degli interrogativi di grande interesse. Le sue riflessioni sono quelle di un uomo intelligente, colto, amante della letteratura italiana e religiosa.

Dieci pagine delle *Memorie* sono dedicate a don Giovanni Battista Casnighi, parroco di Barbasso (1830-1853), già insegnante e rettore del Seminario vescovile (1845), su posizioni 'liberali', arrestato il 13 luglio 1852 e tenuto in carcere otto mesi, fino alla primavera dell'anno successivo. Scrive don Ferrari, con uno stile colorito, rievocando la sera dell'arresto: «I Lanzichenecchi austriaci [...] frugarono in ogni canto in cerca di armi e molto più di biglietti mazziniani [il famoso 'prestito'], i quali erano per il governo straniero e sospettoso come il drappo rosso pel toro furioso delle corride spagnole». <sup>46</sup>

Aggiunge don Ferrari, con riferimento alla fine della dominazione austriaca: «Per la grazia di Dio risorgono i tempi propizi, le felici condizioni, che sorridevano agli avi... L'aria della nazionale indipendenza, l'Italia rigenerata, che entra nella famiglia delle libere e potenti nazioni, ecc. [...] Il popolo sappia e senta che lo straniero governo, che finora ci ha tiranneggiati, non avea che la maschera della civiltà, ma tendeva in effetto a imbarbarirci, ad abbruttirci, come gli schiavi del Medioevo. Gli Austriaci sono una vera razza di bestie feroci. [...] Ognuno perciò, che ha cuore e senno, deve ringraziare la Provvidenza, che ce ne [...] ha] liberati e cooperare alacremenente e a qualunque costo con coloro, che sono intesi a fare isparire di mezzo a noi ogni traccia del loro barbaro governo e a sostituirvi un governo pretto italiano». <sup>47</sup>

Ed ecco una raffica di interrogativi, cui prima si accennava. Scrive sempre don Ferrari: «L'ottimo Casnighi sarebbe stato entusiasta pel novello ordine di cose dopo venti anni di prova? Quali opinioni avrebbe avuto sulla unità d'Italia con Roma capitale? Come avrebbe intesa la indipendenza del Supremo Pontefice nel governo della Chiesa cattolica, alla balia d'un Parlamento nemico e d'un re, che nulla può fare di suo capo, perché regna, non governa? Per l'Italia torna la unità con la monarchia costituzionale? E i diritti della Chiesa? È meglio la

Boni, arciprete di Medole, poi della cattedrale di Mantova, legato da amicizia a don Ferrari, su di lui ha detto: «Esule a Frassino stava spiando, capro emissario di errori e di perfidie altrui, i suoi fervori giovanili per la causa italiana. Mons.[ignor] Rota, in data 17 luglio 1872, gli aveva dichiarato lealmente di non poterlo ammettere al canonico concorso» (A. BONI, *Per don Francesco Ferrari, priore di Barbasso. Commemorazione di don Antonio Boni in die ab eius obitu VII*, discorso pronunciato nel 1910, datt. all. alle *Memorie di Barbasso*, p. 12).

<sup>46</sup> F. FERRARI, *op. cit.*, p. 95. Il volume contiene lo *Stato personale del priore [Giovanni Battista] Casnighi*, bifoglio manoscritto, inedito, compilato da lui stesso, con ampi particolari relativi al suo arresto e alla sua carcerazione.

<sup>47</sup> F. FERRARI, *op. cit.*, p. 101.

confederazione a mo' della Svizzera o degli Stati Uniti d'America? È possibile la splendida utopia del Primato giobertiano?».<sup>48</sup>

Prosegue don Ferrari: «È proprio impossibile l'unità, come è tracciata a linee maestre nel Rinnovamento? La legge delle garantigie [sic], fatta legge internazionale, basta alla tutela dei diritti della Chiesa? E come finire il terribile dissidio, che move cielo e terra, angustia tante anime, tiene lontano un elemento vitale necessario alla nazione? [...] E che dire dei socialisti, i quali colla forza del numero, la rabbia della fame, l'ateismo in religione, l'anarchia in politica, convengono [...] nel volere il repulisti di quanto s'è fatto da quarant'anni? Dato pure si riesca a distruggere, chi andrà al potere? Farà meglio? [...] Ma inutili le domande, o venerando vegliardo [don] Casnighi [...], da trentacinque anni dormi il sonno eterno e non puoi rispondere e forse t'è cara la tomba, mentre che il danno e la vergogna dura. Dormi in pace nel Signore!».<sup>49</sup>

Come si è potuto cogliere da questa relazione, il passaggio della città di Mantova e del territorio del Mantovano orientale dall'Impero austriaco al Regno d'Italia, avvenuto nel 1866, suscita un sincero apprezzamento da parte di alcuni esponenti del clero, dei quali abbiamo ritrovato gli scritti: ci riferiamo a Sordi, Buzzetti, Leasi, Bonatti e Ferrari. Tuttavia, dopo un iniziale momento di entusiasmo, successivamente il clero esprime le proprie critiche nei confronti degli avvenimenti messi in atto dal Regno d'Italia: la soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose, il modo con cui si era giunti alla conquista di Roma, la legge delle guarentigie stabilita in forma unilaterale dallo Stato italiano.

A rimanere delusi erano quei sacerdoti 'liberali' – Sordi, Buzzetti, Ferrari – sostenitori del processo di unificazione nazionale. Essi si aspettavano che la religione cattolica si potesse finalmente conciliare con i principi di unità e indipendenza della patria, e che, al tempo stesso, i cattolici potessero offrire il proprio contributo per la vita del Paese. Si chiedeva infatti don Ferrari: «E come finire il terribile dissidio, che move cielo e terra, angustia tante anime, tiene lontano un elemento vitale [quello cattolico] necessario alla nazione?». Questo dissidio amareggerà le coscienze degli italiani e dei cattolici per lunghi anni, anche se – pure nella diocesi di Mantova – prevarrà il modello intransigente, sia attraverso monsignor Rota, sia mediante i suoi successori: i vescovi Giovanni Maria Berengo e Giuseppe Sarto.<sup>50</sup>

<sup>48</sup> Ivi, p. 102. Il «Primato giobertiano» fa riferimento all'opera di Vincenzo Gioberti (1801-1852) dal titolo *Del primato morale e civile degli italiani*. Pubblicata nel 1843, in essa l'autore propone un esito federalista del problema nazionale italiano sotto l'egida del Papa.

<sup>49</sup> *Ibid.* Quel «Rinnovamento» cui accenna don Ferrari con ogni probabilità è un'altra opera di Gioberti: *Del rinnovamento civile d'Italia* (1851), nella quale egli affidava la soluzione della causa nazionale alla dinastia dei Savoia.

<sup>50</sup> Cfr. *Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova*, a cura di C. Cipolla, Milano, Angeli 2014.

## UN SACERDOTE TRA REGNO E IMPERO (1852-1867)

I temi e i problemi più importanti e interessanti che riguardano la figura e la personalità del vescovo Corti<sup>1</sup> sono stati oggetto di molteplici studi e pubblicazioni che hanno attinto a piene mani al suo *Protocollo riservato*, scritti che ne hanno illustrato l'azione pastorale e la condotta politica per tutto il lungo periodo del suo episcopato (1847-1868), in cui la diocesi mantovana fu travagliata da eventi di guerra, divisa territorialmente fra Austria e Regno Sardo. Si è ritenuto, pertanto, di non ripercorrere la storia della vita del presule, ma di accennare in un modo particolare ad un aspetto abbastanza trascurato: il rapporto del presule con il suo clero.

Nessuno, infatti, o per lo meno, molto pochi hanno posto attenzione ai singoli sacerdoti, ai preti dei paesi e delle frazioni della diocesi, che hanno vissuto di persona il travaglio civile e religioso che a quel tempo scosse la società. Il parroco ebbe un ruolo determinante nei paesi dovendo difendersi dall'anticlericalismo esasperato, conseguente alla caduta del regime austriaco e all'atteggiamento conservatore del papa, e allo stesso tempo dovette cercare di indurre i fedeli al rispetto delle nuove autorità e delle nuove regole.

Ho preso in esame il caso del prevosto di Castel Goffredo, don Giuseppe Barosi, ma l'esperimento potrebbe estendersi ad una infinità di situazioni.

Chi era don Barosi?

Nasce ad Acquanegra, dipartimento di Canneto, nel 1803 da Lorenzo Barosi. Consacrato sacerdote, presta servizio come coadiutore parrocchiale ed economo spirituale prima a Gazoldo e poi a Goito dal 1826 al 1829. Parroco di Sacchetta, dipartimento di Ostiglia, dal 1830 al 1836, viene promosso parroco di Sant'Apollonia in Mantova, dove rimane dal 1836 al 1845; contemporaneamente è professore di Filosofia e poi di Teologia morale e pastorale nel Seminario di Mantova, insegnamento che manterrà per 17 anni. Dal 1845 al 1852 è canonico effettivo della basilica di Santa Barbara, quindi prevosto e vicario

<sup>1</sup> Giovanni Corti Villebrod nacque a Pomerio, parrocchia di Buccinigo, il 14 aprile 1796 da Francesco e Anna Cardona di Vill'Albese. Primogenito di due fratelli, Ignazio e Paolo, e di sei sorelle, Ippolita, Petronilla, Giuseppa, Caterina, Teresa e Maddalena. Fu ordinato sacerdote il 27 marzo 1820 e fu inviato dal cardinale Gaetano Gaisruck a reggere la cura pastorale a Villa Amalia, a sostegno del parroco infermo. Successivamente fu assegnato alla chiesa metropolitana di Milano. Destinato prevosto della parrocchia di Besana Brianza vi fece solenne ingresso il 1° giugno 1828. Due volte declinò la nomina a vescovo, accettò nel 1846 e ne ottenne le Bolle il 12 aprile 1847. Figura di rilievo nel Risorgimento. Senatore del Regno d'Italia. Compì una visita pastorale. Morì a Mantova il 12 dicembre 1868. È sepolto in Cattedrale.

foraneo nella parrocchia di Castel Goffredo. Ottimo conoscitore della lingua latina appresa nei suoi studi ginnasiali, filosofici e teologici, fu anche Ispettore distrettuale scolastico e Commissario per le cause matrimoniali.

Un *curriculum* di tutto rispetto, quindi!

La corrispondenza tenuta con il vescovo Corti antecedentemente alla inclusione di Castel Goffredo nei nuovi domini sardi descrive don Barosi come un parroco preoccupato per il benessere spirituale e materiale dei suoi parrocchiani e dei suoi preti e, nella carica di vicario foraneo, attivo anche nella tutela delle parrocchie a lui soggette.

Uno dei primi carteggi (8 febbraio 1853) del nuovo preposto con mons. Corti riguarda una situazione personale del Barosi; avendo avallato con la propria firma l'iscrizione di alcuni giovani alle quattro classi grammaticali, la direzione del Ginnasio Liceo mantovano richiede un attestato d'idoneità all'insegnamento da parte del vescovo. Il Barosi, nel richiedere tale attestato, «non per ostentazione, ma per addurre un argomento che forse agevolerebbe la richiesta della cosa», ricorda i suoi 17 anni d'insegnamento nell'istruzione dei chierici nelle cattedre di Filosofia e Teologia morale e pastorale.<sup>2</sup> Ma nello scritto è presente il vero problema che angustierà il prevosto nei mesi venturi: la situazione della parrocchia di Bocchere, rimasta senza titolare. Propone al vescovo un progetto che, venendo incontro alle difficoltà economiche del chierico Paolo Ferrari, dotandolo di un beneficio con i proventi del quale finanziare la celebrazione, nella chiesa di Bocchere, di messe ad ore fisse con sacerdoti avventizi, porterebbe un vantaggio spirituale anche ai fedeli, «i quali essendo anche qui come altrove freddi ed indifferenti per ciò che riguarda l'esercizio delle pratiche cristiane, assicurati di poter ascoltare la santa messa a certa ora determinata, più facilmente si presteranno ad intervenire». <sup>3</sup> Da questa missiva emerge anche un altro grave problema: l'indisciplina dei preti della parrocchia, ai quali inutilmente il prevosto chiede di celebrare le messe uno dopo l'altro e possibilmente ad ore fisse, mentre tutti cercano di togliersi alla svelta l'impegno delle celebrazioni per poi «visitare i caffè ed i venditori di acquavite, passando poi il resto della giornata forse come Dio non vorrebbe».

Anche nella parrocchia di Castel Goffredo vi sono problemi che nascono dall'opposizione alla religione: il ritorno allo stato laicale del chierico Costante Bellini viene imputato dal prevosto ad «alcuni tristi (de' quali purtroppo anche la mia parrocchia non va senza)»,<sup>4</sup> e la dichiarata opposizione al progetto di affidare la direzione interna del costruendo ospedale alle suore di Carità è attribuita all'azione e all'intrigo «di qualche umanitario e filantropo che va disseminando zizania (*sic*) col dire che quelle monache perdono troppo tempo

<sup>2</sup> Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Archivio della Curia, Protocollo riservato di mons. Giovanni Corti (da ora Protocollo riservato), b. 5, fasc. 33.

<sup>3</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 6, fasc. 146, Castel Goffredo 14 settembre 1854.

<sup>4</sup> Ivi, 29 settembre 1854.

in divozione e si fanno scrupolo di accettare e di assistere malati presi da certe malattie [...]. Veda, monsignore, se anche in questo povero sito ha potuto trapelare il filosofismo!». Spera, comunque, nell'intervento del consigliere Zanelli,<sup>5</sup> il quale «molto può con la sua influenza nel nostro paese».

Piccoli contrattempi quotidiani vengono superati da don Barosi con una certa abilità diplomatica, come l'opposizione del Commissario distrettuale agli esercizi spirituali tenuti in parrocchia dai padri Cappuccini, risolta facendo molte concessioni marginali, ma uscendone «vittorioso nella sostanza».<sup>6</sup>

L'estate del 1855<sup>7</sup> il Barosi scrive al vescovo: «Sono nella massima costernazione. Qui l'asiatico morbo (colera) infierisce», nella notte del 26 agosto era morto il curato don Bottoglia, l'altro curato, se pure anziano si prestava con molta attività e coraggio, degli altri sacerdoti il solo a prestare la sua opera è don Negrioli, «tutti gli altri o sono vecchi o non ne vogliono sapere». Don Barosi è stremato e chiede l'aiuto di un frate o di un prete, pure continua nella sua opera celebrando la messa dopo la quale la «Deputazione comunale a nome del popolo faceva voto di celebrare un Triduo solenne a tempo da determinarsi consacrando il primo giorno alli SS. Luca evangelista e Rocco difensore dai mali contagiosi; il secondo a Maria SS. Immacolata; il 3° al Santissimo Crocifisso». Il vescovo risponde<sup>8</sup> rattristato per la morte di don Bottoglia, ma al contempo indignato per l'inazione di don Pedrini, don Ardenghi e del curato don Gandolfini, per i quali ha parole di fuoco, e manda un frate in soccorso al prevosto.

Il caso di sfruttamento di un vecchio sacerdote, don Girolamo Papi, «allo stato di quasi imbecillità» è portato dal fratello e dalla cognata davanti al vescovo.<sup>9</sup> Intorno al povero don Papi si muovono individui equivoci: il prete don Fioravante Negrioli «dedito all'ubriacchezza e ingolfato nei debiti», la servente Maria Gaffurini «pettegola, imprudente e leggiera più d'una piuma», il sagrista Luigi Marchiani «che per una lira o una tazza di vino venderebbero nostro Signore», la moglie di certo Sante Maifrini «fabbro ferraio che avendo numerosa famiglia si adatta a servire alla serva purché si buschi qualche cosa. Alle spalle quindi del povero don Papi si mangia e si beve allegramente e ciò che più monta, si presta al paese motivo di parlar male e di pensar peggio». Il confronto con i coniugi Papi non convince mons. Corti, che vede, soprattutto nella cognata, non tanto l'affetto per il sacerdote, ma l'avidità di toglierlo dalle mani di chi lo circonda, per sostituirsi a loro nello sfruttarlo e per il momento decide di lasciare le cose come stanno; il Barosi, pur accettando la

<sup>5</sup> Il dott. Agostino Zanelli, consigliere di Stato in Milano, nipote di Giuseppe Acerbi, era considerato una figura eminente e autoritaria nella Castel Goffredo dell'epoca.

<sup>6</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 6, fasc. 189, 10 novembre 1854.

<sup>7</sup> Ivi, b. 7, fasc. 186, 26 agosto 1855.

<sup>8</sup> Ivi, 27 agosto 1855, Non vedono essi l'onta che recano al loro nome e al paese?

<sup>9</sup> Ivi, b. 9, fasc. 25, 4 febbraio 1857, lettera di mons. Corti del 23 febbraio 1857.

decisione del superiore, non ne è convinto e replica al vescovo facendo un quadro drammatico del povero sacerdote

Venendo ora all'altra rispettata sua de di ripetuto febbraio n. 23, convergo con Lei che il caso del nostro don Papi è veramente arduo e di soluzione difficile: Checché sia del tenore della lettera a Lei indiritta dal prefatto buon prete, è però incontrovertibile che essa non può essere l'opera della sua mente. Il povero uomo ha bisogno continuo di chi l'aiuti a recitare il Breviario e lo assiste a celebrare la Santa Messa. Non è buono di por termine nemmeno al *Confiteor* senza ritornare più volte al *mea culpa*. Giorni sono, essendo io ad ascoltarlo senza essere veduto, ha replicato il *Pax Domini* e gli *Agnus Dei*, e ieri tre volte consecutive ha ripetuto in un certo punto il *Domine vobiscum* perché non ricordava d'averlo detto e ridetto. È pure un altro fatto che lo si fa stare bene o male, lo si fa ridere o piangere, andare in letto od alzarsi come più talenta a chi gli sta a fianco. Non puossi negare neppure che in casa sua si beve e si mangia allegramente e si tengono allegre brigate e si fa baldoria senza saputa del buon uomo di padrone, che si tiene ritirato nella sua stanza o si manda a dormire, e che protagonista di tali commedie è il signor don N... e personaggi principali il mio sagrista Marchiani e le due perpetue.<sup>10</sup>

1859, l'anno della guerra e dei cambiamenti territoriali nella provincia di Mantova. Con l'armistizio di Villafranca e poi la pace di Zurigo la diocesi mantovana è attraversata da un confine di Stato; la parrocchia di Castel Goffredo è passata sotto il regime sardo e anche in quel paese si fa sentire l'anticlericalismo dei liberali. Le prime avvisaglie don Barosi le denuncia al vescovo nell'aprile del 1859.<sup>11</sup>

Ma è subito dopo l'armistizio di Villafranca che dà conto dell'impertinenza di certi miscredenti,<sup>12</sup> che andavano spargendo «le massime dell'incredulità» e insultavano specialmente il papa. L'apertura di una colletta a favore del generale Garibaldi per le spese di guerra nell'Italia centrale è motivo di preoccupazione per il povero prevosto che paventa che venga ordinato ai parroci di raccomandarla; don Barosi teme che, poiché nell'Italia centrale vi sono le Legazioni, parte del dominio pontificio, il raccomandare la colletta, e per di più in chiesa, possa essere un aiuto per spodestare il papa e alimentare l'odio dei cattolici contro il sommo pontefice. Sollecita, pertanto, un consiglio da parte del vescovo.

La lega anticattolica che si è formata nel paese e «che si fa forte di molti altri adepti, i quali, benché pochi e ignoranti, bestemmiano in *verbo magistris*

<sup>10</sup> Ivi, 6 marzo 1857.

<sup>11</sup> Ivi, b. 11, fasc. 79, 26 aprile 1859; si tratta del resoconto dei fatti accaduti all'arciprete di Canneto maltrattato dalla supponenza e dallo sprezzante atteggiamento di Carlo Pastore.

<sup>12</sup> Ivi, fasc. 114, 7 agosto 1859.

*quod ignorant*», minaccia il prevosto per i suoi sermoni, nei quali predica le massime della fede e tratta gli argomenti di credibilità della religione e della morale; inoltre è accusato di omissione perché non spinge mai il popolo ad armarsi per combattere il comune nemico e prepararlo alla difesa della patria; motivo di ulteriore tristezza è il fatto che alla lega di miscredenti non fosse estraneo il prete don Pedrini.

L'anno seguente, consolidatasi la dominazione sarda, veniva nominato il nuovo consiglio comunale composto da *boni homines* che anche nel precedente dominio avevano guidato il paese e da alcuni partecipanti alla congiura.<sup>13</sup> Cominciano per il prevosto Barosi e i suoi preti i tempi più difficili. Scriveva, infatti, don Barosi a mons. Corti, il 26 agosto 1860,<sup>14</sup> una lettera in cui denunciava le angherie a cui era sottoposto; la lettera inizia con questa frase: «Manifestasi la pretofobia anche presso di noi» e continua raccontando i soprusi subiti personalmente e dai suoi preti da parte di cittadini castellani: il giovane studente universitario che disturba le funzioni e la dottrina delle fanciulle; la commissione comunale che doveva presiedere alla elezione dei consiglieri che inserisce «per ischernò» nell'urna una scheda, letta dal sindaco tra risate e commenti irriverenti, che nominava presidente lo stesso don Barosi ed elettori il curato don Giovanni Caprini, il curato don Bartolomeo Gorgaini, il prete don Giacomo Ciona e il prete don Fioravante Negrioli; al Negrioli veniva inchiodato il cappello al tavolo dove l'aveva posato sempre tra le risate dei presenti. Più gravi gli scherzi subiti nelle notti precedenti: la porta della canonica chiusa con la catena del pozzo pubblico e l'ingresso lordato con escrementi umani; stesso scherzo alla casa di don Caprini; la terza notte consecutiva si vestirono con cotta, stola e berretta sacerdotale le due statue leontocefale, presenti ai lati dell'ingresso di palazzo Acerbi, con sul petto di una di esse lo stemma austriaco e un cartello con la scritta: «Questo è il reverendo don Caprini, curato di Castelgoffredo». Il risultato immediato fu che don Caprini non volle più rimanere in paese e chiese di ritirarsi in Medole, sua patria. Effetti di un anticlericalismo portato sicuramente all'eccesso in un clima di ritrovata libertà, tanto è vero che don Barosi, dopo aver denunciato i colpevoli su suggerimento del sindaco, *pro bono pacis*, ritirò la denuncia.

La cosa, tuttavia che più impensierì il buon prevosto fu la richiesta del sindaco di istruire il popolo, «ignaro fino ad ora di qualsiasi libera istituzione e del saperne per conseguenza calcolare i vantaggi»<sup>15</sup> sul nuovo statuto e di stimolare la Guardia nazionale ad un volonteroso servizio, facendo notare come ad essa fosse affidata la sicurezza della nazione. Alla richiesta di come

<sup>13</sup> Si rimanda alla pubblicazione di P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti 2017, («Quaderni dell'Accademia» 7).

<sup>14</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 12, fasc. 244.

<sup>15</sup> Ivi, lettera del sindaco Tommasi in data 26 agosto 1860.

comportarsi, Mons. Corti conforta il prevosto ricordandogli che dovere del ministero pastorale era di «rendere edotto il popolo sulle leggi che ci reggono civilmente». Ribatteva don Barosi<sup>16</sup> che il consiglio richiesto non verteva tanto sul dovere di istruire il popolo, su cui era perfettamente d'accordo in quanto suo dovere, ma sulla possibilità che questa nuova attività potesse andare a discapito del tempo necessario per la spiegazione del Vangelo e del catechismo, al che rispondeva il vescovo che stava alla discrezione e all'intelligenza del parroco dosare l'una e l'altra istruzione.

Il vescovo Corti aveva già, con circolare del gennaio, invitato i parroci a «continuare le pubbliche preghiere solite farsi giusta lo spirito della Chiesa per il sovrano, ponendovi il nome del nostro nuovo re [...]. Quanto poi al vostro contegno, Venerabili Fratelli, di mezzo ai sommovimenti che sogliono suscitarsi in occasione di politiche innovazioni, Noi non sapremmo raccomandarvi di meglio che la frequente e seria considerazione di quella aurea parola dell'apostolo ai Corinti (I.26.): «*Fratres vigilate, orate, state in fide, viriliter agite et confortamini in Domine et omnia vestra in charitate fiant*».<sup>17</sup>

Gli anni seguenti trascorrono secondo la solita routine, ma il 13 febbraio 1862<sup>18</sup> don Barosi dà il via ad un voluminoso carteggio con mons. Corti. Si era resa vacante la dignità di primicerio nella basilica di S. Andrea e don Barosi, sollecitato da alcuni antichi amici, sommessamente si rivolge al vescovo per sentire il suo parere su una sua eventuale candidatura. Mons. Corti, non boccia la richiesta, ma fa presente che i termini del bando erano scaduti senza che si fosse presentato alcun aspirante. La cosa sembra finire lì, se nonché il 13 giugno<sup>19</sup> mons. Corti sollecita il prevosto a presentarsi al nuovo concorso che si sarebbe tenuto il giorno 17 corrente. Don Barosi è perplesso, non sa spiegarsi il cambiamento improvviso «parendomi sussistere – scrive il 14 - anche ora quelle stesse circostanze che saggiamente da Lei chiamate ad esame rappresentavano il progetto non ammissibile».<sup>20</sup> Tuttavia «siccome [...] apparirebbe ch'Ella ritenesse senz'altro il mio assenso all'invito fattomi», lo invia per espresso, pur assicurando mons. Corti di essere «del tutto indifferente sia al restarmene sia al venire». La cosa va per le lunghe, essendo la dignità primiceriale di nomina sovrana si attendono le autorizzazioni delle autorità.<sup>21</sup> Nel frattempo in paese si fa sempre più insistente la voce di una prossima partenza

<sup>16</sup> Ivi, b. 12/2, fasc. 267, 11 settembre 1860.

<sup>17</sup> Ivi, b. 2, Corrispondenza. *Ai venerabili fratelli parrochi della Diocesi mantovana nel territorio lombardo soggetto al dominio sardo.*

<sup>18</sup> Ivi, b. 14, fasc. 74b.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 14, fasc. 245, 14 agosto 1862. Agli atti è conservata la lettera della Delegazione provinciale di Mantova che conferma non sussistere alcun impedimento affinché don Barosi venga insignito della dignità di primicerio.

del parroco e i parrocchiani inoltrano un'istanza al vescovo perché contrari a tale separazione:

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

È pregata V. S. Ill. <sup>ma</sup> e Rev. <sup>ma</sup> di voler perdonare a quelli della terra di Castelfreddo uno sfogo del cuore: mentre eglino sanno per molte prove quanto V. S. Ill. <sup>ma</sup> e Rev. <sup>ma</sup> sia di animo mansueto e gentile e quanto sia propensa a secondare chi alla S. V. ricorre e in lei spera con fede. È troppo invalsa la voce che il nostro bene amato pastore, il signor don Giuseppe Barosi, sia per essere sollevato ad una dignità ecclesiastica in cotesta città per non poterla più revocare in dubbio.

Questo è ciò che somamente ci addolora, ond'è che ci facciamo arditi di rivolgerne a V. S. Ill. <sup>ma</sup> e Rev. <sup>ma</sup> i nostri lamenti.

Che il nostro M. Rev. signor Preposto abbia motivo a lagnarsi della generalità di questa popolazione noi nol possiamo immaginare. Parrebbe per anche meno plausibile il supposto di lagni da parte di questa popolazione: la presente supplica ne è la prova. Anzi si fanno un espresso dovere i sottoscritti di tributare al nostro egregio signor Preposto tutti gli elogi per ogni virtù religiosa e civile, la quale in esso non è smentita mai nel non breve corso di quasi 11 anni.

In questi quasi undici anni sempre più si rafforzarono le vicendevoli affezioni. In modo che il troncarle tutto a un tratto sarebbe cosa assai dolorosamente sentita.

Vi sarebbe anche un motivo di convenienza relativa alla nostra posizione eccezionale in grazia di cui potrebbe forse tornare inopportuno il metterci in balia di un novello pastore quale che egli potesse essere.

Perlocché altro non possono i sottoscritti che raccomandarsi ben vivamente alla saggezza di V. S. Ill. <sup>ma</sup> e Rev. <sup>ma</sup> onde voglia degnarsi di accordare ad essi quanto può meglio soddisfare ai loro voti, al loro bisogno.

Della V. S. Ill. <sup>ma</sup> e Rev. <sup>ma</sup> gli umilissimi supplicanti diocesani<sup>22</sup>

Seguono centinaia di sottoscrizioni.

L'istanza era stata preceduta da una dimostrazione del singolare attacco al parroco dei castellani: i reggenti delle varie contrade (14 o 15 persone) si presentarono in canonica per esprimere il dispiacere dei parrocchiani per l'eventuale perdita del loro amato parroco; la scena fu «commoventissima», commenta don Barosi, il quale si era sentito in dovere di ringraziare dal pulpito i suoi parrocchiani e allo stesso tempo di tranquillizzarli dicendo loro che si trattava appunto solo di voci, che non c'era niente di sicuro e che

<sup>22</sup> Ivi, b. 14, fasc. 333, s.d.

comunque bisognava pregare il Signore rispettandone la volontà.<sup>23</sup>

La pratica del primiceriato va per le lunghe e don Barosi scrive a mons. Corti: «Poiché vengo a conoscere che la nomina a primicerio di S. Andrea trovasi così involta in intricati maneggi da non potersene supporre un presto sviluppo [...] da questo punto io intendo di essere svincolato e libero da ogni impegno in proposito,<sup>24</sup> d'altronde – aggiunge – le difficoltà sopravvenute, il mio stato di salute e le necessità di questa parrocchia sono segnali con i quali Dio mi impone di restarmene in mezzo al mistico gregge che a Lui è piaciuto di affidarmi».<sup>25</sup>

Si profilava anche nella diocesi mantovana la minaccia di un nuovo pericolo, quale era considerata la predicazione dell'abate Passaglia,<sup>26</sup> che sembrava dovesse recarsi ad Asola per la festa di S. Giovanni Crisostomo a tenere alcune conferenze, a cui erano invitati i sacerdoti della diocesi mantovana e di altre, «onde trattare – scriveva mons. Corti<sup>27</sup> – della condotta da seguirsi in linea religiosa e nazionale». Il vescovo vietava «in virtù di santa obbedienza» ai preti della diocesi di intervenire alle conferenze dell'abate professor Pazzaglia «qualunque possa farne l'oggetto, qualunque il tempo, il luogo».

Il vescovo pretese inoltre che tutti i sacerdoti delle singole parrocchie sottoscrivessero la sua circolare; conosciamo, grazie a questo documento,<sup>28</sup> i nomi dei preti della parrocchia di Castel Goffredo al 21 gennaio 1864: don Giuseppe Barosi, prevosto vicario foraneo, don Pietro Ardenghi, curato, don Paolo Tommaselli, curato, don Bartolomeo Gorgaini, curato, sac. Giuseppe Caprini, sac. Carlo Ferrari, sac. Annibale Piccinelli, don Gerolamo Pedrini, don Lucio Gandolfini, sac. Giuseppe Bondoni, coadiutante.

La cosa non termina lì, perché con un'accorata lettera del 20 agosto

<sup>23</sup> Ivi, b. 14, fasc. 357, 24 novembre 1862.

<sup>24</sup> Ivi, b. 15, fasc. 225, 27 giugno 1863. Don Barosi con lettera del 15 luglio 1863 (b. 15, fasc. 232) ribadisce i motivi per cui è giunto alla decisione di ritirarsi dal concorso per il primiceriato di S. Andrea e si confessa ancora commosso dalle manifestazioni di affetto dei suoi parrocchiani: «Il distacco da un popolo che, oltre ogni mio merito, mi professa tanto attaccamento, costerebbe troppo al mio cuore».

<sup>25</sup> Le voci di una probabile vacanza della parrocchia di Castel Goffredo erano giunte anche a don Giuseppe Pezzarossa che scriveva al vescovo di poter concorrere per quella parrocchia una volta vacante (ivi, b. 15/1, fasc. 6, Cizzolo, 2 gennaio 1863).

<sup>26</sup> L'abate Carlo Passaglia pensava che il papato potesse rinunciare al potere temporale per superiori interessi della Chiesa. Nell'opuscolo *Il pontefice e il principe* (s. l. 1860), il Passaglia dimostrava «la necessità relativa del potere temporale del papa al libero esercizio del suo potere spirituale». Il Passaglia si diede a predicare con ogni genere di scritti al clero italiano perché cessasse di mostrarsi nemico della patria ricostituita. La prima pubblicazione, *Pro causa italica ad episcopos catholicos auctore presbytero catholico*, uscita anonima il 23 settembre 1861 (subito tradotta in italiano da Alessandro Ferranti, Firenze 1861), e dichiarata sua dal Passaglia il 9 ottobre, mise l'autore in una pericolosa situazione che l'indusse a fuggire da Roma.

<sup>27</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 16/1, fasc. 18, 19, 21 e 22:18 e 20 gennaio 1864.

<sup>28</sup> Si ringrazia don Giuseppe Bergamaschi per aver fornito copia dell'esemplare custodito nella sua parrocchia di Castel Goffredo.

1865,<sup>29</sup> don Barosi fa sapere, «prima che per altra via le venga notizia» di avere iniziato nella parrocchia la sottoscrizione dell'indirizzo al Sommo Pontefice proposto dal giornale «Unità Cattolica».<sup>30</sup> Nel giornale era inserito il foglio da sottoscrivere per aderire al detto indirizzo e don Barosi, vedendo che nelle successive edizioni venivano riportate le sottoscrizioni di vescovi, capitoli e parroci e che tali sottoscrizioni venivano raccolte dall'«Osservatore Cattolico»,<sup>31</sup> in buona fede le iniziò a sua volta. Voci di disapprovazione si erano levate in paese sull'operato del prevosto, per cui questi, sospese le operazioni, dovette anche affrontare le vie giudiziali tendenti ad appurare se, per indurre i firmatari a sottoscrivere, avesse usato maniere subdole o ingannevoli. La pratica non ebbe conseguenze, ma certamente causò amarezza al buon prevosto che dichiarava al suo vescovo sconsolatamente «come vi siano uomini si perversi da porre in dimenticanza verità, giustizia e fede pel tristo piacere di opprimere chi agisce e si adopera colla retta intenzione di favorire la causa di Dio».

Un altro avvenimento aveva messo in agitazione don Barosi in quel 1865.<sup>32</sup> A Giovanni Acerbi, noto patriota garibaldino, era nato un figlio e dopo sei giorni non l'aveva ancora fatto battezzare; il motivo del ritardo era da ricercarsi nella mancanza di un padrino e quello che preoccupava il prevosto, non era tanto il ritardo del rito religioso, che aveva appurato sarebbe stato celebrato, ma che il padrino, secondo voci corse in paese, dovesse essere il generale Garibaldi. Il vescovo, richiesto di un consiglio, non fu d'aiuto al povero prevosto, al quale lasciò risolvere l'«imbroglio» cavandosela con una paterna benedizione.<sup>33</sup> Garibaldi non si recò a Castel Goffredo in quella occasione e il bimbo venne battezzato dallo stesso Barosi, ma con la sola madrina.

I rapporti tra don Barosi e le autorità comunali, in apparenza cordiali, sotto sotto erano sempre rimasti tesi; l'occasione di rinfocolare le tensioni furono date dall'applicazione delle nuove leggi sul matrimonio e sull'ufficio dello stato civile.<sup>34</sup>

<sup>29</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 17/3, fasc. 330.

<sup>30</sup> L'«Unità Cattolica» era un quotidiano di ispirazione cattolica fondato a Torino da don Giacomo Margiotti nel 1862. Dopo la pubblicazione del Sillabo (8 dicembre 1864) il giornale divenne un autorevole interprete del cattolicesimo intransigente, contrastando la linea conciliatorista dei cattolici liberali e contrario alla concezione di uno Stato nazionale laico.

<sup>31</sup> Quotidiano cattolico edito in Milano dal 1864 che sosteneva i diritti del Pontificato e la posizione della Chiesa in tutta la Lombardia.

<sup>32</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 17/1, fasc. 145, lettera di don Barosi al vescovo Corti in data 7 aprile 1865.

<sup>33</sup> Ivi, 9 aprile 1865.

<sup>34</sup> Ivi, b. 18/1, fasc. 24, 16 gennaio 1866. In Italia il matrimonio civile fu introdotto con il codice civile del 1865 che divenne operante con il primo gennaio 1866; conformemente all'indirizzo liberale separatista del tempo, venne sancito il principio per cui l'unico matrimonio considerato giuridicamente rilevante era quello civile, che diventava imprescindibile per chiunque volesse acquistare la qualità di coniuge di fronte allo Stato. Il matrimonio religioso era fatto lecito, ma giuridicamente irrilevante. Il 16 gennaio don Barosi

Scriveva<sup>35</sup> il prevosto a mons. Corti di avere preso preliminarmente gli opportuni accordi con il sindaco «onde evitare ogni contrasto nella celebrazione del matrimonio civile», tuttavia, manovrando con sotterfugi e sotto l'influenza dei cattivi consigli del segretario comunale, si cercava di screditare il matrimonio religioso «dicendo ai contraenti che questo (il matrimonio civile) è tutto; che sposati in tale forma possono convivere fra di loro; che sposandosi in chiesa il sindaco può impedire allo sposo di menarsi a casa la sposa; si cerca di diffondere l'errore che il matrimonio non è un sacramento». L'accusa più grave, poi, è che al matrimonio civile si è voluto conferire un aspetto religioso facendo pronunciare ai contraenti l'assenso davanti ad un crocifisso e mettere la mano sul Vangelo.

Consolante per don Barosi era il fatto che, nonostante la pressante propaganda, i parrocchiani non tenevano in alcun conto i detti di «quegli apostoli di Satanasso».

Su consiglio del vescovo, don Barosi protesta con il sindaco<sup>36</sup> ricordandogli la relazione che fece la Commissione al Senato quando venne proposta la legge sul matrimonio civile che, nel rispetto del principio religioso, dichiarava «liberi i contraenti d'invocare la benedizione del Cielo sulla loro unione quando meglio credono, prima o dopo l'atto civile».

Il sindaco Tommasi, scrive<sup>37</sup> risentito a mons. Corti di non avere mai avuto l'intenzione di dare al matrimonio civile alcun apparato esteriore di rito religioso, anche se riconosce che sul tavolo, dove veniva celebrato, vi fossero «un rituale ecclesiastico ed un crocifisso», il primo per le giurate deposizioni dei testimoni, il secondo necessario per ricevere il giuramento degli ufficiali della Guardia Nazionale. Alle deboli scuse del sindaco, mons. Corti replica con una pacata lettera in cui cerca di riportare la buona armonia nel paese, ma una missiva di don Barosi del 15 marzo<sup>38</sup> lo informa dell'insuccesso della sua mediazione, poiché la lettera vescovile al sindaco, sebbene possa aver posto termine agli abusi, «non ha prodotto peraltro l'effetto di quella reciproca benevolenza e di quell'amichevole accordo tra i rappresentanti la duplice autorità che la S. V. Ill.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup> raccomandava e sperava»; capisce comunque che il

---

ringraziava mons. Corti per la circolare relativa al matrimonio civile: «Ho letto con piacere la sua bella circolare relativa alle nuove leggi e al matrimonio così detto civile, e tanto più me ne sono compiaciuto perché mi è stata di grande aiuto per spiegare al mio popolo ciò che devesi credere e fare su tale proposito. Mi ha recato sorpresa di sentire ieri dall'arciprete di Casalmoro che né egli, né altri parroci della vicaria di Asola conoscono la circolare sullodata. In quanto a me, mi sono accordato con questo sindaco per impedire possibilmente qualsiasi contrasto o inconveniente e vorrei lusingarmi che sarà dato a Dio ed a Cesare quello che è di sapere». Si tratta della circolare del 27 dicembre 1865: Ai molto reverendi della città e diocesi di Mantova aggregata nel 1866 al dominio italiano.

<sup>35</sup> Ivi, b. 18/1, fasc. 77, 6 febbraio 1866.

<sup>36</sup> Ivi, 12 febbraio 1866.

<sup>37</sup> Ivi, 15 febbraio 1866.

<sup>38</sup> *Ibid.*

sindaco si possa essere sentito offeso «perché non gli usai veruna deferenza a norma delle premesse confidenziali intelligenze», ma che non aveva creduto di poter essere da lui ascoltato, in quanto era venuto meno «a tutto quanto si era dapprima convenuto».

Nel giugno del 1866 si presagiva imminente la guerra anche in Castel Goffredo; il sindaco Anselmo Tommasi si recava dal prevosto facendogli presente che, per motivi militari, era nella necessità di occupare uno degli oratori del paese: di comune accordo venne requisito l'oratorio di S. Giuseppe, ma dopo una settimana circa anche l'oratorio di S. Giovanni Battista, detto della Disciplina, venne occupato senza preavviso. A metà giugno venne richiesta la chiesa parrocchiale da allestire come ospedale per eventuali feriti e venne restituita la Disciplina per il culto, in cui si cominciò ad officiare il 24 giugno.

Terminate le ostilità, sopraggiunta la notizia dell'armistizio e dell'imminente pace, don Barosi, visto che nei vicini comuni le parrocchiali requisite erano state restituite al culto, chiedeva, il 31 luglio, che anche la chiesa di Castel Goffredo venisse restituita alla sua funzione. Il sindaco prometteva che ciò sarebbe avvenuto il più presto possibile, mentre invece continuava a rimandare di giorno in giorno, di settimana in settimana. Cominciava a manifestarsi il malcontento dei parrocchiani, quando il prevosto convocato in comune si sentì dire dall'assessore avvocato Franceschi che la chiesa doveva rimanere chiusa per ordine delle autorità in quanto l'armistizio non era ancora la pace e che pertanto non erano venute meno le condizioni per la sua ritenzione. La domenica 19 agosto, dopo le funzioni serali, una folla considerevole di gente si recava alla dimora del Franceschi, ritenuto il principale sostenitore del sindaco nel tenere chiusa la chiesa; nacque diverbio tra il Franceschi e tre rappresentanti della popolazione, tanto che l'avvocato, sentendosi minacciato, estrasse da un cassetto il suo revolver; accorsi i carabinieri la folla si disperse pacificamente, ma i tre «parlamentari» furono arrestati e processati. I molti testimoni chiamati a deporre sul fatto vennero interrogati se quel movimento di parrocchiani fosse stato istigato dal prevosto e dai suoi preti, ma quanto si era fatto supporre dai maligni non venne provato.<sup>39</sup> Ciò nonostante il sottoprefetto di Castiglione delle Stiviere, su ordine del Prefetto della Provincia, intimava a don Barosi e al curato don Tomacelli di recarsi al suo ufficio per una severa ammonizione.<sup>40</sup>

In questa vicenda emerge ancora una volta la sottile e sotterranea ostilità delle autorità civili di Castel Goffredo nei confronti di don Barosi, il quale scriveva al suo vescovo di «sentirsi forte per la fierezza d'inviolata

---

<sup>39</sup> ASDMn, Protocollo riservato, b. 18/2, fasc. 277. I fatti dell'agosto 1866 sono stati dedotti dalla *Relazione di quanto è avvenuto in Castegoffredo riferibilmente all'occupazione della chiesa parrocchiale ed oratorii nei mesi di giugno, luglio ed agosto 1866* inviata da don Barosi a mons. Corti con lettera del 2 settembre.

<sup>40</sup> Ivi, lettera del sottoprefetto di Castiglione delle Stiviere a mons. Corti, 12 settembre 1866.

coscienza», rattristandosi tuttavia nel

vedere come per parte di alcuni pochi maligni mestatori e sprezzatori d'ogni religioso dovere siasi gettata da qualche tempo la face della discordia tra il popolo e il clero e specialmente pigliando di mira il proprio parroco. È vero che fino al presente non sono riusciti ad effettuare il perverso loro intendimento, quantunque or sotto l'uno, or sotto l'altro pretesto si sieno fatti molti tentativi per rendere sospetto quest'ultimo appresso le governative autorità.<sup>41</sup>

Improvvisamente il 18 settembre, quando sembrava che gli oppositori alla riapertura della chiesa parrocchiale avessero ottenuto il loro scopo, un manifesto del sindaco informava la popolazione che la R. Prefettura Provinciale aveva autorizzato la riapertura della parrocchiale, che già il 29 veniva officiata.<sup>42</sup> Più che una autorizzazione, la cosa venne considerata un'ingiunzione, dietro la quale si intravedeva l'azione di mons. Corti.

Il vicario generale della diocesi di Mantova mons. Bozzetti, nell'ottobre dell'anno seguente, nel riferire a mons. Corti sullo stato della diocesi, dava notizia della morte di don Barosi prevosto di Castel Goffredo:

Abbiamo perduto il nostro Barosi; egli finiva dopo un lungo penare la sua mortale carriera alle ore due antimeridiane del giorno 5 munito d'ogni conforto della nostra santissima religione e tutto rassegnato alla volontà del Signore. Oh! Lui beato che fu tolto alle sciagure di quaggiù ogni dì più crescenti; noi sgraziati che abbiamo perduto un dotto prete, un buon amico, un parroco zelantissimo, un vero amatore de' suoi fratelli e della patria!

<sup>41</sup> Ivi. Don Barosi denuncia in modo particolare l'ostilità, nei suoi confronti, del sindaco Anselmo Tommasi verso il quale si esprime in questi termini: «Le basti sapere che tutti questi mali sono conseguenze, se non vogliamo dir della malignità, certo della dappocaggine di questo nostro sindaco, il quale per sua e nostra sventura ha trovato un pessimo consigliere nell'incredulo e superbo uomo che si è manifestato il signor avvocato Franceschi, che ora si è procacciato la stima e il disprezzo di tutti gli uomini onesti, al quale si può aggiungere lo sciocco pretotofobo ff. di segretario municipale l'ex chierico Costanzo Bellini».

<sup>42</sup> Ivi, 28 settembre 1866.

## APPENDICE

### Il protocollo riservato di mons. Giovanni Corti: nota archivistica

L'archivio riservato di mons. Giovanni Corti riflette l'unità rappresentata dalla personalità che lo ha posto in essere nel corso della sua attività di ordinario vescovile, durante la quale inevitabilmente i casi della vita hanno agito in modo determinante a conferirgli finalità e scopi diversi; la conseguenza è stata una produzione documentaria varia ed eterogenea, condizionata dalla volontà del soggetto, ma pure da oggettive situazioni di fatto comunque non prevedibili e dunque indeterminabili. Una documentazione in cui affiorano le caratteristiche legate al modo di organizzare la propria memoria da parte del soggetto produttore in conseguenza delle proprie attività contingenti e che spesso, pertanto, è costituita da una commistione di elementi pubblici e di elementi privati a seconda dell'ambito in cui l'individuo ha operato all'interno di una compagine sociale o in una sfera del tutto personale. Se, dunque, l'archivio è il residuo della memoria che il produttore ha voluto tramandare della sua attività, a maggior ragione l'archivio riservato dell'alto prelato trova il suo limite in quella volontà.<sup>43</sup>

Il fondo è conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova ed è una delle serie dell'Archivio della Curia vescovile; comprende la documentazione strettamente personale del vescovo e quella di particolare riservatezza che non poteva essere trattata che direttamente dal presule e pertanto era tenuta separata dalle serie ufficiali della Curia vescovile.

L'archivio ha una consistenza di 27 buste, per un totale di 6.025 fascicoli, ed è dotato di sei registri di protocollo<sup>44</sup> di vario formato e numero di carte, che coprono il periodo 1847-1868, corrispondente all'arco di tempo dell'ordinariato di mons. Corti.

I registri riportano, sulla prima facciata, il numero progressivo dei fascicoli (pratiche), la data topica, la data storica del primo documento registrato e solo in alcuni casi anche la data della registrazione. Segue l'indicazione del mittente, che a volte è inserito direttamente nel succinto regesto del documento, senza distinguere la documentazione in arrivo da quella in partenza. Nella facciata opposta generalmente vuota, di tanto in tanto senza una regola fissa, vengono riportati gli elementi delle eventuali risposte (data cronica, destinatario) con lo stesso numero dei documenti in arrivo, e gli eventuali richiami a fascicoli precedenti o successivi trattanti il medesimo argomento. Non si tratta pertanto di una registrazione ortodossa, poiché il numero attribuito al primo documento in arrivo diventa anche il numero di repertorio della pratica e si trova ripetuto in tutti i documenti del fascicolo, tranne che sugli allegati. Un numero di repertorio che serve alla individuazione della pratica, che spesso comprende anche i fascicoli precedenti dello stesso contenuto, che mantengono, tuttavia, all'interno del

<sup>43</sup> R. NAVARRINI, *Il "mestiere dell'archivista": riflessioni su di un libro di Isabella Zanni Rosiello, «Cheiron»*, 7-8 (1987), pp. 249-257.

<sup>44</sup> Vedi descrizione a parte.

fascicolo la loro originaria numerazione.

Per motivi burocratici o di competenza o di praticità, certa documentazione, se pur descritta in protocollo, non viene conservata nell'archivio riservato, ma inviata a particolari uffici o raggruppata in fascicoli conservati in altra sede o in serie diverse (per esempio al protocollo generale, al protocollo di Curia, alla Commissione Disciplinare, ecc.). È questo il motivo per cui la documentazione è lacunosa, almeno in apparenza, in quanto molti documenti registrati che hanno dato origine ad un fascicolo, non sono più conservati nella serie del protocollo riservato, ma tra le carte di altri uffici. Tramite i rimandi, comunque, è possibile rintracciare le pratiche in altre serie, riconoscibili in quanto accanto al numero d'ordine è riportata la sigla *pr.* (*protocollo riservato*). Cura del riordinatore è stata quella di segnalare queste annotazioni e i rimandi e anche di indicare i fascicoli ritrovati nella serie *Corrispondenza del vescovo Corti*, conservati in tre buste che formano una piccola serie autonoma.

Da queste annotazioni è facile comprendere le difficoltà incontrate nel tentativo di ricostruire l'ordine originario dato alla documentazione al momento del suo ingresso in archivio, in quanto il concetto di registrazione è tutt'uno con quello di repertorizzazione, sicché è stato gioco forza rispettare la situazione reale, in cui i fascicoli sono pervenuti, trascurando la segnalazione della data di registrazione, che, come si è detto, spesso manca, ed evidenziando le date storiche o, quando la documentazione è molto ricca, il periodo compreso nella documentazione stessa, in modo da palesare la complessità della pratica segnalandone la consistenza numerica delle carte. Questo modo di procedere, dunque, giustifica, nell'inventario, la mancanza di una sequenza cronologica delle registrazioni.

La redazione dei registri di protocollo dell'archivio riservato è di mani diverse; mentre i primi si possono attribuire direttamente alla mano dello stesso mons. Corti, tranne il primo che non è un vero protocollo, ma una rubrica in cui vengono segnalati per materia i vari fascicoli, gli altri probabilmente vanno attribuiti alle mani dei segretari vescovili che si sono succeduti nel corso del ventennio. L'impressione è che non tutti i documenti venissero registrati, ma che quelli relativi allo stesso argomento venissero immediatamente allegati ai fascicoli preesistenti e che venisse attuata una simile riunione anche dei fascicoli.

Nel descrivere il contenuto dei singoli fascicoli si è cercato di essere allo stesso tempo esaustivi e succinti, traendo gli elementi della descrizione dall'analisi dei documenti stessi; solo per quelli mancanti o assorbiti in altre pratiche, ci si è attenuti al testo della registrazione, segnalando la mancanza della documentazione con l'indicazione *Non trovato*. I numeri saltati o non usati dal registratore sono evidenziati dalla scritta *Nessuna annotazione*. Si è osservato, inoltre, che non vi sono tracce di classificazione interna al fondo, se non la sigla *pr.*, e pertanto è possibile evincere la materia trattata solo dal testo dell'oggetto.

Nel Protocollo riservato molteplici sono i temi e i problemi trattati direttamente da mons. Corti: rilevanti sono le scritture che documentano i rapporti estremamente difficili, per il periodo in cui mons. Corti governò la diocesi mantovana, con i governi austriaco e sardo, questi ultimi soprattutto dopo l'armistizio di Villafranca (1859), quando

la diocesi si trovò divisa tra due domini diversi. Anche la documentazione con la Santa Sede e con il pontefice Pio IX fa emergere le difficoltà che il vescovo trovò nel gestire una situazione che da un lato doveva ossequio alla Santa Sede, dall'altro doveva tener conto dell'indole particolare del clero mantovano spesso ribelle sia al dominio austriaco (il difficile confronto che mons. Corti dovette affrontare con l'impero e con il papato nell'occasione della condanna dei sacerdoti coinvolti nella congiura del '48 prima e del '52 poi è ampiamente documentato!), sia con lo stato sardo (molti i problemi dovuti ai sacerdoti conservatori ribelli alle disposizioni del governo piemontese), che con lo stesso papato, soprattutto nei riguardi del potere temporale della Chiesa con le adesioni di molti sacerdoti all'indirizzo Passaglia e le susseguenti ritrattazioni.

Un clero particolarmente indocile, anche dal punto di vista della condotta morale, che costrinse il vescovo ad intervenire duramente nei confronti di molti sacerdoti (le numerosissime lettere anonime o inviate dai parrocchiani che si lamentano dei loro parroci o curati ne sono testimonianza). Emergono dai carteggi anche le difficoltà economiche che il presule dovette affrontare per tutto il mandato, ma pure la preoccupazione per il suo Seminario e le scuole in generale nonché gli interventi a favore della pubblica istruzione.

Ancora un tema che affiora con frequenza nella azione di mons. Corti è quello relativo ai rapporti con monasteri, conventi e associazioni religiose, la cura dedicata alla introduzione in Mantova di nuovi ordini Cappuccini, Camilliani, Orsoline, e l'attenzione alla condotta dei prelati attivi negli ospedali.

Pochi, in rapporto alla mole dell'archivio, sono i fascicoli di corrispondenza personale, ma quella poca fa conoscere i rapporti di stima che mons. Corti ebbe verso i suoi più cari collaboratori, tanto da doversi difendere dalle accuse dei laici di strane camarille presenti in Curia (al proposito importanti sono le attestazioni di stima verso i più stretti collaboratori, mons. Luigi Martini *in primis*).

Sul piano politico mons. Corti dovette rintuzzare le insinuazioni e gli attacchi della «Gazzetta di Mantova» e della «Favilla» di Paride Suzzara Verdi. Interessanti sono anche le lettere che documentano i rapporti di amicizia con altri vescovi, in modo particolare la corrispondenza con mons. Novasconi, vescovo di Cremona, che testimonia della grande stima reciproca.

Per concludere questa breve presentazione dell'archivio, si può senz'altro affermare che il Protocollo Riservato, se va a completare le serie della Curia vescovile, apporta materiale inedito e meritevole di essere conosciuto, anche se, come detto, molte sono ormai le pubblicazioni riguardanti il periodo e la figura del presule che hanno usufruito di questa fonte, ma soprattutto testimonia, forse più e meglio degli altri carteggi ufficiali, l'attività, le difficoltà quotidiane, il pensiero e l'azione di questo prelati che Stefano Siliberti definisce «libero e fedele».<sup>45</sup>

<sup>45</sup> S. SILIBERTI, *Più "libero" che "liberale". Il vescovo monsignor Giovanni Corti (1847-1868)*, «Bollettino Storico Mantovano», ns. 1/2002, pp. 95-132:96.

MARIA BEATRICE GENOVESI

L'ELEZIONE POPOLARE DEI PARROCI NEL MANTOVANO:  
OLTRE LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE  
PER UNA RIDEFINIZIONE DI STATO E DI CHIESA

La vicenda storica e storiografica della cosiddetta 'questione dei parroci' è oggetto della cronaca e del dibattito contenuti in larga misura nella documentazione del Fondo don Attilio Portioli<sup>1</sup> presente presso la Biblioteca Teresiana di Mantova. Il Mantovano negli anni Settanta del XIX secolo fu teatro di esperimenti plebiscitari nella nomina dei parroci. A San Giovanni del Dosso il 28 settembre 1873 venne eletto don Giovanni Lonardi. A Frassine il 15 novembre 1873 venne eletto don Luigi Ferrabò. A Palidano si svolsero due distinte votazioni: dalla prima, il 25 gennaio 1874, uscì eletto don Annibale Mezzadri; dalla seconda, il 1 marzo 1874, don Paolo Orioli.

I tre plebisciti si proposero seguendo modalità e procedure pressoché identiche.

Si svolsero alla presenza di un notaio, indispensabile non solo per dare legalità al voto degli analfabeti, ma soprattutto per conferire al voto popolare quella forma di atto pubblico che doveva allontanare il sospetto che si trattasse di un mero tumulto o dell'azione ribelle e disorganizzata di un manipolo di «teste calde». Il rogito notarile così composto seguì sempre il medesimo iter protocollare: venne dapprima inoltrato al sindaco del Comune di appartenenza della parrocchia, che lo sottopose poi al Procuratore regio; in ultimo fu presentato alle autorità civili, nella persona del Ministro di Grazia, Giustizia e Culti, dalle quali dipendeva la concessione tanto del *regio exequatur* quanto del *regio placet* agli atti provenienti dall'autorità ecclesiastica.

Sempre la convocazione per l'elezione avvenne per iniziativa della fabbrica e riguardò i capi-famiglia, i componenti maschili del nucleo familiare di maggiore età e i dipendenti.

A votazione conclusa, si insediò una Commissione parrocchiale, eletta anch'essa a suffragio popolare e finalizzata a salvaguardare il voto espresso e il parroco eletto dalle iniziative di contromisura prese dalla Curia vescovile e, dietro lei, dalla Curia vaticana.

Ai plebisciti presenziarono sempre anche i sindaci, alcuni assessori del Comune di appartenenza, qualche consigliere comunale, il Commissario Distrettuale, i Carabinieri locali, a volte anche dei paesi limitrofi.

---

<sup>1</sup> Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (da ora BCTMn, Fondo Portioli). Il Fondo don Attilio Portioli è composto da 31 documenti, 103 quotidiani-settimanali, 729 epistole (di queste 172 relative alla questione dei parroci).

Il voto fu ovunque unanime. Proprio allo scopo di celebrare il tratto di unanimità dell'atto plebiscitario le votazioni furono seguite da feste popolari nell'ambito delle quali avvenne la solenne presa di possesso della chiesa parrocchiale e dell'annessa canonica da parte dell'eletto, feste cui parteciparono talora anche le fabbricerie ed i sindaci di altre parrocchie, sacerdoti del circondario, direttori di testate nazionali, giornalisti, uomini politici del Paese. Le elezioni parrocchiali del Mantovano costituirono l'eredità di consuetudini già presenti nel corso dell'Età moderna nel Mezzogiorno italiano e, nella tesi sostenuta dai protagonisti delle vicende, certificate come prassi nella stessa Chiesa cristiana dei primi secoli. Di certo rappresentarono sul suolo italiano la premessa per nuove ed altre iniziative elettive, anzitutto nella stessa diocesi di Mantova,<sup>2</sup> ma più ancora nel Milanese, nel Veneto, in Piemonte, in Emilia, nella diocesi di Udine e di Portogruaro, in Toscana, in Campania, in Calabria.<sup>3</sup>

Negli anni Settanta, prim'ancora del primo plebiscito mantovano, si era costituito e organizzato a Napoli un movimento per le elezioni a suffragio universale dei parroci, la Società Emancipatrice del Sacerdozio Cattolico Italiano. Questa associazione presentò in parlamento un'Istanza che, nel chiedere al governo nuove leggi per la regolamentazione delle relazioni Stato-Chiesa, poneva anzitutto la proposta di riformare le elezioni ecclesiastiche, per ogni grado della gerarchia, su base popolare, con un esplicito impegno da parte del governo a tutelare gli eletti, o «emancipati», garantendo loro una chiesa e un assegno.

In realtà il fenomeno attecchì poco prima che nelle parrocchie mantovane in Germania, in Svizzera, nei territori dell'Impero austro-ungarico in tal guisa che spesso sfociò in importanti provvedimenti legislativi. È il caso del Cantone di Berna, il cui Consiglio Federale nel gennaio del '74 varò una delle prime leggi in materia ecclesiastica che al primo articolo stabiliva l'eleggibilità popolare dei parroci e la cadenza delle elezioni ogni sei anni. Nel gennaio del '74 il Reichsrath austriaco guidato dal partito liberale, dopo aver abrogato il Concordato del 1855 che garantiva ampie discrezionalità alla giurisdizione dell'episcopato cattolico, varò con larga maggioranza le Leggi Confessionali che nei suoi provvedimenti, volti a ridefinire i rapporti Stato-Chiesa, garantivano anche la base elettiva delle nomine parrocchiali.

Ma sono questi anche gli anni in cui l'Europa venne travolta dal progetto di edificare una Chiesa Nazionale, organizzata secondo forme assembleari elette a suffragio universale, dalla parrocchia alla diocesi, dal Consiglio dei

<sup>2</sup> A Solferino, Birbesi, Brusatasso, Ostiglia, San Giacomo delle Segnate, Bondeno, San Fermo, San Cataldo, Libiola, Villarotta, Traverselle.

<sup>3</sup> A Ricaldone (Piemonte), Stellata (Emilia), Cerro e Chiesanuova (Verona), Comuni vicentini, Ronchetto (Milano), Giovi Chiasso, Assiago, Udine, S. Anna e Collodi (Lucca), Comuni umbri, Altavilla e Laviano (Campania), Comuni salernitani, Comuni napoletani (S. Maria, San Martino in Pensilis, San Martino, San Pietro in Padula, Santa Maria delle Grazie), le parrocchie della diocesi di Sorrento (Meta, Piano di Sorrento, Sant'Agello, Trasaella, Casarlano, Mortora), Melienco (Reggio Calabria).

delegati interdiocesani ai sinodi nazionali o federali, un fenomeno che trovò piede in Belgio, in Lussemburgo, nella Confederazione Elvetica, in Germania con il movimento della Chiesa Vetero-Cattolica.

Che il fenomeno plebiscitario relativamente alla nomina dei parroci avesse assunto uno spessore che andava oltre i confini mantovani, serpeggiando anche nelle società europee, è ampiamente suffragato dalle iniziative prese in quegli stessi anni dal Pontefice. È del 21 novembre 1873 l'enciclica *Etsi Multa Luctuosa* nell'ambito della quale la denuncia e la condanna, con l'annesso di censure e di scomuniche, da parte di Pio IX delle elezioni parrocchiali in Svizzera, in Germania, negli Stati Uniti non avrebbe potuto essere più inflessibile nello scarto di qualunque possibilità di conciliazione. Ma l'enciclica era stata preceduta di solo qualche mese dal decreto della Sacra Congregazione del Concilio del 23 maggio con la quale il cardinale Caterini e l'arcivescovo d'Agira, su incarico dello stesso Pio IX, condannavano e censuravano le elezioni dei parroci avvenute nel Settentrione italiano, nello specifico nel Veneto e nella Lombardia. Né va taciuto che, poco dopo gli eventi della parrocchia di Frassine, giunse alla stampa italiana il veto della Santa Sede a dare pubblicazione dei dati relativi ai plebisciti parrocchiali nel Mezzogiorno d'Italia.

Il Fondo don Attilio Portioli, nei suoi ampi carteggi epistolari, nei documenti e nella raccolta di quotidiani e di settimanali, è in buona misura lo spazio privilegiato che ospita il dibattito, oltre che locale, anche nazionale ed internazionale intorno alla 'questione dei parroci'. Come emerge dalla documentazione, mente organizzativa e direttiva della causa fu senza ombra di dubbio il sacerdote mantovano di estrazione cattolico-liberale don Attilio Portioli. A lui tutti i protagonisti, individuali o collettivi, della vicenda guardarono come fonte per i programmi d'azione, a lui sempre affidarono il loro pensiero perché attraverso la sua prosa, lineare ma efficace, venisse reso pubblico sulla stampa o sottoposto all'attenzione delle autorità governative. Ai suoi suggerimenti, sempre tempestivi, meditati e politicamente opportuni, venne attribuito il successo degli eventi di San Giovanni del Dosso, di Frassine, di Palidano e di molte altre parrocchie coinvolte nel Movimento, a tal punto che venne a lui da più parti l'esplicita proposta della direzione della causa.

Ma il corso degli eventi plebiscitari fu debitore anche all'infaticabile contributo del marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, deputato al Parlamento per il collegio di Gonzaga. Egli fu, insieme a don Portioli, anima del Movimento affiancandosi al sacerdote nella pubblicistica, sul piano strategico, organizzando in prima persona le due votazioni di Palidano, provvedendo alla raccolta di collette, a livello locale e nazionale, per sostenere le spese dei procedimenti giudiziari intentati dalle forze vescovili o per offrire ai parroci eletti un vitalizio, usufruendo delle proprie conoscenze nelle file della classe dirigente politica o dell'aristocrazia romana e per trovare opportuni appoggi alla battaglia in corso. Carlo Guerrieri Gonzaga, congiuntamente al fratello Anselmo anche lui deputato, esportò sul terreno del dibattito parlamentare la 'questione dei par-

roci' rendendola oggetto d'attenzione, soprattutto d'interesse nazionale. Ma il suo apporto merita risalto soprattutto come teorizzatore sul piano storico e concettuale degli eventi ecclesiastici del Mantovano, rivisitati nei loro indubbi agganci sia alla più ampia storia italiana sia alle complesse dinamiche in atto sullo scenario tanto europeo quanto statunitense o nell'ambito delle Chiese riformiste del vecchio continente.

La replica della curia diocesana di Mantova, principalmente nella persona del vescovo Pietro Rota, e a lei retrostante di quella vaticana, nell'allarme ingenerato dal rapido succedersi ed estendersi del fenomeno, fu di peculiare rigidità, tale da non lasciare possibilità di transazione. Si scorse infatti nelle libere iniziative delle collettività parrocchiali la messa in discussione del principio della gerarchia, del principio d'autorità, del vincolo d'obbedienza, nonché il ribaltamento dell'assetto aprioristico e verticistico della Chiesa cattolica suggellato nella sua compattezza prima dal «Sillabo», successivamente dagli esiti del Concilio Vaticano I. Più oltre, vi si intravide il segno dell'avvenuta e non accettabile alleanza sotto l'influenza del Liberalismo fra cattolici, laici ed ecclesiastici, e Stato italiano o, nelle parole del Guardasigilli Vigliani, fra «società civile e società religiosa».

Ma ciò che più si paventò fu la realistica possibilità che il governo italiano, posto di fronte a manifestazioni che esondavano da confini locali per presentarsi come realtà estesa a tutto il Paese, decidesse di pronunciarsi sul piano legislativo con provvedimenti o decreti che indebolissero ancor di più il potere della Chiesa cattolica in Italia, reso già fragile a seguito delle leggi eversive del biennio '66-'67 e dopo la Legge delle Guarentigie del '71.

Attraverso numerose lettere pastorali, Proteste e omelie dal pulpito del Duomo monsignor Rota sancì che solo la nomina da parte del vescovo, nel richiamo ai Sacri Canonici, al Concilio Tridentino, alla Lettera agli Ebrei di San Paolo, poteva legittimare la funzione ai ministeri religiosi del parroco. Diversamente si sarebbe trattato di un'«usurpazione» della giurisdizione e della dignità vescovile, ritenuta, nelle parole del periodico «Lo Zelo Cattolico», «inviolabile, sacrosanta, impeccabile». <sup>4</sup> Toni e contenuti di queste comunicazioni, nonché di quelle affidate al suo organo di stampa «Vessillo Cattolico», escludevano con acuta categoricità spazi di conciliazione o margini di compromesso, in nome del carattere di assoluta immutabilità della costituzione chiesastica: «la Chiesa non cambia e mai cambierà la sua costituzione e mai si abdiccherà al potere conferito divinamente di nominare i parroci». <sup>5</sup> Nella difesa dell'autorità episcopale si ammetteva anche la liceità di deliberazioni del tutto arbitrarie dal momento che «l'autorità del vescovo poteva agire per

giusta o ingiusta causa» <sup>6</sup> o, nelle parole del cardinale Caterini, «il vescovo ha il diritto di rimuovere un sacerdote dal proprio ufficio quando così gli piaccia». A ciò di seguito la nomina a voto popolare del pastore venne condannata come frutto di scisma. Ma Rota non mancò anche di leggere il fenomeno, al fine di sottovalutarne la portata agli occhi di un'opinione pubblica che si stava rivelando solidale con i plebisciti e sempre più ostile all'episcopato, come l'essere opera di pochi, «astuti mestatori», abili nell'eccitare e nel manipolare la massa rurale ingenua e incolta. In questa interpretazione gli eventi plebiscitari venivano circoscritti a mero «scandalo» locale e bollore rivoluzionario di un manipolo di personaggi loschi e corruttibili che aveva importato nel Paese «suggestioni settarie e mene rivoluzionarie» estere, *in primis* di natura protestante. In quello che si rivelerà uno scarsissimo realismo politico, il vescovo giudicava i primi due plebisciti «una tempesta in un bicchier d'acqua», di contro ad un'opinione pubblica, mantovana e nazionale, che solidale leggeva il plebiscito di San Giovanni del Dosso all'insegna del motto dantesco «favilla che gran fiamma accende». E nel voler gettare l'allarme o lo sgomento fra i parrocchiani, fra le forze ortodosse, fra le monarchie europee cattoliche, Rota non mancò di cogliere nelle parrocchie elettive il grande abbraccio fra tutti i nemici storici della Chiesa cattolica, dai liberali ai luterani, dai giansenisti ai massoni. Sempre Rota invocò l'intervento del governo italiano e delle autorità costituite, nell'assunto ideologico dello Stato come *defensor fidei*, per stroncare le elezioni parrocchiali, per allontanare gli eletti dalle parrocchie, per provvedere allo sgombero coatto delle canoniche dagli «intrusi usurpatori». L'appello fu suffragato dal richiamo all'articolo 1 dello Statuto, da articoli del Codice Penale e del Codice Civile. <sup>7</sup> Il vescovo su questa base giuridica intentò un procedimento giudiziario contro gli eletti che si risolse in un processo nel '75 presso il Tribunale correzionale e civile di Mantova.

Le contromisure sul piano disciplinare furono perciò capillari, drastiche. «Dopo quello che il vescovo mi fece, che a me sarebbe impossibile il narrarlo, né ora né mai, tanto è strano e perverso»: <sup>8</sup> sono le amare e uniche parole

<sup>6</sup> «Vessillo Cattolico» del 19 ottobre 1873.

<sup>7</sup> Il riferimento fu agli articoli 695-697 Titolo V del Codice Civile e agli articoli 184, 185, 189 Titolo II del Codice Penale.

<sup>8</sup> BCTMn, Fondo Portioli. Lettera del 22 settembre 1873. In tale circostanza il sacerdote utilizza anche espressioni come «violento accanimento da parte dei miei persecutori e perfidie fattemi». Se don Luigi Lanzoni nella lettera del 20 luglio 1880 parla di «otto anni di sofferenza» attraversati da don Portioli per mano del vescovo, non si allontana *de facto* da quella che fu una guerra senza esclusione di colpi: nel 1871 don Portioli venne licenziato dal seminario; a partire dal 1871 fino al 1873 fu sottoposto ad indagine da parte della Commissione Conciliare, incaricata da monsignor Rota, per l'amministrazione decennale dei beni del seminario di Mantova da lui tenuta, incarico ricevuto dal vescovo Corti e successivamente confermata dal Vicario Capitolare Martini, con l'accusa di ammanco e di grave irregolarità nei libri contabili e conclusasi con l'addebito a suo carico di 24.000 £; a seguito del licenziamento subì anche lo sfratto dal suo domicilio nell'istituto; nel 1873 fu costretto da monsignor Rota a dimettersi dal ruolo di cappellano-catechista, che rivestiva nell'Orfanotrofio femminile di Mantova dal 1873 per Delegazione regia, nel so-

<sup>4</sup> BCTMn, Fondo Portioli, Documento 17.

<sup>5</sup> Ivi, Lettera Pastorale del 5 aprile 1874.

proferite da don Attilio Portioli, noto per la riservatezza che gli rendeva aliena qualsiasi espressione di commiserazione, a testimonianza della politica di persecuzione di cui egli, insieme agli altri sacerdoti coinvolti nei plebisciti, fu bersaglio da parte dei poteri forti della Chiesa cattolica. Wilhelm Wyle tratteggiò don Portioli come «martire delle sue convinzioni».<sup>9</sup>

La Sacra Congregazione del Concilio via via decretò la scomunica maggiore di don Giovanni Lonardi, di don Luigi Ferrabò, di don Paolo Orioli, di don Giovanni Cieno, di don Pietro Salodini, di don Seleuco Covelli, di don Luigi Benetti, di don Carlo Pedrini. La decisione così presa fu ratificata l'8 aprile 1874 dalla Bolla di Pio IX diretta a sconfessare le elezioni e a scomunicare ogni sacerdote eletto. L'atto di scomunica colpì anche i fabbricieri e i fedeli delle parrocchie plebiscitarie. A sancire la volontà del Papa e della Curia romana di espurgare ogni traccia di elettività dalla Chiesa, la Sacra Penitenzieria di Roma, dietro sollecitazione del vescovo Rota, della Sacra Congregazione del Concilio, di Pio IX emanò il 23 maggio 1874 un Rescritto nel quale il cardinale Pellegrini stabiliva le penitenze cui dovevano sottoporsi tutti coloro che, direttamente o indirettamente, erano stati coinvolti nei moti elettivi, escludendo tuttavia dal perdono, anche in presenza di sincero pentimento o di ritrattazione, i sacerdoti eletti. Alcune delle Chiese teatro delle elezioni caddero sotto l'interdetto di Rota che vietava in esse la celebrazione di qualsivoglia cerimonia sacra. Ma furono colpiti da interdetto anche gli oratori e alcuni camposanti.

Tutti i membri del clero mantovano che solidarizzarono con i sacerdoti scomunicati, anche solo recandosi a predicare nei paesi «scismatici», o che si misero in disaccordo, pur con modalità conciliative, con le disposizioni vescovili vennero considerati «apostati» e da Rota colpiti con il provvedimento disciplinare della «sospensione a divinis» dai ministeri religiosi,<sup>10</sup> non di rado anche con l'ingiunzione di ritirarsi fuori dai confini della diocesi o minacciati di pubbliche umiliazioni. Monsignor Rota non risparmiò a tutti coloro che erano nel sospetto di scisma o di disobbedienza accuse oltraggiose, come quella di ricevere denaro sottobanco per il loro impegno dissidente o di essere comprati dalla stampa o di essere mossi esclusivamente dalla cupidigia di voler mettere le mani su ricche parrocchie. E affidò la campagna denigratoria al già citato «Vessillo Cattolico», da lui voluto e fondato già nel 1872. Il settimanale

spetto avanzato dal vescovo di una «confidenziale» relazione con la Direttrice-maestra dell'orfanotrofio e di «recarvicisi ad orari inusitati»; l'11 febbraio 1873 subì la sospensione *a divinis*, dapprima dal ministero della confessione, poi anche da quello della celebrazione della messa, che si protrasse sino al 1880 quando fu riabilitato dal nuovo vescovo monsignor Berengo, giungendo però alla decisione di dismettere l'abito talare. Dal carteggio emerge inoltre che fu sottoposto da monsignor Rota sotto stretta sorveglianza e pedinamento già a partire dal 1871.

<sup>9</sup> Ivi, Lettera del 25 marzo 1876.

<sup>10</sup> Fra i sacerdoti colpiti dalla sospensione *a divinis* ricordiamo don Attilio Portioli, don Leopoldo Cassa, don Celestino Affini, don Domizio Turola, don Luigi Cerudi, don Annibale Mezzadri.

fu disposto a tal punto a perseguire l'obbiettivo, da pubblicare documentazione falsificata, incorrendo, oltre che in querele, anche in provvedimenti giudiziari presso la Procura di Brescia, e spesso incappò nel reato di calunnia a mezzo stampa rifiutandosi di dare pubblicazione alle lettere che esprimevano voci divergenti o di dissenso. Come già il francese e ultramontano «Univers», il Vessillo si contraddistinse per la violenza del linguaggio e per gli affondi talmente ingiuriosi verso le istituzioni governative, il Re, il Parlamento e tutto ciò che era in generale di matrice liberale da subire più volte la chiusura coatta, proprio come i suoi omologhi francesi, «Univers» e «Assemblée Nationale», o l'austriaco «Presse».

Dai carteggi epistolari si traggono ripetutamente informazioni circa le variegate manovre del vescovo per sabotare i progetti plebiscitari: mercanteggiamenti delle parrocchie attraverso la concessione di benefici, di denaro, di promozioni di carriera; minacce ai fabbricieri; lettere anonime intimidatorie; utilizzo di «emissari» distribuiti su tutto il territorio per infiltrarsi fra le popolazioni e istigarle contro gli scomunicati; manovre cospirative di religiosi che in grande segreto preparavano sottoscrizioni, lettere per la stampa, denunce reclutando con l'uso dell'intimidazione taluni parrocchiani.<sup>11</sup>

I Sacri Canoni prescrivevano per l'immissione nelle parrocchie la dichiarazione di idoneità a seguito di concorso bandito dalla curia vescovile. Ma, come ebbe a denunciare la stampa, soprattutto «Nuova Arena», e con lei molti dei corrispondenti di don Portioli, tali concorsi erano apertamente pilotati dal personalismo di Rota, deciso a promuovere i suoi «favoriti»; pur essendo preposti all'esame tre Commissari sinodali, spesso monsignore volle esaminare di persona il candidato; esaminati, che a mala pena erano in grado di sostenere il colloquio, furono dichiarati idonei, mentre don Lonardi, di riconosciuta competenza, fu bocciato per un'interpretazione giudicata da Rota «debole» della parabola del pubblicano e del fariseo.

E nell'emergenza creata dai plebisciti di San Giovanni del Dosso e di Frassine monsignor Rota giunse persino ad abolire per la destinazione di talune parrocchie la prassi canonica del concorso, nominando personalmente il parroco, nel timore che anche queste comunità parrocchiali procedessero alla votazione popolare.

Fatale perciò che da più parti si sia data delle elezioni dei parroci una chiave di lettura che fa di Pietro Rota la causa efficiente degli eventi del Mantovano. È fuor di dubbio che molte delle imprudenti decisioni prese dal vescovo

<sup>11</sup> La stampa, e non solo locale, diede ampio risalto ad esempio allo scandalo dell'Indirizzo preparato nell'aprile del 1874 da don Celestino Bonfiglio, arciprete di Poggio Rusco e fedele di monsignor Rota. Indirizzo le cui firme furono estorte ad alcuni parrocchiani di San Giovanni del Dosso sotto la minaccia di far loro perdere il posto di lavoro. Scandalo suscitò anche i mercanteggiamenti, sempre agli inizi del 1874, di cui fu oggetto la parrocchia di Castiglione delle Stiviere che il parroco titolare, don Andrea Coppiardi, si disse disposto a cedere a don Filippo Nodari, voluto e destinato là dal vescovo, in cambio di 300 £ annue.

furono suggerite da un'indole di carattere che lo rendeva propenso a quella «ostinazione pertinace» o a quella «inflexibilità» che sempre le cronache del tempo celebrarono. Ma pecca d'ingenuità il ridimensionare a moventi squisitamente individuali dinamiche, anche di lunga durata, presenti su di uno scenario internazionale e di variegata natura ideale, quali quelle sottostanti alla 'questione dei parroci'. Sorprende che anche una parte della storiografia contemporanea si allinei con questo vettore interpretativo, traducendo il movimento plebiscitario mantovano nell'interminabile duello fra il vescovo e i sacerdoti dissidenti, l'opinione pubblica, la stampa, i politici del Paese. Così si legge nella monografia curata da Costantino Cipolla

I promotori dello scisma di queste tre comunità parrocchiali furono [...] irritati dall'irremovibilità della condotta e dei provvedimenti adottati dal vescovo.<sup>12</sup>

Una tale supposizione viene sconfessata dall'appoggio incondizionato che Rota ebbe da parte dei vertici della gerarchia ecclesiastica, da Pio IX alla Sacra Congregazione del Concilio fino alla Sacra Penitenzieria. Ma l'operato di monsignor Rota ebbe l'esplicita solidarietà dall'episcopato italiano di arcivescovi e vescovi.<sup>13</sup> Come ebbe a denunciare la «Gazzetta di Torino»,<sup>14</sup> monsignor Rota costituiva l'emblema dei vescovi italiani e della loro comune volontà di restaurare il potere temporale del Papa. Un fatto che si può evincere dalla dura campagna promossa da loro sul territorio nazionale contro l'indirizzo dell'abate Carlo Passaglia<sup>15</sup> che insieme a 10.000 sacerdoti reclamava nel '62 la rinuncia al potere temporale da parte del Papa allo scopo di favorire l'unità d'Italia. Va rimarcato che tale repressione vide

<sup>12</sup> Giuseppe Sarto, *Vescovo di Mantova*, a cura di C. Cipolla, Milano, Franco Angeli 2014, nota 146, p. 294.

<sup>13</sup> Il «Vessillo Cattolico» pubblicò fra il 1873 e il 1874 molteplici lettere di arcivescovi e vescovi italiani che plaudivano all'operato inflessibile di monsignor Rota, battezzando anche loro i plebisciti mantovani come «scismatici» ed opera di «mestatori», e gli eletti come «eretici intrusi», le elezioni come «usurpazioni della giurisdizione» ecclesiastico-vescovile.

<sup>14</sup> «Gazzetta di Torino», 3 ottobre 1873.

<sup>15</sup> *Petizione di moltissimi del clero italiano a Pio IX e ai vescovi*, pubblicato sulla rivista «Il Mediatore» di Torino, diretto dall'abate Passaglia, nel 1862. La Petizione, che già nella sua pubblicazione recava 10.000 firme, affermava che da un capo all'altro d'Italia risuonava «Viva il Papa», ma anche «Viva Roma metropoli del nuovo regno», un grido di patriottismo e di indipendenza nazionale. Si concludeva che solo il Papa poteva armonizzare queste due voci rinunciando alle pretese al potere temporale.

La Bolla pontificale *Apostolicae Sedis* del 15 ottobre 1869 comminò la scomunica ai passagliani, per altro già colpiti dal decreto di scomunica ad opera della Sacra Penitenzieria nel '64. I vescovi e gli arcivescovi imposero al loro clero la ritrattazione dall'adesione. Monsignor Rota, in prima linea contro i sacerdoti antitemporalisti, divenne oggetto dei duri attacchi della stampa nazionale anche per lo scontro che si venne a creare fra lui e il mantovano don Carlo Pedrini che pubblicamente rifiutò di ritrattare. Il fatto scatenò lo scontro fra la stampa clericale, prime fra tutte «Le Monde» e «L'Apologista», e quella liberale scorgendovi quest'ultima l'abuso della Santa Sede delle libertà e dei diritti dei sacerdoti.

schierato anche il 'liberale' vescovo Corti.<sup>16</sup>

Il pur più moderato vescovo Berengo nel 1880 inviterà la diocesi mantovana ad esultare alla notizia della capitolazione dell'ultima parrocchia ribelle, San Giovanni del Dosso, per lui come per Rota nulla di più di una macchia per la Chiesa cattolica italiana.

Le fabbricerie e le Commissioni parrocchiali nelle lettere d'accompagnamento agli atti notarili presentate al Governo formularono manifesti d'intenti e di traguardi programmatici. Questi manifesti furono volti a giustificare, nel richiamo alla contingenza dello stato della diocesi mantovana e alla luce di una precisa puntualizzazione storiografica, la decisione di intraprendere la strada delle libere elezioni, difese dalle deformazioni svalutative e riduttive della Curia mantovana e romana. Identica fu l'angolazione assunta dai sindaci nelle loro relazioni. Le ricche e accurate argomentazioni di queste produzioni scritte nel loro rifarsi a costanti *leitmotiv* e a medesimi parametri culturali e ideologici, giustificano l'ipotesi che i protagonisti del Movimento dei parroci eletti avessero un comune terreno di formazione ideale e una medesima visione dell'agire politico. Così:

A – Si respinse con vigore la condanna dell'elezione parrocchiale come scisma. Si precisò che non si aveva in animo di mettere in discussione alcun contenuto dottrinario, ovvero afferente al dogma, aderendo piuttosto al credo della Chiesa cattolica e riconoscendo autorità o dignità del vescovo. Non solo ci si pronunciava per la propria piena ortodossia, ma ci si richiamava alla religione dei Padri e alla prassi elettiva che aveva ispirato i primi secoli della Chiesa di Cristo. Sempre si concludeva con la considerazione che ciò che era veramente in questione nelle elezioni parrocchiali era la «rivendicazione di un diritto», la salvaguardia delle «libertà civili».

B – Ci si riferiva alle elezioni parrocchiali tratteggiandole come un fenomeno «naturale e spontaneo». La fabbriceria di Frassine in particolare qualificò i plebisciti mantovani come un «prodotto storico», ovvero il portato di un corso storico di cui erano l'effetto naturale, come tale non eterodiretto: contro la lettura rotiana, le elezioni, lungi dall'essere il prodotto di un manipolo di individui, si presentavano come espressione di una collettività. E in quanto manifestazioni di una processualità storica mai potevano essere pensate come importazione di esperienze straniere, ovvero delle eresie protestanti.

<sup>16</sup> Vale la pena segnalare l'ambivalenza che talora affiorava nelle scelte operative di monsignor Corti. Così nel 1864 monsignor Corti diramò per la diocesi una circolare con la quale vietava all'arciprete di Asola di tenere nella parrocchia la conferenza da lui organizzata con l'abate Passaglia a relatore; vietava a tutti i sacerdoti della diocesi di partecipare alla conferenza o ad altre «combriccole di preti» liberali; vietava ai sacerdoti della diocesi di partecipare a qualunque convegno tenuto da religiosi della diocesi mantovana o di qualunque altra diocesi che avesse ad oggetto «linee di politica e di politica religiosa; imponeva a tutti i sacerdoti della diocesi di firmare la circolare e inviare le firme al Procuratore Forense. Il vescovo nella circolare faceva presente la minaccia di incorrere nelle censure ecclesiastiche in caso di non adempimento a quanto imposto, dicendosi però certo della «docilità» del suo clero».

C – Si fu sempre puntuali nel far presente che da un lato l'elezione si era svolta nella forma legale di un atto pubblico, come indicava la presenza legittimante di un notaio, di funzionari pubblici e politici, dall'altro che i parrochiani avevano tenuto un contegno moderato, ordinato, pacifico avendo a cuore il mantenimento dell'ordine pubblico.

D – Si segnalò la presenza delle autorità politiche e pubbliche.

E – Si sottolineò la diffusa solidarietà e l'ampio consenso forniti dalla stampa liberale, nazionale ed estera, e dunque dell'opinione pubblica, rimarcando che il Governo non poteva prescindere dall'essere esso stesso il portatore dell'opinione pubblica.<sup>17</sup>

F – Si rimarcò la posizione favorevole ai moti elettivi assunta dal Ministro di Grazia, Giustizia e Culti Vigliani e dal Presidente del Consiglio Minghetti in parlamento.

G – Ci si appellò alle forze governative affinché dirimessero la controversia attraverso l'emanazione di un Provvedimento che avrebbe dovuto sancire l'immissione dell'eletto nelle temporalità delle prebende parrocchiali e concedergli l'uso della casa parrocchiale. Nell'intendimento di preservare l'autorità vescovile si chiedeva al Governo di mantenere la «duplicità dei diritti» conservando nell'elezione parrocchiale i due distinti atti, civile, consistente nella «proposta del candidato» di competenza dell'autorità politica e religiosa, consistente nella scelta e ordinazione del parroco di competenza del vescovo. In tal modo l'atto elettivo per le parrocchie veniva equiparato a quello del matrimonio, uniformando le procedure dello Stato nella salvaguardia delle sue aree di competenza e giurisdizioni.

H – Si rimarcò «l'interesse politico», ovvero l'implicazione degli interessi dello Stato nelle vicende mantovane. Non solo infatti lo Stato era tenuto a saldare il proprio debito storico con il clero, considerando l'impagabile suo contributo all'Italia risorgimentale, ma tutelare i diritti del clero rappresentava per lo Stato anche la possibilità di avere un prezioso alleato per raggiungere la conciliazione fra mondo laico e mondo religioso, superando il pesante stato di scissione della società italiana.

Si richiamò l'attenzione del governo sull'opportunità di un intervento anche di natura giuridica. Si doveva infatti imboccare la strada giurisprudenziale per una più certa definizione dei diritti statali, nonché dei diritti dei cittadini posti sotto la tutela dello Stato, fossero essi laici o religiosi. Fino a che le com-

<sup>17</sup> Molteplici furono i quotidiani che non solo si interessarono delle parrocchie elettive, fornendone una puntuale informazione, ma che le appoggiarono apertamente. Ricordiamo per la stampa italiana: «Gazzetta di Mantova», «Il Monitore Mantovano», «La Riforma», «La Nuova Arena», «L'Arena», «La Nazione», «L'Opinione», «La Perseveranza», «Il Piccolo», «La Sentinella Bresciana», «La Gazzetta di Foligno», «L'Alleanza», «Gazzetta d'Italia», «La Provincia», «Rinnovamento», «Gazzetta di Bergamo», «La Libertà», «Gazzetta di Milano», «Gazzetta di Torino», «Corriere di Milano», «Corriere della Provincia», «La Stampa», «Il Pungolo», «Il Diritto». Fra la stampa estera ricordiamo soprattutto: «Swiss Times», «Gazzetta di Augusta», «Churc Journal» di New York.

petenze istituzionali non fossero state chiarite sul piano del Diritto, nessuna giurisdizione statale sarebbe stata in grado di arginare i continui sconfinamenti della gerarchia episcopale né mai si sarebbe potuto evitare che vescovi come Rota avessero fra le mani un corpo giuridico sufficientemente ambivalente e impreciso da consentire di inondare i tribunali di procedimenti giudiziari.

Si fece appello a sostegno della legittimità delle proprie rivendicazioni a quanto stabilito nella lettera e nello spirito dalla Legge delle Guarentigie.<sup>18</sup>

Il governo italiano, posto innanzi agli eventi plebiscitari delle parrocchie mantovane, si mosse da subito sia delineando e chiarendo le proprie posizioni ideologiche in materia religiosa sia prendendo, spesso in modo indiretto, una sequenza di provvedimenti.

Tanto Minghetti quanto Vigliani evidenziarono che gli eventi del Mantovano ponevano in primo piano da un lato la necessità di inaugurare una nuova politica ecclesiastica, finalizzata a correggere le pretese ad un potere assoluto da parte delle alte sfere della gerarchia episcopale, nonché i suoi perenni sconfinamenti nel civile-politico; dall'altro l'urgenza di una riforma della costituzione della Chiesa. Tale riforma doveva avere quale imprescindibile premessa la definitiva rinuncia pontificale al potere temporale dal momento che era stato proprio l'aver per secoli legittimato il ruolo della Chiesa all'interno dello Stato a causare grave danno, oltre che allo Stato, alla stessa vita interna della Chiesa. Si esortava a tener presente il vero movente da cui era sorta la Legge delle Guarentigie: «garantire alla Santa Sede la libertà in cambio della rinuncia ad ogni tipo di pretesa politica». Infine, si segnalava che l'auspicata riforma chie-sastica avrebbe dovuto promuovere una maggiore comunione fra comunità e parroco e partorire un clero capace di porsi 'di fronte' ai fedeli e obbligato 'a trattare' con loro. Ma era altresì chiaro che qualunque politica riformista non poteva partire dallo Stato, ma doveva essere demandata all'iniziativa dei fedeli. Infatti la posizione dello Stato italiano in materia di religione discendeva interamente dalla formula di Cavour, «libera chiesa in libero stato», che implicava un impegno profondamente laico da parte dello Stato. Il motto poteva infatti essere tradotto in: «libertà di coscienza per tutti, libertà per i credenti di una religione di associarsi, di organizzarsi senza ingerenze del governo».

La conclusione dei due statisti fu allora unanime: meno lo Stato si im-mischiava in materia di religione, più adempiva al suo compito. In quanto rappresentanti di «un governo costituzionale», dunque di uno Stato liberale, i due politici rimarcarono il proprio obbligo ad attivare condotte che fossero

<sup>18</sup> Il riferimento era all'articolo 2 «La discussione sulle materie religiose è libera», 16 «Rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet regio* gli atti delle autorità ecclesiastiche che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori», 17 «La cognizione degli effetti giuridici [...] di ogni atto delle autorità ecclesiastiche appartiene alla giurisdizione civile. Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico o lesivi dei diritti dei privati e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reato».

esplicitazione della Legge, facendo esclusivamente ciò che la Legge dettava. In buona sostanza questi assunti si traducevano nell'impossibilità da parte del Governo ad introdurre l'elemento elettivo nella Chiesa o ad intervenire fra parroco e sacerdote. Ma si faceva presente che, anche se il Governo aveva abdicato agli interventi diretti, conservava e si riservava «una potestà indiretta», volta a salvaguardare gli interessi dello Stato contro la nomina di ministri del culto cattolico che gli risultassero avversi. Dunque il Governo intendeva ben avvalersi del diritto di veto, il *placet*, pienamente consapevole della radicata ostilità del clero italiano verso le istituzioni, un porsi talmente diffidente da allontanare sempre più la possibilità di una pacificazione. Lo stesso monsignor Rota venne qualificato come militante del partito anti-statale e venne in sede parlamentare sconfessato da Vigliani che trovò deplorabile accusare le pacifiche e temperate popolazioni parrocchiali come animate da «mene rivoluzionarie e suggestioni settarie». Il vescovo, si disse, meglio farebbe a rispettare la lettera dei Sacri Canoni che imponevano al Superiore l'obbligo morale di tenere sempre presenti, nella destinazione alle parrocchie, sentimenti e aspirazioni delle popolazioni e mai assegnare loro persona non gradita.

Non nascose il Guardasigilli la personale simpatia per i plebisciti parrocchiali e li incoraggiò scorgendovi la difesa della libertà religiosa, la difesa del diritto di libera espressione, la difesa del diritto delle popolazioni a detenere le temporalità ecclesiastiche, «poiché solo i popoli ne possono essere i legittimi custodi». All'insegna di «una potestà indiretta» il governo italiano:

1. Negò il regio *placet* a molti parroci di nomina vescovile, come don Francesco Gasoni, don Andrea Coppiardi, don Filippo Nodari, don Anselmo Prati, don Taraschi. Per tutti valse il sospetto che, in quanto «creature di Rota», costituissero una minaccia per le istituzioni e per gli interessi dello Stato, in linea con l'articolo 17 della Legge delle Guarentigie.

2. Incaricò il Procuratore regio ad aprire indagini a carico di tutti i sacerdoti prossimi a destinazione vescovile, quanto alla condotta morale e politica e all'impatto sulle popolazioni della loro nomina. Gli Ispettori di Pubblica Sicurezza, preposti a questo lavoro esplorativo, si avvalsero spesso delle collaborazioni di don Portioli, ma anche di altri sacerdoti noti per il loro Cattolicesimo liberale.

3. Emanò un provvedimento che assegnava a don Paolo Orioli il vitalizio mensile di 80 £ quale assegno proporzionale ai redditi della prebenda di Palidano. Il governo si appellò all'articolo di legge che assegnava l'amministrazione delle parrocchie vacanti all'autorità civile.

4. Emanò un provvedimento che assegnava a don Giovanni Lonardi 60 £ mensili per la sua qualifica di Economo Spirituale di San Giovanni del Dosso. La rilevanza del provvedimento sta anche nel suo contravvenire al decreto della Sacra Congregazione del Concilio, e alla volontà di Rota, che dichiarava don Lonardi decaduto nella qualifica di Economo e nominando altri. Il Governo per questa manovra poté appellarsi alle norme del Diritto Pubblico

secondo le quali, poiché gli Economati ricevevano dall'autorità civile in gestione le prebende parrocchiali, dipendevano direttamente da tale autorità, non da quella ecclesiastica.

5. Emanò un provvedimento che aumentava a 50 £ il vitalizio di don Giovanni Lonardi in qualità di parroco di San Giovanni del Dosso.

6. Lasciò ampio spazio di manovra ai sindaci<sup>19</sup> del Mantovano coinvolti nelle vicende plebiscitarie e dichiaratamente favorevoli al movimento, anche di fronte alle proteste tonanti del Prefetto di Mantova. Per molti aspetti la «questione dei parroci» si potrebbe anche appellare «la causa dei Municipi» dato lo straordinario apporto che giunte e sindaci diedero allo svolgersi del Movimento. Interpretando la causa sempre come una battaglia di stampo civile, e non confessionale, i capi dei municipi si sentirono coinvolti in prima persona, appunto come garanti dei diritti civili dei propri cittadini. Lessero il messaggio loro destinato da Vittorio Emanuele II nel '71 a difesa delle franchigie locali come necessità di salvaguardare la propria autonomia anche nei rapporti con l'autorità ecclesiastica. E collaborarono con eletti ed elettori anche nel convincimento, ancora di matrice liberale, che la base legittimante del loro mandato fosse il suffragio universale, dunque il principio dell'elettività.

7. Garantì la propria presenza ai plebisciti anche tramite le forze dell'ordine, affinché fosse rispettato l'articolo 17. Nulla di più di un'osservanza formale, poiché mai fu consentito ai Carabinieri di intervenire, nemmeno quando ne fu chiesto l'aiuto da parte delle forze vescovili.

8. Oppose il veto alla richiesta del vescovo di impedire l'ingresso a San Giovanni del Dosso di don Lonardi, le feste popolari in quest'ultima parrocchia e in quella di Palidano.

9. Nel 1875, a seguito del processo che vide come Attore monsignor Rota e come Convenuti i sacerdoti scismatici, creò una Commissione per la revisione del Codice Penale, soprattutto per l'articolo 185.<sup>20</sup> Quest'ultimo venne dalla Commissione presentato poi alla Camera nella forma: «Sarà punito con quattro mesi di detenzione chiunque commetta pubbliche contumelie contro

<sup>19</sup> Ricordiamo fra gli altri soprattutto Alessandro Nizzoli sindaco di Gonzaga che si fece promotore dell'organizzazione delle due votazioni di Palidano, in stretta collaborazione con don Portioli e Carlo Guerrieri Gonzaga, Bressanelli sindaco di San Giorgio, Ruberti sindaco di Quistello che tenne durante il banchetto per l'ingresso di don Lonardi un discorso a favore dell'elezione dei parroci celebrato dalla stampa, che a nome del Comune offrì la scuola ai sangiovesi per l'elezione, che contro le disposizioni della curia vescovile diede ordine a don Covelli, curato di San Giovanni del Dosso, di tenere aperta la Chiesa, il sindaco di Castiglione delle Stiviere che rifiutò di appoggiare la nomina vescovile di don Nodari in quanto «fanatico, creatura di Rota e papista». Lo stesso don Portioli era protetto e favorito dal capo del municipio di Mantova che si attivò di persona anche per don Lonardi.

<sup>20</sup> «Chiunque con animo deliberato proferisce pubblicamente contumelie ad oltraggio della religione di Stato sarà punito con multa estensibile a £ 500 e cogli arresti. Incorrerà nella stessa pena chiunque pubblicamente commetta altri fatti che siano di natura da offendere la religione di Stato od eccitarne il disprezzo e producano scandalo».

una religione ammessa dallo Stato».<sup>21</sup>

La storiografia per lo più ha individuato nella posizione governativa rispetto ai plebisciti un richiamo alla prudenza. Indubbiamente nessuno al Governo nutrì dubbi sulle pericolose conseguenze di un troppo esplicito esporsi a favore delle elezioni parrocchiali, sia sul piano internazionale nei rapporti diplomatici con le monarchie cattoliche sia sul piano interno giacché si correva il rischio di fornire alla retroguardia più retriva del Cattolicesimo un formidabile strumento per compattare attorno alla figura del pontefice parte delle masse, soprattutto agrarie, mettendo a repentaglio il consenso al Governo. Questo massimamente puntava a rompere quella solidarietà dei cattolici con il Papa che era motivo dello stato di profonda divisione fra gli italiani pregiudicando l'unità del Paese. Ma non era in questione solo un mero opportunismo politico, quanto piuttosto anche la difesa dei nuclei ideali più pregnanti del Liberalismo e la necessità di una condotta politica che ne fosse fedele. Lo Stato italiano post risorgimentale era uno Stato che ambiva ad essere liberale, che era sostenuto da una maggioranza di liberali moderati e di cattolici liberali, che era guidato da un Governo che si definiva «costituzionale» in contrapposizione con gli assunti di base degli Stati assoluti. Dunque lo Stato italiano era nella linea del Rechtsstaat, lo Stato di Diritto, la realtà statale il cui cuore propulsore era dato dalla funzione legislativa, sia nel principio che voleva la subordinazione dei poteri alle leggi in difformità alle monarchie assolute sia per lo stesso fine in vista del quale si riteneva sorto lo Stato, destinato tanto nella prospettiva contrattualistica quanto in quella groziana alla tutela del diritto degli individui per il tramite della sanzione della Legge. Ben si comprende allora come i continui richiami di Vigliani e di Minghetti a che si rimanesse fedeli alla Legge delle Guarentigie non fossero pedissequa misura prudenziale, ma volontà di rispecchiare l'asse portante dello Stato liberale. A ciò si ispirava anche la decisione di non interventismo in campo religioso. Il principio liberale del *laissez-faire* non era soltanto parametro valevole per l'area economica, rappresentando piuttosto la più ampia garanzia del diritto individuale che sempre e comunque andava sollevato da soffocanti protezioni governative. La pretesa allora, da più parti levata, di un intervento del governo nelle vicende dei parroci era in un certo qual senso la pretesa che lo Stato assumesse una condotta francamente dissociativa.

L'esplicita simpatia del Governo per la questione mantovana era determinata dalla gravidanza del ruolo che vi avevano le popolazioni parrocchiali. Il principio, ancora liberale, dell'elettività come sola fonte legittimante di qualunque forma di potere, e dunque della collettività elettiva, conduceva a fare

<sup>21</sup> Va ricordato inoltre che il Guardasigilli Vigliani si incontrò a più riprese con i fratelli Guerrieri Gonzaga per mettere a punto i Provvedimenti da adottare onde facilitare eletti ed elettori. Con la collaborazione di don Portioli e dell'Ispettore Dario Gafforelli Vigliani preparò una circolare per l'allontanamento di monsignor Rota dalla diocesi di Mantova.

della parrocchia, non per un caso sempre indicata con «società» o «comunità», la «custode» dei diritti, il soggetto di diritto. La Chiesa allora, al pari di ogni altro organismo del vivere sociale, andava riformata nella direzione di sostituire al centralismo il sistema liberale dell'elettività. Un punto di vista questo ben tradotto dal liberale Carlo Guerrieri Gonzaga che così si espresse

Il movimento dei parroci è per la rinuncia della Chiesa a difendere l'arbitrio di un Capo che avoca a sé ogni potere ed è perciò rivendicazione del diritto dei cattolici a partecipare al reggimento della Chiesa, ora ridotta a servi d'un solo padrone.<sup>22</sup>

Stante il connettersi degli eventi elettivi alle tematiche in essere del liberalismo e della politica religiosa del Paese, il dibattito alla Camera e al Senato venne sovente incentrato su ciò. Deputati di schieramenti ideologici anche contrapposti come Mancini, Bonghi, Auriti, Miceli, Angelini, Pecile, Anselmo e Carlo Guerrieri Gonzaga, La Porta presero a più riprese le faccende mantovane ad oggetto di interventi, di Istanze, di Interpellanze. Nel '74 fu portata avanti l'Istanza La Porta, cui si agganciò successivamente l'Interpellanza Mancini, relativa all'insidioso problema della nomina vescovile di monsignor Rota che, al pari di altri vescovi italiani, non aveva avuto l'*exequatur regio*, fatto che poneva numerosi interrogativi sulla validità delle nomine di parroci da parte di un vescovo non riconosciuto dallo Stato. Il tema era talmente grave e spinoso che nel '75 si riunì il Consiglio di Stato che si pronunciò con parere negativo su dette nomine. A seguito del nuovo procedimento giudiziario in cui Rota aveva trascinato i parroci mantovani il 9 marzo 1875 il Senato propose e discusse una bozza per la revisione dell'articolo 1 dello Statuto che dichiarava la religione cattolica religione di Stato, proprio quell'articolo a cui il vescovo si appellava per l'usurpata giurisdizionalità. L'onorevole Mancini inoltre in qualità di legale assunse con patrocinio gratuito la difesa di don Lonardi nel processo intentato da Rota.

Alla luce dell'interesse suscitato nella classe dirigente politica del Paese dai fatti plebiscitari mal si comprende la linea storiografica contemporanea nell'esprimersi in merito parlando di «indifferenza», quando non di aperta «ostilità».<sup>23</sup> Posta l'evidente buona volontà del Governo italiano e dei suoi

<sup>22</sup> «Gazzetta di Mantova», 18 maggio 1874.

<sup>23</sup> Si rimanda allo studio di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza 1965, pp. 266-267, si legge: «Il governo, per nulla voglioso di mutare le sue direttive d'azione, finì con il tenere un atteggiamento alla Ponzio Pilato, anzi sostanzialmente ostile, parecchio scettico, e non a torto, sulle possibilità di un ampio movimento di stile mantovano»; al testo di G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Edizioni Rinascita 1953, p. 35, troviamo: «Nella classe dirigente italiana prevaleva ormai la tendenza a disinteressarsi della vita interna della Chiesa [...] lo si vide negli anni 1873-74, quando si ebbero in provincia di Mantova due casi di elezioni popolari di parroci, che fecero un certo rumore, anche perché se ne interessò attivamente il Guerrieri Gonzaga. In quell'occasione l'atteggiamento del governo

uomini, vale la pena rimarcare il significativo divario fra il termine indifferenza e il termine disinteresse. Certamente il Governo perseguì sempre un atteggiamento all'insegna dell'indifferenza che nella sua accezione richiama *sine differentia*: agli occhi dell'apparato statale le diverse confessioni religiose erano eguali sul piano del diritto, erano senza differenza di privilegio e dunque la condotta in materia doveva precludere da ogni propensione differenziante. Ma questa scelta di principio non implicava affatto un seguente disinteresse, termine che nella sua accezione evoca una risonanza emotiva o ideale. Vale a suffragare questa sostanziale divergenza di prospettiva il lavoro del Governo liberale nell'impero austro-ungarico: dal '71 garantì con un'opportuna legislazione l'equiparazione delle confessioni religiose all'interno dello Stato e l'obbligo di quest'ultimo a salvaguardare la libertà di culto, ma ad un tempo mai indietreggiò dall'attivarsi per un orientamento riformista della struttura chiesastica.

La 'questione dei parroci' agli occhi dell'Italia liberale, anche nell'indirizzo moderato, metteva dunque in campo il secolare problema dell'assolutismo della gerarchia episcopale italiana, stretta nella difesa delle mire autocratiche del vescovo di Roma che l'appena concluso Concilio Vaticano I e il non molto più lontano Sillabo avevano stigmatizzato nella sua ipostatizzazione, trasformando la Chiesa universale in una aggregato di cellule sottostanti ad un rigido governo centrale, tanto sul piano dottrinale quanto su quello disciplinare, e nella perdita dei connotati nazionali. Di rilievo nell'atmosfera che così da tempo si respirava era la Bolla di Pio IX *Reversurus*, del 12 luglio 1867, destinata a ristabilire la salda gerarchia episcopale e la giurisdizione papale nella cattolicità orientale, abolendo tutti i diritti che trattati e Convenzioni riservavano ai sudditi cattolici.

La 'questione dei parroci', i suoi aspetti problematici alla luce della Legge delle Guarentigie, l'ambivalente posizione governativa suscitarono tale eco nel Paese come all'estero da divenire precipuo oggetto d'attenzione per la stampa nazionale e internazionale, tanto di indirizzo clericale, soprattutto ultramontano, quanto liberale. Da tanti articoli scaturì il fronteggiarsi di due contrapposte e inconciliabili visioni del vivere civile e delle relazioni intercorrenti fra l'organismo statale e l'organizzazione chiesastica. Dalla stampa di «Le Monde», dell'«Univers», della «Voce della Verità», dell'«Assemblée Nationale», del «Vessillo Cattolico», dell'«Osservatore Romano» si invocava un'indiscussa superiorità della società religiosa stante la sua derivazione divina e la sua più pregnante finalità oltremontana, una superiorità che ne

fu di fatto ostile»; di G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi 1966, p. 97, si legge: «Si inserisce nel quadro del contrasto fra alto e basso clero l'episodio dell'elezione dei parroci nel Mantovano»; l'opera di L. GIGLIOLI, *Cento anni, cinque testate*, Mantova, La Cittadella 1977, abbonda di letture su tale versante, ma più nell'intendimento di suffragare e portare avanti l'interpretazione che dei plebisciti del Mantovano diede a suo tempo lo stesso monsignor Rota.

legittimava ogni prerogativa e autorità sulla società civile e sulla connessa autorità politica. Nel richiamarsi ai dettami del Concilio Tridentino si sanciva da un lato l'obbligo per i sudditi all'obbedienza primariamente all'autorità ecclesiastica, dall'altro per i principi a proteggere la Chiesa e il suo primato dal momento che anche il potere politico aveva in Dio, e nel suo vicario in terra, la sua ultima fonte. Detta superiorità si traduceva nella necessità per la Chiesa di detenere tanto le ricchezze quanto un'assoluta giurisdizione, data anche dal possedere il potere legislativo e giudiziario, oltre che dottrinale e disciplinare, senza i quali non le sarebbe stato possibile né preservare la sua unità universale né raggiungere il fine ultimo. L'esito di tale impalcatura dottrinale era che uno Stato libero non era né concepibile né possibile. Bersaglio dell'editoria clericale nella voce di monsignor Ségur e del vescovo Manning divennero per ciò stesso gli Stati liberali, il liberalismo, soprattutto il cattolicesimo liberale nel loro comune impegno a tutela del sistema elettivo, della libertà del pensiero, di espressione, di coscienza, di religione, di stampa, soprattutto di tolleranza, tutti dall'angolazione cattolica vissuti come germi che intaccavano la realtà della gerarchia, i tratti aprioristici e infallibili della verità pontificale, più ancora il disegno teocratico. Perciò si colpì con dispregio il valore conferito dalla parte avversa alla realtà della collettività, cui nelle parole del decreto della Sacra Congregazione del '74 ci si riferì con: «non bisogna consentire alle plebi di istruire la Chiesa, è la Chiesa che deve istruire le plebi. È la Chiesa che deve stabilire ciò che è lecito e ciò che non è lecito». Perché nel pensiero del sempre citato San Celestino «il popolo mai è maestro, ma sempre ammaestrato». Parimenti furono marchiate da un lato quell'opinione pubblica che tanto essenziale era nelle campagne dei liberali, giudicandola nemica della Chiesa e più in generale della società, dall'altro la stampa del libero pensiero e di tutti tali principi portatrice, giudicandola venduta alla nuova tirannia degli Stati liberali e sostenuta dai giansenisti e dai massoni.

La stampa liberale, nel leggere nell'esperimento plebiscitario un momento storico esemplare perché preziosa occasione per una svolta della politica religiosa del Paese in accordo con le parallele condotte dei governi europei, ne scartò gli aspetti teologici-religiosi per scorgervi solo le implicanze di tipo politico-civile.<sup>24</sup> Si valutò la questione dei parroci:

A. Come chiamante in causa la natura costituzional-liberale dello Stato Moderno, e nello specifico italiano, la cui sostanza era data dalla libertà e il cui compito era la difesa delle libertà in ogni ambito in opposizione all'Assolutismo, e a quella sua forma che era l'Assolutismo pontificale che nel volto del Sillabo e del Concilio Vaticano I si presentava proprio come “spirito che

<sup>24</sup> Così il Direttore della «Gazzetta di Mantova», Salvatore Cognetti de Martiis, il 21 ottobre 1873 motivò la scelta editoriale di non pubblicare una Lettera Pastorale del vescovo, già apparsa nelle colonne del «Vessillo», dichiarando il pronunciamento programmatico del suo quotidiano di trattare le elezioni parrocchiali lontano da argomentazioni di tipo teologico e scritturale, individuandovi anzitutto gli aspetti civili.

nega”, nelle parole di Goethe, ovvero negazione della libertà. Lo Stato Moderno era allora tout court guardiano del Diritto, sia perché il corpo giuridico è sempre garanzia delle libertà sia perché fine ultimo della realtà statale è la salvaguardia dei diritti degli individui, in vista della quale è stata costituita. Non solo allora questo tipo di Stato dovrà costruirsi sulle fondamenta dell'elettività, ma anche dovrà sempre mobilitarsi ogni qualvolta sia presente un'aggressione al diritto e ai diritti dei suoi cittadini, siano essi laici o uomini di Chiesa, anche da parte della gerarchia pontificale. Ciò giustificava quindi il diritto statale ad esercitare un sindacato sulle organizzazioni chiesastiche presenti sul suo territorio, non già per definire credenze religiose, ma per tutelare dagli abusi la libertà dei suoi cittadini a qualunque ordine appartenessero, in qualunque confessione religiosa si specificassero. Si veniva così a individuare nella tutela della libertà religiosa e nel connesso valore della tolleranza parametri connaturati alla realtà statale, italiana come europea o americana. Infatti la vera parificazione fra le varie confessioni religiose era conquistata, prim'ancora che con l'ammissione della libertà di coscienza come nella Legge delle Guarentigie, con la parificazione dei cittadini in quanto eguali soggetti di diritto. La conclusione corale fu allora che il Governo doveva andare oltre il motto di Cavour «libera chiesa in libero stato», oltre la Legge delle Guarentigie che al primo si informavano, essendo entrambi tali da condannare la realtà italiana ad un' indefinita separazione Stato-Chiesa. Questa infatti non riusciva a proteggere le guarentigie statali, ma dando agio solo a quelle papali, esponeva il regno e i suoi sudditi a qualsivoglia abuso delle libertà. Non si trattava di abolire la formula cavouriana e la relativa legislazione, ma di ritornare al carattere veramente sanzionativo delle Leggi Ricasoli, scavalcando l'indeterminatezza e l'astrattezza in cui si era incagliata la politica ecclesiastica italiana: si doveva specificare cosa potesse essere una liberale Chiesa, come potesse essere contenuta una libera Chiesa in un libero Stato.

B. Come afferente al più vasto problema dei confini della giurisdizione statale, nell'ispirazione di quella visione giurisdizionalista che, sorta come tesi giurisprudenziale in Germania già sul finire del XVII secolo, si era prestata a divenire nell'Ottocento una nuova lettura delle relazioni fra potestà civile e potestà religiosa, volta a ridefinire il *corpus* giuridico occidentale in contestazione all'impostazione classica di tipo Romanista e assunta come credo dalle politiche ecclesiastiche in Europa e negli Stati Uniti. La stampa italiana in tale direzione si richiamava alle linee dei liberali Suss in Austria, del deputato De Stremayer e del Ministro dei Culti Falk, liberali di Germania, del Ministro Lutz liberale nel regno di Baviera, del deputato Heusler dell'analogo schieramento della Confederazione elvetica o dello statista Thompson dei liberali Stati Uniti. Ovunque lo spirito dei molti ambiti parlamentari era lasciare alla Chiesa la libertà di svolgere la propria missione, ma impedendole ad un tempo di invalidare i diritti dello Stato, invadendone area e giurisdizione, nella difesa delle sue prerogative civili. Pur non celando le proprie riserve a riguar-

do degli eccessi della politica bismarckiana, la stampa liberale apprezzava di essa, e più in generale di tutte le scelte confessionali estere, lo schierarsi con decisione dalla parte dello Stato, la comune volontà di definire e sancire i confini dello Stato e i confini della Chiesa. Questo doveva essere primariamente l'intervento legislativo del Governo, più che legittimo anche nel trascendere il *laissez-faire*. Regolare i diritti statali, regolare i diritti ecclesiastici, infine rendere con ciò concretamente compatibili le due libertà.

C. Come richiedente un intervento statale sul terreno giuridico. Scrisse il «Monitore Mantovano»: «Lo Stato italiano contribuisce a far funzionare l'autorità a lui nemica in virtù del proprio assetto giuridico».<sup>25</sup> Stato e Governo non dovevano certamente temere di muoversi nell'illegittimità intervenendo su questo versante giacché, come si evinceva dall'articolo 17 della Legge delle Guarentigie, il terreno giuridico era mansione precipua dell'autorità civile. Si trattava sia di revisionare, e talora riformulare, materie come il Diritto Pubblico o i Codici Penali e Civili, ma anche di ridefinire i rapporti fra diritto italiano, soprattutto pubblico, e diritto canonico. Buona parte della requisitoria del Pubblico Ministero, procuratore Armani, nel processo del '75 intentato da monsignor Rota sarà incentrata sulla contestazione del Diritto Canonico come norma di legge da accogliere in materia ecclesiastica, campo nel quale solo il Diritto Pubblico e laico doveva far fede. Ed il Magistrato denunciò in tale circostanza quanto i due corpi giuridici fossero nei principi ispiratori del tutto incompatibili fra loro, stante quindi l'impossibilità per un'aula giudiziaria l'accogliere entrambi. Ma il Governo avrebbe dovuto anche pronunciarsi giuridicamente sui diritti di competenza statali e su quelli di competenza della struttura chiesastica. Seguendo la linea adottata dalla fabbriceria di Frassine nella lettera al sindaco, si rimarcò che con i plebisciti mantovani «era sorto un nuovo Diritto e al Diritto antico doveva affiancarsi il Diritto nuovo».<sup>26</sup> Gli eventi delle tre parrocchie avevano portato a galla le lacune, le falle, le ambiguità di una giurisprudenza che evidentemente doveva ora auto-correggersi, dato che il vigente corpo giuridico consentiva gli abusi al diritto da parte della Curia locale e vaticana, l'inondare della diocesi di procedimenti giudiziari da parte del vescovo, persino l'impaccio del Governo che si diceva dubbioso sul da farsi perché giuridicamente frenato.<sup>27</sup>

Tante sessioni parlamentari sulla questione dei parroci si giustificano, non solo alla luce delle problematiche politiche e confessionali che mettevano in essere, ma anche perché in tali eventi centrale era il ruolo che vi giocava un religioso del tipo di monsignor Rota, un simbolo della acuta, e mai celata, osti-

<sup>25</sup> BCTMn, Fondo Portioli, Articolo del 15 luglio 1874.

<sup>26</sup> Ivi, Articolo del 24 febbraio 1874 de «La Perseveranza».

<sup>27</sup> Allorché il deputato Miceli interpellò il Ministro Vigliani sulle ragioni per cui il governo non agiva per limitare le invasioni dell'autorità vescovile e le relative sedi, Vigliani ammise di non sapere se il parlamento avesse o non avesse potestà in merito.

lità dell'episcopato cattolico verso il neo-nato Stato italiano, verso le premesse risorgimentali che avevano condotto alla sua unificazione, dell'avversione verso il sentimento patriottico della maggioranza del Paese, della repulsa per il sentimento di nazionalità e per la stessa idea di plebiscito, dato che era stato proprio questa prassi a condurre a molte delle annessioni che avevano pregiudicato la sovranità territoriale di Pio IX. Non per casualità fra i principali temi d'accusa di una parte del clero mantovano nei riguardi del vescovo c'era il costante e ostentato disprezzo verso le vittime di Belfiore, un disprezzo che nelle colonne del suo organo di stampa non di rado sconfinava nell'odio. Il 10 maggio 1864 la Corte d'Appello, nella successiva conferma della Corte di Cassazione, si era pronunciata per la condanna a multa, carcere e carico delle spese processuali per monsignor Rota, al tempo vescovo di Guastalla, per vilipendio allo Stato o nelle parole della Corte «per aver abusato del potere episcopale per mezzo della Pastorale contenente censure alle Istituzioni e alle leggi dello Stato». Non appena seduto al soglio vescovile di Mantova monsignor Rota procedette alla grande purga dei luoghi che recavano traccia tanto del liberale vescovo Corti quanti dei Martiri di Belfiore: chiuse il seminario, licenziò il suo personale dirigente, docente, impiegatizio, licenziò il personale impiegatizio della Curia e allontanò tutti i religiosi che avevano affiancato monsignor Corti, rimpiazzandoli con uomini, non solo a lui devoti, ma di nota propensione reazionaria e ultramontana, animati da sentimenti anti-governativi e anti-statali e destinando nelle varie parrocchie questi stessi religiosi, tanto da indurre Governo, Procuratori, Ispettori, sindaci ad avviare procedure d'inchiesta e a negare la concessione del *placet*.<sup>28</sup> D'altronde lo stesso don Andrea Coppiardi, braccio destro del vescovo e da questi nominato Vicario Capitolare, venne indagato nel '64 dalla Procura di Brescia per aver pubblicato uno scritto giudicato lesivo per lo Stato e a cui seguì un procedimento giudiziario. Monsignore Rota appena giunto a Mantova fu oggetto di scandalo sulla stampa anche perché in occasione del natalizio del re si rifiutò di intonare il *Te Deum*, cercando di imporre il veto anche al clero. Nel novembre del '73 a Piubega scoppiarono gravissimi disordini fra la folla contro il vescovo: questi era stato dissuaso da quei parrocchiani a intervenire alla festa del Patrono in quanto «nemico dei sacri principi che deve avere ogni cittadino amante della propria nazionalità». Dopo due giorni di assedio della canonica, dove risiedeva il vescovo, il sindaco gli intimò di allontanarsi dalla parrocchia.

Ma ancora una volta è all'uopo rammentare come non ci fu 'un caso Rota'. Di poco successiva alla sentenza contro monsignor Rota era stato il processo con esito di condanna da parte di un altro tribunale civile a carico di monsignor Ranza, vescovo di Piacenza, per essersi rifiutato di somministra-

re i sacramenti ad un sacerdote della sua diocesi che non aveva accettato di ritrattare la propria adesione a quell'Indirizzo dell'abate Passaglia composto all'insegna del grido «Viva il Papa, viva Roma». Ma altri religiosi gettarono scompiglio fra le popolazioni locali, inducendo le autorità civili allarmate ad interventi cautelativi. Sia sufficiente ricordare i gravi incidenti a Cogliate nel '73, quando i parrocchiani, aizzati nelle omelie dal parroco contro il troppo patriottico sindaco, ne misero in pericolo la vita, fatto per il quale il sacerdote venne arrestato e processato. Gettarono allarme i sommovimenti nelle campagne udinesi nel novembre del '73 dove, dietro incarico dell'arcivescovo di Udine, alcuni sacerdoti avevano fatto circolare la stampa di Pio IX prigioniero; seguirono molti arresti dei religiosi. Nel settembre dello stesso anno salì alla ribalta della cronaca il provvedimento del sindaco Pianciani di Roma con il quale venivano allontanati frati e monache di alcune scuole e orfanotrofi per essersi rifiutati di accompagnare le scolaresche alla festa del 20 settembre in Campidoglio, nonostante i ripetuti inviti del municipio; i religiosi vennero poi sostituiti con maestri laici. In opposizione alla legge che istituiva il matrimonio civile giunse ai parroci italiani dalla Santa Sede nel settembre 1873 l'ordine di rifiutarsi di consegnare i registri ove i magistrati volevano controllare i matrimoni religiosi. Nel maggio del '74 giunse dall'episcopato il veto ai sacerdoti e ai parroci di tutte le diocesi a partecipare alla festa in onore dello Statuto.

L'opposizione del pontefice, e con lui degli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, al neo-nato Stato italiano, andò ben oltre il trincerarsi nelle stanze di Castel Gandolfo, oltre il denunciare il complotto persecutorio mondiale a suo danno, oltre il denunciare lo scandalo di sommovimenti scismatici con l'adozione delle relative misure punitive. Passò anche attraverso decisioni come la Breve dell'ottobre del '71 con cui dava l'ordine a tutti i religiosi di opporre resistenza ai decreti di sgombero delle loro corporazioni e istituti da parte dei rappresentanti delle Giunte liquidatrici e delle Forze dell'Ordine che li accompagnavano. Ma ancor più volle fosse pubblicata dalla «Presse» di Vienna la risposta al Ministro degli Esteri francese De Cazes che in un discorso tenuto all'Assemblea di Versailles aveva dichiarato che, stante la ferma intenzione della Francia ad impegnarli nella difesa del ministero spirituale del Papa e della sua dignità, si subordinava questo impegno agli interessi nazionali e sul piano internazionale del Paese. Il 27 gennaio 1874 Pio IX replicava in un chiaro riferimento all'Italia che i Governi europei non potevano tollerare che all'interno dei loro Paesi agisse anche solo indirettamente l'influenza «di quel governo che tiene suddito il Romano Pontefice». Chiedeva poi al Governo francese di «reintegrarlo nel possesso dei suoi diritti». Era questo, non solo l'esplicita richiesta alle potenze cattoliche d'Europa ad agire contro lo Stato italiano, ma soprattutto l'invito a delegittimare e sconfessare la sovranità dello Stato italiano stesso nella propria giurisdizione territoriale con il ribaltarne gli interventi legislativi come la Legge delle Guarentigie.

Tutti i paesi europei e le nazionalità extraeuropee furono in questi anni

<sup>28</sup> Fra i molti sacerdoti cui il governo negò il riconoscimento ricordiamo don Anselmo Prati, don Filippo Nodari, don Francesco Gasoni, don Andrea Coppiardi, don Taraschi.

investite dalle lacerazioni della società civile, disseminata dal germe dell'anti-statalismo, dall'invito alla resistenza e alla disobbedienza ai regimi politici costituiti, non riconosciuti o comunque relegati in secondo piano e subordinati alla superiore autorità ecclesiastica.

Nello Stato dell'Ohio nel dicembre '73 scoppiarono gravissimi incidenti fra protestanti e cattolici a seguito dell'iniziativa di questi ultimi di issare il vessillo papale sopra la bandiera nazionale americana. Il sindaco intimò al vescovo, e per suo tramite alla Santa Sede, attraverso un decreto che mai più si prendessero iniziative «in oltraggio al sentimento nazionale e a favore della bandiera di un ex papa-re».

La Russia nel dicembre del '73 fu teatro di diffusi disordini nella diocesi ultramontana di Cheam, vicino al confine con la Galizia, a seguito di una cospirazione religiosa diretta dall'episcopato cattolico d'Austria. L'autorità civile rispose con arresti e con l'intentare processi.

Violenti scontri colpirono l'impero turco, ancora nel '73 e sulla scia della Bolla *Reversus*, fra le popolazioni guidate dagli Assuntisti, partigiani del Papa, e gli armeni-cattolici che reclamavano l'emancipazione dalla supremazia romana e la subordinazione all'autorità del sultano.

Nel '74 le autorità austriache furono allertate dagli scontri ingaggiati dai cattolici contro la gendarmeria che richiedeva la consegna delle Chiese per affidarle ai religiosi riformati.

A Praga si verificarono gravi incidenti nel '73 fra cattolici guidati dall'arcivescovo Schwarzenberg e i municipi.

In Germania, in Belgio, in Svizzera parroci, vescovi, arcivescovi in questi stessi anni incitavano dal pulpito i fedeli a non riconoscere i rispettivi Governi sabotando le legislazioni, i provvedimenti e i decreti da loro varati, richiamandoli all'obbligo di obbedienza all'unica legittima autorità pontificale.

Così nella diocesi di Ginevra i parroci e i curati si rifiutarono di prestare giuramento al Governo come prescritto dalle leggi confessionali, mentre il Giura fu attraversato dalla ribellione delle fabbricere che presero l'iniziativa di rifiutarsi di consegnare le chiavi della Chiesa ai Commissari delegati dal Governo di controllare gli edifici del culto, ancora come prescritto dalle leggi. Nel '76 si verificarono nuovi episodi di ribellione nella diocesi di Fulda allorché i parroci dichiararono di non riconoscere le leggi ecclesiastiche e quindi di opporvi la disobbedienza. Clamore suscitò la resistenza del vescovo di Strasburgo che nel '75 impedì alle autorità governative di entrare nei locali del seminario e dichiarò la disobbedienza alle leggi ecclesiastiche.

A fronte di ciò i Governi dello scacchiere internazionale emanarono più o meno radicali leggi volte a definire con modalità nette, tali da non lasciar agio ad ambiguità, le relazioni fra potestà civile e potestà religiosa. Detti interventi legislativi sovente furono affiancati da Provvedimenti d'urgenza, dalla matrice fortemente anti-cattolica, per sanzionare e arginare nuove infrazioni a queste leggi.

In Messico la Camera legislativa varò nel '73 una legge ecclesiastica per la separazione Stato-Chiesa, fondata sulla sancita libertà religiosa, istituendo il matrimonio civile, stabilendo il divieto per le corporazioni religiose all'acquisto di immobili e alla fondazione di nuovi monasteri.

Nel regno di Spagna il Governo varò nel '73 le leggi confessionali per la separazione Stato-Chiesa, sancendo anche la cessazione degli stipendi statali al clero cattolico; negò anche le giurisdizioni ecclesiastiche privilegiate che la contemporanea Breve di Pio IX reclamava, giudicandole tali da «offendere le prerogative civili». Ancora nel '75 le Cortes si trovarono a votare a larghissima maggioranza contro l'intervento a nome del Papa di monsignor Antolin, vescovo di Jaen. Questi attraverso l'organo di stampa ultramontano «Espana Cattolica» si era rivolto a re Alfonso affinché sconfessasse le leggi confessionali e ripristinasse l'unità cattolica in Spagna «conformemente alle tradizioni secolari della monarchia spagnola». Le Cortes replicarono con la chiusura coatta dell'«Espana», con il sancire la libertà di culto, il matrimonio civile, i cimiteri promiscui.

Nell'impero turco nel '74 il sultano impose un decreto con cui si dichiarava la libertà dei cattolici nel dominio spirituale, ma il loro assoggettamento al potere civile negli interessi materiali della loro comunità, interessi rispetto ai quali era posto il veto al Pontefice di intervenire. Il sultano inoltre provvide all'arresto di arcivescovi cattolici, come monsignor Nazarriane, e affidò le cattedre così sottratte a religiosi Armeno-Cattolici.

Nel '73 il parlamento austro-ungarico adottò il provvedimento che aboliva il Concordato del 1855 fra Santa Sede e imperatore, il quale accordava alla Chiesa cattolica ampi spazi di giurisdizionalità e rendeva il sovrano protettore del pontefice. Si sancì la separazione fra Stato e Chiesa, il matrimonio civile, leggi penali per il clero cattolico, la subordinazione degli atti ecclesiastici alla potestà civile, la restrizione dei conventi e dei monasteri. Il Ministro Andrassy rispose nel '74 alla lettera del cardinale Antonelli, che lamentava a nome del Papa la violazione del Concordato, affermando: «il governo è quanto mai deciso a far rispettare a chiunque le leggi confessionali che “i rappresentanti della Nazione hanno votato”». Belgio e Lussemburgo emanarono parallele e analoghe leggi confessionali.

Nella Confederazione elvetica fu istituita nel '73 una Commissione per la revisione della Costituzione federale. I lavori portarono al varo di provvedimenti per la secolarizzazione e la promiscuità dei cimiteri, per il matrimonio civile, per il divieto alle autorità ecclesiastiche a dare sentenze di scomunica, per l'abolizione della Nunziatura pontificia, per la subordinazione dei seminari al controllo dell'autorità civile, per il diritto di religiosi e di laici ad appellarsi alle autorità federali in questioni religiose cantonali, per il riconoscimento civile dei giorni festivi. Si incaricarono i tribunali di processare i 97 parroci del Giura che disobbedirono e non vollero riconoscere tali provvedimenti. Il Consiglio federale del Cantone di Berna nel '74 sanciva il diritto dei costitui-

ti Consigli parrocchiali ad opporsi alle novità dogmatiche e disciplinari del Pontefice; subordinava diocesi e concistori al Consiglio dei delegati, alla cui guida poneva un solo vescovo per tutta la repubblica, la cui mansione sarebbe consistita esclusivamente nell'apporre la firma alle decisioni sinodali; secolarizzava i cimiteri; riconosceva la sottomissione all'autorità ecclesiastica che fosse riconosciuta dal Governo; stabiliva che il termine parrocchia dovesse essere sostituito con «comunità». Votò unanime per l'espulsione dei parroci ribelli del Giura nominando in sostituzione sacerdoti e affidò la cattedrale di Berna al vescovo Vetero-cattolico Teuscher. Il Governo di Ginevra sancì l'obbligo per i parroci di prestare giuramento allo Stato, affidò nel '75 la cattedrale di Nôtre Dame ad un vescovo Vetero-cattolico. Cantone di San Gallo nel '74 varò un decreto che sanciva la detenzione e la multa per tutti i parroci che, benché sospesi, continuassero il ministero e per vescovi e arcivescovi che nominassero parroci sospesi e non si subordinassero al controllo. Il Consiglio di Basilea, che già l'anno precedente aveva votato per la creazione di una Chiesa nazionale, varò nel '74 una legge confessionale con la quale lo Stato assegnava l'organizzazione esteriore del culto ai riformati e ai cattolici, ma sotto la propria sorveglianza; stabiliva che le spese per il culto sarebbero state a carico delle comunità dei fedeli; sanciva il diritto di ogni cittadino ad entrare o uscire liberamente dalla comunità; escludeva i religiosi dall'elettorato. A seguito della pubblicazione dell'enciclica *Etsi multa luctuosa* del 21 novembre 1873 il Consiglio federale elvetico, ritenendo oltremodo oltraggioso per le autorità politiche del Paese le accuse di Pio IX, recusava la rappresentanza diplomatica della Santa Sede in Svizzera.

In Russia nel '74 venne istituita una Commissione composta da teologi del culto cattolico e di quello ortodosso per esaminare la proposta presentata al Governo da parte di Padre Mikoszew di emancipare la Chiesa cattolica russa dalla Curia vaticana e di fondare una Chiesa nazionale di tutti gli slavi, capace di abbracciare ortodossi e cattolici dell'impero.

La Germania emanò nel '73 le Leggi di Maggio, dopo la rottura dei rapporti diplomatici con il Vaticano il 30 dicembre 1872, leggi che abolivano gli articoli costituzionali sulle libertà religiose, scioglievano numerosi ordini religiosi, favorirono il matrimonio civile, limitavano la concessione dell'assegno statale agli ecclesiastici, istituivano la gestione popolare dei beni della Chiesa, introducevano i cimiteri promiscui, espellevano ordini religiosi, toglievano la potestà civile a istituti di beneficenza diretti da corporazioni religiose, ponevano sotto sorveglianza poliziesca associazioni religiose, privavano i monasteri delle scuole ad esse annesse. Ma già nel '71 il parlamento aveva emanato il cosiddetto «articolo sul pulpito»: un provvedimento legislativo proposto al parlamento tedesco dal Ministro Lutz, che mirava a censurare gli incitamenti alla ribellione delle leggi statali volti ai fedeli attraverso le omelie dai pulpiti. Nell'ottobre del '73 il Governo di Berlino con nomina sovrana riconobbe il sacerdote Vetero-Cattolico Reinkens primo vescovo nazionale di Bonn; che

prestò giuramento nelle mani del Cancelliere Bismarck.

Anche il regno di Baviera a larga maggioranza cattolica intraprese la strada della separazione Stato-Chiesa: nel '73 il Ministro dei culti Lutz impegnò il Governo in un decreto che aboliva il precedente Concordato e rimetteva le relazioni fra le due autorità alle leggi statali emanate da Berlino. In Brasile il governo nel '74 incaricò i tribunali civili di procedere contro gli arcivescovi cattolici.

Fra il 1873 e il 1874 vennero arrestati, processati, multati, incarcerati il vescovo di Colonia Melchers, di Treviri, di Friburgo, di Posen, di Paderborn Martin, di Gnesen Ledokowski, il Vicario Generale di Colonia Vojeseewski, tutti con l'accusa di aver nominato parroci sospesi, di aver ospitato parroci espulsi dall'impero, di aver fomentato dal pulpito le masse cattoliche contro il governo, le istituzioni statali, il parlamento, di aver dichiarato la volontà di disobbedienza alle Leggi di Maggio e ad ogni decreto o provvedimento in materia religiosa. Spesso i governi europei arrivarono anche a proibire le processioni o le visite di massa ai santuari organizzate dai grandi vescovati e arcivescovati, non di rado dietro incarico della Santa Sede, nella convinzione che questi raduni di folla avessero come scopo e come esito di produrre dei comizi in funzione anti-statale. Furono infatti create molteplici leghe in ogni Stato, guidate dai vescovi più in vista perché segnalati dai Governi come sobillatori contro i poteri costituiti, leghe che organizzavano pellegrinaggi, raccolte di fondi per i sacerdoti esiliati o per corporazioni sfrattate, manifestazioni di resistenza ai rappresentanti dell'ordine (tale fu la Lega per le opere cattoliche gestita dal vescovo di Strasburgo Mermillod). L'attenzione delle autorità fu calamitata su tali adunanze soprattutto dopo gli incidenti scoppiati in Francia a seguito della lettera sul clericale «Liberté» di monsignor Lachat, vescovo processato ed esiliato di Basilea. Egli, rivolgendosi ai 20.000 pellegrini che si sarebbero recati con i vescovi svizzeri in pellegrinaggio alla tomba di San Maurizio nell'ottobre del '73, li incitò a seguire l'esempio dei vescovi francesi, svizzeri, tedeschi processati e perseguitati nella loro fedeltà esclusiva a Pio IX «prigioniero».

Dei procedimenti giudiziari intentati da monsignor Rota e aventi ad oggetto le parrocchie elettive ricordiamo anzitutto quello del 3 maggio 1875 presso il Tribunale correzionale e civile di Mantova. Parte attrice si costituirono insieme al vescovo un gruppo di 59 parrocchiani di Palidano. Convenuti furono don Orioli, don Benetti, don Salodini, dunque non solo sacerdoti eletti, ma anche quelli rei solo di disobbedienza.

Ma la vicenda giudiziaria di maggior spessore sia per il risalto che ebbe sull'opinione pubblica e sulla stampa sia per il tenore ideologico delle requisitorie, delle arringhe, soprattutto della sentenza conclusiva, resta quella del 21 giugno 1875 ancora presso il tribunale cittadino. La sala dell'udienza era zeppa al punto che il pubblico dovette essere ospitato anche nell'anticamera, dove assisté in piedi nonostante i tempi lunghissimi, il caldo e l'ora.

L'azione giudiziaria chiamò in causa don Giovanni Lonardi, parroco eletto di San Giovanni del Dosso, don Seleuco Covelli, che aveva abbandonato la parrocchia d'origine per coadiuvare don Lonardi, don Mazzali, subeconomo generale di Nuvolato. Gli Attori si appellarono al tribunale affinché fossero interdetti ai due sacerdoti i ministeri religiosi, fossero perseguiti per aver preso possesso della Chiesa parrocchiale e perché gli fosse ingiunto lo sgombero dalla casa parrocchiale. Si chiedeva di perseguire il subeconomo per aver aderito all'«usurpazione».

Il Pubblico Ministero Armanni nella requisitoria d'apertura utilizzò come asse portante l'inquadramento storico delle vicende mantovane in un richiamo alla processualità del tempo comune a molte voci del Movimento, *in primis* le fabbricerie e Carlo Guerrieri Gonzaga. Così fece risalire la questione dell'elettività, come fonte prima delle nomine ecclesiastiche, ad Antonio Rosmini, precursore del Cattolicesimo liberale, che nell'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* del 1848 raccoglie molteplici testimonianze di Padri della Chiesa, fra cui lo stesso San Leone Magno, e di passi evangelici a favore dell'elezione popolare dei vescovi. Ma si considerò anche che l'evolversi della società aveva condotto al progressivo e sempre più esteso penetrare della democrazia nelle istituzioni del vivere collettivo. E sotto questo aspetto la forza vincente dell'elezione di San Giovanni del Dosso era la maggioranza, dunque l'essenziale volontà unanime. Ed in tema di principio democratico, non era certo fatto trascurabile che l'opinione pubblica locale e nazionale andava esprimendo concreta solidarietà con eletti ed elettori, che la classe dirigente politica del Paese, tanto in sede di Senato tanto in sede di Camera, si era espressa anch'essa con forte simpatia e consenso. Anche l'articolo 1 dello Statuto, base della parte Attrice, non poteva prescindere da una storizzazione: solo la Curia vescovile e vaticana si aggrappavano ad una lettura dell'articolo alla lettera, tale da valere sine condicio, quando invece se si percorreva la letteratura giurisprudenziale si toccava con mano quanto detto articolo andasse inteso ricorrendo a come era stato via via interpretato nello svolgimento storico della legislazione italiana. Altresì il Pubblico Ministero si rifece anche alla lezione del Liberalismo e alla configurazione statale che ne era il prodotto. Tale Stato aveva fra le primarie competenze quella di ordine giuridico. Dunque come poteva valere la pretesa dell'accusa a nome di monsignor Rota che il Diritto Canonico, prodotto giuridico di un'autorità che non era quella statale, andasse accolto come norma di legge a scapito del Diritto Pubblico che dello Stato era prodotto? Tanto più che il Diritto Pubblico si informava a quel principio, ancora liberale, che era la libertà, di cui invece il Diritto Canonico era la più fiera negazione. Del pari la pretesa del vescovo e dell'accusa che il tribunale si pronunciasse per lo sgombero coatto della Chiesa e della canonica di San Giovanni del Dosso era pretesa che il tribunale, e dietro esso lo Stato, si facesse 'braccio forte' di un 'sedicente' vescovo nel dare esecuzione coatta alle censure da lui scagliate. Non solo tutto questo era

in aperta contraddizione con l'articolo 17 della Legge delle Guarentigie, ma ancor più era in dissonanza con lo spirito di questa stessa legislazione e con la vera ragione per cui era sorta: lo Stato con la Legge delle Guarentigie aveva generosamente rinunciato a molte delle sue prerogative, ma aveva anche chiaramente espresso che l'autorità ecclesiastica non poteva più contare sul potere esecutivo per l'adempimento delle disposizioni da lei emanate. Ancora un richiamo al mutamento storico che, nell'abbandono dei sistemi assolutistici, aveva decretato il non essere più lo Stato il *defensor fidei*. Venne contestata l'affermazione, sostenuta dall'accusa, secondo cui lo Stato accoglieva sempre come legittimante della qualifica di parroco la sola Bolla pontificia e la lettera di nomina vescovile: in realtà il governo sempre incaricava il Procuratore regio di aprire un'indagine sul potenziale parroco. Quindi lo Stato non intendeva affatto affidarsi esclusivamente all'autorità ecclesiastica. Un modo questo per ribadire che comunque un margine di intervento statale anche in materia religiosa era la prassi. Armanni infine poneva in luce l'idea di popolo che dalle parole dell'accusa e del vescovo emergeva: una realtà sociale da trattarsi con la forza, onde discendeva che la sola garanzia della pubblica tranquillità stava nel governarla con la prepotenza e il pugno di ferro o con la superstizione.

La sentenza venne pronunciata il 5 luglio. In essa il giudice stabilì anzitutto che si informava ai principii degli «Stati retti da libere istituzioni» il diritto di ciascun cittadino alla libertà di coscienza, il più prezioso dei diritti, e che l'affermazione di questo diritto comportava necessariamente l'affermazione anche del diritto di culto, senza il quale il primo non avrebbe potuto essere. Negò la lettura data dall'accusa e dal vescovo dell'articolo 1 dello Statuto: questo altro non significava che la religione cattolica era la religione più estesa e dominante in Italia. Ma, osservò, l'articolo 1 stabiliva anche che gli altri culti sarebbero stati tollerati, purché conformi alle leggi. Dunque questo articolo ribadiva, «conformemente ai portati del tempo e della civiltà», la libertà di coscienza e di culto. Si osservò che le 'istituzioni civili italiane' erano ispirate dal grande principio della tolleranza religiosa. Detto principio insieme alla libertà di coscienza e di culto si erano sviluppati in virtù della legislazione, scopo della quale era stato proprio di ampliarli e di ampliare la stessa religione e la Chiesa, il termine Chiesa, si sottolineava, andava preso nel suo significato etimologico di «ecclesia», quindi assemblea o aggregazione di individui riuniti ad un certo fine. L'*iter* storico della legislazione italiana si definiva attraverso le Leggi Siccardi, le disposizioni sul matrimonio civile, il decreto legislativo del 4 aprile 1866, che eguagliava tutti i cittadini, qualunque fosse il culto professato, la Legge delle Guarentigie e soprattutto la relazione della Giunta parlamentare che dichiarava detta legge come finalizzata a difendere 'la tolleranza religiosa'. Sulla medesima linea del procuratore Armanni si esplicitava dunque un'evoluzione storica della legislazione e del diritto, un divenire in chiave liberale. Concludeva la sentenza che si doveva riconoscere nei parrocchiani di San Giovanni del Dosso il diritto di eleggere

il loro parroco perché così facendo non attuavano altro che l'esercizio di un diritto riconosciuto dalla legislazione del regno. Gli attori non avevano perciò titolo per appellarsi ai tribunali civili per la tutela di diritti che non erano stati violati, anche tenendo conto che i parrocchiani, non conformandosi al volere del vescovo, non avevano leso il diritto di altri parrocchiani ad accettare colui che dal vescovo era stato nominato.

Gli Attori non possono seriamente pretendere che don Lonardi si astenga dai ministeri religiosi perché non nominato secondo le forme canoniche e senza mandato del Superiore nel modo inteso dalle sue credenze. Non è da prendere in seria considerazione se nell'elezione di don Lonardi ci si sia ottemperati alle prescrizioni del Concilio Tridentino

Don Lonardi esercitava le funzioni di culto su mandato dei parrocchiani, ministero che non poteva venire interdetto dal vescovo

non godendo di alcun privilegio da reclamare. Anzi sorprende l'enormità di questa azzardata richiesta che si spinge alla più esagerata intolleranza religiosa.

Si bandisce con tale precisazione qualunque velleità cattolica ad esigere *status* di privilegio: Sacri Canonici o emanazioni conciliari sono livellati alle credenze di qualsiasi altra confessione religiosa e dunque relative agli occhi imparziali o 'indifferenti' del Diritto. E con Armanni il giudice ribadiva che la potestà giuridica dello Stato e i suoi prodotti erano predominanti rispetto al corpus giuridico dell'autorità ecclesiastica. Non si mancò di evidenziare che, mentre il nominato dal vescovo, don Anselmo Prati, non aveva ottenuto il *placet regio*, don Lonardi lo aveva ricevuto dalla Procura di Brescia in qualità di Economo Spirituale. Il Subeconoמו era stato 'inconsultamente' avvocato da Rota in giudizio: la decisione del vescovo e della Sacra Congregazione del Concilio di togliere al sacerdote questa qualifica risultava del tutto arbitraria nella misura in cui non aveva tenuto presente la volontà dell'autorità civile, ancora una volta riconosciuta come avente un ruolo anche in materia religiosa.

Dall'esperienza dei plebisciti mantovani e dalle voci sparse e multiformi che se ne occuparono emersero da un lato la proposta di una nuova dimensione in cui collocare la Chiesa, ridefinita nella sua identità, dall'altro un nuovo ruolo e una nuova configurazione del clero.

Nella contestazione dell'organismo chiesastico come struttura a-temporale, aliena dal farsi e dal trasformarsi storico come 'cosa tutta chiusa'; nelle parole dei fabbricieri di Frassine venne introdotto lo schema ideale della Chiesa quale realtà dinamica che, lungi dallo stagnare nell'immutabilità, si adegua per necessità storica all'evolversi nel vettore del Liberalismo, trovando addirittura nelle strutture politiche e negli ordinamenti civili uno spunto di orga-

nizzazione e di sviluppo. Nella lettera al sindaco di San Giorgio la fabbriceria affermò che la Chiesa sin dai suoi primi atti adottò il 'regime elettivo'. Solo con la decadenza degli ordinamenti civili, ai tempi della dominazione straniera con Carlo V, Filippo II, Ferdinando d'Austria, la prassi elettiva era tramontata. Ma nella contemporaneità i regimi elettivi erano tornati a dominare le società civili e pertanto andavano introdotti anche nella costituzione ecclesiastica. Detta costituzione infatti era da sempre 'conforme' alle costituzioni civili dei popoli e come essi mutava ed evolveva con loro 'armonizzandosi'. Pertanto il riferimento, sempre presente nei protagonisti del Movimento, alle origini della Chiesa primitiva e la necessità di tornare agli ordinamenti dei tempi gloriosi del Cristianesimo nulla aveva di nostalgico o di sentimentale: recuperare l'originario regime elettivo della Chiesa era primariamente necessità di adeguamento al movimento storico che correva verso il trionfo della prassi della rappresentanza. In questa direzione si componeva un articolo del «Swiss Times» di Ginevra. Qui si procedeva ad inquadrare in una chiave prettamente storica il fenomeno ecclesiastico mantovano come «prodotto della storia politica italiana, manifestazione naturale e indigena» che scaturiva dal pensiero e dall'agire di lunga durata della storia italiana. Perciò, concludeva l'articolaista, le elezioni del Mantovano erano «al centro del moto dei tempi» e da esso ingenerate. Questo tipo di lettura non fu terreno solo della cultura politica: nel novembre del '73 si tenne a Liverpool un *meeting* organizzato dal Comitato per l'Educazione ove più relatori sostennero che la religione cattolica andava insegnata anche come fenomeno storico e ancorata anche alla storia sociale.

Del pari Carlo Guerrieri Gonzaga storicizzò la questione dei parroci cogliendovi l'espressione storicamente determinata della lotta fra il pensiero teocratico, quale si traduceva nelle istituzioni cattoliche per antonomasia negazioni della libertà, e il pensiero liberale, quale si traduceva nello Stato Moderno, per essenza libertà e movimento, cioè progressivo farsi e costruirsi. Per il politico mantovano la Chiesa se non voleva soccombere ad una rovina determinata dal viaggiare controcorrente rispetto al movimento del tempo, doveva conciliarsi con la società civile, con la natura delle sue istituzioni liberali, essere ciò che i Riformatori europei del tempo preconizzavano. Fu perciò Carlo Guerrieri Gonzaga a mantenere i contatti fra i protagonisti del Movimento mantovano e religiosi come Père Hyacinthe Loyson, frate e predicatore francese. Questi aveva fondato nel 1878 la Chiesa gallicana, e si era ribellato in pieno svolgimento del Concilio alla proclamazione dell'infallibilità. Il religioso si interessò e studiò a fondo i plebisciti mantovani e per tramite di Guerrieri entrò in contatto con don Portioli. Ma anche i legami con il riformismo anglosassone vennero coltivati: con la mediazione di Guerrieri si avviò uno scambio epistolare fra il reverendo della Chiesa d'Inghilterra John James e il Direttore della «Gazzetta di Mantova»; avvenne l'incontro fra il religioso e don Lonardi, poi con i sangiovesi, il sindaco, don Portioli. Anche

l'arcivescovo di Lydda Domenico Panelli, primo vescovo nazionale italiano dei Vetero Cattolici, ebbe contatti epistolari con don Portioli e incontrò don Lonardi. È alla luce di quest'ottica che Carlo Guerrieri Gonzaga sempre riferì la 'questione dei parroci' allo scenario internazionale e tradusse opere e studi di politici liberali esteri interessati anch'essi sia ai plebisciti mantovani in chiave liberale: il Primo Ministro inglese Gladstone o lo statista statunitense Thompson.

Proprio in virtù della necessaria adeguazione della Chiesa ai processi storici la sua organizzazione veniva ripensata nei termini di un accordo con la civiltà e come modificabile attraverso le influenze di questa. Se il «Vessillo Cattolico» attaccò il Cattolicesimo liberale perché muoveva dal principio di «sacrificare la Chiesa alla necessità del tempo»,<sup>29</sup> se il Sillabo condannava fra le molte tesi anche quella che affermava l'opportunità che il Pontefice, e la Chiesa da lui guidata, si conciliasse con cultura, civiltà, progresso; se la Sacra Congregazione del Concilio si mosse per eliminare dalle facoltà di teologia persino il Tomismo, da sempre baluardo filosofico del sistema cattolico; se il settimanale «Univers» nella persona del suo direttore Veuillot condusse una strenua battaglia, appoggiata e approvata da Pio IX, per espurgare nelle scuole la lettura dei classici, sul fronte liberale, mantovano, europeo, statunitense, ci si appellava ad una Chiesa ancorata anche alla cultura laica e a quella sua componente ideale che era la coscienza. Di questo tipo di indirizzo era chiara esemplificazione la Lettera Pastorale di monsignor Szthmar, vescovo d'Ungheria, del 11 ottobre 1873, ove si affermava che il mandato di un vescovo è di rispettare e servire insieme la fede e le scienze, la Chiesa e lo Stato e ove si esortava il clero a coltivare anche la cultura profana. Lo scritto si concludeva con la raccomandazione ai religiosi: «amore per il prossimo a qualunque religione appartenga, amore per la patria e per il sovrano». Nella lettera in cui don Lonardi racconta dell'incontro con il reverendo James, incontro che lo aveva portato a riconoscere nel principio della tolleranza un valore consono allo spirito del Cristianesimo, egli si richiamava all'idea-guida di tutti i protagonisti del Movimento: il primato della coscienza.<sup>30</sup> Don Giovanni Cieno, posto di fronte allo stampato che gli comunicava l'avvenuta sospensione per mano del Provicario Generale, ebbe a rispondere: «la mia coscienza non è sospesa e non accetterò leggi canoniche se non fondate sulla ragione».<sup>31</sup> Don Benetti giustificò la scelta di recusare l'ordine ricevuto dal vescovo di una nuova destinazione parrocchiale, affermando che nei riguardi dell'autorità ecclesiastica, sia essa quella vescovile sia essa quella vaticana, «*rationabile sit obsequium*».<sup>32</sup>

<sup>29</sup> BCTMn, Fondo Portioli, Articolo del 28 maggio 1874.

<sup>30</sup> Ivi, Lettera del 4 giugno 1874.

<sup>31</sup> Ivi, Lettera del 8 luglio 1875.

<sup>32</sup> Ivi, Lettera del 10 ottobre 1873.

E don Portioli ebbe a dire che le 'manovre' di Rota nell'accanimento contro la propria persona sempre si infransero «contro il duro di una coscienza fatta».<sup>33</sup>

Il parametro della coscienza, quale irrinunciabile vaglio anche per gli uomini di Chiesa, apparteneva in realtà alla cultura mitteleuropea se si pensa al successo di pubblico del saggio *Lettera al duca di Norfolk. Coscienza e libertà* del vescovo John Henry Newman, pubblicato nel 1874. Newman, uno dei vescovi che in pieno Concilio Vaticano si oppose fermamente all'enunciazione dell'infalibilità, scriveva

la coscienza è originario vicario di Cristo, profetica nelle sue informazioni, sovrana nella sua perentorietà, sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi e se mai potesse venir meno nella Chiesa l'eterno sacerdozio, nella coscienza rimarrebbe il principio sacerdotale.

Il significato allora più pregnante della resistenza messa in atto dai sacerdoti mantovani stava proprio nell'abdicare al «principio di supremazia»,<sup>34</sup> nelle parole di don Lonardi, che si evinceva in atti come il Sillabo e in cui prendeva forma il principio d'autorità, agli antipodi delle conquiste della civiltà, della ragione, della coscienza. Ben si comprende allora perché in seno al Movimento mantovano sempre si recusarono le sospensioni comminate da Rota, le improvvide decisioni di questi, le scomuniche decise dalla Sacra Congregazione, del Concilio, il decreto del 1874, tutti contestati perché ingiunti senza motivazione e non accompagnati da chiare argomentazioni.

Ed in ultimo, una Chiesa il cui clero mai dimenticasse anche la propria identità di membro del consesso civile, di cittadino. Sempre le voci implicate nel Movimento mantovano, dai sacerdoti ai fabbricieri, dai politici ai giornalisti, tornarono sul tema del duplice volto del sacerdote, in aperta dissonanza con i Sacri Canoni che prevedevano la sospensione *a divinis* anche nei riguardi di sacerdoti che si fossero spesi nell'impegno politico. Sia sufficiente l'annotazione di Carlo Guerrieri Gonzaga su don Portioli, figura di pregevole statura, tale da meritarsi il titolo di «anima del movimento», per il coraggio nel difendere i diritti in gioco, dimostrandosi così «onesto cittadino». Equivocando il significato del contributo del deputato mantovano nell'impresa dei parroci, è fin troppo facile farne un importatore delle eresie protestanti in Italia. In realtà, come sempre puntualizzò Guerrieri, il suo unico movente fu di natura civile e politica: nulla gli era di più alieno delle diatribe teologiche-confessionali, giudicando che la religione andava pensata nei termini di "fenomeno" religioso e come tale da inserire in una visione storica e di marca evoluzionista. Rifacendosi al *Faust* di Goethe, scrisse «Il concetto religioso

<sup>33</sup> Ivi, Lettera del 18 aprile 1874.

<sup>34</sup> Ivi, Lettera del 4 giugno 1874.

## GLI EBREI MANTOVANI E L'UNITÀ D'ITALIA

si affina, si svolge, si innalza via via che i popoli progrediscono sulla via del sapere, dell'approfondimento scientifico, dell'ideale perfezione. Della religione devesi privilegiare il valore intellettuale e morale». <sup>35</sup> Da ciò sollecitato si interessò a fondo del Vetero-Cattolicesimo, <sup>36</sup> individuando nel nuovo clero tedesco un esempio da imitare in quanto clero disposto a sposare anche la causa dello Stato. A suo giudizio la Germania offriva il modello di una nuova e proficua alleanza fra società politica e società religiosa, come traspariva dal fatto che i deputati liberali tedeschi difendevano e portavano avanti nell'arena parlamentare concetti e idee portanti delle nuove Chiese riformate. Se Guerrieri si dichiarò talora a favore di una Chiesa Nazionale, lo fece con lo stesso spirito-guida dei Governi cantonali elvetici o della Società Emancipatrice del Clero di Napoli: fare della Chiesa un organismo capace di entrare in sintonia con governi e istituzioni, con i portati della civiltà e del progredire in una sostanziale collaborazione in grado di sanare le profonde lacerazioni presenti nella contemporaneità, nel Vecchio come nel Nuovo Mondo. Esempificazione della nuova alleanza fra sacro e profano era l'anima della corrente riformatrice, il teologo bavarese Johann Joseph Ignaz von Döllinger. Questi non solo abbandonò il Concilio Vaticano I in protesta al dogma dell'infallibilità, ma soprattutto si impegnò nel progetto di una Chiesa oggetto di riforma e di un clero "cittadino" disposto a lavorare in autentica sintonia con governi ed istituzioni civili.

Una Chiesa di tal fatta avrebbe dovuto essere anche una Chiesa pronta ad abbracciare la causa nazionale e il principio di nazionalità. Nelle parole dei fabbricieri di Frassine e di San Giovanni del Dosso l'intervento del Governo sarebbe stato indispensabile anche per tutelare e insieme incoraggiare 'un clero patriottico'. Dello stesso don Carlo Pavesi, sacerdote che ebbe un posto di rilievo nella 'questione dei parroci', si elogiava nel necrologio, oltre alla salda fede liberale, l'impegno per un'Italia unita e indipendente. <sup>37</sup> Carico di significato in tale versante è uno stralcio della relazione redatta in merito alla sorveglianza su don Portioli per incarico della Sacra Congregazione del Concilio. Qui, annotando un viaggio del sacerdote da Mantova a Roma, si legge: «don Portioli, libero pensatore, certamente sta raggiungendo i suoi italianissimi compagni». <sup>38</sup>

1. Nell'ottobre 1866, alcuni giorni dopo che gli austriaci ebbero abbandonato la città, Marco Mortara, rabbino maggiore della comunità ebraica mantovana, celebrò un «ufficio di grazie» nel tempio maggiore israelitico, «interprete dei sentimenti della sua comunione», come si legge nell'opuscolo a stampa che raccoglie i testi che furono letti nella circostanza. Dopo un *Cantico Salmo per la redenzione d'Italia* e una *Pregghiera per il re e per la patria*, Mortara pronunciò un sermone in cui esordì ricordando che gli ebrei di Mantova, «Italiani ed Israeliti», non erano stati «di certo l'ultimo fra gli stromenti provvidenziali che prepararono la nuova era»: «Noi che assistemmo, noi che coll'opra della mente o della mano [...] ajutammo l'aprirsi del novello giorno, lodiamo di tutto cuore Iddio, che ci allietta colla brillante aurora dello splendido periodo della vita nuova dell'umanità». <sup>1</sup>

A buon diritto Mortara sottolineava l'importanza del contributo degli ebrei mantovani al Risorgimento. A dispetto delle tensioni e delle incomprensioni che si determinarono negli anni 1797-1799 tra la municipalità democratica e l'Università israelitica, <sup>2</sup> dei patrioti mantovani del triennio democratico quasi trenta furono gli ebrei, alcuni dei quali figurano tra i mantovani imprigionati e deportati nelle fortezze imperiali di Sebenico e di Petervaradino dopo che Mantova, nel luglio 1799, fu nuovamente occupata dagli austriaci; <sup>3</sup> il più famoso di questi ultimi è Zaccaria Carpi che della sua detenzione a Sebenico tenne un prezioso diario. <sup>4</sup> Quanto alla rivoluzione del 1848, dell'ampia partecipazione degli ebrei mantovani, della città come della provincia, diede conto Rinaldo Salvadori in una ricerca del 2002. <sup>5</sup> Si può osservare riassuntivamente

<sup>1</sup> M. MORTARA, *Italia Redenta. Lodato Iddio. Ufficio di Grazie celebrato nel Tempio maggiore israelitico a reverenza di Dio. Il rabbino maggiore Marco Mortara interprete dei sentimenti della sua comunione*, Mantova, Benvenuti-Caranenti 1866, p. 7.

<sup>2</sup> Queste riguardarono in particolare il mantenimento da parte dell'Università ebraica di un'autonoma giurisdizione. Si vedano: P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996, Sezione II, cap. I; M. ZANCA, *Mantova Democratica*, tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, s.d., 2 voll., I, pp. 721-736 (ringrazio l'autore che mi ha cortesemente consentito di leggere e citare questo suo testo inedito).

<sup>3</sup> Ivi, p. 734.

<sup>4</sup> Z. CARPI, *I deportati cisalpini: 11 giugno 1800-12 aprile 1801. Diario del deportato Zaccaria Carpi*, Mantova, G. Mondovì 1903.

<sup>5</sup> R. SALVADORI, *Risorgimento ed ebraismo a Mantova. Note e documenti*, in «Bollettino Storico Mantovano», n.s., 2, gennaio-dicembre 2003, pp. 97-116 (il volume raccoglie gli atti del convegno *La*

<sup>35</sup> Ivi, Lettera del 4 febbraio 1874.

<sup>36</sup> Sfidando le ire di Rota partecipò nel 1871 al congresso di Berlino del movimento riformatore tedesco.

<sup>37</sup> BCTMn, Fondo Portioli, Documento 7.

<sup>38</sup> Ivi, Documento 39.

che sia durante il triennio giacobino, sia nel Quarantotto i patrioti ebrei rappresentarono una percentuale della popolazione ebraica totale nettamente superiore a quella costituita dai patrioti non ebrei rispetto alla relativa popolazione.

2. L'affermazione tra gli ebrei mantovani degli ideali nazionali deve essere esaminata nel quadro dei mutamenti sociali e culturali che tra Settecento e Ottocento investono in particolare l'élite commerciale e imprenditoriale del ghetto cittadino e di molti centri della provincia, con particolare riguardo all'ascesa della nuova borghesia rurale: di questo ceto, cui si dovette la modesta ma innegabile modernizzazione capitalistica dell'agricoltura mantovana e dalle cui file uscì la componente più combattiva della leva patriottica del Quarantotto, l'élite ebraica costituì in effetti un'organica componente. Si tratta di agricoltori e commercianti che, grazie a una congiuntura nel complesso favorevole e a una prudente applicazione dei principi dell'economia capitalistica, accumulano nel giro di pochi decenni fortune considerevoli, alcuni raggiungendo i grandi proprietari nobili ai vertici delle classifiche degli estimati. L'acquisto di una casa in città e l'iscrizione dei figli al liceo e all'Università rappresentano le forme precipue in cui questi *homines novi* perseguono le ambizioni di ascesa sociale che, incoraggiati dai successi economici, hanno ben presto concepito.

Per quanto riguarda in particolare la borghesia ebraica, parlano chiaro le rilevazioni catastali austriache degli anni 1825-1834, dalle quali risulta che dei primi trenta proprietari borghesi della provincia undici erano all'epoca ebrei.<sup>6</sup> Dell'ascesa che questi dati documentano l'agricoltura fu una delle chiavi, anche per gli ebrei residenti in città: mi limito a ricordare che nel 1762, ben prima dunque delle patenti di Maria Teresa del 1779 e di Giuseppe II del 1781 che concessero agli ebrei la facoltà di condurre affittanze, un'inchiesta del governo censisce diciotto ditte ebraiche che conducono poderi in affitto, la maggioranza dei quali di grandi dimensioni;<sup>7</sup> tra queste la ditta Eredi di Moisé Coen che assunta in affitto nel 1767 la grande tenuta della Virgiliana

congiura di Belfiore. *Trasformazioni sociali e ideale nazionale alla metà dell'Ottocento*, tenutosi a Mantova il 5-6 dicembre 2002).

<sup>6</sup> M. VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Angeli 1992, p. 68, tab. 3.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Mantova (da ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, b. 3390, cit. da C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli 1959, pp. 180-182 e da M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I, *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano Giuffrè 1973, pp. 227-228. Secondo una successiva inchiesta condotta nel Mantovano occidentale nel 1779, tra le ditte ebraiche ben tredici conducevano poderi in affitto: cfr. *Elenco generale delle Famiglie Ebrei, del loro traffico, della loro industria, degli stabili che possiedono in proprietà, della Popolazione, o del numero personale componente le dette Famiglie degli Ebrei sparsi nel Principato di Bozolo, e nel Ducato di Sabioneta, specificati e descritti negli elenchi A. B. C. D. E. F.*, in Archivio di Stato di Milano, Commercio, p.a., b. 55; il documento è pubblicato in appendice a D. MONTANARI, *Da prestatori a mercanti. Gli ebrei del Bozzolese e del Sabbionetano in età moderna*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», IV, 1978, n. 4, pp. 73-95.

dei conti Zanardi, converte in risaia 400 biolche di terreno paludoso:<sup>8</sup> degno di nota è infatti che gli investimenti degli ebrei in agricoltura siano contrassegnati dall'intento di intensificare, attraverso appropriate migliorie, e non senza rischi, la produttività e i profitti.<sup>9</sup> Per gli ebrei facoltosi casa in città significa fuori del ghetto: gli acquisti sono dapprima circoscritti alle zone confinanti con il ghetto per poi investire tutta la città, comprese le contrade più rinomate; scrive nel 1842 il delegato provinciale De Villata: «La abilitazione che hanno gli israeliti di possedere fondi e case fece sì che questi si trovano ora proprietari delle più belle tenute intorno a Mantova e delle più appariscenti abitazioni in città».<sup>10</sup> Quanto agli studi universitari dei figli, i registri degli atenei di Bologna o di Pavia o di Padova testimoniano quanti fossero tra gli iscritti i giovani ebrei.

Sono condizioni, scelte ed esperienze che, mentre propiziano l'integrazione tra borghesia ebraica e borghesia non ebraica, concorrono a un indebolimento progressivo dei legami comunitari. I comportamenti che nelle assemblee sono dalle autorità e dai rabbini rimproverati in particolare agli esponenti dell'élite e che Paolo Bernardini ha ben documentato nel suo libro *La sfida dell'uguaglianza*<sup>11</sup> – la renitenza fiscale, l'abitudine di disertare le riunioni degli organi di governo della comunità, l'inosservanza dei precetti rituali, l'abbandono di costumi inveterati – si devono connettere all'orientamento spiccatamente imprenditoriale e capitalistico dell'attività di questo gruppo sociale e alle sue implicazioni: si pensi all'allargamento progressivo del raggio degli affari, che comporta relazioni sempre più strette con non ebrei e l'esperienza di ambienti culturali diversi (e non di rado l'abbandono di Mantova), alla concorrenza tra ditte ebraiche che si traduce in una marcata litigiosità, all'interesse ai saperi profani e al riferimento a sistemi normativi estranei alla tradizione ebraica e strettamente pertinenti invece ai nuovi rapporti economici. In questo contesto, e analogamente a quanto avviene tra le file della borghesia non ebraica, assume un particolare rilievo il distacco, più o meno radicale,

<sup>8</sup> L'iniziativa e le opposizioni di cui fu oggetto sono illustrate da C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano* cit., pp. 180-182. Contro l'iniziativa dei Coen scrisse anche, sotto pseudonimo, Giovan Battista Gherardo d'Arco: si veda G.G. TIDOCEN CARO, *Riflessioni filantropiche sull'influenza dell'introduzione di nuove risaje nel mantovano entro la linea di distanza della città dalle leggi proscritte*, Guastalla, Salvatore Costa e Comp. 1782.

<sup>9</sup> Questo aspetto è sottolineato in un *Promemoria dell'Università degli Ebrei per il rinnovo della tolleranza* del maggio 1776, cit. da P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza*, p. 43, nonché nella replica di Benedetto Frizzi al pamphlet contro gli ebrei di Giovan Battista Gherardo d'Arco: cfr. B. FRIZZI, *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea nel libro intitolato «Della influenza del Ghetto nello Stato»*. Facsimile dell'edizione originale e unica [Pavia, 1784]. Premessovi un saggio di Daniele Nissim tratto dalla «Rassegna mensile di Israel», 1968, Bologna, Forni 1977, p. 131.

<sup>10</sup> Cito dalla relazione che il delegato provinciale inviò al governo milanese il 13 luglio 1842, a proposito dei tumulti antiebraici dei giorni precedenti, in ASMn, I.R. Delegazione provinciale, Affari riservati, b. 102.

<sup>11</sup> P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., pp. 111-119; 127-129.

dalla religione dei padri, che nei più giovani è in particolare propiziato dal contatto, attraverso gli studi superiori, con le concezioni razionalistiche che caratterizzano i nuovi saperi.

I nessi tra i processi sociali e culturali che ho sommariamente illustrato con riferimento all'ebraismo mantovano e l'affermazione e la diffusione degli ideali nazionali sono molto stretti, come gli studi sul nazionalismo degli ultimi decenni hanno permesso di chiarire. Se il distacco dai contesti locali e dalle culture tradizionali che le esigenze di unificazione proprie del capitalismo energicamente promuovevano costituì la condizione perché anche i nuovi borghesi delle campagne si riconoscessero membri della più vasta comunità della nazione,<sup>12</sup> occorre aggiungere che difficilmente tuttavia la nuova religione della patria avrebbe attecchito con tanta forza se non avesse corrisposto al bisogno di colmare il vuoto aperto nel cuore di questi uomini dalla crisi della fede tradizionale. Se le vecchie certezze andavano cedendo sotto il peso delle istanze razionalistiche che nascevano dall'impulso a progredire e nel contatto con i saperi scientifici, molti documenti attestano quanto acutamente continuasse a essere sentita la necessità della religione, intesa essenzialmente come esigenza di trascendere la propria finitezza.<sup>13</sup> A questa esigenza corrispondeva il sentimento della nazione e della sua eternità, vera e propria «maniera di religione che stringe i viventi ai predecessi e ai venturi», come ebbe a scrivere don Enrico Tazzoli nel 1846, in una pagina di inconfondibile tono foscoliano.<sup>14</sup>

3. Le biografie di Giacobbe Massarani (1793-1860) e del figlio Tullo (1826-1905) sono tra le più rappresentative della storia degli ebrei mantovani nell'età dell'emancipazione e in particolare delle vicende e delle esperienze che condussero molti di loro ad abbracciare l'ideale nazionale.<sup>15</sup> A Milano, dove Giacobbe si era trasferito con la famiglia nei primi anni Quaranta, padre e figlio presero viva parte alla rivoluzione del 1848: se il padre mostrava di

<sup>12</sup> Il ruolo del distacco dalle culture tradizionali nel processo di affermazione dei nazionalismi è esaminato e discusso in particolare negli studi di E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. Roma, Editori Riuniti 1985 e *Il mito della nazione e quello delle classi*, in *Storia d'Europa Einaudi*, I, Torino 1993, pp. 635-689. Ho discusso la teoria di Gellner in M. BERLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 118 sgg.

<sup>13</sup> Questi nessi sono acutamente analizzati da B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, revised ed., London-New York, Verso 1991, trad. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri 1996, pp. 10-12.

<sup>14</sup> E. TAZZOLI, *Orazione per le esequie dei benefattori delle Pie case di ricovero e d'industria di Mantova*, in *Id.*, *Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, Angeli 1997, pp. 87-100:95. Pubblicato originariamente con il titolo *Per le solenni esequie ai defunti benefattori delle Pie case di ricovero e d'industria di Mantova. Orazione detta il giorno 12 maggio 1846 nella cattedrale*, Mantova, Fratelli Negretti 1846.

<sup>15</sup> Per una più ampia e più analitica esposizione delle vicende qui di seguito narrate mi sia consentito rinviare a M. BERLOTTI, *Giacobbe e Tullo Massarani ebrei del Risorgimento*, in *Un patriota ebreo da Mantova a Milano*, atti del convegno di studi tenutosi a Mantova e a Milano il 12 e il 13 marzo 2014, a cura di M. Bertolotti, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea 2016 (una versione in lingua inglese, *Giacobbe and Tullo Massarani*, è comparsa in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 8, 2015).

confidare nei moderati del Governo provvisorio e nelle armi del Piemonte costituzionale, il figlio era all'epoca conquistato dall'idea repubblicana e dai programmi rivoluzionari di Mazzini. I drammatici insuccessi a cui andarono incontro negli anni successivi le iniziative cospirative e insurrezionali mazziniane valsero a incrinare tuttavia anche la fiducia di Tullo nel rivoluzionario genovese, così come quella di molti patrioti della sua generazione. A metà degli anni Cinquanta, allorché un incontro a Parigi con Daniele Manin<sup>16</sup> confermò Giacobbe nel suo favore al Piemonte di Vittorio Emanuele II e di Cavour, questi suoi orientamenti erano ormai condivisi dal figlio. Il conseguimento prima e la difesa quindi dell'unità nazionale costituirono da allora in poi il principale assillo di Tullo, il pensiero che più di ogni altro informò la sua attività politica e culturale.

È possibile, grazie alla ricca documentazione disponibile, inquadrare l'opzione patriottica di Giacobbe e di Tullo nella storia di lungo periodo della famiglia. Alla fine del Settecento Leon Vita, il padre di Giacobbe, possiede nel ghetto una bottega di panni e tele; nei primi decenni del secolo successivo i suoi figli si volgono all'agricoltura prendendo in affitto in varie località della provincia fondi di una certa consistenza. Questa attività si rivela molto remunerativa così che i fratelli Massarani sono presto in grado di comprare terre nel contado e case in città: negli anni Trenta Giacobbe, il più dinamico dei fratelli, risulta titolare di un patrimonio di 400 biolche; verso la fine del decennio diventa proprietario di un vasto edificio con botteghe adiacente il complesso di San Domenico (nei pressi dell'odierna via Mazzini) e di un palazzo signorile nel corso di porta Pradella (oggi Vittorio Emanuele II). Già a Leon Vita la conquistata agiatezza aveva consentito acquisti di immobili fuori del ghetto i quali, oltre a costituire vantaggiosi investimenti economici, rispondevano con tutta probabilità a un desiderio di promozione sociale. Che questo fosse il significato anche della decisione di Leon Vita di avviare agli studi il figlio Giacobbe lo prova quanto Tullo osserva in proposito nella bellissima biografia del padre: il nonno, così scrive, «pensò che alla sua casa per avventura una qualche lode verrebbe da cotesto sacerdozio di studii».<sup>17</sup>

Dopo la laurea Giacobbe cominciò a esercitare la professione di avvocato, prima a Milano, quindi, a partire dal 1818, nel Mantovano; qui prese

<sup>16</sup> Non è dato sapere quanti furono gli incontri con Manin, se uno o più d'uno. Se si trattasse di un solo incontro, si dovrebbe datarlo al 1856, poiché Tullo scrive che insieme al padre si recò a dare il proprio «obolo pei cento cannoni al Manin» (T. MASSARANI, *L'Avvocato Giacobbe Massarani*, in *Id.*, *Illustri e cari estinti. Commemorazioni ed epigrafi*, a cura di R. Barbiera, «Edizione postuma delle opere», Gruppo IV, «Ricordi», I, Firenze, Successori Le Monnier, 1907, p. 290) e si sa che la sottoscrizione dei cento cannoni fu annunciata da Manin ai francesi l'1 settembre 1856: cfr. *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico 1855-1857*, con note e documenti per Emanuele Baccio Maineri, Milano, L. Bortolotti 1878, pp. 419-421. L'accento che segue alla comune esultanza per la presa di Sebastopoli indurrebbe tuttavia a supporre un precedente incontro nel 1855.

<sup>17</sup> T. MASSARANI, *L'Avvocato Giacobbe Massarani*, cit., p. 274.

anche a occuparsi con riconosciuta competenza dell'amministrazione di patrimoni immobiliari altrui, oltre che dell'azienda familiare. È probabile che le più ampie e strette relazioni con non ebrei che queste attività comportavano abbiano concorso ad allentare il legame di Giacobbe con la tradizione culturale ebraica. Senz'altro a indebolire questo legame concorse una formazione improntata dalle idee dell'Illuminismo. Seguaci moderati dei Lumi furono i principali suoi maestri nell'Accademia mantovana e all'Università di Bologna; nella biografia del padre Tullo ricorda in particolare Idelfonso Valdastrì che tenne la cattedra di logica e metafisica del liceo di Mantova dal 1803 e dal quale Giacobbe apprese i rudimenti della filosofia. Se da un lato, in un saggio tutto inteso a rivendicare la conciliabilità della fede cristiana con la ragione, Valdastrì scagliò i suoi fulmini contro i deisti rei di mettere in discussione le verità della religione cattolica,<sup>18</sup> dall'altro attaccò con veemenza i cedimenti alla superstizione delle religioni mosaica e cattolica delle quali egli pur ribadiva la verità.<sup>19</sup> La rivendicazione della razionalità della religione tende qui a risolversi, con esito caratteristico, nella riduzione del cristianesimo ai precetti morali evangelici e se per un verso la corrispondenza delle dottrine evangeliche alla «ragione universale degli uomini» conferma Valdastrì nell'opinione che «Dio è l'autore del cristianesimo», per altro verso la logica del ragionamento lo conduce sino alla soglia del riconoscimento dell'insignificanza delle differenze esteriori e dogmatiche tra le religioni: per quanto «gracchino [...] i fanatici superstiziosi», conclude infatti, «la virtù non cangia natura per la differenza de' Culti e i diversi sistemi dei dogmatici Moralisti».<sup>20</sup>

Un'impressionante consonanza con queste opinioni mostra la visione religiosa di Giacobbe qual è rappresentata dal figlio:

Nato nella confessione religiosa di una minorità, teneva per essa come qualunque onesto per la causa dei deboli, in ragione delle persecuzioni antiche e delle interdizioni insensate, non tutte allora scomparse; ma egualmente amava tutti gli uomini; la fede, che nutriva profonda, non sperperava in vane mostre, anzi condensava fervidissima nella preghiera, e procurava attuare nelle opere; e nella intolleranza abborriva meno l'offesa e il danno, che il pervertimento morale, cui suol essere principio e cagione.<sup>21</sup>

Dalle «vane mostre» alla «condensazione nella preghiera» si intravede un percorso che è anzitutto un allontanamento dalla religione della comunità en-

<sup>18</sup> I. VALDASTRÌ, *Discorso filosofico inedito-postumo in difesa de' principali Misteri della Religione Cristiana, ed analisi ragionata di altri punti del Cristianesimo* in Id., *Vigilie filosofiche. Inedite-postume*, Mantova, Tipografia Giovanni Agazzi 1857, pp. 3-31.

<sup>19</sup> I. VALDASTRÌ, *Dissertazione filosofica sulla superstizione*, in Id., *Vigilie filosofiche*, cit., pp. 33-62.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 55-57.

<sup>21</sup> T. MASSARANI, *L'avvocato Giacobbe Massarani*, cit., pp. 284 e 285.

tro cui Giacobbe è nato, come conferma l'osservazione che la sua solidarietà nei confronti della «minorità» ebraica non sarebbe stata ispirata da un particolare spirito di appartenenza bensì da un universale sentimento di compassione verso gli oppressi. Si capisce peraltro che tale allontanamento sottintende un tendenziale distacco da qualsiasi forma o versione di religione positiva, risolvendosi qui la fede nell'amore portato a tutti gli uomini, di ciascuno dei quali si rispettano le convinzioni religiose, e in particolare nelle opere buone in cui l'amore si deve sostanziare. L'ideale, che Tullo attribuisce a Giacobbe, di un'istruzione non «settaria e chiusa nei cancelli di un culto, ma attinta da tutti insieme i cittadini e per tutti, in grembo alla società laica»,<sup>22</sup> s'iscrive perfettamente nel quadro, peraltro confermato da quanto il figlio racconta a proposito della filantropia del padre e soprattutto del fondamentale contributo che egli diede allo sviluppo delle istituzioni di beneficenza della comunità ebraica mantovana.

Che in questo contesto di disposizioni ideali e sentimentali la religione della patria finisse per conquistare il cuore di Giacobbe non può apparire sorprendente; ma ciò non significa che avesse in lui soppiantato completamente l'antica fede. Questo si può dire invece di Tullo, nel quale un atteggiamento critico nei confronti della religione fu forse precocemente incoraggiato dall'orientamento del padre. Ebbero in seguito influenza su Tullo gli insegnamenti di David Aron Norsa, al quale la famiglia aveva affidato la sua educazione; il travaglio che alla vigilia del 1848 portò Norsa alla conversione al cristianesimo era stato infatti originato da istanze critiche di carattere razionalistico.<sup>23</sup> L'approdo del discepolo fu peraltro assai distante da quello del maestro. Si deve tener conto a questo proposito dell'accelerazione che la rivoluzione del 1848 impresso alle trasformazioni che interessavano da molti decenni le concezioni religiose della classe letterata.<sup>24</sup> Lo svolgimento da parte di Tullo nel senso di un compiuto pensiero ateo delle idee ricevute dal padre e dal maestro è da riguardare, sotto questo profilo, come una testimonianza della cesura generazionale che la rivoluzione presuppone e comporta.

Tullo continuerà tuttavia a rivolgere un'attenzione partecipe e pensosa al sentimento religioso del quale, in una lettera a Gaetano Trezza del 1884, parlerà come di «un asilo incruento, incolpevole ed inespugnabile», dove la coscienza umana poteva «pacificamente ricoverarsi co' divini suoi sogni».<sup>25</sup>

<sup>22</sup> Ivi, pp. 285 e 286.

<sup>23</sup> Si veda la nota *autobiografica introduttiva* in D. NORSA, *Pensieri d'un cattolico, Seconda edizione accresciuta con lettere del Manzoni, del Lambruschini e di mons. Corti. Con proemio sulle condizioni attuali d'Italia e con note alle meditazioni del Mamiani*, Firenze, Tipografia Cooperativa 1874, pp. 29-31.

<sup>24</sup> Un'ampia disamina degli aspetti religiosi della rivoluzione è contenuta in E. FRANCA, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino 2012. Il volume, che offre un'accurata ricostruzione delle dinamiche rivoluzionarie, è meno attento al loro raccordo con i processi di lunga durata.

<sup>25</sup> Tullo Massarani a Gaetano Trezza, Milano 13 marzo 1884, in T. MASSARANI, *Una nobile vita. Carteggio inedito di T. M. scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera*, 2 voll., «Edizione postuma

La lettera si concludeva con queste parole: «Della nostra educazione mazziniana, col suo binomio idealista, non siamo noi usciti migliori uomini che non siano i rivoluzionari d'oggi, i quali hanno lacerato via dal simbolo tutta la parte ideale?» Sono in questa chiusa due motivi ricorrenti negli scritti di Massarani: la deprecazione del materialismo che appariva ai suoi occhi sempre più prepotente dopo che si era chiusa la stagione eroica dell'unificazione e il riconoscimento dell'ispirazione religiosa dell'adesione agli ideali nazionali dei militanti del Risorgimento. Questo secondo motivo fu ripreso da Massarani nel volume *Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese*, in cui Massarani/Lorenzi dialoga con il professor Antidei/Trezza: nel capitolo *Roma e l'idea religiosa* l'autore osservava che il carattere religioso dell'apostolato mazziniano da cui erano rimasti sedotti i giovani della sua generazione era il medesimo delle predicazioni dei Balbo e dei Gioberti alle quali dovevano la loro conversione patriottica le «generazioni d'avanti il Quarantotto».<sup>26</sup> Qui Massarani non solo alludeva alla propria esperienza, in cui era fuor di dubbio che il patriottismo aveva preso il luogo della religione materna, ma proponeva inoltre un'interpretazione generale del nazionalismo come forma sostitutiva delle fedi tradizionali. Si trattava di una chiave di lettura in cui il rabbino Mortara non si sarebbe potuto riconoscere.

4. A Marco Mortara non sfuggiva che le dinamiche che caratterizzavano gli orientamenti religiosi della classe letterata riguardavano anche il mondo ebraico e non mancava di coglierne la decisiva importanza: «La quistione che sta in fondo di tutte quelle che si agitano ai nostri tempi, la quistione che è l'anima di tutte le altre [...] è la quistione religiosa» – così si esprimeva in un sermone pubblicato nel 1867 e intitolato *L'amor di patria nel giudaismo*, nelle cui ultime pagine non esitava a confessare il proprio sconcerto e la propria inquietudine di fronte alle «molteplici, infaticabili prove di distruzione, di guerra inconsulta, leggiera [...] a quanto di più universalmente sacro e venerato avvi nell'intimo del cuore dell'uomo». La precisazione immediatamente apposta che ciò si faceva «sotto le apparenze di profonda e universale dottrina» conferma, se ve ne fosse bisogno, che la critica del rabbino mantovano era rivolta ai tralignamenti dei suoi correligionari più colti, per i quali l'adesione agli ideali nazionali comportava la diserzione dal culto dei padri in nome di una fede ridotta a precetti morali, qual era stata quella di Giacobbe Massarani, se non di una «miscredenza sistematica che del manto di razionalismo s'abbella», quale all'epoca si sarebbe potuta attribuire al figlio di Giacobbe, Tullo.<sup>27</sup>

delle opere», Gruppo IV, «Ricordi», VI, Firenze, Successori Le Monnier 1909, Primo volume (1851-1885), pp. 462-464.

<sup>26</sup> T. MASSARANI, *Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese*, «Edizione postuma delle opere», Gruppo I, «Studii civili», IV, Firenze, Le Monnier 1907 (prima edizione Roma, Forzani, 1894), pp. 146-159.

<sup>27</sup> M. MORTARA, *L'amor di patria nel Giudaismo. Sermone del rabbino maggior M.M.*, Mantova, G.

Lo spettro degli orientamenti passati in rassegna dal rabbino Mortara trovava riscontro nel campo del cattolicesimo liberale e patriottico mantovano. Se Enrico Tazzoli, che negli scritti composti sulla soglia del patibolo parla esplicitamente dell'«affetto di patria» come di una seconda religione, inclinava verso l'idea di una semplice convivenza tra le due fedi;<sup>28</sup> se per non pochi dei suoi seguaci tale affetto finì con l'imporsi come una religione sostitutiva – e valga per tutti il caso di Roberto Ardigò –, per il maestro di questi, monsignor Luigi Martini, il confortatore dei martiri,<sup>29</sup> la soluzione è piuttosto quella di una totale risoluzione della nuova religione nell'antica. Non altra strada, come si può dimostrare, batté Mortara.

5. Il messaggio che si irradia dalla luce del Sinai coniuga, secondo Mortara, l'affermazione della ragione al trionfo della fratellanza. La rivelazione dell'esistenza di un dio uno e unico s'impone sui pregiudizi del politeismo barbaro e depravatore, aprendo la strada al riconoscimento della uguaglianza e fratellanza degli esseri umani in quanto tutti figli di Dio. Se l'«evo antico» segnò una battuta d'arresto nella diffusione degli insegnamenti mosaici, la liberazione delle nazioni, e della nazione italiana in particolare, dall'oppressione del dispotismo determina le condizioni per una ripresa dell'espansione di tali insegnamenti e insieme costituisce un passo avanti nel cammino verso la fratellanza universale.<sup>30</sup> Che il conseguimento da parte della nazione italiana della unità e dell'indipendenza coincida con l'approdo degli ebrei a una piena libertà conferma il carattere provvidenziale dell'affermazione delle nazioni, che si deve dunque ricollegare alla originaria liberazione e al contempo salutare come una fase nuova della storia della rivelazione:

La Religione – si legge nell'*Italia redenta* –, che con ammirabile sintesi prevenne, nell'eterno codice del Pentateuco, il portato di civiltà dei nostri tempi, e di quelli che seguiranno, consacra le più preziose conquiste dell'incessante progresso.<sup>31</sup>

Ne discende che ai cultori di tale religione come ai suoi ministri si impone il compito «di portare alto il vessillo della libertà e della indipendenza delle nazioni» e, al contempo, «di procedere alla testa del perfezionamento intellet-

Mondovì 1867: tutte le citazioni da p. 10.

<sup>28</sup> E. TAZZOLI, *Memorie al governatore militare di Mantova generale Culoz*, in *Id.*, *Scritti e memorie*, cit., pp. 123-155:131.

<sup>29</sup> Si veda M. BERLOTTI, *Luigi Parazzi e le due religioni*, in *Luigi Parazzi sacerdote, educatore e bibliotecario nell'Italia dell'Ottocento*, Atti della Giornata di studio, Viadana, 11 ottobre 2014, a cura di A. Aliani ed E. Flisi, Viadana, Società Storica Viadanese 2015, pp. 217-224. Ho esaminato in questo contributo, insieme alle posizioni di Martini, quelle analoghe del sacerdote viadanese Luigi Parazzi.

<sup>30</sup> Per questi concetti si veda in particolare M. MORTARA, *L'amor di patria*, cit., pp. 3-5. Riflessioni più ampie sull'argomento in *Id.*, *Il proselitismo giudaico. Studio*, Mantova, Mondovì, 1876.

<sup>31</sup> M. MORTARA, *Italia redenta*, cit., pp. 8 e 9.

tuale e morale».<sup>32</sup> D'altra parte se non è dato «trovare un culto più razionale, più conforme all'umana intelligenza», né un culto che meglio del giudaismo possa ispirare l'amore della patria, perché mai, si chiede Mortara, l'ebreo, nel momento in cui sposa l'ideale nazionale, «farà gitto del tesoro della sua Religione», agli insegnamenti della quale dev'essere grato se ha saputo mostrarsi «all'altezza dei tempi»?<sup>33</sup> Che anzi al tesoro di quegli insegnamenti dovrà più di prima attingere, se è vero che l'affermazione delle nazioni non è che una tappa, come si diceva, nel cammino verso la fratellanza universale e l'illimitato sviluppo del sapere utile agli uomini:

Ecco la Religione – scrive in tono profetico nel sermone del 1867 – dalla quale deriverà la Legge morale che è chiamata a divenire la naturale inclinazione di tutti gli animi, l'amore fraterno che sarà il motore di tutte le umane azioni, la pace, la civiltà, la scienza universale, l'unanimità di tutti gli uomini a cooperare all'indefinito progresso, nella futura età dell'oro del nostro pianeta.<sup>34</sup>

Non v'è chi non veda come a nutrire la visione del passato e dell'avvenire del rabbino di Mantova siano in definitiva le medesime istanze di impronta razionalistica che condurranno una parte almeno dei suoi correligionari ad allontanarsi dalle pratiche del culto se non a rinunciare all'antica fede.<sup>35</sup> L'ideale di una religione imperniata sul connubio della ragione e della fratellanza in funzione dell'illimitato perfezionamento del genere umano, quale emerge dal passo citato, non è in fondo troppo distante dalla fede di Giacobbe Massarani tutta risolta nel precetto dell'amore universale, aliena dalle vane mostre, condensata nelle opere, insofferente d'ogni forma di intolleranza. E una sostanziale condivisione di schiette istanze razionalistiche mi pare rispecchi anche la disponibilità che Mortara manifesta nel sermone del 1867, rivolgendosi a coloro la cui fede tentenna, a prendere in considerazione una riforma delle forme del culto nella convinzione che queste, «senza toccare le radici», possano essere «dispogliate di quelle frondi che ora minacciano la maturazione del frutto».<sup>36</sup>

<sup>32</sup> Ivi, vedi anche M. MORTARA, *L'amor di patria*, cit., p. 7.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 9-11.

<sup>34</sup> Ivi, p. 9.

<sup>35</sup> Scrive ancora Mortara in *L'amor di patria*, cit., p. 11: «Non è certamente il Giudaismo che v'insegnerà dommi contrari alla ragione. [...] Ove trovare un culto più razionale, più conforme all'umana intelligenza?».

<sup>36</sup> Ivi, p. 11. Sulle opinioni di Mortara a proposito di riforme del culto e, più in generale, delle ipotesi di una riforma dell'ebraismo, si veda A. SALA, *L'epistolario di Marco Mortara (1815-1894). Un rabbino italiano tra riforma e ortodossia*, Firenze, Giuntina 2012, pp. 39-49. Secondo Sala nessuno degli adattamenti che Mortara era disposto ad accettare nella pratica ebraica metteva in questione i tre fondamenti dell'ortodossia, cioè l'autorità dei testi canonici, la funzione dei rabbini quali interpreti, l'osservanza dei precetti legittimati dalla tradizione e dall'autorità rabbinica; l'ambito nel quale gli adattamenti erano a suo parere ammissibili era costituito dal *culto esterno*, «comprendente grosso modo – secondo Sala – le manifestazioni rituali dell'ebraismo», cfr. pp. 40 e 44.

È un fatto tuttavia che le esigenze di identità e di continuità hanno la preminenza nel pensiero di Mortara. Se è vero, come ha osservato Francesca Sofia, che l'alternativa che nell'Ottocento si prospettò all'ebraismo emancipato fu tra l'assunzione dei valori della modernità, di cui la nazione era la sintesi, «come una sorta di religione sostitutiva» e l'affermazione della «primogenitura dell'ebraismo nei confronti della modernità» sulla base della «apparente analogia tra i valori affermatasi col secolo e l'insegnamento tradizionale»,<sup>37</sup> è certo che questa seconda fu l'opzione del rabbino di Mantova, al quale pareva perciò del tutto irragionevole una dissoluzione della minoranza ebraica «nella grande maggioranza della nazione».<sup>38</sup> Alle intelligenti osservazioni che Francesca Sofia dedica al problema mi sentirei qui di aggiungere soltanto la constatazione che l'opzione di quanti sostennero la corrispondenza tra i nuovi valori e la tradizione ebraica fu probabilmente influenzata dalla collocazione istituzionale; tra le personalità cui la studiosa fa riferimento prevalgono infatti i rabbini: oltre a Mortara, Lelio Della Torre, Giuseppe Levi, Elia Benamozegh.

A proposito della fondazione nella religione mosaica della legittimità dell'amor di patria – che escludeva, come nel pensiero del sacerdote Luigi Parazzi, la prospettiva insidiosa, perché potenzialmente eterodossa, della doppia religione – resta da precisare che essa non comportava ovviamente alcuna contraddizione tra la fedeltà alla religione dei padri e quella alla patria di cui si era riconosciuti cittadini. Dall'epoca della fine dello Stato ebraico era venuto meno, secondo Mortara, il nesso tra religione mosaica e nazione ebraica; l'amor patrio proprio dell'antico Israele, che la religione ispirava e legittimava, si era tradotto nell'amore degli ebrei per le diverse patrie in cui essi si radicavano, mentre la loro identità restava affidata alla religione.<sup>39</sup> Non sorprende dunque che Mortara respingesse perciò decisamente «la strana ipotesi di una duplice nazionalità degli Israeliti» in base alla quale nel 1873 il deputato Francesco Pasqualigo era intervenuto presso il re contro la ventilata possibilità che un parlamentare ebreo, Isacco Pesaro Maurogonato, fosse nominato ministro delle finanze.<sup>40</sup>

<sup>37</sup> F. SOFIA, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in «Rassegna Mensile di Israel», 2010, 76, pp. 95-112-98.

<sup>38</sup> Facendo riferimento alle tendenze assimilazionistiche, così scrive precisamente Mortara in *L'amor di patria*, cit., p. 10: «E perché non dovremo noi dissolverci e dileguarci, odio ripetermi, nella grande maggioranza della nazione, abbandonare usi, riti, costumanza che dalla pluralità ci distinguono, deporre l'uomo israelitico per assumere l'uomo italiano?».

<sup>39</sup> Questo aspetto del pensiero di Mortara è illustrato con particolare chiarezza in B. DI PORTO, *Marco Mordehai Mortara, il Doresh Tov*, in «Hazman Veharaion. Il tempo e l'idea», anno XVII, luglio-dicembre 2009, n. 13-14, pp. 45-63-48. Lo scritto è una rielaborazione della relazione che l'autore tenne al XXIII convegno internazionale dell'Associazione italiana per lo studio del Giudaismo, dedicato al tema *L'Ottocento ebraico in Italia fra tradizione e innovazione: la figura e l'opera di Marco Mortara (1815-1894)*, Ravenna, 14-16 settembre 2009.

<sup>40</sup> M. MORTARA, *Della nazionalità e delle aspirazioni messianiche degli ebrei a proposito della questione sollevata dall'onor. deputato Pasqualigo*, Roma, Cotta e Comp., s.d. (ma dopo il 1873).

6. Un breve accenno meritano infine i sentimenti monarchici del rabbino di Mantova.

L'ufficio di grazie dell'ottobre 1866 si apre, si ricorderà, con un *Cantico salmo per la redenzione d'Italia* in cui Vittorio Emanuele II è salutato come «Unto del Signore», «Uomo d'ammirabile consiglio», «Uomo integerrimo», «fulmine di guerra». <sup>41</sup> Nella *Preghiera per il Re e per la Patria* che segue immediatamente, si invoca il favore e la protezione di Dio sul sovrano: «rendi grande e potente il retto e leale Re d'Italia [...] – così suona la preghiera – e consolida colla pietà il suo trono e vi risieda inconcusso, amico della giustizia e della virtù; domini da un mare all'altro, e dalle Alpi sino alle estremità di questo bellissimo fra i regni, cui non assoggettino più mai gli stranieri». <sup>42</sup>

Si sarebbe tentati di spiegare tanta devozione al monarca, riconosciuto uomo della provvidenza e padre della patria, ricollegandola agli orientamenti moderati e conservatori che dopo l'unità contrasagnarono gli ebrei impegnati nella vita politica e amministrativa locale, i quali si schierarono quasi compatamente con la destra – un indirizzo che a sua volta può essere posto in relazione con gli interessi della grande possidenza di cui il ceto politico ebraico era espressione. Non è fuor di luogo ricordare che questi orientamenti politici furono tra i fattori che concorsero ad alimentare nei primi anni Ottanta l'accesso antisemitismo di alcune componenti del movimento socialista mantovano. <sup>43</sup> Altrettanto probabile è che agli occhi di Mortara, come degli esponenti più in vista dell'ebraismo mantovano, il re e la monarchia apparissero la massima garanzia della saldezza della nuova compagine statale, al cui consolidamento gli ebrei giustamente dovevano attribuire la conservazione stessa delle conquistate libertà. La chiusa del sermone del 1866 lascia peraltro intravedere dell'opzione monarchica di Mortara anche altre ragioni, più profonde e più vere perché attinenti agli elementi fondativi del suo pensiero. Egli invita a pregare perché Dio benedica l'Europa, futura «fratellevole associazione di genti [...] cooperatrici al comune perfezionamento», perché benedica i «perspicaci Ministri del Principe nostro»; perché faccia più esultanti «per eterna gloria» l'anima del grande ministro, cioè di Cavour, e le anime «già beate di paradisiacale gaudio dei martiri mantovani» e quelle dei «prodi che offrono il loro sangue sull'altare della patria»; perché sopra tutti benedica «l'eroe della libertà nei due mondi», ovvero Garibaldi, e il «Padre della Patria», cioè il re Vittorio Emanuele. <sup>44</sup>

Non stupisce più di tanto questa associazione tra Garibaldi e Vittorio

Emanuele: i due saranno in seguito costantemente associati tanto dalla Destra quanto dalla Sinistra nella leggenda concordista del Risorgimento concepita in funzione del consolidamento della monarchia. A stupire è invece che subito dopo l'evocazione dell'Europa e prima dell'evocazione di tutti gli altri giudicati meritevoli della benedizione del Signore, questa sia invocata sul capo di colui che il rabbino di Mantova saluta come «il glorioso Iniziator del nuovo diritto delle genti, il generoso Propugnatore della risurrezione dei popoli». Chi sia questi a cui Mortara allude non vi può essere dubbio: si tratta di Giuseppe Mazzini. Lo stupore è giustificato non soltanto dal fatto che l'autore di tanto numerosi e solenni inni al monarca e alla dinastia proponga alla divina benedizione anzitutto il profeta della repubblica, ma al tempo stesso dalla circostanza che nell'Italia sabauda Mazzini sarà oggetto di una tenace *damnatio memoriae* che si prolungherà ben oltre la sua morte. Dovremo allora ricordare con Francesca Sofia che l'idea mazziniana della consacrazione religiosa del popolo, l'importanza da Mazzini accordata all'etica, i suoi stessi profetici moniti ai potenti dell'epoca e per finire il suo esilio potevano essere letti come riferimenti all'esempio biblico, ciò che potrebbe spiegare il fascino esercitato da Mazzini su tanti ebrei italiani emancipati. <sup>45</sup>

Alle concezioni di Mazzini del resto continuò a rimanere legato lo stesso Massarani anche dopo che ebbe definitivamente preso le distanze dalle sue ipotesi rivoluzionarie. Nel 1894, in una pagina di *Come la pensava il dottor Lorenzi*, il patriota mantovano non esitò a chiamare in campo Mazzini contro la minaccia che ai suoi occhi rappresentavano i successi dei movimenti socialisti in Europa e in Italia: in un appello agli artigiani del 1871, <sup>46</sup> ricordava, l'«apostolo» aveva denunciato la «selvaggia irruzione [...] d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi [...] venuta ad annunciare che per essere felice l'Umanità deve vivere senza Dio, senza patria, senza proprietà individuale e, pei più logici e arditi, senza santità collettiva di famiglia». <sup>47</sup> Trascinato dalla foga di questa deprecazione del presente, Massarani non esitava qui a postulare una concordia tra le forze risorgimentali che in realtà non vi era mai stata:

Per una decina d'anni, forse per quindici o venti anni, a memoria mia, ci siamo pressoché tutti amati a vicenda. O anni paradisiaci dei Congressi, delle concordie, delle cantiche, del «fuori i lumi». E anche delle sciabolate! O anni

<sup>45</sup> F. SOFIA, *Juifs du Risorgimento et Risorgimento des Juifs*, in *Traces de l'autre. Mythes de l'Antiquité et Peuples du Livre dans la construction des nations méditerranéennes*, a cura di J. Boulad-Ayoub e G.M. Cazzaniga, Paris et Pisa, Ets et Vria 2004, pp. 109-122:118 e 119; e, a proposito del mazzinianismo della famiglia Nathan, Id., *Gli ebrei risorgimentali fra tradizione biblica, libera muratoria e nazione*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, 21, *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, 2006, pp. 244-265:263-265.

<sup>46</sup> Si tratta dell'appello agli artigiani in procinto di riunirsi nel XII congresso delle società operaie che si sarebbe tenuto a Roma ai primi di novembre: fu pubblicato nella «Roma del Popolo» del 12 ottobre 1871.

<sup>47</sup> Cit. in T. MASSARANI, *Come la pensava il dottor Lorenzi*, cit., p. 350.

<sup>41</sup> M. MORTARA, *Italia redenta*, cit., p. 4.

<sup>42</sup> Ivi, p. 6.

<sup>43</sup> Rinvio per questo a M. BERLOTTI, *I contesti sociali dell'ambiguità. Manifestazioni antisemitiche nel mondo socialista italiano dell'Ottocento*, in *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, a cura di M. Battini e M.A. Matard Bonucci, Pisa, Pus 2010, pp. 57-78.

<sup>44</sup> M. MORTARA, *Italia redenta*, cit., pp. 12 e 13.

tragicamente grandi e divini delle cospirazioni di tutti e di tutto in una idea sola, dei silenzi eroici, dei suicidii magnanimi, dei supplizi incontrati a fronte alta come un trionfo, salutati piangendo come una promessa di redenzione, ribenedetti in mezzo a spedizioni favolose, a fortune romanzesche, e anche ad immeritate vittorie!<sup>48</sup>

L'opinione che il successo dell'impresa risorgimentale fosse da attribuire alla *concordia discors* tra le forze nazionali fu allora da Massarani sostenuta per motivi politici. Mortara l'avrebbe sottoscritta ma, si può supporre, per tutt'altre ragioni: volendo infatti darsi piena ragione della convivenza di Mazzini e di Vittorio Emanuele, di Cavour e dei repubblicani congiurati di Belfiore nell'elenco dei meritevoli della benedizione divina compilato dal rabbino di Mantova, non si potrà alla fine non fare riferimento alla concezione che vuole la nazione espressione del disegno provvidenziale di Dio: in questa prospettiva la logica della opposizione tra le ideologie, tra i partiti e tra le loro guide lascia il campo alla concezione del concorso di ogni ideologia, di ogni partito e di ogni singola figura al compiersi del divino disegno attraverso un cammino, sia pur tortuoso, di progresso.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 356-357.

## INDICE DEI NOMI

- Acerbi Giovanni, 119, 119n, 180, 263  
 Acerbi Giuseppe, 257n  
 Affini Celestino, 276n  
 Agostino Aurelio, 174  
 Alberini Coriolano, 114, 117n, 136  
 Albertario Paolo, 28, 29n  
 Alberti Giovanni, 122  
 Alberti Guglielmo, 113  
 Alfonso XII, *re di Spagna*, 293  
 Aliani Antonio, 311n  
 Alighieri Dante, 79-81, 170  
 Alippi Luigi, 64, 64n  
 Allievi Antonio, 61  
 Amilhau Paul, 62  
 Ancona Alessandro d', 93  
 Anderson Benedict, 306n  
 Andrassy Gyula, 293  
 Angelini Carlo, 202, 236n  
 Angelini Giovanni Battista, 285  
 Antolín Monescillo y Viso, 293  
 Antonelli Giacomo, 196, 199, 293  
 Aosta Anselmo d', 165, 170  
 Aporti Cesare, 120, 121, 121n  
 Aporti Ferrante, 144  
 Aporti Pirro, 122, 137  
 Arco Antonio d', 26, 26n, 28, 121n, 122, 145, 155, 155n  
 Arco Carlo d', 98, 98n, 99, 99n, 100  
 Arco Giovan Battista Gherardo d', 100, 100n, 305n  
 Arconati, *famiglia*, 141  
 Ardenghi Pietro, 257, 262  
 Ardigò Giovanni, 117n  
 Ardigò Roberto, 122, 128, 128n, 137, 137n, 158n, 311  
 Ariosto Ludovico, 79, 80, 80n, 83  
 Aristotele, 169  
 Armanni Andrea, 289, 296-298  
 Aroldi Cesare, 137  
 Arrighi Settimo, 161n  
 Arrigossi Luigi, 64, 64n  
 Arrivabene Antonio, 51, 52  
 Arrivabene Giovanni, 26, 48, 50, 141, 141n, 142, 142n, 143, 144, 144n  
 Arrivabene Silvio, 28, 145, 150, 151, 155  
 Arrivabene Valenti Gonzaga Carlo, 65, 65n, 196n  
 Asburgo Carlo V d', 299  
 Asburgo, *famiglia*, 245  
 Atanasio, 172n  
 Attila, *re degli Unni*, 228  
 Auriti Francesco, 285  
 Avignone Gianbattista, 214  
 Azeglio Massimo d', 94  
 Azzi Nicoletta, 28n  
 Baccharini Alfredo, 72  
 Bacchi Giuseppe, 184, 229n  
 Baccio Maineri Emanuele, 307n  
 Bacon Francis, 169  
 Bacone, vd. Bacon Francis  
 Baggio Anselmo da, 228  
 Bagnoli Paolo, 171n  
 Baistrocchi Cesare, 115n  
 Bakunin Michail, 133  
 Balbo Cesare, 310  
 Baldassarre, *ultimo re di Babilonia*, 196, 196n, 198  
 Balsarini Gaudenzio, 117n  
 Baltassare, vd. Baldassarre

Banti Mario Alberto, 30, 30n, 31  
 Barbetta Anselmo, 153, 154  
 Barbiani Giuseppe, 24, 28  
 Barbiera Raffaello, 307n, 309n  
 Barbieri Francesco, 115n  
 Barbieri Ulisse, 119, 119n  
 Barosi Giuseppe, 173n, 176, 177, 187, 193, 200, 214, 255-260, 260n, 261, 262, 262n, 263, 263n, 264, 265, 265n, 266, 266n  
 Barosi Lorenzo, 255  
 Barozzi Giancorrado, 5, 7, 103n  
 Bassani Ferdinando, 114, 114n, 117n  
 Bassani, *famiglia*, 145  
 Bassoni Ambrogio, 117n  
 Bassoni Carlino, 117n  
 Bassoni Carlo, 113, 117n  
 Bassoni Carolina, 117n  
 Bassoni Enrico, 117n  
 Bassoni Gerolamo, 117n  
 Bassoni Giovannino, 117n  
 Bassoni Giuseppe, 114n  
 Bassoni Luigia, 117n  
 Bassoni Teresina, 117n  
 Battini Michele, 314n  
 Bazzoli Giuseppe, 112n, 114, 117n  
 Beccafava Alessandro, 183n  
 Beccaria Cesare, 80, 80n  
 Bellè Giovanni Battista, 161, 190  
 Bellini Aldo, 246n, 248n  
 Bellini Costanzo, 256, 266n  
 Bellini Vincenzo, 84n  
 Benamozegh Elia, 313  
 Bendoni Domizio, 247  
 Bendoni Itala Benvenuta Libera, 247  
 Benedusi Roberta, 173n, 246n  
 Benetti Luigi, 276, 295, 300  
 Benintendi Livio, 196n  
 Benintendi, *famiglia*, 181  
 Benvenuti Giuseppe, 117, 137, 138, 138n  
 Béranger Pierre Jean de, 86  
 Berengo Giovanni Maria, *vescovo di Mantova*, 251, 254, 276n, 279

Berengo Mario, 101n  
 Bergamaschi Giuseppe, 262n  
 Berla, *fratelli*, 145  
 Bernardini Paolo, 303n, 305, 305n  
 Bernasconi Paola, 251  
 Berni Archinto, 35, 35n  
 Bertani Agostino, 139  
 Bertelli Paolo, 101n, 251n  
 Berti Lodovico, 64, 64n  
 Bertolini Pietro, 75  
 Bertolotti Maurizio, 5, 8, 85n, 99n, 100n, 306n, 311n, 314n  
 Besutti Antonio, 194n  
 Betri Maria Luisa, 251n  
 Bezzuoli Giuseppe, 89  
 Biagioli Giuliana, 142n, 153n  
 Bianchi Paolo, 5, 7, 39n, 40n, 41n, 45n, 49n  
 Bianchini Diego, 128  
 Bigalli Davide, 88n  
 Bigatti Giorgio, 152n  
 Bignotti Giacomo, 175-178, 190  
 Bina Gaetano, 136  
 Bindi-Sergandi Francesco, 57, 59  
 Bismarck Otto von, 295  
 Blériot Louis, 108  
 Boé Jaques (detto Jasmin), 86  
 Boldrini Luigi, 26, 61, 137  
 Bonald Louis de, 165n  
 Bonatti Girolamo, 247, 247n, 254  
 Bonaventura Giovanni, 172  
 Bondoni Giuseppe, 262  
 Bonduri Angelo, 114n, 117n  
 Bonduri Attilio, 115n  
 Bonfiglio Celestino, 277n  
 Bonghi Ruggiero, 285  
 Bongiovanni Bruno, 123n  
 Boni Antonio, 253n  
 Bonifazi Corrado, 9n, 17  
 Bonoris Achille, 145  
 Bonoris Cesare, 48, 57, 145  
 Borgatti Francesco, 64, 64n, 65  
 Borghi Pietro, 243

Boschetti Secondo, 117n  
 Bosio Luigi, 158n  
 Botto Evandro, 165n, 166n, 167n  
 Bottoglia Luigi, 257  
 Boulad-Ayoub Josiane, 315n  
 Bozzetti Cesare, 179, 182, 183, 183n, 197n, 214, 266  
 Bozzi Giuseppe Maria, *vescovo*, 159, 176  
 Bozzini Federico, 27n  
 Braga Emilio, 21, 21n, 22, 35n, 142n  
 Bravi Carlo, 164n  
 Bresciani Eugenio, 114n  
 Bressanelli, 283  
 Brunelli Roberto, 246  
 Buccellati Antonio, 235, 236, 236n, 237n  
 Buganza Giovanni, 121n  
 Buratti Giulio, 64  
 Burke Peter, 85, 85n  
 Burkhardt Jakob, 88, 88n, 90, 90n  
 Burns Robert, 86  
 Busi Leonida, 63, 64, 64n  
 Buzzetti Giuseppe, 48, 246, 246n, 248, 248n, 254  
 Caccia Dominionio Carlo, 211, 221n, 222, 222n, 223  
 Cadenazzi Giuseppe, 116, 117, 119, 119n, 122, 123, 137, 138, 139n  
 Cadorna Raffaele, 239  
 Cafagna Luciano, 153, 153n  
 Cairoli Benedetto, 138  
 Camatti Paolo, 122n  
 Camerlenghi Eugenio, 5, 7, 9n, 21n, 36n, 98n  
 Campalani Edoardo, 113  
 Campanella Tommaso, 170  
 Campanini Giorgio, 165n  
 Camuzzoni Giulio, 64, 64n  
 Candeloro Giorgio, 285n  
 Cannonieri Ildebrando, 121n  
 Canobbio-Codelli Federico, 85n  
 Canova Giovanni, 155  
 Cantù Cesare, 228, 236  
 Capilupi Alberto, 23, 23n, 26n, 27, 27n, 28, 28n, 130  
 Capilupi Alfonso, 29, 31, 32, 32n, 34, 35  
 Capiluppi Luigi, 48  
 Cappellini Carlo, 122  
 Capponi Carlo, 91, 91n  
 Capponi Gino, 88, 88n, 89-91, 92, 92n, 144n  
 Caprini Giovanni, 259  
 Caprini Giuseppe, 262  
 Caramella Alessandro, 115n  
 Cardona di Vill'Albese Anna, 255n  
 Caro Annibale, 252n  
 Carpani G., 113  
 Carpi Felice, 153, 154  
 Carpi Zaccaria, 303, 303n  
 Carrara, *famiglia*, 99  
 Carreri Dante, 135n, 136n  
 Cartesio (René Descartes), 158n  
 Casali Francesco, 45n, 71  
 Casarini Camillo, 64, 64n  
 Casati Gabrio, 228n, 230, 230n, 241, 241n  
 Casini Paolo, 169n  
 Casini Simone, 85n  
 Casnighi Giovanni Battista [Giovambattista], 179, 197n, 253, 253n, 254  
 Cassa Leopoldo, 276n  
 Cassani Giacomo, 52  
 Castagnoli Clara, 28n, 119n  
 Castellazzo Luigi, 133, 133n, 180  
 Castelletti Antonio, 243  
 Castiglione, vd. Monterone  
 Castronovo Valerio, 12n, 149n  
 Catalani Carlo, 115n  
 Caterini Prospero, 209, 211, 215, 216n, 219, 219n, 273, 275  
 Cattaneo Carlo, 24, 124, 125, 125n, 129, 138, 143n, 177  
 Cavallotti Felice, 130  
 Cavazzoli Luigi, 5, 8, 9n, 13n, 25n, 107n, 113n, 142n, 152n, 250n, 251n  
 Cavicchioli Silvio, 114n  
 Cavour Camillo Benso di, 131, 141,

187n, 199, 199n, 231, 281, 288, 307, 314, 316  
 Cavriani Gianfranco, 117n  
 Cavriani Ippolito, 48, 62, 63, 63n, 64, 65n  
 Cazzaniga Gian Mario, 315n  
 Cecchi Gaetano, 61, 112n, 121n  
 Cenzato Massimiliano, 6, 8, 157n, 193n, 195n  
 Ceprano, *famiglia*, 97  
 Cepriano, vd. Ceprano  
 Ceriana, *fratelli*, 57  
 Cerini Giuseppe, 183n, 247n  
 Cerudi Luigi, 276n  
 Cerutti Simona, 20n  
 Cesare Gaio Giulio, 186, 264n  
 Cesari Gaetano, 95n  
 Chaarani Lesourd Elsa, 85n  
 Chabod Federico, 285n  
 Chiappa Lucchesi Anatilde, 127  
 Chini Marco, 183n  
 Ciampini Raffaele, 90n  
 Ciaramelli Giancarlo, 119n, 245n  
 Cibrario Luigi, 99, 99n  
 Cicalese Marialuisa, 92n  
 Cieno Giovanni, 276, 300  
 Ciona Giacomo, 259  
 Cipolla Costantino, 157n, 173n, 181n, 195n, 246n, 254n, 278, 278n  
 Cirenei Matteo, 39n, 43n  
 Citella Cesare, 112n  
 Clemente Alessandrino (Tito Flavio Clemente), 173  
 Cocchiara Giuseppe, 88n  
 Codogni Ariodante, 121n  
 Coen Moisé, 304  
 Coen Scipione, 113  
 Coen, *famiglia*, 305n  
 Coglieri Luigi, 118n  
 Cognetti de Martis Salvatore, 154, 287n  
 Colli Luigi, 106, 106n, 112n, 117, 118n, 123, 128, 128n, 137  
 Collini Giacomo, 121n  
 Collini Giulio, 136  
 Colonnelli Iginio, 106n  
 Colorni Adolfo, 128n  
 Colorni Edoardo, 121n, 136, 136n  
 Colorni Odoardo, 112n  
 Combatti Giuseppe, 113, 113n  
 Confalonieri Federico, 141  
 Confalonieri, *famiglia*, 42  
 Conti Augusto, 91  
 Coppiardi Andrea, 247n, 277n, 282, 290, 290n  
 Cordiè Carlo, 100n  
 Corritore Renzo Paolo, 22n  
 Corti Caterina, 255n  
 Corti Francesco, 255n  
 Corti Giovanni, *vescovo di Mantova*, 6, 8, 158, 176, 178, 179, 179n, 181-183, 185, 187, 189-191, 193, 195n, 199-243, 246, 246n, 249, 250n, 252, 252n, 255, 255n, 256, 257, 257n, 259, 260, 262, 263n, 264, 264n, 265n, 266-269, 275n, 279, 279n, 290, 309n  
 Corti Giuseppa, 255n  
 Corti Ignazio, 255n  
 Corti Ippolita, 255n  
 Corti Maddalena, 255n  
 Corti Paolo, 255n  
 Corti Petronilla, 255n  
 Corti Teresa, 255n  
 Cousin Victor, 163, 164n  
 Cova Giuseppe, 112n  
 Covelli Seleuco, 276, 283n, 296  
 Crispi Francesco, 59, 116, 130  
 Crivelli Visconti Ignazio, 53, 56  
 Croce Benedetto, 92, 92n, 93, 94, 94n  
 Culoz Karl, 181, 311n  
 Custoza Camillo, 126n, 225n  
 D'Ondes Reggio Vito, 228  
 Daina Ottaviano, 179, 181, 195, 197n  
 Dall'Acqua Giuseppe, 59  
 Dario I il Medo, 197  
 De Biase Corrado, 44n

De Canal Bernardo, 126  
 De Castro Vincenzo, 164n  
 De Cazes Elie, 291  
 De Maddalena Aldo, 9, 9n, 12, 19n, 26n, 27n, 149  
 De Mérode Francesco Saverio, 196, 196n, 199  
 De Sanctis Francesco, 80, 80n, 81, 81n, 89, 89n  
 De Villata Giuseppe, 305  
 Degola Tommaso Antonio, 176, 177  
 Del Canto Egidio, 28n  
 Del Lungo Isidoro, 91  
 Della Torre Lelio, 313  
 Di Capi Giordano, 106n  
 Di Giovanni Piero, 88n  
 Di Monale Alessandro, 52  
 Di Porto Bruno, 313n  
 Dina Giacomo, 64  
 Diogene Laerzio, 169n  
 Dionisotti Carlo, 93, 93n  
 Dobelli Giuseppe, 59, 122  
 Dodi Angelo, 112n  
 Dolcini Carlo, 159n  
 Döllinger Johann Joseph Ignaz von, 302  
 Dolora Giovanni, 117n  
 Donelli Cesare, 121n  
 Dreyfus & Scheller, 57  
 Dugald Stewart, 164n  
 Dupré Giovanni, 91, 91n  
 Eccheli Giuseppe, 161n  
 Ennio Quinto, 78  
 Enzi Annarosa, 100n  
 Epicuro, 164, 164n  
 Este Isabella d', 101  
 Evain François, 163n  
 Evangelisti Valerio, 151, 151n  
 Fabbri Alessandro, 173n, 246n  
 Fabbri Enrico, 122  
 Fadigati, 24  
 Falk Adalbert, 288  
 Fanin Emilio, 36n  
 Fano Ugo, 112n  
 Farnese Pier Luigi, 95, 96, 141, 299  
 Ferdinando I, *imperatore*, 141  
 Ferdinando II d'Austria, 299  
 Ferrabò Luigi, 271, 276  
 Ferranti Alessandro, 262n  
 Ferrari Aristide, 240  
 Ferrari Carlo, 262  
 Ferrari Daniela, 29n  
 Ferrari Desiderio, 183  
 Ferrari Francesco, 250, 250n, 252, 252n, 253, 253n, 254, 254n  
 Ferrari Giosafatte, 112n  
 Ferrari Nizzoli Ildeberga, 115n  
 Ferrari Paolo, 256  
 Ferrari Pietro Catone, 115n  
 Ferretti Alessandro, 24, 24n, 25, 25n, 26, 67n, 154  
 Ferri Enrico, 116, 130, 130n, 137, 138  
 Ferri Giovanni, 121n  
 Fiaccadori Natale, 28  
 Ficker Francesco, 164n  
 Filippo II di Spagna, 299  
 Finzi Cesare, 121n  
 Finzi Giuseppe, 100, 109  
 Finzi Guido, 122n  
 Fives-Lille *Comp.*, 67  
 Flisi Ernesto, 311n  
 Foà Giuseppe, 112n  
 Fochessati Ernesto, 48  
 Foggia Battista, 115n  
 Fornaciari Giuseppe, 64, 64n, 65  
 Fornasari Giovanni, 121n  
 Foroni Maria, 247  
 Forti Nicola, 136  
 Forti Prospero, 112n, 117  
 Fraccalini Pier Luigi, 43n, 44n, 45n, 68n, 70n  
 Franceschi Giovanni, 265, 266n  
 Francesco II, *re di Francia*, 95  
 Francescola Antonio, 118n, 121n  
 Franchetti Giuseppe, 145

Francia Enrico, 196, 309n  
 Frattini Pietro, 126  
 Freddi Bruno, 252n  
 Frizzi Benedetto, 305n  
 Fubini Mario, 101n  
  
 Gabrieli Manlio, 59n, 111n  
 Gadda Giuseppe, 65  
 Gafforelli Vigliani Dario, 284n  
 Gaffurini Maria, 257  
 Gaisruck Gaetano, 255n  
 Galeotti Ugo, 121, 122  
 Galilei Galileo, 169, 170  
 Galizzi Giuseppe, 48  
 Gallico Claudio, 95n, 96, 96n  
 Gandini Marco, 9n, 18, 27n, 152n  
 Gandolfini Lucio, 257, 262  
 Gangini Cesare, 112n  
 Ganzerla Pietro, 112n, 117n  
 Garibaldi Giuseppe, 85, 100n, 103, 104, 107, 110, 111, 112n, 113, 113n, 114n, 117, 117n, 118, 118n, 119, 119n, 125, 136-139, 186, 187, 248, 258, 263, 314  
 Garin Eugenio, 92n  
 Gasoni Francesco, 282, 290n  
 Gatti Anselmo, 177n, 178n  
 Gatti Gerolamo, 74, 137, 138, 152n  
 Gellner Ernest, 306n  
 Genovesi Antonio, 117n  
 Genovesi Maria Beatrice, 6, 8  
 Gentile Giovanni, 88, 88n, 92, 92n, 93  
 Ghinosi Andrea, 62, 119, 137  
 Ghinosi Luigi, 113  
 Ghinzelli Adolfo, 154n, 155n  
 Giacometti Paolo, 108, 112n  
 Giani Costanzo, 137  
 Giannantoni Nino, 101n  
 Gigli Ottavio, 144n  
 Giglioli Luigi, 286n  
 Giglioli Luigi, 286n  
 Gioberti Vincenzo, 171n, 254n, 310  
 Gioia Melchiorre, 164, 164n, 177  
  
 Gioppi Cesare, 130  
 Giordani Pietro, 82  
 Giovanni Spadolini, 286n  
 Giuseppe II d'Austria, *imperatore*, 100, 100n, 304  
 Giussani Camillo, 77, 78  
 Giusti Giuseppe, 78, 80, 81, 87, 88, 88n, 91  
 Giusti Renato, 25n, 98n, 106n, 111, 168n, 247n  
 Gladstone William Ewart, 300  
 Gnoli Fuzzi Nera, 94n  
 Gobio Carlo, 48  
 Goethe Johann Wolfgang von, 288, 301  
 Gonzaga, *famiglia*, 96-99, 99n, 101, 101n  
 Gorgaini Bartolomeo, 259, 262  
 Gorra Marcella, 78n  
 Gorzkowski Karl von, 179  
 Govi Gilberto, 138  
 Graf Arturo, 101  
 Gramsci Antonio, 79n  
 Grandi Alberto, 5, 7  
 Grandi Tullo, 177, 177n, 178, 178n, 179, 184, 195  
 Grasser Giuseppe, 159  
 Graziato Achille, 115n  
 Grazioli Bartolomeo, 179, 181, 194, 246  
 Grazioli Luigi, 177n, 178n  
 Greenbank Giovanni & Comp., 57  
 Grimaldi Gabriele, 85n  
 Grioli Giovanni, 246, 250  
 Grioli Giuseppe, 122  
 Grioli Luigi, 112n  
 Griotti Luigi, 118n  
 Gualterio Filippo Antonio, 242  
 Gualtieri Luigi, 5, 8, 129n, 250n  
 Gualtierotti Piero, 6, 7, 259n  
 Guarisco Carla, 82n  
 Guastalla Viviano, 118n, 121n, 137  
 Guasti Cesare, 91  
 Guerra Cesare, 8, 119n, 245n  
 Guerrazzi Francesco Domenico, 94, 94n

Guerrieri Carlo, 48  
 Guerrieri Gonzaga Anselmo, 251, 251n  
 Guerrieri Gonzaga Carlo, 273, 283n, 284, 285, 285n, 296, 299-302  
 Guicciardi Enrico, 205  
 Guidi di Bagno Gaetano, 61  
  
 Haller Karl Ludwig von, 165n  
 Hebel Johann Peter Wenzel, 86  
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 163n  
 Herz Cornelius, 130  
 Heusler Andreas, 288  
 Hobbes Thomas, 167  
 Hobsbawm Eric J., 77n, 105, 105n, 106n, 149n  
 Hugo Victor, 95, 96  
 Hume David, 162n  
  
 Iano Gianfrancesco, 48  
 Ilari Antonietta, 113, 113n, 114n  
  
 Jacini Stefano, 150n, 153, 153n  
 James John, 299, 300  
 Jocteau Gian Carlo, 123n  
 Joret & C., 67  
 Jori Alberto, 158, 158n, 162n, 163n  
  
 Keegan Bridget, 103n, 105n, 106, 107n  
 Kliner Ulisse, 120, 121, 121n  
  
 La Porta Luigi, 285  
 La Salvia Sergio, 157n  
 Lacaïta Carlo G., 142n  
 Lachat Eugène, 295  
 Lambruschini Raffaello, 91, 309n  
 Lammenais Félicité de, 167n  
 Landucci Giovanni, 158, 158n, 175n  
 Lanza Giovanni, 60  
 Lanzoni Luigi, 153, 275n  
 Lasagna Giacomo, 179  
 Lavagetto Mario, 95n, 96n, 97n  
 Lazzè Giuseppe Pietro, 121n  
 Leasi Matteo, 247, 247n, 254  
  
 Ledóchowski Mieczysław Halka, 295  
 Ledokowski, vd. Ledóchowski  
 Lefebvre Eduard, 57  
 Leone I, *papa*, 228  
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci), *papa*, 252  
 Leopardi Monaldo, 168, 168n  
 Lepore Ettore, 158n  
 Levi David & Comp., 56n  
 Levi Giuseppe, 313  
 Locke John, 164n, 167  
 Lonardi Giovanni, 271, 276, 277, 282, 283, 283n, 285, 296, 298-301  
 Loria Cesare, 114n  
 Loyson Père Hyacinthe, 299  
 Luigi di Canossa, *vescovo*, 250  
 Luigi XI, *re di Francia*, 95  
 Lupi Antonio, 117n  
 Lutz Graf Schwerin Krosigk von, 288, 294, 295  
 Luzio Alessandro, 95n, 100, 101, 101n  
 Luzzatto Gino, 150n  
  
 Maccari Giovanni, 120  
 Magnaguti Ercole, 61  
 Magnani Ernesto, 57  
 Magri Attilio, 21, 22, 22n  
 Magrinelli Luigi, 250, 250n, 251, 251n, 252  
 Mai Angelo, 176  
 Maifrini Sante, 257  
 Maistre Joseph de, 165n  
 Malaguzzi Alessandro, 53, 56  
 Malatesta Maria, 21n, 28, 28n  
 Maldini Chiarito Daniela, 251n  
 Malenchini Vincenzo, 64, 64n  
 Malenchini Vincenzo, 64, 64n  
 Maltini Nicodemo, 115n  
 Malusa Luciano, 171n  
 Mambrini Domenico, 154  
 Mamiani Terenzio, 144n, 309n  
 Mancini Pasquale Stanislao, 285  
 Mandeville Bernard de, 174

Manfredini, 24  
 Manin Daniele, 307, 307n  
 Mannelli Galilei Luigi, 91  
 Manning Henry Edward, 287  
 Manquin, 67  
 Manzoli Giancarlo, 158n  
 Manzoni Alessandro, 78, 82, 177, 252, 252n, 309n  
 Marangoni Alessandro, 121n  
 Marangoni Carlo, 117n  
 Marchiani Luigi, 257, 258  
 Margiotti Giacomo, 263n  
 Mari Anselmo, 112n  
 Mari Itala Maria Libera, 247n  
 Maria Teresa d'Austria, 304  
 Mario Alberto, 119, 119n, 124, 125, 125n, 129, 132, 132n, 133, 138  
 Marsilio Ficino, 169n  
 Martelli Donatella, 252n  
 Martello Luigi, 95, 96, 96n, 97, 98, 98n  
 Martin Konrad, 295  
 Martinelli Filippo, 64  
 Martini Luigi, 8, 157, 158, 158n, 159, 161, 177-179, 182, 183, 183n, 184, 187-189, 191, 192, 194, 194n, 195, 196, 196n, 197, 199, 200, 206, 222, 243n, 249, 252, 252n, 269, 275n, 311, 311n  
 Marx Karl, 131  
 Marzari Carlo, 95  
 Massarani Giacobbe, 306, 306n, 307, 307n, 308n, 310, 312  
 Massarani Leon Vita, *padre di Giacobbe*, 307  
 Massarani Tullo, *figlio di Giacobbe*, 306n, 307, 307n, 308n, 309n, 310, 310n, 315, 315n, 316  
 Massari Stefano, 64, 64n  
 Matard Bonucci Marie-Anne, 314n  
 Matranga Piero, 176  
 Matteucci Carlo, 144n  
 Mattioli Tito, 121n  
 Mazzali, 296  
 Mazzini Giuseppe, 90, 90n, 111, 113, 125, 126, 131, 136-138, 307, 315, 316  
 Mazzorin Antonio, 70  
 Medici Alessandro de', 89n  
 Medici Lorenzo de', 81, 89, 94  
 Medici, *famiglia*, 88, 89n, 90, 96  
 Melchers Paul Ludolf, 295  
 Menabrea Luigi Federigo, 60  
 Mendini-Caramella Osanna, 115n  
 Menghi Ciro, 121n  
 Menghini Enrico, 113n  
 Merli Stefano, 24n  
 Mermillod Gasparre, 295  
 Messedaglia Angelo, 64, 64n  
 Mezzadrelli Cesarino, 6, 8, 193n  
 Mezzadri Annibale, 271, 276n  
 Miceli Luigi Alfonso, 285, 289n  
 Migliorini Giuseppe, 117n  
 Mignoli Luigi, 202  
 Mikoszew, 294  
 Minarelli Ulisse, 72  
 Minghetti Marco, 64n, 280, 281, 284  
 Molinari Luigi, 116  
 Mones Achille, 117n  
 Mongè Pietro, 114, 118n, 121n  
 Monicelli Mario, 114  
 Monicelli Tommaso, 114, 114n  
 Monselise Massimiliano, 117n  
 Montanari Daniele, 304n  
 Montecchi Riccardo, 115n  
 Monteleone Giulio, 168n  
 Monterone, *famiglia*, 97  
 Morandi Matteo, 100n  
 Morbio Carlo, 99  
 Morelli Carlo, 64, 64n  
 Mori Attilio, 181  
 Mori, *famiglia*, 181  
 Morpurgo Emilio, 154n  
 Mortara Isacco, 61  
 Mortara Marco, 303, 303n, 310, 310n, 311, 311n, 312, 312n, 313, 313n, 314, 314n, 315, 316  
 Mortari S., 69n

Mosca Angelo, 117n  
 Moscarelli Giuseppe, 106n  
 Mozzarelli Cesare, 96n, 100n  
 Mozzato Antonio, 112n  
 Muratori Alessandro, 70n  
 Muratori Lodovico Antonio, 173  
 Mussini Cesare, 89  
 Mutti Giuseppe, 164n, 179  
 Nabucodonosor, *re di Babilonia*, 196n  
 Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone), 119, 198  
 Nathan, *famiglia*, 315n  
 Navarrini Roberto, 6, 8, 193n, 201, 267n  
 Nazarriane [Nazarian], 293  
 Negrioli Fioravante, 257, 259  
 Newman John Henry, 301  
 Niccolini Giovanni Battista, 94  
 Nievo Ippolito, 57, 77, 78, 78n, 79, 79n, 80, 80n, 81, 82, 82n, 83-85, 85n, 86, 86n, 87, 89, 89n  
 Nissim Daniele, 305n  
 Nizzoli Alessandro, 283  
 Nizzoli Clemente, 112n, 115n, 121n, 136  
 Nobis Arnaldo, 123, 136  
 Nodari Filippo, 277n, 282, 283n, 290n  
 Norbert Elias, 96n  
 Norsa Davide [David Aron], 309, 309n  
 Norsa Lazzaro, 145n  
 Norsa, *fratelli*, 145  
 Novasconi Antonio, *vescovo*, 185, 201, 202, 204, 204n, 205n, 208n, 209n, 210, 211, 211n, 217, 218n, 219, 220n, 221n, 222, 222n, 223, 223n, 224, 224n, 225n, 228, 229, 232, 233n, 234, 235, 235n, 238, 238n, 269  
 Novati Francesco, 93, 101  
 Nuvolari Giuseppe, 27, 27n  
 Olmi Giuseppe, 96n  
 Omboni Provvido, 26  
 Omero, 78  
 Ori Ferdinando, 115n  
 Orioli Paolo, 251, 271, 276, 282, 295  
 Orsini Felice, 196, 196n  
 Ottonelli Giuseppe, 159, 179, 181, 195, 196n, 197, 199  
 Ottoni Gregorio, 112n  
 Paglia Enrico, 22, 22n, 23, 23n, 24, 24n, 25, 25n, 28n, 29, 29n, 37, 143, 143n, 145n  
 Paleocapa Pietro, 57, 58n, 66n  
 Pallavicino Giorgio, 307n  
 Panelli Domenico, 251n, 300  
 Panizza Cesare, 114n  
 Panizza Giuseppe, 117n  
 Panizza Mario, 137-139, 139n  
 Papagno Giuseppe, 146, 146n  
 Papi Girolamo, 257, 258  
 Parazzi Luigi, 311n, 313  
 Parini Giuseppe, 80, 80n, 81  
 Partesotti Ferdinando, 159  
 Pasquali Enrico, 115, 120  
 Pasqualigo Francesco, 313, 313n  
 Passaglia Carlo, 228, 262, 262n, 269, 278, 278n, 279n, 291  
 Passarini Giuseppe, 115n  
 Pastore Carlo, 258n  
 Pastore Cesare, 122  
 Pavesi Carlo, 302  
 Pavesi Renato, 6, 8, 157n, 193n  
 Pavesi Venturelli Olivia, 159n  
 Pazzagli Rossano, 142n, 153n  
 Pazzaglia Carlo, vd. Passaglia Carlo  
 Pazzi Enrico, 91  
 Pecchio Giuseppe, 99  
 Pecci Gioacchino (Leone XIII), *papa*, 252  
 Pecile Gabriele Luigi, 64, 285  
 Pederzoni, 121n  
 Pedrazzoli Augusto, 121n  
 Pedretti Maria, 159  
 Pedrini Carlo, 276, 278n  
 Pedrini Gerolamo, 257, 259, 262  
 Pedroni Molardi Giacomo, 48

Pedroni-Molardi Bortolo, 72  
 Pellegrini Antonio, 276  
 Pellegrini Carlo, 64  
 Pellico Silvio, 141  
 Pellizzoni Rodolfo,  
 Perdomi Giovanni, 113  
 Perego Alessandro, 69, 69n, 70, 70n  
 Pesaro Maurogonato Isacco, 313  
 Petrozzani Leopoldo, 115n  
 Pettoello Eugenio, 118n  
 Peverati Ippolito, 117n  
 Peverelli Pietro, 53, 56  
 Pezza Rossa, vd. Pezzarossa Giuseppe  
 Pezzarossa Angelo, 159  
 Pezzarossa Giuseppe Carlo, vd. Pezza-  
 rossa Giuseppe  
 Pezzarossa Giuseppe, 5, 8, 157, 157n,  
 158-161, 161n, 162, 162n, 163, 163n,  
 164, 164n, 165, 165n, 166, 166n, 167,  
 167n, 168, 168n, 169, 169n, 170, 171,  
 171n, 172, 172n, 173, 173n, 174,  
 174n, 175, 176, 176n, 177, 178, 178n,  
 179, 179n, 180, 182n, 183, 183n, 184,  
 184n, 185, 185n, 186, 187n, 188n,  
 189, 189n, 190-192, 192n, 193, 195,  
 197n, 199, 228, 228n, 229, 229n, 238,  
 262n  
 Pezza-Rossa, vd. Pezzarossa Giuseppe  
 Pianciani Luigi, 291  
 Piave Francesco Maria, 95-97, 97n, 98  
 Piccinelli Annibale, 262  
 Pico della Mirandola, 169n  
 Pieri Zorutt, 78, 80, 82  
 Pilato Ponzio, 285n  
 Pinfari Galileo, 104, 106, 109  
 Pinfari Giovanni, 7, 103, 103n, 105-108  
 Pinfari Giovanni, *omonimo bisnipote*,  
 103n  
 Pinfari Marco, 5, 7  
 Pinfari Pietro, 103  
 Pini Serena, 91n  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti),  
*papa*, 173, 182, 190, 199, 218, 251n,

252, 269, 273, 276, 278, 278n, 286,  
 290, 291, 293-295, 300  
 Piretti Girolamo, 160  
 Pitagora, 169  
 Pizzoli Dante Vittorio Italo, 247n  
 Platone, 169  
 Plotino, 174  
 Poggi, 239  
 Polidori Luigi, 161n  
 Poma Arturo, 121n  
 Poma Carlo, 126  
 Pomponazzi, vd. Pomponazzo Pietro  
 Pomponazzo Pietro, 170, 158n  
 Porro Lambertenghi, *famiglia*, 42  
 Porta Carlo, 80, 82, 82n  
 Portinari Folco, 94n  
 Portioli Antonio, 114, 117n, 118, 118n,  
 121, 121n  
 Portioli Attilio, 271n, 273, 275n, 276,  
 276n, 277, 282, 283n, 284n, 299-302  
 Portioli Carlo, 121n  
 Posio Francesco, 61  
 Posio Paolo, 61  
 Pozzi Giacomo, 112n  
 Prati Anselmo, 282, 290n, 298  
 Preti Carolina, 117n  
 Preti Giovanna, 117n  
 Preti Luigi, 25n  
 Prini Pietro, 163, 163n  
 Protche Jean Louis, 72  
 Quadrani Nicola, 118n  
 Quadrio Maurizio, 138  
 Quaiotto Filippo, 48  
 Quintavalle Giuseppe, 122, 122n  
 Radetzky Johann Joseph Franz Karl,  
 180, 195n  
 Ramsey Allan, 86  
 Ranger Terence, 77n  
 Ranza Antonio, 290  
 Ranzoli Virginio, 112n  
 Rasario Giovanna, 91n

Rattazzi Urbano, 158, 188, 190, 231  
 Reinkens Joseph Hubert, 294  
 Renan Ernest, 197, 197n  
 Renier Rodolfo, 101  
 Revere Giuseppe, 94, 94n  
 Rezzaghi Albany, 101n  
 Ricasoli Bettino, 58, 91, 144n, 288  
 Rigbey Richard, 103  
 Rocca Fermo, 116, 119, 119n, 120, 121,  
 121n, 122, 123, 129, 129n, 137  
 Romagnosi Gian Domenico, 177  
 Romani Achille Marzio, 9n, 36n  
 Romani Mario, 142n, 150n, 152n  
 Romei Romeo, 116, 132  
 Romeo Rosario, 187n, 199n  
 Romilli Gerolamo, 30, 31, 112n, 150n  
 Ronconi Emilio, 115n  
 Rondelli Giuseppe, 8, 159, 179, 193,  
 194n, 195, 195n, 197, 199, 200  
 Rosa Gabriele, 145, 145n  
 Rosa Giovanna, 94n  
 Rosmini Antonio, 157, 158n, 161, 161n,  
 162, 162n, 163, 163n, 164, 164n, 165,  
 165n, 166, 166n, 167, 167n, 174n,  
 175, 296  
 Rosmini-Serbati Antonio, vd. Rosmini  
 Antonio  
 Rota Pietro, *vescovo di Mantova*, 187n,  
 246n, 249, 249n, 250, 250n, 251,  
 251n, 252, 253n, 254, 274, 275, 275n,  
 276, 276n, 277, 277n, 278, 278n, 279,  
 281-283, 283n, 284n, 285, 286n, 289,  
 290, 295, 296, 298, 301, 302n  
 Roumanille Jesep, 86  
 Rousseau Jean-Jacques, 167n  
 Ruberti, 283n  
 Ruffi Gabriele Vittorio, 39n  
 Russo Francesca, 89n  
 Sabbadini Remigio, 93  
 Sacchi Achille, 26, 54-56, 114, 117,  
 117n, 118, 118n, 119-121, 121n, 137-  
 139, 139n  
 Sacco Pietro, 106  
 Sacerdoti Amelia, 127  
 Sacerdoti Giacomo, 59  
 Sala Asher, 312n  
 Salami Giovanni, 114  
 Saletta Dionigio, 118n  
 Salodini Pietro, 276, 295  
 Salvadori Massimo L., 131n  
 Salvadori Rinaldo, 26n, 107n, 111, 112n,  
 126n, 134n, 142n, 143n, 150n, 303,  
 303n  
 Samueli, *fratelli*, 191  
 San Leone Magno, vd. Leone I  
 Sansoni Eugenio, 64  
 Sarto Giuseppe, *vescovo di Mantova*,  
 254, 254n, 278n  
 Sartoretti Giovanni, 48  
 Sartoretti Luigi, 40, 45, 45n, 46, 46n, 47,  
 48, 59, 61, 64, 65, 65n  
 Sartori Eugenio, 28, 116, 121n, 134, 137  
 Sartori Paolo, 118n  
 Sartori Paride, 117n  
 Sasso Gennaro, 88n  
 Sausey A., 66  
 Savoja Carlo, 227  
 Savonarola Girolamo, 88, 88n, 89-91,  
 91n, 92, 94  
 Scaligeri, *famiglia*, 99  
 Scarsellini Angelo, 126  
 Scazzola Andrea, 88n  
 Schelling Friedrich Wilhelm Joseph,  
 164n  
 Schiera Pierangelo, 100n  
 Schwarzenberg Friedrich Johann Joseph  
 Cölestin von, 292  
 Scialoja Antonio, 141n  
 Scott Joan Wallach, 68, 105, 105n, 106n  
 Scudieri Magnolia, 91n  
 Seffer Olimpio, 115n  
 Ségur Louis Gaston Adrien de, 287  
 Sella Quintino, 60  
 Selmi Antonio, 154  
 Serafini Nicolò, 64, 64n

Sgarbi Antonio, 115n, 118n  
 Siccardi Giuseppe, 231, 297  
 Signorini Rodolfo, 98n  
 Siliberti Stefano, 195n, 202, 246n, 269, 269n  
 Siliprandi Francesco, 28, 107, 115, 116, 120, 121, 121n, 133, 134, 134n, 135-137  
 Siliprandi Provvido, 130  
 Silvani Paolo, 64  
 Sismondi Jean Charles Léonard Simonde de, 99, 100n  
 Sissa Giuliano, 114n  
 Sofia Francesca, 313, 315, 315n  
 Solci Carlo, 184  
 Sordi Alessandro, 245, 245n, 246, 248, 248n, 254  
 Sordi, *famiglia*, 26  
 Soresina Rinaldo, 121n  
 Spalletti Gianbattista, 48  
 Speranza Pietro Luigi, 227, 227n  
 Speri Tito, 126  
 Speciali Leopoldo, 115n  
 Squarza Francesco, 251n  
 Stauz, vd. Strassoldo-Grafenberg Michele, 182  
 Strassoldo-Grafenberg Michele, Stremayer Karl von, 288  
 Strozzi Luigi, 48, 145  
 Susani Moisè, 25, 25n  
 Suzzara Verdi Paride, 54, 61, 112n, 114, 114n, 115, 115n, 117, 118, 118n, 120, 121, 121n, 125, 128, 128n, 129, 132, 132n, 134, 134n, 137, 137n, 269  
 Szthmar, 300  
 Tabarrini Marco, 91  
 Tacchini Agostino, 74  
 Tamagnini Palmira, 104  
 Tamalio Raffaele, 101n  
 Tamassia Arrigo, 127  
 Taraschi Francesco, 282, 290n  
 Taschera Romolo, 121n, 136  
 Tazzoli Enrico, 126, 157, 159, 164n, 168, 168n, 173n, 176, 176n, 177, 179-181, 189, 190, 195, 195n, 216n, 246, 246n, 250, 306, 306n, 311, 311n  
 Tecchio Sebastiano, 241  
 Telesio Bernardino, 170  
 Telò Giovanni, 6, 8, 193n  
 Tenca Carlo, 99  
 Teocrito, 84n  
 Tertulliano Quinto Settimio Fiorente, 177  
 Tessaroli Santo, 162n  
 Tessitore Fulvio, 92n  
 Teuscher, 294  
 Thiers Adolphe, 165n  
 Thompson Benjamin, 288, 300  
 Tidocen Caro G.G., vd. Arco Giovan Battista Gherardo d'  
 Tocqueville Alexis de, 165n, 167n  
 Tommaselli Paolo, 262  
 Tommaseo Niccolò, 84, 84n, 87, 88, 88n, 90, 90n, 91, 94, 144n  
 Tommasi Anselmo, 259n, 264, 265, 266n  
 Tommaso d'Aquino, *santo*, 174  
 Tonazzi Luigi, 158  
 Tondini Giuseppe, 115n, 121n, 136  
 Tosati Adone, 121, 121n  
 Traldi Antenore, 114n  
 Traldi Antonio, 117n  
 Tranfaglia Nicola, 123n  
 Traniello Francesco, 165n, 166n, 167n, 168  
 Trenti Girolamo, 159  
 Trezza Gaetano, 309, 309n, 310  
 Turola Domizio, 266n  
 Umberto I di Savoia, *re d'Italia*, 145  
 Ussi Stefano, 89  
 Vaccari Lodovico Antonio, 75  
 Vaini Mario, 26n, 100n, 103n, 111, 137n, 154n, 304n  
 Valdastri Idelfonso, 308, 308n

Valentini Pietro, 70  
 Valla Lorenzo, 170  
 Valle Alfeo, 163n  
 Varda Gaetano, 121n  
 Vecchi Antonio, 117n  
 Venturelli, 121n  
 Venturi Gianni, 100n  
 Verdi Giuseppe, 95, 95n, 96, 97, 97n  
 Verga Carlo, 64, 64n  
 Verri Pietro, 80, 80n  
 Veuillot Louis-François, 300  
 Viani Luigi, 69, 69n  
 Vicini Gustavo, 64  
 Vieusseux Giovan Pietro, 99  
 Vigliani Paolo Onorato, 274, 280-282, 284, 284n, 289n  
 Vignoli Mariano, 193, 193n  
 Villani Fernando, 70n  
 Villari Pasquale, 88, 91, 91n, 92, 92n  
 Virgilio Marone Publio, 78, 79, 100n  
 Visconti di Modrone Carlo, 43  
 Visconti, *famiglia*, 42, 99  
 Visentini Luigi, 237  
 Viterbi Angelo, 117n  
 Vittorio Emanuele II, *re d'Italia*, 187, 195, 198, 199, 203, 203n, 205, 207, 207n, 241, 245, 246n, 283, 307, 314-316  
 Vivanti Corrado, 100n, 304n, 305n  
 Vojeseewski, 295  
 Weil-Scott & C., 68  
 Winks William Edward, 105, 105n  
 Wyle Wilhelm, 276  
 Zambelli Giovanni, 126  
 Zanardi Francesco, 138  
 Zanardi, *famiglia*, 305  
 Zanca Massimo, 303n  
 Zanelli Agostino, 257, 257n  
 Zanini, 121n  
 Zanni Rosiello Isabella, 267n  
 Zibordi Giovanni, 138

## INDICE DEI LUOGHI

- Acquafredda (Brescia), 50, 51, 246n, 247n  
 Acquanegra sul Chiese (Mantova), 50, 112, 136, 255  
 Acquapendente (Viterbo), 119n  
 Adria (Rovigo), 218  
 Adriatico, *mare*, 45, 47, 54, 55, 69  
 Agira (Enna), 273  
 Agrigento, 17  
 Alessandria (Egitto), 169  
 Alpi, *catena montuosa*, 314  
 Altavilla Irpina (Avellino), 272n  
 Amalfi (Salerno), *diocesi Santa Maria*, 272n  
 America, vd. Le Americhe  
 Ancona, 54, 69  
 Arco (Trento), 100  
 Asola (Mantova), 50, 136, 193, 194, 194n, 195, 195n, 237, 249n, 262, 264n, 279n  
 Ass[i]ago (Milano), 272n  
 Atene, 169  
 Austria, 27n, 39, 39n, 41-45, 46n, 50, 51, 118n, 126, 141, 185, 190, 195, 195n, 198, 205, 207, 232, 248, 255, 288, 292, 299  
 Avellino, 17  
  
 Bagnolo San Vito (Mantova), 179, 179n  
 Bagnorea, vd. Bagnoregio  
 Bagnoregio (Viterbo), 119n  
 Bancole di Porto Mantovano (Mantova), 117, 117n  
 Barbasso di Roncoferraro (Mantova), 106n, 245n, 251, 251n, 252, 252n, 253, 253n  
 Basilea (Svizzera), 294, 295  
 Basso Oglio, 28  
 Baviera (Germania), 288, 295  
 Belgio, 141, 273, 292, 293  
 Belluno, 17  
 Bergamo, 43, 164n, 209n, 227, 227n, 233, 233n, 280n  
 Berlino (Germania), 294, 295, 302n  
 Berna (Svizzera), 272, 293, 294  
 Bigarello (Mantova), 38n  
 Birbesi di Guidizzolo (Mantova), 247n, 272n  
 Bocchere di Ceresara (Mantova), 256  
 Bologna, 44, 51, 52, 54-57, 61-63, 63n, 64, 68, 71-74, 145  
 - *Università*, 64n, 305, 308  
 Bondeno di Gonzaga (Mantova), 68, 74, 272n  
 Bonn (Germania), 294  
 Borgo, vd. Mantova, Castelletto Borgo  
 Borgoforte di Borgo Virgilio (Mantova), 40, 42-44, 46, 46n, 47-49, 49n, 51-57, 58, 58n, 59, 62-66, 67, 67n, 104, 112, 250n  
 - *Zentralwerk, Forte Centrale o Magnaguti*, 66  
 Borgofranco sul Po (Mantova), 63  
 Borgogna (Francia), 95, 96  
 Bosco Chiesanuova (Verona), 272n  
 Bosco Fontana, vd. Marmirolo  
 Bozolo, vd. Bozzolo  
 Bozzolo (Mantova), 37, 42, 50, 112, 136, 249n, 304n  
 Brasile, 152, 295

Brennero, *passo del*, 45, 54, 64, 65, 68  
 Brescello (Reggio Emilia), 53, 54  
 Brescia, 50, 51, 133, 209, 209n, 251, 277, 290, 298  
 Brindisi, 54, 64  
 Brusatasso di Suzzara (Mantova), 74, 250, 250n, 251, 251n, 252, 272n  
 Bruxelles (Belgio), *castello di Gaasbeek*, 141  
 Buccinigo di Erba (Como), 255n  
  
 Cadé di Roncoferraro (Mantova), 247, 247n  
 Calabria, 272  
 Caltanissetta, 17  
 Campania, 272n  
 Campitello di Marcaria (Mantova), 103, 112  
 Campobasso, 17  
 Canedole di Roverbella (Mantova), 194, 194n  
 Canicossa di Marcaria (Mantova), 103, 103n, 104, 105, 108, 109  
 Canneto sull'Oglio (Mantova), 13, 50, 144, 144n, 207, 213, 255, 258n  
 Canton Giura (Svizzera), 292-294  
 Canton San Gallo (Svizzera), 294  
 Caprera, *isola*, 113n, 114n  
 Carbonara Po (Mantova), 113n  
 Carnia (Friuli), 82  
 Carpi (Modena), 41, 52-56, 59  
 Casale di Roncoferraro (Mantova), 247n  
 Casalmoro (Mantova), 50, 157, 158, 188, 189, 191, 192n, 264n  
 Casaloldo (Mantova), 50  
 Casalpoglio di Castel Goffredo (Mantova), 50  
 Casalromano (Mantova), 50, 195  
 Casarlano (Sorrento), 272n  
 Casatico di Marcaria (Mantova), 107, 112, 136  
 Castel d'Ario (Mantova), 38, 119n  
 Castel Goffredo (Mantova), 7, 50, 187, 200, 209, 214, 226n, 255, 256, 256n, 257n, 258, 259, 259n, 261, 262, 262n, 263, 265, 266  
 - *oratorio della Disciplina* vd. *oratorio di S. Giovanni Battista*  
 - *oratorio di S. Giovanni Battista*, 265  
 - *oratorio di S. Giuseppe*, 265  
 Castel Maggiore (Bologna), 64n  
 Castelforte (Mantova), 38  
 Castellazzo (Reggio Emilia), 59  
 Castellucchio (Mantova), 50, 103  
 Castelvetro (Trapani), 88  
 Castiglione delle Stiviere (Mantova), 50, 106n, 112, 194n, 202, 247n, 249n, 265, 265n, 277n, 283n  
 - *Collegio delle Vergini di Gesù*, 236  
 Cavallara di Castelveverde (Cremona), 184  
 Cavriana (Mantova), 50, 112  
 Cento (Ferrara), 52, 57, 64n, 69  
 Ceresara (Mantova), 50  
 Cerese di Borgo Virgilio (Mantova), 112  
 Cerro Veronese (Verona), 272n  
 Cesole di Marcaria (Mantova), 103  
 Cheam (Londra), 292  
 Chioggia (Venezia), 84n  
 Cividale di Mirandola (Modena), 74, 75n  
 Cizzolo di Viadana (Mantova), 157, 158, 182-184, 238n, 262n  
 Codisotto di Luzzara (Reggio Emilia), 42  
 Codogno (Lodi), 42, 43  
 Cogliate (Monza e Brianza), 291  
 Collodi di Pescia (Lucca), 272n  
 Colonia (Germania), 295  
 Commessaggio (Mantova), 50, 112  
 Como, 56  
 Como, *lago*, 42  
 Concordia (Modena), 69, 72-74, 74n  
 Correggio (Reggio Emilia), 53, 54, 249n  
 Corsica, 94  
 Corte Castelletto, vd. Mantova, Castelletto Borgo  
 Corte Palasio (Lodi), 143n  
 Crema, 208n, 209n, 233, 233n, 234

Cremona, 21, 42, 43, 46, 46n, 50, 51, 55, 64, 100n, 133, 150n, 184, 185, 201, 202, 204, 206, 208, 208n, 209, 210, 210n, 212, 220, 229, 231, 234, 269  
 Crevalcore (Bologna), 56  
 Cuneo, 17  
 Curtatone (Mantova), 50, 89, 121  
  
 Dosolo (Mantova), 50, 54  
  
 Egitto, 104  
 Emilia Romagna, 151n  
 Europa, 17, 39, 68, 82, 85, 85n, 86, 93, 100n, 149, 186, 220, 272, 288, 291, 306n, 314, 315  
  
 Fabriano (Ancona), 64n  
 Ferrara, 42, 47, 58, 68, 69, 69n, 70, 70n, 71, 72, 74  
 Fiesole (Firenze), 130  
 Finale Emilia (Modena), 52, 57, 69  
 Firenze, 44, 53, 59, 81, 88, 88n, 89, 89n, 90, 91, 94, 94n, 142, 144, 204, 241n, 242, 242n, 262n  
 - *Convento di San Marco*, 91, 91n  
 Francia, 16, 95, 132, 141n, 186, 187, 196, 197, 199, 205, 291, 295, 314n  
 Frassinò, vd. Mantova, Frassinò  
 Friburgo in Brisgovia (Germania), 295  
 Friuli, 245  
 Fulda (Germania), 292  
 Galizia (Spagna), 292  
 Garda, *lago*, 104  
 Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), 50, 245n, 255  
 Gazzuolo (Mantova), 50, 103, 104, 108, 112  
 Genova, 43, 44, 55, 57, 62, 69, 228  
 - *Banco di Sconto*, 57  
 Germania, 16, 47, 64, 272, 273, 288, 292, 294, 302  
 Ginevra (Svizzera), 100, 115, 292, 294, 299  
 Giovi Chiasso, 272n  
 Gnesen, vd. Gniezno  
 Gniezno (Polonia), 295  
 Goito (Mantova), 50, 179, 193n, 194, 195, 195n, 196, 200, 255  
 - *fondo Pasqua*, 33  
 Gonzaga (Mantova), 28, 39, 39n, 40, 46n, 47, 52, 53, 55, 56, 59, 61, 62, 66, 69n, 71, 72-74, 74n, 96-98, 133, 245n, 249n, 250n, 273, 273n  
 - *Municipio*, 48, 72  
 Governolo di Roncoferraro (Mantova), 43, 53, 57, 215  
 Gran Bretagna, 105  
 Gualtieri (Reggio Emilia), 54  
 Guastalla (Reggio Emilia), 42, 44, 51-55, 68, 72, 73, 73n, 74, 249n, 290  
 Guastalla, *Municipio*, 48  
 Guidizzolo (Mantova), 50, 112  
  
 Inghilterra, 125, 132, 168, 299  
 Isola Dovarese (Cremona), 50, 51  
 Istmo di Suez (Egitto), 58, 64  
 Italia, 9, 9n, 12n, 17, 39, 39n, 40, 44, 45, 47, 50, 51, 54, 55, 58-60, 62, 64, 69, 70, 78n, 79, 80n, 81, 82, 84, 84n, 86, 87, 88n, 90, 90n, 91n, 92-95, 100, 101n, 106, 112, 117n, 119, 119n, 122, 123n, 125-130, 132, 132n, 133n, 137, 139, 141, 141n, 142, 144, 145, 148, 149n, 150n, 153n, 154, 154n, 158, 162, 169-171, 171n, 185, 186, 188, 190, 191, 194-197, 197n, 198, 200, 227, 230, 231, 236, 243, 246n, 248, 252, 253, 254n, 258, 263n, 274, 278n, 280, 285n, 286, 291, 297, 301-303, 303n, 309n, 311n, 313n, 314, 314n, 315, 315n  
 Jaén (Spagna), 293  
 Josephstadt (Vienna), *carcere*, 195  
 L'Aquila, 17

La Spezia, 51, 55, 68  
 Laviano (Salerno), 272  
 Le Americhe, 16, 17, 125, 254  
 Legnago (Verona), 51, 69  
 Libiola di Serravalle Po (Mantova), 251, 253, 272n  
 Liverpool (Inghilterra), 299  
 Livorno, 44, 51, 54, 64n, 68, 69  
 Livorno, *Cassa di Sconto Nazionale Toscana*, 56  
 Lodi, 42, 43, 209n, 211, 222, 233, 233n, 234  
 Lombardia, 5, 11, 16, 29n, 39, 39n, 41, 44, 45, 69, 141, 142n, 145n, 150n, 152, 152n, 153, 153n, 186, 207n, 210, 226n, 232, 235, 236, 239, 240n, 246n, 263n, 273  
 Londra, 141  
 Lucca, 178  
 Lussemburgo, 273, 293  
 Luzzara (Reggio Emilia), 72, 73  
 Luzzara, *Municipio*, 48  
 Lydda [Lod], (Israele), 300  
  
 Maggiore, *lago*, 42  
 Malamocco (Venezia), 84n  
 Manica, *canale della*, 108  
 Mantova, *Accademia Virgiliana*, 6, 142, 142n, 143n, 308  
 - *Archivio di Stato*, 249  
 - *Archivio Gonzaga*, 100, 101  
 - *Archivio Storico Diocesano*, 6, 267  
 - *Banca Agricola provinciale Mantovana*, 57  
 - *Basilica di Sant'Andrea*, 246n  
 - *Belfiore*, 55, 124, 126, 157n, 168n, 181n, 197n, 246, 249, 290, 304n, 316  
 - *Biblioteca Teresiana*, 271  
 - *Camera di Commercio*, 37, 38n, 47, 48n, 54, 57, 61, 150n, 154  
 - *Casa del Mantegna*, 153  
 - *Castelletto Borgo*, 144, 144n  
 - *castello di San Giorgio* vd. Mantova, *Palazzo Ducale*  
 - *Cattedrale di San Pietro*, 158, 159, 159n, 177, 191, 221, 239, 245, 245n, 248, 253n, 255n, 306n  
 - *chiesa di Sant'Apollonia*, 255  
 - *chiesa di Santa Barbara*, 233, 239, 255  
 - *Cittadella*, 158, 160, 161, 179, 181, 182, 246n  
 - *corso Vittorio Emanuele II*, 55, 307  
 - *corte Zaira*, 141  
 - *Curia Vescovile*, 267, 269, 271, 277, 283n, 296  
 - *diga Chasseloup*, 55  
 - *Duomo* vd. *Cattedrale di San Pietro*  
 - *Formigosa*, 159  
 - *Frassine*, 249, 250n, 253n, 271, 273, 277, 279, 289, 298, 302  
 - *Intendenza delle Finanze*, 160, 235, 241  
 - *Istituto Elementare Commerciale*, 160  
 - *lago Superiore*, 55, 57, 64  
 - *Liceo Ginnasio*, 256  
 - *Municipio*, 20, 98, 99, 99n, 179, 283n  
 - *Orfanotrofio*, 48, 275n, 276n  
 - *Ospedale*, 48, 239  
 - *Palazzo Ducale*, 101n, 196  
 - *palazzo Lanzoni*, 153  
 - *parrocchia di San Gervasio*, 159n  
 - *parrocchia di Santa Maria della Carità*, 160, 256  
 - *Pie case di Ricovero e d'Industria*, 48, 161, 161n, 168n, 306n  
 - *Pio Istituto Elemosiniere e Dotale*, 48  
 - *porta Pradella* vd. *corso Vittorio Emanuele II*  
 - *Regia scuola femminile*, 245n  
 - *San Michele in Porto* vd. Mantova, *Cittadella*

- *Seminario*, 5, 48, 157-159, 159n, 160, 175-178, 181, 184, 191, 194, 194n, 206, 245n, 249, 250n, 252, 253, 255, 269, 275n, 290, 292  
 - *Stazione*, 59  
 - *tenuta della Virgiliana*, 304  
 - *Tribunale*, 275, 295  
 Marcaria (Mantova), 50, 112  
 Marche, 186, 204n  
 Mariana Mantovana (Mantova), 50, 250n  
 Marmirolo (Mantova), 29, 112, 246n, 247, 247n, 248n  
 - *Bosco Fontana*, 32, 32n, 33, 33n  
 Massa Carrara, 17  
 Mediterraneo, *mare*, 14, 47, 54  
 Medole (Mantova), 50, 253n, 259  
 Meliengo (Reggio Calabria), 272n  
 Melzo, 211  
 Messico, 293  
 Meta (Napoli), 272n  
 Milano, 21, 39, 41-45, 70, 80, 104, 136, 145, 180, 182, 185, 209, 211, 220, 222, 223, 234, 236n, 255n, 257n, 263n, 280n, 306, 306n, 307  
 Mincio, *fiume*, 43, 55, 62, 194  
 Mirandola (Modena), 56, 57, 64, 68, 69, 72, 73, 73n, 74, 74n, 75n  
 Modena, 14, 41, 44, 47, 49, 51, 52, 52n, 53-62, 62n, 63, 64, 64n, 65-69, 72-75, 109, 133  
 - *Palazzo della Provincia*, 74  
 Moglia (Mantova), 39, 41, 71-74, 74n  
 Montanara di Curtatone (Mantova), 89, 121, 246n, 247n  
 Monza, 250n  
 Monzambano (Mantova), 50  
 Mortora (Sorrento), 272n  
 Motteggiana (Mantova), 39, 49, 67, 71, 104  
 - *forte Noyeau*, 66  
 - *Municipio*, 48  
 Mozzecane (Verona), 42  
 Napoli, 272, 302  
 New York (USA), 280n  
 Nogara (Verona), 57  
 Norfolk (Inghilterra), 29, 301  
 Novara, 17  
 Novellara (Reggio Emilia), 53, 54  
 Novi di Modena, 59, 69  
 Nuvolato di Quistello (Mantova), 112, 115, 115n, 247n, 296  
 Oglio, *fiume*, 103  
 Ohio (Stati Uniti), 292  
 Oltre Mincio, 207, 212n  
 Oltre Oglio, 37  
 Oltreoceano, 14, 16  
 Oltrepò, 7, 13, 39, 39n, 40, 43, 45, 45n, 49, 52, 53, 63, 71  
 Ostiano (Cremona), 50, 51  
 Ostiglia (Mantova), 37, 38n, 42, 47, 49, 52, 55, 57-59, 61-63, 72, 113, 113n, 114n, 119, 122, 133, 144, 160, 245n, 255, 272n  
 - *Teatro Sociale*, 113n  
 Paderborn (Germania), 295  
 Padova, 51, 52, 62, 164n, 305  
 Palidano di Gonzaga (Mantova), 249, 251, 251n, 252n, 271, 273, 282, 283, 283n, 295  
 Parigi, 145n, 307  
 - *Notre Dame*, 294  
 Parma, 14, 41, 41n, 44, 47, 51, 53-56, 64, 64n, 68-70, 74, 133, 155  
 Pavia, 43, 210, 211, 228, 305, 305n  
 Pegognaga (Mantova), 39, 71, 74, 112, 119, 138  
 Pellestrina (Venezia), *isola*, 84n  
 Pesaro Urbino, 64n  
 Peschiera del Garda (Verona), 50, 51  
 Petervaradino (Serbia), 303  
 Piacenza, 41n, 44, 51, 58, 62, 290  
 Piano di Sorrento (Napoli), 272n  
 Pianura Padana, 14, 17, 21n

Piemonte, 44, 210n, 272, 272n, 307  
 Pieve di Coriano (Mantova), 63  
 Pinerolo (Torino), 208n, 209n  
 Pisa, *Scuola Superiore*, 29  
 Pistoia, 44  
 - *Museo civico*, 89  
 Piubega (Mantova), 50, 136, 136n, 290  
 Po, *fiume*, 36, 39, 41, 41n, 42-49, 49n, 51-53, 55-58, 58n, 62, 63, 66, 67, 67n, 68, 69, 72, 104, 132, 143n, 246  
 Poggio Rusco (Mantova), 63, 72, 73, 138, 277n  
 Pomerio di Erba (Como), 246n, 255n  
 Pomponesco (Mantova), 50, 54  
 Pontelagoscuro (Ferrara), 43, 58, 62, 67, 69  
 Ponti sul Mincio (Mantova), 50  
 Portiolo di San Benedetto Po (Mantova), 55, 56, 246n, 247n  
 Porto Mantovano (Mantova), 29, 57, 113, 179, 182  
 Portogruaro (Venezia), 272  
 Posen [Poznań], (Polonia), 295  
 Potenza, 17  
 Praga (Repubblica Ceca), 202, 292  
 Quatrelle di Felonica (Mantova), 246, 246n  
 Quattroville (Mantova), *Municipio*, 48  
 Quingentole (Mantova), 63, 115, 144  
 Quistello (Mantova), 21, 21n, 29, 34, 35, 56, 63, 69, 69n, 144, 283n  
 - *possessione Grossa-Loghetto*, 29  
 Ravenna, San Pietro ad Vincula, vd. Ravenna, San Pietro in Vincoli  
 Ravenna, San Pietro in Vincoli, 196  
 Redondesco (Mantova), 50, 247n  
 Reggio Emilia, 47, 50-52, 52n, 54, 59, 64, 64n, 65, 68, 73, 74, 145  
 Reggiolo (Reggio Emilia), 46n, 55, 59, 72, 73  
 - *Municipio*, 48  
 Revere (Mantova), 49, 52, 56, 57, 63, 68, 72, 113, 114, 117n, 126, 126n, 127, 127n, 128, 133, 181, 251n  
 Ricaldone (Piemonte), 272n  
 Rimini, 68  
 Rivarolo Mantovano (Mantova), 50, 112  
 Rodigo (Mantova), 50  
 Rolo (Reggio Emilia), 39, 50, 51, 61  
 Roma, 94, 118n, 119, 124, 126, 169, 177, 182, 186, 187, 190-192, 196-199, 204, 204n, 208n, 209, 211, 212, 212n, 214, 215, 218, 219, 219n, 220, 220n, 235, 246n, 248, 249, 249n, 251-254, 262n, 276, 278n, 286, 291, 302, 310, 315n  
 - *Campidoglio*, 186, 291  
 - *Castel Gandolfo*, 291  
 - *Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare*, 202n  
 - *Palazzo Quirinale*, 249  
 - *Porta Pia*, 249, 286n  
 Ronchetto (Milano), 272n  
 Roncoferraro (Mantova), 38n, 113, 144n  
 Roverbella (Mantova), 38n  
 Rovereto, 163n, 165n  
 Rovigo, 17, 51, 68, 69, 155, 204n  
 Russia, 292, 294  
 Sabbioneta (Mantova), 50, 304n  
 Sabioneta, vd. Sabbioneta,  
 Sacchetta di Sustinente (Mantova), 255  
 Sailleto di Suzzara (Mantova), 104  
 Salerno, 17  
 San Benedetto Po (Mantova), 29, 39, 47, 53, 56, 71, 118n, 135, 144  
 - *fondo Bonifacia*, 29  
 San Cataldo di Borgo Virgilio (Mantova), 272n  
 San Felice sul Panaro (Modena), 72  
 San Fermo di Piubega (Mantova), 272n  
 San Giacomo delle Segnate (Mantova), 272n  
 San Giorgio di Mantova (Mantova), 38n, 283n, 299

San Giovanni del Dosso (Mantova), 249, 251n, 271, 273, 275, 277, 277n, 279, 282, 283, 283n, 296, 297, 302  
 San Giovanni in Persiceto (Bologna), 56  
 San Lorenzo di Quingentole (Mantova), 144  
 San Martino (Salerno), 272n  
 San Martino dell'Argine (Mantova), 50  
 San Martino della Battaglia di Desenzano del Garda (Brescia), 61, 186  
 San Martino in Pensilis (Campobasso), 272n  
 San Michele in Bosco di Marcaria (Mantova), 212n  
 San Pietro in Padula (Salerno), 272n  
 San Possidonio (Modena), 72, 74  
 San Rocco di Quistello (Mantova), 29  
 San Severino Marche (Macerata), 100  
 San Silvestro di Curtatone (Mantova), 160, 181  
 Sant'Agello (Napoli), 272n  
 Sant'Anna (Lucca), 272n  
 Sant'Antonio di P.to Mantovano (Mantova), 43, 44, 45, 51, 53, 55, 57, 58  
 Santa Maria Maddalena di Occhiobello (Rovigo), 42  
 Sassuolo (Modena), 74  
 Scorzarolo di Borgo Virgilio (Mantova), 50  
 Sebenico (Croazia), 303  
 Secchia, *fiume*, 63  
 Sermide (Mantova), 68, 71, 113, 113n, 117n, 133, 214  
 Serravalle a Po (Mantova), 38n  
 Sicilia, 118n, 195, 195n  
 Soave (Verona), 250n  
 Solferino (Mantova), 50, 104, 158, 185, 185n, 186, 190, 272n  
 Sondrio, 17  
 Sorbolo (Parma), 54  
 Soresina (Cremona), 65  
 Spagna, 293  
 Staffola (Reggio Emilia), 59  
 Stati Uniti d'America, 125, 254, 273, 288  
 Stellata (Emilia Romagna), 272n  
 Strasburgo (Francia), 292, 295  
 Sustinente (Mantova), 38n  
 Suzzara (Mantova), 39, 39n, 40n, 41, 41n, 42, 44, 45, 45n, 47, 49n, 51, 52, 55, 56, 59, 66, 68, 69, 69n, 70, 70n, 71-74, 74n, 75n, 252n  
 - *Crocile Tosini*, 53  
 - *Municipio*, 48  
 - *Ospedale*, 48  
 Svizzera, 16, 125, 132, 141, 254, 272, 273, 292, 294  
 Tabellano di Suzzara (Mantova), 48, 144, 246, 246n  
 Teramo, 17  
 Terezin (Repubblica Ceca), *carcere di Theresienstadt*, 89  
 Tirreno, *mare*, 45, 51, 54, 55  
 Torino, 17, 62n, 104, 141, 142, 196, 220n, 227, 228, 263n, 278, 278n, 280n  
 - *Banco di Sconto*, 57  
 Toscana, 57, 272  
 Trapani, 17  
 Trasaella (Napoli), 272n  
 Traverselle[a] (Piemonte), 272n  
 Trento, 118n, 165n  
 Treviglio (Bergamo), 43  
 Treviri (Germania), 295  
 Treviso, 17  
 Trieste, 43, 94, 94n, 118n  
 Udine, 17, 77, 272, 272n, 291  
 Umbria, 186  
 Veneto, 15, 16, 21, 62, 64, 142, 186, 187, 198, 245, 272, 273  
 Venezia, 24, 26, 26n, 39, 41-45, 69, 84, 88, 89, 95, 113n, 116, 134n, 135, 151n, 195, 195n, 204n  
 - *Teatro la Fenice*, 95, 96n

Verona, 41-44, 50-52, 54-58, 58n, 59, 61-63, 63n, 64, 64n, 65-68, 71-73, 159, 195, 195n, 225n, 250n	Villa Poma (Mantova), 63
Versailles (Francia), 291	Villafranca (Verona), 51, 64n, 113, 185, 186, 197, 198, 207, 258, 268
Viadana (Mantova), 37, 49, 50, 54, 249n, 311n	Villarotta di Luzzara (Reggio Emilia), 72, 272n
Vicenza, 17, 43, 51, 214	Villimpenta (Mantova), 38n, 57
Vienna (Austria), 113n, 164n, 202, 205n, 245, 291	Volongo (Cremona), 50, 51
Villa Amalia di Erba (Como), 255n	Volta Mantovana (Mantova), 112, 247n
Villa Cappella di Ceresara (Mantova), 181	Zurigo (Svizzera), 39, 44, 50, 51, 186, 205, 207, 235, 236, 236n, 237, 258

PRESENTAZIONE .....	pag.	5
PROGRAMMA DEL CONVEGNO .....	»	7
 ALBERTO GRANDI, <i>Si va verso la sventura per sfuggire la miseria. Appunti per una storia dell'emigrazione mantovana tra il XIX e il XX sec.</i> .....	»	9
EUGENIO CAMERLENGHI, <i>L'agricoltura mantovana fra tradizione e rinnovamento</i> .....	»	21
PAOLO BIANCHI, <i>Dalla società lenta alla società dinamica: sviluppo economico e sistema di comunicazioni nell'Oltrepò mantovano dopo l'Unità</i> .....	»	39
GIANCORRADO BAROZZI, <i>La nuova nazione e la nascita delle sue tradizioni: Ippolito Nievo, l'antirinascimento e il caso mantovano</i> .....	»	77
CHIARA PINFARI - MARCO PINFARI, <i>La gentil arte nella campagna mantovana tra unificazione e primo dopoguerra: il fondo Giovanni Pinfari (1860-1920)</i> .....	»	103
LUIGI GUALTIERI, <i>Democratici e repubblicani mantovani dopo l'Unità tra impegno politico e idealismo</i> .....	»	111
LUIGI CAVAZZOLI, <i>Agricoltura e istruzione nel Mantovano dall'Unità a fine secolo</i> .....	»	141
RENATO PAVESI - MASSIMILIANO CENZATO, <i>Questo cencio che chiamasi Pezzarossa. Un prete mantovano, parroco e filosofo, tra Risorgimento e Unità d'Italia</i> .....	»	157
MASSIMILIANO CENZATO, <i>Il più profano dei sacerdoti mantovani. Le lettere ultime di don Giuseppe Rondelli al vescovo Corti e a monsignor Martini (1864-1866)</i> .....	»	193

CESARINO MEZZADRELLI, <i>Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti col Governo Italiano: confronto, dialogo, collaborazione</i> .....	pag. 201
GIOVANNI TELÒ, <i>L'aria della nazionale indipendenza. Il 1866 e i decenni successivi nei diari di alcuni sacerdoti mantovani</i> .....	» 245
ROBERTO NAVARRINI, <i>Un sacerdote tra Regno e Impero (1852-1867)</i> .....	» 255
MARIA BEATRICE GENOVESI, <i>L'elezione popolare dei parroci nel mantovano: oltre la legge delle Guarentigie per una ridefinizione di Stato e di Chiesa</i> .....	» 271
MAURIZIO BERTOLOTTI, <i>Gli ebrei mantovani e l'Unità d'Italia</i> .....	» 303
INDICI	
Indice dei nomi .....	» 317
Indice dei luoghi .....	» 331

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario Mantova 2013*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini* Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)* Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866* Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011 A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola Mantova, Publi Paolini 2015.
5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di ALBERTO JORI. Mantova, Publi Paolini 2016.
6. Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di PAOLA TOSETTI GRANDI  
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova.* Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012. A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari. Mantova, Publi Paolini 2016.
7. *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)* di PIERO GUALTIEROTTI. Mantova, Publi Paolini 2017.

8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*  
A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori.  
Mantova, Publi Paolini 2017.
9. *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento* di NICOLETTA AZZI - FULVIO BARALDI - EUGENIO CAMERLENGHI.  
Mantova, Publi Paolini 2018.
10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*  
Atti del Convegno di Studi. Mantova - 16 e 17 dicembre 2016  
A cura di Eugenio Camerlenghi.  
Mantova, Publi Paolini 2018.

---

Finito di stampare nel mese di settembre 2018  
da Publi Paolini  
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova  
info@publipaolini.it

---

*Comitato scientifico:* Roberto Navarrini (*coordinatore*)  
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio  
*Redazione:* Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

